Luca Di Fulvio,
La gang dei sogni.

Al mio Destino,
che mi ha portato Carla, senza la quale
non avrei mai potuto scrivere d'amore.

La responsabilità ha inizio nei sogni.
W.B. Yeats, Responsibilities.

Ragazzina, li chiamano i Diamond Dogs.
David Bowie, Diamond Dogs.

PROLOGO.

1.

Aspromonte, 1906-1907.

All'inizio l'avevano guardata crescere in due. La madre e il padrone. L'una con apprensione, l'altro con la sua pigra libidine. Ma prima che diventasse donna, la madre aveva fatto in modo che il padrone non la guardasse più.
Quando la bambina aveva avuto dodici anni, la madre aveva estratto un succo denso dai semi dei papaveri, come aveva imparato dalle vecchie. Aveva fatto bere il succo alla bambina e quando l'aveva vista barcollare, intontita, se l'era caricata in spalla, aveva attraversato la strada polverosa che correva davanti alla loro baracca - all'interno delle terre del padrone - e aveva rag-

VISIT…

giunto un greto dove sapeva che c'era una vecchia quercia ormai secca. Aveva rotto un grosso ramo, aveva lacerato i vestiti della bambina, l'aveva colpita con una pietra aguzza alla fronte - dove sapeva che sarebbe sgorgato molto sangue -, aveva adagiato in una posa scomposta la figlia in fondo al greto - come se fosse rotolata giù per la scarpata, cadendo dall'albero morto - e l'aveva lasciata lì, con addosso il ramo che aveva rotto. Poi era tornata alla baracca, aveva aspettato il ritorno degli uomini dai campi cucinando una minestra di cipolle e lardo di maiale e solo allora aveva detto a uno dei suoi figli maschi di andare a cercare Cetta, la sua bambina.
Disse di averla vista andare a giocare verso la quercia morta e brontolò all'indirizzo della figlia, protestando col marito che quella bambina era una maledizione, che non riusciva a tenerla ferma, che aveva l'argento vivo addosso ma la testa leggera, che non le si poteva dare un incarico che a metà strada già se n'era dimenticata e che non era di nessun aiuto in casa. Il marito la insultò, le disse di tacere e poi se ne andò fuori a fumare. E lei - mentre il figlio attraversava la strada diretto verso la quercia morta e il greto - se ne tornò in cucina a rimescolare la minestra di cipolle e lardo nel paiolo, col cuore che le si agitava in petto. E intanto che aspettava sentì, come ogni sera, la macchina del padrone che passava davanti alla loro baracca e suonava due volte il clacson perché, come diceva lui, alle bambine piaceva tanto. E infatti Cetta, ogni sera, anche se ormai da un anno la madre le aveva proibito di uscire di casa a salutare il padrone, attirata da quel suono si avvicinava alla finestra sotto al portico e sbirciava fuori. E lei, la madre, poteva sentire la risata del padrone che si perdeva nella polvere alzata dalla macchina. Perché Cetta - lo dicevano tutti, ma troppo spesso il padrone - era proprio una bella bambina e si sarebbe fatta di certo una gran bella ragazza. Quando sentì il figlio che era andato in cerca di Cetta tornare indietro urlando, da lontano, la madre non smise di rimescolare la minestra di cipolle e lardo. Ma il fiato le si spezzò in gola. E sentì il figlio che parlava col padre. E sentì i passi pesanti del padre che scendevano i tre gradini di legno ormai nero come carbon fossile. E solo dopo una buona manciata di minuti sentì il marito che urlava a gran voce il suo nome e quello della figlia. Allora la madre lasciò la minestra sul fuoco e finalmente corse fuori.
Il marito reggeva in braccio la piccola Cetta, col viso sporco di sangue, i vestiti strappati, abbandonata come un cencio tra le mani callose di quel vecchio padre.
«Ascoltami, Cetta» disse l'indomani la madre alla figlia, dopo che tutti se n'erano andati a lavorare nei campi. «Ora stai per diventare grande e puoi capirmi bene quando ti parlo, così come puoi capire bene guardandomi negli occhi che sono capace di fare quello che ti dirò adesso. Se non seguirai alla lettera i miei ordini, io ti ammazzerò con le mie mani.» Poi prese una corda e gliela legò alla spalla sinistra. «Alzati» le ordinò e tese la corda fino all'inguine, in modo tale che la bambina era costretta a starsene ingobbita, e gliela legò ancora alla coscia sinistra. «Resterà un segreto tra te e me» le disse. Poi prese da un cassetto un vestitino largo, a fiori sbiaditi, che aveva cucito da un vecchio scampolo, e glielo infilò. Il vestito copriva alla perfezione la corda. Ed era a quello scopo che la madre l'aveva studiato e cucito. «Dirai che la caduta t'ha storpiato. A tutti, anche ai tuoi fratelli» spiegò alla bambina. «Terrai questa corda per un mese, per abituarti, poi te la scioglierò ma tu continuerai a camminare come se l'avessi ancora. Se non lo farai, prima tornerò a legartela e poi, se provi a metterti dritta, ti ammazzerò con le mie mani. E quando il padrone, la sera, passerà qui davanti con la sua bella macchina e suonerà il clacson tu correrai a salutarlo. Anzi, ti farai già trovare fuori, in strada, perché ti veda bene. Mi hai capito?»

La bambina annuì.
Allora la madre prese il viso della figlia tra le sue nodose mani incartapecorite e la fissò con amore e disperata determinazione.
«A te non crescerà in pancia un bastardo» disse.
Prima dell'autunno il padrone smise di suonare il clacson passando davanti alla baracca, rassegnato all'idea che Cetta fosse storpia senza speranza. E l'inverno era appena alle porte che cambiò addirittura strada.
Verso l'estate la madre disse a sua figlia che poteva cominciare a guarire. Lentamente, per non destare sospetti. Cetta aveva tredici anni e s'era sviluppata. Ma quell'anno speso da storpia un po' l'aveva storpiata. E non riuscì mai, neanche da adulta, a camminare veramente dritta. Imparò a mimetizzare il suo difetto, ma non si raddrizzò più. Il seno sinistro era un po' più piccolo del destro, la spalla sinistra un po' più cadente della destra, la coscia sinistra un po' più tozza della destra. E tutta la gamba che per quell'anno aveva trascinato in basso la spalla s'era anche rattrappita, o s'erano induriti i tendini, così che la ragazza sembrava un po' sciancata.

2.

Aspromonte, 1907-1908.

Dopo che la madre ebbe detto a sua figlia che poteva cominciare a guarire dalla sua falsa malattia, Cetta aveva provato a raddrizzarsi. Ma a volte la gamba sinistra le si addormentava o smetteva di ubbidire. E per svegliarla o renderla di nuovo ubbidiente, a Cetta non restava che tornare a piegare la spalla che la corda della madre aveva reso cadente. E allora, in quella posizione da storpia, era come se la gamba ricordasse il suo dovere e non si faceva più trascinare.
Cetta quel giorno era nei campi a raccogliere il grano. E con lei, a poca distanza - chi più avanti, chi più indietro - c'erano sua madre e suo padre e i suoi fratelli, così neri di capigliatura. E anche quell'altro fratellastro che era quasi biondo, figlio di sua madre e del padrone. Quel fratellastro al quale né la madre né il padre avevano mai dato un nome e che tutti, in famiglia, chiamavano semplicemente l'altro. "A te non crescerà in pancia un bastardo" le aveva ripetuto per tutto quell'anno la madre. L'aveva resa mezza storpia perché il padrone le levasse gli occhi di dosso. E almeno il padrone era andato a ronzare altrove.
Cetta era sudata. E stanca. Indossava un vestito di tela con delle bretelline e la gonna lunga. La gamba sinistra le s'impantanava nella terra avara, bruciata dal sole. Quando vide il padrone che mostrava i suoi campi a un gruppo di amici non ci fece caso, si sentiva al sicuro, ormai. Il padrone camminava gesticolando, forse raccontava di quanti braccianti lavoravano per lui, pensò Cetta, e si fermò con una mano su un fianco a guardare il gruppo.
C'era la terza moglie del padrone, con un cappello di paglia in testa e un vestito di un azzurro che Cetta non aveva mai visto nemmeno in cielo. E con la moglie altre due donne, probabilmente le mogli dei due uomini che chiacchieravano col padrone. Una era giovane e carina, l'altra era grassa e non si capiva quanti anni avesse. I due uomini col padrone erano altrettanto diversi tra loro quanto lo erano le loro mogli. Uno era giovane e magro, lungo e debole come il fusto del grano quando si piega sotto il peso della spiga matura. L'altro era un uomo di mezz'età, con grossi baffi e due basette folte fuori moda, coi capelli color paglia. Aveva spalle larghe e un torace tozzo e imponente, da vecchio pugile. Si appoggiava a un bastone. E dal ginocchio destro partiva un altro

pezzo di legno. Una gamba finta.
«Lavora, sciancata!» le urlò il padrone accorgendosi che Cetta li stava guardando, e poi si voltò verso i due uomini e rise con loro. Cetta s'ingobbì e, trascinandosi dietro la gamba che le si era addormentata, riprese a camminare lungo il suo filare. Dopo pochi passi si voltò ancora verso il padrone e si accorse che l'uomo con la gamba di legno era rimasto fermo, in disparte, a fissarla. Trascorso un po' di tempo, Cetta si ritrovò così vicina al gruppo che poteva sentire di cosa parlavano. E anche lei - ma a differenza di loro sapendo a cosa doveva attribuirsi - udiva quel ritmico cozzo che li stava incuriosendo. Sbirciando con la coda dell'occhio, vide gli uomini che scostavano il grano tagliato e finalmente, ridendo, comprendevano cosa provocasse quel suono tanto particolare. Le donne, che s'erano affacciate sulla scena, finsero imbarazzo, soffocarono dei risolini maliziosi con le loro mani guantate di pizzi bianchi, poi tutti tornarono ad allontanarsi, perché s'era fatta quasi ora di pranzo.
Solo l'uomo con la gamba di legno era rimasto a guardare. Fissava le due tartarughe che si accoppiavano, coi colli rugosi tesi in aria, e i carapaci che sbattevano tra loro, cozzando, producendo quel ritmico toc toc toc. L'uomo con la gamba di legno guardava i due animali, poi fissava Cetta e la sua gamba sciancata, poi abbassava lo sguardo alla propria gamba artificiale. Cetta notò che aveva una zampa di coniglio appesa al panciotto.
In un attimo l'uomo fu addosso a Cetta, la buttò in terra, le alzò la gonna, le strappò le mutande di cotone liso, e immaginando che la sua gamba di legno cozzasse contro la gamba menomata della contadina - mentre la grassona urlava il nome del marito nei campi perché ormai aveva solo fretta di mangiare; mentre la madre e il padre e i fratelli scuri di Cetta e anche l'altro, quello meno scuro, continuavano il loro lavoro, a pochi passi dalle due tartarughe che s'accoppiavano - la prese, in fretta e furia, mostrandole cosa fanno un uomo e una donna quando vogliono imitare gli animali.
Dopo che la madre aveva detto a sua figlia di cominciare a guarire, lentamente, per non destare sospetti, Cetta aveva dovuto fare i conti con quell'anno speso da storpia. E quando, dopo l'accoppiamento delle tartarughe, a quasi quattordici anni si ritrovò gravida, la pancia stessa andava gonfiandosi più a sinistra che a destra, come se pendesse da quel lato inutilmente storpiato.
Il bambino nacque straordinariamente biondo. Lo si sarebbe detto un figlio dei Normanni se non fosse stato per quegli occhi neri come la pece, profondi e languidi, che nessun biondo avrebbe mai potuto sperare di avere.
«Lui avrà un nome» disse Cetta al padre, alla madre, ai fratelli scuri e a quello che tutti chiamavano l'altro.
E siccome così biondo le sembrava il Bambinello del presepe, Cetta chiamò il figlio Natale.

3.

Aspromonte, 1908.

«Voglio andare in America, appena sarà svezzato» disse Cetta alla madre, mentre allattava suo figlio Natale.
«E per fare che?» borbottò la madre senza alzare gli occhi dal cucito.
Cetta non rispose.
«Tu appartieni al padrone e ai campi» disse allora la madre.
«Io non sono una schiava» protestò Cetta.
La madre lasciò il cucito, si alzò. Guardò la figlia che allattava

il nuovo bastardo della famiglia. Scosse il capo. «Tu appartieni al padrone e ai campi» ripetè, poi uscì.
Cetta abbassò lo sguardo sul figlio. Il seno scuro, col capezzolo ancora più scuro, contrastava in modo quasi stonato con i capelli biondi di Natale. Se lo staccò infastidita dal seno. Una piccola goccia di latte scivolò a terra. Cetta mise il bastardo nella culla ormai decrepita nella quale erano cresciuti lei e i suoi fratelli e anche l'altro. Il bambino cominciò a piangere. Cetta lo fissò con uno sguardo duro. «Dovremo piangere ancora molto tutti e due» gli disse. Poi uscì e raggiunse la madre.

Porto di Napoli, 1909.

Il porto era gremito di pezzenti. E qualche signore. Ma pochi, e solo di passaggio. I signori prendevano un'altra nave, non quella. Cetta li guardava tutti da un oblò sporco, con la cornice arrugginita. La maggior parte di quei pezzenti sarebbero rimasti a terra, non sarebbero partiti. Avrebbero aspettato un'altra occasione, avrebbero provato di nuovo a salire, avrebbero impegnato le loro povere cose sperando di comprarsi un biglietto per l'America e nell'attesa tra una nave e l'altra avrebbero dilapidato la loro piccola fortuna. E non sarebbero mai partiti.
Cetta sì, invece, stava partendo.
E pensava solo a questo guardando fuori dall'oblò sporco, mentre dietro di lei sentiva il piccolo Natale, che ormai aveva sei mesi, rigirarsi inquieto nella cesta di vimini con la copertina di lana, piena di peli, che la signora elegante alla quale Cetta l'aveva rubata usava per far stare comodo il suo cagnolino. Solo al lungo viaggio per mare pensava Cetta mentre il liquido appiccicoso che aveva già sperimentato al tempo del suo stupro le colava freddo lungo le cosce. Solo all'America pensava mentre il capitano si riabbottonava i pantaloni, soddisfatto, promettendole di tornare a trovarla con un tozzo di pane e un po' d'acqua verso il primo pomeriggio e rideva dicendole che si sarebbero divertiti, loro due. E solo quando sentì il portello di ferro che veniva chiuso dall'esterno Cetta si allontanò dall'oblò e si pulì le cosce con la paglia che ricopriva il pavimento della stiva, graffiandosele. Prese in braccio Natale, si tirò fuori un seno, ancora arrossato dalle mani del capitano, e diede il capezzolo al bastardo che si portava appresso. Poi, intanto che il bambino si addormentava nella cuccia che puzzava di cane, Cetta si rincantucciò in un angolo più buio e mentre le lacrime le rigavano le guance pensò: "Sono salate come il mare che mi separa dall'America. Sono un assaggio dell'oceano" e le leccò cercando di sorridere. E infine, quando la sirena cominciò a sbuffare le sue note bolse nell'aria del porto, annunciando che si salpava, Cetta si addormentò, raccontandosi la favola di una bambina di quindici anni che era scappata di casa, da sola, col figlio bastardo, per andare nel regno delle Fate.

Ellis Island, 1909.

Cetta era in fila con gli altri immigrati. Spossata dal viaggio e dalle angherie sessuali del capitano, guardava il medico dell'Ufficio Federale dell'Immigrazione che apriva occhi e bocche ai disgraziati, come faceva suo padre coi somari e le pecore. Ad alcuni scriveva una lettera sui vestiti, sulla schiena, con un gesso. Quelli con la lettera sulla schiena venivano allontanati verso un

padiglione dove altri medici li aspettavano. Gli altri proseguivano il cammino verso i tavoli della dogana. Cetta guardava i poliziotti che guardavano i funzionari timbrare i documenti. Vedeva la disperazione di chi, dopo quel viaggio da bestie, veniva rifiutato. Ma era come se lei non fosse lì con loro.
Tutti gli altri avevano avvistato la nuova terra che s'avvicinava. Lei no, era sempre rimasta chiusa nella stiva. Aveva temuto che Natale morisse. E si era scoperta, nei momenti in cui era più debole e più stanca, a non sapere se sarebbe stato un dolore. E allora adesso se lo teneva stretto al petto, cercando di farsi perdonare da quella creatura che non poteva aver sentito i suoi pensieri. Ma lei li aveva sentiti, e se ne vergognava.
Prima di sbarcare, il capitano le aveva detto che avrebbe provveduto lui a farla passare. E appena a terra, nel grande stanzone dove erano ammassati tutti gli immigrati, aveva fatto un cenno col capo a un uomo piccolo come un topo, al di là delle traverse di legno che delimitavano la zona libera. L'America. Il topo aveva unghie lunghe e appuntite ed era vestito di velluto, appariscente. Aveva studiato Cetta e anche il piccolo Natale. A Cetta sembrava che li guardasse con occhi diversi. Come se loro due non fossero la stessa cosa.
Il topo spostò lo sguardo sul capitano e si portò una mano al petto. Il capitano sollevò Natale sorprendendo Cetta e le afferrò un seno, mettendolo in evidenza. Cetta si avventò sul figlio e se lo riprese, poi abbassò mortificata lo sguardo. Ma prima vide il topo che rideva e annuiva verso il capitano. Quando rialzò gli occhi, il topo era vicino a uno degli ispettori dell'Immigrazione e, parlottando a bassa voce, gli allungò dei soldi e gli indicò Cetta.
Il capitano palpò il culo a Cetta. «Sei in mani ancora migliori delle mie, adesso» le disse ridendo e se ne andò.
E Cetta, senza nemmeno rendersene conto, provò un senso di smarrimento mentre lo vedeva allontanarsi. Come se ci si potesse affezionare a quello schifo. O come se quello schifo fosse preferibile al nulla che ora si ritrovava davanti. Forse non sarebbe dovuta scappare di casa, forse non sarebbe dovuta andare in America.
Quando la fila fece un impercettibile scarto in avanti, Cetta tornò a guardare verso l'ispettore della dogana e vide che stava facendole cenno di avvicinarsi. Accanto all'ispettore ora c'era un altro uomo e non più il topo. Era un individuo con folte sopracciglia, grande, con una giacca di tweed che tirava sulle spalle larghe. Aveva una cinquantina d'anni e un lungo ciuffo di capelli che gli partiva da un lato della testa e arrivava fino al lato opposto, a coprire quella parte di cranio dove i capelli non crescevano. Era ridicolo. Ma nello stesso tempo aveva una forza che metteva in allarme, pensò Cetta avvicinandosi.
L'uomo e l'ispettore della dogana le parlarono. Cetta non sapeva cosa dicessero. E meno capiva più quelli ripetevano, a voce sempre più alta, come se fosse lei sorda e non loro che si esprimevano in una lingua incomprensibile. Come se il volume potesse tradurre quel linguaggio sconosciuto.
Durante la discussione a senso unico si avvicinò anche il topo. E anche lui parlò ad alta voce. Gesticolando. Le mani deboli dalle lunghe unghie si agitavano nell'aria, come rasoi. Un anello brillò al mignolo. L'uomo grosso lo prese per il bavero, strillò più forte. Poi lo lasciò, guardò l'ispettore, gli sussurrò qualcosa che sembrava una minaccia ancora più grave di quella che aveva urlato al topo. L'ispettore impallidì, poi si voltò verso il topo. E improvvisamente anche lui prese a minacciarlo. In un attimo il topo girò sui tacchi e scomparve.
E allora l'uomo grosso e l'ispettore ricominciarono a parlare a Cetta in quella loro incomprensibile lingua. Poi fecero un cenno a un giovane basso e tarchiato, dall'aria energica e solare, che era

oltre la dogana e aspettava in un angolo di tradurre gli idiomi di quei due popoli divisi da un intero oceano.
«Come ti chiami?» disse il giovane a Cetta, con un sorriso aperto e amichevole, che la fece sentire meno sola, per la prima volta da quando era sbarcata.
«Cetta Luminita.»
L'ispettore non capì.
Allora il giovane lo scrisse sul foglio dell'Immigrazione al posto suo. E di nuovo sorrise a Cetta. Poi guardò il bambino che Cetta reggeva in braccio e gli fece una carezza. «E tuo figlio come si chiama?» le chiese.
«Natale.»
«Natale» ripetè il giovane all'ispettore, che ancora una volta non capì. «Christmas» gli tradusse allora il giovane.
L'ispettore annuì soddisfatto e scrisse: "Christmas Luminita".

PRIMA PARTE.

4.

Manhattan, 1922.

«Che razza di nome sarebbe?»
«Fatti gli affari tuoi.»
«È un nome da negro.»
«Ti sembro negro?»
«Non sembri neanche italiano.»
«Sono americano.»
«Sì, certo...» risero i ragazzi che gli stavano intorno.
«Sono americano.»
«Se vuoi entrare nella nostra banda ti devi cambiare quel nome di merda.»
«Vaffanculo.»
«Vaffanculo tu, Christmas del cazzo.»
Christmas Luminita si allontanò ciondolando pigramente, con le mani in tasca, il ciuffo di capelli biondi che gli si spettinava sulla fronte e una rada peluria chiara che cominciava a formargli si sopra al labbro e sul mento. Aveva quattordici anni ma occhi da adulto, come molti dei suoi coetanei cresciuti negli appartamenti senza finestre del Lower East Side.
«Mi farò una banda tutta mia, stronzi!» urlò quando fu certo di non essere a tiro di una sassata.
Fece finta di non curarsi del coro di sberleffi che lo seguiva mentre svoltava in un vicolo sporco, dal fondo non lastricato. Ma appena solo Christmas sfogò la sua rabbia dando un calcio a un secchio dell'immondizia, di latta, tutto pieno di buchi e ruggine, sul retro di una bottega dalla quale proveniva l'odore dolciastro della carne macellata. Una cagna piccola, grassa e spelacchiata dalla rogna, con due occhi sporgenti e rossi che sembravano doverle schizzare fuori dalle orbite da un momento all'altro, uscì a precipizio dalla bottega abbaiando furiosamente. Christmas si abbassò, sorridendole e allungando una mano aperta. La cagna, abituata a schivare i calci, frenò, rimanendo a distanza e abbaiando un'ultima volta, ma con una nota alta, sorpresa. Quasi un guaito. Poi sgranò ancora di più gli orribili occhi sporgenti e allungò il collo tozzo, spingendo le narici frementi verso la mano. Ringhiando sommessamente fece un paio di timidi passi, annusò i polpastrelli di Christmas e poi la coda corta e mozza si agitò

piano, dignitosamente. Il ragazzo rise e le grattò la schiena.
Un uomo con un grembiule insanguinato si affacciò dal retro della bottega, con un coltellaccio in mano. Guardò verso il cane e il ragazzo. «Credevo l'avessero ammazzata» disse.
Christmas sollevò appena il capo, in un cenno muto, poi tornò a grattare il cane.
«Ti pigli la rogna, ragazzo» fece l'uomo.
Christmas alzò le spalle e non smise di accarezzare il cane.
«Prima o poi me l'ammazzeranno» disse ancora il macellaio.
«Chi?» domandò Christmas.
«Quei teppisti che gironzolano da queste parti» disse il macellaio. «Sei uno di loro?»
Christmas fece segno di no. Il ciuffo biondo svolazzò nell'aria. Gli occhi s'incupirono un attimo, poi tornarono a illuminarsi sorridendo alla cagna che grugniva di piacere.
«È brutta forte, eh?» disse l'uomo, pulendo la lama del coltellaccio sul grembiule.
«Sì» rise Christmas. «Senza offesa.»
«Me l'ha venduta un tizio, dieci anni fa. Diceva che era di razza» fece l'uomo, scuotendo il capo. «Ma ci sono affezionato» e si girò per rientrare nella bottega.
«Posso proteggerla» disse Christmas, senza pensarci.
Il macellaio si voltò e lo guardò con curiosità. Un ragazzo di quattordici anni, magro, coi pantaloni rattoppati e due scarpe troppo grandi prese chissà dove, sporche di fango e sterco di cavallo.
«Ha paura che gliel'ammazzino, no?» fece Christmas alzandosi in piedi. La cagna gli si strusciò alle gambe. «Posso proteggerla, se ci tiene tanto.»
«Che stai dicendo, ragazzo?» scoppiò a ridere il macellaio.
«Mezzo dollaro la settimana e io proteggo la sua cagna.»
L'uomo forte e possente, col grembiule insanguinato, scosse la testa incredulo. Voleva ritornare a lavorare, non gli piaceva lasciare la bottega incustodita, piena dei miseri tagli di carne che ben pochi dei miseri abitanti del rione potevano permettersi. Ma non rientrò. Lanciò una rapida occhiata all'interno della bottega e poi si rivolse a quello strano ragazzo. «E come?»
«Ho una banda» disse d'impeto Christmas. «I...» esitò, guardando il cane che gli si strusciava alle gambe. «I Diamond Dogs» gli venne in mente.
«Non voglio guerre di bande tra i coglioni» si irrigidì l'uomo e tornò a guardare dentro la bottega ma senza andarsene.
Christmas si ficcò le mani in tasca. Smosse un po' di polvere con la punta di una scarpa. Poi fece un'ultima carezza al cane. «Be', come preferisce. Prima ho sentito... no, niente...» e finse di voltarsi.
«Che hai sentito, ragazzo?» lo fermò il macellaio.
«Quelli di là» e con uno sguardo veloce Christmas indicò l'angolo dal quale provenivano ancora gli schiamazzi della banda che l'aveva appena rifiutato, «dicevano che c'è un cane che abbaia sempre, che fa un gran casino e...»
«E...»
«Niente... magari parlavano di un altro cane.»
Il macellaio raggiunse Christmas in mezzo al vicolo, col coltellaccio in mano. Prese il ragazzo per il bavero della giacchetta logora. Aveva mani forti e grosse, da strangolatore. Era alto un paio di spanne più di Christmas. Il cane uggiolò, preoccupato.
«A questa rognosa non piace mai nessuno. Ma tu sì, gli piaci, parola di Pep» fece con una voce minacciosa il macellaio, guardando fisso negli occhi Christmas. «E io a lei ci sono affezionato.»
L'uomo studiò ancora il ragazzo, gli occhi negli occhi, in silenzio, mentre un'espressione stupita gli addolciva i lineamenti. Stupita perché non riusciva a capacitarsi di quello che stava per fare. «È vero, questa qui fa più casino di una moglie» disse indicando la cagna, che ansimava con la lingua di fuori. «Ma almeno non me

la devo scopare» e rise compiaciuto di quella battuta che aveva già detto chissà quante volte. Poi scostò il grembiule di lato e si frugò con le dita sporche di sangue nel panciotto - scuotendo il capo per quello che stava facendo -, si sfilò di tasca una moneta da mezzo dollaro e la mise in mano a Christmas. «Devo essere impazzito. Sei assunto» e continuò a scuotere il capo. «Andiamo, Lilliput» disse infine alla cagna e rientrò nella bottega.
Appena il macellaio fu sparito, Christmas guardò la moneta. Con gli occhi che gli scintillavano ci sputò sopra e la lucidò coi polpastrelli. Si appoggiò con le spalle al muro di fronte alla bottega. E rise. Non come un adulto. Né come un ragazzo. Così come i suoi capelli biondi non erano da italiano e i suoi occhi scuri non erano da irlandese. Un ragazzo con un nome da negro, che non sapeva bene chi essere. «I Diamond Dogs!» rise contento.

5.

Manhattan, 1922.

Il primo che interpellò fu Santo Filesi, un coetaneo tutto brufoli, coi capelli neri e crespi, allampanato, che viveva nel suo stabile e col quale, incontrandosi, si scambiavano cenni di saluto ma nient'altro. Santo aveva la stessa età di Christmas e nel quartiere si diceva che andasse a scuola. Il padre faceva lo scaricatore al porto ed era basso, tarchiato e con le gambe irrimediabilmente storte dai pesi. Si diceva - perché nel quartiere era tutto un dire di questo e di quello - che fosse capace di alzare un quintale con una mano. E perciò, anche se era un brav'uomo, mite, che non diventava violento nemmeno da ubriaco, era rispettato e nessuno lo stuzzicava. Con uno capace di sollevare un quintale con una mano non si poteva mai sapere. La madre di Santo invece era allampanata come il figlio. Con una faccia lunga e incisivi ancora più lunghi che la facevano assomigliare a un somaro. Aveva la pelle gialla, mani asciutte e nodose che muoveva rapidamente, sempre pronta a menare un ceffone al figlio. Tant'è che Santo, ogni volta che la madre gesticolava, istintivamente si proteggeva la faccia. La signora Filesi faceva le pulizie nella scuola dove si diceva andasse Santo.
«È vero che tua madre ti fa una crema per i brufoli?» chiese Christmas a Santo, la mattina dopo essere stato assunto dal macellaio per proteggere Lilliput, quando lo incontrò per strada.
Santo si incassò nelle spalle, arrossendo, e cercò di tirare dritto.
«O', che ti sei offeso?» gli andò dietro Christmas. «Non sto provocando, giuro.»
Santo si fermò.
«Vuoi entrare nella mia banda?» disse Christmas.
«Che banda sarebbe?» chiese guardingo Santo.
«I Diamond Dogs.»
«Mai sentiti.»
«Ti intendi di bande?»
«No...»
«E allora se non hai sentito parlare di noi non conta uno stracazzo. Sei fuori dal giro» fece Christmas.
Santo di nuovo arrossì e abbassò lo sguardo. «Chi siete?» domandò timidamente.
«È meglio per te non saperlo» disse Christmas guardandosi intorno con fare circospetto.
«Perché?»
Christmas gli andò vicino, lo prese per un braccio e lo trascinò in un vicolo laterale, invaso dai rifiuti. Poi tornò ad affacciarsi su

Orchard Street, per un attimo, come se stesse controllando di non essere seguito. Infine parlò rapido e a bassa voce. «Perché se ti torchiano non puoi spifferare niente.»
«Chi mi dovrebbe torchiare?»
«Oh, cazzo, ma sei proprio un pivello!» scattò Christmas. «Non sai niente. Ma in che mondo vivi? Di' un po', è vero che vai a scuola?»
«Be', più o meno...»
Christmas tornò ad affacciarsi su Orchard Street, sbirciò intorno e poi - con una smorfia preoccupata sul viso - si ritrasse, di scatto, e spinse Santo verso il fondo del vicolo, costringendolo ad accucciarsi dietro un cumulo d'immondizia. Gli fece segno di non parlare. Aspettò che passasse un uomo dall'aria qualunque poi tirò un sospiro di sollievo. «Merda... l'hai visto?»
«Chi?»
«Senti, fammi un favore. Vai a vedere se sta ronzando ancora intorno al miele.»
«Ma chi? Che miele?»
«Quel tizio, l'hai visto?» e Christmas strinse per il bavero Santo.
«Sì... credo di sì...» balbettò il ragazzo.
«Credo, credo... e tu vorresti far parte dei Diamond Dogs? Forse ti ho giudicato male però...»
«Però?»
«Sembravi sveglio. Senti, fammi questo favore e poi ci salutiamo e non ne facciamo niente. Vai a guardare se sta ancora lì o se ha squagliato.»
«Io?»
«Cazzo, e chi sennò? A te non ti conosce. Avanti, cacasotto, datti una mossa.»
A passi insicuri Santo si alzò dal suo fetido nascondiglio e raggiunse Orchard Street. Goffamente si guardò in giro, in cerca di quell'uomo qualunque che ormai credeva un pericoloso criminale. Quando tornò indietro, Christmas notò che camminava a passo più sicuro. Santo si infilò un dito nella cinta dei pantaloni e disse: «Via libera».
«Sei stato forte» fece Christmas alzandosi.
Santo sorrise compiaciuto.
Christmas gli diede una pacca sulla spalla. «Vieni, ti offro un gelato col seltz, poi ognuno per la sua strada.»
«Un gelato col seltz?» strabuzzò gli occhi Santo.
«Be', che c'è?»
«Costa... costa cinque cent...»
Christmas rise e scrollò le spalle. «Soldi. Sono solo soldi. Basta averceli, no?»
Santo non credeva alle proprie orecchie.
Entrando nel negozietto sporco di Cherry Street, Christmas stringeva convulsamente la sua moneta da mezzo dollaro.
«Senti» disse a Santo sedendosi sullo sgabello, «io oggi me ne sono già fatti due e ho un po' di fastidio allo stomaco, non mi va di buttare giù il terzo. Facciamo a metà del tuo, tanto tu non ci sei abituato e uno intero potrebbe farti male. Ci devi andare piano con questa roba.» Poi ordinò a Fragola - così soprannominato per la larga e lucida voglia rossa che gli si spandeva su metà della faccia - una coppa con due cannucce e, con la morte nel cuore, fece tintinnare sul bancone l'unica moneta che aveva in tasca.
Per qualche minuto nessuno dei due ragazzi parlò. L'uno e l'altro erano attaccati alle loro cannucce, cercando di aspirare un po' più della metà che gli spettava.
«Allora, che vuol dire che a scuola ci vai più o meno?» domandò alla fine Christmas intingendo il dito nella coppa vuota e succhiandoselo.
«Che il pomeriggio una professoressa mi insegna un po' di

grammatica e di storia perché mia madre fa le pulizie lì. Insomma, non è che sono proprio iscritto a scuola, capisci?» si schermì Santo. «Anzi, non me ne frega niente della scuola» aggiunse con un'enfasi da teppista dilettante.
«Sei un coglione, Santo. Che cavolo vuoi fare nella vita? Tu non sei come tuo padre, un quintale con una mano sola non lo alzerai mai. Se impari qualcosa ti può essere utile» disse senza pensarci un attimo Christmas. «Ti invidio.»
«Davvero?» fece Santo illuminandosi.
«Non gonfiare il torace, pivello, che sembri un tacchino. È un modo di dire» si corresse subito Christmas.
«Ah, ecco... mi pareva» disse piano Santo, guardando la coppa vuota di gelato. «Tu hai tutto.»
«Be', non mi lamento.»
Santo abbassò lo sguardo a terra, in silenzio. Una domanda gli premeva dentro. «Allora... posso far parte dei Diamond Dogs?» chiese infine.
Christmas gli tappò la bocca con una mano e lanciò un'occhiata a Fragola, che sonnecchiava in un angolo. «Ma sei scemo? E se ti sente?»
Ancora una volta Santo arrossì.
«Non so se posso fidarmi di te» disse piano Christmas e fissò a lungo Santo negli occhi. «Lasciamici pensare. Non è una cosa da prendere alla leggera.» Christmas lesse la cocente delusione nello sguardo di Santo. Sorrise dentro di sé. «Okay, ti metto alla prova. Ma sei in prova, che sia chiaro.»
Santo lo abbracciò, di slancio, con un gridolino infantile. Christmas si divincolò. «Ehi, tra noi Diamond Dogs queste cose da femmine le evitiamo.»
«Sì, sì, scusa è che... è che...» balbettò Santo eccitato.
«Va bene, va bene, piantala. Passiamo agli affari» fece allora Christmas abbassando ulteriormente la voce e sporgendosi verso l'unico componente della sua banda, dopo aver dato un'altra occhiata a Fragola. «È vero che tua madre ti fa una crema per i brufoli?»
«Ma che c'entra?»
«Prima regola. Le domande le faccio io. Se non capisci subito, capirai dopo. E se anche dopo non dovessi capire ricordati che c'è sempre una ragione, è chiaro?»
«Okay... sì.»
«Sì, cosa? Tua madre ti fa una crema? La fa lei?»
Santo annuì.
«E secondo te funziona?»
Santo annuì nuovamente.
«Non sembrerebbe, scusa se te lo dico» fece Christmas.
«Funziona, davvero. Ne avrei molti di più altrimenti.»
Christmas si sfregò le mani. «E io ti credo. Ora dimmi una cosa: secondo te questa crema funzionerebbe per la rogna?»
«Non lo so... che rogna?» domandò perplesso Santo.
Christmas si sporse ancora verso di lui. «È uno che proteggiamo. Ci paga bene. Ma il suo cane ha la rogna e se io e te gliela curiamo quello ci sgancia altri soldi» e fece tintinnare un'unghia contro il vetro della coppa.
«Potrebbe funzionare» disse Santo.
«D'accordo» fece Christmas alzandosi. «Se vuoi entrare a far parte dei Diamond Dogs c'è un prezzo da pagare per l'affiliazione. Procurami un bel po' della pomata di tua madre. Se funziona sei dei nostri e avrai la tua fetta.»

Manhattan, 1909.

La stanza era calda e accogliente, con dei drappeggi alle finestre che Cetta non aveva mai visto nemmeno nella casa del padrone.
L'uomo che stava dietro la scrivania era lo stesso che l'aveva prelevata quando era scesa dalla nave, meno di cinque ore prima.
Un uomo sui cinquant'anni, a prima vista ridicolo per via del lungo riporto di capelli che gli partiva da un lato della testa e arrivava fino al lato opposto, per coprire la calvizie. Ma nello stesso tempo aveva una forza che metteva in allarme. Cetta non capiva quello che diceva.
L'altro, che stava in piedi, parlava sia la lingua dell'uomo col riporto che quella di Cetta. E traduceva tutto quello che diceva l'uomo dietro la scrivania. Era da lui - seguendoli nella stanza, pochi minuti prima - che Cetta aveva appreso che l'uomo col riporto era un avvocato e che si prendeva cura delle ragazze come lei. «Carine come te» aveva aggiunto strizzando un occhio.
L'avvocato disse qualcosa fissando Cetta, che si teneva Christmas - appena battezzato con quel nuovo nome dal funzionario dell'Immigrazione - in braccio.
«Noi ci possiamo prendere cura di te» tradusse l'altro. «Ma il bambino potrebbe essere un problema.»
Cetta si strinse Christmas al petto. Senza rispondere e senza abbassare lo sguardo.
L'avvocato alzò gli occhi al soffitto e poi parlò di nuovo.
«Come lavori con quel bambino?» tradusse di nuovo l'altro.
«Noi lo mettiamo in un posto dove cresce bene.»
Cetta si strinse Christmas al petto, più forte ancora.
L'avvocato parlò. Il traduttore disse: «Se lo stringi un altro po' lo ammazzi e il problema è risolto» e rise.
L'avvocato rise con lui.
Cetta non rise. Serrò le labbra e corrugò le sopracciglia, senza smettere di guardare l'uomo dietro la scrivania. Senza muoversi. Portò solo una mano sul capo biondo del suo bambino, che dormiva placido. Come a proteggerlo.
L'avvocato allora parlò bruscamente, spinse indietro la poltrona e uscì dalla stanza.
«L'hai fatto incazzare» disse il traduttore, sedendosi sul bordo della scrivania e accendendosi una sigaretta. «Che combini se l'avvocato ti mette in strada senza aiutarti? Chi conosci? Nessuno, ci scommetto. E non hai un centesimo. Tu e tuo figlio non passate la notte, dai retta a me» disse.
Cetta lo guardò in silenzio. Senza spostare le mani da Christmas.
«Ma che sei muta?»
«Io faccio quello che volete» disse all'improvviso Cetta. «Ma il mio bambino non me lo toccate.»
Il traduttore sbuffò il fumo della sigaretta verso l'alto. «Sei testarda, ragazza» disse uscendo anche lui dalla stanza e lasciando la porta aperta.
Cetta aveva paura. Cercò di distrarsi seguendo le spirali di fumo che galleggiavano nell'aria e salivano verso il soffitto decorato con degli stucchi così belli che non aveva mai immaginato potessero esistere. Aveva avuto paura da subito. Da quando, alla dogana, mentre i funzionari dell'Immigrazione timbravano i documenti d'ingresso, quel giovane basso, tarchiato e solare che aveva dato al piccolo Natale il suo nuovo nome americano le aveva sussurrato in un orecchio: «Stai attenta». Se lo ricordava bene quel giovane, era l'unico che le avesse sorriso. Cetta aveva avuto paura da subito, da quando l'avvocato l'aveva presa per un braccio e le aveva fatto superare la linea di vernice dipinta per terra che indicava l'inizio dell'America. Aveva avuto paura quando l'avevano fatta salire su quella grande auto nera, a confronto della quale la macchina del padrone era un carretto. Aveva avuto paura guardando quella terra di cemento che le si alzava

davanti agli occhi, così immensa che tutto quanto possedeva il padrone - anche la villa - era una catapecchia. Aveva avuto paura di perdersi tra quelle migliaia di persone che calcavano i marciapiedi. E in quel momento Christmas aveva riso. Piano, come fanno i neonati per chissà quale pensiero. E aveva allungato una manina e le aveva stretto il naso e poi si era attaccato a una ciocca dei capelli. E di nuovo aveva riso, contento. Ignaro. E Cetta aveva immaginato che sarebbe stato perfetto se solo avesse saputo parlare, se solo avesse detto "mamma". Perché in quello stesso istante Cetta si era resa conto che non aveva nulla. E che quel bambino era tutto quello che possedeva. E che lei doveva essere forte per lui, perché quella creaturina era ancora più debole di lei. E che doveva essergli grata, perché era l'unico al mondo che non l'avesse stuprata, pur lacerandola più d'ogni altro lì in mezzo alle gambe.
Quando sentì la discussione animata che si svolgeva fuori della stanza Cetta voltò il capo. Sulla porta c'era un uomo con la barba malfatta, due spalle possenti e un sigaro spento tra le labbra. Era brutto, sulla trentina, con due grandi mani nere e un naso schiacciato dai pugni. Si grattava meccanicamente il lobo dell'orecchio destro. All'altezza del cuore aveva una pistola infilata nella fondina. La camicia era macchiata di sugo. Poteva anche essere sangue ma Cetta pensò che fosse sugo. L'uomo la guardava.
Poi la discussione si interruppe e comparve l'avvocato seguito dal traduttore. L'uomo con la camicia macchiata di rosso si fece da parte mentre i due passavano ma restò lì a osservare.
L'avvocato parlò senza più guardare Cetta in volto.
«Ultima offerta» disse il traduttore. «Tu lavori per noi, tuo figlio lo mettiamo in un istituto e puoi vederlo il sabato e la domenica mattina.»
«No» disse Cetta.
L'avvocato strillò e fece segno al traduttore di buttarla fuori. Poi le lanciò addosso le carte firmate dall'Immigrazione, che frusciarono nell'aria, planando per terra.
Il traduttore la prese per un braccio e la obbligò ad alzarsi.
E allora l'uomo sulla porta parlò. Aveva una voce profonda come un tuono, o come un rutto, che spandeva in giro le sue basse vibrazioni. Disse solo poche parole.
L'avvocato scosse la testa, e poi brontolò: «Okay».
Allora l'uomo sulla porta smise di grattarsi il lobo dell'orecchio con le sue dita nere, entrò nella stanza, raccolse da terra i documenti dell'Immigrazione, ci buttò un occhio e, con quella sua voce da orco, ma in tono neutro, disse: «Cetta».
Il traduttore lasciò il braccio di Cetta e arretrò. L'uomo fece un cenno col capo a Cetta e uscì dalla stanza, senza rivolgere la parola a nessuno degli altri due. Cetta lo seguì, vide che prendeva una giacca spiegazzata e che se la infilava. Gli tirava dappertutto, sulle spalle, sul torace. Non l'abbottonò. Cetta pensò che non sarebbe comunque riuscito a farlo. Poi l'uomo le fece un altro cenno e uscì dall'appartamento, con Cetta e Christmas dietro.
Giunti in strada l'uomo si infilò in una macchina che aveva due buchi di pallottola su un parafango. Si sporse dall'altro lato e dall'interno aprì lo sportello. Indicò a Cetta di sedersi, battendo la mano destra sul sedile. Cetta salì e lui partì. Guidò senza mai parlare, senza mai guardarla, come se fosse da solo. Nel giro di dieci minuti accostò a un marciapiede e scese. E di nuovo fece segno a Cetta di seguirlo, fendendo una vociante folla di disgraziati sporchi e vestiti di stracci. Poi scese degli scalini che portavano a un corridoio seminterrato sul quale si aprivano varie porte.
Arrivò in fondo al corridoio buio e maleodorante e, prima di aprire la porta davanti alla quale s'era fermato, prese un materasso che stava appoggiato alla parete, in piedi. Poi entrò.
La stanza - perché era solo una stanza - assomigliava a tante stanze che Cetta conosceva bene. Stanze senza finestre. Dei fili

correvano da una parete all'altra, accanto alla stufa a carbone, con dei panni stesi ad asciugare, molti dei quali pieni di rattoppi. Una tenda provava a nascondere un letto matrimoniale. Una cucina economica. La cappa della cucina convogliava all'esterno anche il fumo della stufa, per mezzo di due tubi arrugginiti. Un paio di pitali in un angolo. Una vecchia credenza senza uno sportello e con una gamba azzoppata, sotto la quale - per livellare il mobile - era stata messa una zeppa di legno. Un tavolo quadrato e tre sedie. Un acquaio e poche stoviglie di latta che avevano perso la smaltatura.
E seduti sulle sedie due vecchi. Un uomo e una donna. Lui magro, lei grassoccia. Tutti e due molto bassi. Avevano voltato i visi rugosi verso la porta con uno sguardo preoccupato. Avevano una paura vecchia come loro dipinta negli occhi. Ma poi, vedendo l'uomo, avevano sorriso. Il vecchio aveva mostrato solo gengive, poi si era portato una mano alla bocca. La vecchia aveva riso, dandosi una pacca sulle gambe, e si era alzata per abbracciare l'uomo. Il vecchio - strusciando i piedi - era corso dietro alla tenda che nascondeva il letto. S'era sentito tintinnare qualcosa e quando era ricomparso si stava infilando in bocca una dentiera giallastra.
I due vecchi avevano fatto grandi feste all'uomo brutto dalle mani nere, che intanto aveva sistemato il materasso in un angolo della stanza. Poi, mentre lo ascoltavano parlare con quella sua voce che faceva tremare l'aria, la vecchia aveva intinto un panno nell'acqua e si era messa a smacchiare il sugo dalla camicia dell'uomo, sorda alle sue proteste. E solo allora avevano guardato Cetta. E facevano di sì col capo mentre la guardavano.
L'uomo, prima di congedarsi, si infilò una mano in tasca e ne trasse una banconota, che allungò alla vecchia. La vecchia gli baciò la mano nera. Il vecchio guardò a terra, con un'espressione mortificata. L'uomo se ne accorse, gli diede una pacca gentile sulla spalla e disse qualcosa che fece sorridere il vecchio. Poi l'uomo andò da Cetta, che era rimasta in piedi con Christmas in braccio, e le diede i documenti dell'Immigrazione. Infine, uscendo, la indicò ai due vecchi e disse qualcosa d'altro. Poi scomparve.
«Come ti chiami?» disse la vecchia nella lingua di Cetta appena furono soli.
«Cetta Luminita.»
«E il bambino?»
«Natale ma adesso si chiama così» fece Cetta allungando il foglio dell'Immigrazione alla vecchia.
La vecchia prese il foglio e lo porse al marito.
«Christmas» disse quello.
«È un nome americano» fece Cetta sorridendo fiera.
La vecchia si grattò il mento pensierosa, poi si rivolse al marito. «Sembra un nome da negro» gli disse.
Il vecchio studiò Cetta, che non dava segni di reazione. «Non lo sai chi sono i negri?» le domandò.
Cetta fece segno di no col capo.
«Sono gente... negra» spiegò la vecchia, muovendo una mano sul proprio viso.
«Ma sono americani?» chiese Cetta.
La vecchia si voltò verso il marito. Il vecchio fece di sì col capo.
«Sì» disse la vecchia.
«Allora mio figlio ha un nuovo nome americano» ribadì Cetta, soddisfatta.
La vecchia fece un'espressione perplessa, scrollò le spalle e tornò a voltarsi verso il marito.
«Ma almeno te lo devi imparare il suo nome» disse il vecchio.
«Eh, sì» confermò la vecchia.
«Mica puoi far leggere ogni volta quel foglio» disse il vecchio.
«Eh, no» fece la vecchia, scuotendo energicamente il capo.

«E poi quando sarà più grande lo dovrai chiamare per nome sennò non lo impara neanche lui» disse ancora il vecchio.
«Eccome» fece la vecchia.
Cetta li guardava smarrita. «Insegnatemelo» disse poi.
«Christmas» disse il vecchio.
«Christ... mas» sillabò la vecchia.
«Christmas» ripetè Cetta.
«Brava, ragazza!» esclamarono contenti i vecchi.
Poi rimasero tutti e tre in silenzio e in piedi, senza sapere che fare, per un bel po'.
Alla fine la vecchia mormorò qualcosa nell'orecchio del marito e andò alla cucina economica, ficcò qualche pezzetto di legno sottile nella stufa e accese il fuoco con una pagina di giornale.
«Prepara da mangiare» spiegò il vecchio.
Cetta sorrise. Le piacevano quei due vecchi.
«Ha detto Sal che ti passa a prendere domattina» fece allora il vecchio, abbassando lo sguardo, imbarazzato.
"L'uomo grande e brutto si chiama Sal" pensò Cetta.
«Sal è un bravo cristiano» continuò il vecchio. «Non ti fidare di come sembra. Se non ci fosse Sal noi saremmo morti.»
«Eccome, morti stecchiti di fame e senza nemmeno una bara» commentò la vecchia, rimescolando un sugo di pomodoro denso e scuro, nel quale annegavano dei pezzi di salsiccia. L'odore dell'aglio, scaldandosi, aveva impregnato la stanza.
«È lui che ci paga la casa» disse il vecchio e a Cetta sembrò che stesse per arrossire.
«Chiediglielo» fece la vecchia senza voltarsi.
«Tuo figlio un padre ce l'ha?» disse il vecchio, ubbidendo.
«No» rispose Cetta senza incertezze.
«Ah, bene, bene...» farfugliò il vecchio, come per prendere tempo.
«Chiediglielo» fece ancora la vecchia.
«Sì, sì, adesso glielo chiedo...» brontolò stizzito il vecchio. Poi si voltò verso Cetta e la guardò con un sorriso imbarazzato. «Facevi la puttana anche in Italia?»
Cetta sapeva cosa voleva dire quella parola. Sua madre la ripeteva sempre quando suo padre rincasava tardi, il sabato sera. Le puttane erano quelle che andavano a letto con gli uomini.
«Sì» rispose.
Mangiarono e andarono a dormire. Cetta si stese vestita sul materasso, senza coperta. L'indomani Sal avrebbe provveduto a tutto, le avevano assicurato i due vecchi.
"Non so nemmeno come vi chiamate" pensò Cetta, in piena notte, mentre li ascoltava russare.

7.

Manhattan, 1909-1910.

«Cazzo. Ripeti.»
«Cazzo...»
«Fica.»
«Fica...»
«Culo.»
«Culo...»
«Bocca.»
«Bocca...»
La donna dai capelli rossi, sulla cinquantina, vistosamente acconciata, seduta su un divano foderato di velluto, si rivolse a una ventenne dall'aria volgare, buttata scompostamente su una poltrona anch'essa di velluto, con un'espressione svogliata e annoia-

ta, mezza discinta, che giocherellava col pizzo della vestaglia trasparente che copriva il corpetto di raso, unico indumento che indossasse. La donna coi capelli rossi parlò rapidamente. Poi indicò Cetta. La ragazza discinta parlò: «Dice Ma'am che questi sono gli strumenti del tuo lavoro. Per iniziare non ti serve molto altro. Ripeti tutto daccapo».
Cetta, in piedi in mezzo al salotto che le sembrava elegante e misterioso, si vergognava dei suoi abiti dimessi. «Cazzo...» cominciò a dire in quella lingua ostile che non comprendeva, «fica... culo... bocca.»
«Brava, impari veloce» disse la giovane prostituta.
La donna dai capelli rossi annuì. Poi si schiarì la voce e riprese la lezione in americano: «Ti faccio un pompino».
«Ti faccio... un... poppino...»
«Pompino!» urlò la donna dai capelli rossi.
«Pom... pino...»
«Okay. Mettimelo dentro.»
«Metti... melo dentro...»
«Dai, cazzone, vieni, vieni. Sì, così.»
«Dai... cazzone... veni, veni... Sì, cossi...»
La donna dai capelli rossi si alzò. Borbottò qualcosa all'indirizzo della prostituta che le faceva da traduttrice e poi uscì dalla stanza, ma dopo aver accarezzato il volto di Cetta con una dolcezza inaspettata e una luce amichevole negli occhi, calda e malinconica allo stesso tempo. Cetta la guardò uscire, ammirando quel vestito che credeva da gran dama.
«Vieni» le disse la giovane prostituta.
«Dai, cazzone, veni, veni...» fece Cetta.
La prostituta rise. «Vie... ni» scandì.
«Vie... ni» ripetè Cetta.
«Brava» e prese Cetta sottobraccio, guidandola per le stanze buie di quel grande appartamento che sembrava una reggia. «Sal ti ha già assaggiato?» chiese la prostituta, con uno sguardo malizioso.
«Assaggiato?» domandò Cetta.
La prostituta rise. «Evidentemente no. Altrimenti ti brillerebbero gli occhi e non chiederesti.»
«Perché?»
«Non si può descrivere il paradiso» rise ancora la prostituta.
Poi entrarono in una stanza semplice, dipinta di bianco, luminosa al contrario delle altre. Alle pareti erano appesi dei vestiti che a Cetta parvero meravigliosi. Al centro della stanza un asse da stiro e un ferro a brace. Una vecchia, grassa e dall'aria maligna, le accolse con un cenno distratto del capo. La prostituta le disse qualcosa che Cetta non comprese. La vecchia si avvicinò a Cetta, le allargò le braccia, esaminandola, le palpò il seno e il sedere e misurò a occhio i fianchi. Poi andò a una cassettiera, rovistò, prese un corpetto nero e lo tirò malamente a Cetta. Disse anche qualcosa.
«Dice di spogliarti e di provarlo» tradusse la prostituta. «Non farle caso. È una vecchia cicciona che non ha mai potuto fare la vita perché era troppo brutta e la mancanza di cazzo l'ha fatta inacidire.»
«Guarda che ti capisco» disse la grassona, nella lingua di Cetta. «Sono italiana anch'io.»
«Ma sei una stronza lo stesso» le rispose la prostituta.
Cetta rise. Ma appena la vecchia la fulminò con i suoi occhi cattivi arrossì, abbassò lo sguardo e cominciò a spogliarsi. Poi si infilò il corpetto e la prostituta le insegnò ad allacciarlo. Cetta si sentiva strana. Da una parte la umiliava quella nudità, dall'altra indossare il corpetto che credeva da gran dama la faceva sentire importante. Da un lato era eccitata, dall'altro spaventata.
La prostituta se ne accorse. «Guardati nello specchio» le disse.
Cetta si mosse. Ma improvvisamente la gamba sinistra le si ad-

dormentò. Cetta cominciò a sudare. La trascinò.
«Sei zoppa?» chiese la prostituta.
«No...» nello sguardo di Cetta il panico. «Mi sono... fatta male...»
In quel momento la vecchia cicciona le tirò un vestito di raso blu, con un ampio spacco sulla gonna, per mostrare le gambe, e una scollatura bordata da un pizzo nero. «Tieni, puttana» le disse. Cetta se lo infilò e poi si guardò allo specchio. E cominciò a piangere, perché non si riconosceva. A piangere di gratitudine per quella terra americana che avrebbe realizzato tutti i suoi sogni. Che l'avrebbe fatta diventare una signora.
«Vieni, è ora che impari il mestiere» le disse la prostituta.
Uscirono dalla sartoria - senza salutare la vecchia cicciona - ed entrarono in uno stanzino piccolo e soffocante. Qui la prostituta aprì uno spioncino e ci guardò dentro. Quando staccò l'occhio disse a Cetta: «Ecco, quello è un pompino».
Cetta avvicinò l'occhio allo spioncino e imparò.
Passò l'intera giornata a spiare clienti e colleghe. Poi, a notte fatta, Sal tornò a prenderla e la riaccompagnò a casa. Mentre Sal guidava in silenzio, Cetta lo guardò un paio di volte - facendo in modo che non se ne accorgesse - ripensando a quello che aveva detto di lui la prostituta. Infine la macchina accostò davanti agli scalini che portavano al seminterrato e Cetta, scendendo dall'auto, tornò a guardare quell'uomo grande e brutto che assaggiava le ragazze. Ma Sal fissava dritto davanti a sé.
I due vecchi dormivano quando Cetta si infilò silenziosamente nella stanza. Anche Christmas dormiva, in mezzo ai vecchi. Cetta lo prese in braccio, delicatamente.
«Ha mangiato e cacato» le sussurrò la vecchia aprendo un occhio. «Tutto a posto.»
Cetta le sorrise e andò verso il suo materasso. C'era una rete metallica sotto al materasso. E una coperta, delle lenzuola e un cuscino.
«Ha pensato a tutto Sal» sussurrò la vecchia, mettendosi a sedere e facendo cigolare il letto.
«Dormi» brontolò il vecchio.
Cetta appoggiò Christmas sulla coperta e sentì che era morbida. Si voltò verso la vecchia, che era ancora seduta a guardarla. Allora la raggiunse e la abbracciò in silenzio, senza dire una parola. E la vecchia ricambiò l'abbraccio, lisciandole i capelli.
«Va' a letto, sarai stanca» disse la vecchia.
«Dormite» brontolò il vecchio.
Cetta e la vecchia risero piano.
«Come vi chiamate?» chiese allora Cetta, piano.
«Tonia e Vito Fraina siamo.»
«E la notte vogliamo dormire» brontolò il vecchio.
Cetta e Tonia risero ancora. Poi Tonia diede una pacca sul sedere al marito. E le due donne risero ancora.
«Iih, che bel divertimento» disse il vecchio e si tirò le coperte sulla testa.
Tonia allora prese il volto di Cetta tra le mani e la guardò in silenzio. Poi le fece un piccolo segno della croce sulla fronte, col pollice, e le disse: «Che Dio ti benedica». E infine le baciò la fronte.
A Cetta parve un rito bellissimo. Tornò al suo letto, si spogliò e s'infilò sotto le coperte con Christmas. E piano piano, per non svegliarlo, gli fece un piccolo segno della croce sulla fronte, sussurrò «Che Dio ti benedica» e gli diede un bacio.
«È bello e forte il tuo Christmas» disse la vecchia. «Diventerà un marcantonio...»
«Basta!» tuonò Vito.
Christmas si svegliò e cominciò a piangere.
«Ecco il cretino fatto e rifatto» commentò Tonia. «Sei contento? Adesso puoi dormire beato.»
Cetta, mentre tranquillizzava Christmas, stringendoselo al

petto e cullandolo piano, rideva sommessamente. E all'improvviso gli vennero alla mente i volti della madre, del padre, dei fratelli - tutti quanti, anche l'altro - e si accorse che era la prima volta che ci pensava. Ma non le venne nessun altro pensiero. Poi anche lei si addormentò.
L'indomani - dopo un'intera mattinata e buona parte del primo pomeriggio passati a far la conoscenza di Tonia e Vito Fraina - Cetta cominciò a prepararsi per andare al lavoro. Quando Sal arrivò era già pronta da mezz'ora. Affidò Christmas ai due vecchi e seguì in silenzio quell'uomo brutto e dalle mani nere che si stava prendendo cura di lei. Raggiunse la macchina coi due buchi di proiettile nel parafango, si sedette al proprio posto e aspettò che Sal mettesse in moto e partisse. Durante la mattina aveva pregato Tonia di insegnarle due parole di quella lingua ancora sconosciuta. Due parole che non avrebbe imparato al bordello.
«Perché?» chiese a Sal. Ed era la prima parola che si era fatta insegnare da Tonia.
Con la sua voce profonda Sal le rispose brevemente, senza staccare gli occhi dalla strada.
Cetta non capì nulla. Sorrise e pronunciò la seconda parola che aveva voluto imparare: «Grazie».
Da quel momento Sal e Cetta non si dissero altro. Sal fermò la macchina davanti al portone del bordello, si sporse attraverso l'abitacolo, aprì lo sportello dal lato di Cetta e le fece cenno di scendere. Appena Cetta fu sul marciapiede, Sal ingranò la marcia e se ne andò.
Quella sera Cetta, all'età di quindici anni, fece il suo primo pompino.
E in capo a un mese aveva imparato tutto quello che c'era da sapere della professione. Per ampliare il proprio vocabolario in modo da destreggiarsi anche fuori dal bordello, invece, le ci vollero altri cinque mesi.
Ogni pomeriggio e ogni notte Sal la accompagnava dal seminterrato di Tonia e Vito Fraina al bordello e ritorno. Le altre ragazze dormivano nel bordello, in un camerone comune. Ma non erano accettati bambini. Ogni volta che a una di loro rimaneva un figlio nella pancia un dottore glielo levava con un ferro. La società delle puttane non doveva procreare, era una delle regole che Sal faceva rispettare.
Ma con Cetta era stato diverso.
«Perché?» chiese Cetta una mattina, in macchina, sei mesi dopo, ma questa volta pronta a capire la risposta.
La voce profonda di Sal vibrò nell'abitacolo, sovrastando il rumore del motore. Breve come era stata la prima volta. «Fatti i cazzi tuoi.»
E come quella prima volta - ma rispetto ad allora dopo una pausa molto più lunga - Cetta disse: «Grazie». Poi scoppiò a ridere da sola. Ma con la coda dell'occhio le parve che anche la faccia brutta e seria di Sal s'ingentilisse appena. E che le labbra, in maniera impercettibile, gli si arricciassero in un mezzo sorriso.

8.

New Jersey-Manhattan, 1922.

Ruth aveva tredici anni e non poteva uscire, la sera. Ma la sua casa di campagna, nella quale trascorrevano i weekend, era triste e tetra, pensava Ruth. Una grande villa bianca, con un colonnato impressionante all'ingresso, costruita cinquant'anni prima dal padre di suo padre, il nonno Saul, fondatore della ditta di famiglia. Una grande casa bianca con un lunghissimo viale che attra-

versava il parco fino al cancello principale. E mobili scuri, sempre lucidi. E tappeti americani e cinesi sui pavimenti di marmo o rovere. E quadri antichi, dipinti da artisti di tutto il mondo, appesi alle pareti tappezzate di stoffe scure. E argenterie europee e orientali. E specchi - specchi dappertutto - che riflettevano quella che per Ruth era solo una grande, ricca casa tetra.
Nemmeno i domestici sapevano sorridere. Neanche quando dovevano farlo per etichetta, incontrando uno dei componenti della famiglia Isaacson, riuscivano a sorridere. Alzavano appena gli angoli della bocca, abbassavano il capo e, sguardo a terra, riprendevano le loro faccende. Neanche con lei, che era solo una ragazzina dai capelli ricci e neri, con una carnagione chiarissima, delicati vestiti da studentessa e l'allegria dei suoi tredici anni, riuscivano a sorridere.
Nessuno riusciva a sorridere - né in quella casa né nel lussuoso appartamento di Park Avenue dove normalmente vivevano - da quando era stato decretato il coprifuoco per causa di sua madre, Sarah Rubinstein Isaacson. O meglio, per quello che si diceva - e s'era detto - di lei. E cioè che avesse avuto una torbida relazione - lei quarantanni, lui ventitré - con un giovane della sinagoga sull'Ottantaseiesima, brillante, intelligente, bello, che sarebbe presto diventato rabbino. O almeno così si voleva credere.
Il padre di Ruth ne aveva fatto una malattia. Sua madre ne aveva fatto una malattia. Il ventitreenne che ormai non sarebbe diventato il più giovane rabbino della comunità, per non farsene una malattia s'era sposato dall'oggi al domani con una brava ragazza ebrea, coetanea, figlia lei stessa di un rabbino. Il padre di Ruth, Philip, non aveva mai dubitato della moglie - neanche per un istante - né l'aveva messa in croce per quella diceria. Ma il veleno della calunnia l'aveva piegato. La madre di Ruth sapeva di godere della fiducia del marito ma non aveva più avuto il coraggio di esibire i suoi gioielli e i suoi vestiti all'Opera, alle serate di beneficenza organizzate dalla comunità, ai concerti di musica classica all'aperto voluti dal sindaco. Aveva paura di venir pugnalata alla schiena dai risolini di scherno; temeva gli indici che si allungavano nella sua direzione, quando non vedeva, additandola come l'adultera, come colei che era andata a letto con un giovane che poteva essere suo figlio. Non aveva la forza di portare sulle sue spalle magre ed eleganti - che un tempo mostrava orgogliosa - il peso della calunnia.
«Vi siete fatti distruggere da un peto» ripeteva dalla sua poltrona, quasi ogni sera, dopo cena, il vecchio nonno Saul, allisciandosi il naso lungo e sottile, tormentato dal fastidio degli occhiali.
E il figlio e la nuora abbassavano lo sguardo, in silenzio. Non avevano ribattuto la prima volta che il vecchio aveva pronunciato quella frase. E ora non ne avevano più motivo.
Nessuno sorrideva in quella grande casa che s'era fatta tetra per Ruth. Gli specchi non riflettevano più le decine di ospiti danzanti nel salone. Né il parco s'illuminava delle fiaccolate per il barbecue serale della domenica. Né il pianoforte a coda veniva suonato da mani di dilettanti che s'improvvisavano musicisti o da musicisti professionisti che allietavano le serate in compagnia degli amici. Era come se le imposte, la porta d'ingresso e il cancello in fondo al viale fossero stati sigillati.
E tutto per un peto.
Ruth aveva tredici anni e non poteva uscire di casa, la sera.
Ma la sua casa era triste e tetra, pensava Ruth in continuazione.
Nessuno che sorridesse. A parte il giardiniere, un ragazzo di diciannove anni che, da qualche mese, si occupava dei terrazzi in Park Avenue e ora, da quando si era comprato un furgone, anche della tenuta nel New Jersey. Lui rideva sempre. E Ruth l'aveva notato immediatamente. Non per la sua bellezza, non per la sua intelligenza, non per la sua giovinezza né per qualcosa di particolare nel fisico o negli occhi. Solo per quella risata che al-

l'improvviso gli sgorgava dalla gola, irrefrenabile. Non ne era attratta, ma si lasciava incantare da quella risata leggera che esplodeva senza che nessun altro ne comprendesse il perché, violando e profanando la tetra atmosfera della casa. Magari era fuori del garage a potare l'edera e improvvisamente, vedendo qualcosa riflesso e distorto nel lucido acciaio del parafango di una delle auto della casa, scoppiava a ridere. E rideva quando Ruth gli portava la limonata, a metà pomeriggio, come se una limonata potesse essere spiritosa. E rideva - sommessamente, senza farsene accorgere - quando il nonno, col suo caratteraccio, lo rimproverava di qualcosa. E rideva per la vecchia cuoca che alla sua età non sapeva ancora fare il tacchino arrosto buono come quello di sua madre; rideva per l'improvviso scroscio di pioggia primaverile e per il sole che luccicava nelle pozzanghere che seguivano; per un fiore nato storto o per un filo d'erba che s'ingarbugliava nella ruota della carriola; per un merlo che salterellava sul ghiaino, con un verme in bocca, e per una rana che gracidava nel laghetto artificiale del parco; per le buffe forme delle nuvole come per i baffi radi del maggiordomo; per l'enorme culo della cameriera della padrona di casa e per le poppe flosce della donna che veniva quotidianamente a dare una mano per il bucato.
Rideva di tutto e si chiamava Bill.
E un giorno aveva detto a Ruth: «Perché non usciamo una sera, io e te, tanto per ridere un po'?».
Così quella sera, anche se aveva solo tredici anni e non avrebbe mai potuto ottenere il permesso di uscire - e tantomeno con un giardiniere senza futuro -, Ruth fece finta di ritirarsi in camera sua, lasciando i genitori e il nonno alla loro lugubre e silenziosa serata, e scese di nascosto nella lavanderia. Da lì raggiunse l'uscita secondaria, riservata ai fornitori, dove Bill l'aspettava ridendo. E ridendo anche lei - come una ragazzina di tredici anni, annoiata e viziata dalla vita - s'infilò nel furgone di Bill.
«Ho una macchina anch'io, visto?» disse lui, orgogliosamente.
«Sì» fece Ruth e rise, senza sapere perché. Forse semplicemente perché era uscita con uno come Bill che rideva di tutto.
«Guarda che sono in pochi ad avere una macchina» disse Bill.
«Ah sì?» fece lei poco interessata.
«Sei una sciocca. Credi che siano tutti ricchi come tuo nonno o tuo padre? Cos'è, un furgone ti fa schifo?» disse Bill, con una voce roca e gli occhi stretti come due fessure, bui nella sera buia.
Ma poi rise, nel suo modo buffo e leggero, e a Ruth passò subito quel brivido che le aveva fatto accapponare la sua bianchissima pelle.
Bill ingranò rumorosamente la marcia, diede gas e il furgone, sobbalzando e scoppiettando, caracollò lungo la strada che portava in città. «Adesso ti faccio vedere il mondo vero» disse sempre ridendo Bill.
E Ruth rise con lui, eccitata da quell'avventura, rigirandosi l'anello con il grande smeraldo che aveva preso in prestito alla madre - senza che lo sospettasse - per farsi bella e sentirsi meno piccola di fronte a Bill. E solo allora si accorse che sua madre doveva avere dita più sottili delle sue e che l'anello non le usciva dall'anulare.
«Guarda là» fece Bill, accostando il furgone e spegnendolo, dopo una buona mezz'ora di viaggio. «In quello speakeasy possiamo bere qualcosa e ballare» e indicò un locale fumoso, all'angolo tra due strade buie, dal quale entravano e uscivano uomini e donne, barcollando abbracciati. «Hai portato i soldi?» chiese alla ragazzina.
«Ma l'alcol è vietato» fece Ruth.
«Non nel mondo vero» rise Bill e poi ripetè la domanda: «Hai portato i soldi?»
«Sì» disse Ruth, tirando fuori dalla sua borsetta due banconote

e dimenticandosi immediatamente dell'anello. Non aveva occhi che per quella catapecchia, dove tutti ridevano come Bill. Dove la vita appariva tanto diversa dalla sua tetra reggia.
«Venti dollari?» esclamò Bill portandosi le due banconote agli occhi. «Cavolo, venti dollari!»
«Li ho presi dalla tasca di mio padre» rise Ruth.
Anche Bill rise e afferrò tra le mani il viso grazioso di Ruth, graffiandole la carnagione delicata con le banconote e i suoi calli da giardiniere. E ridendo attirò il viso di Ruth verso il suo e la baciò sulle labbra. Poi la lasciò subito e riprese a contemplare le banconote. «Venti dollari, cavolo» disse. «Lo sai quanto è costato questo furgone scassato? Di' un po', lo sai? Scommetto di no. Quaranta dollari m'è costato e mi sembrava una fortuna. E tu ficchi le mani in tasca al paparino e tiri fuori la metà, come fosse niente» rise forte, più forte del solito. «Venti dollari per bere un whisky di contrabbando» e ancora rise, ma in una maniera strana.
«Non farlo mai più» disse Ruth, seria.
«Cosa?»
«Non puoi baciarmi.»
Bill la guardò in silenzio, con uno sguardo torbido, buio, nel quale non c'era la minima traccia di tutte le risate che aveva riso fino ad allora. «Scendi» le disse soltanto e poi aprì il proprio sportello. Fece il giro del furgone, prese Ruth per un braccio, ruvidamente, e la strattonò fino allo spaccio clandestino senza rivolgerle più la parola. Provò a comprare una bottiglia di whisky ma non avevano da dargli il resto. Allora se la fece dare a credito - era evidente che lo conoscessero - e, dopo aver ascoltato una canzonaccia, rise e di nuovo trascinò Ruth fino al furgone.
«Era un mortorio» disse sorridente, riavviando il motore, con la bottiglia infilata tra le gambe. «Ne conosco di migliori.»
«Forse dovrei tornare a casa» azzardò timidamente Ruth.
Bill inchiodò in mezzo alla strada. «Non ti diverti con me?» le chiese con quello sguardo buio di poco prima. Lo stesso sguardo che aveva sempre avuto suo padre, quando lo prendeva a cinghiate, anche senza una ragione, solo perché era ubriaco. Poi però sorrise, tornando il Bill che Ruth conosceva, le accarezzò il volto preoccupato - da ragazzina che teme di aver fatto una sciocchezza - e le disse: «Ci divertiremo, promesso» e di nuovo le sorrise, con gentilezza. «E prometto di non baciarti.»
«Prometti?»
«Giuro» fece lui portandosi la mano al cuore, con un gesto solenne. E rise come faceva sempre.
E allora, per la seconda volta, Ruth dimenticò quella sgradevole sensazione di disagio che l'aveva presa e rise con lui.
Mentre guidava, Bill beveva dalla bottiglia. Ne offrì anche a Ruth. Ruth ci appoggiò le labbra e appena una goccia le s'infilò in gola cominciò a tossire. E più tossiva più le veniva da ridere. E Bill rideva con lei e beveva, beveva, finché in un attimo la bottiglia fu vuota e volò dal finestrino.
«Qui non c'è niente» disse Ruth asciugandosi le lacrime che aveva pianto per la tosse e il riso, guardandosi attorno, quando Bill fermò il furgone.
«Ci siamo noi» disse Bill. E di nuovo aveva quello sguardo torbido. Buio. Buio come la strada deserta nella quale erano fermi.
«Hai promesso di non baciarmi» disse Ruth.
«L'ho giurato» fece Bill. «E io i giuramenti li mantengo sempre» disse infilando una mano tra le gambe di Ruth, sollevandole la gonna e strappandole le mutande spesse, da ragazzina.
Ruth provò a difendersi ma Bill la colpì in pieno viso con un pugno. E poi un'altra volta e un'altra ancora.
Ruth sentì un rumore di ossa che si rompevano, in bocca e nel naso. Poi più niente. Quando aprì gli occhi si trovava stesa sul pianale del furgone. Bill le ansimava addosso, spingendole qualcosa di infuocato tra le gambe. E mentre spingeva ripeteva, ri-

dendo: «Lo vedi che non ti bacio? Troia, lo vedi che non ti bacio?». Infine Ruth sentì un nuovo calore viscido e vide Bill che inarcava la schiena e spalancava la bocca. Mentre si tirava su, Bill la colpì con un altro pugno. «Ebrea di merda» le disse. «Ebrea di merda, ebrea di merda, ebrea di merda» tante volte quanti erano i bottoni dei pantaloni che andava riallacciandosi. Poi le prese la mano e cercò di sfilarle l'anello con il grande smeraldo. «È tutta la sera che te lo guardo, troia» sibilò. Ma l'anello non veniva via. Le sputò sul dito e di nuovo tirò, con forza, bestemmiando. Allora si alzò in piedi e la prese a calci. Nella pancia, sulle costole, in faccia. Poi - inginocchiandosi a gambe divaricate sul petto di lei, per immobilizzarla - la colpì con un altro pugno e si sporse in avanti, verso una sacca di tela. «Vuoi vedere il mondo vero?»
Dalla sacca trasse un paio di cesoie, di quelle che usava per potare le rose. Aprì le lame affilate e le avvicinò alla base dell'anulare di Ruth. «Ecco: è questo il mondo vero, ebrea» e strinse le cesoie.
Uno scrocchio d'ossa, come un ramo secco.
Bill sfilò l'anello e lanciò via il dito amputato.
Ruth urlava ancora quando fu sbattuta giù dal furgone.
Bill mise in moto e partì. Adesso, di nuovo, rideva della sua risata leggera.

9.

Manhattan, 1922.

«Mamma! Mamma!» Christmas entrò nel piccolo appartamento al 320 di Monroe Street, al primo piano, dove vivevano da cinque anni, da quando avevano lasciato il seminterrato senza finestre nel quale era cresciuto. «Mamma!» e nella voce una nota da bambino sperso.
Era da poco passata l'alba.
Cetta aveva fatto tardi, come ogni notte. Era una donna di ventotto anni e - data la sua età - aveva cambiato mestiere. Ma non orari. Sentì la voce del figlio infilarglisi nel sonno. Si rigirò nel letto, cacciò la testa sotto al cuscino, premendoselo sulle orecchie, per non dover abbandonare il fantastico sogno nel quale era immersa e che assomigliava così poco alla sua vita.
«Mamma!» nella voce una disperata urgenza. «Mamma, svegliati, ti prego!»
Cetta aprì gli occhi nella penombra della stanzetta.
«Mamma... vieni...»
Cetta si alzò dal letto, che occupava quasi per intero la piccola stanza, a parte una vecchia cassettiera e un appendiabiti a parete. Christmas indietreggiò, con lo sguardo spaventato e fisso sulla madre che intanto si stropicciava gli occhi. Passarono per la cucina, dove il lettino di Christmas era accostato alla mezza parete, vicino alla stufa. Alla loro sinistra la porta d'ingresso, che dava direttamente in cucina. Cetta la chiuse.
«Che vuoi a quest'ora? Che ore sono?» disse Cetta.
Christmas non rispose, allargò le braccia e abbassò la testa verso il proprio petto.
La luce debole che illuminava il piccolo appartamento proveniva dalla finestra della stanza che Cetta pomposamente chiamava salotto, una stanza quadrata di dieci piedi per dieci. E a quella debole luce Cetta vide che la camicia del figlio era macchiata di sangue.
«Che t'hanno fatto?» disse sbarrando gli occhi, improvvisamente sveglia. Si precipitò sul figlio, lo palpò dov'era sporco di sangue.
«Mamma... mamma, guarda» disse piano Christmas e si voltò verso il divano del salotto.

Cetta vide un adolescente brufoloso, con la faccia spaventata quanto quella del figlio, in piedi accanto alla finestra. E poi una ragazza riversa sul divano, di spalle, dai capelli neri e ricci, con un vestito bianco con le maniche e la balza della gonna a righe blu. Ricoperta di sangue.
«Cosa le avete fatto?» urlò agguantando il figlio.
«Mamma...» gli occhi di Christmas erano pieni di lacrime trattenute. «Mamma, guardala...»
Cetta raggiunse la ragazza, la prese per le spalle e la voltò. Per un attimo la lasciò, colpita da quell'orrore. La ragazza non aveva occhi ma due tumefatti ammassi di carne scura e gonfia. Il labbro superiore era spaccato. Dal naso le uscivano due croste dure e scure di sangue. Respirava appena. Cetta si voltò verso il ragazzino brufoloso e poi verso il figlio.
«L'abbiamo trovata così, mamma.» Nella voce di Christmas il tremito infantile non voleva cessare. «Non sapevamo che fare... e allora l'ho portata qui...»
«Vergine Santa» disse Cetta e tornò a guardare la ragazza.
«Morirà?» chiese piano Christmas.
«Ragazza, mi senti?» fece Cetta tenendola per le spalle. «Vai a prendere un bicchiere d'acqua» disse al figlio. «No, il whisky, sta sotto al mio letto...»
La ragazza si agitò.
«Buona, stai buona... sbrigati, Christmas!»
Christmas corse nella cameretta della madre e tirò fuori dal letto una bottiglia mezza piena di whisky scadente, che vendeva una vecchia del palazzo, amica di certi mafiosi.
La ragazza, vedendo la bottiglia - intuendola attraverso gli occhi tumefatti -, si agitò ancora.
«Buona, buona» fece Cetta stappando la bottiglia.
La ragazza emise un lamento, cercò di divincolarsi, sembrava che volesse piangere ma le lacrime restavano ingabbiate nelle palpebre gonfie e violacee. Poi, lentamente, alzò una mano e la mostrò a Cetta. Era ricoperta di sangue. Le era stato amputato l'anulare, di netto, alla base della prima falange.
Cetta spalancò la bocca, si portò una mano alle labbra e agli occhi, e poi la abbracciò, stringendola a sé. «Perché... perché?» mormorava. Infine impugnò con decisione la bottiglia... «Ti farò male. Molto male, ragazza» disse con una voce seria, forte, e rovesciò d'impeto la bottiglia di whisky sul moncone di dito.
La ragazza urlò. La bocca, aprendosi, spaccò le croste del labbro superiore, che riprese a sanguinare.
Lo sguardo di Cetta si posò in basso, dove la gonna s'era scomposta. All'interno delle cosce vide altro sangue. Allora, con delicatezza, Cetta prese il viso massacrato della ragazza tra le mani.
«So cosa ti è successo» le sussurrò nell'orecchio. «Statti zitta.»
E quando si alzò dal divano nel suo sguardo c'era un dolore e un odio che credeva di aver seppellito tanto in profondità da non poterlo mai riesumare. E aveva gli occhi di quella contadina dell'Aspromonte che era stata un tempo - violentata e sverginata in un campo di grano - e della quale aveva voluto dimenticare tutto meno Christmas. E aveva gli occhi di quella passeggera clandestina che aveva barattato il viaggio in America con il capitano della nave per due settimane di stupro e del quale, ora, improvvisamente, ricordava troppo bene il volto e le mani luride. Cetta aveva occhi da ragazzina e uno sguardo feroce, adesso.
Prese Christmas per un braccio e lo strattonò fin nella propria cameretta. Chiuse la porta. Poi gli puntò un dito in faccia. «Se un giorno farai del male a una donna non sarai mai più mio figlio. Ti taglierò l'uccello con le mie mani e poi ti sgozzerò. E se sarò morta tornerò dall'aldilà per trasformare la tua vita in un incubo senza fine. Ricordatelo sempre» disse con una rabbia cupa che spaventò Christmas.

Poi aprì la porta della stanza e rientrò in salotto. «Come ti chiami, ragazza?» le chiese.
«Ruth...»
"Ruth..." ripetè mentalmente Christmas, con una specie di stupore.
«Che Dio ti benedica, Ruth» e le segnò sulla fronte una piccola croce. «Adesso mio figlio ti porterà in ospedale.» Lanciò una coperta a Christmas. «Non farle prendere freddo. E coprila, che non la vedano tutti quanti, specialmente qui, in mezzo alle gambe. Solo i dottori la devono vedere.» Gli ravviò il ciuffo biondo e lo baciò teneramente sulla guancia. «Vai, bambino mio.» Poi lo attirò nuovamente a sé e lo guardò dritto negli occhi. «Lasciala davanti all'ospedale e scappa, che la gente come noi non viene mai creduta» gli disse con una voce seria e preoccupata. Infine voltò le spalle a tutti e si chiuse nella sua stanza, si rincantucciò nel letto e ficcò la testa sotto il cuscino, cercando di non sentire nelle orecchie gli ansiti dei suoi antichi stupratori.
Christmas scese a fatica le strette scale dell'edificio di proprietà di Sal Tropea con Ruth in braccio, avvolta nella coperta, seguito da Santo.
«Vuoi che ti dia il cambio?» si offrì Santo dopo un po' di strada, facendo il gesto di prendere la ragazza.
Ma Christmas, senza sapere perché, si scansò. Di scatto, d'istinto. «No, l'ho trovata io» disse. Come se fosse un tesoro. E riprese a camminare. E nella sua testa ripeteva "Ruth", come se quel nome avesse un significato speciale.
Santo, un paio di isolati più in là, gli fece, preoccupato: «Tua madre ha detto di lasciarla sugli scalini dell'ospedale...».
«Lo so» ansimò Christmas.
«... che sennò passiamo dei guai... » continuò Santo.
«Lo so.»
«... che magari pensano...»
«Lo so!» urlò Christmas.
Ruth gemette.
«Scusami» fece Christmas alla ragazza, con dolcezza e confidenza, come se la conoscesse da sempre. «Scostale i capelli dalla faccia» disse poi a Santo. «Ma piano.»
Infine riprese a camminare. I marciapiedi erano affollati di poveracci che andavano al lavoro, di giovani delinquenti che già bighellonavano, di ambulanti che provavano a vendere le loro cianfrusaglie, di ragazzini sporchi che urlavano i titoli di prima pagina dell'edizione mattutina dei giornali. Si voltavano a guardare quello strano terzetto, con la curiosità della loro natura e con il distacco della loro esperienza. Spiavano rapidi poi distoglievano lo sguardo.
Christmas sentiva le braccia che si erano irrigidite. Sudava. Sul volto la smorfia della fatica. Labbra tese e aperte, denti serrati, sopracciglia aggrottate e lo sguardo fisso, concentrato sulla sua meta, che ormai era apparsa.
«Mettila sugli scalini e poi scappiamo» disse Santo.
«Sì, sì...»
Quando arrivò al primo scalino, Christmas era sicuro che l'avrebbe fatta cadere. Non aveva più forza nelle braccia. «Siamo arrivati... Ruth» le disse piano, avvicinando il proprio viso a quello della ragazza e pronunciando con una emozione speciale quel nome, che per lui significava più di qualsiasi altra cosa.
Ruth sorrise appena. E cercò di aprire gli occhi.
A Christmas parve che fossero verdi come due smeraldi, in tutto quel sangue raggrumato. E gli sembrò di vederci dentro qualcosa che nessun altro avrebbe potuto vedere.
«Mettila giù e andiamocene» insisteva Santo, con una nota ansiosa nella voce.
Ma Christmas non lo sentiva. Guardava la ragazza che lo

guardava e che provava a sorridere. La ragazza con gli occhi verde smeraldo. «Io mi chiamo Christmas» le disse e lasciò che Ruth gli guardasse dentro i suoi occhi neri. Perché a lei avrebbe mostrato quello che non avrebbe fatto vedere a nessun altro.
Ruth aprì appena la bocca, come se volesse parlare, ma non disse nulla. Mosse la mano, sfilandola dalla coperta, e gliela appoggiò al petto.
Christmas sentì quel vuoto che le avevano amputato. Di nuovo gli occhi gli si riempirono di lacrime. Ma sorrise. «Siamo arrivati, Ruth.»
«Mettila giù e scappiamo, cazzo!»
«Perché dovreste scappare?» disse una voce dietro di loro.
Il poliziotto si portò il fischietto alle labbra e ci soffiò dentro con forza, afferrando Santo per un braccio.
Christmas salì gli ultimi scalini mentre due infermieri uscivano dall'ospedale. Gli infermieri cercarono di prendere la ragazza ma Christmas pareva difenderla da un attacco. Improvvisamente sembrava impazzito, come se tutta la tensione accumulata gli esplodesse incontrollabile in gola. «No!» urlava. «La porto io! La porto io! Chiamate un dottore!»
Gli infermieri lo bloccarono. Altri due infermieri si precipitarono fuori e presero la ragazza in braccio. Un altro comparve sulla porta dell'ospedale con una barella. La stesero sopra e scomparvero nell'ospedale.
«Si chiama Ruth!» urlò Christmas cercando di seguirla ma fu subito fermato. «Ruth!»
«Ruth e poi?» chiese il poliziotto, con un taccuino in mano.
«Ruth...» disse solo Christmas, voltandosi. La furia di poco prima l'aveva abbandonato di colpo - così come di colpo era esplosa - e ora si sentiva svuotato. E sfinito. Vide che Santo veniva caricato su una macchina della polizia.
«Che le avete fatto?» domandò il poliziotto.
Christmas guardò verso l'ospedale, senza parlare, mentre il poliziotto lo trascinava nell'auto.
«Non abbiamo fatto niente» piagnucolava Santo.
«Ce lo racconterete al distretto» disse il poliziotto, chiudendo lo sportello. Poi batté con la mano sul tettuccio e l'autista partì.
Christmas continuava a guardare verso l'ospedale mentre la vettura si allontanava.
Furono messi in una cella in attesa d'essere interrogati. Era una giornata poco affollata, disse uno dei secondini ridendo.
Nella cella c'erano due negri. Uno dei due aveva un profondo taglio di coltello su una guancia. In un angolo, con lo sguardo fisso e stralunato, un tizio biondo sui trent'anni - dal quale emanava un odore di ammoniaca e che mormorava incomprensibili parole in una lingua incomprensibile - era accovacciato a terra. E poi c'era un ragazzo che poteva avere un paio d'anni più di Christmas, magro scheletrico, con lunghe mani da pianista, innaturalmente lucide, e due occhiaie scure. Con un'aria sveglia e vissuta.
Il ragazzo indicò a Christmas il trentenne nell'angolo e disse: «Polacco. Ha ammazzato la moglie. E cinque minuti fa s'è pisciato addosso» poi scrollò le spalle e rise.
«E tu, perché sei qui?» gli chiese Christmas.
«Sfilo portafogli» fece il ragazzo, fiero. «E voi?»
«Niente!» urlò Santo, spaventato. «Non abbiamo fatto niente!»
Il ragazzo rise.
«Abbiamo salvato una ragazza da una banda nemica» disse Christmas.
«E chi ve l'ha fatto fare?» rise ancora il ragazzo. «Ecco quello che ci avete guadagnato.»
«Se qualcuno fa del male a una donna gli taglio l'uccello con le mie mani e poi lo sgozzo. Sono queste le regole della mia banda» disse Christmas muovendo un passo verso il ragazzo. «E se anche mi ammazzassero tornerei dall'aldilà per trasformare la sua

vita in un incubo senza fine. Quelli che se la pigliano con le donne sono dei vigliacchi. Per questo non me ne frega un cazzo di stare qui. Io non ho paura.»
Il ragazzo lo guardò in silenzio. Christmas non abbassò lo sguardo e poi, con fare quasi indifferente, si passò una mano sulla camicia insanguinata.
«Come ti chiami?» gli domandò il ragazzo, con una punta di rispetto.
«Christmas. E lui è Santo.»
«Io sono Joey.»
Christmas fece segno di sì col capo, senza parlare, come se significasse qualcosa, come una specie di degnata approvazione.
«E come si chiama la tua banda?» chiese il ragazzo.
Christmas si ficcò le mani in tasca, con aria strafottente. Nella tasca destra sentì un grosso chiodo che aveva trovato per strada quella mattina e che aveva raccolto per fissare meglio il filo dei panni in cucina. «Sal leggere?» chiese a Joey.
«Sì» rispose quello.
Allora Christmas si voltò verso Santo porgendogli il chiodo e indicando la parete della cella, piena di graffiti. «Scrivi il nome della nostra banda» gli ordinò con voce da capo. «Che si ricordino chi siamo. Ma scrivilo bello grosso.»
Santo prese il chiodo e incise a fondo il muro. Le lettere risaltavano bianche sulla vernice marrone.
«Di... am... ond... Do... gs...» sillabò a fatica Joey e poi ripetè: «Diamond Dogs». Guardò Christmas. «Forte» disse.

10.

Manhattan-Coney Island-Bensonhurst, 1910.

Due cose di quel nuovo mondo colpivano Cetta in modo particolare: la gente e il mare.
Le vie della città, soprattutto nei distretti bassi, erano costantemente intasate di gente. Cetta non aveva mai visto così tante persone insieme. Un paio di palazzi di appartamenti avrebbero potuto ospitare tutti gli abitanti del suo paese d'origine. E solo lì, nell'East Side, i palazzi erano centinaia. La gente viveva pigiata nelle case, nelle camere, per strada. Era impossibile non toccarsi, non sentire i discorsi, non annusare gli odori dei corpi. Cetta non sapeva che esistessero così tante razze, così tante lingue. Non sapeva che potessero esserci uomini e donne tanto bassi e tanto alti. (Così tanti colori d'occhi e di capelli. E persone tanto forti e tanto deboli, tanto ingenue e tanto furbe, tanto ricche e tanto povere, tutte insieme. Come nella Babele che raccontava il prete a messa, al paese. E Cetta aveva paura che come quella Babele anche questa crollasse, un giorno. Proprio ora che lei era arrivata. Aveva paura che la gente impazzisse, tutta insieme, e che cominciasse a urlare parole che nessuno avrebbe capito. Proprio ora che lei aveva imparato quella lingua difficile e affascinante, morbida, rotonda. L'unica lingua che avrebbe conosciuto suo figlio americano.
«Non dovete parlare a Christmas in italiano» aveva detto a Tonia e Vito Fraina. E lei stessa non parlava nella sua vecchia lingua con i due vecchi che assomigliavano sempre più a una famiglia. Il mondo di là dall'oceano non esisteva, per Cetta. L'aveva cancellato con un semplice atto di volontà. Con un pensiero. Non c'era più il passato. Ora c'era solo quella città. Quel nuovo mondo. Quella sarebbe stata la patria di Christmas.
C'erano giorni in cui le strade la spaventavano. E c'erano giorni invece nei quali Cetta vagava senza meta, a bocca aperta, guardando le macchine suonare ai carretti trainati dai cavalli,

specchiandosi nelle vetrine di dolci o di vestiti, alzando il naso al cielo, oscurato dai binari della sopraelevata o trafitto dai grattacieli, osservando stupita i piloni e le arcate e i tiranti in acciaio del Manhattan Bridge appena ultimato, che sorgevano dall'acqua e, saldati tra loro, rimanevano miracolosamente sospesi sull'East River. Oppure si sentiva soffocare nei vicoli stretti, bui e intasati dall'immondizia e dalla gente che odorava d'immondizia.
O si sentiva inebriata nelle grandi strade dove le donne profumavano di fiori esotici e gli uomini di sigari cubani. Ma dovunque andasse c'era gente. Così tanta gente che non si contava. Così tanta che era difficile incontrare due volte la stessa persona anche se abitava nello stesso palazzo. Così tanta che quella città non aveva un orizzonte.
E forse per quella ragione, dopo tanto vagare ed esplorare, con Christmas in braccio - perché suo figlio doveva abituarsi da subito al proprio mondo -, per Cetta era stata una specie di sorpresa scoprire il mare. Doveva sapere che era un'isola, doveva sapere che c'era il mare, doveva saperlo bene lei che dal mare era arrivata. Ma quella città faceva dimenticare il mare. Forse per via del frastuono, forse perché il cemento era dappertutto. Forse perché anche il mare sembrava poca cosa a confronto di quello straordinario formicaio.
Un attimo prima era circondata da caseggiati, un attimo dopo lo sguardo s'era aperto e si era trovata a Battery Park, con le sue aiuole ordinate. E più oltre il mare. Di lì aveva seguito una massa vociante e aveva visto l'imbarco dei ferry. E marinai e bambini e donne che compravano biglietti. E laggiù - dicevano i cartelli pubblicitari - oltre il mare, oltre quell'altro sterminato mondo di case che stava diventando Brooklyn, c'era l'isola dei divertimenti. Cetta s'era ritrovata in fila alla biglietteria per Coney Island senza sapere nemmeno perché. Aveva acquistato il biglietto e trascinata dalla folla, come una foglia viene trascinata dalla corrente, s'era affacciata sul molo, mentre un enorme ferry attraccava rumorosamente. Allora, mentre la gente pigiava per infilarsi nella pancia della balena di ferro, Cetta aveva avuto paura di non saper trovare la strada del ritorno - della casa senza finestre e del bordello dove vendeva il proprio corpo a sconosciuti - e si era fatta da parte, col biglietto dei divertimenti in mano. E lì, in disparte, aveva guardato le cime scivolare di nuovo in acqua, i motori del ferry ruggire, alzando una schiuma chiara e torbida insieme. E mentre il traghetto s'allontanava, un altro ne arrivava. E i due mostri di metallo si scambiavano dei suoni, urlando con le loro sirene, si salutavano, sfiorandosi. E una nuova folla vociante s'accalcava sul molo. Cetta aveva guardato ancora per un attimo quel mare che non era né blu né verde ma che aveva il colore cupo del petrolio, che non sembrava mare, ed era scappata piena di paura ed eccitazione allo stesso tempo, stringendo forte Christmas e il biglietto per Coney Island.
Ma da quel giorno ogni mattina, per una settimana, tornò a fissare l'oceano. Come per ricordarsi che esisteva. Si sedeva su una panchina di Battery Park, in disparte, e guardava i ferry andare e tornare, sempre carichi di gente. Pensando che un giorno anche lei avrebbe avuto il coraggio di allontanarsi da casa, sicura di trovare la strada per tornare. Se ne stava seduta sulla panchina facendo dondolare Christmas su una gamba e stringendo in mano quel biglietto per Coney Island che aveva acquistato con i suoi soldi di puttana. Guardava i gabbiani volteggiare in cielo e si domandava se sapessero arrivare in cima ai grattacieli. E si domandava cosa vedessero. E cosa pensassero di quello zoo umano che brulicava sotto di loro.
La settimana successiva era in macchina con Sal, diretta al bordello sulla Venticinquesima, tra la Sesta e la Settima.
«Tu ci sei mai stato a Coney Island?»
«Sì.» Nient'altro, come sempre.

Cetta guardò per un po' davanti a sé. La meravigliava sempre come mutava improvvisamente il paesaggio della città, come se ci fosse un invisibile confine. Le vie soffocanti affollate di pezzenti, i negozietti con i parasole logori, stinti, e le vetrine polverose, il fango delle strade, all'improvviso scomparivano e tutto si faceva più luminoso. I passanti avevano vestiti grigi e camicie bianche coi colletti inamidati, cravatte, cappelli non sformati, sigari più lunghi, pipe, il giornale arrotolato due volte per leggere la colonna dello sport. I carretti coi cavalli cedevano il passo alle automobili. Le vetrine dei negozi perdevano la polvere, i parasole si facevano colorati, a strisce, con vistose scritte. Cetta non avrebbe saputo dire in che punto preciso la città decidesse di cambiare. Sapeva solo che a un certo momento veniva attratta da un luccichio alla sua destra, mentre procedevano verso nord. E istintivamente si voltava e vedeva la scritta: "Fisher & Sons - Bronze Powders". La luce si rifletteva sul campionario di oggetti metallici che venivano rimessi a nuovo. Un luccichio d'oro. E quando Cetta riportava lo sguardo davanti a sé, oltre il parabrezza dell'auto di Sal, la città era cambiata.
«È divertente?» domandò Cetta sorridendo.
«Cosa?»
«Coney Island» e la mano le andò istintivamente alla borsetta - la prima borsetta che avesse mai posseduto, di vernice nera - nella quale conservava il biglietto per il ferry.
«Dipende dai gusti» la voce profonda e sbrigativa di Sal.
E di nuovo scese il silenzio. Cetta alzò lo sguardo ai binari della sopraelevata. Lo sferragliare del treno per un attimo coprì il rumore della macchina e azzittì i ragazzini che urlavano i titoli di prima pagina dei giornali. E quella vibrazione scosse qualcosa in Cetta, come potrebbe succedere a un bicchiere in equilibrio sul bordo di un tavolo che venga spostato quel tanto che basta a farlo cadere per terra.
«Sei noioso come un morto, Sal!» esclamò senza smettere di guardare davanti, aggrappandosi al manico rigido della sua borsetta.
La macchina inchiodò al centro della carreggiata con uno stridio di freni. Cetta andò a sbattere la faccia sul cruscotto. Dietro di loro un'automobile fece suonare furiosamente il clacson. Quando il conducente si accostò urlò qualcosa.
Sal si era girato verso Cetta e le puntava contro un dito grosso e nero. «Non paragonarmi mai più a un morto» disse con voce minacciosa. «Porta male.» Poi ripartì.
Cetta non sapeva perché ma sentiva le lacrime salirle agli occhi. Le ricacciò indietro, mordendosi le labbra. Quando arrivarono davanti al portone del bordello scese di corsa, senza salutare Sal né prestare orecchio alle note allegre che provenivano dalla vicina Ventottesima, tra Broadway e la Sesta, dove decine di pianisti suonavano gli spartiti più alla moda.
«Ehi, tu» la chiamò Sal, affacciandosi dalla portiera aperta.
Cetta si voltò, con un piede sul primo scalino.
«Vieni qua» le disse Sal.
Cetta tornò indietro controvoglia, con le labbra serrate. Ma'am - come tutte loro puttane chiamavano la donna che gestiva il bordello - le aveva detto di non disubbidire mai a Sal, per nessuna ragione.
«Hai sedici anni, vero?» le chiese Sal.
«Ne ho ventuno ma ne dimostro di meno» recitò meccanicamente Cetta, credendo di essere sottoposta a un esame per una eventuale irruzione della polizia.
«Siamo solo io e te» fece Sal.
«Ne ho sedici, sì» disse con orgoglio Cetta.
Sal annuì a lungo, guardandola. «Ti vengo a prendere domattina alle undici. Fatti trovare pronta» disse infine. «E lascia il moccioso a Tonia e Vito» concluse chiudendo lo sportello.
Cetta si voltò ed entrò nel palazzo.

Sal la guardava e pensava: "È una ragazzina". Poi ingranò la marcia e si diresse verso Moe's, il diner dove passava la maggior parte del suo tempo, in compagnia di altri ceffi come lui, nel séparé in fondo al locale, a parlare di quel che succedeva in città, di chi era morto e di chi era vivo, di chi saliva e di chi scendeva, di chi era ancora amico e di chi dall'oggi al domani era stato dichiarato nemico.
Cetta entrò nel bordello coi suoi semplici abiti da ragazza, andò nella sartoria, si spogliò e si infilò il corpetto che le alzava i seni - lasciando scoperti i capezzoli scuri -, le giarrettiere, le calze verdi che tanto le piacevano e infine il suo vestito preferito, quello blu scuro con dei lustrini dorati, sparsi sulla stoffa con la casualità di stelle nella notte. Come la veste della Madonna nella processione in paese. Infilandosi le scarpe col tacco, che la facevano sembrare più alta, sentì un formicolio alla gamba sinistra. Istintivamente s'ingobbì, abbassando quella spalla che la madre le aveva legato. Non erano passati nemmeno quattro anni eppure le sembrò una vita intera.
Cetta si colpì la gamba con un pugno.
«Che fai?» domandò la grassona che s'occupava del guardaroba delle puttane.
Cetta non le rispose né la guardò. La sarta - come la si chiamava al bordello - era una persona da evitare. Non c'era una sola ragazza che le facesse mezza confidenza. Era una donna avvelenata e velenosa. Da scansare. Cetta rimase immobile finché sentì che il formicolio passava. Poi, uscendo, sorrise alla propria immagine riflessa nello specchio. L'America era un paese magico come si diceva. La gamba le era praticamente guarita. Le succedeva sempre più di rado che s'inceppasse. E nessuno s'accorgeva che zoppicava. Coi suoi primi soldi Cetta era andata da un ciabattino - ma non nel Lower East Side, bensì in un distretto dove non la conoscevano - e si era fatta alzare di mezzo pollice il tacco della scarpa sinistra. Solo quello. E si era raddrizzata.
Quando entrò nel salotto - la grande stanza piena di poltrone e divani dove le ragazze aspettavano di essere scelte dai clienti - Cetta era come sempre di buon umore. Salutò le altre ragazze e si buttò su una poltrona, scoprendo le gambe velate dalle calze verdi.
Due ragazze - Frida la Tedesca, grande, alta e bionda, e Sadie la Contessa, perché si diceva venisse da una nobile famiglia europea di non si sa dove - stavano sghignazzando tra loro. «Allora, com'è andata con Sal?» chiese la Tedesca. La Contessa chiuse gli occhi e sospirò. Risero insieme. Poi videro che Cetta le guardava.
«Non sai che ti perdi» disse estatica la Contessa.
«Non l'ha mai assaggiata?» domandò stupita la Tedesca e poi si portò una mano al petto e aprì la bocca, in direzione di Cetta.
«Sal non ti fa rimpiangere... quel che manca» fece un'altra ragazza, Jennie Bla-Bla, detta così perché parlava sempre troppo.
«Tu saresti capace di dire quello che non devi anche con il cazzo di un negro in bocca, Bla-Bla» intervenne Ma'am, aggiustandosi una ciocca rossa che era scappata da una forcina. «E un giorno questo tuo difetto ti caccerà nei guai.»
Tutte le ragazze risero.
«Volevo solo dire che...» cercò di giustificarsi Jennie. «Oh, insomma, che cazzo, lo sapete!»
«Che cazzo!» le fece il verso la Contessa.
E le ragazze risero ancora più forte.
«Cerca di stare attenta a quello che dici» ribadì Ma'am.
Jennie si rabbuiò. Poi scoppiò a ridere anche lei.
Cetta non capiva perché ridessero. Cercò di sorridere. Ma sapeva di essere arrossita. Sperò che nessuno la guardasse. Le ragazze parlavano sempre di Sal, ma erano frasi misteriose. O almeno così sembrava a Cetta. Aveva cercato di studiarlo, di comprendere perché tutte loro fossero così innamorate di un uomo brutto e roz-

zo come lui, con quelle mani sempre nere. E ogni volta che chiedeva alle ragazze di raccontarle qualcosa, loro rispondevano in maniera vaga. «Deve assaggiarti, poi capirai» le dicevano. E basta. Ma la sua curiosità non andava molto oltre. A lei il sesso non interessava. Faceva la puttana, che era tutt'altra faccenda.
L'unica cosa che Cetta rimpiangeva veramente era di non dormire con le ragazze. In quei momenti si creava un'intimità che lei non aveva con nessuna di loro. In quei momenti, prima di dormire e al risveglio, nessuna di loro era una puttana. Erano solo ragazze. E diventavano amiche. Cetta invece non aveva un'amica. I suoi soli amici erano Tonia e Vito Fraina. Ma lei aveva Christmas, si consolava Cetta quando s'immalinconiva. Invece a tutte quelle ragazze un medico senza nome raschiava via i figli dalla pancia con un ferro.
Agli uomini invece Cetta non pensava. Li accoglieva senza pena. Semplicemente come una cosa che andava fatta.
«È una bambina» diceva Ma'am indicandola a certi clienti. E quelli s'illuminavano, si portavano delle caramelle in camera, gliele offrivano come avrebbero fatto con una nipotina e la facevano sdraiare sulle loro gambe, le alzavano la gonna e la sculacciavano. Le dicevano che era stata cattiva e che non avrebbe mai più dovuto farlo. Glielo facevano giurare ma poi tiravano fuori il membro e glielo infilavano nella bocca dolce di caramelle.
«È una gran puttana» diceva Ma'am ad altri. E quelli non le rivolgevano nemmeno la parola, trascinandola nella stanza, né la spogliavano. La facevano girare di schiena, a culo scoperto, e Cetta li sentiva armeggiare da soli finché erano pronti. Qualcuno usava un lubrificante - che il bordello si premurava sempre di far trovare su un comodino - ma la maggior parte di quel tipo di clienti, dall'alto, le sputava tra le natiche, stendeva la saliva con un dito e poi la penetrava.
«È una ragazza sensibilissima» diceva Ma'am ad altri ancora.
E quelli piangevano dopo aver fatto l'amore con lei perché l'avevano costretta a quell'umiliazione di puttana, perché coi loro bassi istinti l'avevano infangata. Oppure le si sdraiavano sul seno e le parlavano delle loro mogli, che erano state proprio come lei, un tempo, giovani e remissive. O volevano farlo al buio e la chiamavano con nomi che per Cetta non significavano nulla ma che per quegli uomini erano stati qualcosa, chissà quanto tempo prima.
«È la tua schiava» diceva ad altri Ma'am e poi aggiungeva piano: «Ma non rovinarmela». E quelli la legavano al letto, le passavano la punta di un coltello tra i seni e lungo le cosce, le strizzavano i capezzoli con le mollette per i panni, le davano ordini, si facevano leccare le scarpe.
«È la tua padrona» diceva ad altri ancora Ma'am. E Cetta li legava al letto, gli passava la punta di un coltello sul petto e alla base dei testicoli, gli strizzava i capezzoli con le mollette per i panni, gli dava ordini, si faceva leccare le scarpe e gli infilava i tacchi in gola.
Ma'am indovinava quello che volevano i clienti. E Cetta diventava quello che voleva Ma'am. Semplicemente perché era ciò che faceva una puttana. Ma non ci pensava mai prima di arrivare al bordello. E lo dimenticava subito dopo, mentre Sal la riaccompagnava a casa. Perché Cetta aveva un suo mondo interiore che la teneva lontano da tutto. Non al riparo, solo lontano.
Non si chiedeva il perché delle cose. Non l'aveva chiesto alla madre quando l'aveva storpiata. Né all'uomo con la gamba di legno che l'aveva stuprata né al capitano della nave che s'era fatto pagare il viaggio scopandola. Il perché delle cose non le interessava. Le cose erano come erano. Eppure niente e nessuno avrebbe potuto piegarla. Cetta, semplicemente, non era loro. Non era di nessuno.
L'indomani, alle undici, puntuale, Sal accostò la sua auto al

marciapiede, costringendo un ambulante a spostare in fretta e furia tutta la sua misera mercanzia. Cetta, che aspettava sugli scalini, passò accanto all'ambulante, gli sorrise e gli appoggiò una mano sulla spalla. Poi montò in macchina. Sal partì e schiacciò sotto le ruote la valigia di cartone nella quale l'ambulante teneva le stringhe per scarpe che cercava di vendere.
«Perché l'hai fatto?» chiese Cetta voltandosi a guardare il poveruomo con la valigia sfasciata.
«Perché gli hai sorriso» rispose Sal.
«Sei geloso?»
«Non dire stronzate.»
«E allora perché?»
«Perché gli hai sorriso.»
«Non capisco...»
«Se tu gli sorridi dopo che io l'ho fatto spostare è come se gli dicessi che ha ragione lui. E glielo dici di fronte a me. E quindi è come se dicessi a me che ho torto di fronte a lui. E quello o un altro stronzo qualsiasi magari un giorno si metteranno in testa che possono dirmelo direttamente loro. Perciò ho dovuto fargli capire che sono io che comando.»
Cetta rimase in silenzio per qualche istante poi scoppiò a ridere. «Sal, non avrei mai immaginato che tu potessi dire una frase tanto lunga!»
Sal continuò a guidare. Ma non andava verso il bordello.
«Dove andiamo?» chiese Cetta.
«A Coney Island» rispose Sal. Parcheggiò sul molo, tirò fuori dalla tasca due biglietti uguali a quello che Cetta conservava nella sua borsetta di vernice e scese dall'auto. «Sbrigati» le disse in tono rude. «Il ferry non aspetta te.» Poi la prese per un braccio e la trascinò fino all'imbarco. Spintonò la gente che se ne stava in fila, si fece largo, diede un'occhiataccia a un marinaio che s'era azzardato a protestare e la caricò nella pancia della balena di ferro.
Quando la sirena del ferry annunciò che si partiva, Cetta sobbalzò. Come svegliandosi da un sogno. E fu costretta a mordersi le labbra per non piangere lacrime di gioia. Identiche a quelle che le erano venute agli occhi la prima volta che aveva indossato il suo costume da puttana.
Ma mentre il ferry abbandonava il molo era già risprofondata nel sogno, nell'irrealtà. Non pensava a nulla, quasi non vedeva nulla. Se ne stava aggrappata alla ringhiera a prua, fissando l'acqua che si spaccava in due, schiumando, e si stringeva forte per paura di volare, di trasformarsi in un gabbiano, mentre lei voleva restare lì, coi piedi su quel ferro che vibrava. Sul primo regalo che avesse mai ricevuto. Non riusciva a pensare nemmeno a Sal. Non provava nemmeno gratitudine. Se ne stava lì, col vento che le scompigliava i capelli spessi e scuri, e provava a sorridere. Solo un attimo, di scatto, si voltò indietro, come temendo che Manhattan fosse scomparsa. E poi di nuovo guardò in avanti, la costa di Brooklyn alla sua sinistra, il mare aperto davanti. E improvvisamente rise. E sperò che nessuno la sentisse, perché voleva che quella gioia fosse solo sua. Per una specie di avarizia, per paura di disperderla.
E infine eccola. Coney Island.
«Tira» le disse Sal porgendole le palle di pezza da lanciare contro una piramide di barattoli. «Entra» le disse spingendola verso uno dei carrelli del tunnel dell'orrore. «È una stronzata per baciarsi al buio» le disse portandola via da un tendone con su scritto: "Tunnel dell'amore". «Mangia» le disse porgendole un enorme cespuglio di zucchero filato. «Ti sei divertita?» le chiese dopo un'ora.
Cetta era come ubriaca. Il tragitto in ferry, a prua, abbracciata alla ringhiera invece che rinchiusa in una stiva, la spiaggia che compariva appena al largo, la folla radunata sul lungomare, in-

torno ai locali dove suonavano le orchestrine, gli stabilimenti balneari, i tram elettrici colorati, la musica che proveniva dai locali in riva al mare, i negozi che vendevano costumi da bagno a strisce, l'ingresso del luna park. Reggeva in mano un orso di pezza che Sal aveva vinto al tirassegno. Aveva le tasche piene di caramelle, morbidoni, lacci di liquerizia, lecca-lecca, bastoncini di zucchero, canditi.
«O', ti sei divertita?» ripetè Sal.
Cetta lo guardò, inebetita, poi spostò lo sguardo verso le montagne russe e le indicò, senza parlare.
Sal rimase immobile per qualche istante, poi la prese per il braccio, andò alla cassa, pagò un biglietto e glielo diede. La scritta sul biglietto diceva: "Le più alte del mondo". La gente urlava sui carrelli.
«Ho paura da sola» disse Cetta.
Sal alzò gli occhi alle montagne russe. Diede un calcio furioso a un lampione, si voltò, tornò alla cassa, spintonò una coppia di fidanzati e acquistò un altro biglietto. Poi si sedette accanto a Cetta nel carrello.
Cetta sorrideva mentre salivano. Ma quando fu sull'orlo del primo precipizio si pentì di aver voluto provare le montagne russe. Sbarrò gli occhi, sentì il respiro che le mancava, si strinse al braccio di Sal e urlò con quanto fiato aveva in gola. Sal rimase immobile. Non fece un fiato. Si portò solo una mano al cappello, per non farlo volare via.
Quando la corsa fu finita Sal le disse: «Mi hai assordato, cretina». A Cetta parve che fosse molto pallido.
«Andiamocene» disse Sal e poi non le rivolse più la parola.
E anche quando la vide rabbrividire durante il viaggio di ritorno non le disse niente né la riparò con la sua giacca. Poi, dopo aver raggiunto la macchina, Sal guidò oltre Manhattan, attraversò l'East River, giunse a Brooklyn e la portò in una strada piena di alberelli che crescevano stenti, a Bensonhurst. C'erano delle case basse, a due o tre piani. Tutto era diverso dal Lower East Side. Sembrava un paese. Sal fece scendere Cetta e, sempre tenendola per un braccio, la fece entrare in una delle case. Salirono al secondo piano. Sal tirò fuori di tasca delle chiavi e aprì una porta.
«Questa è casa mia» disse.
La spinse su un divano marrone, si levò la giacca e la fondina con la pistola. Si rimboccò le maniche della camicia. «Levati le mutande» le disse.
Cetta si sfilò le mutande e le lasciò cadere in terra. Poi allungò una mano e tastò il membro di Sal.
«No» disse Sal. Si inginocchiò davanti a lei, le aprì le gambe e le alzò la gonna. Poi affondò la testa nel ciuffo nero di peli. Annusò. «Spezie» disse senza spostare la testa e la vibrazione bassa della sua voce provocò uno strano solletico a Cetta. «Rosmarino... e pepe...» continuò a dire piano, muovendo in senso circolare il naso schiacciato dai pugni.
Cetta si accorse che le veniva da chiudere gli occhi.
«Umido selvatico... scaldato dal sole... ma non asciugato...»
Cetta non chiudeva mai gli occhi quando stava con un cliente. Nemmeno quando lo faceva al buio e nessuno poteva vederla.
. Non sapeva perché. Semplicemente non le veniva da chiudere gli occhi.
«Sì... rosmarino e pepe selvatico...» disse Sal allargando i peli col naso.
Ma ora Cetta non riusciva a tenere gli occhi aperti. E la voce calda e profonda di Sal le risuonava tra le gambe, vibrando come in una grotta, e la vibrazione le si irradiava alla pancia, che si contraeva. E ascoltava quella voce penetrarle nel corpo prima ancora che nelle orecchie.
«Arbusti selvatici...» e insinuando il naso tra i peli neri Sal lo

portò a contatto della carne «in una terra umida...»
Cetta chiuse gli occhi ancora più forte e aprì la bocca, ma senza parlare, trattenendo il fiato.
«E nella terra...»
Cetta sentì il naso risalire, abbandonare la carne che si stava facendo umida come diceva la voce di Sal.
«... nella terra il miele...»
E Cetta sentì la lingua di Sal che lentamente le si insinuava dentro, come a cercare quel miele che lei ascoltava meravigliata scorrerle nella pancia, cercando un'uscita.
«Miele di castagno...» proseguiva Sal, continuando a parlarle nel corpo, facendola tremare. «Aspro e amaro... eppure dolce...»
Cetta era senza fiato. La bocca le si apriva e chiudeva, al ritmo del calore che a vampate le bruciava nella pancia. Aveva le braccia allargate, adesso. E le mani si aprivano e chiudevano in sincronia con la bocca mentre ascoltava - e sentiva - la voce di Sal, che non smetteva di parlare e vibrarle dentro, in profondità.
«E nel miele...» la lingua di Sal schiuse la carne e poi salì verso l'alto «un germoglio tenero... morbido... zuccheroso... pasta di mandorle...»
«No...» disse piano Cetta, con un respiro lungo. E non sapeva perché aveva detto quella parola che non aveva mai pronunciato mentre la stupravano. «No...» ripetè più piano ancora, perché Sal non la sentisse. «No...» disse ancora, con uno strazio che non conosceva, che non faceva male, che non produceva strappi ma solo una sensazione di melassa, appiccicosa, vischiosa, che le sgorgava da dentro.
«Un germoglio chiaro...» continuava Sal, arrotolando la punta della lingua e poi allargandola, come mostrando a Cetta quel che non sapeva di avere, insegnandole quel che non sapeva di poter provare, «... un germoglio chiaro in un guscio buio... come un'ostrica, come la perla dell'ostrica...» Sal fece un verso basso, soddisfatto, e spinse più forte la testa e la lingua tra le gambe di Cetta, aumentando il ritmo dei suoi baci. «Sì... ecco... ecco... »
Le braccia di Cetta si strinsero alla testa grande e forte di Sal, le dita s'infilarono tra i capelli impomatati, la spinsero a fondo dentro di sé, con forza, fin quasi a farlo soffocare perché lei stessa stava soffocando.
«Ecco... adesso lo sento. Il sale... il sale nel miele... vieni, vieni, ragazzina...»
Cetta spalancò gli occhi quando sentì il sale, come diceva la voce profonda di Sal, sgorgarle fuori prepotente e contrarle la pancia e spezzarle il respiro. E mentre gemeva, seppe che solo gridando avrebbe attenuato quello strazio della carne.
«Sal!» urlò vinta.
E Sal alzò la testa. La guardò. E sorrideva.
Cetta vide che aveva denti bianchissimi. Dritti. Perfetti. Stonati nella bruttezza del volto. Piena di gratitudine, ancora scossa dalla torbida vertigine che la lingua spessa di Sal aveva saputo evocare, gli si gettò sui pantaloni, cominciando a sbottonarli.
Sal le allontanò le mani. «No, ti ho detto» fece con la sua voce profonda e brusca.
Cetta gli fissò le labbra, che erano lucide del piacere che le aveva dato. Abbandonò la schiena sul divano, si alzò la gonna, aprì le gambe, chiuse gli occhi e disse: «Parlami un'altra volta, Sal».

11.

Manhattan, 1910-1911.

«Adesso siamo fidanzati?» chiese Cetta, con gli occhi luminosi di

gioia.
Di fronte a lei, seduto sul letto, con un vecchio cappello da uomo troppo grande, che gli nascondeva gran parte del viso, il piccolo Christmas.
«Certo, ragazzina» disse Cetta, abbassando la voce per farla assomigliare a quella di Sal, che era interpretato da Christmas nel suo gioco. «E d'ora in avanti non farai più la puttana. Ti voglio tutta per me.»
«Davvero?» chiese Cetta con la propria voce.
«Ci puoi scommettere il culo» si rispose tirando fuori le note più basse di cui era capace e agitando le manine di Christmas, che aveva sporcato di fuliggine per farle nere come quelle di Sal.
Christmas increspò le labbra e poi scoppiò a piangere, proprio mentre Tonia e Vito rientravano. Cetta levò di corsa il cappello a Christmas e lo prese in braccio coccolandolo.
«Che ha fatto alle mani?» le domandò Tonia.
«Niente» rispose Cetta sorridente. «Le ha infilate nella cenere.»
«Ah, ecco il cappello mio» esclamò Vito. «Non lo trovavo stamattina.»
«Era finito sotto al letto» mentì Cetta.
«Fa un freddo del cazzo fuori» disse Vito ficcandoselo in testa.
«Pulisciti la bocca davanti al bambino. Che bel modo di parlare» brontolò Tonia. «Dallo a me» fece poi a Cetta. Prese Christmas in braccio, si sedette al tavolo, gli intinse le mani sporche nella bacinella dell'acqua e cominciò a pulirgliele. «Che brutto sei, sembri lo zio Sal» disse al bambino.
Cetta sorrise e arrossì. Non credeva al suo gioco, ma le piaceva crederci.
«Preparati, Cetta, che adesso arriva Sal a prenderti» disse Tonia mentre asciugava le mani di Christmas, che ora rideva contento. Poi guardò il marito che si era steso sul letto. «E tu levati quel cappello.»
«Ho freddo.»
«Il cappello sul letto porta morte» disse Tonia.
«Ce l'ho in testa.»
«E la testa ce l'hai sul letto. Levatelo.»
Il vecchio brontolò qualcosa di incomprensibile. Si alzò, andò a sedersi al tavolo, di fronte alla moglie, e con un gesto di sfida si calcò il cappello ancora più giù.
Cetta rideva mentre si cambiava d'abito.
Christmas anche rise, guardando la madre, poi si voltò verso Vito e cercò di sfilargli il cappello. «Nonno» disse.
Il volto di Vito avvampò di un rossore improvviso. Gli occhi del vecchio si riempirono di lacrime. «Dammelo qua» disse alla moglie. Prese Christmas e se lo mise sulle gambe, stringendolo commosso.
Da fuori si sentì il clacson di un'auto che suonava imperioso.
«È Sal» fece Cetta.
Ma né Vito né Tonia le badarono. Tonia aveva allungato una mano attraverso il tavolo e aveva stretto quella del marito. Ed entrambi, ciascuno con la propria mano libera, accarezzavano i capelli fini e chiari di Christmas.
Sal stava di nuovo suonando il clacson quando Cetta arrivò sul marciapiede, di corsa. Montò in macchina. «Scusami» disse.
Sal partì. Per strada la gente, anche in quel ghetto di miserabili, si preparava al Natale ormai imminente. Gli ambulanti avevano variato la loro mercanzia, le vetrine avevano rispolverato vecchi addobbi, ragazzini sporchi di colla affiggevano manifesti che pubblicizzavano veglioni a buon mercato.
Cetta, guardando sempre davanti, allungò una mano e la appoggiò alla coscia di Sal, che continuò a guidare senza una minima reazione. Cetta sorrise. Poi spostò la mano e la portò sul braccio di Sal. Infine gli appoggiò la testa alla spalla. Rimase per qualche minuto in quella posizione. Infine, in prossimità del bor-

dello, si raddrizzò al suo posto.
Quando si fermarono, Cetta, prima di scendere, si voltò verso Sal. Ma Sal le dava le spalle, aveva aperto il suo sportello e stava uscendo dall'auto. Lo seguì su per gli scalini e poi dentro al bordello. Le ragazze li videro entrare. Sal non le salutò, prese Cetta per un braccio e la trascinò in una stanza. La buttò sul letto, le sollevò la gonna, le sfilò le mutande e si chinò tra le sue gambe. Fu veloce, senza parole, senza preamboli. Un piacere che arrivò senza annunciarsi e che lasciò Cetta senza fiato. Intenso, quasi brutale. Mentre Cetta ancora gemeva Sal già s'era alzato in piedi, raccoglieva le mutande e gliele tirava.
«Chiamami la Contessa» le disse. «Ho voglia di cambiare sapore.»
Cetta lo guardò smarrita. Non sapeva che fare. In mano stringeva le mutande. Sentiva ancora l'eco delle contrazioni nella pancia. Teneva le gambe strette.
«Non ti mettere strane idee in testa. Non c'è niente tra noi due» le disse mentre andava alla porta e l'apriva, invitandola a uscire con un cenno del capo. «Io mi faccio tutte voi ragazze.»
Cetta si alzò a fatica dal letto, umiliata, con le mutande in mano, e fece per uscire.
«Non ti scordare di chiamare la Contessa» disse Sal prima di chiudere la porta.
Cetta era ancora bagnata quando andò a letto col primo cliente. Poi, piano piano, si asciugò e tutto tornò come al solito.
«Posso venire al bordello da sola» disse Cetta tornando a casa, a notte fonda.
«No» rispose Sal.
Da quel giorno Sal non la toccò più. L'andava a prendere e la < riportava a casa, come sempre. E come sempre parlava il meno possibile. Ma non l'assaggiò più. E Cetta non allungava la mano per toccarlo, in macchina, né gli appoggiava la testa alla spalla né sporcava le mani di Christmas di fuliggine per giocare ai fidanzati. E il giorno in cui si ricordò di quel biglietto per Coney Island che aveva acquistato e che conservava nella sua borsetta di vernice lo bruciò nella stufa della cucina economica.
Due giorni prima di Natale comprò da un ambulante una collana di finti coralli per Tonia e un cappello di lana per Vito. Poi andò in un negozio per bambini, all'angolo tra la Cinquantasettesima e Park Avenue, e guardò a lungo la vetrina. Ogni cosa aveva prezzi impossibili. Era un negozio per gente ricca. Vedeva uscire donne eleganti piene di grandi pacchi. Poi, ai piedi di una culla che costava quanto un anno d'affitto di un appartamento del Lower East Side, notò due calzette di lana, coi colori della bandiera americana, a stelle e strisce. Controllò nella borsetta di avere abbastanza denaro ed entrò.
Era la prima volta che metteva piede in un negozio per ricchi. C'era un profumo meraviglioso.
«Mi spiace, siamo al completo» le disse un uomo sulla cinquantina, con un vestito scuro e una grossa catena d'oro che gli attraversava il panciotto.
«Come?» fece Cetta.
«Non ci servono commesse» fece l'uomo, lisciandosi i baffi.
Cetta arrossì, fece per uscire ma poi si fermò. «Volevo comprare un regalo» disse voltandosi. «Sono una cliente.»
L'uomo la squadrò inarcando un sopracciglio. Poi fece un cenno altezzoso a un commesso e se ne andò senza rivolgerle la parola.
Quando il commesso le mostrò le calzette Cetta le toccò a lungo. Non aveva mai sentito niente di più morbido. «Mi faccia un bel pacchetto» disse al commesso. «Con un fiocco grande» e tirò fuori i soldi, orgogliosa. Infine, individuato il proprietario del negozio che mostrava ossequiosamente una coperta ricamata a mano a una signora elegante, gli si avvicinò.
L'uomo e la signora avvertirono la sua presenza e si voltarono

a guardarla.
«Ho già un lavoro» disse Cetta, sorridendo educatamente.
«Faccio la puttana.» Poi uscì col pacchetto in mano.
Quando arrivò a casa trovò Tonia in agitazione.
«Abbiamo sempre avuto solo tre sedie» le disse la vecchia.
«Ma quest'anno siamo in quattro.»
«Quest'anno?» chiese Cetta che non riusciva a capire.
«Ogni anno viene Sal a passare la Vigilia» intervenne Vito. «Per quello abbiamo tre sedie. Due per noi e una per Sal a Natale.»
«E la signora Santacroce non ci può prestare una sedia» concluse Tonia.
«Ci penso io» fece Cetta. «Non vi preoccupate» disse ai due vecchi. Nascose le calzette americane sotto al materasso, insieme agli altri due regali, e poi uscì.
Mentre gironzolava per le strade del quartiere, Cetta non comprendeva perché i due vecchi fossero tanto agitati. Ma il pensiero l'abbandonò presto perché l'agitazione venne a lei. L'idea di cenare con Sal le faceva tremare le gambe. E non gli aveva fatto un regalo. Lui gliel'avrebbe fatto? Cetta si coccolò per qualche istante l'immagine di Sal che le allungava coi suoi modi bruschi un astuccio di cuoio e dentro l'astuccio un anello di fidanzamento. Poi decise di cacciare quello stupido pensiero. Guardò nel borsellino. Le rimanevano ancora un po' di soldi. Avrebbe voluto risparmiarli ma poi capitò davanti a un robivecchi e vide una orribile sedia coi braccioli e uno schienale alto, come un trono, e immaginandoci Sal seduto sopra cominciò a ridere. "Ecco il tuo regalo" pensò allegra ed entrò nel negozietto. Contrattò ferocemente e alla fine, per un dollaro e cinquanta, si portò via la sedia da re, due candelieri di vetro - sbeccati alla base - con candele annesse e una tovaglia usata con il bordo in macramè. Si caricò tutto il suo fardello e tornò indietro.
«No, il posto d'onore spetta al padrone di casa» disse Sal quella sera, rifiutando di sedersi sul trono che Cetta aveva comprato per lui. «Vito, questo posto è tuo. Se non ti ci siedi tu io piuttosto mi metto per terra.»
Vito era ridicolo su quella sedia enorme. Ma sulla sua faccia vizza era stampato un sorriso fiero. In testa aveva il cappello di lana che gli aveva regalato Cetta. Tonia indossava la collana di finti coralli. Christmas le calzette con la bandiera americana. La tovaglia era troppo grande per il tavolo e avevano dovuto ripiegarla in due ma nel complesso sembrava una cosa da ricchi, pensava Cetta. I candelieri avevano le candele accese. Sal aveva portato da mangiare e da bere. C'era la pasta al forno, il pesce finto di patate e tonno, formaggi, salame e vino. Cetta aveva bevuto e si sentiva la testa leggera. Aveva intinto un dito nel bicchiere e l'aveva fatto succhiare a Christmas, che aveva fatto una smorfia schifata. Avevano riso tutti, anche Sal, mostrando i suoi denti bianchi e perfetti. Cetta l'aveva guardato di nascosto per tutta la sera. Gli aveva servito le sue porzioni di cibo con un'attenzione particolare, giocando alla moglie. Non gli lasciava mai il bicchiere del vino vuoto. E anche Tonia e Vito erano stati allegri. Poi era venuto il momento della torta e Sal aveva stappato una bottiglia di spumante italiano. Cetta non l'aveva mai bevuto. Era dolce e frizzante, pizzicava piacevolmente sul palato. Aveva chiuso gli occhi e aveva sentito che la testa le girava troppo. Quando aveva aperto gli occhi, Sal aveva il bicchiere alzato e un'espressione seria.
«A Mikey» brindò Sal.
«Chi è Mikey?» chiese ridendo Cetta, prima di accorgersi che anche Tonia e Vito si erano fatti seri e che gli occhi della vecchia si riempivano di lacrime.
Seguì un silenzio imbarazzato.
«Michele era mio figlio» disse piano Tonia.
«A Mikey» disse ancora Sal e fece tintinnare il proprio bicchiere contro quello di Tonia e Vito. Ma non contro quello di Cetta.

Cetta rimase col bicchiere alzato, guardando Sal, Tonia e Vito che bevevano piano, con un peso nel cuore. La festa era finita. Sal tirò fuori dalla tasca un foulard di seta per Tonia, con un gesto da prestigiatore, ma senza più allegria, e glielo mise sulle spalle. Per Vito aveva comprato un paio di mezzi guanti. «È cachemire. La lana più calda che c'è» disse al vecchio. Poi allungò una catenina sottile con una piccola croce a Cetta.
«È d'oro?» chiese eccitata Cetta.
Sal non le rispose.
Tonia abbracciò Sal, ma senza più gioia. Vito aveva lo sguardo sfocato nel vuoto e gli occhi arrossati dal troppo bere. Si alzò in piedi e barcollò appena. Sal lo accompagnò al letto e lo aiutò a stendersi. Poi baciò Tonia su entrambe le guance, fece un cenno del capo a Cetta e se ne andò.
Cetta seguì Sal fuori della stanza senza finestre. Gli camminò a fianco lungo lo scuro corridoio e insieme a lui risalì gli scalini che portavano al marciapiede. Sal aprì lo sportello della sua auto.
«Non ti mettere strane idee in testa» le disse Sal.
«Che è successo a Mikey?» chiese Cetta.
«Non ti mettere strane idee in testa. Non c'è niente tra noi due.»
«Lo so» fece Cetta, stringendo i pugni dietro la schiena. E in uno dei pugni la catenina con la croce.
Sal la guardò per un attimo in silenzio. «L'hai capito bene?»
«Sì. Tu mi lecchi la fica e basta.»
«Quando va a me.»
Cetta teneva il mento alzato, immobile. La luce del lampione le infuocava gli occhi di una brace scura. Non abbassò lo sguardo, non si mostrò ferita. «Com'è morto Mikey?»
«Ammazzato.»
«E basta? Tutto qui?»
«Tutto qui.»
«E tu passi il Natale con tutti i genitori dei morti ammazzati?»
«Fatti i cazzi tuoi.»
«Non sai dire nient'altro.»
Sal entrò in macchina e chiuse lo sportello.
«Lo chiederò a Tonia, allora!» gli gridò Cetta.
Sal aprì lo sportello con foga, scese dall'auto e la afferrò per i capelli, strattonandola fino al muro, e le sbatté con violenza la testa contro i mattoni rossi, rosicchiati dal gelo.
Cetta gli sputò in faccia.
Sal alzò la mano destra e la colpì con uno schiaffo.
«Cosa vuoi sapere, ragazzina?» le disse senza pulirsi lo sputo né lasciarle i capelli. Poi le avvicinò la bocca all'orecchio e parlò a voce bassa: «Gli hanno piantato un punteruolo da ghiaccio nella gola e nel cuore e nel fegato. E poi gli hanno sparato un colpo nell'orecchio, proprio qui» e infilò la sua spessa lingua nell'orecchio di Cetta. «Gli è uscito metà cervello dall'altra parte e siccome ancora si muoveva l'hanno strangolato con un fil di ferro. Poi l'hanno caricato su una macchina rubata. La polizia ha ritrovato tutti e due, lui e la macchina, in un lotto in costruzione a Red Hook. Mikey era il mio solo amico. E sai chi guidava quella macchina rubata?» Sal girò la testa di Cetta in modo che lo guardasse negli occhi. «Io!» urlò e diede un pugno sui mattoni rossi con tutta la sua forza. Lasciò i capelli di Cetta. «Dopo aver abbandonato la macchina ho attraversato i campi» riprese a parlare Sal, ma piano adesso, senza furia, senza rabbia. E anche senza dolore. Come se parlasse di qualcun altro. «Non volevo farmi vedere. Ho seguito i binari della sopraelevata, buttandomi tra i cespugli ogni volta che sentivo arrivare un treno. Mi sono infilato in una galleria e all'alba sono sbucato qui, nel ghetto. Ho affittato una stanza sicura e mi sono messo a dormire. Fine della storia.»
Cetta gli prese la mano con la quale aveva dato il pugno al muro. Le nocche erano ferite. Si portò la mano alla bocca e gli leccò via il sangue. Poi gli pulì lo sputo dalla faccia.

Sal la guardò per un attimo, si voltò e montò in macchina. «Buonanotte, ragazzina» disse senza guardarla e partì.
Cetta lo vide svoltare per Market Street e scomparire. Si allacciò la catenina con la croce al collo. In bocca aveva il sapore del sangue di Sal.
Rientrò nella stanza. Christmas dormiva. Vito dormiva, russando. Tonia se ne stava seduta al tavolo, con una fotografia in mano. Cetta accatastò i piatti.
«Lascia perdere» disse piano Tonia, senza alzare lo sguardo dalla foto. «Facciamo domani.»
Cetta cominciò a spogliarsi.
«Questo è Michele» le disse Tonia. «Mikey, come lo chiama Sal.»
Cetta si avvicinò a Tonia. Le sedette accanto. La vecchia le passò la foto. Era solo un ragazzo. Con un vestito un po' troppo sgargiante e una camicia bianca, con le bretelle e un cappello buttato all'indietro, a scoprire la fronte. Sembrava basso. Era magro, con folte sopracciglia scure. E rideva.
«Rideva sempre» disse Tonia riprendendosi la foto. «Non la posso tenere fuori perché prima lo facevo ma Vito se n'era fatta una malattia. Stava sempre davanti alla foto e piangeva. Vito è bravo ma è debole. Si stava lasciando morire e io non volevo rimanere sola. E così l'ho levata.»
Cetta non sapeva che fare. Abbracciò Tonia.
«Sal gliel'aveva detto» riprese a parlare Tonia, come se recitasse una cantilena. «Gliel'aveva detto cento volte di non rubare quei soldi al boss. Ma Mikey era fatto così. Non si accontentava. Ho sempre desiderato due figli. Sal era il secondo figlio che non avevo mai avuto. Sono contenta che abbia guidato lui la macchina dove c'era il mio povero Mikey. Almeno sono certa che gli ha fatto una carezza prima di abbandonarlo. E che gli ha detto qualcosa di gentile. Tipo di non aver paura della notte, che l'indomani mattina l'avrebbero trovato e me l'avrebbero restituito. Sal non poteva salvarlo. Tutto quello che poteva fare era morire pure lui.» Tonia prese la mano di Cetta. Con l'altra stringeva la foto del figlio. «Sal non immagina che io so che ha guidato lui la macchina» disse piano. «E nemmeno Vito lo sa. Lo so solo io. E adesso lo sai pure tu. Ma tienitelo per te. È questo che siamo capaci di fare, noi donne. Tenercele per noi le cose che contano.»
«Perché me l'hai detto, Tonia?»
«Perché sono vecchia. E ho sempre meno forza.»
Cetta guardò la mano di Tonia. Il pollice si muoveva avanti e indietro sul volto del figlio morto, lentamente, automaticamente, con la stessa distratta perizia delle vecchie del paese che sgranavano il rosario.
«Perché proprio a me?» le chiese.
Tonia smise di accarezzare la foto, allungò la mano verso il viso di Cetta e le fece una ruvida carezza. «Perché anche tu lo devi perdonare a Sal.»
Quella notte Cetta non dormì. Si tenne Christmas stretto al petto. E pregò che non diventasse un ragazzo con vestiti troppo sgargianti.
Prima di Capodanno Tonia morì. Cadde in terra, all'improvviso, una mattina. Vito era fuori, a giocare a carte con degli altri vecchi. Cetta la vide barcollare. Un attimo prima Tonia aveva in braccio Christmas. Gliel'aveva passato sventolandosi il viso con una mano. «Madonna, ho le caldane alla mia età» aveva detto sorridendo. Ma Cetta le aveva letto negli occhi una preoccupazione. Poi, in un attimo, Tonia si era accasciata a terra. Senza un lamento. Scompostamente. Il corpo si era afflosciato, la testa aveva battuto violentemente, la pancia grassa si era mossa come un budino nel vestito nero, le gambe si erano agitate, tremando, e poi si erano irrigidite.
Cetta era rimasta immobile, guardandola. La gonna di Tonia

s'era alzata e mostrava in maniera indecente le gambe bianche, solcate da una ragnatela di varici, al di sopra delle calze scure.
Christmas piangeva.
«Basta!» gli urlò Cetta.
E Christmas smise di piangere.
Allora Cetta lo appoggiò a terra e cercò di sollevare Tonia. Ma era troppo pesante. La girò pancia all'aria e le sistemò la gonna. Poi le incrociò le mani sul petto, le rimise a posto una ciocca di capelli e le pulì una sottile striscia di saliva che aveva perso dalla bocca.
Quando Vito rientrò, trovò Cetta seduta in terra e Christmas che giocherellava con un bottone del vestito di Tonia.
«Nonno» disse Christmas puntando un dito verso il vecchio.
Vito non disse nulla. Si levò solo il cappello dalla testa e se lo tenne in mano. Poi si fece il segno della croce.
Al funerale pensò Sal. E anche alla bara. E comprò un vestito nero a Vito e a Cetta e una fascia nera da mettere al braccio di Christmas. In chiesa nessuno pianse. Oltre a loro c'era solo la signora Santacroce, l'unica comare con cui Tonia avesse socializzato.
Quella notte Cetta sentì Vito piangere piano, sommessamente, con dignità, come se si vergognasse del proprio immenso dolore.
Cetta si alzò e andò a dormire nel grande letto con lui e Christmas. Il vecchio non disse nulla. Ma dopo un po' si addormentò.
E, nel sonno, allungò una mano e palpò il culo di Cetta. Cetta lo lasciò fare. Sapeva che non stava toccando lei ma la moglie.
L'indomani mattina Vito si svegliò con una specie di piccola felicità nel suo dolore. «Ho fatto un bel sogno» disse a Cetta. «Ero giovane.»
E ogni notte finché era sveglio piangeva piano, ancora più piano ora che Cetta si coricava stabilmente nel lettone, poi quando s'addormentava le toccava il culo.
Dopo nemmeno un mese, Cetta sentì come ogni notte la mano del vecchio che la palpava. Ma quella notte avvertì anche un respiro - sommesso e discreto come le lacrime che Vito piangeva di nascosto - che si strozzava. E un lungo fiato. Sibilante. Poi niente.
La mano del vecchio le si serrò alla natica, quasi come un pizzicotto, e non si mosse più. La mattina Vito era morto. E Cetta e Christmas erano soli.
«Possiamo restare qui?» chiese Cetta a Sal.
«Sì, ma non voglio rotture col pisciasotto.»
Cetta vide che aveva gli occhi rossi. E capì che ora anche Sal era solo.

12.

Manhattan, 1922.

«Quali sono?» chiese il capitano al secondino.
Il secondino indicò Christmas e Santo.
«Tirali fuori» disse il capitano, spostando il peso da un piede all'altro, a disagio.
I due ragazzi si avvicinarono alle sbarre mentre il secondino faceva scattare la serratura. Dietro al capitano, Christmas vide un uomo vestito elegantemente, con occhi tristi e l'aria della persona vinta.
«Ecco, sono loro, signor Isaacson...» disse il capitano, in evidente imbarazzo. «Cerchi di capire... insomma, basta guardarli. I miei uomini hanno pensato che questi due fossero...»
Il signor Isaacson alzò una mano per farlo tacere. Il gesto sicuro e automatico di chi era abituato a comandare. Ma era un gesto più provato che stizzito, notò Christmas. L'uomo aveva una profonda stanchezza dipinta sul volto. E con quegli occhi stanchi

guardò i due ragazzi.
«Grazie» disse semplicemente. Poi allungò a ognuno dei due una banconota che aveva già preparato.
«Dieci dollari!» esclamò Santo.
«Il signor Isaacson è il padre della ragazza che avete...» il capitano si schiarì la voce, «ecco, della ragazza che avete salvato.»
«Dieci dollari!» ripetè ancora Santo.
Christmas guardava in silenzio il padre di Ruth. E il signor Isaacson guardava lui.
«Come sta?» chiese Christmas, piano, come se fosse una cosa che riguardava loro due soltanto.
«Bene...» fece il signor Isaacson. «No, male.»
«Lo troveremo, signor Isaacson» disse il capitano.
«Sì, certo...» disse l'uomo, anche lui piano, senza distogliere lo sguardo da Christmas.
«Male quanto?» chiese Christmas.
«Male quanto una ragazzina di tredici anni violentata, picchiata a sangue, con un dito amputato...» disse d'un fiato il signor Isaacson. E il suo sguardo perse per un attimo quella stanchezza che lo spegneva per lasciare posto a una specie di stupore degli occhi, come se solo in quel momento avesse realizzato cos'era successo a sua figlia. E allora, quasi spaventato, si voltò. «Devo andare» disse frettolosamente e si avviò verso l'uscita.
«Signore...» lo chiamò Christmas. «Posso vederla?»
L'uomo si fermò, di nuovo con la sorpresa dipinta nello sguardo. Aveva la bocca mezza aperta, come se non sapesse cosa dire.
«Voi due dovete essere interrogati» intervenne il capitano, frapponendosi tra Christmas e il signor Isaacson, come se l'uomo avesse bisogno di essere protetto dall'intrusione di un ragazzo di strada. «Dovete raccontarci tutto. Dobbiamo trovare quel bastardo che ha ridotto la signorina in quel modo» e guardò il signor Isaacson con la coda dell'occhio, con uno sguardo complice, servile.
«Sì...» disse piano, in ritardo, l'uomo.
«Posso vedere Ruth?» chiese a conferma Christmas.
«Sì...» disse il signor Isaacson, senza forza. Fissò in silenzio Christmas, con lo sguardo assente. Poi si incamminò verso l'uscita a passi lenti e pesanti. «Vieni.»
«E io?» fece Santo, che non aveva smesso un secondo di studiare la banconota da dieci dollari che aveva in mano.
«Raccontagli tutto tu» disse Christmas indicando col mento il capitano. Poi si avvicinò all'orecchio di Santo. «Non dei Diamond Dogs» gli sussurrò.
Alzando lo sguardo vide Joey il borseggiatore che lo fissava, abbracciato alle sbarre. A Christmas parve che avesse occhiaie ancora più scure e infossate. E gli occhi avevano perso il cinismo e la spavalderia. Ora sembrava solo un ragazzo come loro. Un ragazzo malaticcio che come loro era cresciuto mangiando poco e male, in stanze gelide d'inverno e soffocanti d'estate. Gli fece un cenno col capo e Joey, in risposta, abbozzò un sorriso senza allegria.
Christmas raggiunse il signor Isaacson per i corridoi del distretto e poi lo seguì in strada. Una lussuosa Hispano-Suiza H6B con autista in divisa li attendeva davanti al marciapiede del commissariato. L'autista aprì lo sportello e studiò con riprovazione Christmas, i suoi vestiti sporchi, le scarpe infangate. Richiuse educatamente la portiera, raggiunse il posto di guida e mise in moto.
«All'ospedale, signore?» chiese.
Il signor Isaacson annuì appena. L'autista lo guardava dallo specchietto retrovisore. Ingranò la marcia e la grande macchina giallo canarino, con i parafanghi neri e il tetto grigio, si mosse per le polverose strade dell'East Side.
«Tu sei Christmas?» disse il signor Isaacson, con lo sguardo sempre fisso davanti a sé, perso nel nulla.
«Sì, signore» rispose Christmas, con un tuffo al cuore.

Il signor Isaacson si voltò e lo guardò in silenzio. Forse senza neanche vederlo, pensò Christmas. Poi l'uomo elegante riportò lo sguardo davanti a sé e continuò a rimanere in silenzio, smarrito nel proprio smarrimento. Christmas giocherellava con la banconota da dieci dollari - che fino a quel momento non aveva mai guardato - e sentiva che pur con tutto il suo dolore quell'uomo non riusciva a piacergli.
"Venti dollari" pensò. "Il suo dolore vale venti dollari."
In pochi minuti la grande auto che tutti, per strada, si voltavano a guardare, arrivò di fronte all'ospedale. L'autista si precipitò ad aprire lo sportello del signor Isaacson e Christmas lo seguì, sentendosi addosso lo sguardo dei due poliziotti all'ingresso. L'atrio era invaso di povera gente. Appena l'infermiera dietro al bancone vide il signor Isaacson fece un cenno a un infermiere che si precipitò verso di loro.
«Il dottor Goldsmith è arrivato. È nella stanza della signorina» disse in atteggiamento servile. «Vi faccio strada.»
Attraversarono una serie di corridoi invasi di gente che si lamentava o che fumava o che giocava a carte. L'infermiere fu sgarbato con tutti quelli che intralciavano il cammino. Sprezzante come forse immaginava avrebbe dovuto essere un servo del signor Isaacson. Christmas guardava i bambini che giocavano e schiamazzavano azzittirsi al loro passaggio. E uomini e donne che istintivamente abbassavano lo sguardo o ingobbivano la schiena. Poi guardò il signor Isaacson. Camminava come un fantasma, senza accorgersi di loro. Forse erano il dolore e la preoccupazione, pensò Christmas, o forse non si accorgeva mai della gente che non contava.
Ma non aveva importanza in quel momento. Christmas sentiva una strana sensazione, che lo faceva respirare male, che gli rendeva la testa leggera come se avesse bevuto e che gli dava instabilità alle gambe. Le ginocchia si erano fatte molli. Aveva in mente quegli occhi verdi che aveva intuito oltre il sangue. Gli occhi di Ruth che lo guardavano e sorridevano. E sentiva un rimescolio di stomaco che non aveva mai provato per una ragazza. E riusciva a ricordare - come se l'avesse appena lasciata - il male alle braccia che la sorreggevano. E ricordava l'istinto di non farla toccare a Santo, quando voleva dargli il cambio. Perché era come se Ruth fosse sua. O se lui fosse di Ruth. Come se lui fosse nato per salvarla quella mattina. E più ci pensava, più sentiva il respiro farsi breve e affannoso. E il suo giovane cuore palpitava, irrequieto.
«Dottor Goldsmith» chiamò l'infermiere, rivolto a un uomo elegante quanto il signor Isaacson.
«Philip» fece subito il medico abbracciando il signor Isaacson.
«L'hai vista?» disse preoccupato il signor Isaacson. «Come l'hanno curata?»
«Bene, bene, stai tranquillo» lo rassicurò il dottor Goldsmith.
Il signor Isaacson si guardò intorno, come se vedesse per la prima volta l'ospedale e la gente che lo frequentava. «Ephreim...» disse allargando un braccio come a comprendere tutto ciò che gli stava intorno. «Dio mio, dobbiamo portarla subito via di qui.»
«Ho già predisposto tutto» disse il medico. «Ruth verrà in clinica da me...»
«Non a casa?» fece il signor Isaacson.
«No, Philip, per i primi giorni non è prudente. Preferisco averla sotto controllo.»
«E Sarah, è arrivata?» il signor Isaacson si guardò intorno di nuovo. Ma questa volta con una speranza negli occhi.
«Ha detto che non se la sentiva...»
Il signor Isaacson abbassò lo sguardo a terra, scuotendo il capo. Gli occhi gli si erano già spenti.
«Philip, devi capirla» e il dottor Goldsmith - come prima il signor Isaacson - allargò il braccio a descrivere l'ospedale squalli-

do e la squallida gente che lo popolava.
Christmas, in disparte, ascoltava la conversazione e per ben due volte si era visto incluso in quel gesto, che separava drasticamente certe persone dalle altre. E improvvisamente si vergognò dei suoi pantaloni rattoppati, delle sue scarpe troppo grandi. Ma lo stesso mosse un passo verso la porta socchiusa.
«Dove vai, ragazzo?» lo bloccò subito l'infermiere.
Christmas si voltò verso il signor Isaacson. L'uomo lo guardò senza riconoscerlo. Senza vederlo.
«Sono Christmas, signore...»
«Dov'è? Dov'è mia nipote?» la voce risuonò imperiosa.
Christmas vide un vecchio che avanzava furioso per il corridoio, agitando un bastone da passeggio, seguito da due infermiere e da un autista in livrea.
«Papà» disse il signor Isaacson, «che ci fai qui?»
«Che ci faccio? Sono venuto a prendermi cura di mia nipote, razza di coglione! Perché non l'ho saputo subito?» strepitò il vecchio.
«Non volevo che ti preoccupassi...»
«Un cazzo! Dov'è?» poi il vecchio vide il medico. «Ah, dottor Goldsmith. Mi faccia subito una relazione» ordinò, puntandogli il bastone al petto.
«Ruth ha tre costole fratturate, una emorragia interna, l'anulare amputato, due denti spaccati, la mascella slogata e il setto nasale rotto» elencò il medico. «Più varie contusioni. Gli occhi non dovrebbero aver subito lesioni ma forse il timpano sinistro... ed è stata... è stata...»
«Merda!» e il vecchio picchiò il bastone con violenza contro il muro, scheggiandolo. «Se è incinta dobbiamo sbarazzarci subito del bastardo!»
«Papà, calmati...» intervenne il signor Isaacson.
Il vecchio lo guardò con ferocia, senza parlare. «Dov'è?» chiese poi. «Lì dentro?»
Il signor Isaacson annuì.
«Levati di mezzo, ragazzino» fece il vecchio cercando di scansare Christmas con la punta del bastone.
Ma Christmas bloccò il bastone con una mano. Risolutamente. Guardando il vecchio in faccia, senza paura. Senza sapere il perché di quella reazione.
L'infermiere gli fu subito addosso, alle spalle, cercando di immobilizzarlo.
«Voglio vederla!» urlò Christmas divincolandosi.
«Lascialo» ordinò il vecchio all'infermiere. Poi, abbassando il bastone, si avvicinò a Christmas. «Chi sei?»
«Ho trovato io Ruth» disse Christmas. E di nuovo provò quella sensazione di appartenenza e di possesso. Come se rivendicasse la scoperta di un tesoro e un giogo insieme. «L'ho portata io qua» e con lo sguardo sfidava il vecchio.
«E cosa vuoi?»
«Voglio vederla.»
«Perché?»
«Perché sì.»
Il vecchio Saul Isaacson si voltò verso il figlio. E poi verso il dottor Goldsmith. «La può vedere?» chiese al medico.
«È sotto sedativi» rispose il dottor Goldsmith.
«Sì o no?»
«Sì...»
Il vecchio Saul squadrò Christmas. «Sei irlandese?» gli domandò.
«No.»
«Ebreo?»
«No.»
«Già. Sarebbe stato troppo bello. E cosa sei?»
«Americano.»
Il vecchio lo fissò in silenzio. «Cosa sei?» ripeté poi.

«Mia madre è italiana.»
«Ah... italiano» fece il vecchio. «Comunque, hai fatto più di chiunque altro qui dentro, ragazzo. Andiamo» e con il bastone aprì la porta che dava nella stanza di Ruth.
Una infermiera che stava leggendo una rivista, seduta in un angolo della stanza, si alzò in piedi. Le tende erano tirate. Ma anche in quella penombra Christmas poteva vedere bene il volto di Ruth. Era molto più impressionante di quella mattina. Nonostante le ferite fossero state lavate e medicate, il viso della ragazza - là dove non era ricoperto da bende e cerotti - era deformato dai lividi e dai gonfiori.
Il vecchio si portò una mano agli occhi, fermandosi e appog- * giandosi al bastone. Sospirò. «Vai tu, ragazzo» disse piano.
Christmas si avvicinò al letto. «Ruth, sono Christmas» disse piano.
La ragazza voltò il capo. Aveva la mascella bloccata da un ferro. Aprì appena gli occhi - e di nuovo Christmas vide che erano verdi come due smeraldi purissimi - e quando riconobbe il suo visitatore si paralizzò. Poi cominciò ad agitarsi, piano, tremando e scuotendo il capo. E gli occhi, per quel che permetteva il gonfiore delle palpebre - ormai completamente livide e violacee -, erano sbarrati. Di paura. Come se non stesse vedendo semplicemente Christmas ma il suo intero incubo.
Christmas si spaventò e fece un passo indietro. «Sono Christmas» disse ugualmente. «Sono Christmas...»
Ma Ruth scuoteva il capo, a destra e a sinistra, e continuava a tremare. Il perno che le bloccava la mascella le impediva di parlare e la ragazza ripeteva: «O... o... o...» intendendo "No, no, no". E agitandosi tirò fuori dalle coperte la mano fasciata, che s'arrossava in corrispondenza dell'anulare mancante, e se la portò davanti agli occhi, che cominciavano a stillare lacrime.
Christmas era pietrificato. Non sapeva che fare.
«C'è il nonno Saul adesso» fece il vecchio, intervenendo e fermandole la mano e baciandogliela, abbracciando con tenerezza la nipote. «Ruth, ci sono io, non aver paura, non aver paura. Calmati, tesoro mio, calmati...» poi si voltò verso Christmas. «Esci subito di qua, ragazzo» gli ordinò. «Dottor Goldsmith, dottor Goldsmith!»
Il medico entrò nella stanza. L'infermiera aveva già preparato una siringa. Il dottor Goldsmith gliela prese di mano, si avvicinò a Ruth e le iniettò la morfina nel braccio.
Christmas, nella confusione, arretrava lentamente. Cacciato indietro dagli occhi di Ruth, dagli occhi verde smeraldo della ragazza che gli apparteneva come un tesoro. Varcò la porta, incrociò lo sguardo vacuo del signor Isaacson, poi si voltò e cominciò a percorrere a passi lenti il corridoio che lo allontanava definitivamente dalla ragazza che aveva creduto di poter amare.
«Ragazzo, fermati.»
Christmas si voltò.
Il vecchio col bastone lo raggiunse a passi decisi nonostante l'età. «Come ti chiami?» gli chiese sporgendo in avanti il mento.
«Christmas.»
«E cosa sarebbe, un nome o un cognome?» disse il vecchio in quel suo modo duro, privo di preamboli.
Aveva occhi penetranti, pensò Christmas. Tutto quello che non aveva il figlio. E una grande forza. Un'energia che la vecchiaia non riusciva a fiaccare. Tutto quello che il figlio non avrebbe mai avuto.
«E un nome» rispose Christmas.
Il vecchio lo guardava in silenzio. Come pesandolo. Ma Christmas sapeva di essere già stato pesato prima. Altrimenti non sarebbe mai potuto entrare nella stanza di Ruth.
«Christmas Luminita» precisò.
Il vecchio assentì. «Mio figlio ti ha ringraziato adeguatamen-

te?» gli chiese.
«Sì» e Christmas si cavò di tasca la banconota arrotolata e la mostrò al vecchio.
«Dieci dollari. Schmuck!» brontolò il vecchio. Infilò una mano nella tasca interna della giacca ed estrasse un portafoglio di coccodrillo. Prese un biglietto da cinquanta. «Scusalo» disse indicando il figlio con un cenno del capo.
«Non l'ho fatto per denaro» rispose Christmas senza prendere la banconota.
«Lo so» disse il vecchio continuando a fissarlo intensamente, come se volesse penetrargli dentro attraverso gli occhi. «Ma noi siamo gente che non sa dire grazie in nessun altro modo. Accettali.» Allungò la mano rugosa e infilò la banconota da cinquanta nella tasca di Christmas, con rudezza, quasi con volgarità. «Noi non abbiamo altro che denaro.»
Christmas reggeva lo sguardo del vecchio senza parlare.
«Fred» fece il vecchio all'indirizzo dell'autista, «accompagna il signor Luminita a casa» e tornò a guardare Christmas. «Accetta anche questo, ragazzo. Sei stato un galantuomo.»
Quando la Rolls-Royce Silver Ghost si fermò in Monroe Street, Christmas era immerso nei suoi pensieri. La reazione di Ruth lo aveva turbato almeno quanto lui aveva turbato la ragazza. Aveva immaginato che Ruth avrebbe sorriso come aveva cercato di fare quando l'aveva lasciata all'ospedale. Pensava che sarebbero rimasti lì, uno accanto all'altra, dimentichi del mondo circostante. Credeva che lei non avrebbe staccato un solo attimo i profondi occhi verdi dai suoi. E che con quello sguardo senza fine si sarebbero detti tutto quello che non veniva alle labbra di due adolescenti. E che con quello sguardo fissato dal destino avrebbero colmato l'oceano che separava una ragazza ricca da un morto di fame. A questo aveva pensato durante tutto il tragitto dall'ospedale a casa sua, dopo aver detto a Fred - l'autista del vecchio ebreo - dove abitava. Era sprofondato nel sedile morbido, di pelle, in quell'abitacolo che sapeva appena di sigaro e brandy, e si era guardato dentro, con un'attenzione da adulto. E aveva dimenticato tutto il resto.
Anche quando la Silver Ghost si fermò davanti al 320 di Monroe Street, Christmas rimase lì, immobile, coi suoi vestiti poveri e laceri e le sue scarpe sporche di fango e sterco di cavallo, a pensare a Ruth e ai suoi occhi verdi.
E questa pausa - mentre Fred spegneva il motore, scendeva dall'auto e, con ossequiosa professionalità, gli apriva lo sportello - diede il tempo a un capannello di curiosi di assieparsi intorno alla lussuosa macchina. Bambini, ragazzi, donne e uomini allungavano il naso verso l'abitacolo in penombra, bisbigliavano fitto fitto fra loro domandandosi chi potesse essere il misterioso personaggio in visita al ghetto di East Side. E poiché nessuno usciva dall'auto, nonostante l'impettito autista tenesse aperto lo sportello, nell'immaginario di tutti il personaggio assumeva, di attimo in attimo, sempre più importanza e peso.
«Siamo arrivati, mister Luminita» disse infine l'autista.
Christmas si destò dai suoi pensieri, di soprassalto, e quando s'affacciò in strada si ritrovò davanti una ventina di bocche spalancate per la sorpresa. In un istante dimenticò Ruth, scese dall'auto con posata naturalezza da bullo, si guardò intorno con annoiata indolenza - tenendo un piede ancora sul predellino, come a fissare nella mente degli spettatori quell'immagine - e infine si infilò una mano in tasca. Ne estrasse la banconota da dieci dollari - facendo in modo che tutti la vedessero bene - la ripiegò e, con la scioltezza di un attore consumato, la ficcò nel taschino della livrea dell'autista.
«Grazie, Fred, puoi andare» disse e, sfilando la mano dal taschino, si riprese la banconota senza che nessuno - a parte l'autista - se ne accorgesse.
«Grazie a lei, mister Luminita» fece Fred accennando un inchi-

no. «Molto generoso» gli sorrise complice. Poi l'autista tornò al suo posto di guida, accese il motore e si allontanò con quell'auto che valeva più di ogni altra vita del Lower East Side.
I curiosi attorno a Christmas erano intontiti, ammutoliti. Guardavano a bocca aperta il ragazzo cencioso che molti di loro ricordavano urlare sin da piccolo i titoli dei giornali per le strade o tornare a casa con le scarpe sporche di catrame come tanti operai a giornata che stendevano sul tetto di qualche palazzo il bitume, per isolarlo dalla pioggia. Mentre Christmas faceva il primo passo verso lo squallido portone dell'edificio nel quale viveva con sua madre, il capannello s'aprì naturalmente in due ali. In fondo al gruppo di persone Christmas vide Santo, che aveva appena fatto ritorno dal distretto e che sorrideva ebete. Santo stava per tirare fuori la sua banconota da dieci dollari.
«Ah, eccoti Santo» lo prevenne Christmas, sfruttando il silenzio per farsi sentire bene. «Chi sai tu...» e calcò bene su quelle tre misteriose parole, «è rimasto molto soddisfatto. Ha un altro incarico per noi Diamond Dogs» e con una nuova appoggiatura ad arte fece in modo che il nome della sua banda avesse il giusto rilievo. «Vieni su, Santo, che ti spiego tutto» e lo prese per un braccio trascinandolo verso il portone. Appena saliti i gradini lerci dell'ingresso, Christmas si fermò, come ricordandosi di qualcosa, tuffò di nuovo la mano in tasca e ne estrasse la banconota da cinquanta dollari, reggendola bene in vista. Poi la mise in mano a Santo e disse: «Tieni, questa è la tua parte».
I curiosi ammassati sul marciapiede questa volta non riuscirono a trattenere uno stupito mormorio.
Christmas si voltò verso la gente. «Be', che c'è? Sempre a ficcare il naso nelle faccende degli altri. Andiamocene...» fece a Santo, che aveva gli occhi sgranati come tutti, «qui non si possono trattare gli affari in pace» e seguito da quello che per tutti sarebbe presto diventato il suo luogotenente, scomparve nell'androne fetido.
«Cinquanta dollari!» esclamò stupefatto Santo salendo le scale.
«E che incarico ci hanno dato?»
«Coglione» fece Christmas levandogli di mano la banconota e tornando a mettersela in tasca.

13.

Brooklyn Heights-Manhattan, 1922.

Bill non era tornato a casa, quella notte. Aveva comprato una cassa di birra e una bottiglia del miglior whisky invecchiato dodici anni nello stesso speakeasy dove gli avevano fatto credito la sera prima. Era uno spaccio clandestino frequentato da piccoli delinquenti, gente che si occupava di riscuotere per il racket qualche pizzo di poca importanza o l'affitto per le slot machine. Avevano tutti facce da topi, anche quando erano grandi e grossi. Perché venivano dalle fogne e nelle fogne vivevano. Ma Bill si sentiva importante a frequentare quello speakeasy, gli sembrava di essere uno di loro. Un duro. Conosceva altri spacci che vendevano alcol di contrabbando, anche più a buon mercato, ma gli piaceva stare spalla a spalla con quei tizi con la pistola infilata nei pantaloni.
Così aveva comprato la cassa di birra e la bottiglia di whisky e poi si era nascosto. Per tutta la notte e tutto il giorno. Aveva trovato un posto isolato di Brooklyn Heights, dal quale poteva vedere i grandi ponti in ferro e acciaio che sembravano trattenere vicine le due sponde di terra. Aveva tagliato con le cesoie delle frasche, con le quali aveva coperto il furgone. Il sangue della ragazzina ebrea che era ancora sulle lame si era mischiato alla cor-

teccia delle frasche. E Bill aveva riso. Poi aveva teso l'orecchio. Attento. Come se avesse sentito qualcosa. Non qualcuno, qualcosa. Qualcosa nella sua risata. Come se fosse stata diversa. Provò a ridere di nuovo e di nuovo sentì quel qualcosa. Qualcosa che mancava. E allora, solo allora, provò paura per quello che aveva fatto.

Aveva bevuto la prima birra. E qualche sorso di whisky. Avrebbe voluto accendere un fuoco. Per scaldarsi ma anche per avere un po' di luce. Il buio lo metteva a disagio. Al buio, quand'era ragazzino, non sapeva mai da dove potesse arrivare suo padre. Vederlo arrivare, mentre si sfilava la cinta dai pantaloni e se la arrotolava al pugno, era meno pauroso. Non faceva meno male. Era solo meno pauroso. Allora aveva preso l'accendino a benzina e l'aveva acceso. E con quello aveva dato fuoco a uno stelo secco di sterpaglia. Quella luce non la potevano vedere, si era detto stappando la seconda birra e aveva riso. Di nuovo aveva teso l'orecchio. In cerca di quel qualcosa che mancava. E gli era parso che stesse tornando. Non tutto. Ma un po' era tornato. Come se una parte di sé tornasse. E allora aveva riso più convinto, con un altro stelo che gli bruciava in mano, rischiarando la paurosa oscurità intorno a lui.

Albeggiava quando - alla quarta birra e metà della bottiglia di whisky - Bill aveva ritrovato la sua risata quasi per intero. E non era più buio. Si era infilato nel furgone e si era sdraiato sul sedile. Aveva appoggiato la testa e gli era parso di sentire il profumo di pulito dell'ebrea. Si era portato la mano in tasca e aveva estratto i soldi e l'anello con lo smeraldo. Prima aveva contato i soldi. Quattordici dollari e venti cent. Una fortuna. Poi si era rigirato davanti agli occhi l'anello. Intorno al grande smeraldo una corona di piccoli diamanti catturava la luce del sole nascente che filtrava tra le frasche che occultavano il furgone. Bill aveva provato a infilarselo. Ma aveva dita troppo grandi. Anche il mignolo. Era riuscito a malapena a infilarci la prima falange. Era buffo vederlo lì, saldo eppure in bilico. Aveva riso - riscoprendo la sua risata, riconoscendola per intero - e poi aveva chiuso gli occhi, con l'odore dell'ebrea nel naso e le nocche delle mani che un po' gli facevano male. Si era leccato le escoriazioni. Doveva averla colpita sui denti, aveva pensato ridendo piano e poi si era addormentato. Non era più notte. Non era più buio. Non c'era più nulla da temere.

Era di nuovo sera quando si svegliò. Di nuovo buio. Solo le luci della città, oltre l'East River. Bill si guardò il mignolo con il luminoso anello dal grande smeraldo e la corona di diamanti. Stava per ridere ma si trattenne. Aveva paura di sentire di nuovo quella parte mancante. Ma adesso sapeva come rimediare. Scese dal furgone e stappò una birra. Ne bevve metà tutta d'un fiato, poi si attaccò alla bottiglia di whisky e buttò giù una generosa sorsata. Non aveva mai bevuto un whisky invecchiato dodici anni, era roba per ricchi. Infine diede fondo alla birra. Ruttò e poi rise. Sì, era la sua risata. Bevve ancora una sorsata di whisky e di nuovo rise, forte, a pieni polmoni.

Rimanevano sette birre. E poco meno di mezza bottiglia di whisky. Bevve due birre, una dietro l'altra, e lanciò le bottiglie verso il fiume, verso il ponte, verso quella città piena di luci colorate.

«Arrivo!» urlò alla città. «Vengo a prenderti!»

Liberò il furgone dalle frasche che lo nascondevano, mise in moto e partì. I fari delle auto illuminavano le travature del grande ponte. E la città si mostrava in tutta la sua terribile bellezza. La città del denaro, pensava Bill, guardando i riflessi verdi e arcobaleno dell'anello in bilico sul mignolo.

«Vengo a prenderti» disse di nuovo, ma a bassa voce, come una minaccia, e in mezzo a tutte quelle luci lo sguardo gli tornò cupo, buio, spento. Stappò una birra. E poi un'altra. E quando ebbe finito tutte le birre diede fondo al whisky. E infine rise,

beandosi di quel suono al quale non mancava niente.
Parcheggiò in una zona male illuminata di South Seaport e poi si diresse a piedi verso casa. Si infilò in un vicolo stretto e fetido, che sapeva degli scarti del mercato del pesce. Da lì scavalcò una recinzione di legno e si calò in un cortile. Dal cortile - rasentando un vecchio muro di mattoni rosi dal gelo - raggiunse una rete metallica. Ci si aggrappò e la scalò, lasciandosi andare dall'altra parte. Cadde, sbilanciato dal troppo alcol. Si rialzò ridendo sommessamente, controllando di avere l'anello al mignolo e i soldi in tasca. Poi proseguì lungo un muretto basso, a braccia larghe, come un equilibrista, e di lì saltò su una scala antincendio. Aprì la finestra al terzo piano e si infilò nell'appartamento, in silenzio. Si accucciò in un angolo, riprendendo fiato. E sorrise. Non aveva più fatto quel tragitto da quando era un ragazzino pauroso e scappava di casa, la notte. Ma era come se l'avesse fatto ieri.
«Chi è?» disse una voce roca, impastata dall'alcol.
Bill aveva di nuovo voglia di bere.
Dalla stanza accanto venne un rumore di vetro contro il vetro. Il collo di una bottiglia contro il bordo di un bicchiere. Lì avrebbe certamente trovato da bere, Bill lo sapeva mentre si alzava in piedi.
«Ho sentito un rumore di là» disse la voce roca, dura, sgradevole. «Vai a vedere, brutta troia ebrea!»
«Non c'è bisogno, pa'» fece Bill comparendo nella stanza.
L'uomo se ne stava sprofondato in una poltrona di velluto verde, stinta, lisa sui braccioli e macchiata. Stringeva un bicchiere mezzo pieno di liquore. La bottiglia era a terra, ai piedi della poltrona, a portata di mano. Una bottiglia senza etichetta. Non del buon whisky di contrabbando ma il blue ruin, il distillato più scadente che girava sottobanco al mercato del pesce. Un'altra bottiglia identica era rovesciata per terra. Vuota. L'uomo guardò Bill. «Che cazzo ci fai qui, scheisse?» disse e poi bevve.
«Voglio bere anch'io» disse Bill.
«Compratelo» fece l'uomo.
Bill rise. Si infilò una mano in tasca, prese tutti i soldi che aveva e li gettò addosso al padre. «Ecco, adesso l'ho comprato» disse e si chinò verso la bottiglia di blue min.
Il padre lo colpì in volto con una manata.
Bill non reagì. Stappò la bottiglia e bevve un lungo sorso. Poi si passò una mano in faccia, con un'espressione disgustata. Prese qualcosa di trasparente tra il pollice e l'indice e lo buttò per terra.
«Pesce. Che merda» disse. «Perdi scaglie dappertutto.»
In quel momento una donnetta dall'aria emaciata, piccola e magra, con gli zigomi prominenti che tiravano la pelle olivastra del viso e due grandi occhi neri, malinconici, comparve nella stanza. Indossava una vestaglia che Bill conosceva da anni. Sempre quella. E aveva un nuovo livido sulla mascella.
«Ma'...» disse Bill con la bottiglia in mano.
«Bill!» fece la donna, lanciandosi sul suo ragazzo per abbracciarlo.
Ma Bill la tenne a distanza, frapponendo tra loro il braccio teso in fondo al quale stringeva la bottiglia di blue ruin.
La donna si portò una mano alla bocca. Nei grandi occhi neri preoccupazione e disperazione. La preoccupazione era un sentimento nuovo, nato quel giorno. La disperazione una compagna che si portava appresso da anni, da così tanti anni che Bill non ricordava di averle mai letto altro nello sguardo.
«È venuta la polizia...» disse piano la donna. Poi vide l'anello al mignolo del figlio. «Bill, Bill... che cosa hai fatto?»
«Ebrea del cazzo che non sei altro» scattò il padre alzandosi dalla poltrona, barcollando. «Ecco che ha fatto!» e le buttò in faccia i soldi. «Hai la merda in testa, come tutti gli ebrei!»
«Falla finita, pa'» disse Bill. «Falla finita» e bevve ancora.
Il padre lo guardò. Era più alto di suo figlio. E più forte di lui. L'aveva picchiato per una vita. Con le mani, coi calci, con la cin-

ghia. «Ebreo di merda anche tu» gli disse. «Lo sai che se sei figlio di una baldracca ebrea sei ebreo anche tu?» e ghignò, con una luce buia negli occhi.
«Sì, me l'hai detto un milione di volte, pa'» Bill bevve ancora. «E non mi fa più ridere.»
«Piantatela... vi prego» s'intromise la madre.
Il padre si girò verso la donna. Spalancò un braccio e la colpì con furia. «Troia ebrea, sempre a metterti in mezzo.»
Bill si voltò senza dire una parola e andò in cucina.
«Vieni qui, pezzo di merda. Ridammi la mia bottiglia. Te li ficco su per il culo i tuoi soldi. Finirai sulla forca e io farò una festa. Ma prima voglio lasciarti qualche segno sulla tua schiena da ebreo» e cominciò a slacciarsi la cinta dei pantaloni. Se la sfilò e l'arrotolò intorno al pugno. E barcollando a destra e a sinistra per reggersi in piedi, non s'accorse che i pantaloni gli calavano a terra.
«Mi fai pena» disse Bill rientrando nella stanza. Bevve un'ultima sorsata, buttò la bottiglia a terra e poi gli infilò nella pancia il coltello che il padre usava al mercato per eviscerare il pesce.
La madre si gettò tra padre e figlio mentre Bill affondava un secondo colpo. La donna sentì la lama che le scheggiava le costole e le entrava nel torace con un rumore viscido. Sbarrò gli occhi e cadde a terra. Allora Bill alzò di nuovo il coltello e di nuovo calò un colpo. Il padre aveva allungato le mani per proteggersi. La lama gli lacerò il palmo.
«Te l'ho mai detto che le tue mani sporche di pesce mi fanno schifo?» rise Bill e lo colpì di nuovo in pancia.
Il padre crollò a terra, sulla moglie.
Bill alzò il coltello e lo calò di nuovo e di nuovo ancora, senza curarsi se colpiva la madre ebrea o il padre pescivendolo. E si stupì quando, affondando per l'ultima volta la lama, disse, ad alta voce: «Ventisette». Ventisette coltellate. Aveva tenuto il conto.
Buttò l'arma sui due corpi, scomposti e insanguinati, cercò nella dispensa qualcosa da mangiare e una bottiglia. Raccolse i suoi quattordici dollari e venti cent. Guardò nella scatola di cartone dove sapeva che sua madre metteva da parte il denaro e contò tre dollari e quarantacinque. Poi frugò nelle tasche del padre e trovò un dollaro e venticinque. Si sedette nella poltrona verde e contò quanto aveva. Diciotto dollari e novanta.
Si guardò l'anello al mignolo. Se lo sfilò. Prese il coltello insanguinato e con la punta smontò tutte le pietre, una a una, fece una bustina con un foglio di giornale, ce le ficcò dentro e poi mise via il pacchetto. Dalla tasca del cadavere del padre spuntava un fazzoletto. Lo prese e con quello pulì dal sangue la montatura dell'anello.
Infine scavalcò la finestra dalla quale era entrato e percorse a ritroso tutto il cammino che faceva da ragazzino, quando aveva paura del buio, quando aveva paura di non vedere il padre arrivare ubriaco con la cinta arrotolata al pugno, per picchiarlo senza una ragione. Quando scappava di casa perché sapeva che sua madre - l'ebrea che aveva voluto sposare il pescivendolo tedesco - non l'avrebbe difeso. Perché le donne erano tutte troie. E quelle ebree erano le peggiori.
«Quanto mi dai per questa montatura d'argento?» disse Bill al vecchio ebreo.
Sapeva che il negozietto rimaneva aperto fino a tardi. Gli ebrei erano delle merde schifose. Avrebbero fatto di tutto per denaro. Erano gente senza cuore.
Il vecchio prese la sua lente e si rigirò in mano la montatura, osservandola. Poi guardò il ragazzo. Aveva un'aria idiota, pensò.
«Che vuoi che valga una montatura?» disse alzando le spalle e buttandola sul bancone del negozietto, nella feritoia della rete di protezione. «Due dollari.»
«Solo due dollari?»
«Non esiste un'altra pietra che ci si incastoni se non la sua originale. Bisogna fondere tutto e fare un'altra montatura per un'al-

tra pietra. È più la fatica che il guadagno» disse il vecchio.
Ebrei. Tutti così. Bill lo sapeva bene. E quel vecchio era peggio di tutti. E anche questo lo sapeva bene. Ma non ne conosceva altri. Almeno non aperti a quell'ora. E lui doveva raggranellare il più possibile e squagliarsela. Si ficcò una mano in tasca e palpò il cartoccio con le pietre. No, non poteva farlo. Il vecchio ebreo avrebbe pensato che era un ladro e avrebbe avvertito la polizia.
«Ne voglio almeno cinque. È una montatura d'argento.»
Sì, quel ragazzo era un vero idiota, pensò il vecchio. Odiavano gli ebrei perché erano più intelligenti di loro. Almeno, lui s'era sempre dato questa spiegazione. Perché tutti questi americani erano dei veri idioti. «Tre» disse.
«Quattro» fece Bill.
Il vecchio contò quattro banconote e le fece passare al di là della feritoia. Poi prese la montatura.
Bill lo guardava immobile.
«Che c'è ancora?» gli chiese l'ebreo.
Bill guardava dritto negli occhi quel vecchio che aveva spiato tante volte insieme a sua madre, quand'era piccolo, e poi da solo, una volta cresciuto. Fissava quel vecchio ebreo avido e senza cuore, che aveva cacciato di casa sua figlia quando s'era innamorata di un pescivendolo tedesco. Quell'ebreo schifoso che aveva coperto gli specchi di casa, che aveva recitato il Kaddish, le preghiere dei defunti, perché per lui era come se sua figlia fosse morta e non l'aveva mai più voluta vedere. E che non aveva mai voluto conoscere suo nipote.
Guardava suo nonno, Bill.
«Ebreo di merda» rise Bill, della sua risata leggera. Si voltò e uscì.
Il vecchio non batté ciglio. «Martha» fece poi, rimasto solo, rivolto verso il retro del negozio. «Senti un po' questa. Un idiota mi ha venduto per quattro dollari una montatura che ne vale almeno cinquanta. Una montatura in platino. E quell'idiota credeva che fosse d'argento» e rise, della sua risata leggera, allegra, scanzonata, così particolare, con la quale aveva conquistato il cuore della sua adorata moglie, cinquantanni prima.
La stessa allegra e scanzonata risata con la quale, tre anni dopo, aveva accolto la notizia che la moglie aveva dato alla luce una splendida bambina. La madre di Bill.

14.

Manhattan, 1922.

La voce si era sparsa rapidamente. E con altrettanta rapidità si era gonfiata. Ormai si diceva che Chris tmas fosse sceso dalla macchina di un noto gangster ebreo, uno dei più grossi. Qualcuno, sottovoce, faceva anche delle allusioni. Qualcuno andò oltre e interpretò le allusioni dicendo, ancora più sottovoce, che quella macchina apparteneva a Louis Lepke Buchalter o addirittura ad Arnold Rothstein. E tutto il Lower East Side, nel giro di due giorni, s'era convinto che Christmas, sul portone di Monroe Street, non avesse tirato fuori una banconota da cinquanta ma un enorme rotolo di soldi. «Più di mille dollari» giuravano in molti. E quegli stessi aggiungevano che il ragazzo aveva una Colt col manico d'avorio infilata nella cintola dei pantaloni.
«Ehi, l'altra volta scherzavamo...»
Christmas guardava i ragazzi con indifferenza. Aveva pantaloni, camicia e giacchetta nuovi. E un paio di scarpe della misura giusta e di cuoio lucido. Senza spendere mezzo centesimo. Il sarto Moses Strauss, quando l'aveva visto entrare nella sua bottega,

era morto di paura. Credeva che quella visita significasse ben altro. Quando aveva capito che Christmas non aveva in mente un'estorsione si era sentito così sollevato e gli era stato così grato che gli aveva regalato tutto. E di nuovo la voce s'era sparsa velocemente per il quartiere. Moses Strauss era considerato una carogna. Non faceva né credito né dilazioni ai poveri abitanti del Lower East Side. Se anche quella carogna di ebreo ingoiava il rospo di fronte a Christmas, tutto ciò che si diceva sui Diamond Dogs doveva essere più che vero.
«Sul serio, era uno scherzo...» ripetè il capo della banda che pochi giorni prima aveva cacciato Christmas deridendolo.
Santo Filesi stava leggermente indietro. Reggeva in mano un grosso barattolo di latta. Non si sentiva a suo agio di fronte a quei teppisti. Anche lui aveva pantaloni, camicia, giacca e scarpe nuove di zecca. Moses Strauss voleva fargli solo uno sconto, per quanto eccezionale. Ma poi al sarto era sembrato che Christmas si rabbuiasse. Aveva incartato tutto e aveva continuato a ripetere che per lui era un onore avere per clienti dei ragazzi in gamba come loro. «Non vi offendete se vi chiamo ragazzi, vero signori?» s'era affrettato a dire con la schiena piegata in avanti.
«Che vuoi?» chiese Christmas al capo della banda. «Ho da fare.»
«Volevo solo dire...» farfugliò il ragazzo, che aveva sedici anni ed era grande e grosso, con una faccia da mastino e un'attaccatura bassa dei capelli che quasi gli cancellava la fronte «insomma, noi pensavamo...» e guardò i componenti della sua banda, che avevano un'aria pericolosa quanto la sua e folte sopracciglia nere ma che come lui cercavano di sorridere e sembrare amichevoli «che non c'è motivo di non essere amici, ecco. Siamo tutti italiani...»
«Io sono americano» disse Christmas e li squadrò.
Questa volta nessuno rise.
«Be', anche noi in fondo siamo americani...» e il ragazzo si rigirò in mano il cappellaccio che s'era levato di fronte a Christmas. «Quello che voglio dire è che... non so, magari voi Diamond Dogs volete allargarvi. Noi siamo disposti a diventare dei vostri... se a te va bene. Possiamo fondere le due bande...»
Christmas lo guardò con un sorriso di scherno. Poi si voltò verso Santo e rise. Santo cercò anche lui di ridere.
«Che me ne faccio di voi?» disse Christmas al ragazzo. «Hai avuto la tua occasione e l'hai sprecata.»
«T'ho detto che scherzavamo...»
«Però non m'avete fatto ridere.»
«Be', magari era uno scherzo stronzo...» il ragazzo si rivolse ai componenti della banda e gli fece un cenno con gli occhi.
«Sì, certo, era uno scherzo stronzo» dissero quelli in coro.
«Che vantaggi mi portereste se ci unissimo?» fece allora Christmas, scettico.
«Siamo tanti» disse il ragazzo.
«Qui si parla di affari» replicò Christmas. «Quanto alzate alla settimana?» e prima che il ragazzo rispondesse riprese: «Sareste un peso morto, scusate se ve lo dico.»
Il capo della banda serrò i pugni ma mandò giù l'offesa.
Christmas lo fissò in silenzio. «Facciamo così» disse poi in tono condiscendente, «io vi lascio continuare i vostri affari e voi rispettate poche regole. Primo: non si toccano le donne. Secondo: non si tocca la cagna di Pep, il macellaio qui dietro.»
«La rognosa?» fece il ragazzo. «Perché?»
«Perché Pep è amico mio» e guardò il ragazzo negli occhi, facendo un passo verso di lui e fronteggiandolo. «Ti basta?»
Il ragazzo abbassò lo sguardo. «Okay» disse. «Non si toccano le donne e non si tocca la rognosa.»
«Lilliput» fece Christmas. «Da questo momento anche per voi si chiama Lilliput.»
«Lilliput...»
Christmas guardò gli altri ragazzi.

«Lilliput» dissero quelli in coro.
Christmas allungò una mano e la appoggiò benevolmente sulla spalla del capo. «Se i Diamond Dogs avranno bisogno di gente fidata per lavoretti esterni penserò a voi.»
Il ragazzo s'illuminò. «Quando vuoi, noi siamo pronti» e fece scattare un coltello a serramanico. Dietro di lui tutti gli altri tirarono fuori i loro coltelli.
Santo si sentì mancare le gambe.
«Metteteli via» disse Christmas. «I Diamond Dogs lavorano con questa» e si batté una mano sulla tempia. «La testa.»
I ragazzi rimisero in tasca i coltelli.
«Andiamo, Santo» fece Christmas al suo luogotenente, che era pallido come uno straccio. «Sbrighiamoci che poi abbiamo appuntamento con chi sai tu.»
Santo aveva imparato la lezione. Doveva dire solo quella battuta. Se l'era ripetuta decine di volte. L'aveva provata per tutta la mattina, con una mano in tasca e l'atteggiamento strafottente, davanti allo specchio di sua madre. Ma la paura dei coltelli gli fece uscire la voce strozzata. «Arnold?» disse comunque.
«Vuoi spifferare in giro anche il cognome?» si finse furioso Christmas, lasciando che i ragazzi della banda fossero certi che era del terribile Arnold Rothstein che si stava parlando. Poi guardò in faccia il capo. «Fate conto di non aver sentito niente, d'accordo?» disse puntandogli contro un dito.
«Siamo sordi, vero?» fece il ragazzo voltandosi verso la banda.
«Sordi» dissero quelli in coro.
Allora Christmas e Santo si allontanarono e girarono l'angolo. Appena arrivati nel vicolo sul quale si affacciava il retro della bottega del macellaio, Christmas modulò un fischio. E uggiolando, con i suoi occhi sporgenti, la cagna di Pep uscì dal negozio.
«Lilliput!» chiamò contento Christmas, piegandosi sulle ginocchia e accarezzando l'animale che lo riempiva di feste.
«Che schifo» disse Santo.
Lilliput gli ringhiò contro.
Christmas rise e poi si fece passare il barattolo di latta che Santo aveva chiesto alla madre di preparargli.
«La vuoi fare al forno?» disse Pep, affacciandosi dal retro della bottega, quando vide la sua cagna cosparsa di unguento. Aveva una sedia in una mano e un giornale nell'altra.
La cagna gli andò incontro, gli scodinzolò, gli fece un giro intorno alle gambe e poi tornò da Christmas.
Il macellaio sistemò la sedia sul fondo fangoso del vicolo, ci appoggiò sopra il giornale e rientrò nella bottega. Quando uscì aveva un giaccone pesante sul grembiule insanguinato. Si sedette e spiegò il giornale, con un occhio alla macelleria. «Sai perché posso mettere questa sedia nel fango?» disse fiero. «È in metallo. Indistruttibile. E lo schienale e la seduta sono in bachelite. L'abbiamo inventata qui a New York la bachelite, lo sapevi? Indistruttibile.»
«Bella» fece Christmas e poi indicò a Santo la bottega. «Vai a controllare che non entri qualche avvoltoio.»
«Chi?» chiese Santo.
Christmas sbuffò. «Mettiti all'ingresso e fai in modo che nessun furbone si prenda un pezzo di carne gratis.»
Santo ciondolò indeciso, poi si avviò verso il fondo del vicolo.
«Dove vai?» lo chiamò Christmas.
«Faccio il giro...»
«Penso che puoi passare da qui» e indicò il retro. «Va bene, Pep?»
Il macellaio annuì. «Basta che non me la freghi tu la carne» disse a Santo.
«No... no, signore... io...» balbettò Santo.
Il macellaio rise e Santo si infilò nel negozio, rosso in viso.
«È un duro, eh?» fece Pep a Christmas. E di nuovo rise.
Christmas non rispose e continuò a spalmare la crema sulle

piaghe rognose di Lilliput.
«Me l'hai imburrata per bene» disse Pep. «Che sarebbe?»
«È per la rogna.»
«E che ne sai tu di rogna?»
«Io niente. Ma il dottore che me l'ha fatta ci capisce di rogna.»
«Non vorrai farmela pagare, vero ragazzo?»
Christmas si alzò, si pulì le mani nel fazzoletto e tappò la latta.
«Be', il dottore mica me l'ha fatta gratis» disse poi.
«E chi te l'ha chiesto?» Pep si mise a leggere il giornale.
Christmas alzò le spalle e diede un calcio a una pietra. Lilliput, ringhiando, rincorse il sasso, lo prese tra i denti, agitò la testa come se stesse combattendo, poi tornò da Christmas e gli depositò davanti il sasso. Christmas rise e lo scalciò di nuovo. E di nuovo Lilliput, ringhiando, afferrò il sasso.
«E quanto ti sarebbe costata?» disse il macellaio alzando la testa dal giornale.
«Un paio di dollari» rispose Christmas come se la cosa non gli interessasse molto, tornando a tirare il sasso a Lilliput.
«Due dollari?» fece il macellaio scuotendo il capo e tornò a sfogliare il giornale. Lesse distrattamente un titolo poi abbassò il giornale, di scatto. Fece un fischio e quando Lilliput lo raggiunse la prese da terra e se la portò al naso, annusandola come se fosse davvero un pollo arrosto. La rimise giù. «Limone. E distillato.» Passò un dito sulla pelle rossa del cane e si sfregò i polpastrelli. «Paraffina.» Poi si pulì le dita sul grembiule e riprese il giornale. Ma subito lo riabbassò, guardando Christmas con un'aria feroce.
«Due dollari del cazzo?» disse. «Per un po' di limone, un distillato di merda e paraffina?»
«Va applicata ogni giorno, dice il medico» fece Christmas senza abbassare lo sguardo.
«Ragazzo» disse Pep puntandogli contro un dito pieno di tagli, grosso come una salsiccia, «ho sentito parlare di te in questi giorni. Non si parla d'altro. Ma ti voglio dire una cosa. A me non me ne frega un cazzo di voi delinquenti italiani o ebrei o irlandesi. Siete dei merdosi che vivono facendo cacare sotto la povera gente che lavora onestamente. Ma io me ne sbatto i coglioni delle vostre bande e non mi fate paura. Vi piglio a calci in culo tutti quanti siete. Ti è chiaro?»
Christmas lo guardava in silenzio. Santo si affacciò preoccupato dal retro.
«Vai al posto tuo» gli ordinò Christmas.
Santo scomparve.
«Non volevi leggere il giornale, Pep?» fece allora Christmas.
«Non dirmi quello che mi va di fare, stronzetto.»
Lilliput, ringhiando giocosamente, depositò di nuovo il sasso ai piedi di Christmas, che lo scalciò sorridendo.
Il macellaio guardò la sua cagna correre allegra e riportare il sasso. «Si gratta già di meno» brontolò con il viso ancora aggrottato.
Christmas lanciò di nuovo il sasso.
«Oh, al diavolo!» scattò il macellaio e si alzò, prendendo la sedia in mano. Il giornale cadde a terra, in una pozzanghera fangosa. «Ecco, sei contento?» disse rivolto a Christmas, indicando il giornale. «Lilliput, andiamo» ordinò alla cagna e poi rientrò nella bottega, seguito dall'animale. «E anche tu, fuori!» si sentì urlare dopo poco.
Mentre Santo usciva in fretta dalla bottega, con un'espressione preoccupata in viso, Christmas raccolse il giornale dal fango.
«Il signor Pep mi ha detto di darti questi» e Santo allungò a Christmas due dollari.
Christmas sorrise, intascandoli.
«Ci paga bene, eh?» fece Santo.
«Abbastanza.»
«Quant'è la mia parte?»

Christmas aprì il giornale. In prima pagina un titolo a caratteri cubitali diceva: Assale la nipote di Saul Isaacson, il magnate del tessile, poi uccide i genitori. La polizia dà la caccia a William Hofflund. Il volto di Christmas si rabbuiò. «William Hofflund» disse piano, con una voce piena di rancore.
«Quant'è la mia parte?» ripetè Santo.
Christmas lo guardò. Aveva gli occhi stretti, come due fessure.
«È lui. William Hofflund» disse soltanto e se ne andò.

15.

Manhattan, 1911.

«Sì... ecco, ti sento... così... sì, ti sento... vieni fuori... brava... si sta aprendo... il fiore si sta schiudendo... e preme... preme per uscire... così, ora, ora... ora... dissetami...»
«Sal!» gemette Certa. Si lasciò scuotere dai sussulti, senza pudore, piantando le dita nella capigliatura folta di Sal, premendogli la testa contro la propria carne eccitata, ascoltando gli umori caldi del proprio corpo mischiarsi alle labbra di quell'uomo inginocchiato tra le sue gambe. «Sal...» disse ancora, ma più debolmente ormai, allentando la presa delle mani, inarcando pigramente la schiena, in un ultimo spasmo, come se tutto si fermasse. Il cuore, il respiro, i pensieri. Come in una pantomima di morte. Una dolce morte alla quale abbandonarsi per morire solo un po'. E al risveglio di quella piccola morte, con la fatica di aprire gli occhi, scoprire il mondo intero diverso, velato, sonnolento e insieme rinato. Sospirò, nuda sul letto, stiracchiandosi come un gatto e poi rannicchiandosi sul petto di lui, che le si era steso accanto. «Sal...» Sal, con le braccia incrociate dietro la testa, guardava il soffitto basso e macchiato dall'umido. L'estate era impietosa. L'aria, nella stanza dove Tonia e Vito avevano vissuto gli ultimi anni della loro vita e che adesso era la casa di Cetta, era asfissiante. Il vecchio letto matrimoniale cigolava a ogni spostamento. Sal era sudato. Aveva la canottiera bagnata.
Cetta si alzò, intinse un panno nella bacinella dell'acqua e cominciò lentamente a passarlo sulla pelle di Sal. Sal chiuse gli occhi. Cetta passava il panno nell'incavo del collo, sotto al mento, sulle guance mal rasate e sulla fronte. E poi sulle braccia e sulle ascelle. E gli alzò la canottiera e bagnò e asciugò la pancia e il torace. Poi appoggiò lo straccio nella bacinella e cominciò a slacciare la cintura dei pantaloni di Sal. Sal aprì gli occhi.
«Lasciami fare» disse piano Cetta.
Gli slacciò le scarpe, gli sfilò i pantaloni, gli sbottonò i reggicalze e gli levò le calze. Allora riprese il panno umido e cominciò dai piedi, pulendoglieli e rinfrescandoglieli. E poi salì alle gambe, passando il panno nell'incavo dietro al ginocchio, e salì ancora, alle cosce forti. Prima all'esterno poi, sensualmente, all'interno, fino a lambire l'inguine. Di nuovo Cetta appoggiò il panno nella bacinella e con delicatezza cominciò a calare le mutande.
Sal allungò una mano, per fermarla.
«Fa caldo» sussurrò Cetta. «Lasciami fare.»
Sal mollò la presa.
Cetta cominciò a far scivolare le mutande verso il basso, scoprendo il pene scuro di Sal. Buttò le mutande in terra e riprese il panno umido. Lo passò sui testicoli, grossi e tondi, e poi sul pene, lisciandolo e guardandolo. Infine abbassò la testa e lo prese tra le labbra, baciandolo.
Sal scattò a sedere, la afferrò per i capelli, con violenza, e le alzò la testa, poi la spinse via malamente, con rabbia.
Cetta cadde dal letto.

«Ti ho detto di no!» urlò Sal.
«Perché?» chiese Cetta, allungando una mano a toccargli il piede.
Sal scansò la gamba, infastidito. «Ancora non l'hai capito, cretina?»
Cetta lo guardò in silenzio, poi si alzò da terra e si sedette sul bordo del letto. Di nuovo allungò una mano e gli accarezzò il piede. E di nuovo Sal si scansò. La fissava con uno sguardo torvo.
«Tu non...» disse Cetta, cercando le parole, «tu non... puoi?»
Sal scattò in avanti e le puntò un dito in mezzo alla faccia. «Io so essere delicato oppure molto violento» ringhiò sinistro, con la sua voce profonda. «Sta a te scegliere, mi hai capito?»
Cetta era immobile.
«Se vengo a sapere che l'hai raccontato in giro» disse Sal scandendo la minaccia, «trovano il tuo cadavere nell'East River.»
Cetta mosse piano la mano, senza smettere di fissare Sal, gli afferrò il dito e glielo abbassò. «È per colpa mia?» chiese.
«No.»
«Con le altre lo fai?»
«No.»
«Non l'hai fatto... mai?»
«Mai.»
Cetta si sporse in avanti e lo baciò sulle labbra.
Sal la spinse via.
«Non l'avevo mai fatto» disse Cetta con lo sguardo basso, arrossendo. «Non ho mai baciato nessuno.»
«Be', adesso l'hai fatto» borbottò Sal lasciandosi cadere all'indietro e abbandonandosi all'abbraccio cigolante del letto.
«Non bacerò nessun altro» disse Cetta.
«Non te l'ho chiesto.»
Cetta si avvicinò a Sal e gli si raggomitolò sulla spalla. «Te lo giuro» disse ancora.
«Non giurare» fece Sal.
Cetta gli prese una mano e la accarezzò per qualche istante.
«Te le voglio lavare» disse poi.
«No.»
Cetta continuò ad accarezzare la mano forte, in silenzio. Se la portò alle labbra e la baciò. E poi se la passò sul viso, premendola. «Perché?» chiese.
«Porta male» disse Sal.
Cetta gli diede un colpetto sul torace.
«E poi mi piace trafficare coi motori» aggiunse allora Sal. «E inutile pulirle, tanto si risporcano subito.»
Cetta sorrise appena e gli si accoccolò sul torace ampio, abbracciandolo. «Perché Sal?» chiese di nuovo.
Sal sospirò. Recuperò dal comodino il suo mezzo sigaro e se lo mise in bocca, spento. «Quando avevo più o meno la tua età mi beccarono» cominciò a dire, lentamente. «Una rapina andata male. Non ero un gran rapinatore...» e Sal rise piano.
Cetta sentiva le note profonde vibrare nel torace di Sal e solleticarle l'orecchio. E sapeva che Sal non rideva mai.
«Mi portarono dentro» riprese Sal. «Mi passarono dei rulli d'inchiostro sui polpastrelli e mi presero le impronte. E mentre lo facevano ridevano. Ridevano delle mie mani sporche. E poi in parlatorio mia madre mi vide le mani sporche e cominciò a piangere. E la sera mi sfregai i polpastrelli contro il muro della cella ma non venivano mai puliti. L'inchiostro s'era infilato dentro la pelle...»
Cetta continuava ad accarezzargli la mano nera. La baciò, in silenzio, e se la portò sotto al seno sinistro, dove batteva il cuore.
«Fu in prigione che imparai a lavorare sui motori» sorrise Sal. «A quel tempo non me ne fregava niente delle macchine. Ma un giorno, in cortile, vidi un tizio con delle mani nere da fare schifo. Faceva il meccanico. Mi feci assegnare anch'io all'officina. E ogni notte, quando mi mettevo a dormire nella mia branda, mi guar-

davo le mani e pensavo che se m'avessero beccato un'altra volta non avrebbero potuto sporcarmele di più. E se mia madre si fosse abituata a vedermi con quelle mani nere forse non mi avrebbe più rotto i coglioni in parlatorio...» Sal fece una pausa, si portò la mano davanti agli occhi e la guardò. «Da quando ho le mani sporche non m'hanno più beccato» rise. «Per questo penso che porta male se me le lavo.»
Cetta si tirò su un gomito poi si sporse verso le labbra di Sal, gli sfilò il sigaro e lo baciò.
«Cerca di non diventare appiccicosa, ragazzina» disse Sal.
Cetta rise, gli infilò il sigaro tra le labbra e tornò a raggomitolarglisi in petto.
«Quando ti riportano quel moccioso rompiscatole?» chiese Sal.
Bussarono alla porta.
«Ora» disse Cetta, sorridendo imbarazzata e alzandosi dal letto. Si infilò la vestaglia e andò alla porta. Con la mano sulla maniglia si voltò verso Sal, che stava rivestendosi con calma. «Mi spiace» gli disse.
Sal scrollò le spalle, senza guardarla, e si accese il sigaro.
Cetta abbassò mortificata lo sguardo. «Mi spiace» ripetè.
«Okay, l'hai detto» borbottò Sal infilandosi i pantaloni.
Bussarono di nuovo. Cetta aprì la porta. La donna grassa reggeva in braccio Christmas. Attaccati alla sua gonna altri due bambinetti, di quattro e cinque anni, grassi come lei.
«Grazie, signora Sciacca» disse Cetta, prendendo Christmas.
La donna cercò di sbirciare nella stanza. «Il bambino mi dà molto da fare» disse. «E lei ha dei brutti orari...»
Cetta la guardò in silenzio. Da quando Tonia e Vito erano morti affidava Christmas alla signora Sciacca, che abitava al secondo piano, in una casa con una finestra, insieme al marito e quattro figli. Cetta le dava un dollaro alla settimana per Christmas. «Non può più tenerlo?» chiese.
«Non è che non posso ma i suoi orari...» cominciò a lamentarsi la signora Sciacca.
«Gli orari non si possono cambiare» la interruppe Sal, comparendo sulla porta in canottiera e pantaloni. Poi si ficcò una mano in tasca ed estrasse un rotolo di banconote. Ne prese una da cinque e la allungò alla donna. «Li prenda» disse Sal e poi la fissò con uno sguardo duro. «E mi saluti tanto suo marito. È un brav'uomo» disse.
La grassona impallidì, prese il denaro e annuì piano.
«Stia attenta al moccioso» disse ancora Sal. «Lo sa come sono a quest'età, rischiano di farsi male. E la cosa mi seccherebbe.»
La signora Sciacca, sempre più pallida, cercò di sorridere. «Non si preoccupi, mister Tropea» disse. «Tutti noi lo adoriamo a Christmas. È vero, bambini, che ci volete bene a Christmas?» fece ai figli.
I due bambinetti, chiamati in causa, si rifugiarono dietro al grande culo della madre.
Sal chiuse la porta senza salutare, poi andò alla sedia sulla quale aveva messo la camicia bianca a maniche corte e se la infilò. Si tirò su le bretelle e si allacciò la fondina della pistola.
Cetta abbracciò Christmas, che sorrideva felice, e gli diede un bacio sulla guancia. Ma con gli occhi guardava Sal, così grande e brutto. E si ricordò di quando l'aveva visto per la prima volta, appena sbarcata in America, sulla porta dell'avvocato che l'aveva prelevata a Ellis Island e che voleva levarle il bambino. «Ti hanno difeso» sussurrò piano nell'orecchio di Christmas e sentì che si sarebbe potuta commuovere.
«È oggi il compleanno di questo pisciasotto?» fece Sal in quel momento, buttando malamente sul tavolo un pupazzo di stoffa che rappresentava un giocatore degli Yankees con il numero tre sulla maglietta e una piccola mazza di legno in mano.
Cetta sentì un colpo violentissimo allo stomaco. Per un attimo pensò che avrebbe fatto cadere Christmas in terra. Strinse i denti,

facendo una smorfia che poteva sembrare di dolore. Poi un singhiozzo improvviso, come un'esplosione, la fece fremere e la squassò e infine le lacrime le inondarono gli occhi. Le manine di Christmas le si appoggiarono alle guance bagnate. Il bambino si portò le dita alla bocca, arricciò le labbra e poi si mise a piangere, sentendo il sale.
Sal li guardò scuotendo il capo e finì di vestirsi.
Cetta intanto aveva preso il pupazzo e, sempre piangendo, lo agitava davanti agli occhi arrossati di Christmas. Lo depositò sul letto e gli passò un dito sul numero della maglietta. «Tre, lo vedi?» gli diceva. «Tre, come gli anni tuoi...»
«Siete una vera lagna» fece Sal aprendo la porta di casa.
Cetta lo guardò e scoppiò a ridere, col viso bagnato di lacrime, mentre Christmas sbatteva il pupazzo sul letto.
«Non ti mettere strane idee in testa» disse Sal. «Non c'è nulla tra noi.»
«Lo so, Sal» rise Cetta verso la porta che si chiudeva.

16.

Manhattan-New Jersey, 1922.

Quando, di buon mattino, la lussuosa Rolls-Royce Silver Ghost grigia si fermò per la seconda volta al 320 di Monroe Street fu chiaro a tutti che Christmas Luminita, nonostante la sua giovanissima età, era diventato davvero un pezzo grosso.
Il gruppo di curiosi accompagnò l'autista su per le scale del palazzo. Chi si informava se fosse la macchina di Rothstein, chi chiedeva cosa ci fosse in quel voluminoso pacco che trasportava, chi provò a prendere la lettera indirizzata a Christmas che sbucava dalla tasca dell'autista che, però, rimase professionalmente muto e non si scompose. Appoggiò il pacco in terra, davanti alla porta dell'appartamento di Cetta e Christmas Luminita e bussò discretamente. Attese qualche attimo poi riprovò. Niente.
«Christmas! Christmas!» si fece avanti Santo, urlando e bussando con sguaiato entusiasmo. «Apri, Christmas!»
«Che cavolo ti piglia, Santo?» Christmas era sulla porta aperta, in canottiera e mutandoni, coi capelli chiari arruffati dal sonno.
«Christmas, non fare casino!» si sentì brontolare dall'interno dell'appartamento e poi una porta sbatté con violenza.
Christmas guardava stupito l'autista, che aveva raccolto il pacco.
«Sono Fred, mister Luminita» disse l'autista.
«Sì, sì...» balbettò ancora intontito Christmas. «Ciao, Fred.»
«Mi manda mister...» iniziò a dire l'autista.
«Okay, okay» lo interruppe Christmas. «Non facciamo nomi.
Non serve. Sappiamo tutti e due chi ti manda. Vieni dentro, qui ci sono troppe orecchie» e lo trascinò all'interno dell'appartamento, chiudendo subito la porta.
Santo, che aveva fatto un passo in avanti per entrare, si ritrovò col naso a pochi pollici dalla porta chiusa. Arrossì di vergogna.
Dopo un attimo la porta si aprì e la mano di Christmas lo prese per un braccio e lo tirò dentro. Poi la porta si aprì una terza volta e Christmas si affacciò. «Andatevene!» urlò ai curiosi.
La piccola folla borbottò qualcosa poi tutti quanti scesero le scale, commentando eccitati, e si sguinzagliarono nel quartiere a diffondere la notizia.
«Avete la corrente elettrica?» chiese Fred nella cucina, che era anche la stanza da letto di Christmas, guardandosi intorno a disagio.
«Certo che abbiamo l'elettricità, per chi ci hai preso?» disse orgogliosamente Christmas, piantandosi i pugni sui fianchi.

«Christmas, stai zitto, per carità di Dio!» urlò Cetta dalla sua camera.
«Mia madre» fece Christmas, indicando la porta chiusa con un cenno del capo. «Lavora in un nightclub.»
Fred lo fissò imperturbabile e poi disse: «Vuole che le dia il tempo di vestirsi, mister Luminita?».
«Come?» Christmas abbassò imbarazzato lo sguardo sui propri mutandoni.
Santo rise.
«Christmas!» urlò ancora Cetta.
«Sì, è meglio...» sussurrò Christmas, incassando la testa nelle spalle, come tutti i ragazzini sgridati. «Santo, portalo in salotto.»
Si vestì in fretta, intinse due dita in una bacinella con dell'acqua gelata, rabbrividì e raggiunse i due nella piccola stanza che pom- * posamente Cetta chiamava salotto. «Abbiamo anche la finestra» disse Christmas, indicando fiero il pezzo forte dell'appartamento.
«Vedo» fece Fred.
«Be', passiamo agli affari. Che vuoi, Fred?»
«Posso fare nomi?» chiese l'autista guardando Santo.
«Sarebbe più prudente di no.»
«Così se mi torchiano non posso spifferare niente» disse Santo con una fierezza da bullo, infilandosi le mani in tasca.
«Capisco» commentò sempre impassibile Fred, annuendo serio. «Chi sa lei, dunque, le manda un regalo» disse poi a Christmas porgendogli il pacco.
«Il vecchio?»
«Sì... il vecchio» confermò Fred con una certa riluttanza per il termine.
Christmas scartò il pacco. All'interno una radio. Con un altoparlante a imbuto nero e lucido, in bachelite. Una targhetta di metallo, fissata con due viti ai lati della radio, dalla quale spuntavano sei valvole, diceva, a caratteri grigi: "Radiola" e, subito sotto, "Long Distance Radio Concert Amplifier - Model AA485" e più sotto ancora "RCA - Radio Corporation of America".
«Cavolo!» esclamò Christmas.
«È una radio!» esclamò Santo.
«Lo so benissimo che è una radio» replicò Christmas. Poi mosse delle manopole, a casaccio. «E funziona?» chiese a Fred.
«È previsto» disse l'autista. «Permette?» Si guardò intorno, individuò la presa di corrente e infilò la spina. Poi girò una manopola. I due ragazzi tesero l'orecchio mentre dalla radio proveniva un ronzio basso. «Si devono scaldare le valvole» spiegò Fred.
«Ha anche le valvole» disse Christmas a Santo.
Santo fece una smorfia ammirata.
Poi, dopo poco, il ronzio si abbassò e cominciò a udirsi una voce, gracchiante.
«A febbraio anche il presidente Harding ha portato una radio alla Casa Bianca» disse Fred. «Ruotando questa manopola si può scegliere la stazione» e sintonizzò la radio su un programma musicale.
Christmas e Santo erano a bocca aperta.
«Quest'altra manopola è il volume» proseguì Fred nella spiegazione. «Ma immagino che per ora sia il caso di tenerlo basso. Per sua madre, intendo...»
Christmas si girò di scatto verso la camera dove dormiva Cetta. Corse alla porta, l'aprì senza bussare e s'infilò nella stanzetta senza finestre. «Mamma! Mamma! Vieni!» Poi tornò in salotto, più eccitato che mai. «Mamma!» urlò ancora una volta. «Alza, alza il volume al massimo» disse a Fred.
«Non credo che sia il caso...»
«Oh, cavolo» e Christmas si avventò sulla manopola e la girò tutta, proprio mentre Cetta - memore della mattina in cui era stata svegliata per la ragazza violentata - compariva in salotto con un'espressione preoccupata. «Guarda, mamma, una radio!» urlò

sopra la musica Christmas.
Cetta aveva un'espressione confusa, adesso. Vedendo l'autista in livrea si strinse nella vestaglietta leggera.
«Abbiamo una radio, mamma!» disse eccitato Christmas, abbracciandola. «Come il presidente!»
Cetta si divincolò come una furia, si avventò sulla radio e la spense. «Da dove arriva questa?» domandò. «Allora è vero quello che si dice nel quartière. L'hai rubata? Ti stai cacciando nei guai?»
«No, mamma, no. È un regalo...»
«Un regalo di chi?» gli occhi di Cetta scintillavano bui. Si voltò verso l'autista. «Lei chi è?» gli chiese aggressiva.
«Mi spiace dell'invasione, signora. Non sapevo che lavorasse in un nightclub altrimenti sarei venuto più tardi...» cominciò a dire Fred.
«Chi è lei?» Cetta gli si fece sotto.
«Aspetta, aspetta, mamma. Stai zitto, Fred» intervenne Christmas puntando un dito verso l'autista. Poi prese Santo per un braccio e lo trascinò alla porta. «È una questione di famiglia» gli disse spingendolo fuori e richiudendo la porta.
«Mio figlio si sta cacciando nei guai?» chiese Cetta con una voce cupa a Fred.
«No, signora, gliel'assicuro» disse Fred. Poi si rivolse a Christmas. «Forse è il caso che lei racconti tutto a sua madre.»
«Cosa mi devi raccontare?»
«Non ho fatto niente di male, mamma. Diglielo tu, Fred.»
«Mister Saul Isaacson» esordì l'autista, sempre impettito, «voleva ringraziare mister Luminita per aver salvato sua nipote...»
«Ruth, mamma. Te la ricordi?»
«Come sta? Povera ragazza...» s'ammorbidì subito Cetta.
«Molto meglio, signora, grazie.»
«Non mi sono cacciato nei guai, mamma» fece Christmas.
«No, bambino mio» e Cetta lo abbracciò, accarezzandogli i capelli biondi. Poi gli prese il viso tra le mani e lo guardò sorridente. «Una radio!» esclamò raggiante. «Non ce l'ha nessuno in tutto » il quartiere» e rise come una bambina.
«Ci sarebbe anche questa» s'intromise Fred, porgendo titubante a Christmas la busta che aveva in tasca. «Se vuole gliela posso...»
«Mio figlio sa leggere e scrivere» disse orgogliosamente Cetta, fulminandolo con un'occhiataccia.
«So leggere, Fred» ripetè Christmas e prese la busta.
«Mi scusi. E anche lei, signora...» disse Fred chinando appena il capo. «È della signorina Ruth. Se vuole leggerla, il signor Isaacson mi ha chiesto di restare a sua disposizione.»
«Per cosa...?» chiese Christmas.
«Aprila» disse Cetta, con l'impazienza di una ragazzina.
Christmas aprì la lettera. Poche righe, vergate con una calligrafia elegante su un foglio di carta verde salvia.
«Come scrive bene...» disse Cetta. Sorrise imbarazzata a Fred e tornò a guardare il foglio. «Che dice?»
Christmas abbassò la lettera. Era pallido. Emozionato.
«Che dice?» ripetè Cetta.
«Vuole vedermi, mamma.»
«Dove? Quando?»
«La signorina Ruth non è ancora completamente guarita» intervenne Fred. «È stata dimessa dalla clinica ma il medico le ha consigliato di non stancarsi. Si trova in campagna. Se mister Luminita è d'accordo e non ha altri impegni lo accompagnerei a Villa Isaacson e poi lo riporterei qui, nel pomeriggio. La famiglia della signorina Ruth sarebbe onorata di poterlo ospitare per pranzo.»
«Mamma...» Christmas non sapeva che dire. Aveva gli occhi sbarrati.
Cetta gli sorrise e se lo strinse al petto. «Non aver paura, bambino mio» gli sussurrò in un orecchio. «Vai, e mangia anche per me» e rise.

«Okay...» fece Christmas a Fred, cercando di darsi un contegno. «Allora, vengo.»
«L'aspetto in macchina. Faccia pure con comodo» disse Fred.
«Perdoni l'invasione, signora» e accennò un inchino a Cetta.
«Sì...» disse Cetta. Poi, appena l'autista fu uscito, accese la radio. «Non funziona più» fece sentendo solo il ronzio.
«Si devono scaldare le valvole, mamma» disse con sufficienza Christmas.
«Quante cose sai, figlio mio» disse Cetta tenendogli il viso tra le mani, sinceramente ammirata. Poi la musica cominciò a diffondersi nel salotto. Cetta prese Christmas per le mani e cominciò a ballare, ridendo.
«Ho un po' di paura, mamma» disse Christmas.
Cetta smise di ballare. Lo guardò seria. «Ricordati che possono avere tutti i soldi di questo mondo ma non sono migliori di te. Quando ti senti in imbarazzo, immaginali che stanno cacando.»
Christmas rise.
«Funziona» fece Cetta seria. «Me l'ha insegnato nonna Tonia.»
«Che stanno cacando?»
«Certo. Quando dicono qualcosa che non capisci, quando ti sembra che siano superiori, tu immaginali seduti sulla tazza del cesso, che spingono fuori uno stronzo, tutti paonazzi.»
Christmas rise di nuovo.
«Avanti, datti una pettinata, vieni qui» e Cetta lo portò in cucina, prese un pettine e gli lisciò i capelli biondi. Poi intinse una pezza nella bacinella e gli sfregò la faccia. Con un pezzo di sapone gli pulì le mani e con la punta di un coltello gli sfilò il nero da sotto le unghie. «Come sei bello, Christmas. Le ragazze impazziranno per un tipo come te» disse fiera.
«Anche Ruth?» chiese timidamente Christmas.
La faccia di Cetta si rabbuiò per un istante. «Anche Ruth» disse. «Ma lasciali perdere i ricchi, trovati una ragazza nel quartiere.»
«Mamma, come si sta a tavola coi ricchi?»
«Be'... normale...»
«Normale come?»
«Fai come loro. Guardali e poi fai come loro. È facile.»
«Okay...»
«Non parlare con la bocca piena e non ruttare.»
«Okay...»
«E non dire parolacce.»
«Okay» Christmas ciondolava da una gamba all'altra. «Allora vado.»
«Aspetta» fece Cetta correndo nella sua stanza e tornando indietro con il borsellino. «Comprale un mazzo di fiori» disse allungando a Christmas dieci cent. «È una cosa molto chic portare dei fiori.»
Christmas sorrise a Cetta e si avviò verso la porta di casa. L'aprì, poi si fermò. «Senti, mamma, non raccontare niente alla gente di questa faccenda. Poi ti spiego. Di' soltanto che è un ebreo importante. Va bene?»
«Sono ebrei?»
«Sì, mamma, però...»
Cetta sputò per terra. «Ebrei...» brontolò.
«Mamma!»
«Hanno cercato di ammazzare Sal gli ebrei» disse cupa Cetta. *
«Sì, lo so» sbuffò Christmas.
«Ma Ruth almeno è americana?»
«Sì, è americana.»
«Ah, sia lodato il Signore» disse Cetta più rilassata. Poi spalancò gli occhi, come ricordandosi un dettaglio fondamentale. «Aspetta. Il profumo. Ti do un po' del mio profumo.»
«No, mamma, è una cosa da femmine» e Christmas scappò giù per le scale. In strada Santo lo aspettava insieme a un gruppetto di persone. La Rolls-Royce era attorniata di ragazzini. Fred era seduto impassibile al suo posto. Quando vide Christmas scese

dall'auto e gli aprì lo sportello.
«Dove vai?» chiese Santo.
«Dal grande capo in persona» disse ad alta voce Christmas, per farsi sentire. «Mi ha invitato a pranzo. Dobbiamo parlare di affari.»
La gente mormorò.
Christmas diede i dieci cent a Santo. «Vammi a prendere dei fiori. I più belli. Ma sbrigati» gli disse.
Santo schizzò verso il fioraio all'angolo. Sapeva di non dover fare domande. Aveva imparato la prima regola della banda. Se non capisci subito, capirai dopo. E se anche dopo non dovessi capire ricordati che c'è sempre una ragione. Quando tornò trafelato col mazzo di fiori allungò a Christmas il resto di due cent.
«Vatti a prendere un seltz» gli disse Christmas tirando in aria la monetina. Poi guardò la gente che gli stava intorno e fece: «È molto chic portare a una signora dei fiori». Infine entrò in macchina e lasciò che Fred richiudesse lo sportello.
Dal primo piano in quel momento risuonò una musica a tutto volume. Christmas si affacciò a guardare in alto. Dalla finestra comparve il volto bello e raggiante di Cetta, con l'altoparlante della radio in mano, che cercava di mostrarlo alla gente in strada. Ma l'altoparlante sporgeva appena. Cetta diede un ultimo strattone, la spina uscì dalla presa e la radio si spense. «Cazzo!» imprecò Cetta e Christmas vide che la madre rientrava.
Mentre la musica tornava a diffondersi dalla finestra la Silver Ghost partì.
«Hai classe, Fred» disse Christmas mentre abbandonavano Monroe Street.
L'autista lo guardava dallo specchietto. Prese il microfono e disse: «Deve parlare nel microfono alla sua sinistra».
Christmas prese il microfono. «Hai classe, Fred» disse di nuovo.
«Grazie, signore» sorrise l'autista. «Si rilassi, ci metteremo un po'.»
«Dove andiamo?»
«New Jersey.»
«New Jersey? E dov'è? Verso Brooklyn?»
«Dall'altra parte. Buon viaggio.»
Christmas sentì un nodo allo stomaco. Poi prese dalla tasca la busta di Ruth. E tornò a immaginare gli occhi verdi della ragazza alla quale aveva giurato eterno amore. Allora aprì la busta e rilesse la lettera.
Caro Christmas,
il nonno mi ha raccontato quello che è successo in ospedale, quando sei venuto a trovarmi. Mi spiace, non ricordo molto. Mi hai salvato la vita e vorrei ringraziarti di persona, adesso che sto meglio. Il nonno pensava di invitarti a pranzo.
Ruth Isaacson
P.S.: l'idea della radio è mia.
Christmas prese il microfono. «Ehi, Fred.»
«Dica.»
«È il vecchio che comanda tutta la baracca, vero?»
«Forse sarebbe meglio se lo chiamasse signor Isaacson.»
«Okay. Ma comunque è lui che comanda, no?»
«È indubbiamente un uomo con una forte personalità.»
«Sì o no, Fred?»
«Se la mette così... sì.»
«Infatti...» e Christmas tornò ad appoggiarsi allo schienale di pelle, con la lettera in mano, leggendola e rileggendola. Poi, dopo un po', prese di nuovo il microfono. «Ehi, Fred.»
«Dica.»
«Tu lo sai che cavolo vuol dire "P.S."?»
«È una formula per aggiungere una postilla a una lettera.»
«Non ho capito niente.»
«Quando una lettera è finita e firmata ma si vuole dire ancora

una cosa, si scrive "P.S." e poi la cosa che si vuole aggiungere.»
«Tipo: "Ah, mi scordavo"?»
«Esatto.»
Christmas riguardò la lettera e si concentrò su quel "P.S." vergato con la bella calligrafia di Ruth. Gli parve molto elegante. Guardò fuori dal finestrino. La macchina imboccò una grande arteria sopraelevata della quale Christmas non conosceva nemmeno l'esistenza. I cartelli stradali scorrevano troppo velocemente perché Christmas riuscisse a leggere i nomi di quelle località sconosciute. La velocità, quel mondo più ampio di come lo concepiva, diedero una sensazione di pericolo a Christmas. Si sentiva la testa leggera e respirava a fatica a mano a mano che il panorama si allargava. L'isola di Manhattan si allontanava. Una cartolina a colori sbiaditi nel lunotto posteriore dell'auto. Poi, dopo una decina di minuti di corsa, la macchina rallentò e prese uno svincolo. Il mondo, all'uscita dello svincolo, era ancora diverso. Una strada dritta che correva in mezzo a prati e boschi. E sulla sinistra il mare. Blu e bianco di schiuma. Diverso dall'acqua buia che si vedeva dai dock o dal ferry per Coney Island. E una spiaggia chiara.
Allora Christmas prese di nuovo il microfono. «P.S., Fred.»
«Come dice?»
«P.S.»
«Cosa vuol dire, mister Luminita?»
«Che mi ero scordato di dirti una cosa, Fred. P.S., no?»
«Ah, certo... dica.»
«Non è che potrei venire lì davanti?»
«In che senso?»
«Preferirei sedere lì davanti con te. Qui dietro sembra di stare in una bara e questo microfono è odioso.»
Fred sorrise e accostò al ciglio della strada. Christmas scese di corsa dall'auto e s'infilò accanto a Fred. L'autista lo guardò. Christmas gli prese il cappello e se lo calcò in testa. Poi rise e piantò i piedi sul cruscotto. Fred, superato il primo istinto protettivo per la macchina, rise e partì.
«Ah, questo sì che è viaggiare» esclamò Christmas. Poi guardò l'impettito autista. «Tu fumi, Fred?»
«Sì, signore.»
«E allora fuma, no?»
«Non mi è permesso fumare in macchina.»
«Ma il vecchio fuma, però.»
«Lui è il padrone. E le ho detto che sarebbe meglio...»
«Sì, sì, Fred, il signor Isaacson. Ma il vecchio adesso non c'è. Fatti una sigaretta, dai. Guarda che non mi hai capito, se pensi quello che penso. Io non sono un soffia.»
«Un... soffia?»
«Ah!» esclamò Christmas contento, dandosi una pacca sulla coscia. «Allora non sai tutto, Fred!» e rise. «Un soffia è una spia.»
«Non posso fumare.»
«E io?»
«Lei è un ospite di mister Isaacson e può fare come vuole.»
«Okay, Fred, sgancia una sigaretta.»
«Sono nel cassetto che lei sta sporcando con le suole delle sue scarpe.»
Christmas abbassò i piedi, aprì il cassetto, prese una sigaretta e l'accese. «Che schifo!» disse tra un colpo di tosse e l'altro. Poi chiuse il cassetto, lo pulì col gomito della giacca e tornò a metterci su i piedi. Infine cacciò la sigaretta in bocca a Fred. «Fai conto che me la sto fumando io» disse.
Fred rimase di pietra per qualche secondo. «Oh, al diavolo» disse infine e accelerò, lanciando la macchina per un'ampia strada che si perdeva in una campagna di un verde intenso.
«Questo sì che è viaggiare!» urlò Christmas fuori dal finestrino.
Poi, dopo una ventina di minuti, la macchina prese un vialetto sterrato e si fermò davanti a un cancello di ferro. Un uomo in di-

visa uscì da un casotto basso appena vide la macchina e aprì il cancello. Mentre l'auto percorreva il viale alberato Christmas aveva la bocca spalancata.
«In quanti ci vivono qui dentro?» disse sgomento davanti alla grande villa bianca.
«Mister Isaacson, il figlio, la moglie e la signorina Ruth. Più la servitù.»
Christmas scese dall'auto. Non aveva mai visto nulla di più bello. Guardò verso Fred, con un'espressione smarrita.
«Sono contento di vedere che hai accettato l'invito, ragazzo» disse una voce alle sue spalle.
Christmas si voltò e incrociò gli occhi vivi di Saul Isaacson. Il vecchio indossava dei pantaloni di velluto e una giacca da caccia. Raggiunse Christmas e gli strinse la mano, sorridendo.
«La mia Ruth è tornata a casa da una settimana» disse il vecchio. «È forte come il nonno.»
Christmas non sapeva che dire. Aveva un sorriso ebete stampato sulla faccia. Di nuovo si voltò verso Fred.
«Immagino che tu voglia vederla» disse il vecchio.
Allora Christmas si portò una mano alla tasca interna della giacca e ne estrasse un foglio di giornale ripiegato e lo mostrò al signor Isaacson. «È lui» disse puntando l'indice sul nome del titolo. «William Hofflund.»
Il volto del vecchio si rabbuiò. «Mettilo via» disse in tono duro.
«È quel bastardo» disse Christmas.
«Mettilo via» ripetè il vecchio. «E non farne parola con Ruth. È ancora scossa. Non voglio che se ne parli» gli piantò il bastone in petto. «Mi hai capito, ragazzo?»
Christmas spostò il bastone con un braccio, reggendo lo sguardo del vecchio. Improvvisamente non aveva più paura. Né si sentiva smarrito. «Se a voi non importa nulla, lo prenderò io» disse.
Il vecchio lo guardò per un attimo con le sopracciglia aggrottate e il fuoco negli occhi. Poi scoppiò a ridere. «Mi piaci, ragazzo. Hai coglioni» disse. Ma immediatamente ritornò serio e di nuovo puntò il bastone al petto di Christmas. «Non farne parola a Ruth, intesi?»
«Intesi. Ma la pianti con questo bastone.»
Il vecchio abbassò piano il bastone. La testa fiera si muoveva impercettibilmente in su e in giù, in un reiterato segno di assenso. «Lo prenderemo» gli disse piano, avvicinandoglisi. «Ho molti amici influenti in polizia e ho offerto una taglia di mille dollari per quel figlio di troia.»
«William Hofflund» disse Christmas.
«Sì, William Hofflund. Bill.»
I due rimasero a guardarsi negli occhi, come se si conoscessero da sempre, come se non fossero separati da sessant'anni d'età e da svariati milioni di dollari.
«Metti via quel giornale, per favore» disse poi il vecchio.
Christmas lo ripiegò e se lo ficcò in tasca. «Dov'è Ruth?» chiese poi.
Il vecchio sorrise e s'incamminò per un sentierino di ghiaia contornato da ordinati cespugli di bosso. Christmas gli si accodò. Arrivarono a una grande quercia e il vecchio puntò il bastone verso lo schienale di una sdraio bianca e un tavolino di bambù.
«Ruth» chiamò il vecchio. «Guarda chi è venuto a trovarci.»
Christmas vide prima una mano fasciata che si appoggiava al bracciolo della sdraio. E poi una lunga chioma di capelli neri e ricci che sbucavano dallo schienale.
E tra quei capelli scintillarono gli occhi verdi di Ruth.

17.

New Jersey, 1922.

«Ciao» disse Christmas.
«Ciao» disse Ruth.
Poi rimasero in silenzio, a guardarsi. Christmas in piedi, senza sapere che fare delle mani finché se le ficcò in tasca. Ruth seduta, con una coperta scura di cachemire sulle gambe e due riviste di moda in grembo, "Vogue" e "Vanity Fair".
«Be'» fece il vecchio Isaacson, «immagino che voi ragazzi vogliate rimanere da soli.» Guardò Ruth, indagando le sue reazioni con uno sguardo dolce e comprensivo. «Se per te va bene» aggiunse sottovoce, sorridendole.
Ruth annuì.
Allora il vecchio accarezzò i capelli della nipote e tornò indietro per il sentierino, battendo con il bastone i cespugli di bosso, ritmicamente. «Si mangia tra un po'» disse senza voltarsi.
«Mi sa che quel bastone se lo porta dietro più come arma che come appoggio» disse Christmas.
Ruth sorrise appena, ma solo con la bocca, e abbassò lo sguardo.
«Carino qui» disse Christmas, ciondolando da un piede all'altro.
«Siediti» disse Ruth.
Christmas si guardò in giro e vide una panchina di legno e ferro, a una decina di passi. La raggiunse e si sedette. Sulla panchina una copia del "New York Post". Ruth si voltò a guardare Christmas. Sorrise imbarazzata. Poi mise la mano fasciata sotto la coperta, arrossendo.
«Come stai?» chiese Christmas, volutamente a bassa voce.
«Come?» fece Ruth.
Christmas arrotolò il "Post", a tubo, e ci parlò dentro, come in un megafono. «Come stai?»
Ruth sorrise. «Bene» disse.
«Non ti sento» fece Christmas sempre parlando nel giornale.
«Prendi anche tu un megafono.»
Ruth rise e arrotolò "Vanity Fair". «Bene» disse.
Christmas si alzò dalla panchina, si avvicinò a Ruth, mise il giornale sull'erba, accanto alla sdraio, e ci si sedette sopra. Gli occhi di Ruth erano più verdi di come li ricordava. Aveva ancora dei segni sul volto. Due ecchimosi violacee ai lati del naso. Una cicatrice chiara sul labbro superiore. Era molto più bella di quanto avesse intuito attraverso il sangue.
«La radio è il massimo» disse Christmas.
Ruth sorrise e di nuovo schivò lo sguardo.
«Non ce l'ha nessuno dove vivo io» disse ancora Christmas.
Ruth giocherellò con la copertina di "Vanity Fair".
«Ha anche le valvole» disse Christmas. «Tu lo sapevi che bisogna aspettare che si scaldino per sentire qualcosa?»
Ruth annuì senza guardarlo.
«Grazie» disse Christmas.
Ruth strinse le labbra, a occhi bassi. Non ricordava quasi nulla di quel ragazzo. Solo il nome, quel buffo nome. E le sue braccia che la trasportavano all'ospedale. E la sua voce. Che urlava il suo nome quando l'avevano caricata sulla barella. Ma non ricordava com'era fatto. Non sapeva che avesse quei capelli biondi, col ciuffo che gli cadeva sugli occhi neri come la pece. Non ricordava quello sguardo aperto, quasi sfacciato. Né il sorriso, così comunicativo. Ruth arrossì. Non ricordava quasi nulla ma sapeva che quel ragazzo sapeva. Sapeva cosa le era successo. Ed era certa che anche adesso non la vedesse per quel che era ma per quel che era stata, per com'era quando l'aveva trovata. E quindi sapeva... sapeva anche...
«La mascella è tornata a posto» disse tutto d'un fiato Ruth, sfidando Christmas con lo sguardo. «Il naso me l'hanno raddrizzato, mi hanno messo due denti finti, le costole rotte sono guarite,

le emorragie interne si sono riassorbite e dall'orecchio sinistro ci sento poco ma col tempo dovrebbe migliorare.» Poi sfilò la mano fasciata da sotto la coperta. «Per questo invece non si può fare niente.»
Christmas rimase a guardarla in silenzio, senza sapere che dire, con la bocca appena aperta e una rabbia negli occhi per quello che Ruth aveva dovuto subire. E scuoteva il capo, a destra e a sinistra, in un reiterato no muto.
«Niente e nessuno mi potrà mai far ricrescere il dito» disse aggressivamente Ruth.
Christmas chiuse la bocca ma non riuscì a staccarle gli occhi di dosso.
«Potrò contare solo fino a nove» disse allora Ruth e rise, forzatamente, con il cinismo di un adulto. Perché questo si sentiva, ora. Una ragazzina che era stata costretta a crescere in una notte soltanto.
«Se fossi il tuo professore...» disse piano Christmas, «cambierei la matematica per te.»
Ruth non si aspettava quel commento. Si aspettava d'essere commiserata, si aspettava frasi di circostanza. Voleva solo che quello stupido ragazzo biondo con gli occhi neri come la pece si sentisse in imbarazzo, almeno quanto lei si sentiva in imbarazzo sapendo che lui conosceva un particolare terribile della sua vita, una menomazione nascosta tra le sue gambe che non aveva avuto il coraggio di nominare.
«E se fossi il presidente Harding obbligherei tutti gli americani a contare solo fino a nove» disse Christmas.
Ruth aveva ancora la mano alzata, come una bandiera insanguinata. Sentì che qualcosa le si rompeva dentro. Ed ebbe paura di mettersi a piangere. «Sei un idiota» disse con rabbia e si voltò, dandogli le spalle, spalancando gli occhi per farli seccare in fretta. Sentì un fruscio dietro di lei. Quando fu certa di non mettersi a piangere si voltò. Christmas non era più lì, seduto per terra. Si guardò in giro e lo vide in fondo al prato, in fondo al vialetto, , che si infilava nella macchina del nonno. Pensò che era vestito in un modo tremendo. Come i poveri quando si mettono il vestito della domenica. Come gli operai quando il nonno organizzava il party per Hannukkà. Con quei vestiti sempre troppo nuovi e troppo vecchi insieme. Per un attimo ebbe paura che se ne stesse andando.
Poi Christmas si voltò verso di lei e sorrise. Anche laggiù, in fondo al prato, aveva un sorriso aperto. Con uno scatto del capo si spostò il ciuffo biondo che gli calava sulla fronte, volgare, impertinente. Così luminoso. Color del grano. Come l'oro antico di certi gioielli della nonna. E gli occhi, seppur così neri, anche da quella distanza brillavano. Come se ci fosse una luce interna. Lo vide armeggiare con un cartoccio che teneva in mano, lo vide buttare via qualcosa di colorato, per tre volte. E poi Christmas cominciò a camminare per il sentierino, tornando indietro. Aveva un'andatura morbida e nervosa insieme. Lanciava le gambe in avanti, con una specie di scatto, ma era come se si muovesse nell'acqua. E quando il piede atterrava, la testa si piegava appena di lato, strafottente.
Christmas, una volta che l'ebbe raggiunta, le porse dei fiori in un misero involto di carta marrone, bagnato alla base.
Ruth non si mosse. Né guardò i fiori.
«Sono un idiota, hai ragione» disse Christmas poggiando con delicatezza il mazzo di fiori sulla coperta di cachemire.
Ruth allora guardò i fiori. Li contò. Erano nove. Nove orribili corolle da poveri. E di nuovo le venne da piangere.
«Mi piacerebbe venirti a trovare ogni giorno ma...» disse allora Christmas, con una voce imbarazzata che voleva essere scherzosa, ciondolando da un piede all'altro, con le mani di nuovo in tasca, «insomma, non è che vivi proprio dietro l'ango-

lo» e sorrise.
«Non abitiamo qui tutto l'anno. Durante la scuola stiamo a Manhattan. Tra una quindicina di giorni ci dovremmo tornare, appena mi rimetto del tutto» si sorprese a rispondere Ruth, come se anche a lei dispiacesse di non vederlo. E ormai non riusciva più a fermarsi. «Abbiamo una casa a Park Avenue.»
«Ah, sì...» annuì Christmas. «L'ho sentita nominare.» Fece una pausa, si guardò le scarpe. «E tu conosci Monroe Street?» disse poi.
«No...»
«Be', non ti perdi niente» rise Christmas.
Ruth ascoltò quella risata entrarle nelle orecchie. E ricordò la risata di Bill, che l'aveva fatta sentire allegra, che l'aveva spinta a evadere dalla sua grande casa triste. Quella risata che nascondeva l'orrore. Guardò Christmas, che aveva smesso di ridere. «Grazie...» gli disse.
Christmas scrollò le spalle. «Non è che dalle mie parti ci siano dei fiorai di lusso» rispose.
«Non dicevo per i fiori.»
«Ah...» Silenzio. «Be', insomma...» Silenzio. «Prego, ecco.»
Ruth rise. Ma piano. Quasi solo dentro di sé. «E la radio ti è piaciuta davvero?»
«Scherzi? È fantastica!»
«E che programmi senti?»
«Che programmi? Io... io non lo so... Non ce l'ho mai avuta una radio .»
«A me piacciono quei programmi dove parlano.»
«Davvero? E di che parlano?»
«Di tutto.»
«Ah,be'... certo.»
Di nuovo silenzio. Ma un silenzio diverso, improvvisamente.
«Signorina Ruth! È ora di pranzo!»
Christmas si voltò. Vide una giovane cameriera con un camice nero, polsini e colletto bianchi, crestina bianca in testa.
«Sembra un pollo a lutto» disse Christmas.
Ruth rise. «Arrivo» disse alzandosi e prendendo il suo mazzo di nove fiori.
Christmas la seguì, con le mani in tasca. Giunti nel piazzale davanti alla villa vide Fred che lucidava la Silver Ghost. Gli fece un fischio. «Ehi, Fred, vado a mangiare» gli urlò.
Ruth sorrise.
«Molto bene, mister Luminita» rispose Fred.
Un maggiordomo in alamari aspettava Ruth e Christmas all'ingresso. «Sono tutti in sala da pranzo, signorina» disse inclinando appena la schiena.
Ruth annuì.
«Il signore desidera lavarsi le mani?» chiese il maggiordomo a Christmas.
«No, ammiraglio» fece Christmas.
Ruth rise. Il maggiordomo rimase impassibile e fece strada ai due ragazzi. Ruth consegnò il mazzo di fiori al maggiordomo e gli disse piano: «In camera mia».
Christmas camminava per la casa a bocca aperta, senza sapere dove guardare. Ora era attratto da un quadro, ora da un tappeto, ora dal luccichio dei marmi, ora dagli intarsi delle porte, ora da un candelabro d'argento a sette bracci. «Cavolo...» disse sottovoce al maggiordomo, quando questi gli indicò la porta della sala da pranzo.
Christmas strinse la mano al padre di Ruth, che già conosceva, e alla madre, una donna bella ed elegante che, pensò, sembrava una lampadina spenta. Il vecchio Isaacson sedeva a capotavola, col suo fedele bastone appoggiato al bordo del tavolo, a portata di mano.
Si sedettero tutti e un cameriere si avvicinò con un grande vassoio d'argento e un coperchio a cupola che nascondeva la portata.

«Aspetta» disse al cameriere il vecchio Isaacson, scattando infastidito, pronto a brandire il suo fedele bastone. «Sarah, Philip, volete dire almeno grazie al ragazzo che ha salvato Ruth?» e guardò con occhi severi il figlio e la nuora.
I coniugi Isaacson si irrigidirono sulle loro sedie.
«Ma naturalmente» disse poi la madre di Ruth, con un educato sorriso all'indirizzo di Christmas. «Volevamo solo dargli il tempo di sedersi. Abbiamo un pranzo intero per ringraziarlo. Comunque sappi che ti siamo grati con tutto il cuore.»
«Non c'è di che, signora» rispose Christmas e guardò verso Ruth, che lo stava fissando ma che abbassò lo sguardo appena incrociò gli occhi neri e profondi del suo salvatore.
«Sì, grazie davvero» aggiunse debolmente il padre di Ruth.
«Porca troia, sembra di stare a un funerale mentre dovrebbe essere una festa!» esclamò il vecchio.
«Puoi servire, Nate» disse Sarah Isaacson al cameriere.
«Credevo che i ricchi non dicessero parolacce» fece Christmas.
«I ricchi fanno come gli pare, ragazzo» rise soddisfatto il vecchio.
«Certi ricchi» disse il padre di Ruth a Christmas. «Certi altri, come hai giustamente osservato, evitano quel tipo di linguaggio.»
«Già, quelli che si sono ritrovati ricchi senza alcun merito» commentò il patriarca della casa. Poi si rivolse a Christmas. «Visto che sei italiano ti ho fatto preparare spaghetti con le polpette» disse mentre il cameriere faceva il giro dei piatti.
«Io sono americano» puntualizzò Christmas. «Comunque sembrano buoni» aggiunse guardando la cascata di spaghetti che il cameriere gli metteva nel piatto.
«Le polpette sono senza salsicce, però» disse il vecchio. «Noi ebrei non mangiamo il porco. E la carne è kosher.»
Christmas stava per buttarsi sulla pasta quando si ricordò di guardare come facevano gli altri. Non aspiravano gli spaghetti col fischio, vide, e gli parve che l'educazione fosse una gran noia. Tutto il divertimento con gli spaghetti era quello. Ma si adeguò. Deglutì e poi chiese al vecchio: «Lei non è nato in America, signore?».
«No.»
«Ma suo figlio sì?»
«Sì.»
«Quindi suo figlio è americano, non ebreo» concluse Christmas.
«No. Mio figlio è un ebreo americano, ragazzo.»
Christmas mandò giù un'altra forchettata di pasta, riflettendo.
«In pratica quando sei ebreo sei fregato, eh?» disse poi. «Non diventi mai americano e basta.»
I coniugi Isaacson si irrigidirono. Ruth guardò il nonno.
Il vecchio rise piano. «Già, quando sei ebreo sei fregato» disse.
«Vale anche per gli italiani» fece Christmas scuotendo il capo.
«Sì, credo di sì» disse il vecchio.
Christmas si concentrò a spazzolare l'ultima polpetta, poi lasciò la forchetta nel piatto e si pulì la bocca. «Be', io voglio essere americano e basta» disse.
Il vecchio alzò la testa e lo guardò dritto negli occhi. «Buona fortuna» fece.
Ruth osservava il nonno. Era evidente che il ragazzo dai capelli biondi e gli occhi di pece gli piacesse. A nessun altro avrebbe fatto passare quel genere di osservazioni. E soprattutto con nessun altro sarebbe stato così sorridente. Il nonno sorrideva poco e quasi solo a lei. Poi Ruth voltò la testa verso i propri genitori. Seguivano a malapena, e con evidente disinteresse, la conversazione. Erano assenti, come sempre. Ed era altrettanto evidente che disprezzassero - o peggio che non considerassero minimamente - il ragazzo che aveva salvato la loro figlia. Certe volte Ruth pensava che credessero che tutto gli era dovuto.
Aveva spesso sentito il nonno e suo padre parlare degli operai

della fabbrica. Il nonno li considerava ebrei come loro, il padre invece diceva che erano gente dell'Est. Il nonno non aveva problemi nello sfruttarli e pagarli il meno possibile ma si interessava delle loro famiglie. Il padre non aveva problemi nello sfruttarli e pagarli il meno possibile ma non sapeva nemmeno chi fossero. E gli operai - i morti di fame - guardavano al nonno come a uno di loro che ce l'aveva fatta mentre il padre era niente. E c'erano volte in cui Ruth aveva la sensazione che anche per il nonno suo figlio fosse niente. Al contrario, sembrava che per lui Christmas fosse qualcuno. Provava una specie di ammirazione per quel ragazzo. E forse fu questa osservazione che fece abbassare le difese di Ruth, che le fece sentire - filtrata attraverso gli occhi dell'amato nonno - un'emozione inaspettata. Come se quel ragazzo le piacesse, o le potesse piacere. E appena provò quella sensazione Ruth si spaventò. Perché aveva giurato a se stessa che avrebbe bandito per sempre dalla sua vita gli uomini. I maschi.
«Come si chiama la nazione degli ebrei?» stava intanto chiedendo Christmas al vecchio, attaccando una strana pietanza piccante e piena di spezie.
«Gli ebrei non hanno una nazione loro» disse il vecchio.
«E allora in base a cosa uno è ebreo?»
Saul Isaacson rise.
«È una questione di discendenza» intervenne Philip Isaacson, con una intonazione altera. «Il nostro è un sangue che salvaguardiamo e che ci distingue dagli altri.»
«Se è per questo, ci sarebbe anche un altro particolare» ridacchiò il vecchio.
Christmas ragionò sulle parole del vecchio, poi s'illuminò.
«Ah, allora è vero!» esclamò stupito. «Credevo che fosse una balla che raccontavano nel quartiere» e scosse il capo, incredulo. Poi fissò il vecchio. «In pratica per sapere se uno è ebreo tocca guardargli...» si fermò, comprendendo che non poteva dire ciò che aveva pensato. Si voltò verso Ruth e arrossì.
«Il naso» concluse il vecchio, salvandolo. «Tocca guardargli il naso.»
La madre di Ruth tossì. Philip Isaacson continuò a mangiare inarcando appena un sopracciglio.
Il vecchio invece, dopo un attimo di silenzio, batté la mano sul tavolo e scoppiò in una fragorosa risata.
«E cosa pensi di fare nella vita, ragazzo?» gli chiese dopo un po', davanti a una fetta di torta con la panna e le ciliegine glassate. «Hai un lavoro?»
«Ho fatto tanti lavori, signore, ma nessuno che mi piacesse» rispose Christmas, deglutendo in fretta una ciliegina per non parlare a bocca piena, come gli aveva raccomandato sua madre. «Ho venduto giornali, ho passato il catrame sui tetti, ho spalato la neve, ho fatto consegne per un delicatessen ma adesso ho... ho...» e Christmas, mentre stava per dir loro che aveva una banda, si rese improvvisamente conto che non era il tipo di attività che avrebbe fatto una buona impressione su una famiglia di ricchi ebrei. Rimase con la bocca aperta, senza sapere come proseguire e nello stesso tempo ormai troppo avanti per tacere.
«Hai cosa?» lo incalzò il vecchio.
Christmas voltò lo sguardo verso Ruth. Si distrasse. Era di una bellezza celestiale. «Ho...» balbettò, «adesso ho una radio» disse sorridendole.
«Non mi pare un lavoro» rise il vecchio.
«No, signore» disse Christmas senza riuscire a staccare lo sguardo da Ruth. «Ma avrò una trasmissione tutta mia» continuò fissandola. «Una di quelle trasmissioni dove si parla...»
Ruth lo guardava. Guardava il ragazzo che le aveva regalato nove fiori, che avrebbe reinventato la matematica per adeguarla

alle sue mani, e lo odiò con tutto il suo cuore perché non riusciva a spostare gli occhi, perché non riusciva a non guardarlo.
«Così Ruth mi potrà ascoltare» concluse Christmas.
Il vecchio Saul Isaacson fece correre lo sguardo da Christmas a Ruth e di nuovo a Christmas. "Peccato che tu non sia ebreo" pensò e istintivamente guardò il figlio, con quella sua aristocratica compostezza data dal denaro, con quella sua aria molle e debole.
«Vuoi fumarti un sigaro, ragazzo?» disse.
Christmas si voltò con gli occhi spalancati. «Oh, no, con tutto il rispetto mi fanno proprio schifo.»
Il vecchio rise e si alzò. «Be', io invece mi farò un bel sigaro. Se volete scusarmi» e si avviò verso la stanza accanto a quella da pranzo, dove il maggiordomo aveva già preparato tutto il necessario su un tavolino da fumo.
Anche i genitori di Ruth si alzarono. La madre addusse un forte mal di testa e il padre un impegno di lavoro. Strinsero formalmente la mano all'ospite e si eclissarono.
Ruth e Christmas rimasero seduti ai loro posti. Di nuovo era calato il silenzio fra loro. Ed entrambi avevano gli sguardi bassi, sul proprio piatto, sporco di panna.
Ruth giocherellava con le briciole del pane sulla tovaglia.
Christmas le guardò la mano fasciata. E le ecchimosi violacee ai lati del naso. «Una volta» cominciò allora a dire, piano, arrossendo al ricordo, «molti anni fa, quand'ero piccolo... vivevamo da un'altra parte, io e mia madre. E io andavo a scuola. Avevo appena iniziato la quarta...» le parole stentavano a venirgli fuori.
Christmas si sentiva le guance rosse e bollenti. Strinse i pugni e andò avanti. «Be', insomma, un giorno in cortile mi si avvicina un tizio di sesta, grande e grosso, insieme ai suoi compagni di » classe e pure ai miei. E tutti quanti mi guardano ridendo. Poi quel tizio mi dice che sa che mestiere fa mia madre... e ridono tutti quanti...»
Ruth alzò lo sguardo dal tavolo. Vide che Christmas era rosso in viso e teneva i pugni serrati. Nel momento stesso in cui i loro occhi si allacciarono Ruth non riuscì più ad abbassare lo sguardo.
«Insomma, era un brutto mestiere, dice, e io gli dico che non è vero e tutti continuano a ridere e quello dice che uno di questi giorni ruba qualche centesimo a suo padre e... e...» Christmas serrò le labbra e respirò profondamente, una, due, tre volte.
«Hai capito, no? Dice che con qualche centesimo si porta mia madre in una stanza per farci delle schifezze. Allora io gli salto al collo per fargli rimangiare tutto quello che ha detto ma lui...»
Christmas fece una risatina priva di allegria, «lui mi ha dato un pugno, un pugno soltanto e io sono andato per terra. E mentre tutti quanti ridevano lui tira fuori un coltellino, mi si siede addosso, mi strappa la camicia...» Christmas cominciò a slacciarsi i bottoni della camicia, «e mi incide questa». Christmas aprì la camicia.
Ruth vide la cicatrice. Una sottile cicatrice olivastra, a rilievo, che sembrava una P.
«Puttana» disse Christmas a bassa voce. «E poi mi fece fare il giro del cortile, perché mi vedessero tutti quanti, tenendomi per un orecchio, come se fossi il suo cagnolino.» Christmas guardò Ruth in silenzio. «A me piaceva andare a scuola. Ma da quel giorno non ci sono più andato.»
Ruth vide che aveva gli occhi gonfi di lacrime trattenute e di rabbia. Provò l'istinto di allungare una mano, di toccarlo.
«E quel giorno scoprii anche che mestiere faceva mia madre» disse Christmas, con una intonazione spenta, quasi neutra.
Ruth lasciò le briciole e mosse piano la mano. Quel ragazzo era capace di fare doni che nessuna ricchezza avrebbe potuto comprare. "Dovevi essere tu" si scoprì a pensare. E immaginò la delicatezza con cui quel ragazzo dal ciuffo biondo l'avrebbe stretta tra le sue braccia, senza farla sentire in pericolo, senza vio-

lenza, pronto a proteggerla da tutto e da tutti. Immaginò come sarebbero state leggere le sue carezze e profumate le sue labbra e luminosi i suoi occhi. E si sentì attratta verso di lui, come da un gorgo - ma pulito - e da una vertigine. E lentamente il suo corpo obbedì a quell'impulso. La mano navigò il deserto di briciole verso la mano di lui. La sua bocca andò verso le labbra di lui, per cancellare la sensazione di quelle altre labbra.
E a quel punto Ruth parlò. In fretta, aggressivamente. «Possiamo essere soltanto amici» disse con voce dura, spaventata, a un volume innaturalmente alto e ritraendosi.
Nella stanza accanto il vecchio Saul sospirò.
Christmas sentì una fitta allo stomaco. E una sensazione sgradevole, come di freddo e sudore insieme. E pensò che se fosse stato in piedi gli avrebbero ceduto le gambe. «Certo...» disse poi. Abbassò lo sguardo sul piatto. "Oh, al diavolo!" pensò e intinse un dito nella panna che non era riuscito a tirar su con il cucchiaino. Poi, come un gesto di sfida, se lo infilò in bocca e se lo leccò, fissando Ruth. «Certo» disse anche lui in tono aggressivo. «Tu sei una ragazza ricca e io un pezzente del Lower East Side, credi che non lo sappia?»
Ruth si alzò in piedi di scatto. Gli tirò addosso il tovagliolo. «Sei un idiota!» disse con il volto arrossato dalla collera. «Non c'entra niente.»
Christmas appallottolò il tovagliolo, lo intinse nella caraffa dell'acqua e fece il gesto di tirarlo verso Ruth.
«Non provarci» disse Ruth, indietreggiando.
Christmas le sorrise. Fece di nuovo la finta di tirarglielo.
Ruth emise un gridolino e arretrò ancora.
Christmas rise. E allora anche Ruth rise. Christmas poggiò il tovagliolo sulla tavola. Fissò serio Ruth.
«Vedremo» disse Christmas.
«Vedremo cosa?» fece Ruth.
«Vedremo» ripetè Christmas.
Ruth lo guardò in silenzio. Sforzandosi di non far apparire anche la faccia di Bill. Ma le era impossibile. Le appariva dappertutto. Anche quando guardava suo padre. Ogni volta che incrociava lo sguardo di un uomo, vedeva Bill. E sentiva quell'umiliante strappo tra le gambe, e quella viscida sensazione di sangue. E lo scrocchio - come di un ramo secco - prodotto dalle cesoie che le amputavano il dito.
«Non vedremo un bel niente» disse seria.
Christmas raccolse di scatto il tovagliolo e glielo lanciò contro.
«Cretino!» disse Ruth e per un attimo il viso di Bill scomparve e vide solo gli occhi neri di Christmas sotto al ciuffo color dell'oro vecchio dei gioielli della nonna. E allora rise, raccolse il tovagliolo e glielo tirò. Come una ragazzina. Come una ragazzina che ogni tanto riusciva a dimenticarsi d'essere diventata donna in una sola notte.
Il vecchio si alzò, col sigaro tra le labbra, e uscì. Raggiunse Fred e gli disse: «È ora di riportare indietro quell'uragano, prima che mi sfasci casa».
Ruth e il vecchio Saul Isaacson rimasero sugli scalini del portico della villa a guardare la Rolls che si allontanava, facendo scricchiolare la ghiaia del viale.
«Mi sono sempre domandata come abbia fatto una bella ragazza come la nonna a sposare un brutto ceffo come te» disse Ruth, appoggiando il capo alla spalla del nonno.
Il vecchio rise piano.
In fondo al viale alberato la Rolls si fermò davanti al cancello.
«Da giovane eri tipo Christmas?» chiese Ruth.
Il guardiano cominciò ad aprire il cancello.
«Forse» disse dopo una pausa il vecchio.
La Rolls oltrepassò il cancello, svoltò a sinistra e scomparve.
«E io sono bella come la nonna?» disse allora Ruth.

Il vecchio si voltò a guardarla. Le accarezzò i capelli e poi le circondò le spalle con un braccio. «Rientriamo, non prendere freddo» disse.
In lontananza il guardiano stava richiudendo il cancello.
E Christmas, sprofondato nei comodi sedili della Rolls, stringeva in mano l'indirizzo di Manhattan di Ruth. E della sua scuola. E un numero di telefono.

18.

Manhattan, 1911-1912.

«Che farò quando il mio corpo non sarà più desiderabile?» domandò Cetta.
«Hai diciassette anni. C'è tempo» disse Sal, sdraiato sul letto, in canottiera, distratto da Christmas che giocava seduto in terra, col pupazzo che gli aveva regalato per i suoi tre anni. «Cresce in fretta il pisciasotto, eh?» sorrise.
«Anche io cresco in fretta» disse imbronciata Cetta. «Solo che si chiama invecchiare.»
Sal guardò ancora per un attimo Christmas che, senza smettere di chiacchierare un solo istante, stava facendo combattere un nuovo pupazzo - un leone al quale aveva già mozzato la coda - con il pupazzo degli Yankees, che il tempo e l'esuberanza del bambino avevano mutilato ben più gravemente. Poi Sal si alzò dal letto e raggiunse Cetta al fornello dove bolliva il sugo per la pasta. «Perché dobbiamo rovinarci la domenica?» le disse con la sua voce profonda, che aveva imparato a modulare in maniera meno rude, poggiandole una mano sulla spalla.
Cetta si scostò, al contatto.
«Se non ci fosse il pisciasotto saprei come addomesticarti» le disse Sal facendole l'occhiolino.
«Pisciasotto, muori!» urlò Christmas facendo azzannare alla gola dal leone il giocatore degli Yankees.
Sal rise. Cetta si voltò a guardarlo. Non avrebbe mai immaginato di vedere Sal ridere. Ma Christmas lo faceva ridere spesso.
Sal la guardò e sorrise. Subito Cetta tornò seria.
«Dovrò fare sempre il mestiere? Fino a quando sarò da buttare via? Fino a quando ti sarai stancato di assaggiarmi?» disse Cetta, gesticolando col mestolo di legno.
«Abbassa l'arma» fece Sal.
«Abbassa l'arma, pisciasotto!» urlò Christmas.
Sal rise di nuovo.
«Sto parlando seriamente» disse Cetta.
«Sei troppo saporita» fece Sal, avvicinandosi. «Non mi stancherò mai di assaggiarti.»
«Sto parlando sul serio!» e Cetta sbatté il mestolo sulla cucina.
«Bang! Sei morto!» urlò Christmas e si buttò per terra, rantolando.
Sal rise ancora. «Scusami...» fece poi a Cetta.
«Io voglio avere una casa tutta mia, come Ma'am» disse cupa Cetta. «E voglio tante belle ragazze che si fanno...» Cetta s'interruppe, guardò Christmas. «E voglio che il mestiere lo facciano le altre, insomma, e non sempre io.»
«C'è tempo, Cetta» disse Sal, accigliato, e tutta l'allegria era scomparsa dalla sua voce. «Ne abbiamo già parlato.»
«Ma non ci tieni a me, Sal?»
«Mi hai rotto i coglioni» scattò Sal. Poi si vestì e uscì sbattendo la porta.
«Sal!» lo chiamò Cetta ma Sal non si fermò.
Allora Cetta si sedette sul letto e cominciò a piangere in silen-

zio. Christmas si alzò instabile sulle gambe, raggiunse la madre e le si appoggiò a un fianco. «Vuoi giocare, mamma?» disse col suo vocino, mettendole in grembo i due pupazzi.
Cetta gli accarezzò i capelli color del grano e lo strinse a sé, senza dire nulla.
«Anche io ho pianto quando si è rotta la coda di Leo» disse Christmas. «Te lo ricordi, mamma?»
«Sì, tesoro» sorrise Cetta. «Me lo ricordo» e lo strinse più forte.
Poi vide la pistola nella fondina. E la fondina sulla sedia.
Sal decise di andare al diner, sicuro di trovare qualcuno con cui passare la domenica. Cetta lo stava mettendo alle strette. Ma non era questo che bruciava a Sal. Era il fatto che si sentiva sempre più a suo agio con quella ragazzina. Gli era cominciato a piacere anche il pisciasotto. La morte di Tonia e Vito Fraina aveva lasciato un buco nella sua vita. Da un lato erano tutto quello che aveva. Dall'altro lo avevano liberato del suo costante senso di colpa per l'assassinio del figlio. Sal aveva smesso di rimproverarlà. E piano piano, senza accorgersene, Cetta aveva riempito quel buco. Ma era solo una delle puttane del bordello, continuava a ripetersi, cercando di ricacciare indietro quel pensiero che assomigliava tanto a un'emozione.
E non era il momento di essere debole. Non c'erano più solo quei tagliagole di irlandesi da tenere a bada. Quel che restava degli Eastmans - anche se nessuno li chiamava più così da quando, sette anni prima, Monk Eastman si era fatto beccare e soggiornava a Sing Sing - erano delle schegge impazzite. Uno dopo l'altro venivano fuori nuovi nomi, nuovi capi, che credevano di poter tornare ai bei vecchi tempi, quando si combatteva-no guerre inconcepibili contro la polizia o contro gli italiani di Paul Kelly. Quando per l'adunata degli uomini bastava spargere la voce per le strade, o alla Odessa Tea House di Gluckow in Broome Street, o all'Hop Joint di Sam Boeske in Stanton Street, o alla drogheria di Dora Gold in First Street. Quando bastava offrire qualche bottiglia gratis di blue ruin, il torcibudella più economico in circolazione. Sparatorie lunghe un giorno, battaglie campali, con i passanti che cadevano come foglie; e barricate e pietre, combattendo con mazze, manganelli, tubi, fionde. E così ogni giorno, negli ultimi anni, tipi come Zweibach o Dopey o Big Yid e Little Augie e Kid Dropper si mettevano in testa di non rispettare le regole.
No, non era il momento di essere deboli, pensava Sal guidando verso il diner. E una donna rendeva deboli. Le emozioni rendevano deboli. Parcheggiò come sempre a mezzo isolato di distanza, scese dall'auto e si comprò un sigaro da Nora's. Quando uscì per strada si accorse di aver dimenticato la pistola a casa di Cetta.
Le donne e le emozioni rendevano deboli.
E mentre scrollava la testa, dandosi del coglione, col suo sigaro in bocca, non si accorse della macchina nera che svoltava l'angolo a una velocità eccessiva. Solo al primo sparo se ne accorse. Sentì la detonazione e un improvviso bruciore alla spalla. Fu buttato contro un lampione. Batté la tempia e cadde dietro a una macchina parcheggiata. Era senza pistola. Era in trappola. Cominciò a sudare mentre strisciava in cerca di riparo, con la spalla che lo faceva urlare di dolore.
"Sono fregato" pensò.
Ma subito gli amici del diner uscirono dal locale e cominciarono a rispondere al fuoco. La macchina nera sbandò, salì sul marciapiede opposto, travolse due donne che urlavano pietrificate, le schiacciò contro il muro e infine andò a schiantarsi nella vetrina di un barbiere.
Gli amici di Sal corsero verso la macchina. Silver, un pappone coi capelli completamente bianchi nonostante avesse solo trent'anni, arrivò per primo. Tirò fuori dalla macchina uno degli attentato-

ri, che si riparava la testa con le braccia, e lo freddò. Gli altri, intanto, scaricavano i loro proiettili all'interno dell'abitacolo.
Sal si alzò. Andò verso il negozio del barbiere. Passò accanto alle due donne travolte dall'auto. Il muro era sporco di sangue. Una delle due non aveva più la faccia. L'altra aveva le ginocchia spezzate e le gambe piegate in grembo. Ruttò un grumo di sangue e poi chiuse gli occhi, con un sussulto. Il barbiere, nel negozio, era ricoperto di sangue. Urlava, ferito dalla vetrina che si era infranta. All'interno dell'auto due cadaveri, crivellati di colpi. Per terra il terzo.
«Ebrei di merda» stava dicendo Silver. «Usano dei ragazzini.»
Sal vide che i tre morti non avevano nemmeno quindici anni. Quello ucciso da Silver aveva un buco al posto dell'occhio sinistro, spappolato dal proiettile. E le guance rigate di lacrime che annacquavano il sangue che gli colava dalla ferita.
Poi tutto divenne nero e Sal svenne.
«Ti fa ancora male?» chiese Cetta, sei mesi dopo, vedendo che Sal stringeva gli occhi e arricciava le labbra, allungando il braccio per prendere il bicchiere.
«Spero mi faccia male per tutto il tempo che mi resta da vivere. Così non dimenticherò più la pistola a casa delle puttane» rispose come sempre Sal.
Dal giorno della sparatoria due cose erano cambiate per Sal.
La prima era che il boss Vince Salemme, uscito vincitore dalla guerra, aveva promosso Sal e Silver. A Sal aveva affidato, oltre al bordello, la direzione di una nuova bisca - alla quale ci si riferiva pomposamente chiamandola clubhouse - che aveva aperto all'angolo dove la Terza e la Quarta si fondono nella Bowery. Silver invece era entrato a far parte degli uomini dalla pistola facile e da pappone era stato promosso ad assassino.
La seconda cosa a essere cambiata era il carattere di Sal. Da quel giorno Sal aveva paura. Ed era diventato paranoico. Verificava in continuazione che la pistola fosse carica; si guardava sempre in giro, si voltava di scatto, controllando cosa accadeva alle sue spalle. Ma, soprattutto, non aveva più lo stesso sguardo. Quel proiettile che gli era entrato e uscito dalla spalla, scheggiando la testa dell'omero senza storpiarlo, gli aveva aperto una ferita nell'anima che non voleva rimarginarsi come quella nella carne. Una ferita che spurgava ansia, paura, preoccupazione. "Una ferita aperta da tre ragazzini" pensava con rabbia Sal, ogni notte, addormentandosi, e ogni mattina, svegliandosi.
E se da un lato continuava a rimproverarsi per quella disattenzione che gli sarebbe potuta costare la vita - e continuava a rimproverarla aspramente a Cetta - d'altro canto questa sua sopraggiunta debolezza lo portava sempre più spesso nelle braccia della sua amante. La direzione della bisca aveva drasticamente ridotto il suo tempo libero. Ma Sal si faceva in quattro per andare a prendere ogni mattina Cetta a casa e accompagnarla al bordello, come se anche lei fosse in pericolo, da quel giorno. E la sera si assentava dal locale per andarla a riprendere. A volte la riportava a casa, a volte alla bisca. E ogni domenica, a pranzo, faceva in modo di sedere con Cetta e Christmas a tavola, nella soffocante stanza che era stata di Vito e Tonia. Così che in pochi mesi il loro rapporto cominciò a diventare una specie di matrimonio.
Christmas continuava a crescere e a farsi sempre più esuberante. E cominciò ad affezionarsi a Sal. E Sal a lui, pur nel suo modo. Cetta li guardava intenerita. E intenerita guardava la trasformazione del suo uomo, che non era né migliore né peggiore, ma semplicemente ogni giorno più suo.
«Bang! Sei morto, pisciasotto!» urlò un giorno Christmas a Sal, che stava appisolandosi dopo il pranzo domenicale, puntandogli contro una pistola di legno.
Sal fece un salto sulla sedia e strappò di mano la pistola a Christ-

mas. Cetta vide la paura negli occhi di Sal. E la rabbia. Temette per Christmas. Quando si mise in mezzo tra i due Sal fece: «Digli di non farlo mai più». Poi restituì la pistola a Christmas e tornò a chiudere gli occhi.
E allora Cetta pensò che forse Sal era più suo solo perché aveva paura. E dato che lo amava - e sapeva che Sal soffriva di quella paura - entrò in una chiesa, si inginocchiò ai piedi della statua della Vergine e pregò perché lo facesse tornare l'uomo che era. Perché gli levasse la paura. «È un gangster» spiegò alla Vergine alzandosi.
Nel 1912 scoppiò un'altra guerra territoriale. Tra italiani e irlandesi, questa volta. Ma era una guerra che non si combatteva per le strade. Che non si combatteva con le pistole. L'esercito reclutato dagli irlandesi era la polizia di New York. Quella parte di polizia che si poteva corrompere con generose mazzette.
Clubhouse e bordelli, magazzini pieni di whisky battezzato - ovvero annacquato -, slot machine, scommesse, bische. Fu un attacco alle attività. Al cuore del racket. Un attacco economico, innanzitutto. Ma anche una strategia ben organizzata per far fuori i pesci grossi attraverso quelli piccoli, patteggiando pene e immunità.
La sera del 13 maggio 1912 Silver si presentò alla bisca. Aveva un vestito elegante, era azzimato come un attore. La giacca di seta gli cadeva alla perfezione, increspandosi appena dove si rigonfiava per la pistola. Era molto cambiato dall'ultima volta che Sal l'aveva visto. Da quando aveva sparato nell'occhio al ragazzino ebreo si diceva che ci avesse preso gusto. «Stasera viene il capo» disse Silver a Sal. «Ha detto di lavarti le mani. Gli fa schifo che delle mani nere come le tue gli versino da bere.»
«Ci sono i baristi per versare da bere» rispose Sal.
Silver fece spallucce. «Finirà per chiedermi di tagliartele» rise. Aveva un dente d'oro. Il secondo incisivo.
Sal pensò che gliene avrebbe spaccato volentieri un altro. Probabilmente non era nemmeno un'idea di Vince Salemme quella delle mani. Solo una delle stronzate per cui Silver stava diventando famoso. Ma se invece fosse stato davvero il capo a dare quell'ordine non sarebbe stato furbo farsi trovare con le mani nere. «A che ora viene?» chiese a Silver.
«Perché? Quanto ci metti a lavartele?»
Sal lo guardò senza parlare.
«Passa prima da Nate's, a Livonia, e poi viene qui» disse Silver alla fine.
Sal gli girò le spalle e andò nei bagni. Si sfregò le mani finché furono rosse, mentre un'ansia crescente gli stringeva la gola. "Porta male" pensava.
La retata alle bische della Bowery e di Livonia - a Brooklyn - avvennero in contemporanea. Quando i poliziotti stipendiati dagli irlandesi fecero irruzione nei tre locali lasciarono fuggire molti clienti e anche alcune puttane. Fu chiaro sin dall'inizio che avevano un bersaglio ben preciso. Cercavano il pesce grosso, Vince Salemme. Non trovandolo, il pesce piccolo che quella notte doveva cadere nelle loro maglie era Sal Tropea.
Subito dopo i poliziotti fecero irruzione nel bordello. Cetta, Ma'am e un'altra decina di puttane furono caricate su un furgone Scuro. Nell'irruzione fu ucciso un funzionario del gabinetto del sindaco, che si era portato la mano alla tasca interna della giacca, per mostrare alla polizia i propri documenti. Ma un poliziotto aveva creduto che stesse per estrarre una pistola e gli aveva scaricato addosso cinque colpi, di cui uno aveva ferito alla gamba la puttana che era con lui. Quando videro che l'uomo stringeva in mano un portafoglio, i poliziotti glielo levarono e come per magia, quando arrivarono i fotografi, il cadavere stringeva in mano una pistola. Per una settimana i giornali diedero la caccia al sindaco, accusandolo di assumere personale colluso con la crimina-

lità. Poi l'affare si sgonfiò.
Appena fu spinta sul furgone, Cetta, vedendo Sal ammanetta-
to, gli si era lanciata addosso, abbracciandolo, e piangeva dispe-
rata per Christmas.
Arrivati al distretto, Cetta e Sal furono separati. Cetta fu chiu-
sa in una cella comune con Ma'am e le altre puttane. Sal fu pic-
chiato brutalmente e poi isolato in una gabbia, al centro di una
stanza dalla quale i poliziotti entravano e uscivano, insultandolo,
minacciandolo e sputandogli addosso.
«Voglio pagare una cauzione» disse Sal quando si presentò il
capitano del distretto, che era all'oscuro del patto tra gli irlandesi
e i suoi uomini.
«Tu non puoi uscire su cauzione» gli rispose il capitano.
«Non è per me» disse Sal, col sangue che gli colava dal naso.
«Cetta Luminita. Una delle puttane.»
Il capitano lo guardò stupito.
«È suo diritto» disse Sal infilando le dita grosse e pulite tra le
maglie della rete metallica.
«Domattina vedremo» rispose il capitano.
«Ha un figlio piccolo» disse Sal, scuotendo rabbiosamente la
rete.
Il capitano lo guardò in silenzio. Aveva uno sguardo duro ma
umano. «Come hai detto che si chiama?» fece poi.
«Cetta Luminita.»
Il capitano ciondolò appena la testa, in segno di assenso, e uscì
dalla stanza.
La mattina successiva l'avvocato Di Stefano si presentò a Sal.
Avvicinandosi alla cella arricciò il naso. «Cazzo, ti sei pisciato ad-
dosso?»
«Non mi fanno andare al cesso.»
L'avvocato guardò Sal col naso sempre arricciato.
«Hanno beccato il capo a Livonia?» chiese Sal.
«Che ne sai tu degli spostamenti di Vince?» disse l'avvocato.
Parlava piano, attraverso la rete metallica, per non farsi sentire
dai poliziotti.
«L'hanno beccato?»
«No. All'ultimo ha cambiato idea» fece l'avvocato.
Sal lo guardò. E cominciò a capire. «Chi?»
«Silver.»
Sal sputò per terra.
«Non potrà spendersi i soldi del tradimento quella merda, stai
tranquillo» disse ancora più piano l'avvocato.
«Amen» disse Sal.
«Adesso tocca a te dimostrare se sei un uomo o una merda» fe-
ce l'avvocato, fissandolo freddamente.
Sal sapeva che quella frase era una minaccia. Significava:
"Vuoi restare vivo?". Restituì lo sguardo all'avvocato senza ab-
bassare gli occhi e senza sbattere le palpebre. «Non sono una
merda» gli disse con voce ferma.
«Finirai dentro» continuò l'avvocato.
«Lo so.»
«Ti torchieranno.»
Sal sorrise. «È cieco, avvocato?» disse. «Guardi la mia fac-
cia. Guardi i miei pantaloni inzuppati di piscio. Hanno già ini-
ziato.»
«Ti offriranno qualcosa.»
«Non tratto con i poliziotti. Specie se pagati da un irlandese.»
L'avvocato continuò a fissarlo in silenzio. Toccava a lui dire se
ci si poteva fidare o meno di Sal Tropea. Ma non poteva accon-
tentarsi delle sue parole. Doveva leggerglielo negli occhi.
E Sal sapeva che il suo futuro dipendeva da quell'ultima oc-
chiata. Allora, improvvisamente, la paura che lo azzoppava da
quando era stato colpito alla spalla svanì e Sal si ritrovò. E si
sentì libero. E leggero. E rise. Una risata profonda come un

rutto.
I lineamenti affilati dell'avvocato mostrarono prima stupore e poi si rilassarono. Sal Tropea non avrebbe parlato. Ora ne era sicuro. Ma c'era un'ultima carta da giocare. Un ultimo avvertimento. «Quella puttana che ti sta tanto a cuore...» disse piano, senza più urgenza nella voce, perché adesso era sicuro e poteva permettersi di essere solo crudele. «È a casa con suo figlio. Come si chiama... Christmas, vero?»
Sal si irrigidì.
«Non ti somiglia quel ragazzino» disse l'avvocato. «L'ho visto, è biondo.»
«Non è mio figlio» disse Sal sulla difensiva. Sapeva benissimo Cosa stava succedendo.
«Ha un nome da negro ed è biondo come un irlandese, il bastardello.»
«Non mi frega un cazzo del ragazzino» mentì Sal.
L'avvocato rise. Piano. Una risata che significava: "Non ti credo". E, continuando a sorridere, disse: «Ci devi tenere tanto a quella puttana per pagarle la cauzione».
«Lei dovrebbe fare il tagliagole, non l'avvocato. Le riuscirebbe bene» disse Sal.
L'avvocato rise ancora. Soddisfatto questa volta. «Ci penserò, grazie del consiglio.» Poi tornò ad avvicinarsi alla rete. Ma non perché avesse qualcosa di segreto da dire. Doveva fare in modo che il messaggio non fosse frainteso, anche se non ne aveva dubbi perché lui si considerava molto bravo e Sal Tropea era meno deficiente degli scagnozzi ai quali normalmente recapitava minacce. E perché gli piaceva minacciare la gente. Era come sparare con una pistola. Il sangue, invece che mostrarsi da una ferita, sgorgava dagli sguardi. «Il capo ha deciso di rifonderti la cauzione che hai speso per la puttana» disse. «Visto che ti sta tanto a cuore, se ne prenderà cura lui finché sei in villeggiatura.»
Sal non disse niente.
«Siamo una famiglia, no?» disse l'avvocato.
Sal gli fece segno di sì.
«Farò in modo che ti mettano a pensione qui vicino, così la tua bella potrà venirti a trovare quando vuole» disse l'avvocato Di Stefano allontanandosi.
Sal fu picchiato, quel giorno stesso. La notte aveva le labbra così tumefatte che rimase sveglio per paura di morire soffocato nel sonno. La mattina non si accorse che era spuntato il sole perché aveva le palpebre così gonfie che non gli si aprivano gli occhi. E non sentì il sapore di quel poco che gli diedero da mangiare e da bere perché tutto sapeva di sangue. Poi gli offrirono uno sconto della pena. Poi addirittura la libertà. Ma Sal non disse nemmeno di no. Dieci giorni dopo lo condannarono, lo spogliarono e gli diedero una divisa da carcerato. L'avvocato Di Stefano fu di parola. Sal non fu mandato a Sing Sing - come prescriveva la condanna - ma alla prigione di Blackwell's Island, sull'East River, tra Manhattan e Queens.
La settimana seguente, in parlatorio, seduto di fronte a Cetta, Sal aveva ancora la faccia segnata.
«Quando uscirò di qui sarò ancora più brutto» le disse.
Ma Cetta guardava altro. Adesso sapeva che Sal non aveva più paura. Che era tornato a essere il Sal di un tempo. Quello che schiacciava la povera mercanzia di un ambulante solo perché lei gli aveva sorriso. E in cuor suo ringraziò la Vergine, che aveva esaudito la sua preghiera.
Sal fece una smorfia, poi appoggiò le mani alla rete che li divideva. «Lo sapevo che portava male lavarmele» disse.

19.

Ellis Island, 1922.

L'acqua era gelata. Toglieva il respiro. Bill stava aggrappato a un pilone di legno marcito e viscido d'alghe per non andare a fondo. Nudo. I denti sbattevano fra loro senza che potesse controllarli. Non sentiva più le gambe.
Ma il traghetto del Servizio Immigrazione stava arrivando, ormai. Si era annunciato con un lungo lamento di sirena. E riusciva già a vederlo. Era questione di resistere ancora poco.
Lo sapeva sin da quando aveva architettato il suo piano, quella notte, che sarebbe stato durissimo farcela. Ma non aveva altre soluzioni. Se voleva sopravvivere doveva resistere ai gelidi morsi dell'acqua.
Tutti i giornali della città parlavano del sanguinoso assassinio dei coniugi Hofflund. E dello stupro di quella piccola troia ebrea. Il padre di Bill era dipinto come un onesto lavoratore dai suoi colleghi del mercato del pesce. Un branco di pezzenti alcolizzati che come suo padre passavano certamente le serate a dar cinghiate a mogli e figli, aveva pensato Bill. Se avesse saputo innescare una bomba li avrebbe fatti saltare tutti in aria.
«Pezzi di merda» balbettò mezzo assiderato.
Era furibondo. E la rabbia - prima ancora che la paura d'essere fritto sulla sedia elettrica - gli dava la forza di resistere. Se avesse potuto avrebbe messo delle bombe anche nelle sedi dei giornali, dove si stampavano menzogne come quelle che aveva letto. Suo padre era diventato una specie di eroe, un immigrato tedesco che lavorava duramente per la città di New York. Il simbolo di tutti quegli onest'uomini che si caricavano sulle spalle, in silenzio, il peso dei lavori più umili, senza protestare. Sì, Bill avrebbe voluto buttare una bomba in ognuno di quei merdosi giornali e poi affidare ciascuno dei figli di quegli stronzi giornalisti agli onesti e silenziosi lavoratori del mercato del pesce, perché anche i figli pagassero per le menzogne dei loro padri, per contargli i segni delle cinghiate sulla schiena. La cazzata del sogno americano. Avrebbe fatto sentire a quelle pelli delicate, abituate a bagni caldi e indumenti di lana, lo schioccante rumore dell'incubo americano.
«Pezzi di merda anche voi» imprecò di nuovo, perdendo per un attimo la presa del pilone che reggeva il pontile sopra la sua testa. Tossì l'acqua che gli si era infilata in gola, poi riprese a battere i denti.
"Capelli biondi, occhi azzurri, altezza media, corporatura media" dicevano i comunicati della polizia diffusi dai giornali.
Bill provò a ridere. Ma tremava troppo. «Trovatemi» disse piano. Quante persone corrispondevano a quella descrizione tanto generica? Praticamente tutti gli abitanti di New York eccettuati i negri, gli ebrei di merda e gli italiani.
In lontananza il traghetto fece fischiare tre volte la sirena. Il pontile sopra la sua testa vibrò delle scarpe pesanti e dei passi indolenti degli addetti alle operazioni d'attracco. Una nave di nuovi topi per il grande sogno americano, pensò Bill. Era quasi ora. Ce l'aveva quasi fatta.
Né i giornali né la polizia avevano una sua fotografia. Non l'avrebbero mai trovato. Ma sapevano il suo nome. L'avevano scritto a caratteri cubitali su tutti i giornali, lo urlavano gli strilloni per ogni strada della città. William Hofflund, William Hofflund, William Hofflund... i suoi documenti l'avrebbero inchiodato. Se non avesse cambiato nome e documenti l'avrebbero preso, prima o poi.
Mentre il traghetto si avvicinava, Bill si spostò di pilone in pilone, fino a raggiungere una scaletta a pioli che dall'acqua risaliva sul pontile. Tutto si sarebbe giocato in pochi attimi. La parte

più dura era stata resistere nell'acqua gelida, ma adesso veniva la parte più delicata. Se superava quel momento era praticamente fatta. Si issò su una traversa tesa tra due piloni, accanto alla scaletta. Se uno degli addetti all'attracco si fosse sporto a sputare l'avrebbe potuto vedere. Bill trattenne il fiato, cercando di non far sbattere tra loro i denti. Ma non ci riusciva. Allora ci ficcò in mezzo la lingua. Faceva male ma quel rumore che gli assordava le orecchie cessò. Il fagotto dei suoi vestiti era asciutto. Appena ™ sulla traversa cominciò a vestirsi. Presto il freddo sarebbe andato via, si ripeteva, con le mani intirizzite che non riuscivano ad abbottonare la camicia. Le dita erano violacee. Anche le labbra erano gonfie e turgide. Sarebbe passato, sarebbe passato tutto. Presto.

Ripensò alla faccia stupita e spaventata del padre quando si era ritrovato il coltello che puzzava di pesce conficcato nella pancia e poi nella mano e nella schiena e nel collo. L'ironia della sorte era che proprio ripensando al padre aveva escogitato il suo piano. Gliel'aveva suggerito quell'ubriacone pieno di scaglie di pesce. Sì, c'era di che ridere.

La notte prima, terrorizzato da quello che aveva letto sui giornali, Bill aveva vagato senza meta per le strade più buie e deserte della città, senza sapere che fare. Come un topo di fogna impazzito. Incapace di fermarsi. Quando si buttava dietro a un bidone dell'immondizia per prendere fiato, per cercare di ragionare sul da farsi, si sentiva in gabbia. La paura gli faceva scattare le gambe di nuovo e Bill riprendeva a muoversi. Dopo un po' si rese conto che camminava in circolo. Cerchi concentrici che finivano per stringersi intorno al mercato del pesce. Il luogo che più odiava. Il regno di suo padre. Il tedesco che aveva sposato l'ebrea polacca. Ma in quel momento aveva avuto l'idea. Si era ricordato di una noiosa lamentela che il padre ripeteva all'infinito. Una cantilena che gli avrebbe voluto far ingoiare a calci ma che quella sera, improvvisamente, gli tornò utile.

«La prima cosa che vidi, arrivando in nave da Amburgo, fu la Statua della Libertà» diceva sempre il padre nei suoi sproloqui da ubriaco. «Era sera e la città non si vedeva. Ma la sagoma di quella statua imbrogliona si stagliava contro il cielo. Fu la prima cosa che vidi e non capii che reggeva in mano quella cazzo di fiaccola, credetti che mostrasse un rotolo di banconote. I miei soldi, i soldi che volevo guadagnare nel Nuovo Mondo, l'unica ragione che mi aveva spinto a lasciare mia madre e mio padre, per non dover fare il pescivendolo come lui, con le mani sempre piene di scaglie di pesce. E non solo non ho trovato né i soldi né la libertà in questa merda di città, ma mi sono ritrovato le mani piene di scaglie di pesce e ogni volta che alzo gli occhi, al mercato, vedo quella stronza statua che se ne sta lì, a prendermi per il culo. Con quel fuoco ha bruciato tutti i miei sogni.»

E allora, nel buio di quella notte da topo di fogna, Bill aveva alzato lo sguardo. E l'aveva vista. Con la fiaccola in mano. A far luce a chi arrivava. A dargli il benvenuto. La Statua della Libertà. Della sua nuova libertà. Guardando la sagoma della statua Bill aveva capito cosa doveva fare: sarebbe sbarcato a New York, come un qualsiasi sconosciuto che approdava nella terra delle occasioni, a Ellis Island. Quella fiaccola non avrebbe bruciato i suoi, di sogni.

«Vaffanculo, pa'» aveva detto ridendo. E poi aveva distrutto i suoi documenti.

Chi avrebbe cercato un assassino in fila tra i nuovi arrivati? Bill sapeva che ormai gli arrivi non erano frequenti come ai tempi di suo padre e che Ellis Island era stata trasformata più in un centro di detenzione che di accoglienza. Ma un po' di nuovi sorci continuavano a sbarcare. Sì, il governo degli Stati Uniti d'America gli avrebbe dato il benvenuto, un nuovo nome e dei nuovi documenti. Molto divertente.

Così quella notte - dopo aver nascosto i soldi e le pietre preziose dell'anello nell'incavo di un albero di Battery Park, avvolti in un pezzo di tela cerata, bene in alto - aveva rubato una piccola barca a remi, di quelle che venivano usate per far la spola tra due barche più grandi, e si era diretto verso Ellis Island. Non era stato facile come aveva creduto inizialmente. La barca era pesante, la corrente forte, i punti di riferimento quasi nulli nella notte buia. Ma ce l'aveva fatta. Era arrivato alla Porta d'Oro dal mare, eludendo la vigilanza. Aveva raggiunto il molo, si era spogliato e si era immerso nell'acqua gelida, con un braccio teso in alto, per non far bagnare il fagotto dei suoi vestiti. Si era aggrappato a un pilone, col fiato spezzato dal freddo, e aveva mollato la barca. La corrente, lentamente, l'aveva trascinata via.
C'erano stati momenti in cui aveva temuto di mollare la presa, di lasciarsi andare a fondo, di farla finita. Ma aveva vinto. Ora - assordato dall'ultimo, lungo fischio del traghetto del Servizio Immigrazione - sapeva di avere vinto. Un'onda schiumosa, che sapeva di nafta e salmastro, si infilò sotto il pontile. Poi i pali ancorati nell'acqua tremarono. Le voci degli addetti all'attracco si sovrapponevano, urlando tempi e ordini. Era il momento. Bill poteva quasi toccare la fiancata di ferro.
Aspettò che le passerelle fossero fissate. Aspettò, trepidando, Che i nuovi arrivati venissero fatti scendere dalla nave. E allora si aggrappò al primo piolo della scaletta e si affacciò sul pontile.
«Ehi, tu» urlò qualcuno.
. Bill non si voltò verso la voce. Scalò gli ultimi pioli e camminò verso la massa che scendeva dalla nave.
- «Tu, fermati» ordinò la voce.
\ .Bill voleva mettersi a correre ma si fermò. Poi lentamente si voltò- Il poliziotto era grande e grosso e, mentre si avvicinava, si sfilò il manganello dalla cinta. Insieme a lui tre addetti all'attracco.
«Chi sei?» chiese il poliziotto quando gli fu addosso.
Bill guardò gli immigrati che scendevano dalle passerelle e venivano ordinati come un gregge, in tre file. Poi tornò a fissare il poliziotto. Non sapeva che fare. Non sapeva che lingua parlassero quei nuovi arrivati. «Io...» azzardò, «sono con loro.»
Il poliziotto indicò la gente che scendeva dalle passerelle. «Se sei uno di quelli che cazzo ci fai qui?» disse.
Bill guardò la scaletta, adesso.
«Ci scommetto che è andato a cacare» disse uno degli addetti.
«Nove su dieci hanno la diarrea.»
Bill lo guardò.
«Sei andato a cacare lì sotto?» disse il poliziotto.
Bill annuì.
Il poliziotto scoppiò a ridere. «Ma porca troia, voi irlandesi siete come gli animali. Ci sono i cessi in America.»
I tre addetti risero col poliziotto. «Guarda che faccia viola» disse uno. «Questo s'è cacato l'anima» disse un altro.
Il poliziotto appoggiò la punta del manganello al petto di Bill.
«Mettiti in fila con gli altri» gli ordinò, spingendolo via.
Bill lentamente si girò e camminò verso gli irlandesi, piano, senza fretta, mentre sentiva delle lacrime di gioia salirgli agli occhi e una risata che lo scuoteva dentro.
E anche gli altri ridevano, alle sue spalle. Il poliziotto si affacciò sul bordo del pontile e guardò l'acqua. «Senti che puzza di merda» esclamò. I tre addetti all'attracco si sporsero sull'acqua e< poi sventolarono le mani nell'aria. «Ha appestato tutto» disse uno. «Avrà ammazzato un po' di sorci, almeno» disse un altro.
«Ehi, irlandese, ma che cazzo ti sei mangiato?» urlò il poliziotto.
Bill si voltò e sorrise. Poi si mise in fila e studiò i suoi nuovi compagni. Ogni immigrato aveva in mano un documento con le informazioni della nave che l'aveva portato a New York.
In fondo alla fila tre funzionari del Servizio Immigrazione smistavano gli uomini da una parte e le donne e i bambini da un'al-

tra. Di lì furono portati verso uno stanzone dove un gruppo di medici esaminavano frettolosamente le condizioni di salute di ciascuno dei nuovi arrivati. Bill vide che ad alcuni veniva scritta una lettera sulla schiena, col gesso. C per la tubercolosi, H per il cuore, SC per il cuoio capelluto, TC per il tracoma, X per il ritardo mentale. E quelli con la lettera erano praticamente fottuti, sarebbero stati rispediti al mittente. Bill si guardò intorno. Vide i bagni. Chiese a un poliziotto il permesso di andarci.
Il poliziotto lo squadrò poi gli fece segno di sì.
Quando entrò nei bagni c'erano altre cinque persone. Due vecchi, due adolescenti e un quarantenne. Bill cominciò a sentirsi nervoso. Si infilò in una latrina e aspettò. Così a lungo che gli parve di impazzire. Poi finalmente l'occasione si presentò.
Altezza media, corporatura media, capelli biondi, occhi azzurri. Vent'anni circa.
«Ti devo parlare» disse Bill al giovane, avvicinandolo.
Quello lo guardò sospettoso. Oltre a loro, nel bagno, c'era un vecchio.
«Ho scoperto una truffa» gli disse piano Bill.
«Che truffa?» fece il giovane.
Bill si portò un dito alle labbra e indicò il vecchio. «Potrebbe essere uno di loro» gli sussurrò in un orecchio.
«Loro chi?»
«Aspettiamo che se ne sia andato» concluse Bill.
«Non me ne frega un cazzo» disse il giovane scrollando le spalle.
Bill lo afferrò per un braccio. «Ti sto salvando il culo, stronzo» gli sibilò in faccia. «A te e a tutti quelli della nostra età.»
Il giovane non sapeva come reagire. Guardò il vecchio con sospetto, ora. E con maggior attenzione Bill. «Che truffa?» disse piano.
Il vecchio scoreggiò, si voltò verso i due giovani, fece una smorfia e poi uscì dal bagno.
«Che truffa?» chiese ancora il giovane.
Bill lo colpì con una testata in pieno volto. Poi lo afferrò per il collo con un braccio e strinse, con tutta la forza che aveva, mentre cercava di trascinarlo in una delle latrine di legno. Il giovane era forte e si dimenava. Aveva le mani piantate nel braccio di Bill e tentava di allentare la presa per respirare. Bill era provato dalla permanenza nell'acqua gelida ma aveva una necessità più pressante dell'altro per vincere. Aveva alle spalle un'intera notte passata a lottare per sopravvivere. Un'intera notte spesa a pensare alla morte. Strinse sempre più forte, digrignando i denti, resistendo ai pugni che adesso il giovane menava alla cieca. Ma li sentiva a mano a mano più deboli. Chiedendo ai suoi muscoli un ultimo sforzo diede due strette violente. Sentì la trachea del giovane che si accartocciava, come la corazza di uno scarafaggio.
Poi l'irlandese dimenò le gambe, scalciò, fu percorso da un tremitò e infine si afflosciò. Bill chiuse la porta della latrina e gli frugò nelle tasche. Trovò i documenti di viaggio e il passaporto. Nelle mutatande trovò anche un rotolo di soldi.
Sentì che qualcuno entrava nei bagni. Le voci di due uomini che ridevano. Bill sistemò il cadavere del giovane sul cesso. Poi strusciò silenziosamente sul pavimento, passando sotto la parete di legno fino a raggiungere la latrina accanto, e uscì. Sorrise ai due uomini e tornò nella grande sala.
Superati i controlli medici e superata la prova di dettato - cinquanta parole per appurare che non fosse analfabeta - fu portato nella sala di Registrazione, un enorme stanzone al secondo piano, con altissimi soffitti a volta e un ballatoio a metà parete, retto da colonne rettangolari. Al centro dello stanzone dei tavoli dove sedevano, circondati da carte e timbri, gli ispettori dell'Immigrazione. Ai due lati della sala delle strutture metalliche che costringevano gli uomini in fila - come in gabbia - a un percorso a ser-

pentina.
«Nome» disse l'ispettore a Bill, quando fu il suo turno.
«Cochrann Fennore» disse Bill.
Mentre usciva dalla sala vide un gruppo di addette alle pulizie che si avviavano verso i bagni, con scopettoni di saggina, stracci e secchi pieni di disinfettanti. Stava scendendo le scale con il suo nuovo nome e i suoi nuovi documenti quando sentì un urlo acuto, di donna. L'avevano trovato, pensò Bill, sorridendo. Avevano trovato l'irlandese che gli aveva regalato la sua seconda vita.
Un altro urlo di donna risuonò, acuto.
E allora il nuovo Cochrann Fennore pensò a sua madre. O meglio, si corresse sorridendo, alla madre di Bill. Per la prima volta da quella sera. Solo in quel momento, sentendo lo strillo acuto della donna delle pulizie, pensò che sua madre era morta come era vissuta. In silenzio. Senza un urlo. Né quando il padre ebreo l'aveva disconosciuta, né quando il marito tedesco la prendeva a cinghiate e pugni, né quando il figlio l'aveva accoltellata.
«Dov'è Cochrann?» sentì dire alle sue spalle, mentre metteva piede sul traghetto del Servizio Immigrazione, diretto nella sede di accoglienza del New Jersey.
Si voltò. Vide una ragazza con le guance rosse e le mani screpolate. Una lavandaia, forse. E una coppia di cinquantenni. Lui basso, forte. Uno scaricatore, probabilmente. Lei ingobbita, con due profonde occhiaie e mani ancora più rosse di quelle della ragazza, con certe piaghe sulle nocche che non si sarebbero mai rimarginate.
«Non parto senza Cochrann» disse la ragazza e cercò di guadagnare la passerella.
Un poliziotto la bloccò. «Torna dentro, non si scende» le disse.
«Non parto senza il mio Cochrann» disse la ragazza.
«Torna dentro!» urlò il poliziotto.
La donna di cinquantanni la prese per le spalle e la trascinò all'interno del traghetto. L'uomo basso e forte si guardava intorno.
«Ha tutti i nostri soldi» disse piano, quasi senza speranza.
Anche la ragazza si guardò intorno, facendo vagare lo sguardo tra i passeggeri. «Cochrann! Cochrann!» chiamava.
"Eccomi, tesoro" pensò Bill, che se avesse allungato un braccio avrebbe potuto toccarla. "Sono io Cochrann" e improvvisamente rise felice.

20.

Manhattan, 1912-1913.

Cetta era sola adesso. Per la prima volta da quando era arrivata a New York. E Sal non si sarebbe più preso cura di lei, per un lungo periodo. Quando sentiva più forte la solitudine, arrivava fino al Queensboro Bridge e da lì guardava Blackwell's Island e il penitenziario nel quale Sal scontava la sua pena. L'avvocato Di Stefano aveva corrotto l'amministrazione della prigione e Cetta aveva ottenuto il permesso di vedere Sal una volta a settimana, per un'ora, in una stanza senza reti divisorie. Saliva sulla barca del Dipartimento Penitenziario di New York, approdava sull'isola e veniva scortata dai secondini, che sghignazzavano e le offrivano del denaro per chiudersi anche con loro in una stanza. Ma Cetta non li sentiva. Aveva solo voglia di stare con Sal, seduta accanto a lui, spesso in silenzio, a guardargli le mani di nuovo sporche. Poi, finita l'ora, Cetta si alzava e tornava alla sua vita. Senza di lui.
Il bordello era stato trasferito in un piccolo e discreto palazzetto all'incrocio tra l'Ottava e la Quarantasettesima West. A Cetta questo trasferimento dispiaceva soprattutto perché, quando le fi-

nestre del vecchio bordello erano aperte, si potevano sentire le note allegre del ragtime che si suonava a Tin Pan Alley, nella Ventottesima, tra Broadway e la Sesta. Ma poiché la natura di Cetta la portava a non gingillarsi con le disgrazie ma a cercare il lato positivo delle cose, quel cambio di sede si trasformò in una nuova avventura. Per la prima volta Cetta era sola, e per la prima volta prese la IRT.
Risaliva la Fulton e si infilava nella stazione di Cortland Street. Scendeva sulla Quarantanovesima e tornava indietro fino alla Quarantasettesima. Ogni pomeriggio e ogni sera. Si sedeva tra la gente e si sentiva come tutti loro. Una cittadina americana. E nulla le dava più gioia di questa sensazione di appartenenza. Così tanto che più di una volta ci portò anche Christmas, nelle ore in cui non lavorava, per trasmettere a suo figlio quell'emozione. «Vedi? Sei un americano in mezzo a tanti americani» gli diceva sottovoce.
Una notte, di ritorno dal lavoro, Cetta era seduta in un posto in disparte del vagone. Canticchiava piano Alexander's Ragtime Band, un motivetto dell'anno prima che aveva avuto un gran successo. Quando aveva saputo che a comporlo era stato un certo Berlin, un musicista ebreo, Cetta aveva cercato di non farselo piacere. Da quando avevano sparato a Sal, infatti, aveva giurato guerra agli ebrei e li odiava con tutto il cuore. Ma poi aveva deciso di fare un'eccezione perché Alexander's Ragtime Band le piaceva troppo. E così anche quella notte si cullava con le note di Irving Berlin.
Più o meno a metà del vagone, tre delinquentelli sui diciott'anni scherzavano tra loro e ogni tanto buttavano un'occhiata verso di lei. Cetta non li guardava. Più oltre, verso il fondo del vagone, era seduto un uomo sulla trentina, biondo, con un paio di occhialetti calati sulla punta del naso, con un vestito stropicciato e un libro aperto sulle ginocchia. Da quando era salito sul vagone non aveva mai smesso di leggere. Di fronte all'uomo un poliziotto dall'aria distrutta si teneva la testa tra le mani, sonnecchiando.
«Cosa ci fa in giro a quest'ora una bella ragazza come te?» disse uno dei tre delinquentelli sedendosi accanto a Cetta e facendo una smorfia divertita verso i due amici.
Cetta non rispose e voltò lo sguardo fuori dal finestrino.
«Non darti arie da gran dama, bellezza» le sussurrò il giovane.
«Una gran dama non prende il treno» e rise facendo segno agli amici di avvicinarsi.
I due ragazzi li raggiunsero. Uno si sedette davanti a Cetta, coi piedi sul sedile, fissandola. L'altro le si mise dietro, tra lei e il finestrino.
«Cosa volete?» disse Cetta e guardò verso il poliziotto, che Continuava a sonnecchiare.
Provò ad alzarsi ma il giovane che le stava seduto davanti la spintonò, rimettendola a sedere. Quello dietro le tappò la bocca, tenendola ferma, e con l'altra mano le avvicinò la punta della lama di un coltello a serramanico alla gola. «Fai la brava» le sussurrò.
Il ragazzo che le stava seduto accanto le infilò una mano sotto la gonna. «Vogliamo solo fare amicizia, fidati» disse.
In quel momento il treno rallentò, avvicinandosi alla stazione successiva. L'uomo sulla trentina dall'altra parte del vagone alzò la testa dal libro e incrociò lo sguardo terrorizzato di Cetta.
«Ehi!» gridò alzandosi in piedi. Il poliziotto si svegliò. Guardò l'uomo con occhi imbambolati, poi si voltò verso il fondo della carrozza. In quel momento le luci della stazione di Canal Street illuminarono il vagone. Il treno si fermò. I tre delinquenti lasciarono Cetta e scapparono. Il poliziotto si portò il fischietto alla bocca e uscì dal vagone, rincorrendoli.
«Sta bene?» chiese l'uomo sulla trentina a Cetta, avvicinandosi.
Cetta aveva gli occhi gonfi di lacrime ma gli fece segno di sì.
L'uomo prese un fazzoletto dalla tasca della giacca e glielo porse.

Cetta lo guardò. Era magro e non molto alto ma aveva occhi buoni. Onesti.
«Grazie» gli disse.
L'uomo le sorrise, sempre col fazzoletto teso verso di lei. «Si asciughi le lacrime» disse.
«Dovrei soffiarmi il naso, altro che lacrime» rise.
Anche l'uomo rise. «E allora se lo soffi.» La guardò sorridendo. Un sorriso aperto. «Si vergogna a soffiarsi il naso davanti a uno sconosciuto? Vuole che mi volti?»
Cetta rise ancora. Poi si soffiò il naso. «Non ho mai imparato a farlo silenziosamente, come le signore di mondo» disse.
L'uomo continuava a sorriderle. «Ho sempre trovato le signore di mondo molto noiose» le disse. «Posso sedermi accanto a lei?». chiese.
Cetta gli fece segno di sì.
«E posso anche accompagnarla fino a casa?» disse l'uomo.
Cetta si irrigidì.
«Ha avuto abbastanza emozioni, per stanotte. Mi sento in dovere di farle da scorta.»
Cetta lo guardò. Aveva occhi buoni. Poteva fidarsi. «Okay» disse. «Scendiamo a Cortland Station. Poi c'è da camminare un po'.»
«Cortland Station e poi camminare un po'. Ricevuto» disse l'uomo, facendo il saluto militare con la mano alla fronte.
Cetta rise.
«Mi chiamo Andrew Perth» disse allora l'uomo e le tese la mano.
«Cetta Luminita» gli rispose lei, stringendola.
L'uomo gliela trattenne nella sua, senza violenza ma con forza, guardandola dritta negli occhi. Occhi buoni, pensò di nuovo Cetta. Occhi da maschio, però. Occhi che desideravano. Occhi che Cetta conosceva. Ma si sentì lusingata. Abbassò lo sguardo e l'uomo le lasciò la mano. Poi, dopo un po', fece segno a Andrew che era ora di scendere.
Durante il tragitto verso casa, camminando appaiati sui marciapiedi deserti, Cetta venne a sapere che il giovane Andrew Perth era un sindacalista. Si occupava delle condizioni di lavoro degli operai. E mentre le raccontava degli orari infami, delle paghe da miseria, delle angherie che erano costretti a subire gli operai, sempre a rischio di licenziamento, Cetta vide che gli occhi di Andrew s'infiammavano. E riconobbe in fondo a quegli occhi una vera passione. Come un grande amore.
Quando furono giunti davanti alla porta di casa, Cetta si fermò. «Io sono arrivata» disse.
«Peccato» disse Andrew, guardandola.
Cetta sorrise e arrossì. Perché quella notte non era una puttana ma una ragazza qualsiasi che aveva incontrato un uomo perbene. Un uomo al quale piaceva e che non avrebbe approfittato di lei. Perché quella notte lei non costava cinque dollari alla mezz'ora. «Devo andare» disse allora, sapendo che quel momento non sarebbe potuto durare in eterno. Gli strinse frettolosamente la mano, gli girò le spalle e corse nel suo soffocante seminterrato.
Qualche sera dopo incontrò una seconda volta Andrew. Alla stazione di Cortland Street. Si riconobbero, risero e poi Andrew si offrì di accompagnarla a casa. Quando fu il momento di separarsi, Andrew le trattenne nuovamente la mano nella sua mentre si salutavano.
«Non ci siamo incontrati per caso» le confessò. «Volevo rivederla.»
Cetta si sentì mancare il fiato. Non sapeva che cosa dire.
«Posso invitarla a cena, una sera?» le chiese Andrew.
, «A cena...?» disse stupita Cetta.
«Sì.»
, «Alristorante...?»

Nessuno l'aveva mai invitata a cena. Aveva quasi diciannove anni e nessuno l'aveva mai portata fuori a cena. Perché non era una ragazza come le altre. Era una puttana. E le puttane si portavano a letto, non nei ristoranti. «Okay» disse.
«E quando?» le chiese Andrew.
«Prima però devo dirle...» fece Cetta improvvisamente seria e lo guardò spaventata. Andrew aveva occhi onesti. E lei forse -, avrebbe dovuto dirgli...
«Dopodomani sera?» la incalzò sorridente Andrew.
Nessuno l'aveva mai guardata così. «Okay» disse.
«La vengo a prendere alle sette.»
«Sì, alle sette» ripetè Cetta. «E poi al ristorante.»
L'indomani Cetta andò a trovare Sal. E mentre stavano chiusi nella stanza, seduti l'una accanto all'altro, Cetta pensò che avrebbe dovuto dire anche a lui qualcosa. E per la prima volta, oltre all'amore e al senso di gratitudine, si accorse di provare un nuovo sentimento. Il senso di colpa si stava facendo strada nella sua anima. "Ma in colpa per cosa?" pensò, mentre se ne stavano seduti in silenzio. "Non è successo niente. Non sto facendo niente di male" pensò ancora e il senso di colpa le fece provare un'improvvisa rabbia e la rabbia la portò a detestare Sal.
Mentre tornava a Manhattan sulla barca del penitenziario Cetta si voltò verso la scura, tetra costruzione. «Non sto facendo nulla di male, Sal» sussurrò, attenta a non farsi sentire dai funzionari penitenziari. «Sto solo andando a cena.»
Disse a Ma'am che Christmas non stava bene e aveva bisogno di lei. Quella sera svolse la sua attività di puttana fino a tardi e poi corse a casa e s'infilò nel letto cigolante che era stato di Tonia e Vito Fraina con l'eccitazione di una ragazzina. Si addormentò solo all'alba e quando la signora Sciacca le riconsegnò Christmas, Cetta si maledisse perché alle sette avrebbe avuto gli occhi gonfi di sonno. E Andrew forse non l'avrebbe trovata abbastanza bella. E lei avrebbe rovinato la sua prima cena a un ristorante. »
Passò la giornata a scegliere il vestito adatto. E si truccò e si struccò dieci volte perché non andava mai bene. Perché ogni volta che si guardava nello specchio vedeva solo il viso volgare di una puttana. Pianse. Rise. Passò mille volte dalla disperazione all'euforia. Si spruzzò di profumo. Poi si lavò con l'acqua gelida perché anche il profumo era da puttana. Lucidò le scarpe. Lucidò anche la borsa. Si legò i capelli a crocchia. Li pettinò sciolti sulle spalle. Li arricciò con dei nastri. Se li strappò urlando.
«È bellissima, signorina Luminita» le disse Andrew quella sera alle sette. «C'è un ristorante italiano in Delancey. Le va?»
«Perché no?» fece Cetta, che aveva sempre trovato quel modo di dire molto sofisticato.
«Posso chiamarti Cetta?» le disse dopo qualche passo.
«Sì, Andrew» gli rispose e infilò una mano al suo braccio.
Qualche leggero fiocco di neve planava nell'aria, luccicando come una pietra preziosa quando entrava nel cono di luce dei lampioni.
«Hai freddo?» le chiese Andrew.
«No» disse sorridendo Cetta.
Il ristorante era un modesto locale che puzzava d'aglio e di salsicce. Il menu - con relativi prezzi delle pietanze - era scritto sulla vetrina esterna, direttamente sul vetro, con una vernice bianca. I piatti speciali erano evidenziati da una sottolineatura spessa.
«Vorrei avere occhi scuri come i tuoi, Cetta» disse Andrew.
Cetta arrossì e poi, senza alzare lo sguardo, disse: «Io invece vorrei avere occhi chiari come i tuoi. Sono molto americani».
Mangiarono caponata di peperoni e melanzane, salsicce piccanti al sugo di pomodoro e cannoli ripieni di ricotta e canditi per dolce, bevendo un vino rosso, forte e acidulo, mentre Andrew raccontava di una cittadina industriale nella quale l'an-

no prima i padroni avevano superato il segno, come si espresse.
«Silk City, sai?» le disse.
«E dov'è?» chiese Cetta.
«Non l'hai mai sentita nominare?» disse stupito Andrew.
«No, mi spiace» rispose Cetta mortificata.
Andrew allungò la mano attraverso il tavolo. «Scusami tu, Cetta» disse con un tono delicato. «Io ci vivo in mezzo a queste faccende ma tu...» e s'interruppe, per poi appassionarsi nuovamente. «È questo che intendo quando parlo alla gente comune. I problemi dei lavoratori sono i problemi di tutti, capisci?»
Cetta annuì timidamente.
«L'ignoranza permette ai padroni di fare il bello e il cattivo tempo. Ma sta finendo, Cetta. Se tutti voi sarete sensibilizzati ai problemi dei lavoratori la nostra battaglia avrà successo. Capisci?»
«Sì...» disse Cetta. «Io non voglio più essere ignorante.»
Andrew la guardò fiero. «Ti educherò io» disse.
Cetta avvertì una sensazione di calore.
Poi Andrew riprese a spiegarle che a Paterson, nel New Jersey, una cittadina con più di trecento fabbriche di seta - ragion per cui era detta Silk City - che davano lavoro a settantatremila persone, i padroni avevano deciso di affidare quattro telai a ogni operaio invece dei due dei quali si erano dovuti occupare fino a quel momento. «In questo modo taglieranno drasticamente il personale, capisci?»
«Sì...»
«Riesci a immaginare quante famiglie saranno ridotte alla fame?»
«Sì...»
«È per questo che mi batto.»
Cetta lo guardò ammirata. Quel piccolo uomo biondo con gli occhi azzurri, così magro, combatteva per settantatremila persone. Era come un generale. Un generale buono che si prendeva cura dell'umanità più debole. Era questo il socialismo, i diritti civili, le lotte sindacali. Andrew si occupava di tutti loro. E adesso si sarebbe occupato anche di lei. E l'avrebbe educata. L'avrebbe fatta diventare migliore.
Per questo quando Andrew, davanti al seminterrato, l'attirò a sé, dolcemente, passandole un braccio alla vita, Cetta lo lasciò fare. E quando Andrew la baciò sulle labbra, Cetta lo lasciò fare. E chiuse gli occhi e si abbandonò a quell'uomo buono e onesto che la trovava bella. E si strinse a lui, quando le labbra si staccarono, e lo abbracciò forte perché per la prima volta in vita sua Cetta era una ragazza come le altre. E allora, tenendolo stretto, sentì che non meritava quell'uomo meraviglioso che si interessava a lei.
«Faccio la puttana nel bordello all'incrocio tra l'Ottava e la Quarantasettesima West» gli disse piano nell'orecchio.
Sentì che il corpo magro di Andrew s'irrigidiva. E poi lentamente si scioglieva dall'abbraccio.
«Devo andare, ora» disse Andrew.
«Sì...»
«Ho molto lavoro da organizzare... sai, lo sciopero...»
«Sì...»
«Allora vado.»
«Grazie della cena» disse piano Cetta, senza abbassare lo sguardo perché sapeva che non l'avrebbe più rivisto. «È stato bellissimo.»
Andrew sorrise appena. Per educazione. E si allontanò.
«Grazie del bacio» disse con un filo di voce Cetta, guardandolo svoltare l'angolo.
Poi entrò nella sua stanza e si buttò sul letto. "Avevo giurato di non baciare nessun altro" pensò accarezzando Leo, il pupazzo spelacchiato che Sal aveva regalato a Christmas. Allora, prima di piangere le lacrime che le premevano dentro, si alzò dal letto e

corse al bordello, disse a Ma'am che Christmas era guarito e lavorò fino a notte fonda.
Due settimane dopo, la sera prima di Capodanno, Ma'am le disse che un cliente l'aspettava nella stanza verde. Cetta si passò il rossetto sulle labbra, si assestò il seno nel corpetto ed entrò nella stanza.
Andrew era di spalle. Guardava fuori dalla finestra. Quando sentì che la porta si richiudeva si girò.
«Ti penso giorno e notte» disse andandole incontro, abbracciandola e stringendola come non avrebbe mai fatto con una ragazza qualsiasi. «Ti desidero troppo» e intanto la baciava sul collo e le faceva correre le mani sui fianchi e più giù, infilandole sotto al vestito.
Cetta non si lasciò baciare sulla bocca ma si sdraiò sul letto e aprì le gambe. Voltò la testa e vide i cinque dollari di Andrew sul comodino. Andrew si spogliò e la palpò e le entrò dentro come non avrebbe mai fatto con una ragazza perbene. Quando ebbero finito, Andrew si rivestì in fretta. Cetta invece rimase sdraiata sul letto, nuda, con la naturalezza di una puttana con un cliente.
«Rivestiti, ti prego» le disse allora Andrew.
«La mezz'ora è finita» gli disse Cetta.
Andrew scosse la testa e si coprì gli occhi. Prese il portafoglio, pescò un biglietto da cinque e, allungandolo verso Cetta, le disse: «Ecco, ti pago un'altra mezz'ora».
Cetta prese i soldi e li mise sul comodino.
«Rivestiti, Cetta» disse Andrew.
Cetta, con indolenza, si infilò i vestiti che Andrew le aveva quasi strappato di dosso.
Andrew si era seduto sul bordo del letto, dandole le spalle. E adesso si teneva la testa tra le mani. E singhiozzava. «Scusami» disse con la voce rotta dal pianto. «Mi sento un animale» continuò tra i singhiozzi. «Un animale come tutti quegli uomini che ho sempre disprezzato. Io... non mi era mai successo... io non ero mai andato con... con...»
«Una puttana» disse Cetta, con una voce fredda.
«Cetta, credimi» disse Andrew, voltandosi di scatto. Aveva il viso rigato di lacrime.
Cetta lo guardò negli occhi. Occhi buoni, pensò. Occhi onesti.
«Sono un animale» disse piano Andrew. «Potrai mai perdonarmi? Non ho smesso un istante di desiderarti, da quando ti ho vista la prima volta e adesso... adesso... mi faccio schifo.»
Cetta gli si avvicinò in silenzio. Gli si sedette accanto, gli prese la testa e se la appoggiò al seno. Gli accarezzò i capelli biondi, guardando nel vuoto. E restarono così, senza parlare.
«La mezz'ora è finita» gli disse infine Cetta.
Andrew si alzò. Le lacrime gli si erano asciugate sulle guance.
Cetta non lo guardò uscire. Ascoltò la porta che si richiudeva piano. Si sdraiò sul letto, immobile. Dopo poco la porta si aprì e richiuse di nuovo. «Fai finta di dormire» disse una voce sconosciuta e rude. «Non ti muovere.» Poi il cliente mise cinque dollari sul comodino, accanto a quelli di Andrew, le alzò la gonna e la prese da dietro, sbrigativamente.
Quella settimana Cetta non ebbe il coraggio di andare a trovare Sal. Gli mandò una torta che aveva comprato in una pasticceria.
I primi giorni di gennaio Andrew tornò al bordello.
«Non voglio fare l'amore» le disse. «Voglio solo stare con te» e lasciò frusciare cinque dollari sul comodino.
Cetta lo guardò. Era tornato. Gli accarezzò le guance rasate. L'uomo che difendeva settantatremila operai era tornato. Per lei. Avvicinò le proprie labbra a quelle di Andrew e lo baciò. A lungo. A occhi chiusi. Poi lo spogliò e lo prese dentro di sé. E infine gli si avvinghiò stretta, tra le lenzuola sfatte, quando Andrew l'ebbe colmata del suo piacere.
«Non devi più pagare. Non voglio prendere soldi da te» gli

disse allora. «Ci vedremo a casa tua.»
Andrew la guardò con i suoi occhi azzurri. «Non possiamo» le disse. «Sono sposato.»

21.

Orange-Richmond-Manhattan-Hackensack, 1923.

Dopo aver lasciato la sede di accoglienza del New Jersey - ed aver cambiato i risparmi dell'irlandese del quale aveva preso il nome, per un totale di 372 dollari -, Bill si spinse all'interno e trovò lavoro in una segheria di Orange, vicino a una fabbrica di birra, chiusa per il proibizionismo, i cui cartelli - stinti e abbandonati allo sfacelo - dicevano: "The Winter Brothers' Brewery". Il lavoro era malpagato e massacrante. I grandi tronchi, appena sgrezzati e scortecciati, venivano issati su dei lunghi nastri scorrevoli e affettati in spesse tavole piene di schegge che - nonostante i guanti che gli erano stati detratti dalla prima settimana di paga - gli si infilavano nelle mani. La sera Bill aveva le ossa rotte. Mangiava un piatto di minestra con un pezzo di lardo stracotto e se ne andava a letto. La vecchia che lo ospitava - per il letto, la minestra serale, la colazione a base di porridge e due fette di pane nero, una cipolla fresca e un pezzo di manzo secco a pranzo - gli faceva pagare un'enormità. Prendere o lasciare, gli aveva detto la vecchia, con occhi avidi e i pugni ossuti piantati sulle anche, il giorno che Bill si era presentato alla sua porta. E Bill aveva preso, perché doveva far calmare le acque prima di poter tornare all'albero di Battery Park dove aveva nascosto i soldi e le pietre preziose. Spartiva la stanza con altri due pensionanti. Giovani come lui, due nuovi arrivati come lui. Uno era un italiano piccolo e dagli occhi ingialliti dal fiele. Aveva scritto in fronte "traditore", pensò Bill appena lo vide. L'altro era un gigante dall'aria bolsa che parlava poco e male, biondo e rubizzo, che veniva da un paese dell'Europa che Bill non aveva mai sentito nominare. Era talmente grande e grosso che i piedi gli uscivano dal letto di due spanne e le spalle non gli entravano per largo, così che un braccio penzolava sempre sul pavimento. Sollevava da solo tronchi che altrimenti esigevano lo sforzo di almeno tre uomini. Ma Bill non parlava con nessuno dei due. Con l'italiano perché non si fidava, con il gigante perché era così imbecille che avrebbe finito per cacciarlo nei guai anche senza volerlo.
La segheria era piena di gente. Negri, soprattutto. Negri che sarebbero rimasti lì a lavorare a vita e immigrati che forse avrebbero avuto altre occasioni. Ma neanche sul lavoro Bill familiarizzò. Si teneva in disparte. Quando la sirena annunciava la pausa di mezzogiorno, prendeva il fazzoletto nel quale era avvolto il suo pranzo e si allontanava. Si cercava un posto isolato e masticava piano la cipolla fresca, il pane nero e il pezzo di manzo secco. E pensava. I primi tempi pensava al suo futuro, faceva progetti. Ma dopo un paio di settimane i pensieri invece erano stati incatenati ai sogni che stava cominciando a fare. Sogni che nel giro di altre due settimane divennero incubi. Bill si svegliava urlando, quasi ogni notte, sudato e terrorizzato. «Mi stai scassando la minchia, Cochrann» gli aveva detto dopo un po' l'italiano. Il gigante invece non se ne accorgeva mai, continuava a russare beato. Quando l'italiano perse mezzo braccio in una sega circolare fu licenziato dalla segheria e al suo posto arrivò un vecchio che spendeva quasi tutta la sua paga in distillato di contrabbando e la notte russava come il gigante. Così Bill rimase solo coi suoi incubi.
Erano sempre diversi eppure sempre uguali. Qualsiasi fosse la situazione che sognava, anche la più bella, succedeva sempre la >

stessa cosa, inequivocabilmente. Moriva. Moriva per mano di Ruth, la puttana ebrea. La prima volta stava sognando di essere in un ristorante di lusso. Il cameriere gli portava un piatto che, sotto al coperchio d'argento sfavillante, doveva contenere pollo arrosto e patate. Ma quando Bill scoperchiava la portata, sul piatto c'era solo un dito femminile amputato. E allora il cameriere, che aveva in mano un coltello da arrosto, gli infilava la lama in gola. E il cameriere era improvvisamente la puttana ebrea. Oppure stava volando, librandosi in aria come un uccello. E allora Ruth, vestita da tiro al piattello, gridava: "Pull!" e poi gli sparava addosso. O lo annegava, o lo soffocava, o gli dava fuoco, o lo impiccava, o dava corrente alla sedia a dondolo sulla quale si trastullava e che improvvisamente si era trasformata in una sedia elettrica.
Ruth lo ossessionava. E mentre masticava in disparte il suo pranzo non riusciva a staccarsi dalle impressionanti immagini che l'avevano visitato la notte. Aveva provato anche a stordirsi col distillato del vecchio. E quella notte aveva sognato di essere stato avvelenato. E mentre i muscoli gli si paralizzavano e si irrigidivano, Ruth rideva e gli mostrava il dito amputato della mano che zampillava sangue.
In capo a sette mesi Bill aveva due occhiaie profonde e uno sguardo allucinato. Cercava di resistere al sonno, cercava di passare la notte sveglio. Ma la fatica del lavoro ben presto gli faceva chiudere gli occhi e Ruth tornava a trovarlo. Nel giro di quei sette mesi Bill credette di impazzire. E allora, una sera, dopo aver riscosso la paga della settimana, tornò a casa, racimolò le sue poche cose senza dire nulla, rovistò nella cucina della vecchia finché trovò dei soldi, li rubò e scomparve. Era arrivato il momento di tornare a Battery Park, di riprendersi ciò che era suo e di fare un gesto che gli facesse uscire almeno in parte l'odio che aveva accumulato. Aveva capelli e barba lunghi, incolti. Nessuno l'avrebbe riconosciuto. Se li sarebbe fatti sistemare da un barbiere per non sembrare un vagabondo ma non l'avrebbero riconosciuto, ne era certo. Come era certo che comunque si fossero dimenticati di lui, dopo tutti quei mesi. La morte non lasciava grandi tracce nel suo povero distretto. Per ogni altra evenienza, nella tasca dei pantaloni aveva un coltello che lo avrebbe protetto.
L'indomani, sulla strada che lo riportava a casa, si fermò a Richmond ed entrò in una cartoleria. «Devo scrivere una lettera a una ragazza» disse alla commessa. «Vorrei una busta colorata, magari con qualche disegno. Una cosa allegra.»
La commessa gli diede una busta rosa, con dei fiori stampati. «Potrebbe scrivere lei l'indirizzo?» le chiese allora Bill. «Ho una brutta calligrafia, ci tengo a fare bella figura.»
La commessa sorrise, forse anche intenerita. Prese una stilografica e attese.
«Signorina Ruth Isaacson» disse Bill, pronunciando quel nome tanto odiato con una dolcezza tale che chiunque avrebbe giurato che fosse vero amore.
«Non vuole che scriva anche l'indirizzo?» chiese la commessa.
.-.. «No» rispose Bill. «Gliela consegnerò personalmente.» Pagò e dopo aver buttato i suoi vecchi abiti sporchi della segheria ed essersi comprato un cappotto di lana, un vestito grigio da impiegato e una camicia blu, coi bottoni d'osso, si fece sistemare i capelli e la barba da un barbiere. Poi riprese la sua marcia di avvicinamento.
In attesa che facesse di nuovo buio, Bill si fermò poco fuori Manhattan. Si rigirò in mano la busta, compiaciuto del suo piano. Nessuno avrebbe sospettato, con una busta così. Nessuno l'avrebbe aperta prima di Ruth. Nessuno l'avrebbe letta prima di lei. Era una busta innocente. Allegra. La lettera di un'amica, avrebbero pensato. L'invito a una festa, magari. Bill rise e dopo mesi risentì nell'aria le note di quella sua risata cristallina, che

aveva messo a tacere per troppo tempo. Ora, di nuovo, si sentiva vivo. Pensò e ripensò a cosa le avrebbe scritto e quando ebbe deciso ogni parola ritornò a ridere. E più rideva più gli piaceva la sua vecchia risata.
Quando fu notte, Bill raggiunse Battery Park, salì sull'albero, infilò la mano nell'incavo e prese la tela cerata che aveva nascosto. La aprì con cautela e all'interno trovò i suoi ventidue dollari e novanta cent e le pietre dell'anello, il grande smeraldo e i piccoli diamanti. Calcolò che adesso possedeva 454 dollari e qualche spicciolo. Una fortuna. Soprattutto pensando che ancora non aveva venduto le pietre preziose. Si ficcò tutto in tasca e si diresse a passi decisi verso Park Avenue.
Nei pressi della lussuosa abitazione di Ruth, Bill sentì l'eccitazione crescere. E la tensione di tutti quei mesi di incubi. E temette che in quel momento si avverassero. Immaginò Ruth che lo additava a un poliziotto, si vide scappare, essere colpito alla schiena da un proiettile, si vide fritto sulla sedia. «Troia!» disse con furia mentre infilava la lettera nella buca della posta. E improvvisamente gli parve che quella lettera fosse nulla, una sciocchezza, che avrebbe dovuto aspettare l'ebrea nascosto, fermarla mentre andava a scuola e sgozzarla, là, in mezzo a tutte le sue ricche amiche, lasciare che il sangue le sporcasse il suo cappotto di cachemire. «Troia!» disse ancora allontanandosi e tornando istintivamente, senza ragionare, verso il suo vecchio distretto, verso casa. Come se quel posto potesse proteggerlo. O almeno offrirgli la possibilità di tornare a essere il Bill di sempre. Come se quel misero rione nel quale aveva ucciso suo padre tedesco e sua madre ebrea potesse restituirgli la sua risata, che di nuovo taceva.
Sulla strada - dove la Terza e la Quarta si fondono nella Bowery - vide le luci di una clubhouse dall'aria ambigua e malandata. Aveva bisogno di bere. E di una puttana. Entrò.
La notò subito. Accompagnava i clienti ai tavoli o ai séparé. Sorrideva. Era sulla trentina. Doveva essere italiana. Erano tutti italiani, lì dentro, d'altro canto. Li riconosceva dai loro vestiti sgargianti, colorati, volgari. Li riconosceva dalle loro voci sguaiate, dalla loro aria da guappi. E anche lei doveva essere italiana, con quei capelli bruni. Italiani ed ebrei per Bill erano la stessa cosa. E quella donna aveva un particolare che lo eccitò subito. Trascinava appena la gamba sinistra. Dopo aver salutato due clienti, tornando al bancone, si era data un piccolo pugno sulla coscia sinistra, poi - credendo che nessuno la vedesse - aveva chinato la schiena, inclinandola a sinistra, e la gamba aveva ripreso a muoversi. Allora la donna si era raddrizzata e aveva ricominciato a camminare normalmente. "Sei zoppa, troia" pensò Bill mentre raggiungeva il bancone, eccitato da quella tara.
«Un whisky» disse al barista.
«Gli alcolici sono proibiti, signore» disse il barista fissando Bill.
Bill scosse il capo, si guardò intorno, poi indicò un cliente poco più in là. «E quello che sta bevendo?» chiese.
«Tè freddo» rispose il barista.
«E allora dammi un tè freddo» disse. «E che sia buono» fece tirando fuori i soldi.
«Con ghiaccio o seltz?»
«Liscio. E doppio.»
«È il miglior tè che può trovare in giro» sorrise il barista, versandogli una doppia dose di whisky di contrabbando.
«E quanto mi costa quella puttana lì, amico?» chiese allora Bill sottovoce, sporgendosi oltre il bancone e indicando la donna che lo eccitava perché era zoppa.
«La signorina Cetta non è una puttana, signore» disse il barista sporgendosi anche lui verso Bill. «Ma se le interessa l'articolo, ci sono altre ragazze al piano di sopra.»

Bill non rispose. Bevve d'un fiato il suo whisky, fece una smorfia e sbatté il bicchiere sul bancone. «Un altro doppio tè» disse. Il barista gli riempì il bicchiere fino all'orlo, Bill lo bevve e pagò. Poi si aggirò per il locale tenendo sempre d'occhio Cetta. Quando la vide avviarsi verso la porta che dava sul retro con una cassa di bottiglie vuote, la seguì.
«Ehi, dolcezza» le disse raggiungendola all'esterno, «vuoi che ti massaggi la gamba?»
Cetta si voltò di scatto. Poggiò le bottiglie su una pila di altre bottiglie e fece per rientrare.
Ma Bill le sbarrò la strada. «Cos'è? Ti sto antipatico?» le chiese con un ghigno maligno in volto.
^ «Mi faccia passare» disse Cetta.
«Non ti voglio far innamorare» continuò Bill, afferrandola per imbraccio. «Ti voglio solo scopare, se non l'hai capito.»
«Mi lasci.»
Ma Bill le serrò con più forza il braccio, girandoglielo dietro la schiena e tirandola a sé. «Guarda che pago, troia.»
«Lasciami, stronzo.»
«Allora non mi hai capito...»
«Ti ha capito benissimo» lo interruppe una voce profonda come un rutto.
Bill vide un uomo con la faccia brutta e le mani nere sulla porta del locale. «Chi cazzo sei?» gli disse, lasciando Cetta e cercando il coltello che aveva in tasca.
L'uomo con le mani nere si sfilò la pistola dalla fondina, con una inaspettata velocità, e gliela piantò in faccia, premendogliela sulla fronte. «Vattene, merda» disse con la sua voce profonda e priva di emozioni.
Bill sfilò piano la mano dalla tasca. Alzò entrambe le braccia in aria e cercò di sorridere. «Ehi, scherzavo. Non sapete stare agli scherzi in questo posto, amico?»
L'uomo con le mani nere non disse una parola né smise di premergli la canna della pistola sulla fronte.
Bill arretrò di un paio di passi. E poi se ne andò, piano, temendo un proiettile a tradimento. Sudando di paura. Quando fu all'angolo, prima di svoltare, si girò a guardare verso il retro del locale. La donna aveva abbracciato l'uomo dalle mani nere. «Troia!» disse a tutte le donne del mondo.
Camminò veloce per tre isolati. Era furibondo. E scappava dalla sua paura, dalla sua umiliazione, dalla sua frustrazione.
«Lo vuoi un lavoretto di bocca?» gli disse una voce, nel buio di un vicolo. La puttana era vecchia. Con capelli tinti, color paglia, stopposi. Il vestito scollato lasciava intravedere due capezzoli scuri e vizzi. Si sfilò la dentiera. «Ho una bocca di velluto, tesoro.»
Bill si guardò intorno, la spinse in un angolo, si sbottonò i pantaloni e la mise in ginocchio.
«Mi devi pagare» provò a protestare la puttana.
Bill estrasse il coltello e glielo piantò alla gola. «Succhia, troia» le disse. «Se fai un fiato t'ammazzo.» E mentre la donna gli prendeva in bocca il membro, indurito dalla rabbia, Bill non smise mai di premerle il coltello sulla gola. «Ingoia, troia ebrea» disse svuotandosi di tutto il suo fiele, dopo poco. Allora indietreggiò di un passo, si allacciò i pantaloni, guardò la puttana ancora in ginocchio e la colpì con un calcio in faccia. Le saltò addosso e di nuovo le fece sentire il coltello alla gola. Le infilò una mano nella scollatura e strappò il vestito. I seni flaccidi ballonzolarono nell'aria liberando qualche dollaro. Bill li prese e se li ficcò in tasca. Poi si alzò.
«Non mi ammazzare...» piagnucolava la puttana.
Bill la guardò con profondo disprezzo. Poi pestò la dentiera, che era caduta a terra, distruggendola. «Troia ebrea!» le urlò allontanandosi di corsa e abbandonando Manhattan.
Riuscì a saltare su un treno merci diretto a nord ma il treno si

fermò un'ora dopo, prima che Bill avesse deciso dove andare. Scese e, ancora tremando, con la mascella contratta, lesse il cartello della stazione. "Hackensack" diceva. Guadagnò la statale e riprese a camminare verso nord. Nessuno dei pochi camion che transitavano lo prese su. Dopo qualche miglio, invece, inaspettatamente, una macchina nera accostò al ciglio della strada.
«Dove vai, ragazzo?» disse il conducente, sporgendosi dal finestrino. «Vuoi un passaggio?»
Bill saltò su. L'uomo aveva una cinquantina d'anni, un aspetto gioviale, la parlantina sciolta del commesso viaggiatore e un parrucchino da quattro soldi che non gli stava dritto e che l'uomo continuava ad aggiustarsi. «Chiacchierare mi fa stare sveglio» gli aveva detto e non aveva mai smesso di parlare da quel momento.
Alla prima pausa Bill disse: «Bella questa macchina».
«È la Tin Lizzie» aveva detto orgoglioso l'uomo. «Questa non ti lascia per strada. È una Ford.»
«Ford» ripetè Bill, trasognato. E per la prima volta da quella sera si sentì rilassato. Gli piacevano le macchine. E quella era proprio bella.
«E il Model T» continuò fiero l'uomo, accarezzando il cruscotto come avrebbe fatto con un animale di razza. «Ragazzo, se sei un vero americano hai un Model T.»
«Model T.»
«Sissignore» rise il commesso viaggiatore. «E questa è una Runabout, il modello di lusso, con accensione e ruota di scorta. L'ho pagata 420 dollari.»
«È bellissima.»
«Lo puoi dire forte» fece l'uomo, gonfiando il torace. «Come ti chiami, ragazzo?»
«Cochrann. Ma mi chiami Bill.»
«Okay, Bill. Dove vai?»
«Dove si costruiscono le Ford?» chiese Bill.
«Come "dove si costruiscono"? Ma a Detroit, Michigan.»
Bill guardava la strada davanti a sé, illuminata dai tremolanti fari dell'auto. E le sue orecchie si riempivano del suono del motore che scoppiettava regolare. E improvvisamente ritrovò la sua risata.
Anche il commesso viaggiatore rise. E di nuovo accarezzò il cruscotto. «Allora, dove vai, Bill?» gli chiese.
«Detroit, Michigan» disse Bill.

22.

Manhattan, 1923.

Christmas fremeva di rabbia. Le mani erano serrate al pezzo di carta e tremavano per la tensione. Non sentiva gli schiamazzi dei bambini che giocavano sui prati appena imbiancati di neve tardiva di Central Park, intorno a loro; non sentiva il freddo di quella primavera che, alla fine di marzo, non voleva dimenticare l'inverno; non vedeva null'altro che quel biglietto, scritto su una carta spessa, povera. Non si accorgeva di nulla, risucchiato dall'odio che gli era esploso dentro, incontenibile. Gli occhi fissavano la calligrafia sgraziata e scorrevano ossessivamente il messaggio.
Troia ebrea, mi pensi? Sono certo di sì. Io faccio di più. Ogni giorno ti guardo, ti seguo, ti controllo. E quando vorrò, ti prenderò di nuovo. Te lo ricordi quanto ci siamo divertiti insieme? C'è ancora il tuo sangue sulle mie cesoie.
Con amore, Bill
Ruth, seduta accanto a lui sulla loro panchina, dove si vedeva-

no ogni settimana, ormai da mesi, aveva lo sguardo smarrito.
«Non l'ho mostrato a nessuno» aveva detto una prima volta consegnando il biglietto a Christmas. «Non l'ho mostrato a nessuno» disse piano, adesso, per la seconda volta.
Christmas voltò il viso verso di lei, staccandosi a fatica dal biglietto di Bill. La guardò e provò una corrente di gelosia e di rabbia. "È sua" pensò.
Ruth aveva gli occhi di una bambina. Grandi occhi verdi, con *a pupilla dilatata dalla paura.
«Perché non l'hai detto a nessuno?» le chiese Christmas.
«Perché mi proibirebbero di fare qualsiasi cosa.»
«Bisogna dirlo a tuo nonno.»
Ruth non rispose, abbassò lo sguardo sulla propria mano mutilata. Christmas la abbracciò, stringendola forte. Ruth si scosse, si divincolò e si alzò in piedi, rossa in viso.
«Non provare mai più a mettermi le mani addosso» gli disse con una voce tagliente.
Christmas la fissò. Era abituato a quello sguardo duro, ogni volta che si avvicinava più del lecito.
Ruth si voltò e s'incamminò verso il marciapiede dove la attendeva Fred, in divisa, accanto alla macchina che l'avrebbe riportata a casa. Christmas la seguì col biglietto di Bill in mano e di nuovo, guardandola camminare davanti a sé, nel suo elegante e caldo cappotto di cachemire, pensò: "È sua". Arrivata alla macchina, Ruth si infilò nell'abitacolo senza dire una parola e richiuse lo sportello.
«Stai con gli occhi aperti» disse Christmas a Fred.
Poi si voltò verso il finestrino oltre il quale Ruth se ne stava come una statua di ghiaccio. Il motore si accese e la macchina prese lentamente a muoversi. Christmas era immobile sul marciapiede.
Allora Ruth voltò lo sguardo verso di lui. Gli occhi, ora che se ne stava andando, avevano perso la durezza di poco prima. Appoggiò la mano mutilata al finestrino, guardandolo intensamente, poi scomparve nel traffico.
Christmas si rigirava in mano il biglietto di Bill che Ruth s'era dimenticata di farsi restituire. O che gli aveva lasciato perché lui, non dimenticasse. Un gruppetto di ragazzini gli passò accanto schiamazzando e tirandosi delle palle di neve. Un proiettile ghiacciato atterrò ai piedi di Christmas, che si voltò con gli occhi ancora colmi della rabbia che lo pervadeva. «Scusi, signore» disse uno dei ragazzini, spaventato dallo sguardo. Aveva sì e no quattro anni meno di Christmas. Ma Christmas non sembrava più un ragazzo. Era diventato un uomo, improvvisamente. Le cose non erano come le aveva immaginate. E quello che lo aveva fatto crescere tanto in fretta, che lo aveva sradicato dall'adolescenza, era l'amore. L'amore era qualcosa che bruciava, che consumava, che faceva diventare belli ma anche brutti. L'amore cambiava le persone, non era una favola. La vita non era una favola.
Da mesi lui e Ruth si vedevano, una volta a settimana, sempre di venerdì. Si incontravano all'angolo di Central Park West con la Settantaduesima, Christmas salutava Fred e poi, camminando accanto a Ruth, raggiungevano la loro panchina nel parco e si sedevano a chiacchierare guardando, più in là, il lago. Parlavano di tutto, scherzavano e ridevano, ma c'erano lunghi momenti in cui erano seri. E silenziosi. Come se non servissero parole. E ogni volta che si lasciavano Christmas era cresciuto un poco. Lei entrava nella lussuosa Rolls-Royce del nonno, lui si frugava nelle tasche per vedere se aveva qualche spicciolo per prendere il treno della BMT alla fermata della Settantaduesima per tornare nel ghetto del Lower East Side. Lei aveva cappotti caldi che la proteggevano dal freddo pungente dell'inverno, lui si stringeva nelle spalle e si teneva la giacchetta di panno abbottonata fino al collo. Lei aveva guanti di pelle foderati di morbida pelliccia di coniglio, lui le nocche delle mani screpolate. Lei era una ricca

ebrea occidentale, lui un wop, un guappo, come chiamavano tutti gli italiani.
Ma ciò che lo aveva fatto crescere più in fretta non era solo il suo amore ma l'amore che leggeva, a tratti, negli occhi di Ruth. Quell'amore contro il quale lei lottava, giorno e notte, perché Bill li aveva fatti incontrare e nello stesso tempo separati. Perché Bill, con le sue manacce e la sua cesoia e la sua violenza, aveva sporcato l'amore e Ruth non riusciva a vedere altro che sporcizia. Anche in Christmas. E lo teneva lontano. Così che tanto più cresceva l'amore di Christmas, tanto meno sapeva cosa farne. Gli rimaneva dentro, inespresso eppure violento, e invece di farlo fiorire lo avvelenava. Il suo carattere s'era fatto più ombroso; i suoi stessi occhi s'erano incupiti; le sue speranze, i suoi sogni, la sua allegria e spensieratezza erano diventati sbiaditi ricordi di un'infanzia che non erano sopravvissuti a quell'uragano imploso, da adulto.
Mentre se ne tornava a casa, stringendo in mano il biglietto scritto da Bill, Christmas fremeva di rabbia. I pensieri gli si affollavano dentro confusamente, senza riuscire a prendere forma eppure senza tacere. Come una massa ululante di fantasmi senza corpo, che spostavano l'aria senza produrre una corrente.
S'infilò in casa in silenzio. La porta della camera di Cetta era chiusa. Dormiva ancora. Christmas andò nel salotto e accese la radio, tenendo basso il volume. «Buy a Ford, spend the difference» diceva un annunciatore pubblicitario. «E ricordate: dal 1909 potete avere il vostro Model T di qualsiasi colore... purché sia nero.» Si sentivano le risate del pubblico che accompagnavano la famosa battuta di Henry Ford, poi un breve jingle e in fine: «La Tin Lizzie può essere vostra a partire da soli 269 dollari...».
«Come mai a casa?» chiese Cetta alle sue spalle, comparendo assonnata nel salotto. «Non dovevi lavorare?»
«Che hai fatto ai capelli?» domandò Christmas strabuzzando gli occhi.
«Ti piaccio? È l'ultima moda» rispose Cetta, facendo una piroetta e mostrandogli il taglio drasticamente corto e liscio. I capelli erano tagliati a caschetto fino alla linea del mento, lasciando la nuca scoperta.
«Sembri un maschio» disse Christmas.
«È la nuova moda» rispose Cetta scrollando le spalle.
«Sembri un maschio» ripetè Christmas.
«Sono diventata una flapper.»
«Flapper?»
«Sì, flapper. È così che si chiama chi segue questa moda.»
«Perché volete essere dei maschi?»
«Vogliamo essere indipendenti e libere come gli uomini. Noi flapper siamo spregiudicate.»
«Ma voi chi?»
«Le nuove donne. Le donne moderne.»
«Sembri un maschio» concluse Christmas e le voltò le spalle.
«Non dovevi lavorare oggi?» gli chiese di nuovo Cetta.
«Non mi va di incatramare tetti» rispose Christmas.
«Sal mi ha detto che ti davano dieci dollari.»
«Non me ne frega niente.»
«Dieci dollari, Christmas.»
«Non mi va di fare quei lavori da morto di fame che ti lasciano le mani sporche per tutta la vita e ti spezzano la schiena. Io voglio diventare ricco.»
«E come?» disse Cetta awicinandoglisi e passandogli una mano in quei capelli biondi che aveva ereditato dal padre stupratore.
«Non lo so» fece Christmas scostandosi infastidito. «Troverò un modo. Ma non incatramando i tetti.»
«La vita è diversa da come la si immagina alla tua età...» Cetta lo guardò con tenerezza. Era già da un po' di tempo che aveva notato il cambio di umore del figlio. All'inizio le parlava di quella ra-

gazza ebrea che aveva salvato. Le aveva raccontato della casa lussuosa nel New Jersey, dell'appartamento gigantesco vicino a Central Park, delle macchine, dei vestiti. E di quanto ne fosse innamorato. Cetta aveva provato a dirgli che non appartenevano allo stesso mondo, che cose del genere non succedevano nella vita reale, ma poi, a un certo punto, Christmas aveva smesso di parlarle e si era sempre più chiuso in se stesso. E Cetta aveva paura che suo figlio non imparasse ad accontentarsi, come invece aveva fatto lei, come facevano tutti gli abitanti del Lower East Side.
«È per quella ragazza?» gli chiese. «Sei innamorato?»
«Che ne sai tu dell'amore?» scattò Christmas, con gli occhi infiammati dalla rabbia. «Che ne sa dell'amore una... una che fa il tuo mestiere?»
Cetta sentì una fitta al petto, all'altezza del cuore. Gli occhi le si appannarono di lacrime. «Che ti sta succedendo, bambino mio?» disse con un filo di voce.
«Non sono un bambino!» urlò Christmas e uscì di casa sbattendo la porta.
L'aria per strada era pesante d'aglio, come sempre all'ora di pranzo. Gli immigrati non riuscivano a staccarsi dalle loro origini e quel sugo di pomodoro che ribolliva nelle pentole e spandeva il suo aroma per il quartiere era come una rossa radice liquida che li incatenava al loro ruolo. Lo stesso odore da ognuna delle centinaia di abitazioni del distretto. "Io non sono come voi" pensò Christmas, ancora in preda a quella rabbia che gli si agitava vorticosamente dentro e che avrebbe voluto sfogare sul mondo intero. "Io sono americano" e scalciò una pietra.
«Che ti rode?» gli chiese Santo, che l'aveva visto dalla sua finestra al primo piano ed era sceso in strada di corsa, nonostante le proteste della madre che lo minacciava con un mestolo di legno in mano.
Christmas estrasse dalla tasca il biglietto di Bill e glielo mostrò. Il viso di Santo, a mano a mano che leggeva, si faceva più pallido e i brufoli, per contrasto, sembravano ancora più rossi e lucidi.
«Allora?» chiese Christmas quando Santo gli riconsegnò il biglietto.
«Merda» disse solo Santo.
«Dobbiamo proteggerla» fece Christmas. «Dobbiamo guardarle le spalle.»
:> «Chi? Noi?» e Santo impallidì ancora di più, strabuzzando gli occhi. Istintivamente - come se Christmas fosse portatore di un pericoloso virus - fece un passo indietro.
«Noi, sì. Chi altro?» continuò Christmas infervorandosi. «E se lo becchiamo gli sfilo il cuore dal culo.»
Santo arretrò di un altro passo. «Quello ha scannato i suoi genitori come due maiali» disse con un tremolio nella voce. «E ha fatto quel che ha fatto a Ruth. È pericoloso...» un altro passo indietro. «A due come noi ci fotte in un secondo.»
«Ti stai cacando sotto. Come al solito. Vaffanculo, Santo.»
«Christmas... aspetta...»
«Vaffanculo» e Christmas si allontanò veloce, spintonando la gente che gli intralciava il cammino. "Posto di merda" pensava sempre più pieno di rabbia. E con quella rabbia guardava gli uomini e le donne del suo quartiere, che vedeva più bassi, più pelosi, con le sopracciglia così folte da sembrare una sola riga nera tracciata sugli occhi. Quegli occhi vinti, quelle schiene piegate dalla miseria e dalla rassegnazione, quelle tasche sempre vuote che urlavano la fame, spalancate come le bocche urlanti dei loro figli denutriti. E mentre si allontanava era come se le solite vecchie frasi di tutti quegli sciagurati come lui gli risuonassero nelle orecchie. Li sentiva parlare del cielo e del sole del loro paese natio - dal quale erano scappati senza scrollarselo di dosso, tenendoselo aggrappato alle spalle come un parassita, come una maledizione - e li sentiva parlare di muli, pecore, polli e della terra,

quella terra da arare col sudore della fronte e concimare col sangue delle mani che era - nei loro discorsi - l'unica cosa che valesse un cazzo a questo mondo. E sentiva ancora tutte le loro chiacchiere sull'America, la straordinaria nazione che prometteva tutto ma che a loro non dava niente. E mentre li spintonava, facendosi largo tra gli ambulanti che vendevano stringhe per scarpe e bretelle e comari che involtolavano nella carta una salsiccia che sarebbe bastata per quattro bocche, provava la stessa sensazione di furioso disagio di sempre, perché quella gente parlava dell'America come di un miraggio, di qualcosa che esisteva solo nei racconti, come se invece non fosse lì fuori dalle loro case. Come se non sapessero vederla, prenderla. Come se fossero partiti ma mai arrivati.
A testa bassa attraversò quello che tutti chiamavano il Bloody Angle, a Chinatown, tra la Doyer, la Mott e la Pell. Cambiava il colore della pelle, le canottiere macchiate di sugo lasciavano il posto alle tuniche senza colletto, cambiava la forma degli occhi, gli odori per strada - un misto di cipolla, oppio, olio per frittura e vapori di amido delle tintorie - ma gli sguardi erano identici. Era solo un altro ghetto. Un'altra prigione. "È un mondo da cui nessuno se ne va. Un mondo senza porte né finestre" pensava Christmas. "Ma io invece me ne andrò." E sempre a testa bassa - come se procedesse controvento - continuò a camminare, così veloce che era quasi correre, senza meta, come se cercasse semplicemente di evadere da quel labirinto nel quale si erano persi tutti gli altri. E tirò dritto, fino al limitare dei distretti poveri. Quando si fermò senza fiato alzò gli occhi e vide che aveva saputo fin dall'inizio dove andare. In cima al tozzo e squadrato edificio in mattoni rossi spiccava una scritta, stinta dalla pioggia: "Saul Isaacson's Clothing". La mano che non aveva mai smesso di serrare la minaccia di Bill a Ruth allentò la presa. Era arrivato. Sapeva cosa era meglio per Ruth. Sapeva chi era l'unica persona dotata di coglioni.
Vide Fred che fumava una sigaretta appoggiato al parafango lucido della Rolls-Royce. «Ciao, Fred» disse. «Hai lasciato Ruth a casa, vero?»
«Certo.»
«Tutto tranquillo?»
«Che succede?»
«Lascia perdere, Fred. Il vecchio è lì dentro?» e Christmas indicò col mento la fabbrica.
L'autista sospirò, preparandosi stancamente a rimproverarlo per quel "vecchio" che non si decideva a eliminare dal suo vocabolario.
«Sì o no, Fred?» lo prevenne Christmas. «È una faccenda seria.»
«Sì» disse allora Fred. «Al secondo piano, nel suo ufficio.» Poi si voltò verso un uomo robusto che stazionava davanti all'ingresso, costituito da due pesanti porte scorrevoli in ferro, laccate di rosso. «Fallo entrare» urlò all'uomo, che fece un impercettibile cenno d'assenso in risposta. «Scioperi...» disse Fred a Christmas.
«Sei un amico» e Christmas si avviò verso l'ingresso.
«Si è messo nei guai, mister?» gli chiese Fred.
Christmas si voltò e gli strizzò l'occhio. L'uomo all'ingresso aveva un manganello infilato nei pantaloni. Christmas alzò il mento, in segno di saluto, e poi scomparve nell'edificio.
., ; Non era un rumore assordante. Era come il chiacchiericcio amplificato di un alveare meccanico, piuttosto. Qualche uomo, ma in maggioranza donne, erano gli uni accanto agli altri a decine e decine, chini ognuno su una macchina da cucire e - come un esercito - compivano tutti gli stessi gesti, veloci, efficienti, quasi in sincronia. Di nuovo i colori dei capelli, la forma dei visi, la foggia dei vestiti erano cambiati. Erano tutti ebrei. E come per gli italiani e poi per i cinesi, Christmas vide che non c'era un solo americano tra loro. "Ma io me ne andrò" si ripetè, poi aprì la por-

ta del padrone senza bussare.
Saul Isaacson era seduto dietro una scrivania pregiata, con un lungo sigaro chiaro tra le labbra e il bastone appoggiato di traverso sul piano di legno, accanto a un bicchiere pieno di liquore. Il vecchio se ne fregava del proibizionismo. In mezzo alla stanza il cui pavimento era coperto da un tappeto scuro - un omino occhialuto, calvo e con una lunga barba che sembrava appesa al naso adunco, se ne stava inginocchiato con la bocca piena di spilli ai piedi di una ragazza alta e magra.
«Più lunga di così?» stava chiedendo scettico il sarto.
Saul Isaacson alzò lo sguardo verso Christmas. La ragazza, che aveva capelli corti e lisci, come Cetta, sorrise al nuovo arrivato. Indossava un abito stretto al seno, quasi piatto, che poi scendeva dritto fino a metà polpaccio.
«Devo parlarle» disse Christmas al vecchio con un'espressione seria.
Il vecchio lo guardò in silenzio, come faceva sempre, pesando le situazioni senza bisogno di parole. Poi gli fece un cenno d'assenso e si rivolse al sarto. «Asher, sì, più lunga di due dita.»
«Ma Coco Chanel dice che...» provò a protestare il sarto, parlando con la bocca piena di spilli.
«Non me ne frega niente di Coco Chanel» lo interruppe il padrone. «Quello che fanno in Europa non m'interessa. Qui siamo in America. Più lunga di due dita, Asher.»
Il sarto tirò giù l'orlo e appuntò uno spillo alla gonna della ragazza.
«Chi è Coco Chanel?» chiese Christmas mentre il sarto e la ragazza uscivano dall'ufficio.
«Una gran donna. Ho appena regalato il suo N° 5 a Ruth. Eccezionale. Ma è troppo europea per gli americani.» Lo squadrò per un attimo. «Allora? Non sarai qui per una lezione su madame Chanel, dico bene?»
Christmas si avvicinò alla scrivania, estrasse di tasca il biglietto di Bill e glielo porse. La faccia del vecchio era impenetrabile mentre leggeva. Quando ebbe finito sbatté con violenza il bastone sul tavolo, s'alzò, aprì la porta dell'ufficio e urlò: «Greenie! Greenie!» e poi tornò a sedersi, con le sopracciglia aggrottate.
Passarono pochi istanti e Greenie, un uomo con uno sgargiante vestito verde di seta e una camicia a righe viola in tinta con le bretelle, entrò nella stanza. Christmas lo guardò. E riconobbe negli occhi di Greenie qualcosa che aveva già visto per le strade del Lower East Side. Una specie di calma glaciale. Come qualcosa che si intravede sul fondo di uno stagno.
Saul Isaacson allungò il biglietto a Greenie. Greenie lo lesse senza muovere un solo muscolo del viso. Poi appoggiò il biglietto sulla scrivania, senza cambiare espressione, e aspettò che il vecchio parlasse.
"Lui ce l'ha fatta" pensò Christmas, con ammirazione. "È americano."
«Non voglio che succeda nulla a mia nipote» disse Saul Isaacson. «Organizza la cosa.»
Greenie mosse appena il capo. Aveva capelli impomatati e tagliati cortissimi sulla nuca, dove il collo tozzo e muscoloso formava delle pieghe.
«E se trovi quel figlio di puttana» continuò il vecchio, «portami la sua testa.»
«William Hofflund» disse Christmas. «Bill.»
Greenie non lo degnò di un'occhiata.
«Non ha importanza quanto costa il servizio» disse il vecchio.
Di nuovo Greenie assentì appena e poi si voltò. Le sue scarpe di vernice lucida scricchiolarono.
«Vengo con te» disse Christmas.
«Levati di mezzo, ragazzo» disse Greenie e uscì.

23.

Manhattan-Brownsville, 1923.

«Ehi, amico... sei tu?»
La voce alle sue spalle fece voltare Christmas, assorto nei suoi cupi pensieri, divorato dalla rabbia crescente. Vide un ragazzo che poteva avere un paio d'anni più di lui, magro scheletrico e con due occhiaie scure. Aveva un'aria sveglia e vissuta.
«Scommetto che non ti ricordi di me, Diamond» disse il ragazzo avvicinandoglisi.
Christmas lo guardò meglio. Aveva lunghe mani da pianista, innaturalmente lucide, spalmate di cera. «Tu sei...» e cercò di riesumare il nome del ragazzo che aveva conosciuto in prigione dopo aver portato Ruth all'ospedale. «Tu sei...»
«Joey.»
«Joey, certo. Quello che sfila portafogli» sorrise Christmas.
«Parla piano, Diamond. Non mi va di finire nelle orecchie di tutti i polli del quartiere» fece il borseggiatore, guardandosi in giro. «Come ti butta?»
Christmas agitò una mano nell'aria, senza intendere nulla, ancora distratto dalla sua rabbia. Poi scrollò le spalle. Avrebbe voluto essere con Greenie, a proteggere Ruth.
«Io sono stato in albergo fino a una settimana fa» disse Joey, scrollando anche lui le spalle.
«In albergo?»
«Al riformatorio di Elmira, a nord» fece Joey, fingendo che la cosa gli fosse indifferente.
Ma a Christmas parve di notare che le occhiaie di Joey fossero più scure e più segnate. E che in quella nera cornice gli occhi si fossero un po' spenti. E quando il ragazzo si ficcò le mani in tasca gli sembrò che lo facesse perché avevano cominciato a tremare appena. «È stata dura?» gli chiese. E anche lui si ficcò le mani in tasca.
«Una villeggiatura» rise Joey, ma senza allegria. «Mangi gratis e dormi tutto il giorno.»
Christmas lo fissò senza parlare.
Joey abbassò lo sguardo, imbarazzato. Poi quando tornò ad alzarlo sorrideva beffardo. «Fai un sacco di amicizie nuove e impari cos'è la vita vera» disse.
Christmas sapeva che stava mentendo. Eppure - come per Greenie - provò una fitta di ammirazione. Anche Joey stava provando a uscire dal ghetto.
«In albergo nessuno aveva sentito parlare dei Diamond Dogs» disse Joey.
«Be'... siamo nuovi. Ma ci stiamo facendo strada.»
«E che affari combinate?»
«Adesso stiamo proteggendo una ragazza da un assassino.»
«Cazzo! Un assassino! Un vero assassino, intendi?»
«Ne ha già fatti fuori due.»
«Sembra un lavoro da sbirri, però» fece Joey. «Senza offesa, Diamond.»
«Ci pagano bene.»
; «Chi?»
«Un tizio ebreo. Gli diamo un'occhiata anche alla fabbrica. È ricco sfondato.»
«Ah, un ebreo dell'Ovest» ghignò Joey.
«Che ne sai?»
«Tu non te ne intendi di ebrei, eh?» disse Joey, con un sorrisetto superiore. «Io sì. Da quando ero in fasce ho sentito parlare solo di Abramo e Isacco, del Diluvio, delle piaghe, dell'Esodo, dei Comandamenti...»

Christmas aggrottò le sopracciglia.
«Sono ebreo anch'io, Diamond» rise Joey e per la prima volta, in fondo alle occhiaie scure, i suoi occhi s'illuminarono divertiti. «Joey Fein, detto Sticky perché tutti i portafogli mi si appiccicano ai polpastrelli, figlio di Abe il Fesso, un ebreo dell'Est che è arrivato qui credendo di trovare la Terra Promessa e dopo vent'anni ancora vende cravatte e bretelle in giro per le strade, con una valigia di cartone e le scarpe bucate. Hai capito perché so tutto degli ebrei? Quelli dell'Ovest sono i ricchi, noi dell'Est i morti di fame.»
«Credevo che gli ebrei fossero tutti ricchi» disse Christmas.
«Sì? Be', un giorno passa da me a Brownsville e ti faccio cambiare idea.»
«Dove?»
«Cazzo, Diamond, ma non sei mai uscito dall'East Side?» rise Joey. «Brownsville, il culo sporco di Brooklyn.» Poi Joey guardò Christmas per un attimo. «Ehi, che devi fare oggi?»
«Oggi? Niente...»
«E il tuo assassino?»
«Gli ho messo alle costole Greenie, un tipo fidato.»
«Perché non vieni con me a Brownsville, allora? Devo fare un lavoretto per gli Shapiro... li conosci?»
«Ne ho sentito parlare, sì...» mentì Christmas.
«Slot machine e altri giri. Diventeranno qualcuno se non li ammazzano prima. Invecchiare in questo mestiere non è facile» disse Joey con aria vissuta.
«Già, non è facile» commentò Christmas cercando di darsi un contegno.
«Allora? Andiamo?»
Christmas sentì che stava per entrare in un mondo nuovo e pericoloso. Ricordò le raccomandazioni che Cetta gli aveva fatto sin da quando era piccolo. E ricordò le storie dei tanti ragazzi che non avevano voluto ascoltare le raccomandazioni delle loro madri. Che avevano cercato di fregare il loro destino. Esitò. Poi l'eccitazione ebbe il sopravvento. "Io me ne andrò di qui" pensò. Scrollò le spalle, sorrise e disse: «Andiamo».
Joey fischiò, gli circondò le spalle con un braccio e si avviò verso la fermata della BMT nella Bowery. Quando furono ai cancelli Christmas si frugò in tasca in cerca di spiccioli.
«Eh, no, amico» disse Joey. «Che cazzo ti dà questa città? Niente. E niente le diamo noi.» Si guardò in giro, lasciando vagare lo sguardo tra la folla della metropolitana. «Eccole» disse e poi si avviò verso una donna dall'aria stanca, vestita di nero, che reggeva una cesta di mele rinsecchite. Insieme alla donna una ragazzina, anche lei vestita di nero, che aveva già un viso smunto da vecchia. Urtò entrambe, come se fosse casuale, rovesciò la cesta, si scusò, aiutò la donna a rimettere a posto le mele, le diede una pacca sulle spalle e fece una carezza alla ragazzina e poi tornò da Christmas, strizzandogli l'occhio mentre gli mostrava due biglietti.
«Erano due poveracce» protestò Christmas.
«Ah, sì? Io ho visto solo che tenevano i biglietti a portata di mano, Diamond. Non so chi siano e non me ne frega niente. È questa la vita qui in America. Ogni giorno uno come me può essere schiacciato, pestato in un mercato e lasciato a terra sanguinante. In un minuto è tutto finito e la gente intorno se ne va facendo finta di non aver visto un cazzo. Non mi farò schiacciare» continuò mentre il treno si fermava sferragliando. Entrarono nella carrozza e si sedettero in fondo. «Prendi Abe il Fesso» disse allora Joey, con disprezzo, «mio padre» e negli occhi gli bruciava una rabbia sorda, come di brace. «È arrivato qui che non possedeva nulla. Ha incontrato una donna che non possedeva nulla, come lui, si sono sposati e hanno continuato a non possedere nulla insieme. Poi sono nato io e per la prima volta hanno avuto qualcosa.» Sputò per terra. «Ti rendi conto?»
E mentre Joey continuava a parlare, Christmas guardava fuori

dal finestrino e tutta la città gli sembrava diversa, come se fino ad allora avesse vissuto in un sogno. Un sogno che era stato spezzato dall'amore per Ruth. Quell'amore impossibile. Perché lui era un pezzente. Perché lei era un'ebrea dell'Ovest. Perché Bill aveva messo il suo marchio su Ruth. Perché tutto, ora, gli appariva sporco.
«Quando Abe il Fesso tirerà le cuoia lo butteranno in una fossa al Mount Zion Cemetery e sulla tomba ci scriveranno: "Nato nel 1874. Morto nel..." che cazzo ne so... "1935". Punto e basta. E sai perché? Perché non c'è un cazzo d'altro da dire di Abe il Fesso» fece Joey, e i suoi occhi erano pieni della stessa rabbia di quelli di Christmas.
"Sulla mia tomba non scriveranno Christmas-Punto-E-Basta" pensò Christmas.
«Dobbiamo scendere» disse poi Joey. «Abbiamo un pezzetto di strada da fare» aggiunse uscendo dalla stazione.
Christmas si guardò intorno. All'orizzonte si vedevano, sfocati tra le nuvole, i grattacieli di Manhattan. Ma lì le case erano basse. Come se fosse un'altra città. Un altro mondo. Si vedevano uomini stanchi come ovunque, poveri come ovunque, che staccavano dal primo turno ai mulini o ai conservifici, che sembravano fantasmi. E a ogni angolo di strada ragazzotti che li guardavano in cagnesco, atteggiandosi a duri.
«Ciao, Sticky» disse uno.
«Come butta, Red?» rispose Joey.
«E tu?»
«Faccio fare il giro turistico al mio amico Christmas, dei Diamond Dogs, dell'East Side.»
«Vi va di spaccare ossa? Abbiamo un ratto da sistemare» fece il teppista.
«E lo fanno sistemare a te? Deve essere una cimice, non un ratto» disse Joey, tirando dritto senza guardarlo più.
«Vaffanculo, Sticky.»
«Buona giornata, Red» rise Joey.
«Chi era?» chiese Christmas.
«Uno tosto.»
«Che vuol dire "ratto"?»
«È un tizio condannato a morte.»
Christmas e Joey camminarono altri dieci minuti senza parlare. Christmas si guardava in giro. Sì, era un altro mondo. Eppure lo stesso mondo. Pieno di gente che non ce la faceva.
«L'America non dà nulla» disse all'improvviso Joey, fermandosi di fronte a un basso caseggiato che cadeva a pezzi, all'angolo tra Pitkin Avenue e Watkins Street. «Quello che promette non lo si ottiene col lavoro, come ci raccontano. Lo si deve prendere, con la forza, anche a costo di barattare l'anima. L'importante è arrivare, Diamond. E non come ci sei arrivato. A discutere di come ci si arriva sono soltanto i coglioni» e allungò l'indice verso una finestra al primo piano, con la cornice scrostata. «Lì è dove è arrivato Abe il Fesso» disse avviandosi verso il caseggiato.
L'appartamento era misero, come Christmas ne aveva visti tanti nel Lower East Side. L'aroma d'aglio era sostituito dalle spezie piccanti e dal manzo affumicato; al posto delle immagini della Madonna o del Santo Protettore, c'erano simboli ebraici, un piccolo candelabro d'ottone a sette bracci, una stella di David. Odori diversi, immagini diverse. Niente di nuovo. E anche la madre di Joey era una donna in tutto simile a quelle che Christmas conosceva bene: un viso rassegnato, le pantofole di feltro che strusciavano sul pavimento, come se non le rimanesse in corpo neanche la voglia di piegare le ginocchia, o come se avesse paura di staccarsi da terra e accorgersi - in volo - di non avere un sogno da sognare.
«Il Fesso è in giro?» chiese Joey appena dentro.
«Non chiamarlo così. È tuo padre» disse la donna, senza enfasi, come se fosse più una litania ripetuta meccanicamente, senza

credere al miracolo.
«Dacci un taglio, ma'. Questo è il mio amico Diamond.»
Christmas sorrise alla donna tendendole la mano.
«Sei ebreo?» gli chiese la donna.
«Sono americano... »
«È italiano» si accavallò Joey.
La donna, che aveva allungato la mano per stringere quella di Christmas, fermò il gesto e se la ficcò nell'ampia tasca anteriore del grembiule sporco che indossava. Poi si girò e tornò in cucina.
«Vieni» disse Joey a Christmas e lo guidò in una cameretta striminzita, con un lettino piccolo quanto quello di Christmas. Scostando un tassello di legno, rivelò il nascondiglio di due coltelli a serramanico. Ne prese uno e poi mettendo a posto il tassello ci ripensò, prese anche l'altro, lo passò a Christmas e disse: «Altrimenti come ti diverti?». Rise e chiuse il nascondiglio. «Io esco, ma'!» urlò aprendo la porta di casa.
Dalla cucina provenne un verso, che non era né un saluto né una raccomandazione, eppure a Christmas sembrò che fosse entrambi.
«Questo a che ci serve?» chiese Christmas appena furono per strada, col coltello in mano.
«Per il lavoretto che dobbiamo fare.»
Camminarono per qualche isolato, con le mani in tasca, strette al coltello, senza parlare, finché giunsero a un diner sporco e squallido a Livonia. Joey entrò e Christmas gli andò dietro, col cuore in gola e la mano che stringeva il coltello sudata e indolenzita. Joey fece un cenno del capo alla padrona del diner e andò a sedersi a un tavolo in fondo al locale.
«Che prendete?» chiese la padrona, una donna grassa, con le calze scure arrotolate alle caviglie.
«Due panini al roastbeef » disse Joey, senza consultare Christmas.
Quando la donna si fu allontanata, Christmas si guardò in giro. Pochi avventori. E ognuno a testa bassa. Tutti in silenzio. «E adesso che facciamo?» chiese, nervoso.
«Aspettiamo» fece Joey e si abbandonò allo schienale imbottito del divanetto verde scuro.
Arrivarono i panini. Joey sbranò il suo voracemente. Christmas non lo prese nemmeno in mano. Lo lasciò sul piatto bianco, sbeccato da un lato. Sentiva una fitta allo stomaco. Il coltello gli spingeva su un fianco.
«Non mangi?» chiese Joey afferrando il panino di Christmas e affondando i denti prima della risposta. Era a metà quando da una porticina lercia che si apriva su un corridoio buio squillò il telefono. Christmas fece un salto sulla sedia. Joey rise e sputò un po' di briciole.
La padrona del diner andò a rispondere. «E per te, Stinky» disse con la cornetta in mano.
«Sticky» la corresse irritato Joey alzandosi.
«E allora fatti un bagno» disse la donna e gli passò il telefono.
«Pronto?» fece Joey, piano, con una voce da cospiratore. «Okay» disse soltanto, dopo una breve pausa e riagganciò. «Andiamo» fece a Christmas. «La strada è sgombra.»
«Devi pagare i due panini, Stinky» disse la padrona vedendoli uscire.
«Metti in conto, cicciona» fece Joey.
Nessuno degli avventori voltò la testa né mosse un muscolo.
«Ehi, come butta, Sticky?» disse un ragazzino che poteva avere sì e no dodici anni, appena furono fuori. Era magro e basso, anche per la sua età. Con due occhi vispi e paurosi insieme. Saltellava da un piede all'altro, come se non trovasse l'equilibrio.
«Levati dal cazzo, Chick» disse Joey e tirò dritto.
Ma il ragazzino gli si incollò alle calcagna, camminando di traverso. «Dove vai, Sticky?»

«Non mi fare incazzare, Chick, levati dai coglioni.»
«Devi fare un lavoretto, vero?» continuò Chick. «Vai allo speakeasy di Buggsy, ci scommetto.»
«Chiudi la bocca, Chick» scattò Joey, fermandosi e prendendolo per il bavero della giacchetta. «Come cazzo lo sai?»
«L'ho sentito...»
«Merda. Se l'hai sentito tu può averlo sentito anche Buggsy» ragionò Joey.
«No, no, lo so solo io» squittì Chick. «Posso venire?»
«Sta' zitto e fammi pensare.»
«Qualcosa non va?» chiese Christmas.
Joey lo prese per un braccio e si allontanò, puntando un dito contro Chick. «Lasciami parlare in pace con Diamond o ti rompo il culo» gli disse. Poi, piano, spiegò a Christmas che Buggsy era un delinquentello da quattro soldi che gestiva uno speakeasy e non voleva mettere le slot degli Shapiro. Perciò lui aveva aspettato la telefonata di un palo che lo avvertiva che Buggsy aveva lasciato la sua fogna merdosa così loro avrebbero potuto bucare senza rischi le ruote del furgoncino che veniva usato per i trasporti. «Ma se lo sa Chick potrebbe saperlo anche Buggsy e tenderci una trappola» concluse e guardò Christmas.
Christmas, ancora una volta, sentì che era a un bivio. Aveva l'occasione per mollare, per restituire il serramanico a Joey e tornare alla sua vita di sempre, prima che fosse tardi. Ma la rabbia non cessava di roderlo. E non voleva tornare alla vita di sempre.
«Andiamo» disse stringendo il coltello nella tasca.
Joey lo guardò in silenzio. «Sì, andiamo e vaffanculo» disse.
Christmas lo fermò per un braccio. «Portiamo Chick con noi» gli disse piano.
«Quella piattola?»
«Se rimane qui finirà per parlare» disse Christmas. «Se sta con noi non può fare danni.»
«Hai cervello Diamond» sorrise compiaciuto Joey. «Siamo una coppia coi cazzi, eh?»
«Una coppia coi cazzi» disse Christmas, col cuore che gli martellava in gola.
«Muoviti, Chick» disse Joey attraversando la strada.
«Posso venire?» esclamò eccitato il ragazzino.
«Ma se fai un fiato ti ficco sotto un treno.»
«Evviva, non ti preoccupare, Sticky, sto zitto, lo giuro sulla testa di mia madre, sto zitto come un pesce, sto zitto...»
«Comincia da subito!» urlò Christmas.
Il ragazzino ammutolì e gli occhi ebbero un lampo di paura.
Joey rise. Poi ripresero a camminare. Christmas e Joey davanti, Chick dietro, in silenzio, sempre salterellando.
Il cielo cominciava a farsi scuro quando, tre isolati più in là, Joey indicò una costruzione tozza e bassa, nulla più che un casotto col tetto piatto, appiccicata a un garage. Joey puntò il dito verso lo speakeasy. Poi, sempre in silenzio, indicò a Christmas una rete metallica, tesa tra due tubi di ferro. «Il furgone è lì dietro» disse piano. «Dovrebbe esserci un buco nella rete.»
Camminando rasente ai muri i tre ragazzi raggiunsero la rete. Una catena e un lucchetto tenevano chiuso il cancello sganghera-to. Joey si guardò in giro. «Bene, la macchina di Buggsy non c'è. E quindi non c'è nemmeno lui.» Poi si rivolse a Chick: «Vai a vedere quanto è grande il buco».
Il ragazzino strinse i pugni, sbarrò gli occhi e poi avanzò verso il punto in cui la rete era fissata al muro dello speakeasy. La mosse e sorrise verso Joey e Christmas, saltellando da un piede all'altro.
«Tocca a noi» disse Joey, facendo scattare la lama del suo coltello. «Tu occupati delle ruote davanti, io mi faccio quelle dietro.»
Christmas sentì un nodo alla gola che gli impediva di deglutire. La mano che stringeva il coltello non si muoveva, era come pietrificata. Poi la rabbia che gli cresceva dentro ribollì e la lama

scattò. «Andiamo» disse più a se stesso che a Joey.
Si infilarono nel buco aperto dalla talpa, come promesso, e si ritrovarono in una specie di cortiletto in terra battuta. Il furgone, un piccolo camion con un pianale di legno e un telo cerato per coprire la merce trasportata - alcol di contrabbando, naturalmente -, era in un angolo del cortiletto. Joey andò risolutamente verso le ruote posteriori. Christmas si avvicinò a quelle anteriori e affondò la lama. Il sibilo gli parve insopportabilmente forte, come un lamento, come un urlo. Come l'urlo che avrebbe cavato dalla gola di Bill, pensò accanendosi sull'altro pneumatico. Una, due, tre volte. Con forza, come se stesse conficcando il coltello nel corpo di un uomo che si chiamava William Hofflund. Bill. Al quarto colpo la lama si spaccò.
«Andiamo, che cazzo stai facendo?» gli disse Joey tirandolo per un braccio.
«Sticky!» esclamò in quel momento Chick, che se ne stava lì a guardare, saltellando nervoso.
«Succhiacazzi di merda, vi ho beccato!» urlò un trentenne basso e tozzo, col naso spiaccicato sulla faccia da pugile, uscendo dal retro con una pistola in mano, seguito da altri due ceffi armati.
«Schizza via!» urlò Joey a Christmas mentre cominciavano a udirsi nell'aria le prime detonazioni e la terra del cortile si alzava polverosa, dove atterravano i proiettili.
Joey fu il più lesto a infilarsi nel buco della rete. Christmas giunse al varco insieme a Chick. Lo spintonò, in preda al panico, e uscì per strada. Chick era inciampato per la spinta di Christmas, si rimise in piedi e improvvisamente urlò. E cadde a terra.
Christmas si voltò. I suoi occhi incontrarono quelli terrorizzati di Chick. Tornò indietro, mentre le pallottole scheggiavano il muro dello speakeasy, allungò una mano e lo tirò fuori dal buco.
«Non ce la faccio» piagnucolò Chick.
In quel momento anche Joey tornò indietro, prese per un braccio Chick e lo sollevò da terra. «Corri, Chick, o t'ammazzo io!» urlò. Christmas afferrò il ragazzino per l'altro braccio e cominciarono a correre, tutti e tre allacciati, mentre il ceffo con la faccia da pugile s'impigliava nelle maglie tagliate della rete, bestemmiando.
I tre ragazzi continuarono a correre per due isolati, mentre Chick diventava sempre più pesante. In un vicolo stretto e buio si fermarono, ansimando. Christmas e Joey si guardavano, con le pupille dilatate e le narici frementi. Ma nessuno dei due aveva il coraggio di guardare Chick, che si era lasciato cadere a terra e gemeva.
«Sanguino» disse Chick, e alzò una mano rossa in aria.
Allora sia Christmas che Joey si voltarono verso di lui.
«Dove cazzo sei ferito, piattola?» chiese Joey, con la voce che gli tremava.
«Alla gamba» pianse Chick. «Mi fa male...»
I pantaloni del ragazzino erano completamente zuppi di sangue, dal ginocchio in giù. Joey tirò fuori dalla tasca uno straccio che forse un tempo era stato un fazzoletto e lo legò stretto alla coscia magra di Chick, appena sopra la ferita.
«Che facciamo?» chiese spaventato Christmas.
Joey si guardò intorno. Si affacciò dal vicolo. «Portiamolo da Big Head» disse. Poi si rivolse a Chick. «Devi camminare fino alla sala biliardi, stronzetto. Se non ce la fai ti lascio in mezzo alla strada e Buggsy ti fa a pezzi. Capito? E smettila di frignare.»
Chick deglutì e cercò di rimandare indietro le lacrime. Christmas pensò che ora sembrava ancora più piccolo e che aveva gli occhi di un bambino. E un altro pensiero gli si cominciò a formare in testa, ma chiuse gli occhi, come per cacciarlo, e disse con voce dura e risoluta: «Andiamo, cammina, frocetto».
Quando entrarono nella sala biliardi di Sutter Avenue, Chick era pallidissimo. Christmas e Joey dovettero caricarselo in braccio per fargli salire le scale. Tutti gli avventori della sala si voltarono, vedendoli entrare. Erano delinquenti, abituati al sangue.

Ma comunque si irrigidirono perché la prima cosa che pensava ognuno di loro era che il sangue portava altro sangue, la maggior parte delle volte. E guardando i tre ragazzi dovevano decidere se era il caso di andarsene o potevano finire la loro partita.
«Che cazzo fate qui?» disse un omone brutto, seduto a un tavolino d'angolo, intento a giocare a dadi. Aveva una testa grossa, quasi deforme da un lato, che gli ingrossava la tempia e parte della fronte. Era per questo che tutti lo chiamavano Big Head.
«La talpa ha tradito» disse affannato Joey. «Buggsy era lì ad aspettarci.»
«Ti avevo detto di sbrigarlo da solo questo lavoro. Che te ne facevi di Chick, porca troia, lo sai che non vale un cazzo. E quest'altro chi è?» chiese Big Head poggiando una manona piena di cicatrici sulla spalla di Joey.
«Diamond, del Lower East Side. Ha una banda tutta sua» disse Joey.
Big Head guardò Christmas. «Sei venuto qui per rompere i coglioni?» gli chiese.
«No, signore» rispose Christmas. «Chick sta male» disse poi.
«Portalo nell'ufficio» disse Big Head a Joey indicando una stanzetta in fondo alla sala. «Va' a chiamare Zeiger» fece poi a uno dei suoi compagni di dadi. «E datti una mossa.»
Joey e Christmas intanto avevano portato Chick nella stanza, dove c'era un divano lercio e sfondato. Lo stavano poggiando sul divano quando anche Big Head entrò.
«Ehi, ehi, che cazzo fate mezzeseghe?» sbraitò. «Quello è il mio divano. Mettetelo per terra e sparite.»
Christmas e Joey si guardarono.
«Fuori!» urlò Big Head.
I due ragazzi uscirono dalla stanza e si misero in un angolo buio della sala biliardi. Tutti i giocatori alzarono le stecche e li fissarono per un attimo. Poi ripresero a giocare. Christmas e Joey non dissero una parola. Christmas pensava. Non poteva farne a meno. Era arrivato alla rete con Chick. Era più grande, più forte. Chick era un bambino, magro e fragile, e lui l'aveva spintonato, per passare per primo. E Chick si era preso la pallottola. Era a questo che pensava Christmas. Chick si era preso la pallottola che era riservata a lui. Che il destino gli aveva prenotato.
Zeiger, un cinquantenne che sembrava un impiegato delle poste con un cappello di paglia, entrò nella sala biliardi, scortato dall'uomo di Big Head. Zeiger camminava instabile. Ma non era ubriaco. Era come percorso da un tremito continuo. Aveva una faccia lunga, giallognola e denti scuri e scarnificati. La valigetta nera che reggeva in mano gli cadde a terra, aprendosi. Degli strumenti chirurgici si sparpagliarono sul pavimento. Zeiger li ributtò dentro la valigetta, la raccolse e riprese a camminare verso l'ufficio.
Christmas guardò Joey. Aveva gli occhi bassi e si torturava nervosamente le mani.
«Tieni» gli disse Christmas allungandogli il coltello a serramanico spezzato.
Joey fissò l'arma, fece una smorfia e poi la prese senza alzare lo sguardo sull'amico. «Mi spiace, Diamond» disse piano.
Christmas non disse nulla. Dopo un attimo vide il ceffo che aveva accompagnato Zeiger da Chick uscire dalla stanza e infilarsi in un magazzino. Ne uscì con un telo per coprire i biliardi e rientrò nell'ufficio. Christmas si mosse piano verso la stanza. Joey lo prese per un braccio ma Christmas si divincolò dalla presa, con violenza. Non voleva essere toccato. Joey lo seguì. Quando arrivarono davanti alla porta socchiusa, dalla stanza ne stava uscendo Big Head. Guardò i due ragazzi.
«La talpa e Buggsy da questo momento sono due ratti» disse. «E me ne occuperò personalmente.»
Christmas allungò gli occhi dentro la stanzetta, giusto per vedere Chick che piangeva, steso sul telo del biliardo.

Big Head si infilò una mano nella tasca dei pantaloni e prese un rotolo di soldi. Allungò cento dollari a Joey. «Questi sono per la madre di Chick. Resterà zoppo. Buggsy l'ha beccato al ginocchio. Vedi di farli arrivare in porto» disse. Poi prese due biglietti da cinquanta e ne diede uno per uno a Christmas e Joey. «E questi sono per voi, ragazzi.»
Dall'ufficio uscì Zeiger. «Hai qualcosa per me?» biascicò rivolto a Big Head.
«Levati dai coglioni» gli disse Big Head, senza degnarlo di un'occhiata. «Valla a cercare dai cinesi la tua merda.»
«Sono al verde...»
«T'ho detto di levarti dai coglioni» ringhiò Big Head, sempre senza guardarlo. Poi - mentre Zeiger abbandonava la sala biliardi con la sua sbilenca andatura da tossico - Big Head puntò un dito verso un vecchio che stava seduto su un seggiolino vicino a una sputacchiera e gli urlò: «Porca troia, che aspetti a pulire quel cazzo di sangue dal mio pavimento!».
Il vecchio scattò in piedi, entrò nel magazzino, ne uscì con un secchio, uno scopettone e uno straccio e strisciò i piedi stanchi fino all'ufficio. Chick fu portato in braccio fuori dell'ufficio e depositato su una sedia. Aveva gli occhi gonfi di lacrime, i pantaloni tagliati sopra la coscia e una fasciatura al ginocchio. Il sangue gli si raggrumava sul calzino.
«E voi due che volete ancora?» disse Big Head a Christmas e Joey. «Il bacio della buonanotte?»
Joey prese per un braccio Christmas e lo trascinò fuori della sala biliardi di Sutter Avenue.
«Dovrò prendermi una vacanza mentre Big Head sistema i due ratti» disse Joey appena furono in strada. «Magari mi trovo un buco dalle tue parti.»
Christmas ciondolò il capo in segno di assenso, distrattamente. Non riusciva a pensare ad altro che a Chick. A Chick che saltellava da un piede all'altro, come una molla. E nelle orecchie aveva solo lo scalpiccio che produceva.
Joey si arrotolò la banconota a un dito. «Abe il Fesso ci mette almeno sei mesi per tirare su un cinquantone» disse, cercando di ridere.
«Già...» fece Christmas. Ma non sentiva quello che diceva. Voleva solo andare a casa. Era vivo. E Chick era zoppo per lui.
Joey riprese ad arrotolarsi la banconota al dito. La arrotolava e la srotolava per poi arrotolarla di nuovo. «Ci si vede, amico» disse infine.
«Ci si vede» fece Christmas e si avviò verso il Lower East Side.
Quando rincasò, l'appartamento non era al buio come si aspettava. Cetta sedeva sul divano del salottino. Immobile. Con la radio spenta.
«Non sei andata a lavorare?» chiese stupito Christmas.
«No» rispose semplicemente Cetta. Non gli disse che lo stava aspettando, che aveva implorato Sal di non farla lavorare quella sera, perché sapeva che suo figlio aveva bisogno di lei.
Christmas rimase in piedi. Senza parlare. Con la rabbia di quel giorno che continuava ad avvelenarlo. Senza riuscire a smettere di pensare a Chick. E a Bill. E a Ruth. Alla vita.
«Siediti qui» disse Cetta, spianando con la mano il posto accanto a lei.
Christmas esitò. Poi si sedette. Rimasero seduti l'uno accanto all'altra, rigidi, in silenzio. A teste basse, fissandosi la punta delle scarpe. E lentamente la rabbia di Christmas cedette il posto alla paura.
«Mamma...» disse piano, dopo molti minuti.
«Sì?»
«Quando si diventa adulti si vede tutto sporco?»
Cetta non rispose. Guardava il vuoto. C'erano domande alle quali non bisognava rispondere. Perché la risposta era brutta

quanto la domanda. Allora attirò a sé il figlio quindicenne, lo strinse tra le braccia e cominciò ad accarezzargli dolcemente i capelli.
Christmas ebbe l'istinto di scostarsi ma poi si abbandonò fra le braccia della madre. Perché sapeva che quelle erano le sue ultime carezze da bambino. In silenzio. Perché non c'era null'altro da dire.

24.

Manhattan, 1913.

Cetta rimase tra le lenzuola mentre Andrew si alzava dal letto e cominciava a vestirsi.
«Come va lo sciopero a Paterson?» gli chiese.
«Va» disse sbadatamente Andrew.
«Che vuol dire?» insistette Cetta, con un sorriso forzato sulle labbra.
«Che va» fece Andrew senza voltarsi. Si sedette sul bordo del letto, dando le spalle a Cetta, e si allacciò le scarpe.
«E otterrete quello che chiedete?» disse Cetta, allungando una gamba e accarezzando la schiena di Andrew col piede.
Andrew raddrizzò la schiena e si alzò di nuovo in piedi. Prese l'orologio dal comodino e se lo mise nel taschino del gilet. Poi si abbottonò i cinque bottoni. «Devo andare, amore» disse. «Non ho tempo, scusami.»
Andrew la chiamava sempre amore, pensò Cetta osservandolo mentre si infilava la giacca con le toppe sui gomiti e si puliva gli occhiali tondi col fazzoletto. La chiamava sempre amore ma non aveva mai molto tempo per stare con lei. Non dopo aver fatto sesso. Non era mai neanche andato a casa sua, la domenica, per mangiare insieme e conoscere Christmas. E non l'aveva mai più portata al ristorante italiano di Delancey. Né c'erano state candele. Solo quella stanza nella pensione di South Seaport, vicina alla sezione del sindacato. Sempre la stessa stanza. Il giovedì. A volte anche il martedì.
Andrew si voltò a guardarla. «Amore, non prendertela...»
Sì, amore era una parola che Andrew pronunciava con grande facilità, pensò Cetta. Al contrario di Sal, che non gliel'aveva mai detto una sola volta. Ma che andava a trovarla nel seminterrato di Tonia e Vito Fraina ogni domenica, con le sue manacce nere, e portava le salsicce piccanti e il vino e non la aiutava mai a cucinare.
Andrew si chinò sul letto e la baciò sulle labbra.
La baciava sempre sulle labbra, pensò ancora Cetta. Quando si incontravano, quando facevano sesso e quando se ne andava, raccomandandole di aspettare a uscire dalla pensione perché era meglio se non li vedevano insieme. Perché era un uomo sposato.
«Aspetta dieci minuti a uscire» le disse Andrew.
«Sì» disse Cetta.
«Cosa c'è?» le chiese Andrew.
Cetta lo fissò con uno sguardo duro. «C'era più gusto quando guadagnavo cinque dollari a scopata, amore. Ecco cosa c'è» disse col sorriso sulle labbra, girandosi su un fianco.
Andrew sospirò. Guardò la porta della stanza. Poi sospirò di nuovo e si sedette sul letto. Appoggiò una mano sulla schiena nuda di Cetta. «Sei bellissima» disse.
Cetta non si voltò.
Andrew si allungò sul letto. Le baciò la schiena e poi scese giù, scostando le lenzuola, fino alle natiche.
Cetta allungò una mano e gli afferrò i capelli biondi. Si tirò su a sedere e allargò le gambe. «Assaggiami» disse.
«Cosa?» fece Andrew.

«Leccami la fica.» Lo sguardo di Cetta era duro. E dentro le covava una sensazione violenta che non voleva ammettere, un dolore remoto, fastidioso come un rimpianto.
Andrew la guardò perplesso. «Devo andare...» disse. «I compagni mi aspettano al sindacato...»
«E gli racconterai che ti scopi una puttana?» chiese Cetta, con quel suo sguardo duro.
«Amore, ma che dici?»
«Non gli racconti tutte le cose che si possono fare con una puttana?» continuò Cetta, sempre a gambe larghe.
«No!»
«Non gli racconti di quando te lo prendo in bocca?»
«Cetta... che ti succede?»
«Ti piace quando te lo prendo in bocca?»
«Sì, amore, sì, certo...»
«E allora leccami la fica. Fammi vedere che anche tu sai fare la puttana.»
Andrew scattò in piedi. «Ho uno sciopero da gestire!» urlò.
«Con tua moglie?»
«Con i compagni! Non lo capisci? È la mia vita!» Andrew prese un lembo di lenzuolo e coprì Cetta. «È la mia vita...» Poi si voltò e andò verso la porta. Appoggiò la mano sulla maniglia e rimase immobile, senza guardare Cetta.
«E allora dividila con me questa cazzo di vita, se non sono solo una puttana!» urlò Cetta.
Andrew si voltò a guardarla, come stupito.
Aveva occhi buoni, pensò Cetta. E allora, ammorbidendo il tono, gli disse: «Mi avevi promesso che mi avresti fatto diventare una vera americana».
Andrew sorrise. «Sembri una bambina» disse teneramente, tornando al letto. La abbracciò, la strinse, le passò una mano fra i capelli neri. «Sembri una bambina» disse ancora, prendendole il viso. «Volevo farti una sorpresa» disse piano. «Ma è difficile fare sorprese ai bambini. Tra dieci giorni ti porterò al Madison Square Garden. Stiamo organizzando uno spettacolo per raccogliere fondi e smuovere l'opinione pubblica. Ti porterò a teatro.» Poi la baciò.
Cetta si abbandonò al bacio. Quando le labbra si staccarono gli occhiali di Andrew erano appannati dai loro fiati.
Cetta rise, glieli levò e glieli pulì nelle lenzuola che odoravano di loro. «A teatro?» disse.
«Il sette giugno» sorrise Andrew. «Sabato. Alle otto e mezzo.»
«Alle otto e mezzo. Madison Square Garden» ripetè Cetta e gli si avvinghiò stretta.
Andrew rise e si sciolse dall'abbraccio. «Devo andare, adesso. Mi aspettano.» Raggiunse la porta della stanza. «Forse martedì riesco a liberarmi» disse.
«Altrimenti giovedì» disse Cetta.
«Aspetta dieci minuti prima di uscire.»
Poi la porta si richiuse alle spalle di Andrew. E dentro Cetta tornò a covare quella sensazione bruciante che non voleva ammettere. "Andrò a teatro" pensò allora, per azzittire quel dolore remoto, fastidioso come un rimpianto.
«Mi hanno spostato» disse Sal, seduto sulla sedia traballante della stanza dei colloqui, a capo chino, guardandosi le mani. «Niente più reparto meccanico. Lo chiudono. Mi hanno spostato in falegnameria.» Alzò lo sguardo verso Cetta, seduta di fronte a lui.
Cetta lo fissava in silenzio.
«È più difficile sporcarsi le mani in falegnameria» disse Sal. «Ti si riempiono solo di schegge.» Tornò ad abbassare lo sguardo e riprese a tormentarsi un dito. In silenzio.
«Fammi vedere» disse Cetta e gli prese la mano. La studiò con attenzione. «Vieni alla luce» gli disse alzandosi e si avvicinò alla vetrata opaca e sporca, protetta da una grata di ferro.
Sal si alzò meccanicamente e le andò vicino.

Cetta gli prese la mano nelle sue e la ispezionò. «Eccola» disse.
Poi con le unghie cercò di estrarre una scheggia.
Sal guardava fuori dalla finestra opaca, oltre la quale la sagoma degli edifici della prigione di Blackwell's Island era sfumata come quella di un enorme fantasma geometrico.
«Non ci riesco» disse Cetta. Si portò la mano alla bocca e morse piano nel punto in cui la scheggia si era infilata nella pelle. «Ti faccio male?» gli chiese.
Sal la guardò senza parlare. Era pallido. E aveva un'espressione vinta negli occhi.
Cetta non resse lo sguardo e tornò a concentrarsi sulla scheggia. «Ecco. È venuta via» disse dopo un attimo, sputando.
«Grazie» disse Sal, con la sua voce profonda, e riprese a fissare i fantasmi oltre la finestra opaca.
Cetta gli si strinse al petto. «Sei dimagrito» gli disse.
Sal rimase immobile.
«Abbracciami» disse Cetta.
Sal non si mosse. «Cos'è cambiato?» chiese.
Cetta si irrigidì. Sentì un brivido freddo correrle lungo la schiena. «Cos'è cambiato?» chiese con voce insicura.
Sal si scostò. «Parlo di New York» disse tornando a sedersi.
Cetta lo guardò. Sal non parlava di New York. Glielo leggeva negli occhi. Occhi vinti, deboli. Non gli occhi che aveva avuto dopo essere stato ferito alla spalla. Non erano occhi pieni di paura e paranoia. Erano solo occhi che sapevano. Gli occhi di un uomo che sapeva ma che non poteva fare nulla per tenersi la sua donna. Perché non era più un uomo. Era un carcerato.
«Stanno costruendo un sacco di nuovi grattacieli» disse Cetta sedendoglisi di fronte.
«Bene...» disse distrattamente Sal.
Rimasero ancora in silenzio.
«Le ragazze ti salutano» disse Cetta. «E anche Ma'am.»
Sal non disse niente.
«Manchi a tutte.»
Sal la guardò senza parlare.
«Mi manchi» disse Cetta prendendogli le mani nelle sue.
«Sì...»
Ancora silenzio.
«Sal...» iniziò a dire Cetta.
Ma Sal si alzò in piedi, quasi di scatto. «Devo andare» disse voltandole le spalle. Bussò alla porta dietro la quale c'era la guardia carceraria. «Apri!» fece ad alta voce.
«Sal...» fece Cetta.
«Devo finire di lucidare la scrivania del direttore per stasera» la interruppe di nuovo Sal senza guardarla.
Cetta sentì la chiave che girava nella serratura. La porta si aprì.
Sulla barca del Dipartimento Penitenziario di New York Cetta sentì nuovamente una fitta allo stomaco. Come un dolore remoto. Come un rimpianto. Come una bruciante sensazione sospesa a metà fra la nostalgia e il senso di colpa. E si sentì sporca. Gli occhi le si riempirono di lacrime.
Era giovedì. Avrebbe incontrato Andrew nella pensione al secondo piano di South Seaport, si sarebbe spogliata, lo avrebbe accolto dentro di sé e poi lui, prima di andarsene, l'avrebbe ricompensata con un biglietto per il teatro.
Sabato 7 giugno 1913 Cetta era davanti all'ingresso del Madison Square Garden. La prima cosa che vide, al di sopra delle teste degli spettatori che si accalcavano ai botteghini, fu il manifesto dello spettacolo. Era tutto nero. E dal nero emergeva solo la parte Superiore di un giovane operaio. Il viso guardava dritto davanti a sé, con un'espressione determinata. Aveva il braccio destro alzato in aria e la mano spalancata. Il braccio sinistro era all'indietro e si perdeva nel nero all'altezza del gomito. Dietro alla testa fiera del giovane operaio comparivano tre lettere, IWW, le inizia-

li per Industriai Workers ofthe World. "The pageant of the Paterson Strike" diceva il titolo. E poi, più piccolo: "Rappresentato dagli stessi scioperanti".
Cetta si fece largo tra la gente e si avvicinò al manifesto stringendo il suo biglietto in mano. Nella parte inferiore erano riportati i prezzi. Palchi: $20 e $10. Posti a sedere: $2 - $1,5 - $1 - 50 cent - 25 cent -10 cent. Cetta controllò il suo biglietto: un dollaro. Poi si guardò intorno, cercando Andrew. «Non potrò sedermi con te, amore» le aveva detto consegnandole il biglietto. «Devo stare col direttivo. Lo capisci, vero?» Ma Cetta voleva vederlo almeno un attimo, prima dello spettacolo. Forse non l'avrebbe potuto baciare ma gli avrebbe stretto una mano. Era il primo e unico uomo che l'aveva invitata in un ristorante. Ed era il primo e unico uomo che l'aveva invitata a teatro. Un uomo importante e buono, che si prendeva cura di tutta quella gente che dall'inizio di febbraio era in sciopero a Silk City. Per questa ragione non aveva molto tempo per lei, si disse Cetta lasciando spaziare lo sguardo tra la folla.
«I capi dove sono?» chiese a un uomo, che sembrava del sindacato, fermo all'ingresso con una fascia rossa al braccio.
L'uomo la guardò. «Sei dei nostri?» le chiese.
«Certo» disse Cetta orgogliosamente e per un attimo non si sentì più estranea a tutta quella folla.
«Scusami» fece allora l'uomo. «È che... insomma, le nostre donne non sono conciate così... di solito.»
Cetta arrossì e abbassò lo sguardo sul suo vestito verde a fiori gialli, con una profonda scollatura. «Già, di solito neanche io» disse sorridendo imbarazzata.
«Chi cerchi?» le chiese l'uomo. «John, Bill, Carlo o Elizabeth?»
«Chi?»
«Reed, Haywood, Tresca o Elizabeth Flynn» disse l'uomo.
«No, io cerco Andrew Perth» disse Cetta.
L'uomo ci pensò un attimo. Poi diede un colpo su una spalla a un vicino. «Di', conosci Andrew Perth?» gli chiese.
Quello scosse il capo.
«Sai chi è Andrew Perth?» chiese a un altro uomo un po' più in là, anche lui con la fascia rossa al braccio.
«Andrew Perth?» fece quello. «Non è uno della sezione di South Seaport?»
«Non lo so» fece l'uomo. «La compagna qui chiede di lui.»
«Sarà dentro. Quelli di South Seaport hanno il palco tre.»
«Palco tre» disse Cetta. «Ho capito. Vado.»
«Aspetta, compagna» la fermò l'uomo. «Hai il biglietto?»
Cetta glielo mostrò.
«Posto da un dollaro» disse l'uomo. La guardò. «Potevi risparmiare sul vestito e darci più soldi» aggiunse. Poi stese il braccio con la fascia rossa e indicò un ingresso. «Sei di là.»
Cetta gli voltò le spalle e si avviò verso il suo ingresso. Non aveva idea di chi fossero quelle persone che aveva nominato l'uomo del sindacato ma era evidente che Andrew non fosse il capo.
Quando entrò nel teatro rimase senza fiato. Era immenso. O almeno tale le parve. Ma non sapeva se tutti i teatri erano così. C'erano dei cartelli che delimitavano i settori, a seconda del tipo di biglietto che si aveva. Quello da un dollaro era quasi in fondo alla sala. Lasciò spaziare ancora lo sguardo mentre raggiungeva un posto vuoto nel settore da un dollaro. E allora vide Andrew, affacciato alla balaustra di un palco da venti dollari. Era in piedi e gesticolava e urlava. E poi applaudiva. Accanto a lui una donna vestita come un uomo. Forse indossava anche i pantaloni, pensò Cetta. Aveva un paio di occhiali tondi come quelli di Andrew e un berretto in testa che le nascondeva i capelli. Ma Cetta sapeva che erano biondi, sottili e lisci. E aveva una carnagione chiara, quasi trasparente. E guardava Andrew sorridendo fiera. Dietro di loro c'erano altri quattro uomini e due donne. Tutti vestiti nel-

lo stesso modo. Come operai. E anche Andrew era vestito da operaio.
Di nuovo Cetta si vergognò del proprio vestito verde a fiori gialli che aveva comprato apposta per l'occasione da un venditore ambulante del Lower East Side per tre dollari e ottanta.
Quando rialzò lo sguardo vide Andrew che rideva e si girava verso la donna con gli occhiali e l'abbracciava e la baciava. Ed ebbe la tentazione di andarsene. Ma qualcosa la tratteneva.
«È libero il posto vicino a te, bellezza?» disse una voce alla sua destra.
Cetta si voltò. L'operaio le stava fissando la scollatura.
«Se allunghi le mani ti stacco l'uccello e te lo faccio ingoiare» disse Cetta e tornò a guardare Andrew e sua moglie. Erano uguali, pensò. Erano due americani. E ancora si sentì fuori posto.
Poi le luci si abbassarono e iniziò lo spettacolo. Cetta seguiva appena il resoconto degli scontri tra gli operai e la polizia. Si sentiva pervadere da una crescente sensazione di disagio. Non era la rabbia che aveva immaginato appena aveva visto Andrew e la moglie. Era qualcosa di più sottile. Qualcosa che non voleva ancora accettare.
La platea scattò in piedi e tutti gli spettatori intonarono una canzone in una lingua straniera assieme agli attori sul palco. Anche Cetta si alzò in piedi. Per guardare Andrew.
L'operaio che era accanto a Cetta le fissò la scollatura. «Non conosci la Marsigliese?» le domandò.
«Vaffanculo» gli disse Cetta e riprese a guardare Andrew che cantava abbracciato alla donna con gli occhiali.
Seguì il secondo quadro nel quale, durante gli scontri con la polizia, un povero disgraziato che se ne stava sotto il portico a osservare i disordini veniva ucciso accidentalmente da un proiettile. Si chiamava Valentino Modestino. "Sempre agli italiani tocca" pensò Cetta, continuando a guardare Andrew. Nel terzo quadro la bara di Modestino veniva calata nella fossa, accompagnata dalla Marcia Funebre, coperta dei drappi rossi degli scioperanti. Come fosse un eroe. "Non era uno di voi. Non gliene fregava niente" pensò rabbiosamente Cetta. Poi guardò Andrew e disse, piano, con la voce rotta: «Non ti aveva chiesto di essere educato».
E Cetta non riuscì a seguire altro dello spettacolo, presa da quel pensiero che non voleva formulare razionalmente, senza staccare gli occhi da Andrew e sua moglie. "Io non sono come voi" pensò. E mentre la platea intonava l'Internazionale Cetta si accorse che l'operaio continuava a sbirciarle nella scollatura del vestito. "No, non sono come voi" pensò di nuovo, lasciandosi vincere dalla sensazione di estraneità. "Sono una puttana col vestito sbagliato."
Fu allora che Andrew la vide. I loro sguardi si incrociarono. Per un attimo. Andrew distolse gli occhi, imbarazzato. E anche la moglie di Andrew vide Cetta.
Quando lo spettacolo fu finito la folla si riversò per strada. Cetta vide Andrew parlare eccitato con la gente. La moglie era poco più in là e distribuiva volantini. Cetta si accorse che la fissava. Poi la donna la raggiunse. Si ritrovarono una di fronte all'altra, nella calca, a meno di un passo di distanza. La moglie di Andrew studiò il vestito di Cetta con evidente disprezzo.
«Non mi aveva detto che era una festa in maschera» fece Cetta.
La moglie di Andrew si levò il berretto e scosse i capelli. Erano biondi e sottili. Lisci. E aveva chiari occhi azzurri da americana, pensò Cetta. Come Andrew.
«Ti ha insegnato almeno ad avere una coscienza?» disse la moglie di Andrew, squadrandola con un sorriso sarcastico.
«E a te ha insegnato a scopare?» le disse Cetta, con i suoi occhi neri e i capelli crespi legati a crocchia dietro la nuca.
La donna accusò il colpo. Abbassò lo sguardo per un attimo. Ferita. Cetta notò che Andrew le aveva viste. Era pallido e aveva

uno sguardo preoccupato. Debole. Meschino.
«È tutto tuo» disse allora Cetta alla sindacalista. «È riuscito solo a insegnarmi che sono una puttana» disse con una voce bassa. «Ma questo lo sapevo già.» Si voltò e si perse tra la folla che inneggiava allo sciopero di Silk City.
Prima di rincasare comprò una rivista di moda. Poi corse a casa. Con la rabbia che la scuoteva da dentro. E l'umiliazione che le levava il respiro. Non scese nel seminterrato, andò al secondo piano e bussò con violenza alla porta della signora Sciacca. "Cosa ti eri messa in testa?" si ripeteva.
La grassa comare aprì insonnolita, con una mantella azzurra di lana sopra la camicia da notte. «È tardi» disse.
«Devo vedere Christmas» fece Cetta, con una irragionevole urgenza nella voce.
«Dorme...»
«Devo dirgli una cosa importante. Si levi» e Cetta spintonò la signora Sciacca, entrando come una furia. Raggiunse il lettino dove dormiva Christmas e lo prese in braccio, strappandolo al sonno con violenza.
Christmas mugugnò qualcosa. Poi aprì gli occhi e riconobbe la madre. Aveva cinque anni e il ciuffo biondo era tutto scompigliato sulla fronte. E negli occhi un'espressione spaventata.
Cetta portò Christmas alla finestra del salottino e l'aprì. Lo appoggiò sul davanzale e gli mise davanti la rivista di moda.
Il bambino era pietrificato.
«Guardalo bene, questo è un americano» gli disse Cetta, con una voce da esaltata, mostrandogli un modello fotografato in tenuta da polo. Poi prese il viso di Christmas, stringendogli le guance, e glielo puntò verso la strada. «Guarda quello» e gli indicò un uomo che rincasava con la sua valigia da ambulante.
«Quello non sarà mai americano.» Sfogliò ancora la rivista, freneticamente, in preda a quella rabbia interna che non accennava a diminuire. Si fermò sulla foto di un'attrice. «Lei è americana» gli disse. Poi di nuovo voltò la faccia di Christmas sulla strada. «E quella non lo sarà mai» fece puntando un dito verso una donna ingobbita, che frugava tra i resti delle bancarelle.
«Mamma...»
«Ascoltami! Ascoltami bene, tesoro» e Cetta gli prese il viso tra le mani, con forza, con gli occhi spiritati. «Io non sarò mai americana. Ma tu sì. Mi hai capito?»
«Mamma...» cominciò a piagnucolare confuso Christmas.
«Mi hai capito?» strillò Cetta.
La bocca di Christmas si arricciò, trattenendo il pianto.
«Tu sarai americano! Ripeti!»
Christmas aveva gli occhi sbarrati.
«Ripeti!»
«Ho sonno...»
«Ripeti!»
«Sarò... americano...» disse piano Christmas e poi scoppiò a piangere, cercando di divincolarsi.
E allora Cetta lo strinse a sé, con forza, e finalmente la sua rabbia si trasformò in lacrime. E la sua umiliazione la fece singhiozzare. «Sarai americano, Christmas... sì, tu sarai americano... scusami, scusami, tesoro...» piangeva Cetta, accarezzando i capelli del figlio, stringendolo, asciugandogli le lacrime e bagnandolo con le proprie. «La mamma ti vuole bene... ci sei solo tu per la mamma... solo tu... il mio piccolo bambino. Il mio piccolo bambino americano... »
Sulla porta la signora Sciacca li guardava, attorniata dai suoi figli, aggrappati alla camicia da notte della grassa madre con le facce insonnolite.

25.

Manhattan, 1923.

«Di' a questo stronzetto di uscire dalla mia macelleria» fece Pep indicando Joey a Christmas.
Lilliput, la cagnetta di Pep, ringhiava sommessamente verso Joey, appoggiato allo stipite della porta posteriore. Santo, accanto a lui, aveva il viso infiammato dal rossore. Girò sui tacchi e uscì all'esterno.
Christmas si voltò verso Joey. «Lasciaci soli» gli disse, reggendo in mano un barattolo di metallo.
«Ti fai dare ordini da un vecchio?» ghignò Joey.
Pep scattò con tutta la sua mole. Agguantò Joey per il bavero della giacchetta lisa con entrambe le mani, quasi lo sollevò da tèrra e lo buttò fuori dalla macelleria. Joey andò a sbattere contro Santo. Lilliput abbaiava furiosa. «Falla finita, Lilliput!» urlò Pep, poi chiuse la porta del retro, con violenza, facendo cadere un po' d'intonaco dalle pareti, appoggiò una mano al petto di Christmas e lo spinse contro il muro del negozio. «Che cosa credi di fare; ragazzo?» disse con una voce bassa e minacciosa.
«Pep, calmati» disse Christmas, sorridendo. «Ti ho portato la crema per Lilliput. Sta guarendo, no?»
«Sì, sta guarendo» disse Pep. «Allora? Rispondi alla mia domanda.»
«Ti ho risposto...»
«Non me ne frega un cazzo della crema» fece Pep e staccò la mano dal petto di Christmas.
Christmas si aggiustò la camicia nei pantaloni e poi allungò il barattolo a Pep. «Non mi devi niente» disse.
('' «Ah, sì? E come mai? Sei diventato improvvisamente ricco?» lo incalzò Pep.
Christmas scrollò le spalle. «Forse perché mi sono affezionato a Lilliput» e mise una mano sulla maniglia della porta, cominciando ad aprirla.
Pep la richiuse con violenza. «Ascoltami, ragazzo» e gli puntò un dito sporco di sangue animale in faccia. «Ascoltami bene...»
«Ehi, è tutto a posto lì dentro, Diamond?» lo interruppe da fuori la voce di Joey.
Pep e Christmas si guardarono in silenzio.
«Tutto a posto» urlò Christmas.
«Non mi piace» fece Pep muovendo il pollice verso la porta oltre la quale si trovava Joey.
«È amico mio, non tuo» disse Christmas con un'espressione di sfida. «Deve piacere a me.»
«Te lo ripeto: che cosa credi di fare, ragazzo?»
«Pep, è bello stare a chiacchierare con te, davvero, ma devo andare» disse Christmas, che non voleva sentire né Pep né nessun altro, perché ora non era più un ragazzino ma un uomo.
«Te lo ricordi quando ci siamo conosciuti?» continuò Pep. «Te lo ricordi?»
Christmas lo guardava in silenzio, con il mento appena all'insù e un'aria annoiata nello sguardo.
«I Diamond Dogs» rise amaro Pep. «Ma davvero hai pensato che ci credessi? Tu non avevi nessuna banda, lo sapevo benissimo. E sai perché? Perché me lo dicevano i tuoi occhi.»
Christmas abbassò lo sguardo per un attimo. «Che cavolo vuoi, Pep? È l'ora delle prediche?» disse però subito dopo, ficcandosi le mani in tasca con un'aria strafottente.
«Non fare il duro con me» disse Pep. «Stai diventando un guappo da quattro soldi. Sai perché ti ho dato quel mezzo dollaro per proteggere Lilliput? Perché ti ho guardato negli occhi, non certo perché pensassi che potevi farlo per davvero. Perché

ho letto qualcosa che mi piaceva nei tuoi occhi. Ma adesso non ti riconosco più. Se ti incontrassi oggi per la prima volta ti caccerei a calci nel culo, come quel delinquente qui fuori.» Pep scosse la testa, poi parlò con una voce calda, paterna. «La mia rognosa ti ha subito scodinzolato, quando ti ha visto. Bisogna fidarsi degli animali, sai? Hanno un istinto infallibile. Ma se continui così, ringhierà anche a te tra due settimane, quando verrai a chiedermi il pizzo, come quei disgraziati di Ocean Hill. Quando vorrai succhiare anche tu il sangue ai poveracci che non hanno una pistola. Questa non è una città. E nemmeno una giungla, come dicono tutti. È una gabbia. E noi siamo in troppi. È facile impazzire. Non è più il tuo gioco, questo. Adesso è una faccenda seria. Ma tu sei ancora in tempo per essere un uomo e non un guappo.»
Christmas lo fissò con uno sguardo duro, sotto il quale ribolliva tutta la rabbia che non riusciva a trattenere. «È stato bello parlare con te, Pep» disse con una voce priva di intonazione.
Il macellaio ricambiò lo sguardo in silenzio, poi arricciò le labbra in una smorfia dolente e si fece da parte. Christmas raggiunse la porta e l'aprì.
«Un'ultima cosa» disse allora Pep. «Il brufoloso lì fuori» e con la testa indicò Santo, appoggiato al muro insieme a Joey «è uno che ci lascia la pelle se ti segue. Scaricalo se hai ancora un po' di coglioni. Non trascinare a fondo pure lui.»
«Dovevi fare il prete, Pep» disse Christmas.
Lilliput emise un lungo ululato. Poi si andò a rincantucciare tra le gambe del suo padrone, continuando a mugolare piano.
«Non farti più vedere» disse Pep e chiuse la porta.
Christmas sentì che non era la semplice porta di una macelleria del Lower East Side che si stava chiudendo. Ebbe paura, per un attimo. Ma poi decise di non ascoltare quella sensazione. Aveva una corazza, ora. E col tempo sarebbe diventata sempre più dura, si disse. Fece un fischio ai suoi due compari e si avviò solo per il vicolo.
«Ti ha dato i due dollari?» chiese Santo, raggiungendolo.
Christmas lo guardò. Non sapeva come fosse ora il proprio Sguardo, ma sapeva che quello di Santo non era mai cambiato. Si ficcò una mano in tasca, estrasse due monete e le lanciò in aria.
«Certo» disse ridendo. «Che credevi?»
Santo riuscì a prendere al volo una moneta. L'altra cascò in una pozza fangosa. Santo infilò la mano nel fango e poi se la pulì sui pantaloni. «Adesso dobbiamo dividere in tre?» chiese.
«No, è tutta roba tua» disse Christmas.
«Due dollari tutti miei?» disse contento Santo.
«Come sarebbe?» fece Joey.
Christmas si voltò di scatto. «Sono suoi» disse soltanto.
Joey lo guardò. «Okay.»
Joey, la settimana dopo il lavoretto che era costato il ginocchio a Chick, aveva trovato un buco sopra al Wally's Bar and Grill, un locale gestito da certi italiani amici di Big Head. Un Blese dopo Buggsy e la talpa, da ratti si erano trasformati in cadaveri. Ma Joey era rimasto nel Lower East Side. Ed era diventato il terzo elemento dei Diamond Dogs. Nel giro di pochi giorni aveva capito che la banda non esisteva realmente. Ma aveva un piano che consisteva nello sfruttare la popolarità di Christmas nel quartiere. In capo a un mese riscuotevano qualche pizzo e avevano organizzato un paio di piccole truffe. Sapeva di non poter contare su Santo. Ma sembrava che Christmas non ne volesse fare a meno. Al contrario il capo dei Diamond Dogs aveva stoffa, secondo Joey. Era sveglio. Non sapeva niente ma imparava in fretta.
L'estate era piombata sulla città all'improvviso, da pochi giorni, uccidendo la primavera con la stessa violenza con cui, poco più di due mesi prima, l'inverno non l'aveva fatta sbocciare. L'a-

sfalto delle strade sembrava sciogliersi.
«Fa un caldo del cazzo» disse Christmas. «Andiamo a stappare un idrante.»
«Doccia gratis!» rise Joey.
Santo impallidì. Christmas lo guardò. Come sempre Santo aveva la paura dipinta in volto. Christmas gli diede una pacca sulle spalle. «Ci andiamo solo io e Joey» gli disse.
«Perché?» fece Santo.
«Mi serve che fai un salto dal panettiere di Henry Street.»
«Per fare...?» chiese Santo ancora più pallido.
Christmas si frugò in tasca e tirò fuori qualche monetina.
«Non devi fare niente. Compra una focaccia dolce e portala a tua madre.»
«Sì, ma...»
«Fallo, Santo. Se non capisci subito, capirai dopo. La conosci la regola» disse Christmas.
Joey rise e si diede una pacca sulla coscia. Santo abbassò lo sguardo, mortificato.
«Santo» disse allora Christmas, circondandogli la spalla con un braccio, «ho solo bisogno che vai lì e ti fai vedere. Basta questo. Compra una focaccia dolce. E pagala con dieci dollari» e passò una banconota a Santo. «Ti conoscono. Sanno che sei uno dei Diamond Dogs. Fagli vedere che gli affari ci vanno bene. E che i soldi non ti mancano. Poi vattene a casa da tua madre.»
«Okay, boss» disse Santo, ritrovando il sorriso. «I tuoi nicheli-ni» disse rendendogli le monetine.
«Grazie, Santo. Ti devo un favore.»
«Siamo i Diamond Dogs, no?» disse Santo allontanandosi.
Christmas aspettò che Santo avesse girato l'angolo, poi puntò un dito al petto di Joey. «Se gli ridi in faccia un'altra volta ti rompo il culo» disse.
Joey fece un passo indietro, a braccia alzate.
Christmas lo guardò in silenzio. «Ho deciso di scaricarlo» disse poi.
Ruth aprì il suo diario. Accarezzò nove fiori seccati e conservati con cura. Nove fiori che le aveva regalato Christmas quasi un anno prima. Nove, come le dita delle sue mani.
Intorno a lei, nel cortile della lussuosa ed esclusiva scuola che frequentava, i suoi compagni e quelli delle altre classi ridevano e scherzavano. Ruth se ne stava in disparte. Oltre la cancellata poteva vedere uno di quegli orribili uomini che il nonno le aveva messo alle calcagna. Ogni volta che usciva di casa uno di quei tizi dai vestiti volgari le si appiccicava alle gonne. Entrava con lei nei negozi, la lasciava sugli scalini della scuola e la aspettava lì all'uscita. Quando uno dei ragazzi delle classi superiori l'aveva avvicinata, per fare lo spiritoso, il ceffo di turno l'aveva afferrato per un braccio e aveva detto: «Tutto a posto, signorina Isaacson?». Da quel giorno a scuola la chiamavano Tutto-a-posto-signorina-Isaacson. Ruth si era isolata ancora di più. Era diventata scontrosa. Rifiutava di andare alle poche feste alle quali ormai la invitavano.
Ma c'era un'altra ragione per cui si teneva alla larga dai suoi compagni: aveva quattordici anni e stava succedendo qualcosa nel suo corpo. Qualcosa che lei non poteva controllare. Il seno aveva cominciato a espandersi e a gonfiare le camicette. I capezzoli prima le avevano fatto male, un male livido, come se qualcuno glieli avesse pizzicati, e poi - quando il dolore era passato - si erano trasformati. Non nell'aspetto, ma nella sensibilità. Sfiorarli, ora, le procurava una sensazione gradevole e sgradevole nello stesso tempo. Come un languore. Il trauma peggiore, però, era stato il giorno in cui aveva sentito un crampo freddo alla pancia, come se due artigli le si conficcassero nella carne, e poi un fiotto caldo e rosso che le colava lungo la parte interna delle cosce. Era rimasta immobile, in bagno, quella mattina. Con gli occhi pieni

di lacrime e la mano sulla bocca aperta. Il sangue. Quello stesso sangue che le era colato sulle cosce dopo che Bill l'aveva violentata. Quello stesso dolore dentro. E da allora, ogni mese, la sua natura di donna tornava a ricordarle Bill. A ricordarle che era stata sporcata.
Sfogliando le riviste della madre, Ruth aveva scoperto la nuova moda. Le flapper. Avevano capelli tagliati corti e alcune si fasciavano il seno, per apparire più androgine. E in quello stesso istante aveva deciso che sarebbe stata una flapper. Che si sarebbe fasciata il seno così stretto da sembrare una tavola piallata. Così stretto da sembrare un maschio. La madre, però, non le aveva dato il permesso di tagliarsi i suoi lunghi riccioli neri. Ma almeno Ruth - e questo non poteva proibirglielo nessuno perché a nessuno chiese il permesso - cominciò a fasciarsi il seno. A nasconderlo.
Ruth voltò il capo verso un gruppetto di ragazzi che ridevano, seduti sul prato. Seguì con gli occhi la direzione dei loro sguardi. Guardavano verso un albero e continuavano a ridere. All'inizio non capì perché. Poi li vide. Erano Cynthia Siegel e Benny Dershowitz. E stavano baciandosi. Sulla bocca. Tanti ragazzi cominciavano a baciarsi, a quell'età. Ruth ne vedeva in continuazione. Anche la sua unica amica, Judith Sifakis, una volta aveva dato un bacio a un ragazzo. Non le aveva mai detto chi fosse ma l'aveva baciato. E le aveva raccontato tutti i particolari. Ruth distolse lo sguardo da Cynthia Siegel e Benny Dershowitz. Tutti i ragazzi volevano baciarsi alla sua età, Ruth lo sapeva.
E lo sapeva perché lei stessa avrebbe voluto baciare Christmas. E per questa ragione lo odiava. Perché lei era diversa da tutti gli altri, perché lei aveva nove dita e non dieci. Però pensava in continuazione a Christmas. Lui era l'unico che la faceva sentire libera. E proprio per questo ultimamente cercava di evitarlo e di non dargli confidenza. Christmas era un pericolo. Ruth non voleva più essere sporcata. L'amore era sporco. Lei - che aveva fatto tutto quello che c'era da fare senza mai aver avuto il suo primo bacio - lo sapeva. Lo sentiva sulle labbra e più giù, in mezzo alle gambe. Quando era vicina a Christmas era come se mille formiche le corressero sotto la pelle. E per questa ragione lo odiava. E per questa ragione si odiava.
Ma in quegli ultimi tempi c'era anche qualcos'altro di Christmas che la turbava. I suoi meravigliosi occhi, così solari e puri, si erano incupiti e ogni tanto le ricordavano quelli bui di Bill. Le sembrava di non riconoscerlo. E quel non riconoscerlo, quel vederlo misterioso, molto più uomo dei suoi ricchi compagni di scuola, oltre a turbarla le faceva crescere la voglia di baciarlo, di abbandonarsi tra le sue braccia. E più aumentava questo suo desiderio, più si mostrava dura con Christmas, perché lui non potesse indovinarlo, perché altrimenti anche lui l'avrebbe vista sporca come certamente la vedevano tutti gli altri.
«Ehi, dormi?» disse una voce. «È suonata la campana.»
Ruth chiuse di scatto il suo diario. Uno dei nove fiori secchi cadde per terra.
Il ragazzo si avvicinò. Era Larry Schenck, uno dei belli della scuola. Aveva sedici anni. Larry raccolse il fiore e lo porse a Ruth.
«Allora anche Tutto-a-posto-signorina-Isaacson ha un cuore» sorrise. «E chi è il fortunato?» le chiese.
Ruth sbriciolò il fiore. «Nessuno» disse e tornò in classe.
«Ciao, Greenie» aveva detto Christmas entrando nella fabbrica del vecchio Saul Isaacson al gangster sempre vestito di seta verde. «Ruth è al sicuro?»
Greenie lo aveva guardato di traverso, senza rispondere.
«Avete beccato il ratto?» gli aveva chiesto Christmas.
Greenie si era stuzzicato un dente con un'unghia e aveva fatto segno di no.

Christmas aveva storto la bocca poi aveva proseguito verso l'ufficio del vecchio, che l'aveva mandato a chiamare.
«Ci sono due strade per diventare direttore di un negozio» stava dicendo ora il titolare della Saul Isaacson's Clothing. «Una inizia al buio, nel magazzino, nel cuore dell'attività, dove si stiva la merce, dove si impara cosa serve, dove si possono mostrare le proprie intuizioni di mercato. L'altra comincia dietro al banco, a contatto coi clienti, e si impara a capire la gente, cosa vuole e cosa vuoi fargli volere. Questi due direttori sono molto diversi fra loro. Ma in capo a poco tempo dovranno diventare simili. Quello che è stato magazziniere dovrà imparare a conoscere la gente, altrimenti dipenderà a vita dai suoi commessi; quello che è stato commesso invece dovrà imparare a gestire il magazzino, altrimenti dipenderà sempre dal magazziniere. Tu sai che tipo di direttore potresti essere?»
«Perché dovrei saperlo?»
«Perché se nella vita sai chi potresti essere, farai la scelta giusta.»
«Io sono bravo a parlare con la gente.»
«Sì, l'ho notato. Dunque, ecco perché ti ho mandato a chiamare: ho una proposta. Sto aprendo un negozio di vendita al dettaglio e ho bisogno di commessi e magazzinieri. Di solito scelgo gente con un minimo di esperienza, ma ho deciso di fare un'eccezione. Vuoi un posto di commesso? Se saprai giocarti bene le tue carte potresti diventare direttore.»
Christmas lo guardò in silenzio. «Gliel'ha chiesto Ruth?» domandò poi.
«No.»
«Non m'interessa fare il commesso» disse Christmas. «Ho altri programmi.»
«Sono in debito con te» disse il vecchio. «Il caso è un calcio in culo che ti dà la vita per fare un passo in avanti. Il caso, nel mondo degli adulti, è una possibilità che non va sprecata.»
«E io ho intenzione di sfruttarla, infatti.»
«Come?»
«Lei ha mai pensato di dare Ruth in moglie a un direttore di negozio?» chiese Christmas.
«No, vorrei qualcosa di meglio per mia nipote.»
«Anch'io.»
«Che ti sei messo in testa, ragazzo?»
«Ruth è il mio caso. Non lei, signor Isaacson.»
«Ruth è ebrea e tu sei italiano.»
«Io sono americano.»
«Non dire idiozie...»
«Io sono americano.»
«Be', comunque non sei ebreo. E Ruth sposerà un ebreo.»
«Non amerà un ebreo» disse con rabbia Christmas.
«E amerà te?» rise di scherno il vecchio. Ma forzando la risata. Quel ragazzo aveva occhi intensi, come ricordava. Ma ora anche decisi. Come se fosse diventato tutto a un tratto un uomo.
«È questa la possibilità che mi ha offerto il caso. E io non ho intenzione di sprecarla, come dice lei.»
Il vecchio Saul Isaacson fissò Christmas, brandendo il suo bastone. «Da questo momento ti proibisco di vedere Ruth» disse il vecchio.
Christmas non smise di sorridere, sfidandolo. «Ma lei si sente sempre in debito con me, giusto?»
«Non fino a questo punto.»
«No, pensavo alla sua offerta di lavoro» disse Christmas. «Ho io la persona giusta per lei.»
«Non faccio beneficenza.»
«Quando ho trovato Ruth con me c'era un mio amico. Anche lui merita di poter sfruttare il caso. E la sua riconoscenza.»

Il vecchio ebreo guardò Christmas intensamente. «E chi sarebbe? Un altro chiacchierone come te?»
«No, signore. Santo è un magazziniere nato.»
«Santo?»
«Santo Filesi. Sa leggere e scrivere.»
Saul Isaacson ciondolò la testa a destra e a sinistra. «E va bene» sbuffò alla fine. «Digli di venire qui in fabbrica domattina alle nove in punto, se vuole quel posto» poi puntò il bastone al petto di Christmas. «Ma tu gira alla larga da Ruth.»
«No, signore. Dovrà farmi pestare a sangue da Greenie. Ma se non mi ammazzerà... io mi rimetterò in piedi» disse risoluto Christmas voltandosi e uscendo dall'ufficio.
Mentre si allontanava, Christmas sentì il bastone del vecchio abbattersi rabbiosamente sul piano della scrivania per tre volte. Poi uno schiocco secco, di legno che si spaccava.
Il giorno dopo, Santo si presentò al vecchio con un bastone nuovo di zecca, che Christmas si era procurato gratuitamente da un robivecchi del quartiere al quale aveva fatto intendere che serviva a un grande boss per il quale i Diamond Dogs lavoravano. Il numero uno in persona. Il robivecchi aveva scelto il suo miglior bastone da passeggio, pomolo d'argento, legno stagionato d'ebano nero africano, punta rinforzata in argento.
«Da parte di Christmas» disse Santo alle nove di quel giorno, porgendolo al vecchio ebreo. «Ha detto che è molto resistente.»
Saul Isaacson gli strappò di mano il bastone e lo alzò in aria, pronto a colpirlo. Poi, improvvisamente, scoppiò in una fragorosa risata e assunse Santo con una paga di ventisette dollari e cinquanta alla settimana.
All'inizio dell'autunno il vecchio era morto.
Il dottor Goldsmith, il medico di famiglia, disse che aveva raccomandato a Saul Isaacson di condurre una vita più regolare, di evitare gli sforzi e le arrabbiature, di rallentare l'attività lavorativa, di contenersi nel mangiare e di smettere di fumare. Ma, sempre secondo il dottor Goldsmith, il vecchio aveva risposto: «Non voglio fare una vita da malato per morire sano». Così il fondatore della Saul Isaacson's Clothing - una delle più fiorenti fabbriche di tessuti e abiti preconfezionati dell'intero Stato - era morto d'infarto.
E Ruth aveva pensato: "Ho freddo".
Non era riuscita a versare una sola lacrima. Era come se tutto nel suo corpo si fosse congelato all'istante. Solo il moncone del dito amputato le aveva dato una fitta dolorosa e acuta. Come uno strillo. Poi basta. Anche quello si era congelato. E nonostante le giornate fossero ancora tiepide, Ruth si era avvolta in maglioni pesanti e coperte di cachemire. E nonostante questo, non aveva mai smesso di avere freddo.
Sedeva immobile sulla sedia che occupava sempre il nonno, cercando di trovare un'eco del calore che quel vecchio, irascibile, affettuoso vecchio le aveva sempre comunicato, attorniata dagli specchi coperti dai teli neri, mentre il padre recitava il Kaddish. E nessuno, nella loro grande casa, aveva versato una sola lacrima. Non l'aveva versata il padre, mentre si lasciava crescere la barba, come voleva la tradizione. Non l'aveva versata la madre, che forse non aveva mai saputo piangere, pensò Ruth.
Il giorno del funerale - annunciato da tutti i giornali - il prato del cimitero era gremito di operai e operaie, coi loro vestiti da pezzenti e una fascia nera al braccio. E neanche loro piangevano. Tenevano gli sguardi bassi, gli uomini con lo yarmulke in testa. E c'erano, in prima fila, schierati ai lati di Ruth e dei suoi genitori, uomini e donne eleganti, del loro mondo, del mondo degli affari, e anche concorrenti. Ruth ancora aveva freddo. E ancora non riusciva a versare una lacrima per quell'uomo che

aveva tanto amato.
Parlò il padre di Ruth. Ma non raccontò chi era nonno Saul. Raccontò di quando era arrivato dall'Europa, di quando aveva fondato la Saul Isaacson's Clothing, di come avesse fatto prosperare gli affari. Parlò il sarto, Asher Mankiewicz, ma disse soltanto che il nonno era duro ma giusto e s'intendeva di vestiti e di moda. Parlò un operaio - a nome di tutti gli altri - ma disse semplicemente che era un bravo ebreo, rispettoso delle tradizioni. E parlarono dei concorrenti, ma dissero solo che gli aveva sempre dato filo da torcere, che sembrava essere un passo avanti a tutti e che era quello di loro che aveva meno scarti di magazzino a fine stagione. Parlò infine il rabbino e disse che occupava, puntualmente, la sua panca in sinagoga, che era generoso nelle elargizioni per la comunità ebraica, che non era mai mancato a un bris o a un bar mitzvah ai quali fosse stato formalmente invitato e che - per quel che ne sapeva - aveva sempre mangiato kasher.
Poi la bara cominciò a scendere nella buca.
"Sono sola" pensò allora in mezzo a tutta quella gente Ruth.
«E con il suo bastone da passeggio picchiava più forte di Babe Ruth» disse a quel punto una voce al suo fianco, abbastanza alta perché anche quelli delle prime file potessero sentire. «Amen.»
Ruth e tutti gli altri si voltarono. Christmas aveva un ridicolo yarmulke pieno di colori, fatto all'uncinetto, portato troppo avanti sulla testa e un po' di traverso.
E improvvisamente Ruth cominciò a piangere. Tutte le lacrime che non era riuscita a tirare fuori in quei giorni. Tutte insieme, come un inarrestabile fiume che straripasse dagli argini, come un ghiacciaio che si sciogliesse all'istante, restituendole il calore che quella morte le aveva rubato. Le gambe le cedettero e, mentre cadeva in ginocchio, si portò le mani agli occhi, cercando di tamponare quella terribile falla liquida di dolore che le si era aperta in pieno petto.
Subito Christmas le fu accanto, inginocchiandosi anche lui e cingendole le spalle con un braccio, cercando di contenere i sussulti che la squassavano.
«Ci sono io, adesso» le sussurrava nell'orecchio Christmas.
«Ruth! Ruth!» disse la madre con una voce stridula, sottovoce. «Non dare spettacolo.»
«Ragazzo, questo è un funerale, non un circo» disse il padre di Ruth prendendo Christmas per un braccio e provando ad alzarlo.
Ma Christmas rimaneva abbracciato a Ruth.
«Fa' qualcosa, Philip» continuò la voce stridula della madre di Ruth, rivolta al marito. «Ci sta coprendo di ridicolo.»
«Greenie! Greenie!» chiamò il padre.
Il gangster vestito di verde si fece largo fin sul baratro della fossa nella quale giaceva Saul Isaacson. Prese risolutamente Christmas per le spalle e lo sollevò di forza.
«Portalo via» ordinò il padre di Ruth.
«Non costringermi a metterti le mani addosso davanti a tutta questa gente» disse piano Greenie a Christmas.
Christmas aiutò Ruth ad alzarsi e le accarezzò il viso bagnato di lacrime. «Mi mancherà» le disse.
Ruth scoppiò a piangere ancora più forte e si avvinghiò a Christmas.
«Smettila, Ruth!» disse istericamente la madre.
«Portalo via» ordinò di nuovo il padre a Greenie.
«Andiamo, ragazzo» fece Greenie a Christmas e aumentò la stretta sul braccio.
Christmas guardò ancora una volta Ruth poi lasciò che Greenie lo scortasse tra la gente, fino al vialetto asfaltato del cimitero.

«Mi spiace» disse Greenie.
Christmas gli voltò le spalle e lentamente si avviò verso l'uscita, camminando accanto alle lussuose macchine con autista in livrea che avevano formato il corteo del funerale.

26.

Manhattan, 1923.

Ruth era uscita un'ora prima dalla biblioteca ma non aveva avvertito Fred. Sarebbe tornata a casa da sola, quel giorno.
Da quando era morto il nonno, i suoi genitori avevano licenziato Greenie e la sua banda di gorilla. L'incarico di accompagnarla ovunque andasse era rimasto di competenza del solo Fred. Il biglietto di Bill, dopo mesi, sembrava più la sbruffonata di un sadico che una reale minaccia. Le maglie della rete protettiva si erano allentate ma per Ruth anche la costante presenza di Fred era una pesante limitazione della propria libertà. E ogni giorno di più sentiva il bisogno di essere libera.
Il nonno era morto da tre mesi e lei ancora non riusciva a tornare alla vita. Il vuoto che le aveva lasciato dentro era incolmabile. La sua natura s'era fatta più riservata ancora. Sembrava passato un secolo da quella sera in cui, tredicenne, era uscita di nascosto con Bill, in cerca d'avventure, di risate, di allegria. Sembrava passato un secolo - e invece erano poco meno di due anni - ed era come se lei non fosse mai stata quell'ingenua ragazzina. Bill l'aveva marchiata a vita. E la morte del nonno l'aveva cacciata ancora di più in fondo alla prigione che si andava costruendo da sola.
Così quel giorno Ruth aveva deciso che si sarebbe ripresa un po' della sua vita. Aveva detto a Fred di passarla a prendere alle cinque e invece alle quattro era già fuori della biblioteca. E il primo passo per riconquistare la sua vita sarebbe stato indugiare per le strade, da sola. Guardare le vetrine dei negozi, da sola. Come una ragazza qualsiasi. Poi sarebbe tornata a casa e si sarebbe preparata all'appuntamento di quel pomeriggio con Christmas, l'unico che la facesse sentire libera. L'unico che amasse e odiasse con così tanta intensità. Gli altri era come se non esistessero.
Camminando lungo i marciapiedi immaginò il giorno in cui sarebbe andata da Christmas. Fino nella sua strada, a casa sua. Da sola. Forse avrebbe anche conosciuto la madre prostituta di Christmas, come avrebbe potuto conoscere una qualsiasi madre di un suo qualsiasi compagno. E sarebbe tornata a essere una ragazza qualsiasi. E non avrebbe avuto paura di aggirarsi per il minaccioso Lower East Side - quel posto tanto vicino a casa sua eppure così lontano che nessuno dei suoi amici ci aveva mai messo piede, così lontano che tra la gente che contava se ne parlava come di un luogo mitologico o infernale - perché Christmas l'avrebbe protetta. E fantasticando di avvicinarsi a quel malfamato quartiere, mentre invece passeggiava tranquilla per Fifth Avenue, era certa che non avrebbe esitato, che non si sarebbe sentita come una bambina spaurita sul limitare di un bosco minaccioso; era certa che avrebbe valicato quel pericoloso confine oltre il quale vivevano belve feroci e serpenti che penzolavano dal buio intrico di rami; era certa che non sarebbe stata turbata dai versi di animali sconosciuti che, muovendosi invisibili, facevano scricchiolare paurosamente il tappeto di foglie secche. E non avrebbe temuto gli spiriti indemoniati, i fantasmi in pena e maghi e streghe. Perché sarebbe stata con Christmas.
Mentre si avviava verso casa - passando davanti al Tempio dell'Ottantaseiesima, la sinagoga che aveva frequentato il nonno - Ruth si sorrise specchiandosi in una elegante vetrina. No, non

avrebbe avuto paura, perché sarebbe stata con Christmas, il folletto del Lower East Side.
Si infilò nell'appartamento con una foga e un entusiasmo che non aveva più da mesi. Con una voglia di vivere e di rìdere che non ricordava nemmeno di aver mai provato. Grata al suo destino per averle fatto incontrare l'unico folletto buono del regno proibito del Lower East Side.
I suoi genitori erano certamente fuori, pensò. Il padre in fabbrica, la madre a sperperare denaro in qualche negozio. E per una volta fu grata a entrambi di quella solitudine che invece, normalmente, le pesava. Corse nel bagno della madre e cominciò a frugare tra i cassetti, emozionata come una ladra al suo primo colpo. E si meravigliò della enorme quantità di cosmetici. Era questo che significava essere donna? Si fermò e si guardò allo specchio. Non sapeva se era pronta. Tutto, nel suo corpo, era cambiato. Sapeva di essere diventata una donna. Ma non sapeva se era davvero pronta a esserlo.
Tutta la gioia infantile che l'aveva condotta fin lì d'un tratto svanì. Sentì che i suoi pensieri non erano più quelli di una ragazzina. Che non riusciva più a trattenerli. E la gioia cedette a una nuova sensazione, più bruciante, più buia, che aveva un sapore misterioso. Come un gorgo. Come una vertigine.
Si passò una mano all'altezza del seno, dove le fasce stringevano, facendola sembrare un maschio. Si levò il cardigan di cachemire blu e poi, lentamente, si sbottonò la camicetta bianca. E di nuovo si guardò. Slacciò timidamente il nodo che tratteneva le fasce e cominciò a svolgerle. Il primo giro. Il secondo. Il terzo, il quarto e infine il quinto. Cinque giri di garza che non dovevano farla assomigliare a una donna. Che non dovevano farla assomigliare a se stessa. Si guardò ancora. Nuda. I piccoli seni arrossati dalla costrizione. Con dei segni più marcati, orizzontali, dove i bordi delle garze avevano inciso la loro impronta. E allora si accarezzò di nuovo. Ma sulla pelle questa volta.
"Sei pronta a essere una donna?" si chiese, quasi che nella domanda sperasse la risposta, senza doverla pronunciare. Senza dover decidere.
La mano indugiò sul contorno del seno. E poi salì al capezzolo. Ruth sentì un brivido. Languido. Come se qualcosa le si sciogliesse dentro. Socchiuse gli occhi. E in quello struggente e inaspettato buio le apparve il volto di Christmas. I suoi capelli biondi, color del grano. I suoi occhi di brace, neri e brillanti. Il suo sorriso aperto. I suoi modi gentili. Come gentile era il tocco della mano sul seno, dei polpastrelli intorno al capezzolo.
Ruth spalancò gli occhi. Spaventata. Aveva avuto la risposta che cercava. Che forse temeva.
Era pronta a diventare donna.
Ma non subito, si disse, senza riuscire a staccare gli occhi dalla propria immagine riflessa, nuda, abbandonata. Sensuale. "Non subito" pensò. E le sembrò che anche il pensiero tremasse, come avrebbe tremato la sua voce se l'avesse detto.
La sporcizia che Bill le aveva appiccicato addosso, come la scia di sangue che s'era lasciata dietro, era ancora lì, annidata tra le sue gambe, stampata nel suo sguardo. Allora riprese le garze che aveva abbandonato in terra e tornò a fasciarsi. Quasi con urgenza. Ma le sue mani ubbidivano alla sensazione che ormai l'aveva presa. Le garze non erano strette come prima. Erano morbide come una carezza. Come il ricordo di qualcosa che doveva proteggerla. Calde, confortanti. Perché non doveva avere fretta. Perché aveva paura di quello che stava pensando. Di quello che stava decidendo.
Si rivestì, tornò ad aprire i cassetti della madre e si passò una leggera patina di cipria sul viso. E pennellò un impercettibile velo d'ambra dorata sulle palpebre. Si pettinò i capelli e si intrecciò due fiocchi di raso rosso ai riccioli neri. Andò in camera sua e si

profumò con N° 5 di Chanel, l'ultimo regalo del nonno. Infine tornò nel bagno della madre e aprì un piccolo astuccio nero che conteneva l'essenza di ogni donna. Si avvicinò allo specchio e con mani tremanti stese un sottile strato di rossetto sulle labbra. Perché forse quel giorno avrebbe baciato Christmas il folletto.
«Dobbiamo parlarti, tesoro» le disse il padre dal salotto mentre Ruth si preparava a uscire per arrivare puntuale all'appuntamento a Central Park.
Ruth sobbalzò. Non era sola. Si strappò in fretta i nastri rossi dai capelli e si passò febbrilmente le mani sul viso, cancellando ogni traccia del trucco. Poi si sfregò le labbra con un lembo della camicetta. Respirò a fondo e si affacciò in salotto, col cuore che le batteva forte in gola.
Il padre e la madre erano seduti su due poltrone, con le mani in grembo e un'espressione di circostanza dipinta in volto.
E solo allora Ruth si accorse che i tappeti erano stati arrotolati in un angolo e che alcuni mobili avevano dei cartellini appesi alle maniglie o alle chiavi.
«Siediti, Ruth» disse la madre.

27.

Manhattan, 1923.

Christmas non aveva fretta di tornare a casa. Era stato ad aspettare Ruth al solito posto, alla loro panchina di Central Park. Ma Ruth non si era presentata. Era la prima volta che mancava a un appuntamento. All'inizio aveva aspettato e basta. Poi si era alzato dalla panchina ed era corso fino all'angolo di Central Park West con la Settantaduesima, dove si vedevano i primi tempi. E poi era tornato indietro, sempre di corsa, alla panchina, nel timore che Ruth fosse arrivata e, non trovandolo, se ne andasse. Ed era stato allora che aveva visto Fred. Con un biglietto in mano.
"Dimenticami. È finita. Addio, Ruth."
E basta. Christmas era così sconvolto che non aveva chiesto nulla a Fred. Aveva sentito la macchina allontanarsi, alle sue spalle, ma non si era nemmeno voltato.
"Dimenticami. È finita. Addio, Ruth."
Era rimasto seduto su quella panchina - la loro panchina - rigirandosi in mano il biglietto, arrotolandolo, stropicciandolo, buttandolo per terra e poi raccogliendolo e infine, ogni volta, rileggendolo. Come se s'illudesse che sbatacchiandolo quelle poche lettere potessero mischiarsi tra loro e formare altre parole. Un diverso messaggio. Infine, dopo due ore, aveva sentito crescergli dentro una rabbia profonda. Tagliò per il parco, attraversò Fifth Avenue e raggiunse Park Avenue.
Il portiere in livrea lo bloccò subito. Poi chiamò con un interfono l'appartamento degli Isaacson. «Un ragazzo di nome Christmas chiede di miss Ruth» disse. Ascoltò impettito la risposta. «Molto bene, signora, e scusi il disturbo» disse chiudendo la comunicazione. Allora si voltò verso Christmas e riferì, con una antipatica voce nasale: «Madame Isaacson dice che la signorina è molto occupata e la prega di non importunarla anche a casa».
«Voglio che Ruth me lo dica in faccia!» ringhiò Christmas sventolando in aria il biglietto e fece un passo in avanti.
Il portiere gli bloccò il passaggio. «Non mi obblighi a chiamare la polizia» disse.
«Voglio parlare con Ruth!» urlò Christmas.
In quel momento un'anziana signora, elegante e raffinata, entrò nell'androne del palazzo, guardando scandalizzata Christmas.
«Buonasera, signora Lester» disse il portiere con un mezzo in-

chino. «Le ho fatto avere le sue riviste.»
La vecchia arricciò la bocca grinzosa e accennò un sorriso stentato. Poi si avviò verso l'ascensore dove il liftman l'aspettava sull'attenti.
Allora il portiere, senza perdere il suo sorriso, si chinò verso Christmas e disse: «Sgomma, wop, o finisce male». Poi si raddrizzò, incrociò le mani in petto e tornò ad assumere la sua espressione ufficiale da portiere di Park Avenue.
Così Christmas adesso se ne tornava verso il suo ghetto senza fretta. Furibondo. Cosa credeva, Ruth? Che fosse disposto a farsi trattare come un servo? Solo perché lei era ricca e lui un morto di fame? Gliele avrebbe fatte passare lui quelle fotte. Fino al giorno prima sembrava che anche lei - pure se faceva di tutto per nasconderlo - lo amasse di quel sentimento assoluto e travolgente che lui provava dal momento stesso in cui l'aveva vista, attraverso un velo di sangue raggrumato, senza sapere chi fosse. Senza chiedere. Si era sentito suo. Dal primo momento. Da quando l'aveva retta tra le braccia, come fosse un tesoro. E adesso Ruth voleva chiuderla con quel biglietto? Addio. Christmas diede un calcio a un pezzo d'asfalto che s'era spaccato.
«Ehi, stai attento, ragazzo» disse un uomo sulla quarantina, in vestito grigio e cappotto col collo di pelliccia, sfiorato dalla pietra.
«Che cazzo vuoi?» lo aggredì Christmas, spintonandolo. «Cosa vai cercando, pezzo di merda? Credi di spaventarmi con questa pelliccia di topo?» e giù un'altra spinta. «Ti credi qualcuno? Vuoi essere massacrato di botte? Vuoi che ti rapino? Vuoi passare il Natale in ospedale?»
«Polizia! Polizia!» si mise a urlare l'uomo.
Subito il fischio di un poliziotto.
Christmas guardò l'uomo. Gli sputò in faccia e scappò, correndo più veloce che poteva, finché non sentì più il fischietto del poliziotto alle sue spalle. Allora si fermò e si piegò in due, con le mani alle ginocchia, cercando di recuperare il respiro. Intorno a lui solo gente allegra. Uomini e donne che tornavano a casa carichi di regali e pacchettini. Era Natale per tutti ma non per Christmas.
«Vaffanculo a tutti voi!» urlò Christmas. E poi gli occhi gli si riempirono di lacrime, che ricacciò immediatamente giù. «Non vale la pena di piangere per te, Ruth» disse piano. «Sei solo una ricca ragazzina del cazzo.»
Raggiunse Times Square. L'insegna era cambiata. Ora si leggeva: "Aaron Zelter & Son". Christmas non ricordava neanche quand'era stata l'ultima volta che era andato a trovare Santo. Le loro vite si erano separate, avevano preso due strade troppo diverse. Si affacciò nel negozio. Anche i volti dei commessi gli parvero diversi, ma non ne era certo. Il direttore, invece, era cambiato di sicuro.
«Desidera?» chiese sospettoso il nuovo direttore.
«Lavora ancora qui Santo Filesi?»
«Chi?»
«Il magazziniere» disse Christmas.
«Ah, l'italiano» disse il direttore. «Sì. Perché?»
«Sono un amico, volevo salutarlo» sorrise Christmas.
«Aspettalo sul retro. Adesso sta lavorando» disse il direttore senza ricambiare il sorriso. Poi estrasse un orologio dal panciotto e lo guardò. «Tra cinque minuti chiudiamo e se il tuo amico ha finito, potrai parlargli quanto vuoi senza pesare sulle mie tasche.»
«Grazie...» disse Christmas avviandosi verso l'uscita del negozio.
«C'è un vecchio detto: "È vietato perdere un tempo che è contato da Dio e pagato dagli uomini".»
Christmas ciondolò il capo, annoiato. Non aveva voglia di prediche. Svoltò l'angolo e si mise ad aspettare l'orario di chiusura, pregando che quei minuti passassero in fretta, perché non aveva voglia di stare da solo coi suoi pensieri.

«Christmas!» esclamò sorpreso Santo appena vide l'amico, uscendo dal retro, dopo poco.
«Hanno cambiato tutta la baracca» disse Christmas indicando il negozio. «Strano che non abbiano licenziato una palla al piede come te.»
«C'è mancato poco» disse Santo, mentre tornavano insieme a casa, allegri come ai vecchi tempi. «Lo sai qual è la sua frase preferita?»
«E vietato perdere un tempo che è contato da Dio e pagato dagli uomini.»
Santo rise. «Esatto. L'ha detta anche a te? Che rompicoglioni. Da quando è morto il vecchio Isaacson, il figlio si sta sbarazzando piano piano di tutto. Adesso il negozio è di quello schifoso avaraccio. Mi ha ridotto la paga di un dollaro e cinquanta e lavoro quasi il doppio.»
Christmas diede uno spintone a Santo. «Sei vestito come un impiegato finocchio» rise.
«Lo diventerò, di questo passo, sempre rinchiuso in quel cazzo di magazzino.»
I due ragazzi risero. Avevano quindici anni. Un po' di barba si affacciava sui loro volti. Un po' di vita gli segnava gli occhi. Camminarono per qualche isolato in silenzio, come ai vecchi tempi.
«Come va con Joey?» chiese poi Santo.
«Non è come con te» mentì Christmas.
Santo sorrise gongolante. «Mi mancano i Diamond Dogs.»
«Tu sei sempre dei nostri» disse Christmas.
«Già...» mormorò Santo e si ficcò le mani in tasca. «Mia madre sta male.»
«Sì, ho saputo.»
«Sai quando mi sono accorto che era una faccenda seria?»
«Quando?»
«Quando ha smesso di prendermi a schiaffi» e Santo provò a sorridere.
«Già...» borbottò Christmas. «Mi spiace, Santo.»
«Già...»
E ancora per qualche isolato camminarono in silenzio.
«Non pensavo che mi potessero mancare gli schiaffi di mia madre» disse all'improvviso Santo.
Christmas non disse nulla. Perché non c'era niente da dire. E perché sapeva che Santo non s'aspettava che lui dicesse qualcosa. Tra loro era così. Era sempre stato così.
«E quella ragazza come sta?» chiese Santo per cambiare argomento.
«Chi?» fece finta di non capire Christmas.
«Ruth.»
«Ah, Ruth...» Christmas trattenne a stento la rabbia. «Non la vedo più. È una stronza» tagliò corto.
Santo non disse nulla. Perché tra loro era così.
«Buon Natale, amico» disse Christmas quando furono arrivati a casa.
«Buon Natale a te... capo» disse Santo.

28.

Manhattan, 1913-1917.

Cetta non vide mai più Andrew. Dopo qualche tempo lo cancellò dai suoi pensieri e ricordò solo l'emozione che le aveva dato il Madison Square Garden. E da quel momento non fece altro che parlarne a Christmas. «Il teatro» gli diceva «è un mondo perfetto, dove ogni cosa è come dovrebbe essere. Anche quando finisce

male. Perché tutto quanto è messo in ordine.»
Christmas aveva cinque anni e non capiva i discorsi della madre. Ma quando erano insieme, sdraiati sul letto o a passeggio per Battery Park, guardando i ferry che si riempivano di gente allegra diretta a Coney Island, o quando Cetta lo portava sul Queensboro Bridge e gli indicava Blackwell's Island dicendogli che in quei grigi edifici c'era Sal e che presto sarebbe uscito, Christmas le chiedeva di raccontargli ancora del teatro. E Cetta, non ricordando lo spettacolo degli scioperanti di Paterson, se non vagamente, ogni volta ci costruiva intorno una storia nuova. E così, dallo spunto iniziale dello sciopero, nascevano storie che parlavano d'amore o d'amicizia, o che si animavano di draghi e principesse ed eroi che non tradivano la loro bella, mai, anche se erano già sposati con una strega o il re si opponeva al loro amore.
«Quando mi porti a teatro?» chiedeva Christmas.
«Quando sarai grande, bambino mio» gli rispondeva Cetta, pettinandogli il ciuffo biondo sulla fronte.
«Perché non fai l'attrice?» le chiedeva allora Christmas.
«Perché io sono tua» e Cetta lo abbracciava e lo teneva stretto.
«Allora neanche io potrò fare il teatro» aveva detto una volta Christmas. «Anche io sono tuo, vero, mamma?»
«Sì, tesoro, sei mio» aveva detto commossa Cetta. Poi gli aveva preso il viso tra le mani e si era fatta seria. «Ma tu potrai fare quello che vuoi, nella vita. E sai perché?»
«Uffa, sì...» aveva sbuffato Christmas divincolandosi.
«Dillo.»
«Mamma, che noia...»
«Dillo, Christmas.»
«Perché sono americano.»
«Bravo, bambino.» E Cetta aveva riso. «Sì, tu sei americano.»
E per essere un vero americano doveva andare a scuola. E così l'anno successivo Cetta lo iscrisse alla scuola del distretto. «Da questo momento sei un uomo» gli disse. Gli comprò il sussidiario, tre quaderni, due pennini, un vasetto d'inchiostro nero e uno rosso, cinque matite, un temperino e una gomma. E alla fine di quel primo anno - in cui Christmas si dimostrò uno scolaro modello, irrequieto e curioso, veloce nell'apprendere - gli regalò un libro.
Si sedevano su una panchina di Battery Park, uno accanto all'altra, e Christmas leggeva ad alta voce - dapprima sillabando a fatica, poi a mano a mano sempre più speditamente - le avventure di Zanna Bianca. Una pagina al giorno.
«Questa è la nostra storia» disse Cetta a Christmas quando ebbero finito il libro, quasi un anno dopo. «Noi, quando arriviamo qui a New York, siamo come Zanna Bianca, come i lupi. Siamo forti ma selvaggi. E incontriamo gente malvagia che ci rende ancora più selvaggi. E che è capace di farci morire se glielo lasciamo fare. Ma noi non siamo solo selvaggi. Siamo anche forti, Christmas, ricordatelo sempre. E quando incontriamo una persona perbene, o quando finalmente il destino gira dalla nostra parte, allora la nostra forza ci fa diventare come Zanna Bianca. Americani. Non siamo più selvaggi. È questo che significa il libro.»
«A me i lupi piacciono più dei cani» disse Christmas.
Cetta gli accarezzò i capelli biondi come il grano. «Tu sei un lupo, amore mio. E il lupo dentro di te ti renderà forte e invincibile quando sarai grande. Ma come Zanna Bianca devi ascoltare la voce dell'amore. Se sarai sordo a quella voce diventerai come tutti i ragazzi del nostro quartiere, quei delinquenti che non sono lupi selvaggi ma cani rabbiosi.»
«Sal è in prigione perché è un cane rabbioso, mamma?»
«No, tesoro» sorrise Cetta. «Sal è in prigione perché anche lui è un lupo coraggioso. Ma non ha lo stesso destino di Zanna Bianca. Lui è come il vecchio capobranco cieco da un occhio, saggio dalla parte dove vede e feroce dalla parte dove non vede.»

«E allora tu sei la mamma di Zanna Bianca? Fai innamorare i cani e poi li porti nel bosco dove i lupi li sbranano?»
Cetta lo fissò con uno sguardo fiero. «No, io sono la tua mamma e basta, tesoro. Io sono come le pagine del libro. Dove tu puoi scrivere tutta la tua storia e...»
«E diventare americano, sì, lo so» la interruppe Christmas, ridendo e alzandosi. «Andiamo a casa, mamma, che ho fame. Anche gli americani mangiano, vero?»
Sal le aveva detto che sarebbe uscito di prigione il 17 luglio 1916. "Tra due settimane" aveva pensato Cetta.
Cetta aveva ventidue anni, Christmas otto.
Cetta contava i giorni in preda a una costante sensazione di eccitazione e paura, di gioia e di ansia. E ripensava continuamente alle domeniche passate insieme a Sal, come per cercare di abituarsi a quella presenza prima ancora che tornasse. E quando andava a trovarlo in prigione le ricordava anche a lui, quasi per avere la certezza che sarebbe tornato.
Dopo quegli anni solitari e stabili, passati a prendersi cura solo di Christmas, ora Cetta era irrequieta e non riusciva a stare ferma un solo istante. Rimanere nel seminterrato le era insopportabile. Specialmente di domenica.
«Usciamo» disse una di quelle domeniche a Christmas e lo trascinò per le strade. Non sapeva dove andare. Né aveva la minima importanza. Camminare la distraeva. Ogni passo era un secondo trascorso. Un secondo più vicino al momento in cui avrebbe visto Sal sulla barca del Dipartimento Penitenziario di New York. Un secondo più vicino in cui lei e Sal si sarebbero guardati. Entrambi liberi.
Mentre si aggirava per le strade del Lower East Side Cetta notò un capannello di gente. E bandiere americane che sventolavano in aria. «Vieni, andiamo a vedere» disse a Christmas. Si avvicinò e vide un uomo basso e tarchiato che ringraziava tutti gli abitanti del Lower East Side da un palco in legno, abbellito con delle coccarde. Aveva un volto solare e pieno di energia che a Cetta pareva familiare, ma non avrebbe saputo dire perché. «Chi è?» chiese a una comare del vicinato.
«È il tizio che ci rappresenta al Congresso» le rispose quella. «Si chiama Fiorello... qualcosa. Ha un nome strano come il tuo Christmas .»
E allora, improvvisamente, con un tuffo al cuore, Cetta seppe chi era l'uomo sul palco. Aspettò che il politico avesse finito il suo discorso, si fece largo tra la gente e lo raggiunse, in preda a un'emozione intensissima. «Mister LaGuardia!» lo chiamò a gran voce. «Mister LaGuardia!»
L'uomo si voltò. Due scagnozzi grandi e grossi si misero subito tra lui e Cetta.
«Guardalo bene, Christmas» disse Cetta raggiungendo Fiorello LaGuardia. Si infilò tra i due gorilla, si allungò verso l'uomo, gli prese una mano tra le sue e gliela baciò. Poi attirò a sé Christmas e lo spinse verso il politico. «Questo è mio figlio Christmas» gli disse. «Gliel'ha dato lei il suo nome americano.»
Fiorello LaGuardia la squadrò imbarazzato, senza capire.
«Quasi otto anni fa» continuò Cetta, eccitata, «sbarcammo a Ellis Island e lei era lì... ed era l'unico che parlava l'italiano... e l'ispettore non capiva e lei disse... lui, mio figlio, si chiamava Natale... e lei disse...»
«Christmas?» chiese divertito Fiorello LaGuardia.
«Christmas Luminita, sì» disse Cetta fiera e commossa. «E adesso lui è americano...» e gli occhi le si gonfiarono di lacrime. «Lo tocchi. La prego, gli metta una mano in testa...»
Fiorello LaGuardia, impacciato, allungò una mano tozza e corta sulla testa bionda di Christmas.
Cetta gli si lanciò addosso e lo abbracciò. Poi subito si scansò. «Mi scusi, mi scusi... io...» e non sapeva più che dire, «io... io la

voterò sempre» esclamò con enfasi. «Sempre.»
Fiorello LaGuardia sorrise. «Allora dobbiamo proprio sbrigarci a dare il voto alle donne» disse.
Gli uomini che erano con lui risero. Cetta non capì e divenne rossa. Abbassò lo sguardo e stava per andarsene quando Fiorello LaGuardia prese un braccio di Christmas e gliel'alzò in aria. «È per il futuro di questi giovani americani che lotterò a Washington!» disse ad alta voce, in modo che tutti gli astanti lo sentissero. «È per questi nuovi campioni!»
Cetta guardò Christmas e si disse: "Non piangere, cretina". Ma in un istante la vista le si annebbiò e le lacrime cominciarono a colarle copiose sulla faccia. Mentre Fiorello LaGuardia si allontanava tra gli applausi della gente Cetta prese suo figlio e l'abbracciò stretto. «Hai sentito che cosa ha detto?» gli ripeteva, quasi urlando. «Sei un giovane americano! Un campione! Hai visto, Christmas? È lui l'uomo che ti ha dato il tuo nome... è come per Zanna Bianca, lui è il giudice Scott. Sei americano, l'ha detto anche Fiorello LaGuardia!»
Quando Sal uscì di prigione, la settimana successiva, Ma'am lasciò libera Cetta. E per tutta la sera Cetta raccontò a Sal dell'incontro con Fiorello LaGuardia. Eccitata e felice.
«Si è fatto grande» disse Sal, ormai a notte fonda, guardando Christmas che dormiva. Poi si accese un sigaro, si voltò verso Cetta e il suo sguardo si fece duro. «Credo che ci sia qualcos'altro che devi raccontarmi.»
Anche la sera successiva Cetta non andò al lavoro. La mattina Sal le aveva portato un vestito di seta. Blu. Con il colletto bianco perla e una cinta dello stesso colore in vita. E delle calze scure e scarpe nere e lucide, con la punta tonda. «Stasera usciamo. Ti vengo a prendere alle sette e mezzo» le aveva detto freddamente.
Cetta, la sera prima, gli aveva raccontato tutto di Andrew. Anche del Madison Square Garden. «Ma è finita» gli aveva detto.
Sal non aveva pronunciato una sola parola. Aveva finito il suo sigaro, si era alzato dalla sedia a trono e se ne era andato. Cetta non sapeva dove. E non sapeva se sarebbe tornato.
Invece Sal era ricomparso la mattina, col vestito, le calze e le scarpe. E alle sette e mezzo era tornato a prenderla in macchina.
«Dove andiamo?» gli chiese Cetta.
«Madison Square Garden» rispose Sal. E null'altro. Indossava un vestito scuro, lucido ed elegante. Forse di una misura troppo piccolo. E un cappotto di cachemire nero. E nella tasca destra del cappotto un pacchetto, lungo e sottile, avvolto in una carta fiorata.
«Prima fila, niente piccionaia» disse Sal entrando nel Madison.
Cetta si sentì mancare il fiato. E le gambe le tremarono per la commozione.
Una ragazza bionda li scortò ai loro posti. Le luci erano puntate su un quadrato rialzato e circoscritto da una corda. E nel quadrato due uomini in pantaloncini e guantóni da boxe aspettavano di combattere, mentre l'arbitro guardava un orologio.
«C'era solo questo, stasera» disse Sal, con la sua voce profonda.
«Chi è il più forte?» chiese Cetta. «Chi vincerà?»
«Il negro» disse Sal.
«Ma sono tutti e due negri» fece Cetta.
«Appunto.»
Cetta rimase un attimo in silenzio e poi scoppiò a ridere. E quando suonò il gong e i due pugili si avventarono l'uno contro l'altro, gli si strinse al braccio. «Ti amo» gli disse in un orecchio.
Sal non rispose. Si infilò una mano nella tasca del cappotto, prese il pacchetto fiorato e lo porse a Cetta, senza guardarla. «Ho imparato a lavorare il legno in falegnameria» disse. «Questo l'ho fatto per te.»
Cetta baciò Sal sulla guancia, ridendo felice, e scartò con foga il pacchetto. E quando l'ebbe scartato vide che si trattava di un pene di legno.

«La prossima volta che ti viene voglia di allargare le cosce usa questo» le disse Sal. Poi si alzò. «Mi sono dimenticato il sigaro» disse sempre senza guardarla e si allontanò, mentre uno dei pugili veniva colpito da un violento montante e uno schizzo di sudore macchiava il vestito nuovo di Cetta.
Sal risalì le gradinate, si infilò in uno dei bagni, chiuse a chiave e appoggiò le mani al muro butterato, stringendo le mascelle, a occhi chiusi. Poi un rumore osceno che gli veniva da dentro lo scosse, facendolo vibrare, e Sal pianse tutte le lacrime che non voleva mostrare a Cetta.
«Sal Tropea è spompato. Ha chiuso con la strada» aveva detto il boss Vince Salemme ai suoi luogotenenti. Poi aveva convocato Sal. «Quando è successo tutto il casino con gli irlandesi ho dato un primo esempio. Silver è stato ritrovato impiccato a una bandiera irlandese, come meritava. Giuda di merda. Ma aspettavo te per dare il secondo esempio.» E a dimostrazione della sua gratitudine per non aver parlato e per tutti gli anni passati in prigione lo ricompensò con un edificio al 320 di Monroe Street. «Mi passi il cinquanta percento degli affitti, Sal, e ti occupi a spese tue delle riparazioni e della manutenzione» gli aveva detto Vince Salemme. «In quindici anni il palazzo è tuo. Ma sei sempre della famiglia, ricordatelo. Se ho bisogno di te tu corri.»
La prima cosa che fece Sal fu andare a vedere l'edificio. La facciata era malandata e le scale erano messe peggio. Gli inquilini erano tutti italiani ed ebrei. Molti di loro non parlavano americano e vivevano come animali, ammassati in dieci in due stanze. C'erano dai sette ai nove appartamenti per piano e i piani erano cinque, più un seminterrato con otto stanze senza finestre. A pianterreno c'erano quattro appartamenti con bagno. Sul retro, nel cortile dal quale partiva una ragnatela di fili sui quali erano perennemente stesi indumenti ad asciugare, era sorto un cubo senza finestre e con tre porte in metallo e vetro, diviso in tre locali più una latrina comune. Nel primo c'era un ciabattino. Nel secondo un falegname. Nel terzo un fabbro. E tutti e tre gli artigiani vivevano nella bottega con le loro famiglie. Sal calcolò che aveva cinquantadue potenziali inquilini. Ma in realtà ogni inquilino subaffittava il proprio appartamento alle persone con le quali lo divideva.
Nel giro di un mese, di nascosto da Cetta, Sal ripulì gli appartamenti dagli inquilini morosi e poi stabilì un esoso sovrapprezzo per chi voleva subaffittare. In capo a un altro mese quasi tutti gli inquilini cacciarono i loro subaffittuari. A quel punto Sal arruolò una manciata di muratori italiani promettendogli un appartamento ogni due famiglie in cambio dei lavori di ristrutturazione dell'edificio. Per due anni non avrebbero pagato l'affitto e poi avrebbero avuto una riduzione del trenta percento a fronte della costante manutenzione dello stabile. Nell'anno successivo Sal fece arrivare la corrente elettrica e le tubature dell'acqua e delle fogne in ogni appartamento, usando materiali che venivano rubati nottetempo. Dai due bagni comuni che eliminò per ogni piano ricavò due stanzette, aumentando così gli appartamenti affittabili da cinquantadue a cinquantasette.
Quando l'edificio ebbe assunto un aspetto dignitoso Sal si prese un appartamento al primo piano come ufficio. Fece rubare una scrivania di noce nel negozio di un antiquario e una poltrona con il sedile e lo schienale imbottiti e foderati di cuoio. Nella stanza posteriore mise un letto anche se non aveva intenzione di lasciare la casa di Bensonhurst. Poi arredò l'appartamento accanto. In una stanza mise un letto matrimoniale, nella cucina un tavolo quadrato, tre sedie e una brandina e nel salotto un tappeto, un divano e una poltrona. Infine andò al seminterrato che era stato di Tònia e Vito Fraina.
«Segnati questa data: 18 ottobre 1917...» cominciò a dire orgoglioso, aprendo la porta del seminterrato ma poi s'interruppe.
Cetta era inginocchiata davanti a Christmas e gli puliva il torace nudo coperto di sangue.

«Che cazzo hai combinato, pisciasotto?» disse Sal.
Christmas non rispose. Teneva le labbra e i pugni serrati mentre la madre gli disinfettava una ferita di coltello in pieno petto. Una incisione non profonda ma netta.
«Gliel'hanno fatta a scuola» disse Cetta.
Sal si sentì montare il sangue alla testa mentre Cetta gli raccontava del ragazzo grande e grosso che aveva preso in giro Christmas per il lavoro che faceva sua madre e poi lo aveva marchiato col coltello.
«È una P» concluse Cetta guardando Sal.
«Ma tu non fai quelle brutte cose, vero, mamma?» aveva detto allora Christmas.
Prima che Cetta potesse abbracciare il figlio Sal lo aveva preso per una mano e lo stava trascinando fuori dal seminterrato. E senza dire una parola camminò come una furia fino alla scuola di Christmas. «Chi è stato?» gli chiese guardando cupo i ragazzini che uscivano dalle aule.
Christmas non rispose.
«Chi è stato?» ripeté furioso Sal.
«Io sono come te» disse Christmas, con gli occhi velati dalle lacrime. «Io non faccio la spia.»
Sal scosse il capo, poi tornò verso il seminterrato.
«O tu o il pisciasotto riuscite sempre a rovinare tutto» brontolò Sal mentre riempiva una valigia delle cose di Cetta. Poi li fece salire in macchina e li portò fino al 320 di Monroe Street. «Questa è la vostra nuova casa» disse rudemente e alzò un dito sporco verso una finestra del primo piano. Diede una spinta a Christmas per farlo entrare nel portone e strappò di mano a Cetta la valigia.
«Avanti, cammina» le disse. Arrivati davanti alla porta dell'appartamento prese una chiave dalla tasca e la porse a Cetta. «Apri, che aspetti. È casa tua» disse.
Cetta era senza parole. Aprì la porta e si ritrovò nella cucina. A destra una stanza con un letto matrimoniale. A sinistra un salotto. «È una casa...» disse soltanto.
«Bella scoperta» disse Sal. «Adesso non fate casino che devo andare in ufficio. Sto qui accanto...»
Cetta gli si buttò al collo e lo baciò.
Sal la spintonò via. «Non davanti al pisciasotto, porca troia, o me lo fai diventare frocio» disse uscendo.
Il giorno successivo Sal arrivò con una targa d'ottone e la avvitò sulla porta dell'appartamento. Cetta era al lavoro.
«Come sta la ferita, pisciasotto?» chiese a Christmas.
«Io a scuola non ci vado più» disse Christmas.
«Veditela con tua madre» tagliò corto Sal e poi puntò un dito sulla targa d'ottone. «Cosa c'è scritto qua?»
Christmas si mise in punta di piedi. «Signora Cetta Luminita» lesse.
«Signora... mi hai capito?»

29.

Dearborn-Detroit, 1923-1924.

Le stanze in affitto erano tutte uguali. Le raccomandazioni le stesse: pagamento anticipato, niente donne in camera. Bill ne aveva cambiate quattro da quando era arrivato nella contea di Wayne, Michigan. Non ci faceva caso. Se cambiava stanza era solo perché ne trovava una più vicina alla fabbrica di River Rouge. La fabbrica dove si producevano le Ford. Il Model T.
Ma era tutto molto diverso da come Bill l'aveva immaginato quando l'avevano assunto. La fabbrica era in costruzione. Un'a-

rea immensa. Migliaia di operai. Un solo, insignificante e anonimo pezzo per ogni operaio. Non una macchina completa. A Bill era toccata una parte della scocca. Doveva stringere tre collari di lega metallica con altrettanti bulloni. Basta. Era questo il suo contributo al Model T. Tutto qua.
All'ingresso del suo reparto, il giorno che era stato assunto, era affissa la pagina di un giornale. L'articolo titolava: Più Tin Lizzie che vasche da bagno nelle fattorie americane. Il giornalista scriveva che il Model T aveva dato agli americani delle zone rurali la possibilità di spostarsi dalla loro fattoria di più di dodici miglia, la distanza massima che normalmente percorrevano con un cavallo. Con il Model T le città erano a portata di mano. E nel suo giro d'indagine il giornalista aveva notato che praticamente in ogni fattoria c'era una Ford mentre spesso mancava la vasca da bagno. Quando provò a chiedere una spiegazione alla moglie di un agricoltore quella rispose: "Non si arriva in città con una vasca da bagno".
Bill aveva riso divertito. Il controllore gli aveva dato una botta sulla spalla e si era portato un dito alle labbra. Bill aveva imparato che la fabbrica era regolata da quello che gli operai chiamavano il "Ford whisper". Il sussurro. Era severamente vietato appoggiarsi ai macchinari, stare seduti, parlare, cantare e perfino fischiettare e sorridere. Per cui gli operai avevano imparato a comunicare fra loro senza muovere le labbra, per eludere la sorveglianza dei controllori. Il sussurro.
Quello che non diceva il giornalista nel suo articolo era che il Model T aveva avviato una nuova pratica. I ragazzi andavano a prendere le ragazze a casa, le strappavano dai dondoli sotto i portici e le portavano a fare un giro. E poi le sbattevano sui sedili posteriori. Gli operai ne ridevano fra loro, quando erano in pausa. Quelli che erano addetti ai sedili si divertivano a raccontare ai colleghi che già potevano sentire l'odore di quei culi nudi di ragazze. E un giorno - dopo che la direzione, per questa ragione, aveva deciso di produrre sedili posteriori più stretti - alcuni di loro riuscirono a rubare uno dei nuovi sedili e dietro a un capannone in costruzione fecero delle prove per verificare se Ford sarebbe davvero riuscito a interrompere quella nuova moda.
Bill era tra loro. Non rideva come gli altri, se ne stava più in disparte, ma si stava divertendo. Una delle operaie che si prestavano a mimare le posizioni possibili, una ragazza bionda dallo sguardo provocante, lo prese per mano. «Avanti, fammi vedere cosa sai fare» disse a voce alta, ridendo. Gli operai schiamazzarono e fischiarono. Bill si sentì bruciare da tutti quegli occhi puntati su di lui, come se fosse in gabbia. La ragazza rideva, trascinandolo verso il sedile. La tuta da lavoro le stringeva sul seno prosperoso. Allora Bill le torse un braccio, con violenza, e la costrinse a girarsi. Poi la spinse sul sedile e le montò sopra, di spalle, tenendola per i capelli.
«Ehi, questa posizione si chiama "Prendi il toro per le corna"!» urlò un operaio.
«Macché toro! La vacca!» lo corresse un altro operaio.
E tutti ripresero a sghignazzare e a fischiare.
La ragazza invece era diventata improvvisamente seria. Aveva sentito una fitta calda alla pancia. E un'emozione intensa. Quando Bill l'aveva lasciata si era voltata a guardarlo. «Come ti chiami?» gli aveva chiesto.
«Cochrann.»
Un operaio dall'aria debole e timida si era avvicinato ai due.
«Adesso basta, Liv» aveva detto alla ragazza. Quasi una preghiera.
«Levati di torno, Brad» aveva risposto la ragazza, senza smettere di fissare Bill negli occhi.
«Liv...»
«È finita, Brad» aveva detto la ragazza. «Vattene.»
L'operaio aveva guardato Bill.

Bill si era voltato verso di lui. «Sei sordo?»
L'operaio aveva abbassato lo sguardo, poi aveva sgombrato il campo.
Quella sera stessa Liv era diventata l'amante di Bill. Avevano fatto l'amore su un prato. Con violenza. E se Bill ammorbidiva le sue spinte, Liv gli conficcava le unghie nella schiena, fino a ferirlo. Poi, appena Bill riprendeva a farle male, Liv allentava la stretta. Come se non concepisse altro che dolore nell'atto sessuale.
E con Liv erano cessati gli incubi di Bill. Ruth aveva smesso di tormentarlo, la notte.
Liv si lasciava picchiare, legare, mordere. Urlava di piacere quando Bill l'afferrava per i capelli, fino a strapparglieli. E quando Bill era stanco, Liv gli faceva male. Lo legava, lo picchiava, lo mordeva. E Bill imparò a urlare di dolore. E a scoprire il piacere del dolore. Lasciò la sua stanza in affitto e andò a vivere nella baracca di Liv. E fino alla sera di Capodanno pensò che forse l'amava. E pensava che avrebbe potuto vendere le pietre preziose e costruirsi una casa migliore di quella e vivere con lei. Magari sposarla.
Ma la sera di Capodanno Liv gli disse: «Aspetto un figlio. Sono incinta».
Bill, quella sera, facendo l'amore, la picchiò brutalmente. In faccia. E la sodomizzò con una rabbia che la fece quasi svenire.
Poi, a notte fonda, Bill si svegliò sudato. Ruth era tornata a visitarlo. Ed era tornata a ucciderlo. Si alzò dal letto, in silenzio, e si sedette in cucina, coi gomiti sul piano del tavolo traballante, e si prese la testa tra le mani. Chiuse gli occhi e vide suo padre che si sfilava la cinta dai pantaloni e frustava sua madre e lui. Aprì gli occhi. Trovò una mezza bottiglia di coco-whisky, un distillato fermentato per tre settimane nel guscio di una noce di cocco, e la bevve tutta d'un fiato. Quando l'alcol gli fece girare la testa tornò a chiudere gli occhi. E ancora vide il padre, di spalle, che frustava lui e sua madre, ubriaco. Ma non era più il padre, si rese conto con un attimo di ritardo, quando ormai non poteva più riaprire gli occhi. Era lui. Lui stesso che frustava Liv e loro figlio. Il figlio che sarebbe nato.
Allora Bill aprì la scatola di latta nella quale Liv teneva i suoi risparmi di operaia e li rubò. Prese i propri risparmi e le pietre preziose, infilò i suoi vestiti in una valigia, in silenzio, senza svegliare Liv, e scappò dalla baracca.
Raggiunse Detroit all'alba e prese in affitto una stanza. Passò il giorno a studiare le varie gioiellerie della città, finché individuò quella che faceva al caso suo. Era in una zona periferica della città. E aveva visto entrare due ceffi dall'aria losca. Aveva spiato dalla vetrina. E aveva capito. L'indomani, quando vide un altro tizio che sembrava un gangster entrare nel negozio, si accodò. Una signora grassa, dietro al bancone, stava lucidando una vetrinetta con dei ninnoli in cristallo e porcellana.
«Il Monaco ti manda due regali» disse il gangster al gioielliere.
Prima che lo vedessero, Bill era uscito dal negozio. Aspettò acquattato dietro a un angolo e quando vide che il gangster usciva lasciò passare una decina di minuti.
«Il Monaco s'era dimenticato il pezzo grosso» disse al gioielliere.
Il gioielliere lo guardò con sospetto, con una sigaretta che gli penzolava da un labbro. «Chi sei?» gli chiese.
La grassona dietro al bancone stava fissando Bill.
«Non ha importanza chi sono io. Quello che importa è se il Monaco s'incazza, ti pare?» rispose a bassa voce Bill, sporgendosi attraverso il bancone.
Il gioielliere s'incamminò verso il retro del negozio. «Vieni» disse con una voce avida, aprendo una porticina dietro una tenda.
Bill guardò la grassona e poi lo seguì.
«Mille» disse il gioielliere alzando gli occhi dalla lente. Le pietre preziose brillavano sotto la luce. La sigaretta del gioielliere bruciava in un pesante portacenere di bronzo.

«Mille per i diamanti? Okay» disse Bill. «Adesso fai il prezzo dello smeraldo perché il Monaco è ansioso di sapere se anche tu pensi che tutto insieme vale almeno duemila.»
«Duemila?» esclamò il gioielliere scuotendo la testa.
Ma Bill capì subito che glieli avrebbe dati.
«E io che ci guadagno?» piagnucolò il gioielliere.
«La salute.»
Il gioielliere raccolse le pietre e si voltò verso la cassaforte. L'aprì e cominciò a contare il denaro. Bill lo colpì con il portacenere di bronzo alla testa. Il gioielliere si afflosciò con un gemito. La mazzetta di soldi frusciò nell'aria. Mentre una chiazza rossa e densa cominciava a spandersi dalla nuca del gioielliere sul pavimento, Bill raccolse tutte le banconote, se le ficcò in tasca e uscì correndo dal negozio, travolgendo la grassona che si era affacciata sul retro.
Andò da un rivenditore di macchine e comprò uno dei migliori Model T in circolazione, con ruote smontabili e accensione, per 590 dollari, pagando in contanti. Guidò fino alla pensione dove alloggiava, recuperò la sua valigia e abbandonò Detroit. Quando fu in aperta campagna contò i soldi del gioielliere. Quattromilacinquecento dollari. Rise. Ascoltò la sua risata spandersi nell'aria e morire. "Sono ricco" pensò. E allora, quando tutto fu di nuovo silenzio, rise ancora e ingranò la marcia.
Sapeva dove andare. Gliene parlava sempre Liv. Diceva che il clima era meraviglioso e l'acqua dell'oceano sempre calda. Non parlava d'altro che di palme, sabbia immacolata, sole.
«Aspettami, California!» urlò fuori dal finestrino mentre la Tin Lizzie sfrecciava lungo la strada.

30.

Manhattan, 1924.

«Buon anno, miss Isaacson» disse il ragazzo che manovrava l'ascensore, chiudendo le porte.
Ruth teneva lo sguardo fisso davanti a sé ma era come se non ci fosse. Non rispose. Il ragazzo in divisa e berretto rigido azionò i congegni e la cabina cominciò a scendere. Ruth stringeva in mano un ciondolo infilato in un semplice laccio di cuoio. Un cuore rosso, lucido, grande come il nocciolo di un'albicocca. Orribile.
«Buon anno, miss Isaacson» disse il portiere all'ingresso, aprendole la porta.
Ruth non rispose. Passò a testa bassa e non s'accorse nemmeno della ventata gelida che la accolse all'esterno. Passava il polpastrello del pollice sulla superficie lucida del ciondolo, ricevuto come regalo il giorno prima di Natale. L'aveva trovato nella buca delle lettere. "Addio allora" c'era scritto nel biglietto che lo accompagnava. Nient'altro. Niente firma.
«Buon anno, miss Ruth» disse Fred mentre richiudeva lo sportello della Silver Ghost.
Ma Ruth non rispose neanche a lui. Si sedette sui morbidi sedili in pelle che non odoravano più di sigaro e brandy, che ormai non le ricordavano più il nonno. E intanto continuava a passare il polpastrello sul cuore rosso. Quasi con rabbia, come se volesse grattar via quell'orribile laccatura. Era passata una settimana da quando l'aveva ricevuto. Era Capodanno.
«Tu sai dove abita Christmas?» chiese all'improvviso a Fred, senza alzare lo sguardo.
«Sì, miss Ruth.»
«Portamici.»
«Miss Ruth, sua madre l'aspetta a pranzo da...»

«Fred, ti prego.»
L'autista rallentò, indeciso.
«Ti hanno già licenziato, vero?» disse Ruth.
«Sì.»
«Che possono farti allora?»
Fred la guardò nello specchietto retrovisore. Le sorrise. «Ha ragione, miss Ruth.» Invertì il senso di marcia e puntò verso il Lower East Side.
«Hai già trovato un altro lavoro, Fred?» chiese dopo qualche isolato Ruth.
«No.»
«E come farai?»
Fred rise. «Mi metterò a guidare i camion dei contrabbandieri di whisky.»
Ruth lo guardò. Lo conosceva da sempre. «Mio padre ha combinato un bel casino a tutti, eh?» disse.
Fred le lanciò un'occhiata divertita. «Miss Ruth, non credo che frequentare quel ragazzo giovi al suo linguaggio.»
Ruth passò ancora il dito sul cuore laccato. «Christmas ti sta simpatico, vero?»
Fred non rispose ma Ruth vide che sorrideva.
«Piaceva anche al nonno» disse. Guardò fuori dal finestrino. Stavano passando sotto i binari della BMT. Iniziava il regno del Lower East Side. «Si assomigliavano» disse piano, come a se stessa.
«Sì» disse ancora più piano Fred. Poi abbandonò Market Street e svoltò in Monroe Street, fermandosi davanti al 320. «Primo piano» disse scendendo dall'auto e aprendo lo sportello di Ruth.
«L'accompagno. »
«No, vado da sola.»
«Meglio di no, miss Ruth.»
Le scale erano strette e ripide. Puzzavano di aglio e altri odori che Ruth non riusciva a decifrare. Odore di corpi, pensò. Di tanti corpi. Le pareti erano scrostate e piene di incisioni. Alcune oscene. I gradini erano lerci e scivolosi. Ruth si infilò nella tasca del cappotto di cachemire l'orribile ciondolo. Il più bel regalo di Natale che avesse ricevuto quell'anno. Mentre saliva le scale, scortata da Fred, sentiva un'oppressione al petto. "Addio allora" le aveva scritto Christmas. Non lo vedeva da dieci giorni. E Christmas non sapeva. Non sapeva che aveva rubato alla madre i suoi trucchi, per farsi più rosse le labbra. Non sapeva che quel giorno lei avrebbe voluto baciarlo.
«Aspetta, Fred» disse quando furono davanti alla porta dell'appartamento.
Christmas non sapeva perché non era andata all'appuntamento. Non sapeva ciò che le avevano comunicato quel giorno i suoi genitori. Non sapeva perché era finita. Ruth sentì gli occhi che le si riempivano di lacrime.
«Aspetta, Fred» disse di nuovo e voltò le spalle alla porta.
Nel palazzo risuonavano voci. Voci di gente che urlava, che rideva, che litigava. Che parlava una lingua sconosciuta. Rumore di piatti, canzoni sguaiate, pianti di bambini. E quell'odore terribile. Quell'odore di gente. E sentendosi irrimediabilmente esclusa da quel mondo, le lacrime le si seccarono negli occhi, il respiro si fece affannoso e una rabbia impotente le fece contrarre i muscoli. Si voltò e bussò alla porta. Con furia.
Quando Christmas aprì e si ritrovò davanti Ruth si irrigidì. I suoi occhi si strinsero. Lanciò uno sguardo veloce e severo a Fred. Poi tornò a fissare con freddezza Ruth. Senza parlare.
«Chi è?» chiese una voce di donna dall'interno.
Un uomo brutto, con un tovagliolo macchiato di sugo infilato nel colletto della camicia si affacciò dall'interno dell'appartamento.
Christmas non diceva niente.
Anche la donna che aveva parlato venne a vedere. Era piccola e bruna. Aveva capelli da flapper. Non sembrava una prostituta,

pensò Ruth.
«Mamma... lei è Ruth, te la ricordi?» disse allora Christmas.
Ruth vide la donna guardarle subito la mano.
«Mi spiace» disse Ruth a Christmas. «Ho sbagliato a venire» si voltò e si avviò verso le scale.
«Perché l'hai portata qui?» disse Christmas a Fred, rabbiosamente, superandolo e correndo giù per le scale, dietro a Ruth. La raggiunse nell'angusto androne del palazzo, la fermò per un braccio, la costrinse a girarsi. «Chi ti credi di essere?» le urlò in faccia.
Fred era ai piedi della scala.
«Chi ti credi di essere?» urlò di nuovo Christmas.
Fred fece un passo in avanti.
«Aspettami in macchina» gli disse Ruth, con occhi gelidi e una voce dura. «Ci metto un attimo.»
Fred rimase a guardare i due ragazzi, indeciso.
«Tranquillo, Fred» disse Christmas. «Ci mette un attimo.»
Fred uscì. Christmas e Ruth si guardavano in silenzio.
«Hai visto abbastanza?» disse poi Christmas, con una voce bassa e cupa. Inspirò platealmente, a braccia aperte. «Respira, Ruth. E questa l'aria che ho nei polmoni. Aveva ragione tuo nonno, questa merda non te la scolli di dosso. Hai visto chi siamo? Adesso te ne puoi andare.»
Ruth lo colpì in faccia con uno schiaffo. Christmas l'afferrò per le spalle, la spinse contro il muro, ansimando. Gli occhi infuocati. Le labbra serrate. Vicino alle labbra di lei. E allora le vide una paura nello sguardo. La paura che doveva avere avuto con Bill. La lasciò di scatto e arretrò. Spaventato dalla paura di Ruth.
«Scusami» le disse.
Ruth non parlava - mentre la paura le si scioglieva negli occhi - e scuoteva solo il capo.
Christmas fece un altro passo indietro. «Adesso te ne puoi andare» disse.
Christmas non sapeva perché Ruth non si era presentata all'appuntamento, perché gli aveva scritto quel biglietto d'addio. Non sapeva che si era messa il rossetto sulle labbra. Non sapeva che, per un attimo, Ruth era stata pronta a essere una ragazza come tutte le altre. Per lui.
«Vado in California» disse Ruth tutto d'un fiato, e una rabbiosa freddezza le vibrava nella voce. «Mio padre ha venduto la fabbrica. Vuole produrre film. Ci trasferiamo in California, a Los Angeles.» Credeva che sarebbe stato difficile dirglielo. Invece ora provava una sensazione di sollievo. Lo guardava con gli occhi stretti come due fessure. Lo odiava. Lo odiava con tutto il cuore. Perché Christmas era tutto ciò che le rimaneva. E avrebbe dovuto lasciarlo. Per sempre. Per una nuova vita. Lo odiava per quegli occhi limpidi che lasciavano trasparire senza pudore ogni emozione. Perché le aveva visto nello sguardo la paura di quella violenza che aveva segnato il loro incontro. Perché adesso la guardava come un cane bastonato. Perché gli leggeva nello sguardo la disperazione di perderla. «Addio» gli disse in fretta, prima che anche lui le leggesse negli occhi la sua stessa disperazione. Gli voltò le spalle e andò alla macchina. «Parti in fretta» disse a Fred chiudendo lo sportello.
Christmas si scosse con un attimo di ritardo. Arrivò in strada che la macchina stava lasciando il marciapiede. «Non me ne frega un cazzo!» urlò con tutto il fiato che aveva in gola.
Ma Ruth non si voltò.

Manhattan, 1917-1921.

Ogni tentativo di Cetta di fargli cambiare idea naufragò miseramente: Christmas non tornò mai più a scuola. Alla fine Cetta si arrese. Guardava suo figlio crescere e si domandava preoccupata cosa avrebbe fatto da grande. Quando lo vedeva rientrare a casa con qualche spicciolo in tasca, dopo essere stato un pomeriggio intero a strillare i titoli dei giornali per le strade, le si stringeva il cuore. Voleva altro per Christmas, ma non sapeva cosa. In più di un'occasione si scoprì a pensare che nessuno di loro sarebbe mai diventato americano, con le stesse possibilità degli americani. Perché il Lower East Side era come una prigione di massima sicurezza. Non si poteva evadere. E chi era dentro era condannato all'ergastolo.
Ma subito il suo naturale ottimismo tornava a darle speranza.
E allora pigliava suo figlio per le spalle e gli diceva: «Si tratta di aspettare l'occasione giusta. L'importante è non perderla. Ma ognuno di noi ha la sua occasione, non scordarlo mai».
Christmas non capiva bene le parole della madre. Aveva imparato ad annuire e dire tutto quello che Cetta voleva che ripetesse. Era il sistema più rapido per essere lasciato in pace e poter tornare ai suoi giochi di bambino.
Aveva quasi dieci anni e si era costruito un mondo tutto suo, fatto di amici immaginari e di immaginari nemici. Stare con gli altri ragazzi del palazzo non gli piaceva molto. Lo facevano pensare a qualcosa che preferiva non ricordare. Gli ricordavano la scuola e il ragazzo che gli aveva inciso la P di puttana sul petto. E ogni volta che giocava con loro, temeva che qualcuno avrebbe fatto una battuta su Cetta e sul suo lavoro. E poi ognuno di loro aveva un padre. E anche se era un alcolista, violento, rozzo, anche se era un animale, era pur sempre un padre.
Un giorno Christmas stava giocando da solo per le scale quando sentì i passi pesanti di Sal che usciva dall'ufficio. Si nascose in un angolo buio, con la sua pistola di legno in mano. Appena Sal gli fu a un passo, Christmas saltò fuori dal nascondiglio, gli puntò l'arma addosso e urlò: «Bang!».
Sal non si scompose. «Non farlo mai più» gli disse con la sua voce profonda come un rutto. Poi riprese a scendere le scale.
Christmas rise fino a quando sentì il motore della macchina di Sal che partiva. Poi riprese a giocare da solo.
La settimana successiva Christmas sentì di nuovo i passi di Sal per le scale. Si nascose e poi sbucò fuori all'improvviso, con la pistola in mano. «Bang! Ti ho fottuto, bastardo!» urlò.
Sal, sempre impassibile, gli assestò un ceffone in pieno viso che lo fece volare per terra. «Ti avevo avvertito di non farlo più» gli disse. «Non mi piace ripetere le cose.» Poi andò nel suo ufficio.
Christmas tornò a casa, con la guancia arrossata.
«Chi te l'ha fatto?» gli chiese Cetta.
Christmas non rispose e andò a sedersi sul divano con una espressione gioiosa in viso.
«Chi te l'ha fatto?» gli chiese ancora Cetta.
"Mio padre" pensò Christmas sorridendo. Ma non disse nulla.
Cetta si infilò il cappotto e disse che doveva uscire per fare delle commissioni.
Appena Cetta ebbe chiuso la porta di casa Christmas si alzò ridendo dal divano, corse in camera della madre e incollò l'orecchio alla parete che comunicava con l'ufficio di Sal.
Cetta si infilò nell'appartamento di Sal, lo abbracciò e si buttò sul letto. Sal le alzò la gonna, le levò le mutande e le si inginocchiò davanti. Poi le divaricò le gambe e ci affondò la testa. E Cetta si arrese alla lingua di Sal e si abbandonò al piacere.
Christmas aveva l'orecchio sempre attaccato alla parete. E rideva. Come ridono tutti i ragazzini quando sentono le voci del-

l'amore. Come di una cosa buffa.
«Il boss ha detto che è ancora presto per smettere» fece Sal, cupo.
«Fino a quando dovrò fare il mestiere?» chiese Cetta.
Sal si alzò dal divano del bordello. «Devo andare» disse.
«Fino a quando?» urlò Cetta.
«Non lo so!» urlò Sal.
E Cetta per la prima volta vide qualcosa che non aveva mai letto negli occhi del suo uomo. Un dispiacere. A Sal dispiaceva che facesse la puttana. «Magari l'anno prossimo» disse allora e prese Sal per una mano.
Sal non rispose. Abbassò lo sguardo a terra.
«Resti a dormire in ufficio stanotte?» gli chiese Cetta.
«Forse...» disse Sal. «Devo sistemare un po' di conti.»
Ormai era qualche mese che ogni sera Sal trovava una scusa per non tornare a Bensonhurst. E Cetta andava a dormire nel suo letto, fino all'alba. Poi si alzava e si infilava nella propria stanza di soppiatto, per non svegliare Christmas.
«Sono contenta» disse Cetta.
«Vediamo, non ti assicuro niente.»
«Lo so, Sal.»
«Adesso devo andare, ragazzina.»
Cetta sorrise. Le piaceva quando Sai la chiamava ragazzina. Anche se ormai era una donna di quasi venticinque anni e si era fatta più tonda e morbida.
«Dillo ancora.»
«Cosa?»
«Ragazzina...»
Sal liberò la propria mano da quella di Cetta. «Non ho tempo da perdere. Sta succedendo un casino con questa faccenda degli alcolici.»
«Allora è sicuro?» chiese Cetta. Ne parlavano tutti. Il governo voleva fare una legge che proibiva di bere alcolici.
«Sì, è sicuro» disse Sal. «Comincia una nuova era. Ti pare possibile che nessuno in America berrà più?»
Cetta scrollò le spalle.
«È l'affare del secolo. Ci faremo tutti un sacco di soldi» disse Sal. «E io voglio esserci dentro.»
«Come?» chiese Cetta preoccupata.
Sal rise. «Non ho certo voglia di andare in giro a farmi sparare dalla polizia. Non c'è solo il contrabbando. Dovremo aprire anche dei posti clandestini dove la gente può bere, no? E io voglio che mi affidino uno di quei posti.»
Cetta guardò Sal. «Starai ancora meno a casa...» disse.
«Magari convinco il capo ad assumerti come cameriera nel mio locale» le strizzò l'occhio Sal.
«Davvero?» esclamò eccitata Cetta, buttandogli le braccia al collo.
«È un lavoro duro quello della cameriera» disse Sal liberandosi dell'abbraccio. «Mica come fare la puttana, tutto il giorno a letto.»
«Vattene» gli disse Cetta ridendo.
«Ciao» e Sal si avviò verso l'uscita del bordello.
«Dimmelo!» gli urlò dietro Cetta.
«Non sono la tua scimmia ammaestrata» fece Sal chiudendo la porta.
Cetta si sedette sul divano. Con un sorriso sulle labbra truccate. Si guardò nello specchio che aveva di fronte. Guardò il vestito che aveva creduto da gran dama appena sbarcata a New York. E ricordò la prima volta che aveva visto Sal. L'uomo che l'aveva salvata. E che presto l'avrebbe salvata di nuovo facendole fare la cameriera. E si immaginò con un grembiule a righe bianche e rosse addosso.
Suonarono alla porta.
Cetta si alzò di scatto. «Vado io!» urlò allegra nel corridoio alle altre puttane. "È Sal che mi vuole dire ragazzina" pensò ridendo.

L'uomo sulla porta le guardò l'ampia scollatura. E sorrise socchiudendo gli occhi. «Proprio te cercavo, zucchero» disse palpandole il culo. Era basso e grasso e puzzava sempre di acqua di colonia. «Ti ho portato le caramelle, bambina cattiva.»
E voleva sempre fare giochi disgustosi.
Christmas smise presto di ridere dei versi che facevano Cetta e Sal a letto. L'amore non gli sembrava più buffo come un tempo. Qualcosa era cambiato nel suo corpo. E anche se non sapeva bene come gestire quel cambiamento, aveva capito che l'amore era una faccenda seria e oscura. Misteriosa e affascinante. Per grandi. E così smise anche di incollare l'orecchio alla parete divisoria dei due appartamenti. E ogni volta che sentiva sua madre rientrare a casa, all'alba, faceva finta di dormire.
Qualcuno dei ragazzi grandi del palazzo parlava di donne. Ma erano discorsi confusi. E soprattutto nessuno menzionava mai la parola amore. Sembrava più una questione meccanica. Dai loro discorsi Christmas aveva capito come si faceva. Ma era l'amore che lo interessava. E nessuno ne parlava mai. Neanche i grandi.
Quando compì tredici anni Cetta gli regalò una mazza da baseball e una palla di cuoio. Ormai faceva la cameriera e non più la puttana. Guadagnava meno e Christmas sapeva quanto doveva aver risparmiato per comprare quel regalo.
Un giorno Christmas era seduto con la mazza e la palla appoggiate accanto a sé sugli scalini all'ingresso del palazzo di Monroe Street a leggere per la seconda volta dell'amore impossibile e tragico del morto di fame Martin Eden per la ricca Ruth Morse.
Sal parcheggiò la macchina tra due bancarelle di ambulanti ed entrando nell'edificio disse a Christmas: «Se vuoi ti ho trovato un lavoretto».
Christmas chiuse il libro, prese la mazza e la palla e seguì Sal per le scale.
«Fossi in te butterei la palla e mi terrei la mazza, pisciasotto» disse Sal. Poi rise da solo.
«Che lavoro sarebbe?» chiese Christmas.
«Ti danno sette dollari per incatramare un altro tetto a Orchard Street» fece Sal. «Sono gli stessi della settimana scorsa. Hanno detto che sei bravo.»
Christmas pensò che a sette dollari a giornata non si diventava ricchi. E si rischiava di fare una vita merdosa come quella di Martin Eden. Ma gli piaceva che Sal si occupasse di lui. «Noi siamo una specie di famiglia, vero?» gli chiese.
Sal si fermò a metà rampa e lo guardò. Scosse la testa, riprese a salire e aprì la porta di quello che s'ostinava a chiamare ufficio anche se ormai aveva venduto la casa di Bensonhurst. «Chi ti mette in testa queste idiozie? Tua madre?»
Christmas lo seguì dentro l'appartamento. «Tu la ami?» gli chiese.
Sal si irrigidì. Ciondolò da un piede all'altro, imbarazzato. Poi oltrepassò la scrivania di noce e si mise a guardare fuori della finestra. «Non gliel'ho mai detto» fece di spalle a Christmas.
«E perché?»
«Che ti è preso?» scattò Sal, voltandosi rosso in faccia. «Che cazzo sono tutte queste domande?»
Christmas indietreggiò di un passo. Abbassò lo sguardo sulla copertina di Martin Eden. «Volevo solo sapere perché...» disse piano e si avviò verso l'uscita.
«Perché non sono mai stato un uomo coraggioso, immagino» disse allora Sal.
L'indomani, all'alba, Christmas sentì rincasare Cetta. Sorrise sotto le coperte, immobile. Poi uscì e bighellonò un po' per le strade del ghetto, comprò un pane dolce con i soldi che aveva guadagnato incatramando tetti la settimana precedente e tornò a casa per le undici, ora in cui Cetta si svegliava. Si sedette sul letto

della madre e le diede il pane caldo e dolce.
Cetta gli accarezzò una mano mentre sbocconcellava il pane.
«Sei diventato proprio bello» gli disse.
Christmas arrossì. «Non mi dispiace se resti da Sal» disse allora, a occhi bassi.
A Cetta andò di traverso un pezzo di pane. Tossì. Rise e poi prese Christmas e l'attirò a sé, stringendolo e baciandolo sulla fronte. «No, mi piace sapere che vegli su di me, la mattina» disse e poi rimasero abbracciati, sdraiati uno accanto all'altra nel letto.
«Mamma, Sal ti ama, lo sapevi?» disse dopo un po' Christmas.
«Sì, tesoro» rispose piano Cetta.
«E come fai a saperlo se non te l'ha mai detto?»
Cetta sospirò, accarezzando il ciuffo biondo di Christmas. «Sai cos'è l'amore?» gli disse. «È riuscire a vedere quello che nessun altro può vedere. Ed è lasciar vedere quello che non vorresti far vedere a nessun altro.»
Christmas si strinse alla madre. «Anche io mi innamorerò un giorno?»

32.

Manhattan, 1924.

«Partono stasera» gli aveva detto Fred quella mattina di metà gennaio. Era andato a cercarlo a casa, per dargli la notizia. Christmas l'aveva guardato senza parlare. Aveva abbassato gli occhi. "Allora è vero" aveva pensato. Fino a quel giorno aveva fatto finta di non crederci. Perché non poteva pensare che non avrebbe mai più rivisto Ruth. Che avrebbe dovuto dimenticarla.
«Central Station» aveva detto Fred, come intuendo i suoi pensieri. «Binario numero cinque. Alle sette e trentadue.»
E Christmas quella sera andò alla Grand Central Station. Avvicinandosi all'ingresso principale sulla Quarantaduesima guardò l'enorme orologio che dominava la facciata. Erano le sette e venticinque. All'inizio aveva deciso di non andarci. Quella ricca ragazzina viziata non meritava il suo amore. Era capace di cancellarlo con tanta facilità dalla sua vita? Be', lui avrebbe fatto lo stesso, s'era detto rabbiosamente. Ma poi non aveva resistito. "Ti amerò sempre, anche se tu non dovessi amarmi mai" aveva pensato e nello stesso momento tutta la rabbia si era sciolta, l'aveva abbandonato. Christmas aveva ritrovato il ragazzo che era sempre stato. E dentro di lui, ora, c'era posto solo per l'immenso amore che provava per Ruth.
La lancetta dei minuti si mosse di una tacca. Sette e ventisei. Le statue di Mercurio, Ercole e Minerva lo fissavano severe. Si decise a entrare, sotto lo sguardo cieco della statua del magnate delle ferrovie Cornelius "Commodore" Vanderbilt. E improvvisamente gli parve di non avere più tempo.
Si mise a correre verso il binario numero cinque. Voleva vederla. Almeno un'ultima volta. Perché quei lineamenti che conosceva a memoria gli si imprimessero negli occhi in maniera indelebile. Perché Ruth era sua e lui era di Ruth.
Arrivò affannato e, facendosi largo tra la gente che affollava il marciapiede, cominciò a risalire lungo le carrozze, con la paura di non trovarla che gli faceva palpitare il cuore in gola. Il treno era annunciato in partenza, ormai. Sette e ventinove. Tre minuti. Tre minuti e poi Ruth sarebbe scomparsa dalla sua vita.
E infine la vide, seduta accanto al finestrino, con lo sguardo nel vuoto e un'espressione assente. Christmas si fermò. Avrebbe voluto bussare al finestrino, toccarle la mano attraverso il vetro, per un'ultima volta. Ma gli mancò il coraggio di avvicinarsi. Ri-

mase lì, in piedi, tra la gente che sciamava, a guardarla. Senza sapere perché, si tolse il berretto. Poi vide che Ruth abbassava lo sguardo, verso qualcosa che reggeva in mano. E poi si infilava quel qualcosa al collo. E a Christmas tremarono le gambe.
«È orrendo» disse la madre di Ruth, seduta di fronte a lei, fissando il ciondolo a forma di cuore che si era infilata al collo.
«Lo so» disse Ruth, passando il polpastrello sulla superficie rossa e lucida del cuore. Accarezzandolo. Con amore, ammise con se stessa, adesso che partendo non correva più alcun pericolo. E poi spostò lo sguardo fuori dal finestrino.
E allora lo vide. I capelli color del grano spettinati sulla fronte. Gli occhi scuri, profondi, passionali. E quel ridicolo berretto in mano. E subito, senza che potesse farci niente, l'immagine di Christmas fu appannata dalle lacrime.
Christmas fece un passo avanti, incerto, scostandosi dalla folla, quando era ormai tardi, quando non potevano più dirsi nulla. Ma i loro occhi erano allacciati. E in quegli sguardi velati dalle lacrime ci furono più parole di quante avrebbero potuto dire, più verità di quante avrebbero potuto ammettere, più amore di quanto avrebbero potuto mostrare. E c'era più dolore di quanto fossero capaci di sopportare.
«Ti troverò» disse piano Christmas.
Il treno sbuffò. E si mosse.
Christmas vide che Ruth aveva una mano stretta sul cuore rosso che le aveva regalato.
«Ti troverò» ripetè piano mentre Ruth veniva portata via.
Quando Christmas scomparve alla sua vista, Ruth si raddrizzò sul sedile. Una lacrima le rigava una guancia.
La madre la guardava con la sua aria gelida e distante. Anche lei aveva visto Christmas, spiando l'emozione della figlia. La fissò ancora per un po' e poi si rivolse al marito, che stava leggendo un giornale. «L'amore dei ragazzi è come un temporale estivo» sospirò con una intonazione annoiata. «In un attimo il sole asciuga l'acqua e dopo poco non ci si accorge nemmeno che ha piovuto.»
Ruth si alzò.
«Dove vai, tesoro?» le chiese la madre.
«In bagno» disse Ruth, fissandola con uno sguardo feroce.
«Posso?»
«Tesoro, controllati» rispose la madre e prese una delle riviste che si faceva arrivare da Parigi.
Ruth cercò il cameriere della carrozza, si fece dare una forbice e si chiuse in bagno. Si spogliò e si legò ancora più stretta la fascia che le schiacciava il seno, nascondendolo. Poi si rivestì e con un colpo netto di forbice si tagliò i suoi lunghi ricci. Fino alla linea della mascella, più lunghi davanti e più corti sulla nuca. Se li bagnò e cercò di lisciarli. Restituì la forbice al cameriere e tornò a sedersi al suo posto, di fronte alla madre.
Il viaggio per la California era iniziato.
"Addio" pensò Ruth.

SECONDA PARTE.

33.

Manhattan, 1926.

Quella tarda mattina del 2 aprile 1926 - giorno in cui Christmas compiva diciotto anni - il fumo, invadendo un largo tratto di strada, era acre e pungeva gli occhi. Anche da così lontano. An-

che dall'altra parte del marciapiede. La folla si accalcava mormorando intorno al camion dei pompieri che nascondeva il negozio. Christmas era diventato alto. E forte. E aveva una cicatrice fresca appena sotto l'occhio sinistro. E una barba rada e malfatta gli imbiondiva le guance. Indossava un vestito che molti non si sarebbero potuti permettere, ma stazzonato e sporco. Nella tasca destra un coltello a serramanico. Nello sguardo una luce spenta, come sopita. Nell'espressione una pennellata densa e spessa di cinismo. Una durezza fredda. Il segnale esteriore che non solo era cresciuto, ma che si era trasformato in uno dei tanti ragazzi che vivevano per le strade. Che vivevano della strada.
Seguito da Joey, Christmas si faceva largo tra la gente, spingendo, incuneandosi, tirando indietro per le spalle i curiosi che gli intralciavano il cammino. Sapeva di dover guardare oltre il camion dei pompieri. Sapeva di dover vedere il negozio. E mentre avanzava nel fumo, che si faceva sempre più fitto e consistente, sentiva un tizio che diceva: «Non ce la poteva fare tutto da solo»; e uno: «Era cocciuto come un mulo»; e una donnetta bassa e magra, con la faccia tirata dalla cattiveria dei deboli e degli affamati: «Si credeva meglio degli altri»; e ancora uno: «Il pizzo lo devi pagare» e si rivolgeva al vicino che gli rispondeva, ciondolando il capo in su e giù, come a dire sì, e poi a destra e sinistra, come se contemporaneamente dicesse di no: «O ai poliziotti irlandesi o a quei fetenti di italiani ed ebrei, il pizzo lo devi pagare».
Il fumo gli faceva lacrimare sempre di più gli occhi, ma soprattutto - a mano a mano che Christmas si avvicinava al camion dei pompieri - gli entrava nelle narici un odore aspro e velenoso. Che gli sembrava di riconoscere.
«Gliel'avevo detto» fece un omone che Christmas spostò a fatica, per avanzare. «Se l'è cercata» disse un altro, quasi con astio. «Che brutta fine» mormorò spaventata una donna vestita di nero, facendosi il segno della croce. «Ma che sono? Bestie? Diavoli?» protestò la sua comare, ma con un'intonazione fiacca, rassegnata, perché tutti nel ghetto del Lower East Side sapevano che la risposta a quella retorica domanda era un semplice sì.
Odore di arrosto bruciato, di carne troppo cotta, pensò Christmas, che ormai era a pochi passi dal camion dei pompieri che nascondeva il negozio dal quale si sprigionava il fumo denso e umido dell'incendio appena domato. Odore di arrosto bruciato e poi annacquato.
Appena oltre il camion, a semicerchio, alcuni poliziotti spintonavano indietro la gente, agitando minacciosi i manganelli, strillando ordini che nessuno pareva sentire. Come se gli occhi, saturi di curiosità e orrore, gli assordassero le orecchie.
«Porca troia» disse con un risolino Joey, accanto a Christmas, quando furono in prima fila, faccia a faccia con un poliziotto grasso e sudato, dai capelli rossi. Faccia a faccia con quel che rimaneva del negozio.
Christmas aveva ancora lo sguardo duro e freddo che gli si era formato in faccia in quei due anni che erano seguiti alla partenza di Ruth mentre cominciava a vedere, nel fumo che andava diradandosi, l'interno della macelleria di proprietà di Giuseppe Lo-Giudice, a tutti noto come Pep. Riusciva a distinguere il piano di marmo chiaro, spaccato dal calore. E i mille frammenti abbrustoliti dei vetri dell'espositore delle carni, che brillavano come paillette sui tagli di macelleria secchi, neri, sfrigolanti, che affogavano nell'acqua rovesciata dai pompieri. E vedeva le catene di salsicce appese ai ganci, rattrappite, che gocciolavano grasso. E vedeva le mattonelle di ceramica bianca che erano esplose, sradicate dalla malta che le ancorava ai muri. E ancora vedeva le impronte che il fuoco aveva tatuato sulle pareti denudate, come lunghe lingue nere che s'assottigliavano verso il soffitto, fissate nell'ultimo guizzo famelico con cui avevano divorato tutto l'ossigeno.

E per un attimo, in una scheggia triangolare di specchio che un pompiere stava portando fuori dal negozio, Christmas vide se stesso. Il proprio sguardo spento e privo di emozioni. E non si riconobbe. E poi - mentre i pompieri sganciavano il bocchettone di metallo dall'idrante e tornavano ad arrotolare il tubo cerato al carrello del camion - vide arrivare un tenente di polizia e dietro di lui una donna sui cinquantanni, che piangeva disperata aggrappandosi alle spalle di un uomo che ne poteva avere trenta, grande e grosso, con mani da strangolatore, che assomigliava come una goccia d'acqua a Pep. "Avevi una moglie e un figlio" pensò Christmas. "Non lo sapevo, Pep."
Un refolo improvviso s'ingorgò nel negozio - proprio quando il tenente diceva alla donna: «Non guardi, signora LoGiudice» - e lo pulì del fumo, buttandolo in faccia alla folla, come uno schiaffo tossico, e poi disperdendolo in alto. E allora Christmas lo vide. Vide quel che ne restava. Al centro della macelleria.
La donna gridò.
La sedia aveva una struttura di metallo. La sedia che Pep usava per leggere il giornale, nel vicolo sul retro. E Christmas vide quanto ne restava. Della sedia e di Pep. Al centro della macelleria. Un grumo secco di carne - che non assomigliava più al gigantesco orco buono che era stato in vita - fuso alla struttura accartocciata.
«L'hanno legato col fil di ferro alla sedia» stava dicendo un poliziotto a un collega. «Se avessero usato una corda si sarebbe bruciata e magari quel disgraziato si sarebbe salvato.»
La donna gridò ancora. Poi tossì. Le si piegarono le ginocchia. Il figlio provò a portarla più in là ma la donna piantò i piedi e urlò: «No!» con una voce che lo strazio non rendeva meno forte.
"Buon compleanno" pensò Christmas.
«Andiamocene» gli sussurrò Joey nell'orecchio. «Ho fatto la spesa.»
Christmas si voltò a guardarlo. Joey aveva due occhi sempre più infossati e il nero delle occhiaie si era fatto profondo come una guazza fangosa, come una palude, come scure sabbie mobili che gli stavano lentamente risucchiando lo sguardo. E di nuovo, specchiandosi in quelle pupille che non erano più da ragazzo, non si riconobbe. E allora voltò il capo di scatto, per non dare alle domande - e alle risposte ancora di più - il tempo di formarsi. Non c'erano né domande né risposte che volesse sentire.
Provò una fitta di nostalgia per l'ingenuità di Santo, che non vedeva più da almeno due anni. Quasi gli venne da ridere ripensando alla sua faccia brufolosa, al giorno che l'aveva reclutato pagandogli mezzo gelato, alla sua lentezza di comprendonio, alla paura che gli aveva strozzato la voce quando doveva far credere alla banda di teppisti dietro al negozio di Pep che si sarebbero incontrati con Arnold Rothstein. Alla crema per i brufoli che vendevano a Pep per... Christmas sgranò gli occhi. Che fine aveva fatto Lilliput? Sgusciò oltre il poliziotto che cercava di trattenerli, arrivò sulla porta ancora rovente del negozio, sentendo l'aria calda, umida e aspra che gli alitava in faccia. E con gli occhi spiava tra la carne.
Il poliziotto coi capelli rossi lo agguantò per un braccio e lo trascinò indietro. Christmas lanciò uno sguardo al figlio di Pep, senza sapere che dire, che chiedere.
«Aspetti» disse la vedova al poliziotto. «Conoscevi il mio Pep?» domandò a Christmas.
«Sì, signora.»
«Come ti chiami?»
«Christmas.»
La donna fece una smorfia che in un'altra situazione - se non fosse stata contorta dal dolore - si sarebbe formata come il sorriso di chi ricorda. «Tu sei il ragazzo che Pep voleva tenere lontano dalla strada, vero?»

Christmas sentì una fitta allo stomaco. Scosse il capo. «No, si sbaglia... mi confonde con qualcun altro...»
La vedova lo squadrò da capo a piedi. Gli passò una mano sul risvolto della giacca, con un'intimità e una confidenza che Christmas non s'aspettava. «È bello questo vestito» disse piano. E poi: «Hai visto che gli hanno fatto?» e tornò a guardarlo. Ma non disse più nulla e dopo un attimo si voltò.
Christmas rimase immobile. Poi il poliziotto dai capelli rossi riprese a strattonarlo verso la folla di curiosi. «E Lilliput?» gridò Christmas verso la donna.
La vedova non lo sentì nemmeno. Ma il figlio di Pep si voltò. «E morta l'anno scorso. Di vecchiaia» disse.
La vedova alzò il capo verso il figlio, come rivedendo Pep, e gli accarezzò il volto. Una carezza lenta, fatta non in quel momento ma la ripetizione di un gesto antico, che ormai apparteneva per sempre al passato. E meccanicamente lo sguardo le andò in basso, ai piedi del figlio, o di Pep, come cercando l'orribile cagnetta rognosa dagli occhi sporgenti che era Pep stesso. Allora un singulto, di nuovo, la squassò. Gli occhi le si riempirono di lacrime e non c'era rabbia, ma solo pena, quando tornò a fissare Christmas. «Hai visto che gli hanno fatto?» disse ancora, ma a nessuno in particolare, con lo sguardo sfocato, e forse con nessun senso ormai, ma solo cercando di ripetere parole che l'avrebbero potuta trattenere a terra, aggrappata al figlio che era tutto quello che le rimaneva.
Christmas non resse lo sguardo e si svincolò dalla presa del poliziotto. «Andiamocene» disse bruscamente a Joey e si fece largo a spintoni tra la folla, con rabbia, come se improvvisamente gli mancasse l'aria. Si fermò affannato solo quando giunse al marciapiede opposto. E di nuovo guardò il quadro d'insieme - i curiosi, il camion dei pompieri che nascondeva il negozio, il fumo che dalla macelleria saliva verso l'alto - ma conoscendone ogni particolare, ora. "Dov'eri?" si domandò. "Dove sei stato?" si ripetè. «Vaffanculo!» disse infine ad alta voce, per sovrastare le domande che non tratteneva più.
«Vaffanculo!» urlò Joey, ma ridendo. «Andiamo via di corsa.»
Christmas si voltò di scatto. Dietro Joey riconobbe i ragazzi della banda che non l'avevano voluto, quand'era ragazzino, quando aveva fondato i Diamond Dogs. Avevano le stesse buie occhiaie di Joey. Il suo stesso sguardo duro, freddo, distaccato. Tenevano le mani piantate in tasca. E sorridevano. Sorridevano guardandolo. E ognuno di quei sorrisi era un messaggio. Erano diventati scagnozzi di quart'ordine degli Ocean Hill Hooligans. Gironzolavano sempre attorno al Sally's Bar & Grill, aspettando che qualcuno avesse un ordine da dargli.
«È stato Dasher?» urlò Christmas andandogli addosso.
Ma Joey lo trattenne. Poi il fischio di un poliziotto. Le teste che si voltavano, attente. E quando Christmas tornò a cercare quella vecchia banda la strada era vuota.
«Andiamo, porca troia!» disse Joey.
Christmas si incamminò veloce dietro a Joey. Quasi correndo. E in un attimo si persero nei dedali sporchi del ghetto. In un vicolo si fermarono. Joey si sfilò la camicia dai pantaloni e fece cadere sul selciato un borsellino da donna, un portafoglio, un orologio da tasca e poche monete. Rise.
«Te l'ho detto che avevo fatto la spesa» disse cominciando a frugare nel borsellino e nel portafoglio, buttando via vecchie foto, cartacce e pescando due miseri dollari. «Pezzenti» fece scuotendo il capo.
«E stato Frank Abbandando» disse Christmas.
«E allora?»
«Pep non voleva passargli il pizzo.»
«Bello stronzo» fece Joey, scrollando le spalle. Con astio. «Te lo ricordi cosa mi ha detto quel macellaio del cazzo? Vaffanculo,

Pep! Ficcatelo in culo. Io sono qui e tu sei uno stronzo al forno.»
Christmas gli piantò un avambraccio sulla gola, a denti serrati, e lo spinse con violenza contro il muro. Soffocandolo. Ma di nuovo si specchiò nelle pupille nere di Joey. "Tu sei il ragazzo che Pep voleva tenere lontano dalla strada, vero?" La frase della vedova gli ronzava nella testa. E guardandosi in Joey finalmente si riconobbe. Era come Joey. Era come gli Ocean Hill Hooligans. Era come Frank Dasher Abbandando. Era un teppista. E sarebbe diventato un assassino. Perché quando la propria vita non vale nulla, quando non si ha rispetto per se stessi, gli altri finiscono per non contare un cazzo. Come Pep. Uno stronzo al forno. Lasciò la presa su Joey.
Joey tossì, sputò, fece un paio di rauchi respiri. «Che cazzo ti prende?» disse scalciando il borsellino vuoto. «Che cazzo ti prende, porca puttana?»

34.

Manhattan, 1926.

La Cadillac Type V-63 nera accostò al marciapiede, con le ruote che stridevano sull'asfalto butterato di Cherry Street. Christmas si voltò verso lo sportello che si apriva mentre la macchina era ancora in movimento. Vide un uomo sui trent'anni - biondo, con gli occhi chiari, le orecchie a sventola e un naso aquilino schiacciato dai pugni - scendere dal predellino con un salto, afferrarlo per il bavero e colpirlo col calcio di una pistola in piena fronte. Poi si sentì spingere verso la macchina e si ritrovò nell'abitacolo. Mentre il sangue cominciava a gocciolargli negli occhi, cadde a faccia in avanti contro le gambe di un uomo bruno, con una faccia da cocker, dal sorriso aperto e il naso un po' grosso, ben vestito, con un cappello grigio in testa. L'uomo lo prese per le spalle e lo tirò su, mentre il biondo rientrava in macchina e l'autista dava gas, partendo a tutta velocità.
"Dovrei avere paura" pensò Christmas mentre andava a sbattere con la fronte sulla spalla dell'uomo con la faccia da cocker, sporcandogli il vestito. L'uomo lo spinse in là, mentre il sorriso gli smoriva sulle labbra carnose. Alzò il gomito per controllare la macchia di sangue sul vestito. Poi Christmas sentì l'impatto della gomitata in faccia, che gli spaccava il labbro inferiore contro i denti. E sentì l'uomo con la faccia da cocker che gli diceva: «Stronzo».
Christmas lasciò cadere la testa all'indietro, contro il cuoio del sedile che sapeva di sigari dozzinali e polvere da sparo. Cercò dentro di sé un barlume di emozione ma ne riemerse a mani vuote. Chiuse gli occhi, ascoltò. Niente. "Dovrei avere paura" si ripeté mentalmente voltandosi verso l'uomo che guardava davanti a sé con aria truce. "Ma non me ne frega un cazzo."
Dalla morte di Pep - che aveva scatenato una serie di domande alle quali non aveva mai voluto rispondere - Christmas si era reso conto che se avesse dovuto raccontare come aveva trascorso quei due anni dal momento in cui Ruth era scomparsa, diretta in California, non avrebbe saputo dirlo. Si era semplicemente lasciato vivere, come in quel momento si lasciava vivere sul sedile di quell'auto. Era passato da momenti di giovanile spensieratezza a momenti di altrettanto giovanile disperazione senza che né gli uni né gli altri gli disegnassero cicatrici. Ma tra gli uni e gli altri, se avesse dovuto descrivere un'immagine costante, come un filo conduttore, come un collante, avrebbe parlato solo di quella sera di due anni prima a Grand Central Station. E avrebbe parlato degli occhi di Ruth, fissi nei suoi. Avrebbe raccontato di quel

lungo treno che diventava sempre più piccolo, fino a sparire, inghiottito dai grattacieli che stava abbandonando, che gli portava via Ruth, sfregiandolo con l'unica, profonda ferita della sua vita, che continuava a sanguinare senza mai rimarginarsi. Avrebbe ricordato le spinte delle persone che affollavano il marciapiede della stazione, quasi non lo vedessero, quasi non fosse lì, e avrebbe potuto ripetere una a una le loro mille, inutili parole, che gli echeggiavano nelle orecchie, anche adesso, anche a distanza di due anni, come il cupo brontolio delle onde contro gli scogli, come grida di gabbiani su una spiaggia. Una cacofonia senza senso né forza che non riusciva a sovrastare la propria voce che sussurrava: «Ruth...».
E mentre la Cadillac filava verso una destinazione ignota, le parole "stronzo" e "Ruth" gli si sovrapposero nella mente confusa dalle botte e divennero un pensiero unico. "Sei ancora lo stronzo che ama Ruth" si disse. Allora chiuse gli occhi e gli venne da sorridere. E insieme gli venne da piangere per la cocciuta costanza del proprio amore, che lo aveva inchiodato a quella sera a Grand Central Station. Che gli impediva di vivere la propria vita, risucchiandolo - come un gorgo senza speranza - in quell'attimo in cui non aveva saputo muovere un passo verso Ruth, toccarle la mano attraverso il vetro freddo del finestrino, urlarle tutto il suo dolore.
La Cadillac correva per le strade polverose del ghetto. Christmas sentiva la testa che pulsava, il labbro che andava gonfiandosi. L'uomo con la faccia da cocker si passava un fazzoletto sulla spalla della giacca, cercando di pulirla della macchia di sangue.
«Dove mi portate?» chiese Christmas, con un'intonazione vuota.
Il biondo avvicinò un dito alle labbra e gli fece segno di tacere.
«Che volete?» chiese ancora Christmas, senza un vero desiderio di saperlo.
Il biondo gli diede un pugno nello stomaco, violento e improvviso. Christmas si piegò in due, senza fiato. L'autista rise, schivò un pedone e la V-63 sbandò. Christmas andò a sbattere contro la gamba del biondo.
«Ma allora sei proprio stronzo!» imprecò quello e colpì Christmas nella schiena.
"Non me ne frega un cazzo" pensò per la terza volta Christmas, gemendo di dolore.
Nelle settimane immediatamente successive alla partenza di Ruth, Christmas era riuscito a scassinare, nottetempo, con l'aiuto di Joey, la piccola guardiola del portiere di Park Avenue. Aveva trovato una lettera per gli Isaacson che era pronta a partire con la posta del mattino, indirizzata a un albergo di Los Angeles, il Beverly Hills Hotel, al 9641 di Sunset Boulevard. Christmas aveva scritto una lettera a Ruth, senza avere risposta. Allora ne aveva scritta un'altra e un'altra ancora. E non si era rassegnato al silenzio di Ruth finché, un giorno, la sua ultima lettera gli era tornata indietro con una comunicazione: "Il destinatario ha cambiato indirizzo" e null'altro. Ma Christmas non si era dato per vinto. Era andato alla AT&T e aveva chiamato il Beverly Hills Hotel. Gli avevano chiesto il nome e dopo un'attesa interminabile - che gli era costata due dollari e novanta - gli avevano elusivamente risposto che i signori Isaacson non avevano lasciato un recapito.
Ma Christmas aveva compreso di essere stato inserito in una lista di non graditi. E così aveva coinvolto sua madre, l'aveva portata di nuovo alla AT&T, l'aveva istruita a presentarsi al concierge del Beverly Hills Hotel come la signora Berkowitz di Park Lane, una vicina di casa a cui la signora Isaacson aveva lasciato per sbaglio una pelliccia di visone e - come per incanto - era saltato fuori l'indirizzo di una villa a Holmby Hills. Ma Ruth aveva continuato a non rispondere.
«Fermati davanti all'ingresso» disse l'uomo con la faccia da cocker all'autista.

«Non sul retro?» chiese quello.
«Che cazzo parla a fare Lepke?» scattò il biondo, che masticava le parole a una velocità incredibile, e diede uno schiaffo alla nuca dell'autista. «Guidi di merda e rompi pure i coglioni. Se ti dice una cosa tu la fai, punto.»
L'autista si incassò nelle spalle e lanciò una rapida occhiata a Christmas nello specchietto retrovisore. Aveva sì e no vent'anni, pensò Christmas. La sua età. Quante macchine che trasportavano un ratto aveva guidato? Quanti morti aveva già visto? Quanti spari aveva sentito? Quanti volti resi cianotici da uno strangolamento con il fil di ferro aveva spiato da quello specchietto retrovisore? Troppi, pensò Christmas. E ora non sarebbe più potuto tornare indietro. Aveva sì e no vent'anni. La sua età.
«Che volete da me?» chiese ancora. E nella voce sentì crescere un'inquietudine nuova, dettata dai pensieri su quell'autista che gli assomigliava.
«Gurrah, questa macchina è piena di rompicoglioni» disse l'uomo con la faccia da cocker, con una intonazione calma, buttando fuori dal finestrino il fazzoletto sporco di sangue.
Il biondo colpì Christmas. Un pugno in bocca, fulmineo, meccanico. Poi batté sulla spalla dell'autista. «Accosta» ordinò.
La V-63 si fermò bruscamente al centro della strada. Il biondo col naso da pugile tirò fuori dalla macchina Christmas e lo spintonò verso il marciapiede, facendolo passare tra una Pontiac marrone e una berlina LaSalle nuova di zecca. Christmas provò a scappare. Ma il biondo lo teneva stretto e non si fece sbilanciare. Gli tirò un calcio sulle gambe e lo fece volare con la faccia per terra. Poi lo rialzò, tenendolo sempre per il risvolto della giacca.
Christmas vide che erano arrivati davanti al Lincoln Republican Club, all'angolo tra Alien e Forsythe. E allora improvvisamente seppe chi era l'uomo con la faccia da cocker. E il biondo che parlava veloce. E chi stava per incontrare.
Pensò che anche lui non sarebbe potuto tornare indietro una volta entrato lì dentro. Come l'autista senza nome. Come Pep. Come Ruth.
Ed ebbe paura.
«Non vi ho fatto niente» disse.
«Muoviti, coglione» fece il biondo spingendolo verso l'ingresso del Lincoln.
«Lepke Buchalter e Gurrah Shapiro» mormorò Christmas, lasciando che il terrore ora gli stringesse lo stomaco.
«Stai zitto» disse il biondo e lo buttò con violenza contro la porta del Lincoln.
All'interno del club, Greenie - il gangster che il vecchio Saul Isaacson aveva messo a protezione di Ruth dopo la lettera di minacce di Bill - se ne stava seduto su una sedia, con una sigaretta in bocca. Christmas lo guardò, col sangue che gli colava dal labbro e dalla fronte. Greenie aveva un vestito da duecento dollari, sgargiante come un pappagallo.
«Greenie...» disse piano.
Greenie ricambiò lo sguardo, senza emozione, ma arricciò appena le labbra, buttò fuori una boccata di fumo e scosse la testa.
«Cammina, scemo» lo spintonò ancora il biondo, facendolo entrare in una sala dove un uomo, di spalle, giocava da solo a biliardo.
"Ecco dove sei arrivato" pensò Christmas. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. E in un attimo - mentre lo costringevano con la forza a sedere su una sedia - rivide la strada. Quel mondo che Joey gli aveva svelato e nel quale si era lasciato trascinare senza opporsi, senza pensare alle conseguenze. Pensò alla propria vita, a quegli ultimi, inutili due anni. Rivide la strada e capì di essere in un vicolo cieco.
L'uomo di spalle buttò la otto nella buca di sponda, con un colpo secco. La palla bianca, colpita nella parte bassa, appena si

scontrò con la otto si fermò e poi, ubbidendo all'effetto, tornò lentamente indietro, andandosi a posizionare a una spanna dalla cinque vicino a una delle buche d'angolo.
«Gran colpo, capo» esclamò un tizio basso e tracagnotto, con folte sopracciglia e un muso rincagnato, a metà tra una scimmia e un idiota, con una pistola enorme che gli sbucava dalla fondina ascellare.
L'uomo non lo degnò né di un'occhiata né di una risposta e si voltò verso Christmas. Lo guardò in silenzio, con la stecca in mano.
Dal primo giorno in cui la Rolls del vecchio Saul Isaacson si era fermata a Monroe Street, davanti all'edificio di proprietà di Sal Tropea, tutto il Lower East Side aveva creduto alla storia inventata da Christmas. Tutti avevano mormorato - per ben quattro anni - il nome di quell'uomo, convinti che Christmas fosse in affari con lui. L'uomo che era noto come Mr. Big, o The Fixer, o il Cervello. L'uomo che aveva sempre in tasca un grande rotolo di banconote. L'uomo che aveva truccato le World Series di baseball del 1919. Il boss che Christmas non aveva mai conosciuto per davvero. L'Uomo di Uptown. Christmas lo riconobbe subito. Aveva sentito parlare del fermacravatta di diamanti e dell'orologio d'oro. E delle sue lunghe, affusolate dita e dei suoi polsi sottili.
L'uomo gli si avvicinò, fissandolo. Era magro, di una bellezza tenebrosa, fronte alta e naso aquilino, labbra sottili, occhi dal taglio allungato che andavano verso il basso e un neo sulla guancia sinistra. Aveva una naturale eleganza, non sembrava un gangster come gli altri. L'abito di lana era di sartoria, scuro e non sgargiante. Di classe. Sembrava un uomo d'affari. E Christmas sapeva che lo era. Ma quello che più lo impressionava era il modo in cui lo stava fissando, in silenzio. Con grazia e violenza insieme, come se negli occhi gli si mischiassero bluff e spavalderia, eleganza e brutalità.
L'uomo tornò al biliardo, senza aver detto una sola parola. E quando buttò nella buca d'angolo la cinque e poi si mise a studiare la disposizione delle altre palle, come se nella stanza ci fosse solo lui e nessun altro, Christmas sentì che non sarebbe più riuscito a controllare la paura.
«Mister Rothstein... » disse con una voce sottile.
Arnold Rothstein non si voltò. Colpì la bianca con un effetto laterale, la palla rimbalzò contro la sponda e tornò indietro, prendendo di calcio la tredici che fu risucchiata dalla pendenza della buca. Rothstein puntò la stecca verso la tre, nell'angolo opposto. Tra la bianca e la tre c'era la nove.
"Non me ne frega un cazzo" pensò allora Christmas. E la paura che gli aveva stretto la gola si sciolse improvvisamente. E improvvisamente seppe che non stava andando da nessuna parte, che da due anni stava buttando via la sua vita. E che come quelle palle da biliardo era destinato, prima o poi, a scomparire in una buca nera. «Non me ne frega un cazzo» disse allora, con una voce piena che lo fece raddrizzare sulla sedia.
Rothstein steccò il tiro. Il legno della stecca produsse una vibrazione stonata, la palla bianca prese una traiettoria incerta, cozzò contro la nove e si fermò ruotando su se stessa in mezzo al panno. Nella stanza scese un silenzio innaturale.
«Come hai detto, ragazzo?» fece Rothstein buttando la stecca sul tavolo.
Christmas non aveva più paura. Era in fondo al suo vicolo cieco? Forse. Ma quei due anni non erano stati un solo, lungo vicolo cieco? Guardò Rothstein senza parlare.
«Gli hai spiegato qualcosa?» disse Rothstein rivolto a Lepke.
Louis Lepke Buchalter fece segno di no col capo.
«No...» disse Rothstein. «E tu immagini perché sei qui, ragazzo?» chiese allora a Christmas.

Christmas scosse la testa. Il labbro e la fronte gli facevano male. E anche la schiena e lo stomaco. E la gamba dove lo aveva colpito Gurrah col calcio.
«No...» ripetè calmo Rothstein, continuando a fissarlo. «Greenie è arrivato?» chiese a Lepke.
Lepke assentì.
«Greenie mi conosce» disse Christmas.
«Lo so» fece Rothstein. «Greenie è il tuo avvocato. Altrimenti saresti già morto.»
Christmas deglutì il sangue che gli riempiva la bocca.
«Allora, ragazzo, sto ancora aspettando» fece Rothstein. «Cosa hai detto prima?»
Christmas si passò la manica della giacca sugli occhi. Guardò la stoffa scurita dal sangue. «Non me ne frega un cazzo» disse.
Rothstein scoppiò a ridere. Ma non c'era allegria nella sua risata. «Fuori» disse poi con una voce fredda e tagliente.
Lepke, Gurrah e lo scagnozzo con la faccia da scimmia uscirono. Rothstein prese una sedia e la mise davanti a Christmas. Inspirò ed espirò profondamente. Si pulì un polpastrello sporco dell'azzurro del gessetto. «Non me ne frega un cazzo...» ripetè piano. «Non te ne frega un cazzo di cosa?»
«Vuole farmi paura?» disse Christmas, mettendosi dritto sulla sedia, in atteggiamento di sfida.
«E tu vuoi farmi credere che non hai paura?» sorrise Rothstein.
«Non ho paura di lei» rispose Christmas. Non ne era così sicuro. Eppure qualcosa dentro di lui lo spingeva a giocare quel gioco. A rischiare. Perché non aveva nulla da perdere, si rese conto.
Rothstein lo studiava. «Il Lower East Side e Brooklyn sono infestati di bande di teppistelli come te, a ogni angolo di strada. Io non me ne curo, sarebbe come mettersi a contare scarafaggi e topi. E New York ne è piena.»
Christmas lo guardò in silenzio.
«La prima volta che ho sentito parlare di te e dei Diamond Dogs è stato qualche anno fa» riprese Rothstein, «perché andavi in giro a dire che eri in affari con me. E non c'è nulla che mi riguardi che io non sappia.»
Christmas lo fissava dritto negli occhi. Non abbassò lo sguardo. Eppure sapeva di dover avere paura di Rothstein. "Che cazzo stai facendo?" si domandava. "Che cazzo cerchi di dimostrare?" Sentiva una specie di nostalgia per la paura provata poco prima, e subito svaporata. Perché il ragazzino che era stato un tempo avrebbe avuto una paura boia a starsene lì, gocciolante di sangue, davanti al boss più potente di New York. Perché ricordava le parole di Pep, il giorno che lo aveva cacciato dalla sua macelleria dicendogli che qualcosa gli si era annebbiato nello sguardo: "Sei ancora in tempo per essere un uomo e non un guappo". Perché ricordava di essersi specchiato negli sguardi di Joey e di tutti i teppisti del Lower East Side e di essersi visto uguale a loro. Spento come loro.
«È per questo che mi ha fatto picchiare?» chiese. E di nuovo, nel suo tono spavaldo, sentì che era come tutti i ragazzi di strada senza futuro. Pieno solo di rabbia. Senza sogni.
Rothstein sorrise. Scoprendo i denti bianchi come se stesse mostrandogli dei rasoi. «Non fare il duro con me, ragazzo» disse con voce calma. «Non hai la stoffa del duro. Sei di burro.»
«Cosa vuole da me?» e Christmas si tirò ancora più su sulla sedia, con la schiena dritta.
«Lepke è un duro» proseguì Rothstein alzandosi. «Gurrah è un duro» e voltò le spalle a Christmas. «Tu no.»
«Cosa vuole da me?» disse ancora Christmas. E si alzò in piedi.
«Siediti» disse calmo e autoritario Rothstein, sempre dandogli le spalle.
Christmas sentì che le gambe ubbidivano all'ordine prima del cervello. E si ritrovò seduto.

Rothstein, appena sentì scricchiolare la sedia, si voltò sorriden-
do. Prese un fazzoletto con le sue iniziali ricamate in un angolo e
glielo porse. «Pulisciti.»
Christmas si passò il fazzoletto sulla fronte, poi se lo premette
sul labbro.
«Allora, abbiamo finito di giocare?» sorrise ancora Rothstein e
gli diede una pacca sulla spalla.
E a quel tocco Christmas ebbe la sensazione di sgonfiarsi. Co-
me se cedesse le armi. «Che cosa ho fatto, signore?» disse piano,
senza aggressività.
«Da quando ti sei messo con quella mezzasega di Joey Sticky
Fein mi stai rompendo un po' i coglioni» fece Rothstein tornando
a sederglisi di fronte, proteso verso di lui, con una mano sul gi-
nocchio di Christmas, come se stesse parlando a un amico. «È
una mela marcia il tuo socio. Un traditore nato. Ce l'ha scritto in
faccia. Ma questi sono affari tuoi. Il fatto è che vi fregate qualche
soldo dell'affitto delle mie slot machine, riscuotete qualche mia
rata di protezione ai piccoli negozianti e state anche cominciando
a spacciare la mia roba...»
«Io non spaccio!» protestò Christmas, con veemenza.
«Quello che fa la tua gente è come se lo facessi tu stesso, è que-
sta la regola» disse calmo Rothstein, come un normale uomo
d'affari.
Christmas lo guardava senza muovere un muscolo.
«Ma adesso mi stai creando dei problemi che non voglio ave-
re» e improvvisamente la voce di Rothstein divenne tagliente.
«Vai a dire in giro che è stato Dasher a far fuori un certo macel-
laio...»
«È stato lui!»
«Non è stato lui. L'ho chiesto a Happy Maione, che è venuto a
protestare con me.»
«È stato lui!»
«Non me ne frega un cazzo del tuo macellaio!» urlò Rothstein.
E gli occhi gli si fecero stretti e le narici gli si dilatarono. Puntò
un dito al petto di Christmas e glielo batté ritmicamente sullo
sterno, mentre parlava con una voce cupa, arrochita dall'urlo.
«Non me ne frega un cazzo. Quello che mi frega è non avere ro-
gne con Happy Maione e Frank Abbandando. Li posso schiac-
ciare quando voglio... ma se fa comodo a me. Non voglio grane
perché uno stronzetto che tutti credono un mio uomo va in giro
a rompere i coglioni. Happy Maione è venuto a chiedermi il per-
messo di sistemarti. Perché Happy sa quali sono le regole. Pote-
vo dirgli di sì...»
Christmas abbassò lo sguardo.
«Sei uno strano personaggio. In teoria non hai un quattrino,
eppure tutti giurano di averti sempre visto pieno di soldi» ripre-
se Rothstein alzandosi e voltandogli le spalle. «Si racconta che
scuci cinquanta dollari al giorno a un moccioso tutto brufoli che
fa il commesso in un negozio d'abbigliamento.»
«No, signore, è successo una volta sola e me li sono ripresi su-
bito. Era fumo negli occhi.»
Rothstein sorrise. Non sapeva perché ma quel ragazzo gli pia-
ceva. Era un giocatore, ci avrebbe giurato. «Ti hanno visto dare
dieci dollari di mancia all'autista di una Silver Ghost che tutti
credevano mia.»
«Mi sono ripreso subito anche quelli.»
Rothstein rise, guardandolo negli occhi. «Cosa sei, un presti-
giatore? Un baro?»
«No, signore. Ma non è così difficile» fece Christmas. «La gen-
te vede quello che vuole vedere.»
«E allora cosa saresti?» continuò divertito Rothstein. «Un truf-
fatore?»
«No, signore» disse Christmas. E all'improvviso ricordò chi
era stato. Ricordò la sua vita prima di quei due anni di buio. Ri-

cordò Santo e Pep e Lilliput e la crema per la rogna. E ricordò Ruth. E si ritrovò in mano, come se non fossero mai morti ma solo messi da parte, i propri sogni. «Io sono bravo a inventare storie.»
Rothstein lo studiò per un attimo. «Cioè spari cazzate.»
«No, signore, io...»
«Mi hai stufato con questo signore» lo interruppe spazientito Rothstein. «Allora?»
«So raccontare storie. È l'unica cosa che mi riesce bene» disse Christmas e ritrovò il suo sorriso. E seppe che se si fosse guardato in uno specchio avrebbe ritrovato anche il suo sguardo, quello che Pep aveva visto anni addietro. «Storie a cui la gente crede. Perché alla gente piace sognare.»
Rothstein tornò a sedersi e si sporse verso Christmas. Aveva un'espressione a metà tra l'incredulo e il divertito. Avrebbe giurato che quel ragazzo era un giocatore. E a lui piacevano i giocatori. Lui stesso era prima di tutto un giocatore. «Perché dici in giro che lavori per me?» chiese.
«Non ho mai fatto il suo nome nemmeno una volta, glielo giuro» sorrise Christmas. «Ho solo lasciato che la gente del quartiere lo pensasse e io... be', sì, non ho mai smentito la voce... ma hanno fatto tutto da loro.»
Rothstein prese una sigaretta da un portasigarette d'oro e se la mise tra le labbra, spenta. «Nessuno dei miei ti crederebbe» disse.
«Certo» replicò subito Christmas e si sporse verso il temibile boss, con un entusiasmo che credeva di aver seppellito. «Ma anche a loro potrei far credere qualcosa che gli piace, senza veramente dirlo.»
«Tipo?»
Il buio era svanito, pensò Christmas. Aveva semplicemente dimenticato di giocare. Non sapeva come e perché fosse successo. Perché Ruth era scomparsa dalla sua vita? Le aveva promesso di ritrovarla. Ma come avrebbe potuto ritrovarla se lui stesso si stava perdendo per le strade di New York? Doveva ritrovare se stesso. Poi avrebbe trovato anche Ruth. «Vuole fare una scommessa?» disse.
Gli occhi di Rothstein si illuminarono. Per un attimo. Aveva abbandonato la vita agiata di Uptown e la sua ricca famiglia solo per il suo amore per le scommesse. Lo sapeva che quel ragazzo era un giocatore. Rothstein non sbagliava mai a giudicare una persona.
«Che può scommettere un morto di fame?» disse Rothstein.
«Cento dollari?»
«E dove li trovi?»
«Me li presta lei. Scommetto quelli.»
Rothstein rise. «Tu sei pazzo» ma intanto tirava fuori dalla tasca un grande rotolo di soldi, prendeva i cento dollari e li porgeva a Christmas. «E io sono più pazzo di te. Perché se vinco mi riprendo i miei soldi e se perdo te ne do il doppio» e di nuovo rise.
«Ora mi deve aiutare» disse allora Christmas.
«Ti aiuto anche a vincere?» Rothstein aveva un'espressione sempre più divertita.
«E sufficiente che non mi ostacoli. Che mi metta nella condizione. .. di essere creduto.»
Sì, quel ragazzo era pazzo. Come tutti i giocatori. E gli piaceva sempre di più. Il pomeriggio stava diventando interessante. «Cosa devo fare?»
«Niente. Ma io la chiamerò Arnold, come se fossimo entrati in confidenza. Come se non volesse più ammazzarmi.»
«Non t'avrei mai ammazzato» sorrise Rothstein.
«Ma i suoi uomini sì che mi avrebbero potuto ammazzare, vero?»
«Sì» rise Rothstein, come se fosse una cosa da nulla. Poi si alzò

dalla sedia, si voltò verso la porta. «Lepke, Greenie, Gurrah, Monkey!» chiamò.
Gli uomini entrarono. Avevano le loro solite facce truci e l'andatura sicura di chi non esitava. Ma vedendo Christmas che aveva allungato le gambe sulla sedia liberata da Rothstein, con le mani incrociate dietro la nuca, rilassato e sorridente nonostante i segni dei pugni, rallentarono e guardarono il loro capo. Rothstein, però, gli dava le spalle e aveva ripreso a giocare a biliardo da solo.
«Greenie» disse Christmas, «Arnold m'ha detto che eri il mio avvocato. Ti devo un favore per l'intenzione. Ma abbiamo già sistemato tutto da buoni amici, vero Arnold?»
Rothstein si voltò. Sorrideva divertito. Non disse nulla. Si limitò a giocherellare con una palla. L'undici, il suo numero preferito. Il numero di chi vinceva a dadi.
«Rilassati anche tu, Lepke» disse Christmas. «Per questa volta non mi devi ammazzare.»
Rothstein rise fragorosamente.
I tre gangster non sapevano che pensare. I loro occhi freddi, che rimanevano impassibili di fronte a fiumi di sangue, correvano sbigottiti da Christmas a Rothstein, avanti e indietro.
«Che succede, capo?» chiese Monkey, lo scagnozzo con la faccia da scemo.
Rothstein guardò Christmas.
«Non la sai la prima regola, Monkey?» disse Christmas. «Se non capisci subito, capirai dopo. E se anche dopo non dovessi capire, ricordati che un capo ha sempre una ragione» e riportò lo sguardo su Rothstein. «Dico bene, Arnold?»
«Ti ascolto» rispose Rothstein, inarcando un sopracciglio. "Tira i dadi, ragazzo" pensava.
Christmas gli sorrise. Poi si voltò verso Lepke, Greenie, Gurrah e Monkey e cominciò a parlare genericamente degli irlandesi, di quanto li odiasse, di come fossero corrotti se erano poliziotti e di quanto fossero rozzi come criminali. Poi, come se continuasse il discorso, passò repentinamente a parlare dei propri capelli biondi, che aveva ereditato dal figlio di troia che aveva violentato sua madre quando era una ragazzina.
I quattro gangster lo ascoltavano continuando a guardare verso Rothstein, senza capire.
«E si dice che quel bastardo... ma comunque non me ne frega un cazzo... che il bastardo avesse sempre nel taschino del panciotto un portachiavi con una zampa di coniglio» e Christmas levò le gambe dalla sedia, si alzò, raggiunse i quattro e sussurrò: «Di coniglio... morto, se mi capite». Fece una piroetta su se stesso e tornò a sedersi. «Uno stronzo biondo con un coniglio morto nel taschino» disse piano, come parlando da solo.
«Era uno dei Dead Rabbits?» chiese Gurrah.
«Non l'ho detto io» fece Christmas puntandogli un dito contro. «Non l'ho detto io, Arnold» disse a Rothstein. Tornò a guardare Gurrah negli occhi. «L'ho detto io?» gli chiese.
«No» fece Gurrah.
«L'ho detto io?» chiese a Monkey.
«No, ma...»
«Ma, ma, ma... » lo interruppe Christmas. «Mi mettete in bocca parole che non ho detto. Io con certa gente non ho niente a che fare, sia chiaro. L'unica cosa che so per certo è che quel bastardo di mio padre... be', che possa essere fulminato se non era il migliore amico del padrone.»
«Tuo padre era il braccio destro di...?» cominciò Greenie.
Ma anche lui fu interrotto da un gesto secco di Christmas. «Io non lo so e non li voglio sapere i nomi di quei pezzi di merda, Greenie. Tutto quello che so è che mi ha lasciato in eredità questi capelli biondi che mi fanno assomigliare a un cazzo di irlandese e che il suo sangue mi scorre nelle vene, che io lo voglia o no!» fe-

ce infervorandosi e sputò disgustato per terra.
Seguì un silenzio imbarazzato. Lepke guardò Rothstein poi Christmas e disse: «Tuo padre era un irlandese pezzo di merda, hai ragione. E i Dead Rabbits erano dei pezzi di merda come tutti gli irlandesi. Ma erano tipi tosti. Se ne parla ancora per le strade di Manhattan». Allora si avvicinò a Christmas e gli diede una pacca sulle spalle.
«Mi avevano detto che eri una mezzasega, ragazzo» fece Gurrah, rivolgendo uno sguardo a Greenie. «Ma appena sei entrato qui dentro ho capito che avevi le palle.»
«Ma vaffanculo, Gurrah» rise Greenie.
«L'ho pensato davvero» protestò Gurrah.
«Sì, come no» continuò a scherzare Greenie. Poi guardò Christmas. «Sono contento, ragazzo.»
«Mi spiace di avertele suonate» disse allora Gurrah. «Nulla di personale.»
«Non c'è problema» fece Christmas. Poi guardò Rothstein, giocherellando con i cento dollari. «Vogliamo finire la nostra chiacchierata da soli, Arnold?»
Rothstein fece un cenno del capo ai quattro, che lasciarono subito la stanza.
«Non ho detto una sola cazzata, signore» fece Christmas appena furono soli. «A parte quella sugli irlandesi, contro i quali in realtà non ho nulla. Per il resto ho detto solo cose vere. Mia madre aveva tredici anni quando fu violentata da un uomo biondo, amico del padrone della masseria in Italia dove stava mia madre. Non era irlandese ma solo biondo, e io quello ho detto. E quel bastardo aveva una zampa di coniglio che gli penzolava fuori del panciotto, mentre violentava mia madre. In Italia la zampa di coniglio porta fortuna. E ovviamente il coniglio deve essere morto per forza. Ma loro credono che io sia il figlio di uno dei Dead Rabbits. Anche se le date non tornano perché dovrebbe essere avvenuto quasi cent'anni fa. Ma a loro piace pensare così, perché sono dei gangster...»
Rothstein rise e gli si sedette di fronte.
«Ho vinto la scommessa, signore?» chiese Christmas.
«Rendimi i miei cento dollari» fece Rothstein.
Christmas si irrigidì, poi gli allungò i soldi.
Rothstein li prese e poi tornò a porgerglieli. «Hai talento per le cazzate. E hai vinto. Ecco i tuoi cento dollari» e rise.
«Non aveva detto che se perdeva, perdeva doppio?» disse Christmas coi cento dollari in mano.
«Non esagerare, ragazzo. È stata una buona mano. Accontentati. A me non piace perdere.»
Christmas sorrise e poi fece una smorfia. Il labbro aveva ripreso a sanguinargli.
Rothstein rise ancora, come se quel dolore fosse un piccolo risarcimento. «E che se ne fa uno del dono di inventare storie?» chiese.
Christmas lo guardò, con la bocca appena socchiusa. Come bloccato da un'immagine. Un pacco. Un pacco che veniva aperto da Fred e dal quale usciva una radio, in bachelite. Nera. E gli tornarono in mente delle voci e dei suoni. "Bisogna aspettare che si scaldino le valvole" e poi un fruscio. E poi la musica. E poi il bastone nero del vecchio Saul Isaacson che ticchettava sul pavimento. "Se nella vita sai chi potresti essere, farai la scelta giusta." E poi lei, Ruth, con la mano fasciata e la piccola macchia di sangue sulle bende, all'altezza dell'anulare. E i suoi capelli neri. Come bachelite. E la sua voce. "A me piacciono quei programmi dove parlano."
«Ragazzo, ti sei incantato?» disse Rothstein. «A che cazzo ti servono le tue storie?»
«Vorrei raccontarle in radio» disse allora Christmas.
Rothstein fece una smorfia e inclinò la testa di lato, come se non capisse. «Perché?»
«Perché forse una certa ragazza sentirebbe la mia voce» disse

Christmas. «Anche se è molto lontana.»
Rothstein si portò una mano alla sella del naso, se la massaggiò e poi lentamente divaricò il pollice e l'indice, lisciandosi le sopracciglia. Quel ragazzo continuava a piacergli. «La radio arriva lontano» disse soltanto.
«Sì, signore.»
«Arnold» fece Rothstein. «Tra giocatori ci si chiama per nome, Christmas.»
«Grazie... Arnold.»
Rothstein si alzò dalla sedia, tornò al biliardo. «E falla finita con Dasher e Happy Maione.»
Christmas lo guardò in silenzio.
«Puoi andare» fece Rothstein. «Di' a quello stronzo di Sticky di stare attento. Non mi sta simpatico come te. E tu tieniti lontano dalla strada. Dammi retta. Non fa per te.»
Christmas lanciò una lunga, intensa occhiata al gangster più temuto di New York poi si voltò e si avviò verso l'uscita.
«Aspetta» lo fermò Rothstein. «Questa della radio è un'altra delle tue cazzate?»
«No.»
Rothstein aprì la bocca per parlare, poi scosse la testa, sbuffò. «Fammici pensare su» bofonchiò. Alzò una mano in aria e subito, con un gesto brusco, la abbassò. Come se scacciasse una mosca. «Levati dai coglioni, Christmas.»

35.

Manhattan, 1926.

La voce si era sparsa subito. "Hanno prelevato Christmas Luminita" avevano detto i testimoni di Cherry Street. E quando si diceva che qualcuno era stato prelevato non erano in tanti nel quartiere ad aspettarsi il suo ritorno. Meno che mai se i prelevatori erano Lepke Buchalter e Gurrah Shapiro, due capi, perché se si scomodavano loro personalmente voleva dire che era un lavoro per l'Uomo di Uptown. Perciò le possibilità che il prelevato tornasse diminuivano ulteriormente. La voce era girata veloce. E in un attimo Christmas era stato dato per morto.
Una comare di quelle a cui piace portare le cattive notizie - e che forse si vestono sempre di nero proprio per non farsi mai trovare impreparate - aveva già un piede sui gradini del 320 di Monroe Street, diretta all'appartamento della signora Luminita, per raccogliere per prima il dolore della madre del defunto, quando la stessa Cadillac Type V-63 nera che aveva prelevato Christmas le si fermò a un passo. E alla comare batté il cuore quando lo sportello si aprì e ne uscì barcollando, col viso tumefatto e insanguinato, proprio il prelevato. Forse l'avrebbe visto morire lì, pensò. Davanti ai suoi occhi. E in un attimo immaginò quanto vividamente avrebbe descritto alla signora Luminita gli ultimi istanti della vita di suo figlio, come avrebbe potuto condire il racconto, con tutte quelle spezie velenose che anni e anni di maldicenze le avevano affinato in bocca. E per un attimo le parve di sentirsi giovane, come se una nuova linfa le scorresse nelle grasse gambe piene di varici. E pensò che era valsa la pena di vivere una vita miserabile come la sua se il destino le aveva riservato, quasi alla fine del suo cammino, un colpo di teatro di quella portata. E per quanto non sorridesse mai - e forse non avesse mai sorriso - la bocca senza labbra, da serpente, le si tese in una smorfia che le fece brillare gli occhi.
«Ehi, Rabbit, stammi bene. Ci si vede in giro» disse però un uomo con una faccia da cocker, in tono confidenziale, senza la

minima ombra di dramma, sporgendosi dal finestrino dell'auto.
«È Lepke...» commentò sbalordito uno dei teppisti che stavano in strada. E quelli che erano con lui spalancarono la bocca, basiti.
La comare lo sentì e anche lei spalancò la bocca, irrigidendosi. E poi vide un altro tizio, biondo, con gli occhi chiari allucinati e un naso schiacciato dai pugni, che scendeva dalla macchina, batteva una mano sulla spalla del prelevato - che non aveva l'aria di essere sul punto di stramazzare sul marciapiede - e gli diceva «Ciao, amico» e poi rideva. Rideva divertito mentre il prelevato gli rispondeva «Vaffanculo, Gurrah» e da dentro la macchina Lepke si univa alle risate. La comare si sentì mancare le gambe, e tutta la giovinezza che l'eccitazione aveva evocato scomparve in un attimo. Avvertì un sapore amaro in bocca, di bile, e di odio per quel ragazzo che le stava scippando il suo colpo di teatro. E forse fu tutto il malanimo che aveva coltivato nella sua miserabile vita che la soffocò, forse furono le troppe emozioni, forse la rabbia, o forse il suo cuore era semplicemente vecchio e malandato come lei, sta di fatto che si accasciò sui gradini del 320 di Monroe Street. E prima di morire ebbe solo due pensieri. Uno di terribile invidia per una comare vestita di nero che sopraggiungeva in quel momento e che avrebbe potuto comunicare ai suoi familiari la terribile notizia. L'altro di profonda antipatia per quel fortunato prelevato che le passava accanto senza neanche accorgersi che lei stava morendo.
«Non pestare la vecchia, Rabbit!» urlò Lepke mentre la Cadillac ripartiva a tutto gas e il rombo degli otto cilindri a V copriva la sua risata e quella di Gurrah Shapiro.
Christmas sorrise senza capire. Il labbro gli faceva male. E così la fronte. E sapeva di avere un aspetto troppo brutto per presentarsi a casa conciato così. Allora attraversò l'androne e bussò piano a una porta a pianterreno, dove sperava di trovare un vecchio amico pronto a dargli una mano.
«Cazzo, capo, chi ti ha conciato così?» esclamò Santo Filesi, aprendo la porta dell'appartamento dove viveva con sua madre e suo padre.
«Se te lo dico li sistemi tu?» provò a scherzare Christmas.
Santo arrossì. «Io... no, io volevo dire...»
«Che tu sia benedetto, Santo» disse Christmas e gli crollò addosso.
Dopo una settimana le ferite andavano rimarginandosi. Cetta gli aveva detto che gli sarebbero rimaste le cicatrici. Quella sulla fronte sarebbe stata nascosta dal ciuffo biondo, ma quella sul labbro si sarebbe vista per sempre. Un medico - che aveva più l'aria di un sarto ambulante, di quelli che giravano per le strade con la loro macchina da cucire portatile, specializzati in rammendi veloci - gliel'aveva ricucito. Ma la crosta scendeva di quasi un pollice, verso il mento. Cetta gliel'aveva accarezzata con uno sguardo triste, come se le avessero rovinato un giocattolo perfetto. E poi gli aveva raccontato di Mikey, il figlio dei suoi nonni adottivi Tonia e Vito Fraina. Era un ragazzo che rideva sempre, gli aveva detto, che non prendeva la vita sul serio, che si vestiva con abiti sgargianti, che aveva sempre in tasca un sacco di soldi. E mentre parlava la voce di Cetta era morbida, calda, amorosa. Accorata. E aveva raccontato a Christmas che gli avevano piantato un punteruolo da ghiaccio nella gola, nel cuore e nel fegato. E poi gli avevano sparato un colpo nell'orecchio, che gli aveva fatto schizzare metà cervello dall'altra parte, e siccome ancora si muoveva l'avevano strangolato con il fil di ferro. Alla fine l'avevano caricato su una macchina rubata - aveva continuato Cetta, senza mai distogliere lo sguardo da Christmas e non permettendogli di abbassare il suo - e avevano costretto Sal, il suo solo amico, a guidare e abbandonare entrambi, Mikey e la macchina rubata, in un lotto

in costruzione a Red Hook, Brooklyn.
«Io me la ricordo nonna Tonia» gli aveva detto Cetta. «Passava sempre un dito sulla foto del suo ragazzo morto. Gli aveva consumato il vestito a forza di accarezzarlo...» e allora gli aveva appoggiato una mano al petto, aperta, e lentamente, senza parlare, aveva cominciato a muovere in su e in giù il pollice, accarezzandolo. Con lo sguardo sfocato. E le era ritornata alla mente la madre, e il giorno in cui l'aveva storpiata per non farla violentare dal padrone. Erano passati vent'anni da quel giorno, non ci aveva mai più pensato, era un'altra vita, un altro mondo. Ma in quel momento, mentre continuava a passare il pollice sul petto di suo figlio, aveva compreso cosa aveva provato sua madre. E dopo vent'anni la perdonò. «Ascoltami, Christmas» disse allora Cetta, con la stessa voce dura di sua madre, usando le sue stesse parole. «Ora sei grande e puoi capirmi bene quando ti parlo, così come puoi capire bene guardandomi negli occhi che sono capace di fare quello che ti dirò adesso. Se non cambierai vita, io piuttosto ti ammazzerò con le mie mani» fermò il pollice che gli accarezzava il petto. Fece una pausa. «Io non sono come nonna Tonia. Io non consumerò la foto di mio figlio» gli occhi le si annacquarono di lacrime ma lo sguardo rimase duro e risoluto. Serrò lentamente le dita della mano che continuava a tenere appoggiata a Christmas e improvvisamente, con tutta la forza che aveva, lo colpì in pieno petto con un violentissimo pugno. Poi uscì di casa.
Quando tornò, dieci minuti più tardi, aveva un pacco in mano. Christmas era sempre seduto sul divano, con la testa tra le mani e i capelli biondi, color del grano, che gli si intrecciavano alle dita.
«Alzati» gli disse Cetta.
Christmas la guardò. Si alzò.
«Spogliati» disse Cetta.
Christmas aggrottò le sopracciglia ma poi, incontrando lo sguardo duro della madre, cominciò a levarsi la giacca, i pantaloni e la camicia, finché rimase in maglia di lana, mutandoni e calze. Cetta raccolse i vestiti, li appallottolò, andò alla cucina economica, aprì lo sportello della stufa dove bruciava il carbone e li buttò dentro.
Christmas non diceva una parola.
Allora - mentre un fumo denso cominciava a fuoriuscire dalla griglia del forno - Cetta tornò indietro e gli buttò malamente addosso il pacco. «Da oggi non ti vesti più da gangster» disse con un tono che non andava ammorbidendosi e, anzi, si faceva sempre più risoluto.
Christmas scartò il pacco. C'era un abito marrone, di quelli che indossava la gente normale del quartiere, e una camicia bianca. Come si vestiva Santo.
«E pettinati» disse Cetta voltandogli le spalle e andandosi a chiudere nella sua camera da letto, sbattendo la porta, perché adesso la paura la stava vincendo.
Christmas rimase immobile, al centro del salottino, seminudo, con quel vestito marrone e la camicia bianca in mano, mentre la stanza si riempiva di un fumo denso e acre che faceva lacrimare gli occhi. Come il fumo che si sprigionava dal negozio di Pep. Tossì. Poi spalancò la finestra. Guardò la strada sotto di lui, sentì le voci della gente, vide dei ragazzetti cenciosi che ronzavano intorno a un ubriaco, aspettando il momento opportuno per derubarlo. Rabbrividì per l'aria fredda che si mischiava al fumo dei suoi vecchi abiti che bruciavano.
E lentamente si infilò la camicia bianca e il vestito marrone.
«Ehi, Diamond, e chi ti riconosceva conciato così?» rise Joey. «Sembri un impiegato. Dove l'hai preso quel vestito, al mercato dei poveri?»
«È due settimane che sei scomparso» Christmas lo afferrò per il bavero della giacca e lo strattonò. «Dove cazzo sei stato?»

Joey allargò le braccia, fece un sorrisetto furbo, piegò la testa di lato. «Calmati. Avevo degli affari da sistemare...»
Christmas lo spinse contro il muro, senza lasciare la presa. «Che affari?»
«Calmati...» Joey continuava a sorridere ma negli occhi, che cercavano di sfuggire lo sguardo di Christmas, gli si poteva leggere un crescente disagio. «I soliti affari, Diamond» e si portò la mano sinistra in tasca. «Ho qui la tua parte, stai tranquillo, siamo soci, no? Io mica mi dimentico del mio socio...»
«Perché sei scomparso?» la voce di Christmas vibrava cupa nel vicolo. «Mi avevi dato per spacciato? Ti sei cacato sotto?»
«Ma che dici?» Joey rise, con una nota stridula, la mano sempre in tasca. E di nuovo schivò lo sguardo.
Christmas lo spinse con più forza contro il muro. «Guardami! Perché sei scomparso?» urlò.
Gli occhi di Joey si infossarono ancora di più nelle occhiaie scure che li cerchiavano. Si socchiusero appena. Poi la mano uscì dalla tasca, il coltello a serramanico scattò e Christmas sentì la punta della lama che gli premeva sul fianco, all'altezza del fegato. «Levami le mani di dosso, Diamond» disse piano Joey.
Christmas non lasciò la presa. Guardò Joey dritto negli occhi e lentamente gli fiorì un sorriso sulle labbra. Un sorriso pieno di disprezzo. «Sì, ti sei cacato sotto» disse piano.
La lama gli punse con più forza il fianco. «Lasciami» ripetè Joey. «Non incasiniamo tutto.»
«Dillo» continuò Christmas, con lo sguardo colmo di disprezzo. «Dillo che ti sei cacato sotto.»
I due ragazzi si fronteggiarono in silenzio. Occhi negli occhi. Quelli fieri di Christmas e quelli sfuggenti di Joey. Poi Joey, schiacciato dal disprezzo che leggeva nello sguardo di Christmas, ritrasse lentamente il coltello. «Tu sei un perdente» gli disse. «Tu sei come Abe il Fesso, sei della razza di mio padre.»
Christmas sorrise mentre lo lasciava e gli voltava le spalle, allontanandosi di un passo.
«Tu non sei niente. Non sei nessuno» continuò Joey, con la voce piena di risentimento. «Ti ho dato da mangiare io in questi anni. I Diamond Dogs sono tutta una cazzata. Tu sei una cazzata ambulante. Solo quel coglione di Santo poteva credere alle tue cazzate. Tu credi che sia un gioco... guardami! Guardami tu, adesso!» urlò improvvisamente.
Christmas si voltò. Il ciuffo biondo gli si disordinava sulla fronte, nascondendo la ferita alla tempia. La crosta che dal labbro gli scendeva fin quasi al mento era scura e spessa.
«Ti ho dato da mangiare io!» urlò ancora Joey, battendosi una mano sul petto.
Christmas gli sorrise scuotendo la testa. «Vattene» gli disse piano, senza emozione.
«Che hai detto a Rothstein per salvarti il culo?» chiese Joey. «Che gli hai detto? Mi hai venduto?»
«Sa già tutto, non ho dovuto dirgli niente» fece Christmas. Poi lo guardò a lungo, in silenzio. E il disprezzo cedette il posto alla pena. «Sei un verme, Joey. Vattene.»
Joey gli si scagliò addosso. Con furia cieca. Christmas lo schivò, lo afferrò per un braccio, lo fece ruotare su se stesso, sfruttando la sua stessa foga, e lo mandò a sbattere contro il muro di mattoni rossi. Joey cadde in terra, in mezzo all'immondizia. Si rialzò e si lanciò ancora contro Christmas, con gli occhi pieni di rabbia. Christmas lo aspettava. Lo colpì con una gomitata in gola e poi gli diede un pugno nello stomaco. Joey si accartocciò, tossì, senza fiato, gli si piegarono le gambe e vomitò una macchia giallastra sul fondo butterato del vicolo, in ginocchio.
Christmas gli fu subito sopra, per colpirlo ancora, adesso che era a terra. Con la stessa rabbia con cui avrebbe colpito Bill, se lo

avesse trovato. Così come colpiva ogni volta i suoi rivali, pensando a Bill, sempre a Bill. Quasi per uccidere. Perché se avesse trovato Bill, lo avrebbe ucciso. Era diventato forte per questo. Per Bill.
Christmas alzò un pugno, pronto ad abbatterlo sulla nuca di Joey. Poi si fermò. «Non mi va di fare a botte» disse Christmas.
«Ma chi cazzo ti credi di essere?» disse Joey appena riuscì a respirare. «Chi cazzo ti credi di essere? Tu non sei nessuno...»
«Stai attento a Rothstein.» Christmas gli puntò un dito contro. «Sa tutto. E gli rode il culo. Hai ragione, non è un gioco. Stai lontano dalla sua droga...»
«Che droga...?»
«Sa tutto, porca puttana!» gli urlò Christmas in faccia. «Sa quello che non sapevo io!»
Joey rise e si rialzò. «Sei proprio come Abe il Fesso. E da dove credevi venissero tutti quei soldi? Vaffanculo, Diamond. Tienitele per te le tue prediche. Cosa sei diventato, il leccaculo di Rothstein?»
«Fa' come cazzo ti pare. Ma non dire più in giro che sei dei Diamond Dogs.» Christmas gli voltò le spalle e si avviò verso l'uscita del vicolo.
Un treno della BMT sferragliò su Canal Street. Christmas cominciò a camminare tra la gente. E si rese conto di guardare ognuna di quelle persone come se dovesse trovare Bill da un momento all'altro. Per sfogare nell'odio il dolore del suo amore per Ruth. Chiuse gli occhi. Li riaprì. Non sapeva dove andare. Non sapeva che fare. Ma l'importante adesso era non rimanere lì.
«Diamond! Diamond!» sentì chiamare dietro di sé. Si voltò.
Joey era sul marciapiede, a una decina di passi da lui.
Christmas si fermò.
Joey, appena vide che Christmas si fermava, rallentò. Come se quegli ultimi passi gli costassero più fatica. «Senti... Diamond» disse incespicando sulle parole quando gli fu vicino, «perché dobbiamo rovinare tutto? Siamo amici...» e lo guardò con occhi insicuri, deboli.
A Christmas parve più magro, più pallido, più segnato.
«Siamo ancora amici, no?» disse Joey, cercando di sorridere, e nella voce l'eco di una preghiera.
«Joey...» cominciò a dire Christmas scuotendo il capo.
«No, aspetta, aspetta» lo interruppe Joey, agitato, e ancora provò a ridere, ma la tensione gli strozzava il fiato. «Aspetta, cazzo. Lo so cosa vuoi dire. Lo so... okay, ascoltami, lasciamo perdere la droga. Mettiamoci una pietra sopra. Niente più droga, vaffanculo ai drogati, vaffanculo a Rothstein. Va bene così?»
Christmas sospirò. «Joey...»
Joey lo prese per un braccio. La presa molle di chi si aggrappa. Di chi sta affogando. «Cazzo, Diamond...»
Christmas lo fissò in silenzio.
«Io e te siamo soci» fece Joey e di nuovo tornò a guardarlo con i suoi occhi infossati e deboli. «Noi due siamo i Diamond Dogs...»
Poi si portò una mano in tasca, con urgenza, e ne estrasse delle banconote. Le contò e ne allungò una parte a Christmas. «Ecco la tua fetta. La metà esatta. Siamo in affari, no?»
Christmas guardò le banconote senza muoversi.
«Avanti, prendile» disse Joey, con la mano che vibrava a mezz'aria. «Prendile.» Scrutò nello sguardo di Christmas. «Sei il mio solo amico.» Negli occhi una paura che non riusciva più a trattenere.
«Ti prego...»
«Io voglio cambiare vita, Joey» disse Christmas con voce calma e decisa.
«Sì, okay, anch'io...» rispose senza nemmeno pensarci Joey.
Con enfasi. Con una luce di spaventata speranza nelle pupille.
«Va bene, vaffanculo, metteremo la testa a posto» rise Joey e batté la mano coi soldi sul petto di Christmas. «Ma un po' alla volta,

eh? Teniamo in piedi qualche affare che non rompe i coglioni a nessuno. Tanto per tirare su qualche dollaro finché troviamo un lavoro decente... cazzo, Diamond... non chiedermi di vendere lacci per scarpe come Abe il Fesso. Questo non puoi chiedermelo nemmeno tu. Noi dobbiamo trovare un lavoro alla nostra altezza. Che ne dici?» e diede una pacca sulla spalla a Christmas. Poi lo prese sottobraccio e cominciò a camminare. «Dove andiamo? Bisogna festeggiare. Avanti, prendi questi soldi, Diamond...»
«No, Joey» disse Christmas. «Te l'ho detto, voglio cambiare vita.»
Joey guardò i soldi e poi se li mise in tasca. «Oh, cazzo, e va bene. Te li terrò da parte se cambi idea, va bene? Ma sono tuoi» e rise, a disagio, senza smettere un secondo di parlare. «Allora, dove andiamo a festeggiare? Ah, ho sentito che hanno aperto uno speakeasy nuovo a Broome Street, ci crederesti? Posto di merda, uno scantinato sotto un palazzo ma... che ne dici? Così vediamo se hanno delle slot, magari c'è da tirare su qualche spicciolo. Mica crederanno di fare affari senza dare qualcosa ai Diamond Dogs, no?»
«Joey...»
«E dai, scherzo!»

36.

Los Angeles, 1926.

Quando Bill aveva raggiunto la California - dopo un viaggio durato una settimana - era rimasto a bocca aperta. E aveva pensato che era ancora più bella di come la descriveva in continuazione Liv, ai tempi di Detroit. La prima cosa che lo colpì fu il clima. Bill era cresciuto a New York, dove d'inverno faceva un freddo cane e l'estate era asfissiante, umida e afosa. In California invece il clima era mite e secco, ventilato. La seconda cosa che l'aveva colpito era la luce. Il cielo cupo e basso di New York, infilzato di grattacieli, in California era sostituito da una volta azzurra, limpida, alta, stellata di notte. Una luce pura, sfavillante. Che svelava un orizzonte infinito, sia dalla parte del Pacifico che verso la Sierra Nevada e la fertile valle dell'Eden che racchiudeva. E l'oceano stesso era di un azzurro intenso, invitante, e non il limaccioso, scuro mare che si mischiava alle acque dell'East River o dell'Hudson. Ogni colore della California, che fosse il rosso o il verde o il blu, era intenso, vivo, raggiante. Ma ogni colore si doveva inchinare al dominatore incontrastato di quel mondo: il giallo. Non esisteva nulla in California che non avesse in sé un po' di giallo. Il giallo dell'oro che avevano trovato i cercatori di pepite, il giallo del sole che scaldava ogni angolo, il giallo chiaro, quasi bianco, delle spiagge che si affacciavano sull'oceano. Non i bui, umidi, viscidi dock newyorkesi ma ampie e profonde strisce di sabbia calda, brillante, che invadeva le dune brulle oltre le quali correva la strada costiera. E l'intera natura sembrava adeguarsi a questa esplosione di sole, facendo sbocciare papaveri gialli che si moltiplicavano veloci, nascendo dall'oggi al domani, colonizzando la terra secca e ben drenata, raccontando una vita veloce, sfrenata, senza pensieri, senza rimorsi, senza incertezze, senza riflessioni sul futuro. Era la vita così come doveva essere. Allegra. E la gente, come i papaveri californiani, vestiva sgargianti camicette, correva sulle spiagge, rideva, faceva l'amore come se non si preoccupasse del domani.
Questo aveva visto Bill, tre anni prima, arrivando in California. E aveva pensato: "E casa mia". E aveva immaginato che in quel regno fatato avrebbe potuto essere felice.

Superata San Francisco aveva raggiunto Los Angeles. Non aveva mai immaginato un agglomerato urbano tanto esteso. Aveva dormito nel primo hotel incontrato sulla strada e aveva chiesto al proprietario di indicargli un grattacielo dove affittare un appartamento. Voleva guardare l'oceano dall'alto, voleva stare il più vicino possibile al sole. Il proprietario dell'hotel gli aveva detto che sua cugina affittava degli appartamenti a Cahuenga Boulevard. A pianoterra. In un residence molto per bene ma economico. Bill gli aveva riso in faccia.
«Sono ricco» gli aveva detto, palpandosi la tasca gonfia di quasi quattromilacinquecento dollari.
«I soldi a Los Angeles finiscono presto» lo aveva ammonito l'albergatore.
Bill aveva riso di nuovo. Si sentiva come un papavero californiano. Era sbocciato e voleva godersi il sole, nient'altro. Non c'era un domani da temere. Solo un oggi da festeggiare.
Ma dopo due mesi Bill si era reso conto che la meravigliosa vista panoramica del suo appartamento lo avrebbe dissanguato in fretta. Aveva raccolto le sue poche cose ed era tornato all'hotel.
«Dove sarebbe quel residence di Cahuenga Boulevard?» aveva chiesto all'albergatore.
E quella sera stessa aveva preso possesso del suo appartamento nel residence spagnoleggiante della signora Beverly Ciccone, una donna di cinquantanni, prosperosa e coi capelli ossigenati, che aveva ereditato la proprietà dal suo secondo e defunto marito, l'ottantatreenne Tony Ciccone, un siciliano che aveva piantato un aranceto nella Valley che poi aveva rivenduto a una fabbrica di succhi di frutta. E ora che era vedova, come aveva tenuto a specificare lei stessa, la signora Ciccone doveva stare attenta ai cacciatori di dote, perché Los Angeles ne era piena - a sentire lei - e un posto come il Palermo Apartment House faceva gola a molti. «Come ha fatto gola a me» aveva riso la donna e le enormi tette avevano ballonzolato nell'aria. Poi aveva condotto Bill verso la sua nuova casa.
Il Palermo Apartment House era una costruzione a ferro di cavallo che affacciava su Cahuenga Boulevard e al quale si accedeva salendo tre gradini di pietra rossiccia e passando sotto un arco che assomigliava a quelli delle costruzioni messicane che Bill aveva visto in qualche film western. Al centro correva un vialetto a lastre quadrate di graniglia cementata e ai lati la signora Ciccone aveva piantato delle rose. Un piccolo vialetto in ghiaia correva fino al portico di ogni appartamento. Tutti i venti appartamenti - sette per ognuno dei due lati lunghi, due d'angolo e quattro in fondo - erano composti da un salottino sul quale si apriva la porta d'ingresso, un bagno e un angolo cottura attrezzato. In salotto c'era un divano letto a due posti, una poltroncina, una stuoia in terra e un tavolo con due sedie. Accanto al divano letto un mobiletto basso che fungeva da comodino e un armadio a due ante, a muro.
«Se vuole uno specchio in bagno me lo deve pagare in anticipo cinque dollari» aveva detto la vedova Ciccone. «Il precedente inquilino me l'ha rotto e se n'è andato senza pagarmelo. Mica ci posso rimettere.»
«E perché ci devo rimettere io?» le aveva chiesto Bill.
«Okay» aveva detto allora la prosperosa ossigenata. «Facciamo metà per uno e non ne parliamo più. Due dollari e cinquanta.»
Bill si era infilato la mano in tasca e aveva estratto il suo rotolo di soldi. Le aveva pagato quattro settimane anticipate e metà dello specchio. La vedova Ciccone non riusciva a staccare gli occhi dal rotolo di dollari. Quando era tornata con lo specchio, Bill aveva notato che si era passata il rossetto sulle labbra, disegnandole a cuore, e aveva slacciato due bottoni della camicetta rosa, che lasciavano intravedere le enormi tette color del latte strizzate in un reggiseno dello stesso colore della camicetta. E le ciabatte con-

sunte che prima portava ai piedi erano state sostituite da un paio di scarpe a punta, con il tacco alto.
«Fa l'attore, mister Fennore?» gli aveva chiesto, passandosi una mano tra i riccioli ossigenati.
«No» aveva risposto Bill.
«Ma lavora nel cinema, vero?»
«No.»
«Strano» aveva commentato la vedova Ciccone.
«Perché?»
«Perché tutti a Los Angeles vogliono fare il cinema.»
«Io no.»
«Peccato... ha un bel personale» aveva sorriso la donna. «Può chiamarmi Beverly, se vuole, mister Fennore. O semplicemente Bev.»
«Okay.»
«E allora io ti chiamerò Cochrann» aveva detto lei. «O forse è più facile... Cock» e aveva riso maliziosamente, portandosi una mano alla bocca.
Bill non aveva riso. Non ci trovava nulla di divertente nelle donne che facevano le troie. «Dov'è una banca?» le aveva chiesto.
«A due isolati da qui. Il direttore è un mio amico... insomma, mi conosce. Digli che ti mando io, Cock» e la vedova era uscita dall'appartamento dimenando il suo abbondante sedere che forse era stata una delle cause della prematura morte di Tony Ciccone.
Bill aveva chiuso la porta e aveva ispezionato con calma il suo appartamento. I muri erano sporchi e qui e là c'erano delle macchie rettangolari più chiare, bordate di scuro, dove un tempo dovevano essere state appese delle stampe.
L'indomani aveva effettuato un deposito di duemila dollari all'American Saving Bank, si era tenuto settantasette dollari in tasca e aveva acquistato un pennello e due barattoli di vernice bianca. Poi era tornato al Palermo e aveva dipinto le pareti. Quella notte l'odore nell'appartamento era insopportabile e Bill aveva dormito con le finestre spalancate e aveva ascoltato i rumori di Los Angeles sdraiato a letto.
Quasi tutti gli ospiti del Palermo Apartment House sognavano il cinema. La ragazza dell'appartamento numero cinque, di fronte a quello di Bill, aveva lunghi riccioli castani che curava con grande attenzione da quando era morta Olive Thomas, nel 1920.
La ragazza, Leslie Bizzard - «Ma il mio nome d'arte è Leslie Bizz» aveva confidato a Bill -, era certa che Hollywood dovesse trovare un'attrice per rimpiazzare la reginetta di The Flapper, suicida a Parigi con una letale dose di veleno - «Bicloruro di mercurio in granuli» aveva specificato - dopo essere stata travolta dallo scandalo della droga. Erano passati sei anni dalla scomparsa di Olive Thomas ma Leslie non aveva mai smesso di curare i suoi riccioli castani che, secondo lei, la facevano assomigliare incredibilmente alla diva scomparsa e le avrebbero garantito il successo.
«Si tratta di avere pazienza» aveva detto a Bill. Nel frattempo faceva la commessa in un negozio di abbigliamento. E aspettava.
Al numero sette viveva Alan Rush, un vecchio artritico che tutti gli inquilini rispettavano perché aveva fatto il generico in due kolossal di Cecil B. DeMille.
Al numero otto c'era un ragazzo efebico, Sean Lefebre. Un ballerino di fila che lavorava in teatro e, occasionalmente, anche al cinema. Bill aveva sentito un'immediata repulsione per quello slavato damerino. E quando una sera l'aveva visto infilarsi nel suo appartamento stringendosi a un altro uomo e scambiandosi effusioni sessuali ne aveva compreso la ragione. Il giorno dopo aveva denunciato l'omosessuale alla padrona del Palermo Apartment House, dicendosi disgustato. Ma la vedova Ciccone gli aveva riso in faccia. «Los Angeles è piena di checche, tesoro» gli aveva detto. «Facci la bocca, Cock.»
Al numero quattordici viveva un uomo grosso e rozzo, Trevor

Lavender, attrezzista alla Fox Film Corporation, che disprezzava gli "artisti". Tutti, nessuno escluso. Perché erano gente debole, diceva.
Nell'appartamento numero sedici viveva Clarisse Horton, una donna di quarant'anni che faceva la parrucchiera negli studi della Paramount e che cresceva da sola il figlio Jack - sette anni all'epoca dell'arrivo di Bill - frutto di un'avventura occasionale con un misterioso divo del cinema di cui Clarisse non aveva mai voluto rivelare il nome. Jack, secondo la madre, sarebbe diventato un divo dei musical e per questa ragione si esercitava nel canto, interpretando in continuazione sempre la stessa, patetica canzone figurata di un bambino la cui madre era fuggita, di notte, abbandonandolo. Jack allargava le braccia, il viso stupito e triste rivolto verso l'orizzonte, seguendo l'immaginario viaggio della madre e domandandosi - come diceva la canzone - dove sarebbe andata a finire e rispondendosi che forse si sarebbe congiunta a tutte le madri che avevano abbandonato i loro bambini, si sarebbe pentita, e tutte quante sarebbero tornate indietro, a casa. "In cerca di felicità" diceva l'ultima strofa della canzone.
Ma di felicità, a mano a mano che passava il tempo, Bill non ne trovava traccia. Né in sé né negli altri. Era tutto fumo negli occhi. Bill passava sempre più ore a dormire. Ruth non lo tormentava più. Gli incubi erano scomparsi. Il sonno di Bill si andava facendo letargico, spesso, pesante. Si svegliava più stanco e assonnato di quando si era addormentato. Sbadigliava in continuazione, spesso restava in pigiama per dei giorni interi, non si faceva la barba, non si lavava. All'inizio aveva creduto di farlo perché era così che aveva sempre immaginato la vita dei ricchi. Una vita senza doveri, senza orari, senza sveglie forzate. Una vita di totale nullafacenza. E per i primi tempi aveva provato, se non felicità, una sorta di appagamento. Ma poi, col trascorrere del tempo, questa abitudine si era trasformata in apatia. E l'apatia aveva portato con sé una forma di depressione. L'insoddisfazione - un'insoddisfazione sotterranea, non ancora metabolizzata - lo portava a guardare senza interesse tutto il mondo che lo circondava e lo tratteneva ancora più a lungo sul divano letto, senza mai richiuderlo. Il conto all'American Saving Bank andava prosciugandosi, settimana dopo settimana. E Bill rimandava, settimana dopo settimana, il problema.
Ma ormai sapeva di non essere più ricco. Doveva risparmiare su tutto. A cominciare dal cibo. All'inizio andava sempre a mangiare in un ristorantino messicano a La Brea. Poi era passato a un chiosco di panini in fondo a Pico Boulevard, parcheggiava la sua Ford all'angolo con la speedway e si stendeva sulla sabbia tiepida, mangiando con lo sguardo sfocato sull'oceano. Ma presto aveva dovuto rinunciare anche ai panini di Pico e usava sempre meno la sua Tin Lizzie perché doveva risparmiare sulla benzina. Cominciò a comprare il cibo in un negozietto per ispanici e a cucinarselo da solo. La vedova Ciccone non faceva più la troia, notò Bill. E smise di chiamarlo Cock.
E più Bill si restringeva, più gli tornava a montare la vecchia rabbia d'un tempo. E con la rabbia, lentamente, si ritrovò. E con la rabbia distillò un nuovo sentimento. L'invidia. Una divorante invidia per la ricchezza che gli passava accanto, a ogni angolo di strada. Non vide più i morti di fame come lui, non notò più i suoi coinquilini e le loro miserie quotidiane. Passava gran parte del suo tempo a Sunset Boulevard, spiando nelle ville o guardando le macchine lussuose che sfrecciavano, indifferenti a lui e al resto dell'umanità che non contava niente. Aveva guardato da vicino la Pierce-Arrow da venticinquemila dollari che era stata di Roscoe Fatty Arbuckle; la McFarlan color cobalto che era stata di Wally Reid prima che morisse in manicomio; la Voisin da turismo di Valentino, col tappo del radiatore a forma di cobra arrotolato; la Kissel rossa di Clara Bow; la Pierce-Arrow giallo canarino e la Rolls Royce bianca - con chauffeur in livrea - di Mae Murray; la

Packard violetta di Olga Petrova; la Lancia di Gloria Swanson, foderata di pelliccia di leopardo, che lasciava dietro di sé una nuvola di Shalknar. E allora la sua vecchia Ford gli aveva dato il voltastomaco per quanto era brutta, insignificante, ridicola. E lì, sul Sunset, Bill si era accorto che ognuno di quei ricchi del cazzo aveva qualcosa che lui avrebbe voluto. E, giorno dopo giorno, l'invidia l'aveva accecato finché si era convinto che tutti, indistintamente, avessero qualcosa più di lui, non solo i ricchi.
E allora si ripromise, rabbiosamente, che avrebbe fatto i soldi. Che sarebbe diventato ricco per davvero, a qualsiasi costo. E il sistema più veloce - mentre le sue scorte all'American Saving Bank erano ormai al lumicino - era lavorare nel cinema.
E fu così che Bill divenne schiavo dello stesso sogno di tutti gli abitanti di Los Angeles.
Quando si presentò in una stradina a Downtown, rispondendo a un annuncio letto su un giornale dello spettacolo, Bill era pieno di speranze. L'annuncio diceva che si cercavano persone per delle nuove troupe che andavano formandosi. Il capannone non era nella zona degli studi ma Bill sapeva che doveva pur partire da qualche parte per arrivare a realizzare il suo sogno di ricchezza. E perciò si presentò. Fu assunto come aiuto macchinista. La paga era bassa ma gli permetteva di mangiare e mantenersi il suo appartamento al Palermo Apartment House e tanto bastava per iniziare. Cinque giorni alla settimana.
«Okay» disse Bill.
«A domani» fece il capo troupe.
«Facciamo anche western?» chiese Bill sorridendo.
«Lo giriamo domani» rispose il capo troupe.
«Adoro i western» disse Bill andandosene.
Il western al quale Bill collaborò durava dodici minuti e fu girato in una sola giornata. Una donna attraversava il deserto in carrozza. In realtà il deserto non si vedeva mai, la macchina da presa inquadrava solo l'interno dell'abitacolo, scosso da fuori da due persone, una delle quali era Bill, per dare l'idea del movimento. La donna si alzava la gonna, si slacciava il corpetto, mostrando due seni bianchi e generosi, e si lasciava scopare da un tizio che viaggiava con lei. La scena durava sette minuti, seduzione compresa.
Poi la carrozza veniva attaccata dagli indiani. E la donna, sopravvissuta all'attacco - che non si vedeva -, veniva scopata dal capo tribù, un attore biondo con una ridicola parrucca corvina e la carnagione del viso truccata di rosso. La scena durava cinque minuti.
Quando il regista disse che la giornata era finita, la donna che si era lasciata scopare da due uomini di fronte a tutti si era vestita, si era passata del rossetto sulle labbra ed era uscita dal capannone dove la aspettava un vecchio su una Packard nuova di zecca.
«Non ho mai visto questo genere di western» scherzò allora Bill con un attrezzista che si toccava la patta fissando un'attrice che provava i costumi per il film dell'indomani.
«Bisogna essere ricchi per comprarsi un film porno» rispose quello. «E anche per pagarsi uno di questi pezzi di fica.»
La sera, tornato a casa, Bill dovette accettare l'idea che la strada per Hollywood non sarebbe stata semplice. Ma c'era qualcosa di più che lo turbava in quel nuovo lavoro. Gli uomini della troupe sbavavano tutti dietro alle attrici. Invece Bill sentiva di disprezzare quelle troie. E di sentirsi in soggezione di fronte ai loro sguardi. Perché erano troie ricche. Con pellicce e gioielli, seppure scadenti, e si credevano superiori a lui. Ed era certo che nessuno della troupe sarebbe mai potuto andare oltre una sega pensando a quelle puttane. Perché bisognava essere ricchi per entrare nella loro visuale, per essere presi in considerazione come esseri umani. Solo al regista e produttore delle pellicole, Arty Short, davano confidenza. E Arty Short di certo se le era scopate tutte. E se le scopava quando voleva.

Ma Bill non poteva licenziarsi. Non aveva più un soldo. La sua sopravvivenza ora dipendeva da quel lavoro, per schifoso che fosse. E questo lo faceva fremere di rabbia, aumentando l'odio che provava per quelle puttane di attrici.
Mentre si rodeva il fegato sentì la voce squillante di Bev Ciccone nel patio. Si affacciò alla finestra e scostò le tendine. Dietro alla vedova Ciccone c'era una ragazza bruna, con la carnagione chiarissima, ben vestita, con una pesante valigia di cartone che si trascinava dietro a fatica. La ragazza aveva uno sguardo beffardo, sicuro di sé. Come tutte le ragazze che arrivavano a Hollywood. E quello sguardo si sarebbe indurito col tempo. Con le delusioni. Si sarebbe creata una scorza, come una crosta, che la ragazza avrebbe dovuto mettere tra sé e il mondo, se voleva sopravvivere.
"Un'altra attrice" pensò Bill. "Un'altra troia."
La ragazza intravide Bill che la spiava da dietro le tendine. Immediatamente si raddrizzò, sporse in fuori il petto e guardò subito da un'altra parte, con un'aria distaccata. Ma a Bill sembrò che arrossisse.
«Ecco qua» disse la voce di Bev Ciccone, nell'appartamento attiguo, perfettamente udibile attraverso le pareti sottili. E le raccontò del defunto marito Tony Ciccone, dell'aranceto nella Valley, dei succhi di frutta e dei cacciatori di dote che la insidiavano come proprietaria del Palermo Apartment House. «Se vuoi uno specchio in bagno, tesoro, me lo devi pagare in anticipo cinque dollari» disse infine la vedova, secondo copione. «Il precedente inquilino me l'ha rotto e se n'è andato senza pagarmelo. Mica ci posso rimettere. Mi capisci, vero, tesoro?»
Bill, dal suo salotto, aveva sentito la ragazza accettare senza discutere. Si chiamava Linda Merritt e - sorpresa delle sorprese - era certa di diventare una star. Aveva abbandonato la fattoria nella quale era cresciuta coi suoi genitori ed era certa di trovare presto un ruolo a Hollywood. Bill si buttò sul divano, disinteressandosi della conversazione tra la vedova Ciccone e la sua nuova vicina, fino a quando sentì la porta dell'appartamento che si chiudeva e le pantofole di Bev che scricchiolavano sul ghiaino. Allora si alzò dal divano e appoggiò l'orecchio alla parete comunicante. Non sapeva nemmeno lui perché. Era stato qualcosa che aveva colto nello sguardo della nuova arrivata. Come una debolezza. O forse erano stati quei capelli scuri e la carnagione così chiara, che nella penombra della sera a Bill avevano ricordato per un attimo Ruth. Non sapeva perché ma improvvisamente era curioso. La ascoltò appoggiare la valigia sul tavolo. Poi la sentì entrare in bagno. E poco dopo il rumore dello sciacquone. E poi un cigolio. Le molle del divano letto in salotto. E poi più nulla, per una manciata di minuti. Come se Linda Merritt fosse immobile. E poi, all'improvviso - quando Bill stava per tornare a sedersi sul divano -, un singhiozzo. Come venuto dal nulla. Un solo singhiozzo. Trattenuto. Forse si era portata una mano alla bocca per soffocarlo, pensò Bill.
Avvertì un formicolio per il corpo. «Non sei una troia» sussurrò Bill, con una specie di sorriso. Si portò una mano all'inguine e si accorse di essere eccitato. Dopo tre anni di solitudine aveva trovato una ragazza che gli piaceva. Si addormentò soddisfatto e la mattina, appena sentì che Linda usciva, in cerca di lavoro, con un sorriso falso stampato sulle labbra sottili e appena truccate, spese un dollaro e settanta da un ferramenta per comprare un trapano a manovella. Tornò a casa e praticò un piccolo foro tra la parete del suo bagno e quello di Linda.
La sera, quando la vide rientrare, appoggiò l'orecchio al muro del salotto e appena la sentì andare in bagno corse al buco nella parete, in punta di piedi, e la spiò mentre si abbassava le mutandine e si sedeva sulla tazza del cesso. La guardò passarsi un foglio di carta igienica tra le gambe e tirarsi su le mutandine. Erano

bianche e spesse. Come bianche erano le calze e il reggicalze. Biancheria da poveri. Poi Linda uscì dal bagno e tornò in salotto. E anche Bill tornò in salotto e appoggiò l'orecchio alla parete. Sentì dei rumori che non riusciva a decifrare. Rumori di carta. O leggeva il giornale degli annunci o scriveva una lettera ai suoi genitori, decise. Poi la sentì trafficare in cucina e infine mangiare. Verso le nove e mezzo Linda tornò in bagno e Bill la spiò. La ragazza si spogliò completamente e cominciò a lavarsi. Bill si tastò l'inguine. Ma non c'era traccia dell'eccitazione della sera prima. Diede un calcio al lavandino al quale era appoggiato. Linda voltò il capo verso il rumore. Aveva uno sguardo smarrito. Debole. E qualcosa formicolò tra le gambe di Bill. Ma appena la ragazza riprese a lavarsi il formicolio scomparve.
Bill si buttò a letto, di pessimo umore. E non si curò del cigolio del divano letto di Linda che veniva aperto. Era ormai notte e non riusciva a addormentarsi quando sentì un singhiozzo. E poi un altro, a poca distanza. Si alzò dal letto e accostò l'orecchio alla parete. E allora, tra un singhiozzo e l'altro, sentì Linda che piangeva. Sommessamente. I pantaloni del pigiama gli si riempirono di piacere.
Il giorno successivo, quando Linda fu uscita, praticò un foro tra i due salotti con il trapano. Andò al lavoro, sopportò le occhiate distratte e sprezzanti della troia di turno che si faceva scopare davanti a tutti, e rientrò di corsa al Palermo. Bill spiò nel foro e vide che Linda era già rincasata e stava mangiando. Poi si preparò anche lui da mangiare, con una specie di allegria in corpo, e aspettò di sentir cigolare il divano letto di Linda senza più controllarla, ma con l'orecchio sempre vigile.
Appena sentì il primo singhiozzo di Linda accostò l'occhio al foro e spiò nel buio. Poteva vedere la sagoma della ragazza sotto le coperte, in posizione fetale. E le spalle che sobbalzavano appena. Allora Bill si portò una mano nel pigiama e lentamente cominciò a toccarsi, al suono del pianto di Linda. E quando raggiunse il piacere sussurrò piano il suo nome, con le labbra appoggiate alla parete che li divideva.
E solo allora, nutrito dall'infelicità di Linda, assaporò un po' di quella felicità che, tre anni prima, s'era illuso di poter trovare a buon mercato in California.

37.

Los Angeles, 1926.

«Voglio fare qualcosa per i tuoi orribili capelli. Adesso non sei più una ragazzina, sei una donna, ricordatelo» aveva detto quella mattina sua madre. «Ti porto dal mio parrucchiere.»
«Sì, mamma» aveva risposto Ruth, seduta di fronte alla finestra della sua camera che dava sulla piscina della villa a Holmby Hills.
«Voglio che tu sia perfetta» aveva detto la madre.
«Sì, mamma» aveva risposto Ruth, meccanicamente, con voce piatta, senza distogliere lo sguardo dalle otto statue in stile neoclassico che attorniavano la piscina. Tre per ognuno dei lati lunghi e una al centro di quelli più corti e tondeggianti.
«E stasera sforzati di sorridere» aveva continuato la madre. «È una sera importante per tuo padre, lo sai.»
«Sì, mamma» aveva detto per la terza volta Ruth. Ed era rimasta immobile.
Allora la madre l'aveva presa per un braccio. «Che aspetti?»
Ruth si era alzata senza più parlare ed era uscita dalla stanza, seguendola giù per l'ampia scalinata della villa fino al maestoso

ingresso in marmo italiano e poi era entrata nella nuova Hispano-Suiza H6C, che aveva sostituito la H6B che avevano a New York. Arrivata dal parrucchiere, si era seduta su una poltrona in un camerino riservato e aveva lasciato che una ragazza ossigenata le infilasse un camice mentre la madre e Auguste - il parrucchiere dal nome francese - decidevano dei suoi capelli.
Poi Auguste aveva guardato Ruth riflessa nello specchio. «Sarai bellissima, stasera» le aveva detto.
Ruth non aveva risposto.
Auguste, appena indispettito, era tornato a voltarsi verso la madre. «Che colore per le unghie, madame?»
Lo sguardo della signora Isaacson era andato al dito amputato di Ruth. «Indosserà dei guanti» aveva detto gelida. E poi era uscita.
Ruth era rimasta immobile, come non registrando nulla di quello che le accadeva intorno. Se le dicevano di alzare la testa lei la alzava, se le dicevano di spostarsi di lato lei si spostava di lato. E quando le chiedevano se l'acqua era troppo fredda rispondeva di no, e quando le chiedevano se era troppo calda rispondeva di no, nello stesso, distratto modo. Era lì ma non era lì. E non le importava nulla. Non li sentiva.
Perché Ruth - da quasi tre anni - riusciva a non sentire.
Era come se fosse tornata su quel treno che la portava via da New York. Appena arrivata a Los Angeles si era messa in attesa che Christmas le scrivesse. Aveva concentrato tutta l'attenzione, tutti i pensieri, tutte le emozioni sulla sua vita passata. E aveva coltivato la speranza che Christmas, il folletto del Lower East Side che stava per baciare sulla loro panchina a Central Park, avrebbe continuato a essere il suo presente e il suo futuro. Ma Christmas era scomparso. Ruth gli aveva scritto al 320 di Monroe Street appena arrivata al Beverly Hills Hotel. Nessuna risposta. Gli aveva scritto quando si erano trasferiti nella villa di Holmby Hills. Nessuna risposta. Ma Ruth aveva aspettato. Christmas non l'avrebbe mai tradita, si ripeteva. Ogni giorno con minor convinzione. Finché una mattina, svegliandosi, aveva riposto l'orribile cuore laccato di rosso in fondo a un cassetto.
E allora, richiudendo quel cassetto, aveva sentito come un piccolo crack nella testa. Un rumore impercettibile ma chiaro.
Ma ugualmente aveva aspettato. Senza più speranza. E la perdita di speranza le aveva riempito la testa di pensieri che per lungo tempo la presenza di Christmas era riuscita a scacciare. Quando Ruth si era resa conto di essere in attesa che Bill scomparisse dai suoi incubi era troppo tardi per smettere. E quando si era resa conto di essere in attesa che la ferita lasciata dalla morte del nonno Saul si rimarginasse era troppo tardi. In un attimo l'attesa era diventata angoscia. Né lei aveva armi per difendersi da quell'angoscia crescente. All'improvviso le capitava di ritrovarsi affannata, come dopo una corsa, anche se era semplicemente seduta al suo banco dell'esclusivo college che frequentava. O si scopriva a occhi spalancati, come se stesse contemplando un orrore, anche se stava solo guardando la lavagna dove un professore scriveva col gesso i punti fondamentali di una lezione. Oppure era come se le si bucassero i timpani per una spaventosa deflagrazione anche se era solo la voce di un compagno che la invitava a una festa. Perché era come se il mondo intero avesse assunto colori e sapori e odori e suoni che erano semplicemente troppo violenti per lei.
Si era messa degli occhiali scuri. Ma i colori erano nella sua mente. Si tappava le orecchie sotto al cuscino, la notte, ma le urla erano nel suo cuore. Aveva quasi smesso di mangiare ma i sapori che le avvelenavano la bocca erano sepolti dentro di lei. Cercava di non toccare le cose e le persone ma era come se il dito amputato da Bill le raccontasse comunque il gelo e l'inferno del mondo.
E poi, dopo quasi un anno dalla sua partenza, un giorno che

credeva di morire, schiacciata da tutti quei pesi che le premevano dentro, un giorno che aveva avuto la certezza di non farcela più e aveva pensato che si sarebbe lasciata travolgere da una Pierce-Arrow che arrivava rombando, quel giorno aveva di nuovo sentito il crack nella testa.
Più forte questa volta. Più chiaro.
E mentre l'eco di quel rumore interno si spegneva, i colori e i suoni e gli odori, tutto si era andato spegnendo. Tutto era diventato grigio. E silenzioso. E immobile. Le onde dell'oceano si erano azzittite, e si erano azzittiti i gabbiani in cielo. E non sentiva più la risata di Bill. Né la voce del nonno.
"Sono tutti morti finalmente" aveva pensato, con una specie di apatia.
Era stato allora che aveva scoperto, anche se erano lì da sempre, le sue "otto sorelle".
E adesso, dopo quasi due ore che Auguste il parrucchiere le sistemava i capelli, Ruth non si era ancora guardata nello specchio. Né si guardò mentre la madre - tornata con una voluminosa busta di uno dei negozi più esclusivi di Los Angeles - faceva i complimenti ad Auguste per l'acconciatura compilandogli un assegno astronomico.
«Cerca di non rovinarteli fino a stasera» disse la madre a Ruth, salendo in macchina.
«D'accordo» disse Ruth. E poi non parlò più fino a Holmby Hills. Scese dalla macchina, tornò in camera sua, si sedette di fronte alla finestra e riprese a fissare le statue neoclassiche al bordo della piscina. Le sue "otto sorelle", come le chiamava. Otto sorelle prive di anima e di sentimenti. Fredde e mute. Rabbrividì. Ma non si alzò a prendersi un maglione. Non ne valeva la pena. Come le sue otto sorelle aveva freddo dentro. E nessun cachemire avrebbe potuto scaldarla.
E poi aveva la sua apatia che la proteggeva. Che induceva un sonno pesante, buio, nero, senza sogni né pensieri. Silenzioso e denso. Come la totale assenza. Come la morte. Un sonno intervallato da piccoli risvegli ai quali era facile opporsi, che portavano con sé solo un sottile malumore, ma niente più che un leggero fastidio. Una pesantezza di testa, una lentezza, una spossatezza che cedeva presto alle lusinghe di un nuovo sonno, di una nuova assenza. E Ruth poteva sparire di nuovo. Senza che nessuno la trovasse. Nemmeno se stessa. E questa letargia alla quale s'era consegnata la accompagnava alle lezioni al college, le stava vicino a tavola con i suoi genitori, le nascondeva gli orrori della notte e la brutale spudoratezza del giorno.
Seduta di fronte alla finestra, si abbandonò al sonno. Poi si svegliò. Sonnecchiò di nuovo e di nuovo aprì gli occhi e ancora li chiuse. E ogni volta che apriva gli occhi vedeva un nuovo tendone montato a bordo piscina. Per la festa. E a mano a mano che crescevano i tendoni per il buffet, le otto sorelle venivano nascoste alla sua vista. Ma Ruth sapeva che erano lì. E non spostava lo sguardo. Senza che un solo pensiero o una sola emozione le attraversassero la testa. Erano i pensieri e le emozioni ad averle regalato quel freddo che nemmeno il sole californiano riusciva a sciogliere. Quel freddo che aveva sentito per la prima volta in vita sua quando era morto il nonno. Un freddo al quale non c'era rimedio. E così non faceva nulla. Neanche in quel momento. Semplicemente guardava - o immaginava - le sue otto sorelle senza lasciarsi distrarre dalla frotta di camerieri e cameriere che andavano su e giù dalla cucina della villa, apparecchiando i grandi tavoli per il buffet; indifferente alle note dell'orchestra che provava gli strumenti e i pezzi più alla moda; sorda alla voce gelida di sua madre che rimproverava il marito di essere uno smidollato, un fallito, l'ombra del nonno Saul; sorda alla voce debole e isterica del padre che rimproverava la moglie di essere una donna viziata e incapace di solidarietà; cieca alla luce del

giorno che si affievoliva, a mano a mano che si avvicinava il tramonto. Perché già da troppo tempo Ruth aveva chiuso gli occhi e si era abbandonata al buio. E al silenzio. E al gelo.
«Ancora non ti sei vestita?» disse la madre entrando nella sua stanza, quando fuori le otto sorelle sembravano prendere vita alla tremolante luce delle fiaccole che erano state disseminate a bordo piscina e lungo i viali della villa.
Ruth si voltò lentamente.
La madre le indicò qualcosa sul letto.
Ruth guardò, senza curiosità. Il vestito era di seta. Rosso rubino. Scollato e senza maniche. Accanto al vestito dei guanti dello stesso rosso rubino, lunghi oltre il gomito. E sul tappeto francese delle scarpe con un tacco alto e due sottili fascette sul collo del piede. Rosse.
«Le calze o nere o fumé» disse la madre. Poi chiuse gli occhi, come immaginando l'effetto e quando li aprì scuoteva il capo.
«No, fumé senza dubbio» decretò e, aperto un cassetto, scelse anche le calze e le lasciò planare sul vestito. Poi aprì un altro cassetto e rovistò tra i reggicalze. «Quando ti deciderai a diventare donna?» sbuffò insoddisfatta dalla ricerca. Uscì dalla stanza e ne rientrò poco dopo con un reggicalze grigio perla in mano. «Ecco» disse. «Un reggicalze deve essere leggero come la carezza di un amante se si vuole indossare un vestito di seta.»
Ruth non aveva smesso di fissare per un solo istante il vestito sul letto.
«Quando sei pronta vai nel mio bagno e mettiti un filo di rossetto. Il numero sette» continuò la madre. «Te lo lascio aperto, così non puoi sbagliare.»
Ruth non si mosse.
«Mi hai capito?» chiese la madre.
«Sì, mamma.»
La madre rimase un attimo a guardarla. Le sistemò una ciocca di capelli. «Vuoi metterti una collana?» le chiese.
«Come vuoi tu» disse Ruth.
La madre la studiò con aria critica. «Meglio di no» concluse.
«Devo ricordarti ancora una volta quanto sia importante questa serata per tuo padre?» le disse poi.
Ruth riuscì a spostare gli occhi dal letto e guardò la madre. Avrebbe voluto dirle che detestava quel vestito rosso rubino. Ma non sapeva perché.
Crack.
«Ruth, a che stai pensando?» chiese seccata la madre.
«A niente, mamma» disse Ruth. "A niente" pensò di nuovo, come dandosi un ordine. "A niente."
«Sorridi e sii gentile con tutti.»
Ruth annuì.
«Che ragazza noiosa sei...» borbottò la madre uscendo dalla stanza. «Scendi solo quando ci sono tutti. Alle otto e trenta» le disse allontanandosi per il corridoio.
Ruth rimase un attimo immobile, poi tornò a guardare il vestito sul letto. Lo detestava. E quella sensazione la mise in allarme. Erano quasi due anni che non detestava qualcosa. Ma ciò che la turbò maggiormente era non sapere perché detestava con una crescente intensità che assomigliava sempre più all'odio quel vestito sul suo letto. Che si spandeva sul suo letto come una macchia rossa.
Crack.
"Otto sorelle" pensò, cercando di distrarsi da quel rumore che improvvisamente aveva cominciato a suonarle nelle orecchie. "E tu sei la nona" si disse. Nove. Nove come le sue dita. "A niente!" si ordinò chiudendo gli occhi, con forza. "Non sto pensando a niente!" si ripeté cercando di convincersi. "Non sento niente!"
Ma anche in quel buio artificiale le continuava ad apparire il vestito rosso rubino che si spandeva sul suo letto come una macchia rossa di sangue.

Crack. Leggero. Come il rumore di una foglia secca calpestata. Crack. Più forte. Come il rumore di un ramo tranciato. Crack. Ancora più forte. Come il rumore di un dito amputato da un paio di cesoie.
Assordante.
Li guardava gozzovigliare. Spazzolavano sistematicamente il cibo e lo champagne messo a disposizione da suo padre. Sembravano cavallette, pensava. Cavallette morte che ancora agitavano le zampe, con la bocca piena. O forse, pensò senza distogliere lo sguardo dai chiassosi invitati, era lei a essere morta. Con gli occhi aperti. Improvvisamente spalancati.
Era bellissima. Lo sapeva. Si era guardata allo specchio. Era bellissima. Come l'aveva vista Bill. Aveva un rossetto - non il delicato numero sette che le aveva preparato la madre, ma il violento numero undici - steso generosamente sulle labbra. E l'aveva passato anche sulle palpebre. Rosso scarlatto. Aveva occhi scarlatti spalancati sulle cavallette.
Ruth rise. Scese il primo scalino. Barcollò.
Rabbrividì nel suo nuovo abito da sera che le lasciava scoperte le spalle e la schiena. Un vestito di seta rosso rubino.
«Rosso come il sangue che mi si annida tra le gambe, vero Bill?» disse piano, ridendo. «Rosso come il sangue che non smette di sgorgarmi dal dito che ti sei portato via, vero Bill?» e continuò a ridere, perché era tutto divertente. Così divertente che doveva comunicarlo anche alle cavallette. Ruth la Rossa.
Scese un altro gradino. Si appoggiò al corrimano. «Buone le tue pillole, mamma...» borbottò, instabile sulle gambe. Ma nessuno la sentiva ancora. Le cavallette avevano la bocca piena. E ridevano. Anche loro ridevano. «È buono anche il tuo whisky di contrabbando, mamma...» disse scendendo un altro gradino. Li avrebbe fatti ridere ancora di più. Sì, li avrebbe fatti ridere. Ridere del sangue. «Rosso come quel cuore rosso, vero Christmas? Rosso come il bacio che non ti ho mai dato, vero Christmas?» Un altro gradino. «Sono la sacerdotessa del sangue» rise. «Per questo mia madre mi ha regalato questo vestito rosso, fatto di sangue...» Ancora due gradini. Ma tutto vorticava intorno a lei. Il soffitto si staccava dalle pareti. Le pareti si staccavano dal pavimento. E il pavimento ondeggiava come la tolda di una nave in burrasca. «Sì, sono in mezzo al lago di sangue... e affogo. Sto affogando e... fa ridere, no? Fa ridere qualcuno che affoga nel sangue... perché... perché fa ridere, ecco» altri tre gradini, con le ginocchia che si piegavano. Ruth si appoggiò più forte al corrimano e si levò le scarpe. «Scarpe rosse» rise lasciandole cadere in terra. Rialzò lo sguardo e vide il padre nel suo immacolato vestito di lino bianco. Con la faccia bianca. Tesa. «Tu sei senza sangue, papà...» biascicò. «Tutto il tuo sangue... l'ho versato io...» rise e si guardò la mano col dito amputato. «Non ho indossato i guanti... mi spiace, mamma... avevo paura di sporcarli col sangue...» rise ancora mentre agitava nell'aria, senza riuscire a metterlo a fuoco, il dito mozzato che aveva dipinto di rosso rubino. Con lo stesso rossetto delle labbra e degli occhi. Tornò a guardare il padre. La sua faccia debole che cercava tra gli invitati. «Non sono venuti, vero papà?» Fu scossa da un conato di vomito. Si portò la mano alla bocca. Spalancò gli occhi. Si sentì la fronte gelata. E imperlata di sudore. Scese l'ultimo gradino della scala. Oltre l'ingresso di marmo li vedeva. Gli ospiti erano tutti intorno ai tavoli del buffet. Accanto alle otto sorelle, che non si degnavano di parlare con loro. Cercò di metterli a fuoco ma non riconobbe nessuna di quelle stelle perché sullo schermo sembravano angeli e nella vita, invece, erano solo cavallette, con terribili ganasce, che masticavano ogni pietanza gli capitasse a tiro. Senza nemmeno sapere chi gliele offriva. Erano divi e dive, gli era dovuto tutto. O forse, pensò Ruth, presentivano semplicemente che non sarebbero durati a lungo. Come lei.

«Anch'io non durerò a lungo!» urlò ridendo. «Buonasera a tutti!» e poi si accasciò in terra. Sbatté la testa contro il montante in ferro battuto del corrimano. Rise. Vide la madre che correva verso di lei. «Mamma...» mormorò, quasi con affetto. Quasi che un rigurgito di speranza le avesse invaso la gola, falsando l'intonazione di quella parola. «Mamma...» ripetè. E mentre pronunciava quel nome le parve che suonasse diverso, come composto da altre lettere. Come se avesse detto "nonno". Oppure "Christmas". E allora - mentre la madre la raggiungeva seguita da due domestici, mentre tutte le cavallette si voltavano verso di lei con le ganasce piene di cibo - il riso le si trasformò in pianto. Per un attimo. «Piango sangue, mamma?» chiese con la voce impastata dall'alcol e dalle pillole della madre.
«Ruth!» mormorò stizzita quella. «Ruth...»
«... non dare spettacolo» concluse Ruth. E allora riprese a ridere, asciugandosi le lacrime. E poi la rabbia la scosse, come un tremito, come un terremoto. Si alzò in piedi, si divincolò, colpì uno dei due camerieri con uno schiaffo, spintonò la madre. Guardò infuriata le cavallette che si erano improvvisamente azzittite e la fissavano. E quando la rabbia l'ebbe colmata, veloce e improvvisa, come fuoco in un campo di paglia, si aggrappò con le unghie al vestito, a se stessa, perché non era contro la madre, non era contro le cavallette, non era contro Christmas né Bill, né contro il mondo intero che Ruth provava quella rabbia terribile. Ma contro se stessa. Si aggrappò al vestito e lo squarciò. E tutti videro che la ragazza con gli occhi rossi aveva una fasciatura spessa che le appiattiva il seno. E quando cominciò ad aggrapparsi alle fasce i due domestici l'afferrarono saldamente.
«Non è nulla. Divertitevi» diceva la madre agli ospiti mentre i domestici la portavano su per le scale di peso e Ruth urlava, dando fiato a tutto il suo silenzio.
Ruth fu sbattuta sul letto.
«Devo legarti?» disse la madre con uno sguardo gelido e feroce.
Ruth si azzittì. Improvvisamente, così come aveva iniziato a urlare. Voltò il capo dall'altra parte. «No, mamma» disse piano.
«Hai rovinato la serata di tuo padre, te ne rendi conto?» disse la madre.
«Sì, mamma.»
«Tu sei pazza» disse la madre.
«Sì, mamma.»
«Adesso devo andare dagli ospiti» continuò la madre. «Poi chiamerò un medico.»
«Sì, mamma.»
«Fuori» disse la madre ai due domestici. Poi li seguì.
Ruth sentì la porta della camera che veniva chiusa a chiave. Rimase con la testa voltata. Immobile.
Crack.
Un suono dolce questa volta. Un suono amico. Attutito. Sordo.
«Hai rovinato la festa di tuo padre...» cominciò a dire piano, con una voce priva di intonazione. «Mi raccomando, Ruth... tuo padre ha investito tutti i suoi soldi... i nostri soldi... nel sistema DeForest... DeForest... lo sai, no? Il sonoro... tuo padre non è come il nonno... non è come il nonno... non è come il nonno... DeForest... il sistema DeForest... tutti i suoi soldi... Phonofilm DeForest... tutti i suoi soldi... Phonofilm DeForest... fallito... DeForest è fallito... i produttori... tuo padre non è come nonno Saul... i produttori lo devono aiutare... non è come nonno Saul... aiutare... aiutare... aiutare... hai rovinato la serata di tuo padre. .. nonno Saul... di tuo padre... hai rovinato tuo padre...»
Crack.
Come un tonfo leggero.
Ruth tacque. Tutto aveva smesso di vorticare. Le pareti e il soffitto e il pavimento s'erano fermati. Era tutto fermo adesso. Era

tutto chiaro. La sua mente era limpida. Trasparente.
Si alzò dal letto. Andò alla finestra. L'aprì. Salì sul davanzale.
Poteva vedere le cavallette, lì sotto. Ma le cavallette non vedevano lei. Solo le otto sorelle si voltarono a guardarla. E le sorrisero.
E allargarono le braccia. Verso di lei.
Saltò nel vuoto.
Crack.
Quando toccò terra tra gli ospiti della festa, sulle mattonelle quadrate di cotto toscano, Ruth si sorprese. Non sentiva niente. Di nuovo non sentiva niente. Niente dolore, niente grida. E non vedeva i colori. E in bocca aveva un sapore dolce. Il suo sangue era diventato dolce.
E poi, finalmente, venne anche il buio.

38.

Manhattan, 1926.

Christmas contò sette ampi scalini di granito bianco e poroso. Appoggiò la mano alla traversa in metallo della porta girevole ed entrò nell'atrio del palazzo della Cinquantacinquesima West, non lontano dalla panchina di Central Park, dove un tempo si incontrava con Ruth. Si avviò con passo insicuro verso il bancone in radica, col piano lucido. Due donne, una giovanissima e una sui quarant'anni, entrambe carine e vestite nello stesso modo, erano sedute dietro il bancone. E alle loro spalle una grande scritta: "N.Y. Broadcast".
«Mi hanno detto di presentarmi oggi» disse Christmas alla più giovane.
La ragazza gli sorrise, allungando una mano verso la cornetta del telefono interno. «Con chi ha appuntamento?» gli chiese gentilmente.
Christmas si mise una mano in tasca ed estrasse un foglietto sul quale si era appuntato un nome. «Cyril Davies» disse.
La ragazza aggrottò le sopracciglia e gli fece segno con un dito di aspettare. Poi si voltò verso la collega e aspettò che terminasse una conversazione telefonica.
Christmas si guardava intorno e pensava eccitato: "Ce l'ho fatta".
«Sai l'interno di... Cyril Davies?» chiese la ragazza alla collega quando questa chiuse la comunicazione.
La donna piegò le labbra all'ingiù, scuotendo la testa.
«È sicuro che lavori qui?» domandò la ragazza a Christmas.
Le due donne lo fissavano. Gli guardavano il vestito marrone e dozzinale, la cicatrice che gli segnava il labbro inferiore e che scendeva verso il mento.
«Sei sicuro?» chiese la quarantenne.
«Così mi hanno detto» rispose Christmas, a disagio.
La quarantenne inarcò un sopracciglio e senza smettere di fissarlo disse alla giovane collega: «Controlla nell'elenco». Poi prese il telefono e compose un numero. «Mark» disse a bassa voce, «dove sei finito?» Nient'altro che quello.
Dopo un attimo - mentre la giovane scorreva un lungo elenco mormorando: «D... D... Dampton... Dartland... Davemport...» - un uomo in divisa comparve nell'atrio.
«Problemi?» disse l'uomo della sicurezza squadrando Christmas.
«Davidson... Dewey...» fece intanto la giovane. «Nessun Davies» fece rivolta alla quarantenne.
«Mi spiace» disse la quarantenne a Christmas. «Nessun Davies.»
«Mi hanno detto di presentarmi oggi» fece Christmas. «E il nome è questo.»
La quarantenne prese l'elenco e puntò un dito tra due nomi.

«Da Davidson si passa a Dewey. Davies non c'è, mi spiace» disse freddamente.
«Non è possibile» protestò Christmas.
«Signore...» iniziò a dire l'uomo della sicurezza allungando una mano verso il braccio di Christmas.
«No, non è possibile» ripetè Christmas. «Sono stato assunto qui per lavorare alla radio» disse con vigore, facendo un passo indietro per sottrarsi alla presa dell'uomo della sicurezza.
«Signore...» fece ancora l'uomo con la mano sempre protesa verso di lui.
«Controlli di nuovo. Non è possibile» disse Christmas alla giovane.
«Non c'è nessun Cyril Davies che lavora qui, ragazzo» disse con voce fredda la quarantenne.
«Mi spiace» mormorò la giovane guardandolo.
«Cyril?» disse allora l'uomo della sicurezza.
«Cyril Davies» confermò Christmas.
L'uomo rise e abbassò il braccio. «È il magazziniere» disse alle due donne.
«Chi?» fece la quarantenne.
«Il negro» disse l'uomo.
«Cyril?» disse la quarantenne.
«Cyril, certo» disse l'uomo.
«Cyril» ripeté la quarantenne alla giovane. «Il negro. Hai capito quale?»
La giovane fece un vago segno di assenso col capo, poi si disinteressò di Christmas e si mise a sfogliare una rivista.
«Devi passare dall'ingresso del personale di servizio» disse la quarantenne a Christmas.
«Esci, prendi a destra e bussa a una porta verde in fondo al vicolo. C'è scritto "N.Y. Broadcast", non puoi sbagliarti» fece l'uomo della sicurezza che poi gli diede le spalle e poggiò i gomiti sul bancone, sporgendosi verso la quarantenne. «Lena, ho due biglietti per...»
«Non m'interessa, Mark» lo interruppe quella, acida. «Stai al tuo posto e non andare in giro, ti pagano per stare attento a chi entra. Non costringermi a farti rapporto.»
L'uomo arrossì, sbuffò, si scostò dal bancone e si girò verso la porta d'ingresso. Christmas era ancora al centro dell'atrio e fissava la grande scritta "N.Y. Broadcast". «Allora, che aspetti?» gli ringhiò addosso l'uomo. «Questo è l'ingresso per la gente che conta. Sloggia. Non lavori in radio, sei solo un magazziniere.»
Christmas si girò e uscì.
Mentre scendeva i sette scalini di granito bianco sentiva la delusione che gli si appiccicava addosso ma all'ultimo scalino si voltò verso l'ingresso e - mentre un uomo benvestito, con una valigetta lucida di cuoio si infilava negli studi della N.Y. Broadcast - disse piano: «Un giorno entrerò da quella porta e Ruth sentirà la mia voce». Poi costeggiò il palazzo, si infilò in un vicolo buio, ingombro di scatoloni vuoti, e in fondo vide una porta di metallo, laccata di verde, a due ante, sulla quale spiccavano, in lucido ottone, le lettere "N.Y. Broadcast". Ci passò sopra i polpastrelli.
«Adesso dimostrami che questa storia della radio non è una delle tue cazzate, ragazzo» gli aveva detto due giorni prima Arnold Rothstein, dopo averlo convocato al Lincoln Republican Club. Christmas all'inizio non aveva capito. Lepke e Gurrah erano lì, a braccia incrociate, che lo guardavano mentre Rothstein gli spiegava che tramite certi amici gli aveva trovato un lavoro in una stazione radio. E Christmas non era riuscito a dire nemmeno "grazie". Era rimasto a bocca aperta. E poi aveva detto, come inebetito: «Radio?». Tutti erano scoppiati a ridere. Rothstein gli aveva dato una pacca sulla spalla, poi gli aveva preso le mani e gli aveva girato le palme all'insù. Erano nere e screpolate. «Meglio che incatramare tetti, no?» gli aveva detto.

«Le devo un favore, Mr. Big» aveva detto allora Christmas. E di nuovo tutti avevano riso. Gurrah più degli altri, con una nota alta e stridula, battendosi la mano sulla coscia, e mentre ripeteva «Ti deve un favore, capo!» gli era caduta a terra la pistola. E solo quando le risate erano cessate Christmas era riuscito a guardare negli occhi Arnold Rothstein, l'uomo che governava New York. Rothstein aveva sorriso, benevolmente quanto poteva fare un uomo come lui. Lo aveva preso per la collottola portandolo al biliardo. Aveva levato di mezzo tutte le palle e aveva tirato fuori dal taschino due dadi d'avorio, bianchissimi, e li aveva messi in mano a Christmas. «Fammi vedere se sei fortunato. Undici vince, sette perde.»
E mentre Christmas ripensava a quel lancio continuava a passare le dita sulle lettere di ottone della porta verde. N.Y. Broadcast.
«Leva quei ditacci sporchi dalla mia scritta» disse una voce aspra alle sue spalle.
Christmas si voltò e vide un nero magro e storto, con una gamba più corta dell'altra, a metà vicolo. Il nero tirò fuori dalla tasca della tuta da lavoro un mazzo di chiavi, raggiunse Christmas e lo spintonò. Passò una manica della giacchetta di cotone sulle lettere e poi infilò una chiave nella serratura della porta. Aveva una faccia avvizzita e rugosa, come i vecchi pescatori di ostriche di South Street e Pike Slip che vivevano sull'East River, sotto al ponte di Manhattan. E occhi sporgenti, a bulbo, giallastri e crepati da piccole venuzze scarlatte. Ma non aveva più di quarant'anni. Fece scattare la serratura e si voltò verso Christmas. «Che cerchi? Vatti a fare un giro da un'altra parte» gli disse.
Christmas lo guardò e sorrise.
E intanto pensava al volo dei dadi che correvano sul panno verde rimbalzando scompostamente, che cozzavano silenziosi contro la sponda e tornavano indietro, cominciando a fermarsi, mentre Rothstein gli teneva la mano sul collo. Cinque. E poi sei. Undici. «Hai culo, Rabbit» aveva detto Gurrah. Rothstein gli aveva stretto la mano sul collo. «Levati dai coglioni, adesso» aveva detto. E solo allora, uscendo dalla porta, Christmas era riuscito a dirlo. «Grazie.» Lepke gli aveva fatto un fischio, come quelli che gli italiani facevano alle ragazze per strada. «Stai attento, gli artisti sono tutti froci» e si era messo a sghignazzare.
«Che hai da ridere, ragazzo?» chiese il nero a Christmas, sulla porta della N.Y. Broadcast.
Forse non era come aveva sognato in quei due giorni, pensò Christmas. Forse sarebbe passato del tempo prima che potesse entrare dall'ingresso principale degli studi. Ma era lì. E questa era l'unica cosa che contava. «Ho fatto undici» disse al nero.
«Sei mezzo scemo?»
«Tu sei Cyril?» gli chiese Christmas.
Il nero aggrottò le sopracciglia. «Che vuoi?»
«Mi hanno detto di presentarmi oggi» e Christmas gli allungò titubante il biglietto.
Cyril glielo strappò di mano, rudemente. «Sono negro, non analfabeta» borbottò leggendolo. «Ah, me l'avevano detto che arrivava uno nuovo.» Lo guardò. «A me non serve un aiutante. Ma se ti hanno assunto...» e scrollò le spalle. «Cosa sai di radio?»
«Niente.»
Cyril scosse il capo e piegò le labbra all'ingiù, aumentando le rughe che gli scavavano il viso. «Come ti chiami?»
«Christmas Luminita.»
«Christmas?»
«Sì.»
«Che razza di nome... è un nome da negro.»
Christmas lo guardò dritto negli occhi. «Sei tu l'esperto tra noi due, Cyril» disse.

Cyril gli puntò un dito al petto. «Per te sono mister Davies, ragazzo» brontolò, ma Christmas vide che i due bulbi sporgenti si illuminavano divertiti. Poi Cyril allungò una mano dentro il magazzino, prese uno straccio e lo tirò addosso a Christmas. «Da oggi è compito tuo lucidare le lettere.» Entrò nel magazzino e si chiuse la porta alle spalle, con un tonfo sordo.
Christmas passò lo straccio sulle lettere, rapidamente, poi bussò alla porta.
«Chi è?» disse Cyril da dentro.
«Apri, Cyril, ho finito.»
«Non c'è nessun Cyril qua.»
Christmas sbuffò. «Okay. Può aprire la porta, mister Davies?»
Cyril aprì, spintonò indietro Christmas e controllò le lettere. L'ottone era lucido. Annuì e poi entrò, lasciando la porta aperta. Christmas lo seguì.
«E chiudi piano» disse Cyril senza voltarsi.
"Sono dentro" pensò Christmas.
Era una stanza enorme, piena di scaffali, buia, dal soffitto basso. In fondo al locale un tavolo da lavoro, con un saldatore elettrico, un morsetto, cacciaviti, una grossa lente d'ingrandimento fissata al muro con un estensore a soffietto, forbici, scatole piene di viti di tutte le misure, microfoni smontati, rotoli di cavi e valvole e altri congegni che Christmas non aveva idea di cosa fossero.
«Che devo fare?» chiese Christmas.
«Niente» disse Cyril sedendosi al tavolo da lavoro. «Trovati un posto dove non mi dai fastidio e stai zitto.»
Christmas gironzolò per il magazzino, curiosando tra gli scaffali. Prese una base con delle valvole fissate sopra.
«Rimettila a posto» disse Cyril senza voltarsi.
Christmas la rimise sullo scaffale e proseguì nella sua ispezione. In quella stanza c'era un odore che non conosceva ma che gli piaceva. Un odore di metallo, avrebbe detto. Vide una grossa bobina di legno, con del filo di rame scoperto arrotolato intorno.
«Questa a cosa serve?» chiese.
Cyril non rispose. Afferrò un cacciavite e smontò un microfono.
Christmas gli si avvicinò. Guardò quello che faceva.
«Sta aggiustandolo?» chiese.
«È questo che intendi per star zitto?» disse Cyril sempre senza alzare la testa dal suo lavoro.
Christmas continuò a guardare le mani scheletriche di Cyril che si muovevano con velocità e destrezza. Dopo aver smontato la cupola di protezione del microfono poggiò il cacciavite, infilò un dito in un groviglio di cavi, lo tirò fuori delicatamente e infine esclamò: «Ah, eccoti, bastardo!».
«Eccoti chi?» chiese Christmas.
Cyril non gli rispose. Riprese in mano il cacciavite, smontò un morsetto all'interno del microfono, srotolò del filo di piombo, accostò un cavo a una piastra e con la saldatrice fuse due gocce di piombo nelle quali annegò l'estremità spellata del cavo. Poi ci soffiò sopra, verificò la saldatura, riavvitò il morsetto, tornò a infilare ordinatamente i cavi nell'alloggio e fissò la tartaruga di metallo. Infine lucidò con uno straccio sporco di grasso le cromature del microfono e lo inserì in un pannello.
«Non mi fotti, bastardo» disse nel microfono. E un altoparlante amplificò la sua voce, dalla parte opposta del magazzino. Cyril rise, staccò il microfono e lo ripose in una scatola di cartone bianca, alla sua sinistra, con su scritto: "Sala A - IV p. - Effetti sonori".
Si stiracchiò e poi da una scatola identica, alla sua destra, prese una valvola. La mise tra sé e la luce del tavolo e la esaminò in silenzio. Scosse il capo e la avvolse in uno straccio spesso. Prese un martelletto e diede un colpo secco. «Addio,

Gerusalemme» disse mentre il vetro si infrangeva. Aprì lo straccio, recuperò dei filamenti sottili con una pinzetta, li ripose in una scatolina, poi si alzò in piedi, con lo straccio in mano.
«Devi proprio starmi tra i piedi, ragazzo?» disse mentre si avviava verso un cestino metallico e ci rovesciava dentro i cocci di vetro. Quando tornò al tavolo da lavoro Christmas aveva in mano una vecchia fotografia che ritraeva una donna nera, con lo sguardo fisso eppure intenso, in piedi, appoggiata con entrambe le mani a una sedia sulla quale si vedevano un cappotto e un cappello.
«È sua madre?» chiese Christmas.
Cyril gli levò di mano la foto e la rimise sul tavolo. Tornò a sedersi e prese da una nuova scatola un pannello con dei cursori. Impugnò il cacciavite e cominciò a smontarlo, in silenzio.
Christmas rimase un attimo immobile, poi si girò e si andò a sedere per terra, dall'altra parte del magazzino, demoralizzato.
Dopo un attimo sentì uno scrocchio elettrostatico provenire dall'altoparlante sopra la sua testa.
«Sei un ignorante come tutti i bianchi, ragazzo» disse la voce amplificata di Cyril. «Non è mia madre. È Harriet Tubman. Era una schiava. Il suo padrone la prestava ad altri negrieri. L'hanno picchiata, legata con le catene, le hanno spaccato la testa e le ossa, ha visto vendere le sue sorelle ad altri padroni. E quando è riuscita a scappare suo marito, che era un negro libero, l'ha abbandonata, per paura di perdere il niente che aveva. Da quel momento Harriet ha aiutato decine e decine di schiavi a scappare. Dopo la guerra civile c'era una taglia di quarantamila dollari sulla sua testa. Più di qualsiasi altro criminale dell'epoca. Perché Grandma Moses, come la chiamiamo noi, era peggio di un criminale per voi bianchi. Parlava di libertà e questa è una parola di cui voi bianchi vi riempite la bocca e basta. Ma in bocca a un negro diventa un crimine. Ha lottato fino alla fine per abolire la schiavitù. È morta qui nella contea di New York il 10 marzo del 1913. E ogni 10 marzo io sputo su qualcosa che appartiene a un bianco, per onorarla. Perciò non lasciare niente di tuo in giro quel giorno, sei avvertito.»
Christmas rimase un attimo in silenzio. «Mia madre è italiana» disse poi. «E l'hanno trattata come una specie di negra.»
«Cazzate» fece Cyril. Poi ci fu lo scrocchio dell'altoparlante che veniva staccato.
Per qualche minuto non ci fu più una parola. Cyril se ne stava chino sul suo lavoro. Christmas seduto per terra.
«Vieni a reggermi questo cavo» disse a un certo punto Cyril.
Christmas si alzò e raggiunse il tavolo.
«Qui, tienilo fermo così» borbottò Cyril.
«Qui?»
Cyril gli prese una mano e gliela sbatté sul tavolo, dove doveva tenere fermo il cavo. Poi cominciò a saldare l'estremità a un altro cavo.
«Grazie» disse Christmas.
«Tu parli troppo.»

39.

Manhattan, 1926.

Cyril era chino come sempre sul suo tavolo da lavoro. E sulla sua brutta faccia rugosa era possibile leggere - da una settimana - un'espressione soddisfatta. Cyril sapeva tutto di radio. La radio era la sua vita. Non avrebbe mai fatto carriera perché aveva la pelle nera come la pece ma a lui importava poco. Gli bastava po-

ter aggiustare tutto quello che si rompeva e studiare nuovi accorgimenti per migliorare la trasmissione di parole e musica nell'aria. Era tutto quello che chiedeva. E a modo suo aveva già fatto carriera. Quando l'avevano assunto come magazziniere aveva il solo compito di smistare pezzi e di consegnarli ai tecnici che riparavano i guasti. Poi, col tempo, anche se la paga era rimasta quella di magazziniere, era diventato il tecnico a cui tutti i piani alti si rivolgevano. E questo aveva fatto di Cyril un uomo felice. Il magazzino era il suo mondo. Il suo regno. Conosceva ogni scaffale e sapeva sempre dove trovare quel che serviva, anche se a uno sguardo estraneo poteva apparire caotico. Quando l'avevano avvertito che avrebbe avuto un aiutante - una decina di giorni prima - Cyril si era irrigidito. L'idea di un estraneo lo infastidiva. L'aveva subito sentita come un'invasione. Ma da una settimana si poteva leggere - burberamente appena accennata - una certa soddisfazione per l'arrivo di Christmas. Se c'era una cosa che Cyril odiava era salire ai piani alti, i piani dei bianchi, per consegnare e montare i pezzi aggiustati. Quando si trovava negli studi veri e propri non era più il re che si sentiva nel magazzino. Tornava a essere solo un negro. «Non è il momento di fare pulizie» gli dicevano quando lo vedevano comparire. Già, un negro che poteva fare in un posto di bianchi? Le pulizie. Che altro? Allora era costretto a spiegargli - con la massima educazione possibile, perché i bianchi erano anche molto suscettibili - che doveva montare un microfono aggiustato, per esempio. E ogni volta il suo pallido interlocutore lo guardava stupito. E nessuno di quei bianchi dei piani alti lo riconosceva mai. I negri erano tutti uguali per i bianchi. Come uno stronzo di cane sul marciapiede, che assomigliava a tutti gli altri milioni di stronzi di cane su tutti i marciapiedi di New York. Adesso invece era compito di Christmas consegnare i pezzi aggiustati. Era lui che saliva con le scatole di cartone bianche ai piani alti dei bianchi. E Cyril non smetteva mai di essere il re del magazzino. E per questo anche in quel momento, mentre recuperava un cristallo di galeno da una vecchia radio, sorrideva tra sé e sé.
«Diamond!» urlò all'improvviso una voce. «Ehi, Diamond!»
Cyril si voltò verso la porta di metallo del magazzino, che rimbombava sotto i colpi della persona che urlava al di là. Si alzò dal suo tavolo e si avvicinò con circospezione alla porta.
«Diamond! Diamond, sei lì? Apri questa cazzo di porta!»
«Chi sei?» chiese Cyril, senza aprire.
I colpi cessarono. «Cerco Christmas» disse la voce. «Non lavora qui?»
«Chi sei?» chiese ancora Cyril.
«Sono un suo amico.»
Cyril fece scattare la serratura e aprì appena la porta. Vide un ragazzo che aveva superato da poco i vent'anni, bianco, con una faccia da vizioso, profonde occhiaie e un vestito troppo sgargiante per essere una persona per bene. Si pentì immediatamente di avere aperto. «Christmas non c'è. È a fare una consegna» disse frettolosamente e fece per richiudere la porta.
Ma il ragazzo fermò l'anta con un piede. Aveva delle pacchiane scarpe di vernice. «E quando torna?» chiese.
«Tra poco» disse Cyril e provò di nuovo a chiudere la porta. «Aspetta fuori.»
«Negro, chi ti credi di essere per darmi ordini?» disse il ragazzo, aggressivamente, spingendo la porta con forza e spalancandola. «Lo aspetto dentro.»
«Non puoi stare qui» protestò Cyril.
Il ragazzo fece scattare la lama di un coltello a serramanico e si passò la punta tra due denti. «Odio i sandwich di roastbeef. Ti si infila tutta la carne nei denti» disse guardandosi in giro con aria spavalda.
«E io odio gli sbruffoni. Fuori di qui, pezzo di merda» disse Cyril alzando la voce.

«Pezzo di merda a chi?» fece il ragazzo, andandogli sotto, col coltello in mano. «Pezzo di merda lo dici a quel negro di tuo padre.»
«Non mi fai paura.»
«Invece ti stai cacando sotto, negro del cazzo» rise il ragazzo e lo spintonò.
«Vattene...» disse più debolmente Cyril.
Il ragazzo lo spintonò ancora. «Ti ho detto che non devi darmi ordini, negro. Torna a cuccia oppure...»
«Joey!» urlò con forza Christmas entrando in quel momento dalla porta interna.
«Ehi, Diamond» esclamò Joey, ciondolando da un piede all'altro, come se stesse ballando una musica che solo lui poteva sentire. «Il tuo schiavo, qui, pensava di potermi dare ordini» e rise.
Christmas arrivò come una furia e si mise tra i due. «Metti via quel coltello» disse duro.
Joey lo guardò sorridendo. Poi chiuse il coltello, molleggiandosi sulle ginocchia, e se lo ficcò in tasca con un gesto fluido. Fece vagare lo sguardo nel magazzino. «E così è in questa topaia che lavori...»
Christmas lo prese per un braccio, bruscamente, e lo guidò verso la porta che dava sul vicolo. «Mi scusi, mister Davies. Torno subito» disse rivolto a Cyril mentre continuava a spingere Joey verso l'uscita.
«Mister Davies?» Joey spalancò la bocca, con un'espressione esageratamente stupita negli occhi bui.
«Cammina, Joey.»
«Mister Davies a un negro?» rise Joey. «Cazzo, sei troppo forte, Diamond. È così che ti sei ridotto? Lavori per un negro e devi pure chiamarlo mister?»
«Ci metto un attimo» disse ancora Christmas a Cyril mentre richiudeva la porta. Quando furono soli nel vicolo spintonò Joey e gli lasciò il braccio. «Cosa vuoi?» gli chiese con un'intonazione fredda.
Joey allargò le braccia e fece una piroetta su se stesso. «Non noti niente?»
«Bel vestito.»
«Centocinquanta dollari.»
«Bello, te l'ho già detto.»
«E non vuoi sapere come posso permettermelo?»
«Lo immagino.»
«Ehi, amico, invece scommetto di no. Ho un lavoro, adesso. Settantacinque dollari alla settimana ma presto diventeranno centoventicinque. Sai che vuol dire? Cinquecento al mese. Seimila l'anno» Joey strizzò l'occhio a Christmas mentre si produceva in un'altra piroetta. «Vuol dire che presto mi comprerò una macchina tutta mia.»
«Sono contento per te.»
«E tu quanto alzi in questo buco?»
«Venti.»
«Venti? Porca troia, essere onesti non paga» e Joey rise ancora. Innaturalmente. «Quando ti si bucano le scarpe devi rattopparle col cartone come Abe il Fesso, eh?»
«Già» fece Christmas. «Adesso devo rientrare.»
«Non vuoi sapere che lavoro faccio?»
«Spacci droga.»
«Sbagliato. Schlamming.»
Christmas lo guardò senza parlare.
«Mi ci gioco il culo che non sai di cosa sto parlando, vero?»
«Non m'interessa, Joey.»
«E io te lo dico lo stesso. Così ti fai una cultura. In fondo tutto quello che sai te l'ho insegnato io. È vero o no?»
«E l'ho anche dimenticato.»
Joey rise. «Sei troppo forte, Diamond. Sembri tu il figlio di Abe il Fesso. Dai le sue stesse risposte.»

Christmas annuì con un'aria di indifferenza. Uno sguardo distaccato, freddo, che fece fremere di rabbia Joey.
«Schlamming vuol dire che ti procuri una spranga di ferro e gli avvolgi intorno una copia del "New York Times". Poi vai a spaccare un po' di teste e di gambe agli operai. È divertente. Sai tutte quelle cazzate sulla solidarietà che girano su noi ebrei? Be', sono cazzate per davvero. Gli ebrei ricchi dell'Ovest pagano i gangster ebrei dell'Est per spezzare le ossa ai morti di fame ebrei dell'Est che scioperano per avere aumenti di salario. Divertente, no?»
«Molto.»
«Avanti, abbassa la guardia, Diamond» e Joey gli diede un debole pugno sulla spalla, danzando a piccoli passi come un pugile. «Siamo amici, no?» Poi allargò le braccia. «Se ci ripensi e vuoi entrare nell'affare mi trovi sempre al Knickerbocker Hotel tra la Quarantaduesima e Broadway. Sei bello grosso, ci faresti comodo. Pensaci.»
«Okay, adesso devo andare. Piacere d'averti visto» fece Christmas e si voltò verso la porta verde sulla quale spiccavano le lettere "N.Y. Broadcast" che aveva lucidato anche quella mattina.
«Diamond, perché non ti prendi due ore libere?» fece allora Joey, con la voce che vibrava di stizza.
«Non posso.»
«Non puoi o non ti va?»
«Che differenza fa?»
Joey arricciò le labbra in un sorriso malizioso. «Avanti, di' a quel mister negro che torni tra due ore. Al Knickerbocker ci sono due puttane da sballo. Ti fai una bella scopata e torni in questo buco. Offro io.»
«Non vado a puttane» si irrigidì Christmas, fissandolo con uno sguardo duro.
Joey indietreggiò di qualche passo. Si toccò la fronte con la mano, teatralmente. «Ah, già, m'ero scordato che tua madre era una puttana» e sorrise, con gli occhi pieni di fiele, continuando ad allontanarsi camminando all'indietro. «Se ti fai una troia ti dà l'idea che ti stai scopando tua madre, è così che funziona?»
«Vaffanculo, Joey» e Christmas entrò nel magazzino, sbattendo violentemente la porta. Poi diede un calcio a uno scatolone. E un altro. E un altro ancora. Finché lo scatolone fu distrutto.
Cyril era seduto al suo tavolo. Si voltò e non disse niente.
Christmas intercettò il suo sguardo. «Mi scusi, mister Davies» disse con la voce che fremeva di rabbia.
«Se hai voglia di rompere qualcosa vieni qui e renditi utile, ci sono un po' di matrimoni giudei da celebrare» disse Cyril.
Christmas si avvicinò al tavolo, di malumore. «Di che?»
Cyril sorrise. «Li chiamo così perché gli ebrei al loro matrimonio avvolgono un bicchiere in un fazzoletto e lo rompono» e poi indicò a Christmas un contenitore. «Lì dentro è pieno di valvole rotte. Prendi quello straccio e il martello. Spaccale e metti il catodo in questa scatolina, l'anodo in quest'altra e le griglie di controllo qui.»
«Okay» disse Christmas, con un'espressione cupa.
«Quando ti sei sfogato devi andare al quinto piano, nella sala Concerto. Sei capace di montare un microfono?»
«Non saprei...»
«Che cavolo me ne faccio di un assistente che non sa fare niente?» brontolò Cyril. «Ormai me l'hai visto fare decine di volte. È una cosa che saprebbe fare uno scemo.»
«... Okay.»
«Okay.» Allora Cyril si voltò e tornò a chinarsi sul suo tavolo.
Christmas prese il contenitore delle valvole guaste e cominciò a romperle rabbiosamente, pestando il martello con furia. Ne spaccò più di cinquanta. Poi si fermò. Guardò Cyril, intento ad aggiustare un quadro elettrico. Inspirò ed espirò profondamente.
«Mi spiace per quello che è successo, mister Davies» disse.
«Se hai finito di fare tutto questo casino, ti farebbe comodo an-

dare a montare il microfono al quinto piano? Senza fretta, naturalmente. La N.Y. Broadcast è a tua disposizione» disse Cyril.
Christmas sorrise, rovesciò i vetri rotti nel cestino e prese la scatola del microfono. «Vado, mister Davies» disse.
«E piantala con questo mister Davies, coglione. Vuoi farti ridere dietro da tutti quanti?»
La sala Concerto era chiamata così perché era la più ampia delle sale della N.Y.Broadcast ed era attrezzata per ospitare un'orchestra di quaranta elementi. Christmas ci era già stato con Cyril e sin dalla prima volta era rimasto affascinato dalla sua forma ad anfiteatro, con le postazioni dei musicisti rialzate. Sulla parete di fronte si apriva un grande cristallo rettangolare che mostrava, al di là, la cabina dove sedevano i tecnici del suono. E in mezzo alla sala, con un microfono a parte, la postazione del solista o del cantante. Sulla destra un monumentale pianoforte a coda, nero e lucido.
«Ah, ce l'hai fatta ad arrivare» disse una voce alle sue spalle.
Christmas si voltò e vide uscire da una porticina insonorizzata una donna sui venticinque anni, dalla carnagione brunita e con una folta criniera di capelli neri come la pece, ricci e crespi.
«Avanti, sbrigati» disse la donna, che aveva un leggero accento ispanico. «Vado a chiamare il fonico.»
«Io...»
«Ti prego, non farmi perdere altro tempo» disse la donna che aveva un modo spiccio ma gentile di parlare. «Il microfono solista» e indicò a Christmas la postazione a centro sala. «Hai portato lo spartito?»
«No, guardi, io...»
«Lo sapevo!» rise la donna e mostrò una fila di denti bianchi e perfetti. «Siete tutti uguali. Okay, lo prendo io. Ne avevo fatto fare una copia di riserva» e si avviò verso la porta dalla quale era entrato Christmas.
In quel momento, dalla stessa porta, comparve un uomo sui quarant'anni, con un astuccio nero sottobraccio.
«Lei chi è?» gli chiese la donna.
«Mi avete chiamato per un turno di cornetta» disse l'uomo e sventolò in aria il suo astuccio nero.
La donna si voltò verso Christmas. «Ma allora tu chi sei?»
«Io devo montare un microfono» disse Christmas. «Lavoro giù, al magazzino e...»
«E io non ti ho fatto parlare» rise la donna.
Christmas pensò che era molto bella. Radiosa.
La donna fece una specie di piroetta su se stessa fino a trovarsi faccia a faccia col musicista. «E lei ha portato lo spartito?»
«No» fece quello.
La donna si voltò verso Christmas. «Che t'avevo detto? Non lo portano mai» e gli strizzò un occhio. «Okay, tu intanto monta il microfono.» Poi tornò a voltarsi verso il musicista. «E lei scaldi le labbra, registriamo subito. Vado a chiamare il fonico e le prendo lo spartito...»
«Ha fatto fare una copia di riserva» disse Christmas.
La donna si voltò e gli sorrise prima di uscire.
Christmas appoggiò a terra la scatola bianca, l'aprì ed estrasse il microfono. "5R3" c'era scritto. Ovvero la quinta postazione a destra della terza fila.
Il musicista intanto si era portato alla bocca la cornetta, dopo essersi inumidito le labbra, e stava eseguendo delle scale veloci di fronte a un microfono della seconda fila.
«Mi scusi» gli disse Christmas, mentre collegava i cavi. «Lei registra al microfono solista.»
«Che cavolo dici» fece il musicista. «La cornetta sta sempre qui.»
La donna ispanica rientrava in quel momento, accompagnata dal fonico. «Invece ha ragione lui. Microfono solista, grazie» disse al musicista, posizionando lo spartito sul leggio al centro della sala.

«Quello chi è?» le chiese il fonico indicando Christmas col mento.
«Il mio assistente personale» rispose la donna e rise.
Il fonico entrò in una porticina insonorizzata, per ricomparire dopo un attimo dietro al grande cristallo rettangolare. Si udì lo scrocchio dell'interfono. «Quando vuoi. Una prova livelli, prima. E prega il tuo assistente personale di chiudere bene la porta quando esce.»
La donna si voltò verso Christmas, che aveva finito di montare il microfono. «Vuoi restare?» gli chiese a bassa voce.
Il volto di Christmas s'illuminò. «Posso?»
«Sei il mio assistente personale, no?» gli disse la donna. «Vieni, siediti qui vicino a me» e andò a un tavolino che dava le spalle al cristallo e che guardava verso la sala Concerto.
Christmas le si sedette accanto.
«Luci, Ted» disse la donna.
Le luci della sala scesero, creando una piacevole penombra.
Una lampada si accese sul leggio.
«Dalla battuta 54 alla 135» disse la donna al musicista.
«Prova livelli» disse il fonico nell'interfono.
«No Ted, controlla i livelli mentre prova il pezzo.»
«Okay.»
«Mandaci il resto della registrazione in sala e poi lasciaglielo in cuffia.»
«Sono pronto» disse il fonico.
«Pronto?» chiese la donna al musicista.
Il musicista fece segno di sì.
La musica invase la sala. Il musicista guardava la donna. La donna muoveva la mano nell'aria, di fronte a sé, morbida, come una farfalla. Poi disse piano: «E... un, due, tre, quattro» e fece un segno al musicista. La cornetta cominciò la sua melodia, perfettamente a tempo.
Christmas aveva gli occhi sgranati. Era una specie di magia.
La donna si voltò verso di lui. Era bello, pensò. Aveva un'aria fiera e intelligente. E la cicatrice che gli spaccava il lato del labbro e che scendeva verso il mento lo rendeva molto attraente. Anche se era così giovane. «Come ti chiami?» gli chiese sottovoce.
«Christmas.»
«Christmas?»
«Lo so, lo so, è un nome da negro» la prevenne Christmas senza voltarsi, ipnotizzato dalla musica, con un'intonazione rassegnata.
«No, non volevo dire questo» fece la donna. «È un nome allegro.»
Allora Christmas si girò verso la donna. I loro volti erano vicini. Aveva labbra grandi, rosse e sensuali, pensò Christmas. «E tu come ti chiami?»
«Maria» disse la donna, guardandolo con i suoi occhi scuri. Sorrise. «Lo so, lo so, è un nome da italiana...»
«Maria» la interruppe il fonico. «Puoi stare zitta?»
«Sì, Ted» disse Maria, sbuffando per scherzo, senza smettere di fissare negli occhi Christmas. Poi gli si avvicinò ancora di più. E gli appoggiò le labbra calde all'orecchio. «Ma sono portoricana.»
Aveva un buon odore, pensò Christmas. Di spezie cotte al sole.
E sapeva di piacerle.
La prima volta che Christmas era stato con una donna aveva diciassette anni. Ruth era partita per Los Angeles già da un anno. Christmas era in uno speakeasy di Brooklyn, a Livonia, con Joey. Joey parlava sempre di donne, ma Christmas non lo aveva mai visto andare per davvero con una donna. Quella sera aveva fatto lo spiritoso con una cameriera più grande di loro. Le fischiava dietro quando la cameriera gli passava vicino, servendo ai tavoli, e le diceva frasi che a Christmas parevano idiote. La cameriera a un certo punto si era voltata, era tornata indietro e si era messa a fissare Joey, con le mani sui fianchi. Il viso a pochi palmi da quello di

Joey. Senza parlare. Christmas aveva visto Joey arrossire, fare un passo indietro e bofonchiare qualcosa. «È tutto qui quello che sai fare, Rodolfo Valentino?» aveva detto la cameriera, squadrandolo dalla testa ai piedi. Christmas era scoppiato a ridere. La cameriera allora s'era voltata verso di lui. «Sei carino» gli aveva detto e se n'era andata a servire ai tavoli. Joey, appena soli, aveva fatto un commento stizzito e poi aveva detto che non aveva tempo per quella cretina, c'era da strizzare un po' di soldi dalle slot machine. «Gli affari vengono prima delle donne, Diamond» aveva detto allontanandosi e raggiungendo uno scagnozzo dall'aria truce.
Christmas era rimasto in disparte, con un sorriso divertito sulle labbra, e lo sguardo gli era andato verso la cameriera. E allora si era accorto che anche lei lo stava guardando. In una maniera diversa da come aveva guardato Joey. Il sorriso gli era scomparso dalle labbra. E aveva sentito una specie di agitazione interna. Ma piacevole. Aveva inclinato piano la testa, per levarsi il ciuffo biondo dagli occhi. La cameriera si era guardata intorno, come se controllasse qualcosa. Poi era tornata a guardare Christmas e gli aveva fatto un cenno impercettibile del capo. Invitandolo a seguirla. E Christmas l'aveva seguita, come ipnotizzato. La cameriera si era fermata al bancone, di nuovo si era guardata intorno, poi aveva preso un mazzo di chiavi e si era avviata verso l'uscita posteriore. Christmas aveva visto la porta richiudersi alle spalle della cameriera. Aveva esitato, con quella sensazione di irrequietezza che continuava a muoverglisi dentro, e poi le era andato dietro. Era uscito all'aperto e si era ritrovato in un parcheggio buio. Ma di lei non c'era traccia. «Psst...» Christmas si era voltato. La cameriera era in una macchina, sul sedile posteriore, e aveva tirato giù il finestrino, facendogli segno di raggiungerla. «Chiudi, che fa freddo» gli aveva detto appena Christmas era entrato in macchina.
Christmas si era seduto rigido, impettito. Il cuore gli batteva forte e aveva il respiro accelerato. E poi gli era venuto da ridere. Piano. E anche la cameriera aveva riso, gli aveva appoggiato la testa sulla spalla e aveva cominciato ad accarezzargli il petto. E poi a slacciargli i bottoni della camicia. Gliela aveva aperta e lo aveva baciato sulla pelle chiara. Christmas aveva chiuso gli occhi e non riusciva a smettere di ridere, sempre piano. E la cameriera, mentre i suoi baci scendevano verso la pancia, rideva con lui. Poi gli aveva preso una mano e se l'era portata al seno, sulla divisa blu, spingendola e muovendola. E aveva riso divertita. E Christmas aveva riso, più forte, continuando a palpare attraverso la stoffa quella prosperosa e morbida carne di donna, che sognava ogni notte, nel suo letto.
«Slacciami» le aveva detto la cameriera in un orecchio, facendo scivolare la sua mano tra le gambe di Christmas.
Christmas, al contatto, aveva avuto un sussulto ed era scattato all'indietro sul sedile, ritraendosi istintivamente. Vergognandosi del turgore che gli pigiava nei pantaloni.
La cameriera aveva riso più forte. Senza scherno. Solo divertita. «È la prima volta?» gli aveva chiesto piano nell'orecchio.
«Sì» aveva sorriso Christmas, senza pudore.
La camerièra aveva mugolato, come di fronte a una pietanza appetitosa, e poi aveva sussurrato: «Allora dobbiamo fare le cose per bene». Si era slacciata la divisa, l'aveva aperta e aveva mostrato a Christmas il seno morbido e bianco come il latte, trattenuto dal reggiseno. Gli aveva preso le mani tra le sue e ci aveva alitato sopra, sfregandole. «Sono fredde» gli aveva detto. «Devi avere le mani calde per una donna, sai?»
«Sì...» aveva mormorato Christmas, che non riusciva a staccare gli occhi dalla scollatura generosa.
La cameriera gli aveva preso una mano e se l'era infilata nel reggiseno. Christmas, al contatto con la pelle, aveva aperto la bocca, come se gli mancasse il fiato.

«Pizzicalo» aveva detto la cameriera appena aveva sentito le dita di Christmas sul capezzolo. «Piano... ecco, così... senti come cresce?»
«Sì...»
«E adesso tiralo fuori dal reggiseno, con delicatezza, come una cosa preziosa... come un budino» e la cameriera aveva riso.
E Christmas avrebbe voluto ridere, perché sentiva che dentro gli veniva da ridere, ma era concentrato solo su quella miracolosa sfera di carne che odorava un po' di whisky, un po' di sudore e un po' di un profumo sconosciuto, che Christmas aveva pensato fosse l'odore delle donne.
«Bacialo... e passa la punta della lingua sul capezzolo... così, sì... e mordicchialo, ma piano, come si fa col lobo dei bambini piccoli...ecco, bravo...»
E poi la cameriera si era tirata su la gonna, gli aveva portato una mano tra le gambe e Christmas aveva sentito, oltre la morbida coltre di muschio, un'umida delicatezza di velluto, chiusa ma pronta a schiudersi, che gli aveva rivelato una sorgente calda di liquidi vischiosi e invitanti, dall'aroma acre e pungente. E quando la cameriera gli aveva slacciato i pantaloni e gli si era seduta sopra, inarcando la schiena e guidandolo dentro di lei, Christmas aveva compreso che non avrebbe mai più voluto far altro che annegare il suo desiderio in quella fonte.
Alla fine, mentre la cameriera si rivestiva, a Christmas era tornata la voglia di ridere. E aveva riso, abbracciandola. E baciandola sul seno e sulla bocca e sul collo. E ancora rideva e rideva quando aveva sentito che una nuova forza, rinata in fretta, gli spingeva e gonfiava l'inguine.
«Devo rientrare» gli aveva detto la cameriera e l'aveva fatto scendere dall'auto. Poi aveva pulito con un fazzoletto le tracce che il loro amplesso aveva lasciato sul sedile della macchina. Quando era scesa anche lei gli aveva passato una mano tra i capelli biondi e arruffati. «Quanto sei carino» gli aveva detto. «Farai impazzire le donne con questo ciuffo.»
Christmas l'aveva attirata a sé e l'aveva baciata. Teneramente. A occhi chiusi, come per imprimersi nella mente quegli odori e sapori. «Sai di buono» le aveva detto.
«Sì, farai impazzire le donne, ragazzino» aveva sorriso la cameriera, scompigliandogli il ciuffo. «Ma per un po' ti voglio tutto per me. Vienimi a trovare ancora. Ti porto a casa mia.» Poi era scomparsa dentro lo speakeasy.
Christmas era rimasto nel parcheggio, inebetito, in uno stato di stanca grazia, con un sorriso ottuso arricciato in volto, senza patire il freddo pungente dell'inverno newyorkese.
«Ah, eccoti» aveva detto Joey comparendo. «Che cavolo ci fai qui? È mezz'ora che ti cerco.»
Christmas non aveva risposto. Si era limitato a guardarlo con gli occhi illanguiditi dalla sensazione ancora fresca della sua prima volta.
«Sai quella cameriera di prima?» aveva detto allora Joey pavoneggiandosi. «L'ho incrociata adesso, qui dentro, e mi ha dato un bacio sulla guancia. Me la faccio quando voglio.»
«Sì...» aveva detto Christmas con un'aria sognante.
«Hai bevuto, Diamond? Tu non reggi l'alcol. Andiamocene, ho rimediato venti dollari, socio.»
Christmas l'aveva seguito e mentre camminavano aveva solo cercato di rammentare tutti i profumi dell'amore.
Quella notte, a letto, aveva pensato a Ruth. Ma non si era sentito in colpa. Perché sapeva di non amare la cameriera. E si disse che avrebbe imparato a essere un amante delicato e virtuoso per Ruth. Perché con Ruth doveva essere ancora più bello. «Mi devo esercitare» disse piano, rannicchiato nel letto. Poi si addormentò felice.
Nei mesi successivi frequentò assiduamente la cameriera. E dal-

la cameriera passò ad altre donne, quasi sempre più grandi di lui. Imparò che i prosperosi seni bianchi con i capezzoli rosa pallido, grandi quanto un neo, erano mielosi; quelli a pera col capezzolo a crisantemo, morbido, scuro e un po' spampanato, avevano un sapore acre; i piccoli seni bruni e sodi, con i capezzoli rivolti all'insù, in un guizzo, come pesci volanti che si staccassero dal pelo dell'acqua, avevano un sapore salato e piccante; quelli trasparenti, tesi, venati d'azzurro, che assomigliavano a palloncini gonfi d'etere con i capezzoli stretti e affaticati, come fossero davvero valvole, sapevano di cipria; e quelli molli e rilassati delle donne più mature, con i capezzoli appena grinzosi, come l'uvetta dolce seccata al sole, nel loro nascondiglio ormai svelato dal tempo, sapevano di tutte le pietanze sentimentali che quelle signore avevano consumato, accolto e dimenticato. E la pelle delle donne era scivolosa oppure fatta per trattenere le carezze o liscia e infarinata o ancora bagnata e capace di diluire il più intenso piacere. E il segreto che custodivano tra le gambe era un fiore che andava sfogliato con attenzione o con passione o con delicatezza oppure con ardore. Imparò a cogliere ogni sguardo, ogni accenno. A usare il suo ciuffo ribelle, il suo sorriso aperto, la sua espressione imbronciata, la sua faccia tosta, la sua allegria, il suo corpo che s'era fatto muscoloso e agile nello stesso tempo. E imparò ad amare le donne, tutte, con naturalezza, ma senza dimenticare per un solo istante Ruth.
«Registriamo» gracchiò la voce del fonico nell'interfono della sala Concerto, riportando Christmas al presente.
«A che stavi pensando?» chiese Maria a Christmas, sottovoce.
«Ascoltavo i tuoi pensieri» le disse Christmas in un orecchio.
Maria sorrise. «Bugiardo.»
«Maria, dagli tu l'attacco» disse ancora il fonico.
Maria si infilò la cuffia e riprese a muovere la mano nell'aria, verso il musicista. Poi gli diede l'attacco. La cornetta entrò a tempo. Allora Maria si voltò verso Christmas, levandosi la cuffia.
«Adesso dobbiamo stare zitti» gli sussurrò.
Christmas le sorrise, poi si portò le mani giunte alla bocca e ci alitò sopra, fissando Maria.
La donna aggrottò le sopracciglia in una domanda muta.
Christmas si mise un dito davanti alle labbra, facendole segno di tacere, e inclinò la testa, in modo che il ciuffo biondo gli coprisse un occhio. «Adesso ho le mani calde» le sussurrò.
Di nuovo Maria aggrottò le sopracciglia.
«Ti ho detto che ho ascoltato i tuoi pensieri» fece Christmas.
Maria si voltò a guardare il fonico, preoccupata. «Davvero dobbiamo stare zitti» disse a Christmas.
Christmas le sorrise. E in silenzio allungò una mano e le accarezzò la sua. Sensualmente, facendole correre i polpastrelli sul dorso e poi lungo le dita. Maria si irrigidì, per un attimo. Tornò a voltarsi verso il fonico e poi fissò il musicista. Ma non levò la mano. Allora Christmas fece scivolare i polpastrelli sul polso e risalì lungo l'avambraccio. E poi passò alla gamba. E lentamente raggiunse il ginocchio e cominciò ad arricciare la gonna, verso l'alto. Maria gli bloccò la mano, ma senza levargliela. Christmas rimase fermo per qualche istante, poi tornò ad arrotolare la gonna. E allora Maria allentò la presa. Quando Christmas sentì l'orlo della gonna tra le dita, lo scostò e lasciò scorrere le dita sulle calze scivolose e poi, piano piano, senza fretta, risalì lungo l'interno della coscia, accarezzando la pelle liscia oltre le giarrettiere. E prima di raggiungere la sua meta, là dove le gambe di Maria si congiungevano, i polpastrelli delicati di Christmas indugiarono, avvicinandosi e poi allontanandosi, ritardando il momento, lasciandolo immaginare, desiderare, temere. Quando scostò il lembo delle mutandine e insinuò le dita, dopo aver districato una folta peluria, Christmas trovò Maria calda e umida. Pronta. Aperta. Disponibile. Invitante. Arresa.
Maria ebbe un sussulto, al contatto.

«Dobbiamo stare zitti» le sussurrò Christmas in un orecchio.
In risposta ebbe solo un ansito affannato e languido.
Allora Christmas cercò il centro del desiderio - quella piccola escrescenza morbida e nello stesso tempo soda che la cameriera, ai tempi della sua istruzione, gli aveva mostrato e illustrato perché entrasse in confidenza con il piacere delle donne - e cominciò a carezzarlo piano, con lenti movimenti circolari, ma non geometrici né ripetitivi, costantemente variati, finché sentì - in coincidenza con un acuto della cornetta che registrava il suo pezzo - le gambe di Maria stringersi, sempre più forte. E la mano della ragazza che lo afferrava per un braccio e stringeva forte, convulsamente. Allora Christmas aumentò il ritmo e solo quando sentì che Maria gli conficcava le unghie nel braccio e restava senza fiato, cercando inutilmente di non aprire la bocca, Christmas si fermò, lentamente, per guidarla nella discesa, senza strappi, senza scossoni.
«Mi pare buona» disse il fonico quando il musicista ebbe dato fiato alla sua ultima battuta. «Che ne dici, Maria?»
«Sì...»
«Ne vuoi fare un'altra?» chiese il fonico.
«No... no, va bene così. Grazie» rispose frettolosamente Maria, alzandosi. «Devo andare, Ted» disse al fonico oltre il vetro. «Grazie, è stato bravissimo» disse al musicista. Poi strattonò il bordo della giacca di Christmas e uscì dalla sala Concerto. Si guardò in giro, andò a grandi passi fino in fondo al corridoio, aprì una porta e guardò dentro. Poi si tirò dietro Christmas, chiuse a chiave e lo baciò appassionatamente. Christmas la sollevò per le ascelle e la depositò sul bordo del lavandino, che scricchiolò pericolosamente.
«Sbrigati» disse Maria.
Christmas le alzò la gonna, con l'irruenza che Maria s'aspettava, ed entrò dentro di lei. Maria gli si attaccò ai capelli, con furia, baciandolo e attirandolo sempre più dentro di lei, gemendo piano. I loro respiri in breve si fecero affannosi e s'intonarono fino al momento finale, quando caddero per terra, insieme al lavandino che si era staccato dalla parete.
«Ti sei fatta male?» chiese Christmas.
«No» rise Maria. «Ma usciamo in fretta sennò ce lo fanno ripagare» e rise ancora.
«Mi piacciono le donne che ridono» le disse Christmas.
Quella sera, rincasando, vide Santo che camminava lungo il marciapiede opposto con una ragazza bruttina, bassa e grassottella, mano nella mano. Si fermò e li guardò. Santo, come se avesse sentito sulle spalle lo sguardo dell'amico, si voltò e i suoi occhi incrociarono quelli di Christmas. Alla luce del lampione Christmas vide che Santo arrossiva, abbassando lo sguardo a terra, e poi proseguiva come se non l'avesse visto. Christmas sorrise e si infilò nello scalcinato ingresso del 320 di Monroe Street. Cominciò a salire le scale fischiettando il motivo jazz che aveva intonato quel giorno la cornetta, nella sala Concerto. Ma giunto all'ammezzato si fermò e tese le orecchie, sentendo un vociare eccitato provenire dal pianterreno.
«Ecco, è lui il padre di Carmelina» sentì urlare al padre di Santo sulla soglia di casa, rivolto alla moglie, che da tre anni se ne stava stesa su un letto, senza morire, come invece avevano diagnosticato i medici. «Antonio è mio compare allo slip tredici da... da quanti anni scarichiamo merce, Tony?»
«Non contiamoli, per carità, che ci fanno più vecchi ancora» rispose l'altro scaricatore. «Pensiamo ai nostri figli, che sono giovani. E speriamo che il loro sia un matrimonio felice come il nostro.»
«È vero» disse il compare. «Vieni dentro e brindiamo alla tua Carmelina e al mio Santo.»
Christmas sentì la porta dell'appartamento dei Filesi che si

chiudeva. Allora si affacciò alla finestrella dell'ammezzato che dava su Monroe Street. E vide Santo, in un angolo buio della strada, che attirava a sé Carmelina, la sua fidanzata bruttina, e la baciava, passandole le mani sulle spalle, goffamente.
«Troppa foga, Santo» rise piano Christmas, all'indirizzo del suo amico. Poi, allontanandosi, riprese a fischiettare il motivetto jazz. Ma si sentiva addosso una piccola malinconia. Perché l'unica cosa che lo aveva fatto sentire vivo in quegli ultimi anni erano le donne.
Ma aveva perso Ruth.
«Ti troverò» disse.

40.

Newhall-Los Angeles, 1926-1927.

La domenica il padre e la madre andavano a farle visita. Il padre la salutava appena, le baciava una guancia, frettolosamente, poi si metteva in disparte. Ruth e la madre si sedevano sotto il patio. Guardavano gli altri fantasmi gironzolare per il giardino, seguiti dall'attento sguardo degli infermieri in camice bianco. La madre parlava. Ma senza dire nulla. Parlava perché andava fatto. E lei lo faceva. Dopo un'ora se ne andavano. «È tardi» le diceva la madre. «È tardi» diceva il padre. «A domenica prossima» diceva la madre. Il padre era già alla macchina, con lo sportello aperto. Non la Hispano-Suiza H6C. Né la Pierce-Arrow. Un'altra macchina. Più vecchia. Meno lucida. Senza autista.
Ma quella domenica la madre aveva parlato di qualcosa. «Quel fallito di tuo padre ha perso quasi tutti i nostri soldi nell'affare Phonofilm. Non lo vuole nessuno a Hollywood. La Warner Brothers usa il Vitaphone. William Fox usa il Movietone. E la Paramount usa il Photophone. Non lo vuole nessuno il Phonofilm e DeForest è fallito. E noi con lui... quasi...»
«Lasciala stare» era intervenuto il padre, per la prima volta da quando la andavano a trovare. «Cosa vuoi che le interessi nello... nello stato...»
«Deve sapere» aveva continuato la madre.
«Non lo vedi che neanche ti ascolta?» e il padre aveva scosso la testa.
«Deve sapere» aveva ripetuto la madre, gelida come sempre.
«Lasciala stare» aveva detto il padre. Con una voce dura. Quasi forte. Quasi risoluta.
E allora Ruth si era voltata per la prima volta a guardarlo.
E il padre le aveva quasi sorriso.
E per un attimo a Ruth era parso che assomigliasse al nonno.
«È tardi» aveva detto la madre, alzandosi e infilandosi i guanti.
«Vengo subito. Aspettami in macchina» aveva detto il padre, rompendo la liturgia domenicale, senza smettere di ricambiare lo sguardo della figlia.
«E tardi» aveva ripetuto la madre, irrigidendosi e avviandosi verso l'auto, parcheggiata sulla ghiaia del viale.
Allora il padre si era seduto accanto a Ruth. Per la prima volta in quei mesi. Aveva tirato fuori dalla tasca una scatola di cartone duro, nero. L'aveva aperta e ne aveva estratto una piccola macchina fotografica. «E una Leica I» aveva cominciato a dire, come un qualsiasi padre in una qualsiasi situazione, rigirandosi in mano la macchina. «E tedesca. Ha una pellicola. E un obiettivo da 50 mm. E un telemetro... qui, vedi? Serve per la messa a fuoco, per misurare le distanze.» Aveva allungato la macchina fotografica alla figlia. «Devi mettere l'occhio in questo mirino. Quel che vedi è ciò che fotografi. Basta pigiare questo pulsante. Ma prima devi

regolare il tempo di apertura del diaframma. Meno luce c'è, più tempo devi dargli.»
Ruth era rimasta immobile, con lo sguardo basso sulle mani del padre che reggevano la macchina fotografica. Senza prenderla. La voce inaspettatamente dolce del padre le vibrava nelle orecchie. E pensò che assomigliava un po' a quella del nonno.
«Quando hai scattato la foto» aveva continuato il padre, «devi caricare il fotogramma successivo facendo girare questa rotella, così... in questo verso.»
Ruth non si era mossa.
Allora il padre le aveva appoggiato la macchina fotografica in grembo ed era rimasto qualche attimo in silenzio. «Quello che ha detto tua madre è vero» aveva ripreso, ma con una voce diversa, stanca, vinta. Debole. «Abbiamo perso quasi tutto. Stiamo vendendo le cose preziose. Ma è come se ti annusassero, sai? Sono avvoltoi. Mi offrono delle cifre ridicole sapendo che non posso dire di no. E ho dovuto mettere in vendita anche la villa di Holmby Hills...» e si era fermato, come se non avesse la forza di proseguire.
Ruth si era voltata a guardarlo. In silenzio.
Il padre aveva la testa china, incassata nelle spalle. Aveva alzato lo sguardo verso la figlia. «Cerca di guarire in fretta, tesoro» aveva detto. E la voce era tornata dolce. «Non so per quanto tempo ancora potrò mantenerti qui» e la testa gli si era abbassata di nuovo, come autonomamente. Aveva allungato una mano e aveva accarezzato piano la gamba di sua figlia.
Ruth gli aveva guardato la mano. Le nocche cominciavano a diventare nodose. Come quelle del nonno. E comparivano le prime macchie sul dorso della mano. Come al nonno.
«Mi spiace...» aveva detto il padre alzandosi e avviandosi verso l'auto.
Ruth aveva ascoltato il rumore degli sportelli che venivano chiusi. E del motore della macchina che veniva avviato. E della marcia che veniva ingranata. E delle ruote che facevano scricchiolare la ghiaia. Senza alzare la testa. Con lo sguardo fisso a quella carezza che ancora le scaldava la gamba.
E allora, senza nemmeno sapere perché, aveva preso la macchina fotografica e aveva guardato l'auto che portava via i suoi genitori attraverso il mirino. E poi aveva scattato una foto.
La sua prima foto.
E quando la fece sviluppare, vide l'auto e il cancello in bianco e nero. E in bianco e nero era la scritta "Newhall Spirit Resort for Women" della clinica per malattie nervose nella quale era stata rinchiusa.
E sentì di aver conquistato una piccola fetta di pace.
La signora Bailey aveva una sessantina d'anni e da più di dieci era ospite del Newhall Spirit Resort for Women. Per la maggior parte del tempo stava seduta in un angolo della sala comune riservata a quelle pazienti considerate "non fastidiose". Le altre, le "fastidiose", erano chiuse in celle imbottite e non le si vedeva quasi mai. Le non fastidiose erano le pazienti, come la signora Bailey e Ruth, che reagivano in maniera positiva ai trattamenti farmaceutici, che in realtà consistevano in somministrazioni di anestetici che dovevano indurre un effetto sedativo. Le fastidiose erano quelle pazienti ricoverate per ragioni di alcolismo, droga e schizofrenia, pericolose per se stesse e per gli altri. Erano sottoposte a frequenti bagni gelati e rinchiuse in celle dove si riduceva al minimo l'eventualità che potessero nuocere. Questo non significava che i robusti infermieri, con il consenso dei medici, non le picchiassero e maltrattassero. Perché la violenza, associata alla forzata astinenza, era in realtà l'unica terapia praticata. E la sola differenza tra il Newhall Spirit Resort for Women e gli ospedali psichiatrici dove venivano dimenticati i malati delle classi meno abbienti consisteva nel cibo, nelle coperte, nei materassi, nelle lenzuola, insomma nella facciata esterna della struttura che do-

veva affrancare dai sensi di colpa le famiglie che si sbarazzavano delle proprie figlie, mogli, madri. E la più rilevante differenza, naturalmente, risiedeva nella cifra che si doveva sborsare per i trattamenti, ovvero per chiudere gli occhi.
A Ruth - schedata superficialmente come aspirante suicida e tenuta in isolamento per un breve periodo di osservazione - dopo che i medici si furono convinti che non era una fastidiosa e che non rappresentava un pericolo per le altre, era stata assegnata una camera doppia. L'altro letto era occupato dalla signora Bailey. Alla signora Bailey era stata diagnosticata una schizofrenia altalenante tra l'ebefrenica e la catatonica. Alla prevalenza dei sintomi di dissociazione del pensiero della prima si aggiungevano i disturbi della volontà e la disorganizzazione comportamentale della seconda. All'inizio Ruth aveva avuto paura della signora Bailey e del suo cupo silenzio.
Sin dal primo giorno di convivenza aveva notato che la signora Bailey non sopportava le scarpe. Appena poteva se le toglieva. E quando se le era tolte accavallava gli alluci sopra il dito subito accanto. A quel punto il viso della donna si rilassava. E assumeva un'espressione di distratta serenità.
«Ognuno deve trovare il proprio equilibrio» aveva detto dopo una settimana di muta convivenza la signora Bailey, senza smettere di fissare un imprecisato punto di fronte a sé, quasi avesse sentito lo sguardo di Ruth.
La signora Bailey era stata la prima paziente che Ruth aveva fotografato con la sua Leica.
«Posso farle una foto?» le aveva chiesto quel giorno.
«Le galline non chiedono il permesso di fare l'uovo» aveva detto la donna.
«Come?»
«E la volpe non chiede il permesso di mangiargliele.»
«Allora posso farle la foto?»
«E il contadino non chiede alla volpe il permesso di sistemare la tagliola.»
Ruth aveva alzato la Leica e aveva inquadrato la signora Bailey, di profilo.
«Per questo io sono qui» aveva detto la donna, senza spostare lo sguardo dal punto che fissava. «Per colpa della tagliola...» E una lacrima le era scesa lungo la guancia rugosa.
Ruth aveva scattato e ricaricato la pellicola.
La signora Bailey si era voltata a guardarla.
Ruth aveva scattato di nuovo. E quando aveva fatto sviluppare la foto, i meravigliosi e drammatici occhi azzurri della signora Bailey la fissavano dalla carta. Come quel giorno. Ma senza spaventarla. Ruth aveva passato molto tempo a osservarli e le era sembrato di capire chi era la signora Bailey. Guardarla attraverso l'obiettivo stabiliva nello stesso tempo una maggiore e minore distanza. Le permetteva di indagare senza essere indagata. Aveva la sensazione di guardare ma di non essere vista. Come se la sua Leica fosse un'armatura, un paravento, un nascondiglio. Come se la pellicola mediasse le sue emozioni, come se semplificasse anche quelle nel bianco e nero della stampa.
E le rendesse sopportabili. Accettabili.
Dopo la signora Bailey era toccato alla giovane Esther, che ogni volta che veniva inquadrata dalla Leica si portava una mano alla bocca sottile e si mangiava le unghie, preoccupata, e poi subito chiedeva: «Puoi farne una pure a mia madre?» anche se Ruth aveva scoperto che la madre era morta mettendola al mondo. E poi c'era la signora Lavander che si faceva fotografare solo a occhi chiusi. Ed Estelle Rochester che era sempre preoccupata dello sfondo perché non voleva che suo marito vedesse una crepa nel muro che le stava dietro visto che faceva il costruttore e ci teneva ai muri. O Charlene Summerset Villebone che non si accorgeva di Ruth né di nessun altro. O Daisy Thalberg che le chiedeva di contare ad alta voce fino a

tre prima di scattare perché le era insopportabile non sapere quando sarebbe successo e tratteneva il fiato, senza respirare, in preda a una crescente agitazione, fino a quando sentiva il clic della macchina fotografica.
«Fai una foto anche a me» le aveva detto qualche tempo dopo un giovane medico.
«No» aveva detto Ruth.
«Perché?»
«Perché lei sorride.»
Ma il soggetto preferito di Ruth era sempre rimasto la signora Bailey.
Le aveva scattato più di cinquanta foto nelle loro tre settimane di convivenza. E le teneva tutte nel cassetto del suo comodino, separate dalle foto delle altre ospiti del Newhall Spirit Resort for Women. Forse perché la signora Bailey era la sua compagna di stanza. Forse perché le piaceva più delle altre. Forse perché aveva nello sguardo qualcosa che le ricordava se stessa. Forse perché era l'unica alla quale raccontasse - la sera, quando gli infermieri chiudevano a chiave la stanza - di sé e di Bill e di Christmas, anche se la signora Bailey non le rispondeva mai né dava segno di ascoltarla. O forse proprio per questo.
«Falle vedere a lui» le disse un giorno la signora Bailey.
Era una domenica. Ed era la prima domenica che i genitori di Ruth non sarebbero andati a trovarla. Il padre le aveva scritto un telegramma. Dovevano vedere un possibile acquirente della villa di Holmby Hills.
«A chi?» chiese Ruth meccanicamente, senza curiosità, abituata alle frasi incongruenti che la donna, rompendo di tanto in tanto il suo silenzio, diceva.
In quel momento la porta della loro stanza si aprì ed entrò un uomo sui settantanni, tondo, piccolo, con un naso a patata, folte sopracciglia bianche e due occhi minuscoli e chiari, infossati e spiritosi.
«Clarence» disse la signora Bailey, «guarda le foto di Ruth.»
Il viso dell'uomo si spalancò in un sorriso pieno di gioia.
«Come stai, tesoro? Mi fa piacere sentirti parlare» disse pieno di entusiasmo, raggiungendo la moglie e baciandola teneramente sul capo. «Ti amo» sussurrò piano, per non farsi sentire da Ruth.
Ma la signora Bailey si era chiusa di nuovo nel suo mondo ed era tornata a fissare il punto davanti a sé.
«Tesoro...» disse l'uomo. «Tesoro...»
Il sorriso che gli era fiorito sulle labbra smorì in fretta. Prese una sedia e la mise accanto a quella della moglie. Con delicatezza, senza far rumore. Si sedette e prese la mano della moglie tra le sue, accarezzandola piano. In silenzio.
Rimase così per un'ora, poi si alzò, baciò di nuovo la moglie sulla testa e di nuovo le sussurrò: «Ti amo». Infine uscì, con un passo stanco, e si chiuse piano la porta alle spalle senza guardare nemmeno una volta Ruth.
«Come sapeva che stava per arrivare suo marito?» le chiese Ruth appena sole.
La donna non rispose.
La settimana successiva la signora Bailey le disse: «Perché l'ho sempre sentito. Anche prima di conoscerlo».
Era domenica e il padre di Ruth le aveva annunciato, con un nuovo telegramma, che nemmeno quel giorno sarebbero andati a farle visita. Ruth, come la domenica precedente, era rimasta in camera con la signora Bailey, senza scendere nel patio.
«Chi?» chiese Ruth.
Poi Clarence Bailey entrò nella stanza.
«Guarda le foto di Ruth, Clarence» disse la signora Bailey.
L'uomo allora, per la prima volta da quando la andava a trovare, distrasse lo sguardo dalla moglie e si voltò verso Ruth.

«Aiutala, Clarence» disse la signora Bailey.
Mentre tornava a casa, dopo quattro mesi di permanenza al Newhall Spirit Resort for Women, Ruth si sentiva spaesata ed eccitata nello stesso tempo. Il padre e la madre erano seduti davanti, il padre alla guida e la madre con il capo voltato verso il finestrino dal proprio lato, apparentemente intenta a osservare il paesaggio. Ruth occupava il sedile posteriore. La macchina non aveva il solito odore di cuoio e pulito che aveva sempre caratterizzato le automobili di famiglia. Né era lussuosa come erano sempre state le macchine sulle quali aveva viaggiato Ruth, sin dall'infanzia. Ma a Ruth non importava. Era la macchina della sua prima foto. E davanti a lei c'era suo padre, l'uomo che le aveva regalato la Leica, l'uomo che le aveva parlato dolcemente, con una voce che assomigliava a quella del nonno Saul, l'uomo che le aveva accarezzato una gamba e che si sarebbe preso cura di lei. Suo padre. Il suo nuovo padre. Perché a questo pensava ogni giorno Ruth da quella visita che aveva cambiato la sua vita nella clinica. Aveva un nuovo padre. Che l'avrebbe abbracciata, scaldata, protetta.
«Preparati» disse all'improvviso la madre, rompendo il silenzio, voltandosi e fissando la figlia. «Troverai grandi cambiamenti a casa.» Poi tornò a guardare fuori dal finestrino, per un attimo. «E questo grazie a tuo padre...»
«Sarah, non ricominciare» disse stancamente il padre, senza distogliere lo sguardo dalla strada.
«... e al suo fiuto per gli affari» continuò imperterrita la donna. «È appena uscita da quel posto...»
«Manicomio per ricchi» disse gelida la signora Isaacson e si voltò ancora a guardare la figlia.
Ruth abbassò gli occhi e strinse il pacco di fotografie che aveva in mano.
«Ed è bene che sappia che non siamo più ricchi grazie a te...»
«Sarah... ti prego.»
«Guardami negli occhi, Ruth» proseguì la madre.
Ruth alzò lo sguardo. Avrebbe voluto nascondersi dietro la sua Leica.
«Se ti dovesse capitare di nuovo» disse la madre, fissandola, «non potremmo più permetterci di mandarti in quel posto, come lo chiama tuo padre...»
Avrebbe voluto nascondersi dietro la sua Leica. Ma non avrebbe mai fotografato sua madre, pensò Ruth.
«Sarah, falla finita!» urlò il signor Isaacson e colpì il volante con un pugno.
Non c'era forza in quello strillo, pensò Ruth. Non c'era più l'eco della forza del nonno Saul nella voce di suo padre.
«Voglio che tua figlia... almeno lei» riprese la madre, fissando il marito con un gelido sorriso di disprezzo, «abbia il coraggio di guardare in faccia la realtà.»
«Non darle retta, Ruth» intervenne il padre, cercando lo sguardo della figlia nello specchietto retrovisore.
Ruth vide che il padre aveva gli occhi deboli di sempre. Non la scintillante luce del nonno Saul.
«Non darle retta, tesoro...»
Né la sua stessa dolcezza.
«Sto per entrare in un progetto molto interessante» disse il padre e poi si fermò, balbettò, sfuggì lo sguardo della figlia. «Produrrò un film...» disse infine, piano.
La madre di Ruth lo guardò e scoppiò in una risata crudele.
«Piantala, Sarah... »
«Avanti, diglielo, grande produttore» e rise di nuovo. «Dillo alla tua bambina. Dille che film produrrai.»
«Sarah, chiudi la bocca!»
La signora Isaacson fissò il marito in silenzio. A lungo. Poi tornò a voltare lo sguardo fuori dal finestrino. «Tuo padre investirà i pochi soldi che ci sono rimasti... » iniziò a dire con voce piatta.

«Sarah!» urlò il padre e frenò violentemente. La macchina sbandò, mentre si fermava sul ciglio della strada.
La madre di Ruth batté la fronte contro il parabrezza. Ruth fu sbilanciata in avanti, colpì il sedile anteriore con la faccia e le cadde il pacco di fotografie. Le foto si sparpagliarono per terra.
«Non te lo permetto» disse il signor Isaacson, puntando un dito tremante verso la moglie.
La donna si toccò la fronte, alla base dei capelli. Poi si guardò il dito. Era sporco di sangue. «Abituatici, tesoro» disse con una voce fredda e controllata alla figlia, guardandola nello specchietto retrovisore che aveva spostato per esaminare la piccola ferita che le si era aperta nella pelle curata. «L'atmosfera che respirerai è questa. Tuo padre ha dimenticato di chi è figlio, da dove viene, chi siamo.»
Il signor Isaacson appoggiò la testa al volante. «Ti prego, Sarah. ..» disse con voce piagnucolosa.
La moglie non lo guardò. Si passò un fazzoletto immacolato sulla ferita, con eleganza. «Tuo padre farà un film per soli uomini, Ruth...»
«Sarah...»
Ruth si abbassò e cominciò a raccogliere le sue fotografie. Non voleva sentire, si ripeteva, non voleva sentire.
«Un film pieno di puttane. Per depravati...»
«Ti prego, Sarah...»
«E frequenteremo puttane e depravati d'ora in poi...»
«Sarah...»
Ruth continuava a raccogliere le foto. Il volto della signora Bailey. E quello di Estelle Rochester e Charlene Summerset Villebone e Daisy Thalberg e la giovane Esther, e poi Clarisse, Dianne, Cynthia. "Non parlare, mamma" pensava. "Stai zitta."
La signora Isaacson aprì la sua borsa e prese una fiaschetta di metallo, lucida e sottile.
«Non di fronte a lei, ti prego, Sarah...»
La donna svitò il tappo, bagnò il fazzoletto e se lo passò sulla ferita. Poi diede una generosa sorsata.
E Ruth comprese da dove veniva quell'odore così diverso dalle auto che avevano posseduto fino ad allora.
«Non di fronte a lei...» ripetè il padre.
La signora Isaacson avvitò il tappo e ripose la fiaschetta metallica nella borsa. «E riuscirà a fallire anche in questa squallida impresa» disse con una specie di ghigno. Si passò il rossetto sulle labbra e si pettinò i capelli. «Portaci a casa, perdente» disse poi al marito.
Il signor Isaacson rimase un attimo immobile. Poi ingranò la marcia e diede gas, ubbidiente. Con lo sguardo perso sulla strada.
Ruth finì di raccogliere le foto e se le strinse al petto.
«Hai talento» aveva detto Clarence Bailey a Ruth, dopo aver guardato con attenzione le foto, quella domenica. «Me ne intendo. Hai talento. Sai vedere l'anima delle persone.» Poi aveva preso in mano una foto di sua moglie e gli occhi piccoli e vispi si erano inumiditi. «Posso tenerla?» le aveva chiesto. «È lei com'era... una volta.» E prima di andarsene Clarence Bailey aveva scritto dietro una foto della moglie un indirizzo e le aveva detto: «Ti aiuterò. Vienimi a trovare se... quando...».
«Non è caduta nella tagliola» aveva detto allora la signora Bailey. «Lei uscirà. Aiutala, Clarence.»
«L'aiuterò, amore mio» aveva detto il signor Bailey e come ogni domenica era uscito dalla stanza richiudendo gentilmente la porta che imprigionava la moglie da dieci anni.
In macchina ora nessuno più parlava, mentre Ruth ripensava a quella domenica di due mesi prima, stringendosi le foto al petto.
Quando avvistarono l'imponente cancello della villa di Holmby Hills, Ruth prese una foto in mano. Gli occhi della signora Bailey la fissavano inespressivi. Ruth girò la foto. La calligrafia del signor Bailey era piccola e precisa. "Wonderful Photos -1305 Vertice Bou-

levard - quarto piano."
Il padre di Ruth fermò la macchina. Scese, aprì il cancello e rientrò in auto.
«Ho un lavoro» disse allora Ruth. «Non tornerò al college e non resterò a vivere qui.»
Né il padre né la madre si voltarono a guardarla. La madre rimase immobile, elegante come sempre, composta. Il padre si aggrappò al volante e lo strinse. Ruth vide che le nocche gli diventavano bianche.
«Andiamo» disse la madre.
Il signor Isaacson ingranò la marcia.

41.

Manhattan, 1927.

«Puoi stare tranquillo. Il prossimo 10 marzo, per onorare la morte di Harriet Tubman, non sputerò su una delle tue cose» rise Cyril, sventolando un vecchio giornale sotto il naso di Christmas.
«E sai perché?»
«Perché sono uno straordinario aiuto magazziniere e grazie a me non devi più andare ai piani alti» sorrise Christmas.
«Non dire sciocchezze. Non sputerò su una delle tue cose perché non sei un bianco» e Cyril, ridendo di gusto, aprì il giornale sul tavolo da lavoro. «Guarda. Alabama, 1922. Jim Rollins, un negro più negro di me, va a letto con una bianca. Miscegenation, mescolanza di razze, un reato pesante. Un tempo ti impiccavano per una cosa del genere, ragazzo. Ma poi si scopre che la donna con cui Jim Rollins è stato a letto è italiana. Leggi qua... Edith Labue. E viene assolto. Perché voi italiani non siete bianchi per gli americani. Avete quella che loro chiamano "goccia negra"» e di nuovo Cyril rise. «Siamo quasi fratelli, ragazzo, e quindi il 10 marzo non ti includerò nella lista dei bianchi ai quali sputo.»
«Dove hai pescato questo giornale?» chiese Christmas.
«Nell'archivio di mio cognato. È un attivista dei Diritti Civili di noi boveri negri, badroncino Ghrisdmas» scherzò Cyril. «Gli stavo parlando di te ed è venuta fuori questa storia.»
«E perché parlavi di me con tuo cognato, fratello?»
«Gli dicevo che per essere un bianco non eri poi così male. E infatti la spiegazione è che non sei bianco» rise ancora Cyril. «E adesso mettiti a lavorare, perditempo. Si vede proprio che hai sangue negro, non hai voglia di lavorare come i veri bianchi.» Poi allungò una scatola a Christmas. «Immagino che non ti dispiaccia troppo andare a montare questo miscelatore nella sala Concerto» gli disse. «Ma non passarci tutta la mattina con la tua bella. Oggi facciamo mezza giornata e c'è ancora un sacco di lavoro.»
Christmas prese la scatola. «Se mi sbrigo mi insegni come costruire una radio? La vorrei regalare a un amico che si sposa.»
Cyril lo guardò per un attimo in silenzio, come se avesse dovuto prendere una decisione importante. «Visto che oggi facciamo mezza giornata» disse, «se non hai niente di meglio da fare puoi venire a mangiare a casa mia. Ne dovrei avere un paio già pronte.»
«A casa tua?» chiese Christmas meravigliato.
«Cos'è, ti fa schifo andare a casa di un negro?»
Christmas rise. «Quanto me la metti?»
Cyril fece un gesto di disprezzo. «Sei proprio un mezzo bianco, ragazzo. Quando un negro come me ti dice che ha una radio e ti invita a casa sua a pranzo vuol dire che te la regala. Non capisci proprio un cazzo di negri.»

«Davvero?» fece Christmas sorpreso.
«Davvero cosa? Che non capisci un cazzo di negri? Eccome.»
«Sei grande, Cyril» disse Christmas. «Sei un vero amico. Mi sdebiterò. Te lo giuro. Un giorno mi sdebiterò.»
«Ma vaffanculo, padrino» brontolò Cyril e si chinò sul suo tavolo. «Adesso sbrigati con quel miscelatore. Ti ricordi come si fa, almeno?»
«Certo» disse Christmas avviandosi verso la porta interna.
«Prima devi disconnettere...»
«Lo so, fratello, lo so» e Christmas uscì dal magazzino, sordo ai brontolìi di Cyril. Poi salì di corsa le scale e arrivò alla sala Concerto.
«Christmas, non fare progetti su noi due» gli aveva detto Maria dopo un paio di settimane che si frequentavano, sperimentando ogni luogo della N.Y. Broadcast dove poter fare l'amore. «Io sposerò un portoricano come me.» Christmas, sorridendo, le aveva risposto: «Sono contento, Maria, perché io sposerò un'ebrea». Da quel momento la loro relazione, spogliata delle ansie sentimentali, si era fatta ancora più appassionata.
Maria, che si occupava di contattare gli artisti scritturati per le varie trasmissioni, gli aveva aperto le porte degli studi e Christmas aveva finalmente visto come si faceva la radio. Nei momenti liberi assisteva alle registrazioni o alla messa in onda in diretta. Ascoltava musica ma anche trasmissioni comiche o dibattiti. E ognuno degli studi che aveva visto gli era divenuto familiare, in breve tempo. Aveva legato coi tecnici, coi registi di commedie e anche con qualche artista. Si sedeva in un angolo, nel buio della sala, e ascoltava. Imparando. Fantasticando.
«Devo montare un miscelatore» disse a Maria quando la incontrò nella sala Concerto.
Maria era radiosa come sempre. Agitò la folta chioma nera nell'aria e gli indicò la consolle smontata, nella saletta del fonico. «È tutta tua» disse e poi - appena il fonico fu uscito - gli accarezzò la schiena. «Stanotte ti ho sognato» gli sussurrò in un orecchio.
«E che facevo?» le chiese Christmas, intento a districare un groviglio di cavi.
«Il solito» disse Maria.
«Anche in sogno?» rise Christmas.
Maria gli si strusciò contro, abbracciandolo. «Certo» disse. «E infatti oggi non ne ho voglia.»
Christmas si voltò a guardarla. «Te la farò tornare.»
Maria gli ravviò il ciuffo biondo. «Vuoi venire a teatro con me, stasera?» gli chiese seria.
«A teatro?»
«Sì, a teatro. Victor Arden, un bravo pianista che suona anche per noi, quando è libero, mi ha dato due biglietti per stasera.»
«E tu vuoi andare a teatro con me?» chiese Christmas, stupito.
«Sì... ti va?»
«Oggi è la giornata degli inviti» disse Christmas.
«Chi sarebbe l'altra?»
Christmas rise. «È Cyril. Vado a pranzo da lui.»
Maria inclinò la testa, con gli occhi neri che scintillavano. «Sei diverso da tutti quelli che conosco. Nessun bianco andrebbe a pranzo da un negro.»
«Se è per questo neanche tu sei tanto bianca eppure...» ammiccò Christmas.
«Per fare quello i bianchi non si fanno tanti problemi.»
«Comunque ho appena scoperto che gli italiani non sono bianchi» sorrise Christmas, l'attirò a sé e la baciò. «Tu, Cyril e io siamo americani. Punto e basta.»
«Un bel sogno.»
«È così, Maria» disse Christmas con decisione.
Maria lo fissò. «Hai il dono di far credere alle storie che rac-

conti, sai?»
Christmas la guardò serio. «È così» ripetè.
Maria abbassò lo sguardo e si scostò. «Allora, ci vieni a teatro?» gli disse mentre Christmas tornava a chinarsi sul groviglio di cavi.
«Dove?»
«L'Alvin. Hanno appena finito di costruirlo. Lo inaugurano stasera. È lo spettacolo di apertura. Hanno messo su Funny Face, un musical con Adele e Fred Astaire, sai quei due fratelli...»
«Lady, Be Goodl» esclamò Christmas. «Mia madre la canta sempre. Quando le dirò che vado a vederli morirà di invidia.»
«Forse potrei rimediare due biglietti per un'altra sera...»
«Ti adoro, Maria» fece Christmas abbracciandola. «Sarebbe magnifico.»
«Stasera, allora?»
«Ma... come devo vestirmi?» disse Christmas rabbuiandosi.
Lei gli sorrise. «Così sei bellissimo. Mi invidieranno tutti.»
«Maria!» chiamò un uomo in giacca e cravatta, comparendo nella sala Concerto. «Stiamo per iniziare.»
«Devo andare» disse veloce Maria. «Cinquantaduesima West. AlvinTheater...»
«Funny Face» concluse Christmas facendo una smorfia.
Maria rise e scomparve.
Era ormai notte. Christmas camminava per le buie strade di Manhattan, senza una meta precisa, ripensando alla sua giornata. Il pranzo a casa di Cyril era stato fonte di continue sorprese. Aveva conosciuto una parte della città che ignorava del tutto. Dalla Centodecima in poi, dove terminava la distesa verde di Central Park, il panorama delle zone ricche mutava radicalmente e nel giro di pochi isolati iniziavano quelli che venivano chiamati i "Negro Tenements", dei casermoni intorno alla Centoventicinquesima che non erano per nulla diversi da quelli del ghetto del Lower East Side dove era cresciuto lui. Cyril però non viveva in uno di quei palazzoni. Aveva una casa di legno e mattoni, sullo stile di quelle che Christmas aveva visto a Bensonhurst e in generale a Brooklyn. E in quella casa sgangherata, a due piani, con la facciata mangiata dal freddo umido dell'inverno e dal caldo afoso delle estati newyorkesi, Cyril viveva con la moglie Rachel, con la sorella della moglie, Eleanore, con il cognato Marvin - attivista dei Diritti Civili -, con i loro tre figli di cinque, sette e dieci anni, con la vecchia madre di Cyril, nonna Rochelle - figlia di due schiavi del Sud e vedova di uno schiavo liberato - e con il padre del cognato, Nathaniel, che in gioventù era stato amico del padre di Count Basie e che per tutto il tempo aveva strimpellato un pianoforte verticale, dipinto di un verde brillante, sistemato in cucina, accompagnato dal brontolio sommesso di nonna Rochelle che ripeteva all'infinito che gli artisti erano tutti dei truffatori buoni a nulla. Christmas si era seduto a tavola e aveva mangiato uno sformato di patate dolci e un gigantesco pesce gatto.
Ma ciò che più aveva stupito Christmas - oltre alla naturalezza con cui era stato accolto in casa - era la baracca che Cyril chiamava il suo laboratorio. In realtà era un rudere di legno poggiato instabilmente sul pezzetto di terra dietro la casa - e che forse un tempo era stato la latrina - che Cyril aveva ampliato con materiali di scarto, assemblati insieme, fino a farlo diventare un piccolo capannone. All'interno del laboratorio c'era un caos ancora peggiore di quello del magazzino della N.Y. Broadcast. E una serie di aggeggi stranissimi. Christmas li aveva esaminati uno a uno, ammirando l'ingegnosità di Cyril. «Sono prototipi» aveva detto orgoglioso Cyril. «Tutti perfettamente funzionanti. Guarda» e aveva preso due sottili pali di legno che si innestavano l'uno sull'altro, raggiungendo quasi venti piedi d'altezza, e aveva fissato l'asta ottenuta alla parete esterna della baracca. In cima al palo ondeggiava un'antenna rudimentale. Cyril aveva collegato la corrente a una

scatola nera che aveva cominciato a ronzare. Poi aveva inserito un microfono e aveva srotolato il cavo fino in cucina, posizionando il microfono accanto al vecchio Nathaniel, che continuava imperterrito a strimpellare il piano mentre le donne lavavano i piatti. Infine aveva guidato Christmas oltre la strada e giù per un isolato. Aveva bussato alla porta di una drogheria chiusa. «Apri, negro!» aveva gridato e quando il proprietario del negozietto gli aveva aperto la porta, ridendo con una voce bassa e afona, Cyril aveva portato dentro Christmas. E nel retro del negozio, dopo che le valvole di una scalcagnata radioricevente s'erano scaldate, Christmas aveva sentito chiare le note del pianoforte e la voce spazientita di nonna Rochelle che urlava al vecchio Nathaniel di smettere e quello che le rispondeva di non poterlo fare perché era amico del padre di Count Basie. «Allora, che ne dici, bianco?» aveva chiesto Cyril con le mani sui fianchi e il petto gonfio. «Ho anch'io la mia stazione.» Christmas era rimasto senza parole fino a quando erano tornati al laboratorio. «Cazzo, sei un genio» aveva detto poi. Il capo magazziniere aveva sorriso imbarazzato, gongolando, poi aveva smontato il rudimentale marchingegno e aveva sollevato un telo. «Ecco la radio per il tuo amico» aveva detto. «Non è bellissima ma funziona» aveva aggiunto indicando una vecchia pentola che aveva bucato per fare da sostegno alle valvole. «Le costruisco e le regalo ai negri del quartiere» gli aveva spiegato Cyril. Poi gli aveva chiesto il nome degli sposi, aveva preso un pennellino e dello smalto nero e aveva scritto sulla calotta, con la calligrafia tremolante e incerta di un bambino: "Santo e Carmelina Filesi".
Christmas era tornato a casa in metropolitana - con la radio in una grossa scatola di biscotti che la moglie di Cyril aveva infiocchettato - e aveva portato a Santo il suo regalo di nozze. Si erano sintonizzati sulla N.Y. Broadcast e Christmas si era pavoneggiato raccontando alla famiglia Filesi, riunita intorno a quel prodigio della scienza, che conosceva il tizio che stava parlando in quel momento, che si chiamava Abel Nittenbaum e si dava un sacco d'arie ma in fondo era una brava persona. Santo era commosso e imbarazzato per il regalo. «Ehi, noi due siamo i Diamond Dogs, no?» gli aveva detto Christmas, Erano rimasti a chiacchierare per un po' e Santo gli aveva raccontato di aver cambiato negozio. «Sono commesso capo del reparto abbigliamento di Macy's ora» aveva detto. Christmas si era complimentato e poi aveva detto di dover andare a casa, per cercare di dare una pulita al suo vecchio vestito marrone perché quella sera andava a teatro a vedere i fratelli Astaire. E allora a Santo si erano illuminati gli occhi. Aveva preso Christmas per un braccio, aveva urlato alla madre di dire a Carmelina che sarebbe tornato in fretta e aveva trascinato l'amico fino alla Trentaquattresima. Era entrato da Macy's, aveva confabulato col direttore e infine aveva portato Christmas in un camerino. Gli aveva fatto provare un completo blu di lana, aveva chiesto a una delle sarte di fare subito l'orlo ai pantaloni, col risvolto alto un pollice, gliel'aveva incartato e gli aveva detto: «Questo è il vestito adatto al capo dei Diamond Dogs». Poi erano tornati indietro, verso il loro vecchio caseggiato di Monroe Street, senza dire più una parola, perché era così che funzionava tra loro.
Quella sera, all'Alvin Theater, Christmas era elegantissimo. O almeno così si sentiva. E Maria gli si era stretta al braccio, durante tutto lo spettacolo, mentre Adele e Fred Astaire riempivano il palco della loro innata grazia, lei nella parte di Frankie e lui in quella di Jimmy Reeve, e cantavano insieme Let's Kiss and Make Up. Alla fine dello spettacolo Maria aveva portato Christmas nei camerini per presentargli Victor Arden, il pianista. E mentre parlavano era passata Adele Astaire, avvolta in un cappotto di cachemire nero, e Christmas le aveva detto «Brava!» in italiano. L'attrice gli aveva fatto un inchino scherzoso. Il fratello Fred era comparso sulla porta del suo camerino e aveva protestato: «E io niente complimenti?». Allora Christmas gli aveva detto: «Lei non balla semplice-

mente, signore. Scivola. È come se pattinasse su una lastra di ghiaccio. Incredibile» e si era prodotto in un inchino, simile a quello che gli aveva fatto Adele. I due fratelli Astaire si erano messi a ridere e se n'erano andati a braccetto, soddisfatti.
Ed era per questa somma di emozioni che quella sera Christmas ancora non si decideva a rincasare. L'ingegno di Cyril, l'amicizia di Santo e la magia del teatro lo avevano sovreccitato. La sua testa era piena di mille pensieri. Il teatro poi lo aveva stregato. Non era mai stato in vita sua a vedere un musical. Tutto era perfetto a teatro. Il teatro era una vita perfetta, pensava Christmas, nel suo completo blu di lana, nuovo di zecca, col cappotto slacciato nonostante il freddo, perché voleva vederselo addosso camminando.
Quando si rese conto di essere capitato davanti agli studi della N.Y. Broadcast guardò le grandi lettere sull'ingresso. Oltre la porta girevole poteva vedere la sagoma del guardiano di notte che dormicchiava alla sua scrivania. L'intero palazzo era al buio, fatta eccezione per una luce all'ultimo piano, il settimo, riservato agli uffici dirigenziali. Christmas si portò una mano in tasca e palpò la chiave dell'ingresso posteriore. E allora sorrise, fece dietro-front, s'infilò nel vicolo laterale, aprì la porta del magazzino, lo attraversò senza accendere le luci e salì al secondo piano, allo studio numero tre, un'ampia sala di registrazione dalla quale andavano in onda le commedie, con al centro un tavolo lucido, sul quale erano appoggiati nove microfoni.
Christmas entrò nello studio immerso nella penombra, si sedette al tavolo, lasciò frusciare in terra il cappotto, si sfilò la giacca e si arrotolò le maniche della camicia, come aveva visto fare agli attori. Si avvicinò un microfono e lo accese.
Si sentì lo scrocchio elettrostatico e poi più nulla.
Christmas pensò al silenzio teso che aveva preceduto l'apertura del sipario, a teatro. Chiuse gli occhi e improvvisamente gli sembrò di rivivere l'esplosione delle luci appena l'orchestra aveva cominciato a intonare l'avvolgente musica di Gershwin.
E allora si schiarì la voce e disse: «Buonanotte, New York...».
Karl Jarach aveva trentun anni. Il padre di Karl, Krzysztof, figlio di un piccolo commerciante di granaglie di Bydgoszcz, in Polonia, era arrivato a New York nel 1892. Quando era sbarcato a Ellis Island non sapeva fare nulla. Aveva lavorato al porto, come scaricatore, ma essendo piccolo di statura e fragile di corporatura non aveva retto che tre mesi. Per altri sei mesi aveva provato a fare il muratore. Però anche per fare il muratore Krzysztof non era abbastanza muscoloso. Durante un ballo - organizzato dalla piccola comunità di polacchi che frequentava la sera, per parlare la sua lingua - l'immigrato aveva conosciuto Grazyna e i due ragazzi si erano innamorati. Quell'anno stesso si sposarono e Krzysztof venne assunto come commesso nella ferramenta del padre di Grazyna. In capo a un altro anno Krzysztof aveva applicato alla ferramenta le regole che aveva imparato dal padre, nel magazzino di granaglie di Bydgoszcz, razionalizzando acquisti e scorte e investendo nei nuovi ritrovati. L'attività commerciale del negozio ne aveva tratto grande benefìcio. Il padre di Grazyna l'aveva promosso direttore e nel corso dell'anno seguente Krzysztof, indebitandosi fino al collo con le banche, aveva spostato la sede della ferramenta dal risicato locale di Bleeker Street alla ben più ariosa e commerciale sede di Worth Street, all'angolo con la Broadway. Krzysztof aveva buon fiuto per gli affari e le due grandi vetrine della ferramenta - nelle quali esponeva articoli per la casa che attiravano anche le donne dei distretti limitrofi - si erano presto rivelate un buon investimento ed era riuscito a restituire in fretta i soldi alle banche. L'unica cosa che non funzionava nella vita di Krzysztof era che la sua Grazyna non riusciva a dargli un figlio. Così la madre di Grazyna, che ne stava facendo una malattia, andò in chiesa e fece un voto alla Madonna.

E in soli tre mesi venne concepito Karl.
Karl fu il bambino più vezzeggiato di tutta la comunità polacca. Crebbe spensierato, senza problemi economici e quando ebbe l'età per andare all'università Krzysztof aveva messo da parte la somma necessaria per farlo studiare. Ma Karl, sorprendendo tutti, disse che non ne aveva voglia. Allora Krzysztof, seppure deluso, cominciò ad avviarlo alla gestione della ferramenta. Ma Karl era sempre distratto, non si applicava, si annoiava e appena poteva si metteva a leggere incomprensibili libri sulla nascente tecnologia della trasmissione a onde radio. «E porca troia!» urlò un giorno Krzysztof a tavola, perdendo la pazienza col figlio per la prima volta da quando era nato. «Se è questa radio che ti interessa, fai la radio, per la miseria! Ma non sprecare la tua vita!»
L'urlo paterno ebbe un effetto benefico sul torpore di Karl. Nel giro di una settimana le astrazioni dei libri si erano trasformate in un elenco delle nascenti stazioni radiofoniche e delle fabbriche di radio e telefonia a New York e dintorni. Karl bussò a tutte le porte e infine fu assunto alla N.Y. Broadcast, come impiegato di primo livello.
Il padre gli comprò due vestiti nuovi perché, disse, non doveva mai sembrare un pezzente polacco. E grazie a uno di quei due vestiti Karl fu notato da un dirigente, che lo prese in simpatia, e lo mise alla prova. E come Krzysztof aveva applicato alla gestione della ferramenta le regole apprese da suo padre nel magazzino di granaglie, così Karl applicò alla stazione radio le regole della ferramenta apprese dal padre.
Adattando alle persone gli stessi criteri che il padre usava per viti e chiodi, Karl diede un impulso razionale al "magazzino umano" che doveva gestire. In capo a pochi anni, lavorando oltre gli orari contrattuali, impegnandosi anima e corpo, fece carriera e divenne un dirigente di secondo livello della N.Y. Broadcast, non solo incaricato di gestire le trasmissioni ma anche di proporne di nuove.
E quella sera Karl, come spesso succedeva, era ancora nel suo ufficio a tarda notte, cercando di farsi venire un'idea per sostituire un noioso programma culturale tenuto da un professore dell'università - amico di uno dei dirigenti di primo livello - che parlava della storia dell'America senza riuscire a destare il minimo interesse negli ascoltatori perché usava parole troppo complesse. Il professorone aveva una voce nasale che avrebbe fatto addormentare anche un uomo imbottito di caffè per una settimana, pensava Karl. Perché non sapeva a chi stava parlando, non conosceva la gente alla quale si rivolgeva né aveva il minimo interesse di capirla. Ma se alla N.Y. Broadcast volevano che la radio entrasse nelle case delle persone comuni, aveva detto più volte Karl alla direzione, la radio doveva parlare la loro lingua, conoscerne i problemi e i sogni.
Karl si massaggiò gli occhi stanchi. Chiuse scoraggiato la cartella nella quale si appuntava le idee per nuove trasmissioni e si infilò la giacca e il cappotto. Era demoralizzato. Da settimane cercava un'idea per raccontare l'America senza le noiose parole di quello spocchioso professore. Chiuse a chiave il suo ufficio, si avvolse intorno al collo la calda sciarpa di cachemire che gli aveva regalato suo padre e cominciò a scendere per le scale di servizio perché la notte non si fidava a prendere uno dei due ascensori. A quell'ora i manovratori avevano smontato e il guardiano di notte era famoso per il suo sonno duro. Se Karl fosse rimasto chiuso dentro l'ascensore avrebbe probabilmente dovuto aspettare l'arrivo dei manovratori l'indomani mattina. Perciò quando faceva tardi scendeva sempre a piedi.
Il palazzo era immerso nella penombra e nel silenzio. I passi di Karl ticchettavano sugli scalini. Giunto quasi al secondo piano, però, sentì una voce risalire la tromba delle scale. Amplificata. Calda, rotonda. Allegra. Viva. Una sconosciuta voce giovane. Allora Karl aprì la porta che dava sul secondo piano e procedette a

passi felpati lungo il corridoio sul quale si aprivano gli studi di registrazione.
Appena fuori dallo studio numero tre vide un capannello di persone.
«... perché la regola fondamentale del gangster» diceva la voce che ormai si era fatta più forte e chiara, «è che un uomo possiede una certa cosa solo fino a quando riesce a tenersela...»
Karl si avvicinò ancora. Un uomo del gruppetto riunito fuori dallo studio tre si voltò e lo vide. Era un nero e in mano aveva uno scopettone e un secchio d'acqua. I suoi grandi occhi bulbosi e bianchi balenarono nel buio. Toccò preoccupato la spalla della donna che gli stava davanti. Anche quella si voltò e anche sul suo volto nero si formò un'espressione preoccupata. Aprì la bocca per parlare ma Karl la bloccò con un gesto della mano e poi si portò un dito alle labbra, facendole segno di tacere. Raggiunse il gruppo e a uno a uno, a mano a mano che si voltavano, fece segno di tacere. Erano tutti neri. Tutti inservienti delle pulizie.
«Vi domanderete come so tutte queste cose» continuava la voce. «Be', è facile. Io sono uno di loro. Sono il capo dei Diamond Dogs, la più famosa banda del Lower East Side. Sono stato un morto di fame...»
Karl toccò piano la spalla alla donna che puliva il suo ufficio.
«Ciao, Betty» le sussurrò Karl.
«Buonasera, mister Jarach» disse la nera, sobbalzando.
«Chi è?» le chiese piano Karl, indicando lo studio tre immerso nel buio.
Betty scrollò le spalle. «Non lo sappiamo» disse.
E Karl si accorse che la donna gli parlava solo per educazione ma in realtà non avrebbe voluto far altro che ascoltare la voce.
Karl le sorrise e tacque.
«... nasce tutto nei Five Points di quello che allora si chiamava il Bloody Ould Sixth Ward, il Sesto Distretto. Ma né io né voi eravamo nati, per fortuna...»
Karl vide che gli inservienti sorridevano e si guardavano tra loro, annuendo.
«Erano posti selvaggi e malsani formati dall'incrocio di Cross, Anthony, Orange e Little Water...» continuava la voce. «Non conoscete queste strade?»
Gli inservienti scossero il capo.
«Mai sentite» borbottò piano Betty.
«Invece scommetto che ci siete passati decine di volte» continuò la voce, come se avesse sentito le risposte. «Anthony Street è l'attuale Worth Street...»
Karl vide che gli inservienti spalancavano la bocca. E lui stesso aprì la bocca, stupito, e pensò: "È la strada della ferramenta di mio padre. La strada dove sono cresciuto".
«... la Orange ora si chiama Baxter. E Cross è Park Street. Little Water invece è scomparsa... allora, quante volte avete camminato su quegli storici marciapiedi?»
Gli inservienti scuotevano il capo increduli. E anche Karl era meravigliato e affascinato. Si fece largo tra il gruppetto e cercò di guardare nello studio tre, ma tutto quello che vedeva era la sagoma nera di una figura china sul tavolo, con il microfono in mano.
«E in quello strano posto, pieno di saloon e di sale da ballo, che era una specie di Coney Island dell'epoca, frequentata da gente come noi, marinai, ostricai, operai e impiegati dal salario modesto, nacque la cultura del gangster, che a quei tempi era molto più rozzo di adesso...»
Karl era stregato. E ascoltava nello stesso silenzio teso degli inservienti intorno a lui.
«È tardi, si è fatta ora di lasciarti, New York...»
Ci fu un borbottio deluso degli inservienti.
«Ma presto tornerò e vi racconterò degli slum, dei reclutatori,

della Old Brewery, di Mose il gigante, di Gallus Mag, di Patsy the Barber e di Hell-Cat Maggie, una donna che non vorreste mai incontrare...»
Gli inservienti risero piano e si diedero di gomito. E Karl sorrise con loro.
«E vi svelerò le gesta dei gangster di oggi, quelli che frequento ogni giorno e che voi vedete in giro per le strade coi loro sgargianti vestiti di seta. Vi insegnerò a parlare come loro e vi racconterò le avventure fantastiche che si nascondono nei vicoli della nostra città...»
«Quando?» chiese ingenuamente uno degli inservienti.
«Vi lascio con una storiella su Monk Eastman, ai tempi in cui lavorava come buttafuori in una sala da ballo dell'East Side, all'inizio della sua sanguinaria carriera, e manteneva la calma nel locale con un enorme randello sul quale incideva meticolosamente una tacca ogni volta che stendeva un cliente turbolento. Dovete sapere che Monk, una sera, si avvicinò a un povero vecchietto inoffensivo e gli aprì lo scalpo con un colpo tremendo...»
«Oh...» disse una cicciona nera accanto a Karl, portandosi una mano al petto.
«Shh!» l'azzittì Betty.
«Quando gli chiesero perché lo avesse fatto, Monk rispose: "Be', avevo già quarantanove tacche sul randello e volevo fare cifra tonda"...»
Gli inservienti risero piano. E anche Karl rise.
«Ora vi lascio. Devo sistemare un ratto che ha fatto il soffia e incassare la stecca nel mio speakeasy» concluse la voce. «Buonanotte, New York. E ricorda... i Diamond Dogs vegliano sulle tue storie.»
Poi si sentì lo scrocchio del microfono che veniva spento.
"Questa è la storia dell'America!" pensò Karl e, dopo un attimo di silenzio, cominciò ad applaudire. E gli inservienti applaudirono con lui.
Allora si sentì il rumore di una sedia che veniva scostata precipitosamente dal tavolo e quando Karl accese la luce dello studio si ritrovarono tutti quanti davanti a uno spaventato ragazzo di vent'anni, col ciuffo biondo spettinato sulla fronte, in maniche di camicia arrotolate fino al gomito, che li guardava a occhi spalancati e balbettava all'indirizzo di Karl: «Mi scusi... io... mi scusi... me ne vado subito...».
«Come ti chiami?» gli chiese Karl.
«La prego, non mi licenzi...»
«Come ti chiami?»
«Christmas Luminita.»
«Ne sai davvero tante di queste storie?»
«Sì... signore...» rispose Christmas.
«Alle dieci. Domani. Qui» gli sorrise Karl. «Registriamo la prima puntata.»

42.

Los Angeles, 1927.

Bill stava smontando una scenografia. Erano le nove di sera e non c'era nessun altro nel capannone. In quei mesi non aveva fatto alcun progresso nel mondo del cinema. La sua prima tappa di avvicinamento a Hollywood e alla ricchezza si era rivelata un buco nell'acqua. Era stato assunto come aiuto macchinista e tale era rimasto. La sua paga era appena più alta di quella di un negro ben pagato. Ma le sue possibilità di carriera erano tali e quali a quelle di un qualsiasi negro. Zero.
Bill diede un colpo deciso alla base di uno dei due muraletti di

legno che reggevano dritto un pannello della scenografia. E così fece per l'altro. Afferrò le due aste di legno e lasciò che il pannello cadesse a terra, rimbombando nel capannone. Era questo che aveva imparato a Hollywood. Dipendeva tutto da che parte del set ti trovavi. Se eri davanti alla scenografia potevi essere quel che volevi. Oggi un pascià, domani un ricco industriale, comunque il padrone del mondo. Ed eri in una villa da sogno, in un ufficio dirigenziale, in una piscina riscaldata. Bill si voltò a guardare il set mutilato. L'harem sfarzoso nel quale erano state girate scene saffiche per tutto quel giorno ora era patetico e ridicolo. Se eri dietro la scenografia tutte quelle realtà si mostravano per quel che erano: pannelli di cartone dipinti, retti da muraletti di legno. E quei pannelli sarebbero stati nuovamente dipinti e avrebbero mostrato un altro imbroglio. Il capomacchinista, il primo giorno, battendo la mano sulle aste di legno che reggevano dritte le scenografie, gli aveva detto: «Il legno è quello che conta, ricordatelo sempre. Quando smonti un set è del legno che ti devi curare. Il legno rimane. Il cartone invece non vale un cazzo». Perché questo era Hollywood: niente. Peggio, un'illusione.
Bill mise il pannello in un angolo e poi smontò due nuovi muraletti, sfilò i chiodi dalla base e dalla cima e li accatastò con cura insieme agli altri. Solitamente aveva fretta di finire il suo lavoro e tornare a casa. Per spiare Linda Merritt che piangeva. Ma quella sera no. E da quella sera non ne avrebbe più avuta di fretta. Perché Linda era partita. Se n'era andata. Non sarebbe diventata una star. Aveva alzato bandiera bianca ed era tornata nella sua fattoria. Dove di certo non avrebbe smesso di piangere, anche se per nuove ragioni, per nuovi rimpianti, per nuove disillusioni. Ma quello che a Bill bruciava era che lui non l'avrebbe mai più potuta spiare.
Raccolse il pannello da terra e lo scagliò con violenza verso l'angolo dove stava ammucchiando tutti gli altri. Il pannello prese vento come una vela - o un'ala spezzata -, s'impennò in aria, cabrò goffamente e poi si schiantò in terra, accartocciandosi. Bill gli diede un calcio furioso, lo raccolse e lo mise nell'angolo. Poi, tornato al set, si lasciò andare sul grande letto nel quale le attrici di quel giorno si erano rotolate nude, spandendo i loro umori finti tra le lenzuola che i proiettori facevano sembrare di seta. Sprofondò la faccia in un cuscino e cercò di controllare la sua rabbia. Le narici gli si riempirono di Shalimar, il profumo che usava l'attrice principale, quella troia che credeva di essere come Gloria Swanson. Bill la detestava. Più di qualsiasi altra troia che bazzicava il capannone. Le altre nemmeno si accorgevano di lui ma lei invece lo aveva puntato sin dal primo giorno. Lo obbligava a portarle il caffè, l'acqua, pretendeva qualsiasi servizio, purché fosse umiliante, e lo scherniva. In ogni modo. Il caffè era sempre troppo nero o troppo zuccherato o troppo chiaro o troppo poco zuccherato. E l'acqua era sempre troppo calda o troppo fredda. O ci aveva messo troppo tempo o troppo poco. La troia guardava il regista e diceva: «Ma dove l'hai pescato questo rozzo, Arty?» e rideva e poi si voltava verso la truccatrice o il capomacchinista e diceva: «Deve essere un po' tardo di cervello, vero?». E Bill doveva stare zitto, anche se la guardava con gli occhi infuocati. E lei, la troia, se ne accorgeva, ne godeva, lo sfidava, si passava una mano sulle tette sempre nude e rideva. Rideva di lui.
Bill afferrò il cuscino e fece per strapparlo. Ma poi si controllò. Il capomacchinista, l'indomani, gliel'avrebbe messo in conto. E Bill non guadagnava abbastanza per permettersi di pagare un cuscino che puzzava di Shalimar e di quella troia. Lo buttò lontano e si voltò, a pancia all'insù, con le narici dilatate, che fremevano di rabbia, fissando i graticci che pendevano dal tetto del capannone, con tutti quei riflettori che lo scrutavano come occhi elettrici.
No, non aveva fretta di tornare a casa quella sera. E non solo

quella sera. Non avrebbe mai più avuto fretta di tornare al suo squallido appartamentino del Palermo. Perché lei se n'era andata. Nei mesi passati Linda aveva provato ad attaccare discorso. Ma lui l'aveva sempre schivata. Non voleva che trovasse in lui un amico cui confidare le sue pene. Voleva che Linda soffrisse da sola perché questo era il suo piacere. E anche quando gli aveva bussato, una sera, dicendogli se voleva spartire con lei una bottiglia di tequila, Bill le aveva chiuso la porta in faccia sgarbatamente. Aveva lasciato che si ubriacasse da sola e quella notte era stata meravigliosa. Linda aveva pianto più del solito. E aveva lasciato la luce accesa. Si era lasciata amare attraverso la parete come non aveva mai fatto. Era stata una notte di passione.
Ma non era semplicemente la sparizione di Linda che faceva impazzire di rabbia Bill. Quella mattina il nuovo inquilino si era presentato alla sua porta. Era un giovane dall'aria spocchiosa. Uno che si sentiva meglio degli altri perché faceva lo sceneggiatore, perché possedeva una macchina da scrivere. E, quando Bill aveva aperto la porta, sulla faccia di quello sceneggiatore di merda con la puzza sotto al naso c'era un sorriso malizioso. «Mi spiace, amico, la festa è finita» aveva detto. Bill non aveva capito subito. Allora lo sceneggiatore, senza smettere di sorridere, aveva inarcato un sopracciglio e aveva indicato col mento il muro del salotto. «Il tuo spettacolo gratis» aveva detto. «Ho visto i buchi nella parete» e aveva riso. «Mi spiace che la tua bella se ne sia andata. Non ho intenzione di offrirti lo stesso divertimento, perciò li ho tappati. Ma mi hai dato una buona idea per una storia.» Bill l'avrebbe voluto picchiare a sangue ma lo sceneggiatore si era voltato con quella sua aria di superiorità e dopo poco, dal suo salotto, Bill l'aveva sentito battere su quella cazzo di macchina da scrivere. Ed era certo che stesse scrivendo di lui. Che stesse ridendo di lui. Che lo stesse mettendo in ridicolo.
«Mi stai odorando, rozzo?» risuonò una voce nel capannone, all'improvviso.
Bill si alzò di scatto dal letto, con un'aria colpevole.
L'attrice rise, mostrando i suoi denti candidi e perfetti.
«Non ti preoccupare, non lo dirò a nessuno» fece mentre saliva le scale che portavano al ballatoio sul quale si aprivano i camerini. «Resterà il nostro piccolo segreto» e reggendosi alla ringhiera con una mano guantata si voltò verso Bill e si passò la lingua sulle labbra scarlatte di rossetto, con un movimento veloce, canzonatorio. «Ho dimenticato il regalo di un ammiratore» disse senza degnarlo più di un'occhiata. «Tu continua a tirare il collo al tuo uccello, fai come se non ci fossi» e scomparve ridendo in un camerino.
Bill avvampò di rabbia. Impugnò il martello e si accanì contro due muraletti. Li sradicò dalle assi alle quali erano inchiodati e li accatastò in ordine. Poi sollevò il pannello e lo portò nell'angolo, insieme agli altri.
«L'hai preso tu?» disse con una voce dura l'attrice un attimo dopo.
Bill si voltò a guardarla. Era avvolta in una pelliccia chiara, di bassa qualità, slacciata, che mostrava un vestito di seta rosso porpora, aderente.
«L'hai preso tu?» ripetè l'attrice, percorrendo a passi decisi il ballatoio e cominciando a scendere le scale.
«Cosa?» domandò Bill, restando fermo dov'era.
«Pezzente di merda» lo insultò l'attrice mentre lo raggiungeva e i suoi passi rimbombavano nel capannone deserto.
Era messicana, ma di pelle chiara. Non sembrava messicana. Piuttosto un'ebrea, si sorprese a pensare Bill. Una ricca ebrea impellicciata e ingioiellata. Magra. Coi seni appena sbocciati. Quanti anni poteva avere? Diciotto? Sembrava una donna perché era una troia, pensò Bill. Ma era solo una ragazza.
«Il mio bracciale. È d'oro, figlio di puttana» disse l'attrice quan-

do gli fu di fronte. «L'ho dimenticato in camerino e tu l'hai rubato.»
«Io non l'ho preso» rispose Bill.
«Ridammelo e chiudiamo qui la faccenda» fece l'attrice puntandogli un dito in faccia. Aveva unghie curate, lunghe, laccate di rosso. E un anello con uno smeraldo rettangolare di bigiotteria.
«Io non l'ho preso» ripetè Bill. E pensò che era solo una ragazza. Con lunghi capelli neri che si arricciavano in morbidi boccoli.
«Figlio di puttana...»
«Qua di puttana ce n'è una sola» la interruppe Bill, mentre sentiva tutta la rabbia accumulata dentro che premeva per uscire.
«Lo racconterò a tutti, ladro di merda» disse l'attrice. «Sei finito. Ti licenzieranno e finirai in galera, stronzo» ma mentre lo insultava indietreggiò di un passo.
E Bill vide che tutta la sua sicurezza, tutta la sua arroganza di troia, le svaniva dallo sguardo. E allora rise, come non faceva più da tanto tempo. E nella sua risata risuonò quella vecchia, allegra nota alta che un tempo era stata la voce della sua natura.
«Finirai in galera!» urlò l'attrice e fece un altro passo indietro perché quel che aveva letto nello sguardo di Bill la metteva in allarme.
«Hai paura, vero?» disse Bill andandole vicino. Era solo una ragazza, pensò. E le accarezzò i lunghi riccioli neri. E le passò una mano sulla pelle chiara della guancia, che non era da messicana. Da ebrea, piuttosto.
«Non toccarmi» disse piena di disprezzo l'attrice e provò a voltarsi.
Ma Bill ormai l'aveva afferrata per un polso. Era solo una ragazzina viziata, pensava fissandola con uno sguardo allucinato. Buio. Una ricca ragazza ebrea, troia e viziata. «Non ti bacio, giuro» disse Bill e la colpì con un pugno in faccia.
L'attrice cadde in terra, gemendo. Poi cercò di scappare, camminando carponi.
«Non ti bacio... Ruth» le sussurrò Bill afferrandola per il collo della pelliccia chiara.
L'attrice si divincolò urlando, mentre cercava di scappare, e la pelliccia le si sfilò. Allora Bill la prese per i capelli corvini e la girò. Aveva il labbro spaccato e il sangue si mischiava al rossetto. E gli occhi erano pieni di paura. Bill rise - ascoltando con gioia quella ritrovata nota brillante e leggera che gli gorgogliava in gola - e la colpì con un altro pugno. Pensando a Linda che se n'era andata. Pensando alle lacrime che avevano acceso le sue notti solitarie di Hollywood. Pensando allo sceneggiatore spocchioso che si sentiva superiore a lui perché aveva una macchina da scrivere. Pensando a Ruth, a quella prima volta, a quella prima gioia. A quella notte in cui aveva compreso che tutta la sua rabbia e la sua frustrazione avevano modo di uscire, senza avvelenarlo. E allora colpì una volta ancora l'attrice. In faccia. E poi nella pancia e nello stomaco. E l'afferrò per i capelli, la mise in piedi e la trascinò fino al letto dove si era rotolata per tutto il giorno con quel sorriso spavaldo e lascivo in faccia, quel sorriso che ora aveva perso. La buttò sulle lenzuola che le luci facevano apparire di seta, le salì sopra, cavalcioni, la immobilizzò per i polsi e le leccò le lacrime che si mischiavano al sangue.
«Vuoi conoscere la vita vera, troia?» le diceva continuando a tempestarla di pugni e schiaffi. Le infilò una mano nella scollatura del vestito di seta e lo strappò, con violenza, ridendo della sua risata leggera. E le strappò il reggiseno, colpendola in faccia ogni volta che quella provava a ribellarsi. E dopo tanti anni finalmente Bill si sentì di nuovo vivo. E non gli interessava null'altro. Non pensava alle conseguenze. Non pensava a niente. Perché non c'era null'altro che quello. Null'altro che quel momento. Null'altro che lui. I seni piccoli e sodi ballonzolarono appena nell'aria. Bill ne afferrò uno e lo strizzò, con forza, come se fosse un'arancia, come se dovesse spremerlo, come se contenesse un succo di cui

era goloso.
L'attrice urlò. Il sangue le andò di traverso e tossì.
Bill rise ancora - non riusciva più a trattenere quella gioia dimenticata - e le alzò la gonna. Le strappò le mutande e il reggicalze, le allargò le cosce, si sbottonò i pantaloni e affondò nel suo corpo, eccitato. «Vuoi vedere il mondo vero?» le urlò in faccia. «Ecco: è questo il mondo vero, troia!» E mentre le spingeva dentro il membro, con rabbiosa violenza - cibandosi di ogni espressione di dolore e di disperazione della sua vittima -, non riusciva a pensare a nessun altro che a Ruth. E mentre raggiungeva l'orgasmo e inarcava la schiena e riempiva l'attrice di tutto il suo fiele, si spaventò all'idea che Ruth gli fosse entrata nel sangue e nella testa. Allora serrò la mascella, fino a far scricchiolare i denti, con una rabbia in corpo che la violenza sessuale non aveva estinto del tutto, pronto a infierire ancora di più sull'attrice sotto di lui.
La ragazza guardava di lato. E una nuova espressione le riempiva gli occhi neri. Uno sguardo sorpreso e smarrito che s'era aggiunto alla paura.
Bill si voltò e vide Arty Short che li fissava, in disparte, in silenzio, dietro a un pannello del set. Bill irrigidì i muscoli senza fare un solo movimento. Ma era pronto a scattare. L'avrebbe ucciso, se ci fosse stato costretto. E forse avrebbe dovuto farlo comunque, pensò. Il regista lo fissava con una strana espressione stampata in volto. Anche lui non muoveva un muscolo. Dalla mano sinistra gli pendeva un braccialetto. D'oro. Ed era l'unico movimento all'interno del capannone. I due uomini si squadravano in silenzio, fronteggiandosi con gli sguardi, studiandosi. E Bill cercava di immaginare la prima mossa del regista, per non farsi cogliere impreparato.
L'attrice, imprigionata dal peso del suo violentatore, si mosse appena, gemendo.
E allora il regista parlò. «Sapresti rifarlo davanti alla macchina da presa?» chiese con una voce roca a Bill.
Bill aggrottò le sopracciglia. Cosa c'era di sbagliato in quella situazione? Era pronto anche ad ammazzarlo. Ma non a quello.
E il regista ora sorrideva e si stava avvicinando al letto.
«Arty...» piagnucolò l'attrice, con le labbra spaccate e già gonfie.
«Stai zitta» la interruppe il regista, senza smettere di fissare Bill.
Bill si alzò dal letto. Si abbottonò la patta. Si pulì le dita vischiose su un lembo del lenzuolo.
«Se sai rifarlo davanti alla macchina da presa diventiamo ricchi» disse Arty.
Bill lo guardava in silenzio.
Allora il regista si voltò verso l'attrice e le adagiò il braccialetto d'oro tra i seni, con delicatezza. «Cercavi questo, Frida?» le chiese sorridendo. «L'hai lasciato nella mia macchina.» Poi superò Bill e raccolse da terra la pelliccia. Il risvolto, a sinistra, era macchiato di rosso. Arty diede due colpetti alla pelliccia, come spolverandola, ritornò dall'attrice e stese verso di lei una mano, come un educato cavaliere. L'aiutò a mettersi in piedi e poi le infilò la pelliccia. «Allacciatela» disse, «così non si vede niente.» Infilò una mano nella tasca dei pantaloni, prese una banconota da cinquanta da un portasoldi a molla, d'oro, e la porse a Frida. «Per il taxi. E la tintoria» e passò due dita sul pelo chiaro, macchiato di sangue. Rise. Le appoggiò entrambe le mani sulle spalle, la girò e la spinse verso l'uscita del capannone. «Prenditi quindici giorni per guarire. Chiama il dottor Winchell e digli che pago io.» Le diede un bacio sui capelli e di nuovo la spinse verso l'uscita. «E non fare parola con nessuno di quello che è successo se vuoi continuare a lavorare.»
«Arty...» mormorò l'attrice.
«Buonanotte, Frida» disse il regista e le voltò le spalle, fissando Bill con uno sguardo intenso, in silenzio, fin quando i passi in-

certi di Frida smisero di ticchettare nel capannone. Poi, appena furono soli, la sua faccia butterata si allargò in un sorriso amichevole. «Vieni, andiamo a mangiare e parliamo di affari» disse. Circondò la spalla di Bill con un braccio. «Farò di te un divo.»

43.

Manhattan, 1927.

«Puoi iniziare quando vuoi» disse Karl Jarach, dall'interfono.
Christmas guardò oltre il cristallo, nella stanza della regia da dove il dirigente della N.Y. Broadcast, il fonico, Maria e Cyril - ai quali Christmas aveva chiesto di assistere - lo fissavano, in silenzio. Cercò di sorridere a Maria e Cyril. Ma gli venne solo una smorfia. Aveva le labbra secche. Era teso.
«Quando vuoi» ripetè Karl.
Christmas fece segno di sì col capo. Allungò una mano verso il microfono e lo strinse. Aveva il palmo sudato.
«Buonanotte, New York...» disse con voce insicura.
Alzò lo sguardo. Maria lo guardava ansiosa, mangiucchiandosi un'unghia. Cyril sembrava impassibile ma Christmas vide che aveva le mani serrate a pugno.
«Buonanotte, New York...» disse ancora, con una fiacca intonazione scherzosa. «Sono il capo dei Diamond Dogs e voglio raccontarvi qualche storia che...» s'interruppe. «No, devo spiegarvi prima chi sono i Diamond Dogs. I Diamond Dogs sono una banda e io, cioè noi, siamo...» guardò di nuovo verso Maria.
Maria gli sorrise, annuendo. Ma non c'era allegria nei suoi grandi occhi neri. E Cyril agitò i pugni verso di lui, per dargli coraggio.
"Forza" gli lesse sulle labbra Christmas.
«È per questa ragione che conosco un sacco di segreti» riprese Christmas. «I segreti dei vicoli, del Lower East Side, del Bloody Angle a China town, di Brooklyn... e di Blackwell's Island e di Sing Sing perché io... io sono un duro... avete presente? Io sono uno di quelli...» e di nuovo Christmas s'interruppe.
Non riusciva a respirare. Adesso che era lì, a un passo dal suo sogno, balbettava. Adesso che aveva la sua occasione a portata di mano, lo stomaco gli si era stretto, come una morsa. I polmoni sembravano due panni bagnati, strizzati e annodati. E negli occhi di Maria e Cyril leggeva un crescente nervosismo. E forse un po' di delusione. La stessa delusione che stava provando lui. Delusione e paura.
Allontanò da sé il microfono, con rabbia. "Non ce la faccio" pensò.
«Riprendi da capo» disse la voce di Karl Jarach nell'interfono.
«Con calma.»
«Quando sei giù al magazzino non stai zitto un attimo» brontolò la voce di Cyril.
Christmas alzò lo sguardo e rise. Stentatamente.
«Riprendiamo» disse ancora Karl.
Christmas si avvicinò il microfono. La stretta allo stomaco e ai polmoni non accennava a sciogliersi.
«Ciao, New York...» Christmas rimase un attimo in silenzio, poi si alzò in piedi, di scatto. «Mi spiace, signore, non ce la faccio» disse a testa bassa, con la voce colma di frustrazione.
«Lasci che gli parli» disse Cyril a Karl.
«Maria?» chiese Karl.
Maria annuì.
Cyril fece per uscire dalla regia.
«Aspetti» lo fermò Karl. «Aspettate...» disse pensando. Poi si rivolse al fonico. «Spegni le luci.»

«Quali?»
«Tutte.»
«In sala?»
«In sala e qui» disse spazientito Karl.
«Non ci si vede più niente» protestò il fonico.
«Spegni!» urlò Karl.
Il fonico spense tutte le luci. Lo studio sprofondò nel buio.
E nel buio la voce di Karl gracchiò nell'interfono: «Un'ultima volta, Christmas». Una pausa. «Gioca.» Una pausa. «Come stanotte.»
Christmas rimase immobile. "Gioca" si ripetè. Poi lentamente si sedette. Cercò a tentoni il microfono. Inspirò ed espirò. Una, due, tre volte. Chiuse gli occhi. E ascoltò il silenzio teso della platea, come a teatro...
«Issa lo straccio!» urlò all'improvviso, con una voce sguaiata.
«Che cavolo gli prende?» chiese nel buio il fonico.
«Zitto!» disse Karl.
Maria si aggrappò con una mano alla spalla di Cyril.
«Issa quello straccio!» urlò di nuovo Christmas. Lasciò che l'eco dello strillo si esaurisse. «Buonanotte, New York» disse allora con una voce calda, divertita. «No, non sono impazzito. Issa lo straccio era il modo che si usava tanto tempo fa per dire di alzare il sipario. E allora... issiamo lo straccio, gente, perché state per assistere a uno spettacolo che non avete mai visto. Un viaggio nella città di guardie e ladri, come si chiamava allora la nostra New York. Siete in uno dei teatri della Bowery, e le attrici sul palcoscenico sono talmente corrotte e dissolute che non potrebbero recitare in nessun altro teatro, credetemi. Preparatevi ad assistere a farse volgari, commedie indecenti, spettacoli che parlano di gangster di strada e assassini. E state attenti al portafoglio...» e Christmas rise piano. La morsa allo stomaco si era sciolta. L'aria entrava e usciva liberamente dai polmoni. I riflettori si erano accesi, la musica spandeva le sue note. E riusciva a sentire il chiacchiericcio della gente, i loro pensieri, le loro emozioni. «I vostri vicini di posto sono strilloni, spazzini, raccoglitori di cenere, straccivendoli, giovani accattoni ma soprattutto prostitute e tuffatori... sì, avete capito bene, tuffatori. Ah, già, scusate, voi siete gente piatta, non conoscete il nostro gergo. Okay, prima lezione. Un piatto è un tizio come voi, che non sa niente dei trucchi dei delinquenti. E il tuffatore è uno... che tuffa le mani nelle vostre tasche. È il più bravo borseggiatore che possiate immaginare. Perciò... attenti. Ecco, io l'ho visto! A te ha già sfilato il portafoglio e a te un fagiolo, cioè una moneta d'oro da cinque dollari. E tu puoi dire addio al tuo Charlie. È quello che tu chiami orologio d'oro. Tra un po' vorrai vedere che ore sono, la mano ti andrà alla catena che penzola dal tuo Ben... neanche questo sapete? Cavolo, siete veramente piatti, il Ben è il panciotto. Be', cercherai il tuo Charlie e scoprirai che si è involato. Addio. Ed è inutile che ti metti a strillare, ti riderebbero dietro. E riderebbero ancora di più se corressi da una rana o da un porco, cioè da un poliziotto, perché non potrebbe farci niente, credimi. Neanche se ci fosse Amleto... no, non guardare sul palcoscenico. Amleto non è un personaggio: è il capitano della polizia.» Christmas fece una piccola pausa. Adesso era tutto facile. Le parole gli si formavano in bocca prima ancora di pensarle; Stava giocando. Rise. Ad alta voce. «Sai dove sta correndo il tuo Charlie, povero babbeo? È diretto in chiesa. Non quella che frequenti tu, quella lì noi la chiamiamo autunno. E per intendere autunno diciamo foglia. No, la chiesa di cui ti parlo io è il posto dove alteriamo le marcature dei gioielli. E così eccoti senza Charlie e con un problema: devi tornare a casa e spiegarlo alla tua sciagura. Non ci arrivi da solo? La sciagura è la moglie, chi altri? E la tua sciagura non ti crederà e ti insulterà, accusandoti di averlo regalato alla tua mancina, cioè alla

tua amante. Sono guai. Ma se per caso prima di andare a teatro hai fatto quattro salti con un pipistrello, cioè con una prostituta che batte di notte, spera che non ti abbia visto e seguito un vampiro. Allora sì che iniziano i guai seri. Perché sai, i vampiri sono tizi che beccano un pollo per bene come te che esce da un bordello e poi lo ricattano. Per tenere la bocca chiusa con la tua sciagura ti può chiedere un Ned, e te la cavi con una moneta d'oro da dieci dollari. Ma magari ti spreme un secolo. Ce li hai cento dollari, pollo? Non vorrei che per la delusione ti attaccassi al bingo, cioè all'alcol. Ma in caso controlla che non sia stato battezzato... annacquato, mi capisci?... o che non sia un blue min perché, come dice il nome, è una rovina, una triste rovina, e in un attimo mi diventi un sentimentale, cioè un ubriacone. E a quel punto sei consacrato, sconfitto, e inizi a rotolare giù per la china. Ti siedi a un Caino e Abele, come noi chiamiamo il tavolo, e le tue flappers... le mani, amico, non le donne di oggi coi capelli corti come Louise Brooks... le tue flappers, insomma, cominciano a mescolare i libri del diavolo, cioè le carte, e in un battibaleno prima ti viene una faccia da venerdì, cioè t'incupisci, poi ti giochi anche il flauto tedesco, gli stivali, provi a fare un colpo e l'attimo dopo sei un canarino in cella e poi ti ritrovi in cornice, ovvero sulla forca...»
«Eccezionale» disse piano Karl, nel buio della regia.
Cyril prese la mano che Maria non gli aveva mai levato dalla spalla e gliela strinse. «È così, in magazzino. Non sta zitto un attimo. Mi fa impazzire» disse con una voce fiera.
Il fonico rideva. «Ma come cazzo le sa queste storie?» disse e subito aggiunse: «Scusi, signore, mi sono lasciato trasportare».
«Stai registrando?» disse piano Karl.
«Sì» rispose il fonico, senza smettere di ridere.
«Shh» fece Maria.
«Be', s'è fatto tardi, New York...» disse la voce calda di Christmas, riempiendo delle sue note luminose la regia immersa nel buio. «Ma tornerò. Adesso la mia banda mi aspetta. I Diamond Dogs, li avete sentiti nominare, vero? Già, siamo famosi ed è per questo che so tutte queste cose. E ve le insegnerò, piatti, così magari un giorno potrete entrare nella banda. State con le orecchie bene aperte. Vi svelerò ogni angolo della nostra città e vi porterò per mano nei vicoli bui... dove pullula la vita che vi fa paura... e che più vi affascina.» Fece una pausa e poi disse: «Buonanotte, New York...».
E scese il silenzio.
"Buonanotte, Ruth" pensò Christmas.
Poi le luci si accesero e oltre il cristallo Christmas potè vedere i volti dei suoi quattro spettatori allargarsi in un sorriso entusiastico. Maria corse fuori dalla regia e lo abbracciò. «Bravo, bravo, bravo» gli mormorava in un orecchio. E anche Cyril comparve in sala, ciondolando da un piede all'altro, imbarazzato e fiero, senza però sapere che dire.
«Devo parlarne prima alla direzione» fece Karl stringendogli la mano, «ma sei... un programma così non l'ha mai fatto nessuno.»
«Nessuno» disse Cyril, con la voce emozionata.
«Quanto puoi andare avanti?» chiese Karl.
«Avanti?» disse Christmas, frastornato e con una strana sensazione in corpo, un misto di euforia e di malinconia, come se gli venisse da ridere e piangere insieme.
«Quante storie puoi raccontare?»
Christmas strinse la mano di Maria. «Per tutta la vita» disse.
«E quando le finisco mi metto a inventarne di nuove» aggiunse ridendo.
«Sei forte» disse il fonico.
«Grazie» rispose Christmas, che adesso voleva solo scappare e restare da solo.
«Un programma così non l'ha mai fatto nessuno» ripetè Karl,

come parlando tra sé e sé.

44.

Los Angeles, 1927.

La ragazza era al centro del set e si guardava intorno con un'aria confusa. Il capannone era al buio. Solo una lampada, che pendeva dal graticcio, spandeva la sua luce spoglia al centro del set, disegnando un cerchio dai contorni sfumati. La scenografia rappresentava con grande realismo il lavatoio di un condominio popolare. Una porta scrostata, sul lato sinistro della parete di fondo, immetteva nella stanza. A destra della porta tre grandi lavatoi. Sulle due pareti laterali, molto in alto, come se il lavatoio si trovasse nel seminterrato del palazzo, si aprivano due finestre, strette e lunghe, dietro le quali erano nascoste due macchine da presa. Una terza macchina era posizionata dietro la parete di fondo e spiava la scena da un pertugio che simulava uno scarico ad altezza d'uomo tra due lavatoi. Al contrario dei normali set - nei quali la quarta parete non esisteva, per permettere le riprese senza impalli - la scenografia si chiudeva invece con una rete metallica, tesa tra due pali di ferro. Oltre la rete due macchine da presa, ai lati, per le riprese trasversali, defilate abbastanza da non entrare nell'inquadratura della macchina da presa nascosta tra i due lavatoi. Le cinque macchine sarebbero partite in sincrono, al via del regista, e avrebbero ripreso la scena senza stacchi. Perché non ci sarebbero stati altri ciak. Non era una scena che si poteva ripetere. Per questa ragione le macchine da presa sarebbero partite tutte insieme, caricate con una bobina di pellicola da venti minuti ciascuna. Un rullo. L'azione non sarebbe durata di più.
Era stata un'idea di Arty Short. Con questo sistema era sicuro che avrebbero ottenuto un realismo altrimenti impossibile. E la scena che stavano per girare necessitava di assoluto realismo. Era costosa, certo. Ma gli affari andavano bene, ultimamente. Molto bene. E quell'ulteriore sforzo avrebbe reso ancora più soldi. «È iniziata una nuova era» aveva detto Arty al suo pupillo, quello che tutti conoscevano come il Punisher. «Noi due» aveva sottolineato il regista, «stiamo iniziando una nuova era. Tu e io.»
Adesso la ragazza era ferma al centro del set e si tormentava le mani. Era imbarazzata, non sapeva che fare. La tensione era alta. Cercava di sorridere, di avere un'aria disinvolta, ma era tutto buio e non riusciva a vedere né la troupe né il regista oltre la rete metallica e si sentiva un po' a disagio. Era stata contattata il giorno prima, mentre era in fila con altre decine di comparse per cercare di avere una parte in The Wedding March, un film del regista Erich Von Stroheim. Un uomo le si era avvicinato e le aveva detto che le offriva l'opportunità di un provino che l'avrebbe fatta uscire dall'anonimato, se l'avesse vinto. Era una parte da protagonista, le avevano assicurato. In un piccolo film, ma l'avrebbero vista i maggiori produttori di Hollywood. E tutti quelli che a Hollywood contavano qualcosa. Non era riuscita a dormire, aveva passato la notte in preda a un'agitazione febbrile. Aveva sperato che la truccatrice le cancellasse i segni della notte in bianco ma nessuno l'aveva truccata. Le avevano solo dato un vestito per la scena. E della biancheria intima. La costumista le aveva detto che il regista era un maniaco del realismo. Ma le era sembrato strano. Così come le era sembrato strano che non ci fossero altre ragazze per il provino. Ma Hollywood non prevedeva che una ragazza si facesse troppe domande se voleva sfondare, s'era ripetuta. In fondo aveva già fatto qualche compromesso da quando era arrivata a Los Angeles e non se ne pentiva. Aveva posato per

"GraphiC", come modella, e per riuscirci era andata a letto con il fotografo. Aveva avuto anche una relazione con un uomo sposato che era amico del produttore Jesse Lasky e in quel modo era riuscita a fare la comparsa in qualche film. Era così che si faceva carriera a Hollywood. Ed era per fare carriera che aveva lasciato Corvallis, Oregon, nel cuore della Willamette Valley, tre anni prima. Certo, a Corvallis se fosse andata a letto con un fotografo e con un uomo sposato l'avrebbero considerata una puttana, ma a Hollywood le regole erano diverse e lei non si sentiva una puttana. Non andava a letto con chi capitava. Non lo faceva né per piacere né per vizio. Era capitato solo con il fotografo e con l'amico di Jesse Lasky. A Corvallis la sua bellezza le sarebbe servita solo a sposare un impiegato del municipio invece che un boscaiolo, come tutte le sue amiche. Era questo che ci si poteva aspettare da Corvallis, un paese che aveva come fiore simbolo il crisantemo. Una volta, nella biblioteca comunale, aveva letto che in certe parti del mondo il crisantemo era il fiore dei morti. E lei non voleva fare una vita da morta.
La porta del set si aprì e comparve il regista. Aveva un viso brutto, troppo magro, con la pelle butterata, e un'espressione sgradevole. Ma lei voleva di più dalla vita. E così gli sorrise.
«Allora, sei pronta?» le domandò Arty Short.
«Cosa devo fare?» rise lei, come se fosse a suo agio, come se fosse un'attrice consumata. «C'è un copione?»
Arty la guardò in silenzio. Le toccò i capelli, strizzando gli occhi. Poi si voltò verso la porta aperta. «Voglio due trecce!» urlò.
Una donna insignificante entrò ciabattando nel set. In una mano stringeva quattro nastri. Due rossi e due blu. «Le chiudo con un fiocco?» chiese.
Arty Short fece segno di sì.
«Rosso o blu?» chiese la donna, con una cantilena priva di intonazioni.
«Rosso.»
La donna si sfilò di tasca un pettine, andò dietro alla ragazza e le cominciò a pettinare i capelli, senza riguardo.
Arty continuò a osservare la ragazza mentre la parrucchiera le annodava le due trecce. «Ti voglio ingenua, mi capisci?» disse alla ragazza.
La ragazza annuì e sorrise. Detestava le trecce. Tutte le ragazze di Corvallis portavano le trecce. Ed era certa che con le trecce avrebbe avuto la loro stessa faccia da montanara. Ma era il provino della sua vita. Un ruolo da protagonista. Era disposta a fare molto di più per avere quella parte.
«Come hai detto che ti chiami?» le chiese Arty.
«Bette Silk...» La ragazza s'inceppò. Rise. «Cioè, questo è il mio nome d'arte. In realtà mi chiamo...»
«Okay, Bette, ascoltami attentamente» la interruppe Arty.
«Quello che voglio da te è questo...» il regista ebbe un moto d'impazienza. «Quanto cazzo ci vuole a fare due trecce?»
La parrucchiera strinse il secondo fiocco e poi uscì di scena.
«Scusami, Bette» disse Arty ammorbidendo la voce, «ma non voglio casino sul set quando giro. Sei tranquilla?»
«Sì.»
«Allora. Tu sei una ragazza in fuga. Quando grido "azione" tu entri qui dentro, trafelata e terrorizzata. Chiudi la porta con questo catenaccio» e Arty le mostrò un catenaccio leggero, a metà porta. Lo chiuse.
«Non quegli altri due?» fece la ragazza indicando due catenacci molto più robusti alla base e in cima alla porta. «Se sono in fuga...»
«Bette» la bloccò infastidito Arty Short. «Bette, non ci mettere del tuo. Se ti dico che devi chiudere questo soltanto, tu chiudi questo soltanto.»
«Sì, mi scusi, è che io...»
«Se ti dico di buttarti da una finestra tu salti, Bette. È chiaro

questo?» disse con una voce dura Arty.
Bette arrossì e abbassò lo sguardo. «Sì, mi scusi.»
«Bene. Allora. È tutto qui quello che devi fare» e la voce di Arty tornò a addolcirsi. «Stai scappando. E cerchi rifugio in questo lavatoio.»
«Scappo da chi?» chiese la ragazza.
Arty la guardò in silenzio. «Sei pronta?» disse poi.
«Sì...» disse timidamente Bette.
«Molto bene.»
«Devo dire qualche battuta?»
«Ti verranno spontanee, vedrai» le sorrise amabilmente Arty.
«Luci!» urlò poi verso l'alto.
I riflettori puntati sulla scena si illuminarono. Bette si sentì inondare dal calore della luce. E in quel momento comprese che stava per fare del cinema. Per davvero. Da protagonista.
«Vieni» le disse Arty, prendendola per una spalla e guidandola fuori dal set. Fece scorrere il catenaccio e aprì la porta.
Bette si girò verso la scena illuminata prima di uscire nel buio delle quinte. E sentì il cuore che le accelerava in petto.
«Lui è il tuo partner» le disse Arty.
Bette si voltò e vide un ragazzo sui venticinque anni che la guardava negli occhi, senza rivelare la minima emozione. Si sentì come investita da un'ondata di freddo e subito tornò a guardare la scena e le luci sfavillanti dei riflettori.
«Motore!» urlò Arty.
Il cuore di Bette accelerò ancora.
«Azione!» urlò Arty.
Il suo sogno si stava avverando, pensò Bette. Inspirò a fondo e si precipitò in scena. Per la troppa foga cadde. Si rialzò e si buttò sulla porta. La chiuse e tirò il catenaccio.
Allora Arty Short si girò verso Bill. «È tutta tua» gli disse.
Bill si calzò in testa una maschera di cuoio nero, attillata, con una feritoia per gli occhi, una per la bocca e una per il naso.
«Vai, Punisher» disse Arty.
Bill diede una spallata alla porta. Il catenaccio cedette. La porta si spalancò. Bill rimase immobile a guardare Bette, le sue lunghe trecce, la sua figura formosa. La vide arretrare verso una parete, con una espressione di finto terrore in volto. Era una pessima attrice. Si voltò verso la porta e la chiuse. Con un piede fece scattare il catenaccio robusto alla base. Poi serrò anche il catenaccio in alto. E allora tornò a guardare la sua vittima. Nelle orecchie sentiva il ronzio delle macchine da presa. Sorrise dietro la sua maschera di cuoio. La ragazza si era portata teatralmente una mano alla bocca, come facevano le attrici del cinema muto. Le si avvicinò a passi misurati. La ragazza sussurrava con voce miagolante: «No... no... la prego... se ne vada... no...». Bill la prese per una treccia e la scaraventò in mezzo al set. Quando la ragazza si alzò la sua espressione di paura era più verosimile. Ma non ancora abbastanza. Allora Bill la colpì con un pugno nello stomaco.
La ragazza si piegò in due, gemendo. E quando il Punisher le rialzò la testa, mettendola a favore di macchina, il dolore e il terrore erano perfettamente realistici. Bill rise e poi le strappò il vestito mentre continuava a tempestarla di pugni, mentre ascoltava le macchine da presa che ronzavano, mentre sentiva crescere l'eccitazione.
«Stop!» urlò dieci minuti dopo Arty Short.
Nel silenzio che seguì si sentì scattare l'interruttore del generatore. I proiettori si spensero, scricchiolando mentre si raffreddavano. Il capannone piombò nel buio. La lampada che pendeva dal graticcio, al centro del set, riprese a spandere la sua luce spoglia. E nel cerchio dai contorni sfumati, a terra - mentre Bill si sfilava la maschera di cuoio nero e abbandonava il set -, la ragazza rimase immobile per qualche istante, come morta. Poi si portò una mano all'inguine, coprendolo, con una lentezza innaturale. E

con l'altro braccio si circondò il seno nudo. Fu scossa da un singhiozzo. Voltò la testa verso le macchine da presa che non ronzavano più e disse, piano: «Oh Dio...».
Intorno a lei, nel buio, tutti tacevano.
«Dottor Winchell!» urlò Arty Short.
Nel cerchio di luce flebile comparve un uomo sui sessantanni, con radi capelli bianchi che resistevano solo sulle tempie, con due occhialetti d'oro, tondi, vestito di grigio, con una valigetta in una mano e due coperte nell'altra. Si inginocchiò accanto alla ragazza, le stese sopra una coperta, l'altra gliela arrotolò sotto la testa e aprì la valigetta. Ne estrasse una siringa e la riempì con un liquido chiaro, vischioso. La ragazza aveva il capo sempre voltato verso il buio, verso le macchine da presa spente. Quando sentì che il medico le prendeva un braccio, con delicatezza, e glielo stringeva con un laccio emostatico si voltò a guardarlo.
«È morfina» disse il dottor Winchell. «Ti leverà il dolore.»
Poi infilò l'ago nella vena che si era inturgidita, sciolse il laccio emostatico e iniettò il liquido. Sfilò l'ago e tamponò la piccola ferita con un batuffolo di cotone imbevuto di disinfettante.
Mentre il medico riponeva i suoi strumenti nella valigetta si avvicinò Arty Short. Si sfilò dalla tasca una mazzetta di soldi, si abbassò su di lei e glieli mise in mano. «Sono cinquecento dollari» disse. «E ho già parlato con un produttore che mi ha promesso di darti una parte in un film. Se vai alla polizia, però, fai del male solo a te stessa.» Il regista si alzò. «Sei stata bravissima» disse alla ragazza. Poi si allontanò e i suoi passi risuonarono nel buio del capannone.
Il dottor Winchell sorrise alla ragazza, a disagio, poi prese una garza e cominciò a tamponare e disinfettare le ferite al volto, con delicatezza, lavandola dal sangue.
«Sei stato grande!» si sentì esclamare più in là dalla voce di Arty Short. «Vedrai cosa ne tiro fuori in montaggio. Andiamoci a bere qualcosa, Punisher. Diventerai una leggenda, credi a me» e la sua risata rimbombò nel capannone.
La ragazza guardava il dottor Winchell che continuava a prendersi cura delle sue ferite. «Lei assomiglia a mio nonno...» disse.

45.

Los Angeles, 1927.

«Era serio quando ha promesso a sua moglie che mi avrebbe aiutata?» disse Ruth al signor Bailey, comparendo nell'agenzia fotografica Wonderful Photos, al quarto piano di Venice Boulevard.
Il signor Bailey la guardò. Ruth aveva una valigia in mano. Una elegante valigia di coccodrillo verde. «Ti stai cacciando nei guai?» le chiese, facendosi da parte per farla entrare.
Ruth rimase immobile. «No» disse semplicemente.
«E immagino che tu non stia cacciando nei guai neanche me, vero?» chiese allora il signor Bailey.
Un'espressione di stupore comparve sul viso di Ruth. «No... certo» disse piano.
«Perché non entri, Ruth?» fece il signor Bailey.
Ruth rimase sulla porta, impacciata. Incapace di muoversi. Abbandonare la villa di Holmby Hills non era stato faticoso. Appena tornata dalla clinica la grande casa le era parsa ancora più inospitale. Il salone dove i suoi genitori avevano organizzato sontuose feste era quasi vuoto, a parte qualche mobile di scarso valore. Le pareti un tempo piene di quadri erano state saccheggiate dai mercanti d'arte. I pavimenti erano nudi, senza i morbidi tappeti che li avevano ricoperti. La piscina era stata svuotata e si

stava riempiendo di foglie secche. Il padre passava le giornate aspettando le visite dei possibili acquirenti oppure uscendo con aria furtiva per incontrare i suoi nuovi soci. La madre, quando vedeva il marito sgattaiolare fuori, lo rincorreva e gli urlava dietro: «Vai a fare qualche provino alle tue puttane? Torna almeno con qualche dollaro in tasca, fallito». Poi risprofondava nella poltrona nella quale trascorreva la maggior parte del suo tempo a bere. Sin dal mattino.
Ma quello che aveva reso facile a Ruth la decisione di andarsene non era questa cupa atmosfera. Dopo tre giorni durante i quali non sapeva decidersi a fare quello che aveva annunciato, una mattina il padre era entrato nella sua camera da letto insieme a un uomo azzimato, con la faccia affilata e due occhi gelidi. L'uomo aveva ispezionato la stanza, senza mostrare interesse. Il signor Isaacson teneva gli occhi bassi, evitando di incrociare lo sguardo di Ruth. «Questa» aveva detto poi l'uomo, indicando la preziosa cornice antica d'argento a sbalzo poggiata sul comodino che conteneva il dagherrotipo del nonno Saul. Il padre di Ruth non si era mosso. Allora l'uomo aveva preso la cornice, aveva aperto il retro, aveva sfilato la foto del vecchio Saul Isaacson e l'aveva buttata sul letto. Poi era uscito dalla stanza con la cornice in mano dicendo: «C'è altro da vedere? Sbrighiamoci, ho fretta».
Il padre di Ruth non aveva avuto la forza di dire nulla alla figlia e aveva chiuso piano la porta, scomparendo.
Quel giorno stesso Ruth aveva preso la valigia di coccodrillo verde, l'aveva riempita con i suoi vestiti, il dagherrotipo del nonno Saul, il cuore laccato di Christmas e aveva abbandonato la villa di Holmby Hills. Non era stato difficile farlo.
E nemmeno raggiungere il quarto piano di Venice Boulevard.
«Entra, Ruth» ripetè il signor Bailey.
Ruth lo guardò. Poi guardò in terra, fissando la placca ottonata che separava il pavimento del corridoio dell'edificio da quello dell'agenzia di foto. Come un confine. Come se quell'ultimo passo le pesasse più di tutti quelli che aveva compiuto fin lì. Come se, superata la soglia, non avesse più via di scampo alla sua decisione. E mentre fissava la placca d'ottone, il naso e la mente le si riempirono degli odori che aveva respirato a Monroe Street, quando era andata a dire addio a Christmas. E quegli stessi odori, che allora l'avevano spaventata, adesso le parvero confortanti. E per un attimo l'immagine del vecchio signor Bailey, riflessa nella placca d'ottone, le sembrò quella di Christmas. Rivide il suo sorriso allegro, il suo ciuffo biondo spettinato, i suoi occhi neri come la pece, la sua espressione strafottente. E si sentì pervadere dalla sua solarità, dalla sua incoscienza, dal suo coraggio, dalla sua fiducia nella vita.
Alzò gli occhi e guardò il signor Bailey. Il vecchio le sorrideva comprensivo. «Come sta la signora Bailey?» gli chiese.
«Come sempre» disse il signor Bailey. «Entra...»
«Le manca molto?» chiese Ruth, con una profonda malinconia nella voce, riempiendo la domanda di tutta la nostalgia che sentiva per Christmas.
Il signor Bailey si allungò verso la valigia di coccodrillo, la prese e con l'altra mano spinse Ruth all'interno dell'agenzia fotografica. «Vieni» le disse. «Parliamo dentro.»
Ruth vide che il signor Bailey calpestava la placca di ottone. E vide che non aveva raffinate scarpe inglesi come suo padre ma solide scarpe americane. Ruth ebbe un'incertezza, poi passò quel confine lucido. "Ecco, l'ho fatto" pensò.
Dieci minuti dopo, la segretaria del signor Bailey appoggiò un vassoio con del tè caldo e dei pasticcini sulla scrivania dell'agente. Poi uscì dall'ufficio e richiuse piano la porta.
«Non ho deciso io di mettere la signora Bailey in quel posto» disse allora il vecchio, senza che Ruth gli avesse chiesto qualcosa. «Non l'avrei mai fatto. Se fosse dipeso da me avrei smesso di lavorare e mi sarei dedicato alla signora Bailey anima e corpo, giorno e

notte. No, non ho deciso io» e gli occhi del signor Bailey si sfocarono per un attimo, tornando a un momento doloroso e intimo. «Un giorno... ormai erano mesi che era caduta nella tagliola, come ha sempre chiamato la sua malattia... insomma un giorno mi si sedette di fronte e mi disse: "Guardami, Clarence. Vedi che sono lucida? Devi portarmi in una clinica per malattie mentali". Così, senza preamboli, senza giri di parole. Provai a obiettare ma lei mi fermò subito. "Non ho tempo per una discussione, Clarence" mi disse. "Tra meno di dieci parole tornerò a dire sciocchezze. Non essere sleale con me, non lo sei mai stato. Non ho tempo per una discussione."» Il vecchio agente fissò Ruth. «Le presi le mani nelle mie e abbassai lo sguardo, come un vigliacco, perché mi veniva da piangere e non volevo... non volevo che mi vedesse così debole. Le stringevo le mani e quando alzai lo sguardo... la signora Bailey non era più lei. Semplicemente... non c'era. E allora feci quello che mi aveva chiesto. Perché se l'avessi tenuta con me sarei stato... sleale.» Gli occhi del signor Bailey sorrisero, pieni di tristezza. Bevve un sorso di tè, si alzò e andò alla finestra, dando le spalle a Ruth. Quando si voltò di nuovo verso Ruth aveva un'espressione serena. Come se si fosse scrollato dalle spalle tutta la malinconia.
Ruth lo guardava. La tazza di tè le scaldava le mani. E lo sguardo del signor Bailey era ancora più caldo. Improvvisamente sentì di non avere più paura, di sentirsi al sicuro. Come lo era stata col nonno. Come lo era stata con Christmas.
«La signora Bailey ha dovuto fare un grande atto di volontà per liberarsi per un momento dalla sua tagliola e chiedermi di guardare le tue foto» disse il signor Bailey. «E l'ha fatto per due volte. Ha una forza straordinaria... ti pare?»
«Sì» disse piano Ruth.
«E allora mettiamoci al lavoro.»
Il signor Bailey fece il giro della scrivania, prese Ruth per una mano e la condusse fuori dell'ufficio. I muri dell'agenzia erano tappezzati di foto. Il signor Bailey, sempre tenendo Ruth per mano, si fermò davanti alla stanza della segretaria. «Signorina Odette, da domani, quando arriva, se trova la porta dell'archivio chiusa non entri e non faccia troppo rumore. Abbiamo un'ospite» le disse. Poi proseguì lungo il corridoio, fino a una porta di legno chiaro e l'aprì. «Avanti, aiutami a sgomberare questa stanza» disse a Ruth e cominciò a raccogliere dei fascicoli pieni di foto, sparpagliati ovunque, per terra e sui mobili, e a portarli nella stanza accanto, ricreando lo stesso identico disordine. «Potrai dormire qui fino a quando troverai una sistemazione migliore. Io vivo nell'appartamento di sopra, al quinto piano. Se hai bisogno di qualcosa puoi suonarmi. In realtà ci sarebbe spazio anche lì però... be', ecco, non mi pare giusto che un mezzo vedovo come me si metta in casa una ragazzina... ti pare?»
«Sì, signor Bailey» sorrise Ruth arrossendo.
«Chiamami Clarence» disse il vecchio. «In quell'armadio ci dovrebbero essere delle coperte e delle lenzuola. Sai perché c'è un letto in questa stanza? La signora Bailey diceva che gli artisti sono sempre squattrinati e che un buon agente deve prendersi cura di loro anche se non gli fanno guadagnare un centesimo.» Il signor Bailey rise. «Come ragionamento non è molto pratico ma a me è sempre piaciuto» e di nuovo rise, portando fuori l'ultimo fascicolo di foto e buttandolo su un divano. «Ti pare?» disse rientrando nella stanza.
Ruth annuì.
Si sentì una porta che si chiudeva.
«Odette se ne va sempre senza salutare. Oltre a quel suo nome orrendo ha anche questo difetto» rise il signor Bailey. «Non pensare che ce l'abbia con te, lo fa con tutti. È una specie di selvaggia per certe cose. Ma è un'ottima segretaria. E una brava persona.»
Ruth annuì di nuovo. Guardò fuori dalla finestra. Il sole era

ormai tramontato.
«Hai cenato?» le chiese il signor Bailey.
«Non ho fame, grazie.»
«Se ti dicessi che sei troppo magra la signora Bailey mi rimprovererebbe» fece l'agente, «perciò fai finta che non l'abbia detto.» Le sorrise e la fissò in silenzio, per un attimo. «Be', io sono vecchio» disse poi, «vado a letto presto di solito. Hai paura a stare qui da sola?»
«No...»
«Dormi bene, allora.» Il signor Bailey si guardò intorno, scuotendo la testa. «Non è un granché, lo so. Ma col tempo possiamo renderla più accogliente...»
«Ti pare?» disse Ruth e rise. Come non faceva da tanto tempo.
Il vecchio agente rise con lei. «Domenica prossima, se ti va, puoi venire anche tu a trovare la signora Bailey. Sono certo che le farebbe piacere» disse mentre un velo di malinconia gli spegneva di nuovo gli occhi. «Anche se non te lo farà mai vedere...» Guardò ancora una volta la stanza. «Ah, dimenticavo. Le chiavi. Tieni, prendi le mie e chiuditi dentro. Domani faremo una copia.» Allungò una mano e accarezzò i capelli neri di Ruth, con la goffa rudezza di un nonno. «Buonanotte, Ruth» disse infine.
«Buonanotte... Clarence.»
Ruth aspettò di sentire la porta dell'agenzia chiudersi, poi aprì l'armadio e trovò lenzuola e coperte. Fece il letto, una semplice brandina accostata al muro, in un angolo, coperta di cuscini che la facevano sembrare uno sgangherato divano. Poi mise la valigia di coccodrillo verde sul letto e fece scattare le due serrature. Prese la foto del nonno e la appoggiò su una mensola. Poi prese il cuore laccato di rosso che le aveva regalato Christmas per il loro addio, tre anni prima, e lo strinse forte. Mise la valigia sotto al letto e si sdraiò, vestita.
«Buonanotte, Christmas» disse piano e chiuse gli occhi, come aspettando una risposta.
In piena notte si svegliò di soprassalto, in preda all'angoscia. Corse alla porta dell'agenzia e la chiuse a chiave. «Vattene» mormorò. «Vattene, Bill» disse ancora, con una voce debole e disperata. Poi tornò a letto. Si infilò il cuore laccato al collo. "Ho paura" pensò. "Ho paura di tutto." Chiuse gli occhi e sperò di addormentarsi in fretta. «Avevi paura anche di Christmas, cretina» si disse ad alta voce. E allora, per la prima volta dopo tanto tempo, provò una specie di tenerezza per se stessa. E le lacrime che pianse non erano di disperazione. Ma di accettazione.
Ruth si stava arrendendo a se stessa.
Si mise a sedere, si slacciò la camicetta e sciolse le bende con le quali si fasciava il seno. Si guardò i segni rossi. Li accarezzò, piano, con amore. E lasciò che l'orribile ciondolo rosso a forma di cuore le accarezzasse la pelle. Poi prese le garze e le buttò nel cestino della carta straccia. Tornò a letto, si rimise la camicetta e, mentre si addormentava stringendo il cuore di Christmas, si meravigliò di scoprire che senza la costrizione delle fasce stava tornando a respirare.
«Fino a quando non avrai un giro regolare di lavoro puoi arrotondare sviluppando anche le foto degli altri» le disse l'indomani mattina il signor Bailey, nel suo ufficio. «La camera oscura è comunque una buona scuola. Si capisce molto di come vanno scattate le foto e soprattutto si entra in contatto con la magia della fotografia. Ah... troverai due pile di libri in camera tua. La prima pila è di manuali tecnici. Vorrei che li studiassi. La seconda pila è una raccolta dei migliori fotografi del mondo. Sfogliali con attenzione. Poi mi piacerebbe che tu facessi un elenco scritto di quelli che ti piacciono e di quelli che non ti piacciono. E di ognuno di questi due gruppi devi poi indicare quelli nei quali non ti riconosci affatto e quelli nei quali vedi qualcosa di te. Fatto questo dovrai scegliere quattro foto. Quella che non avresti

mai scattato, quella che avresti voluto scattare, quella che non sarai mai in grado di scattare e quella che ti descrive di più. Infine scatterai tutte e quattro quelle foto. Non avrai lo stesso soggetto e l'inquadratura magari non potrà essere identica, s'intende, ma cerca di riprodurle il più somiglianti possibile. Facendo soprattutto attenzione alle ombre e alle luci. Hai a disposizione tutte le mie macchine fotografiche. Scegli quella che ti sembra più adatta a ciascuna foto.»
Nelle quattro settimane successive Ruth imparò l'arte dello sviluppo e della stampa e, come le aveva predetto il signor Bailey, scoprì la magia della fotografia. Come fantasmi nebulosi i soggetti fotografati emergevano dalla carta, nel buio della camera oscura. E mentre s'impratichiva con i reagenti e i bagni, provava le macchine fotografiche che il signor Bailey le aveva messo a disposizione, i flash al magnesio, i cavalletti, imparava i tempi di esposizione per le lastre e le sue narici cominciarono a distinguere gli odori delle gelatine, del bicromato di potassio, del bromuro e del cloruro d'argento. La sera studiava i manuali e la storia della fotografia, dagli antichi esperti arabi passando per le primitive lastre a contatto, ai dagherrotipi, all'ambrotipia, alla ferrotipia fino alle gelatine sensibili. E sfogliando i libri fotografici entrò in sintonia con l'anima dei fotografi, con le immense possibilità di racconto che uno scatto fissato sulla carta offriva.
Quando si ritenne pronta si presentò al signor Bailey. «Ho finito. Questo è l'elenco che mi ha chiesto e queste sono le quattro foto.»
«Brava» disse Clarence. «Adesso sei pronta per il tuo primo lavoro.»
«Non le guarda?»
«E perché mai?» fece Clarence, strizzando i suoi occhi piccoli e acuti. «Io non saprei mai dirti cosa hai capito di te stessa. Solo tu puoi saperlo... ti pare?»
Ruth rimase spiazzata da quella risposta. Si rigirò in mano il prodotto del suo lavoro, riflettendo, e alla fine comprese e sorrise. «Sì, Clarence.»
«Bene. Devi andare alla Paramount. Domani pomeriggio alle quattro. Hai appuntamento con Albert Brestler allo studio cinque. È una persona molto importante. Adolph Zukor ascolta sempre quello che dice.»
«E devo fotografarlo io?» chiese Ruth, stupita.
«No, fotografi suo figlio Douglas. Compie sette anni. Brestler gli ha organizzato una festa allo studio cinque. Sono tutti ragazzini. Fagli delle foto mentre gioca e spegne le candeline.»
«Ah...» disse Ruth.
«Cosa c'è?»
«Non mi piace fotografare la gente che ride.»
«E tu fotografalo quando non ride.»
Ruth rimase immobile, in silenzio.
«C'è altro?» chiese distrattamente Clarence.
Ruth fece per parlare. Poi serrò le labbra e uscì dall'ufficio.
Quando arrivò allo studio cinque Ruth si sentiva a disagio. Le madri dei bambini erano ingioiellate come a una prima. I bambini erano vestiti con ridicoli costumi da paggetto, in stile settecentesco. L'intero studio era illuminato a giorno con potenti riflettori cinematografici. Un trono dorato si ergeva su un piccolo palco al centro del capannone. E sul trono fu fatto sedere Douglas Brestler, con una corona in testa e uno scettro in mano.
«Lei è la fotografa?» le chiese la madre del festeggiato quando la vide arrivare. La squadrò con sufficienza poi, con un gesto della mano che avrebbe fatto alla cameriera, le disse: «Su, su, ragazza, si dia una mossa». E infine si dimenticò di lei, come se non esistesse.
A mano a mano Ruth si sentì sempre meno a disagio. Né i genitori né i bambini sembravano curarsi di lei. Era come invisibile.

Ruth scattò una serie di foto di Douglas che fissava serio un aeroplanino ricevuto in regalo al quale uno dei suoi amici aveva rotto un'ala. E poi fotografò la guancia arrossata dallo schiaffo che la madre aveva dato al vandalo. E la signora Brestler con la bocca piena e un pezzo di panna che le colava sul mento. E un'altra madre che si ficcava un'unghia lunga e rossa in bocca per estirpare un pezzo di cibo incastrato tra i denti. E un'altra che si guardava una calza smagliata. Ma soprattutto fotografò i bambini. Sudati, stanchi, con le ridicole gorgiere settecentesche sporche di cioccolato, con gli jabot slacciati. E fotografò quelli che, spossati, si buttavano in un angolo a dormicchiare. O una piccola rissa. O le lacrime di una bambina alla quale avevano strappato il tutù di raso. E poi li fotografò tutti insieme, visti dall'alto di un ballatoio sul quale si era issata. Intorno al tavolo dei dolci, come degli affamati. Come un campo di guerra.
«Che razza di foto sarebbero?» stava dicendo Albert Brestler a Clarence quando Ruth rincasò, la settimana successiva. «Tu diresti che questa è una festa? Per me è un funerale. Mia moglie è furibonda.»
Ruth si sentì morire. L'ufficio era vuoto. Odette era già andata via. Si avvicinò alla porta laterale dell'ufficio del signor Bailey, che era socchiusa, e si mise in ascolto.
«Cosa è venuto a dirmi, mister Brestler?» fece con voce pacata Clarence. «Immagino che non voglia essere rimborsato, altrimenti non si sarebbe scomodato di persona. Dico bene?»
Ruth vide che Brestler si sedeva, sfogliando le foto in silenzio, con un'espressione corrucciata. «Più le guardo... e più...» fece una pausa, sospirò. «Sono... hanno un...»
«Sì, l'ho pensato anch'io quando le ho viste» disse Clarence.
Brestler lo fissò. «Ma non dovevi mandarla a fotografare una festa del cazzo. Sei famoso perché non sbagli un colpo, te l'ho sempre riconosciuto, ma questa volta...» Sbatté le foto sulla scrivania, rabbiosamente. «Ha ragione mia moglie, questo è un funerale.»
Ruth si sentì morire. Nessuno dei due uomini parlava. Era sceso un silenzio denso nell'ufficio. Avrebbe voluto andarsene, non ascoltare. Ma non riusciva a muoversi.
«Se le avessi proposto la ragazza per qualcosa di più importante le avrebbe dato una possibilità?» chiese poi Clarence sorridendo.
Brestler sbuffò. «No, credo di no» disse.
«Già, lo credo anch'io» e Clarence lo fissò in silenzio con i suoi occhi furbi.
Brestler ciondolò il capo, tornò a sfogliare le foto, si infilò una sigaretta in bocca e se l'accese. Aspirò una lunga boccata, trattenne il fumo nei polmoni e poi lo fece uscire lentamente. «Sono buone» disse infine.
«Sì, sono molto buone.»
Ruth sentì che stava arrossendo. Adesso sì che avrebbe voluto scappare.
«E va bene» fece Brestler. «Chi deve fotografare secondo te?»
«Gente che non ride.»
«Gente che non ride...» brontolò spazientito Brestler. «Che vuol dire? Attori drammatici?»
«Attori drammatici, perfetto.»
«E chi altro?»
«Cominciamo con gli attori drammatici» disse Clarence, con la sua voce pacata. «Se saranno delle belle foto anche quelli che ridono sempre vorranno farsi fotografare... ed eviteranno di ridere. Le pare?»
«Come si chiama la ragazza?»
«Ruth Isaacson.»
«Ebrea?»
«Non gliel'ho chiesto.»
«Essere ebrea è un buon lasciapassare a Hollywood.»

«Allora glielo chiederò.»
«Vai al diavolo, Clarence» disse Brestler alzandosi. Poi puntò un dito sulle foto di suo figlio. «Ma queste non te le pago. E vedi di mandarmi subito un fotografo per bambini in modo da tappare la bocca a mia moglie prima che chieda il divorzio.»
«Le va bene il fotografo dell'anno scorso?»
«Avevi detto che era morto.»
«Davvero?» sorrise Clarence. «Devo aver fatto confusione.»
Brestler rise e uscì dall'ufficio fischiettando.
Clarence prese in mano le foto della festa e le guardò in silenzio. «Vieni dentro, Ruth» disse poi. «Che fai ancora lì fuori?»
Ruth si sentì gelare. Entrò, rossa in viso per la vergogna di essere stata scoperta. «Clarence, mi scusi... io...»
«Da oggi sei una fotografa di divi imbronciati» la interruppe il vecchio agente ridendo. «Che dici? Va bene?»

46.

Manhattan, 1927.

«Posso?» disse di prima mattina Christmas, infilando la testa nell'ufficio al primo piano dell'amministratore e proprietario del palazzo al 320 di Monroe Street.
«Vieni, pisciasotto» rispose Sal Tropea con la sua voce che con l'età s'era fatta ancora più profonda e roca, seduto dietro alla scrivania, intento a far conti.
«Ho rimediato due biglietti per Funny Face, all'Alvin» disse Christmas sventolandoli in aria.
«E allora?»
«È un musical.»
«E allora?» ripetè Sal.
«Portaci mamma» disse Christmas appoggiando i biglietti sul libro contabile.
Sal lo squadrò. «Dove hai preso quel vestito?»
Christmas sorrise compiaciuto, passandosi una mano sulla manica blu di lana fine. «Bello, eh?»
«Dove l'hai preso, t'ho chiesto. Tua madre vuole che ti metta quello marrone.»
«Non sto facendo niente di male» si rabbuiò Christmas. «Me l'ha regalato Santo.»
«Chi?»
«Santo Filesi.»
«Quello che si sposa?» chiese Sal.
«Lui.»
«È amico tuo?»
«Sì.»
«Brava gente» disse Sal, avvicinandosi il libro contabile e lasciando frusciare i biglietti del teatro sulla scrivania, senza toccarli. «Pagano ogni mese puntualmente.» Sospirò. «Ma questo matrimonio mi preoccupa. I matrimoni costano un sacco di soldi. Che cazzo si sposa a fare la gente?»
«Sono per stasera» disse Christmas indicando i biglietti.
«Mi sa che questo mese non gli faccio pagare l'affitto» disse Sal sempre concentrato sul libro contabile. «Tanto non ce la farebbero lo stesso a pagarmelo. Almeno non mi devo incazzare e fare la figura del fesso» alzò lo sguardo su Christmas. «È un buon regalo di nozze, no?»
«Ce la porti?»
«Non rispondi mai alle domande.»
«Neanche tu, Sal» fece Christmas. «Ce la porti a teatro?»
«Hai la testa più dura di tua madre» brontolò Sal. «È un buon

regalo di nozze o no?»
Christmas sospirò. «Sì, Sal.»
«Sì, anche secondo me» borbottò soddisfatto Sal. «Lo sai che quel piccoletto di scaricatore...»
«Solleva un quintale con una mano sola, sì, Sal. Lo sanno tutti da anni» lo interruppe Christmas.
«Ma è un bravo diavolo.»
«Vaffanculo, Sal. Ho capito» fece spazientito Christmas e allungò una mano verso i biglietti.
La mano da strangolatore di Sal, perennemente nera, gli bloccò il polso. Con forza. «Sciacquati la bocca, pisciasotto.»
«Va bene, Sal. Adesso lasciami, devo andare a lavorare.»
«Che spettacolo sarebbe?» chiese allora Sal mollando la presa e appoggiandosi allo schienale della sedia di legno con le rotelle di ferro.
«Funny Face.»
«Mai sentito.»
«È un nuovo spettacolo. Un musical, con...»
«Dove hai detto che lo danno?»
«Alvin Theater, Cinquantaduesima West» sbuffò Christmas.
«Non lo conosci, lo so. Anche il teatro è nuovo, hanno appena finito di...»
«E perché si chiama Alvin?» chiese Sal.
«Che cavolo ne so, Sal!» disse esasperato Christmas.
Sal rise e si portò le mani dietro la nuca, accavallando le gambe. «L'ha costruito mister Pincus, un pezzo grosso, ma ci sono dentro anche delle mie vecchie conoscenze» disse con un ghigno sulla faccia brutta. «I proprietari sono Alex Aarons e Vinton Freedley. Alex e Vinton. Al e Vin. Alvin. Degli spettacoli non me ne frega un cazzo ma del mercato immobiliare so tutto.» Sal scoprì i denti in un sorriso ancora più soddisfatto. «Lo vedi che sei un saputello del cazzo, pisciasotto?» e rise, con la sua voce che somigliava a un rutto.
«Okay, hai vinto» rise Christmas.
«Torniamo a questo musical...» fece Sal.
«È con Fred e Adele Astaire. Fred Astaire è...»
«Sì, sì, ho capito. Tua madre mi sfascia i timpani dalla mattina alla sera con quella cazzo di canzone. È una checca questo Fred come-si-chiama?»
«Astaire. Che c'entra se è una checca o no?»
«È un ballerino.»
«Non è una checca» sbuffò ancora Christmas. «Ma perché deve essere sempre così difficile parlare con te?»
«Che ne sai che non è una checca?» fece Sal, senza scomporsi né cambiare espressione. «È un ballerino, no? I ballerini sono tutti delle checche. Chi vorrebbe fare una cosa da femmina se non è una checca?»
«L'ho visto con una donna che tu te la sogni.»
Sal lo guardò. «Così questo Fred come-si-chiama non sarebbe una checca?»
«No, Sal, come te lo devo dire?»
Sal abbassò lo sguardo sul suo libro contabile e cominciò a sfogliarlo. Poi, dopo un po', alzò la testa e fissò Christmas. «Che c'è ancora?»
«Porti mamma a teatro stasera?» chiese Christmas, che non aveva la minima intenzione di arrendersi.
«Vedremo.»
«Sal, da quant'è che non la porti fuori?»
Lo sguardo di Sal si sfocò. E la sua memoria andò a quella sera del Madison Square Garden, quando era appena uscito di prigione. «Cosa sei diventato, un ruffiano?» ringhiò a Christmas. Poi scosse il capo. «Da troppo tempo» borbottò.
«Allora ce la porti?»
«Vedremo.»

«Sal!»
«E va bene, sì, porca troia!» Sal prese i biglietti in mano. Rise.
«Te l'ho fatta sudare, eh?» chiese contento.
«E non dire a mamma che te li ho dati io» fece Christmas. «Le piace di più se pensa che li hai comprati tu.»
«Sono almeno dei buoni posti o mi fai fare una figura di merda?»
«Platea.»
«Platea, platea... Io ai miei tempi l'ho portata in prima fila.»
«Ciao, Sal. Devo andare» e Christmas si avviò verso l'uscita.
«Aspetta, pisciasotto.»
Christmas si voltò, con la mano sulla maniglia della porta.
«Come procede quella storia della trasmissione in radio?» gli chiese Sal.
Christmas alzò le spalle, con un'espressione delusa. «Ancora niente» disse.
«Quanto cazzo ci mettono a decidere?» scattò Sal, battendo un pugno sulla scrivania e facendo sobbalzare il libro contabile. «Sono già quindici giorni, porca puttana. Cosa credono, che stai ad aspettare i comodi loro? Ricchi di merda, mezzeseghe, pezzi di stronzi...»
Christmas sorrise. «Grazie per Santo» disse uscendo.
«Ciao, pisciasotto...» borbottò Sal. Rimasto solo, buttò fuori dalle narici un violento getto d'aria, come un toro, diede un altro pugno sulla scrivania, si alzò e andò alla finestra, spalancandola.
«Gli faccio spaccare le gambe se vuoi!» urlò a Christmas che era ormai in strada. «Tu dimmelo e io gli mando due tizi come si deve a spaccargli le gambe!»
Karl Jarach non poteva crederci. Dopo più di venti giorni di attesa gli avevano detto di no. Prima ci avevano girato intorno, sostenendo che non c'era lo spazio giusto, poi - quando li aveva messi alle strette - erano riusciti a dire che era un programma volgare e privo di interesse. Che nessun ascoltatore l'avrebbe seguito, che non avrebbe mai funzionato. Idioti. La direzione della N.Y. Broadcast era composta di idioti. Ed era esattamente quello che aveva appena detto a Christmas, dopo essere sceso in magazzino, per comunicargli che il programma non si sarebbe fatto.
«Bianchi» commentò Cyril, sputando per terra. E rivolse un'occhiata piena di disprezzo a Karl.
Karl vedeva la delusione sul volto di Christmas. «Mi dispiace» gli disse. «Mi dispiace davvero.»
Christmas gli sorrise mestamente, si voltò e chiese a Cyril: «Ci sono matrimoni giudei da celebrare?».
Il magazziniere prese uno scatolone da terra, con rabbia, e due martelli. «Ne ho bisogno anch'io» disse. «Anche se preferirei sfasciare la testa di chi so io» e tornò a guardare torvo Karl.
Poi Karl li vide andare in fondo al magazzino, aprire lo scatolone e accanirsi su delle vecchie valvole.
«Io devo tornare su» disse. Ma né Christmas né Cyril lo sentirono. O forse avevano fatto finta di non sentirlo, pensò Karl. E allora se ne andò, con le spalle ingobbite, e salì al settimo piano.
«È successo un guaio, mister Jarach» gli disse la segretaria andandogli incontro, trafelata.
«Un altro?» disse cupo Karl, entrò nel suo ufficio e guardò fuori dalla finestra. New York era avvolta dal buio della sera imminente. Molti impiegati già si riversavano per le strade, accalcandosi verso la metropolitana. Un'altra giornata stava finendo.
«Skinny e Fatso» disse la segretaria.
«Skinny e Fatso cosa?» chiese di malumore Karl, voltandosi.
«Hanno avuto un incidente di macchina. Non possono venire a fare il programma» disse in lutto la segretaria, che era un'accanita ascoltatrice del programma comico Cookies tenuto dai due attori di varietà.
Karl la guardò senza parlare. Non gliene fregava niente di quei due imbecilli di Skinny e Fatso.

«Mandiamo della musica?» chiese la segretaria.
«Sì, sì...»
«Che tipo di musica?»
«Fate come vi pare...»
La segretaria rimase un attimo immobile. Poi si voltò e uscì dall'ufficio.
Karl guardò di nuovo fuori dalla finestra. La gente correva a casa. "Buonanotte, New York" pensò. E allora sentì un brivido corrergli lungo la schiena. «Al diavolo!» esclamò e corse fuori dall'ufficio. «Mildred! Mildred!» urlò alla segretaria che stava infilandosi nell'ascensore. «Tutto sospeso» le disse. «Vada a casa, ci penso io.»
«Ma mister Jarach... »
«Vada, Mildred.» Spinse la segretaria fuori dall'ascensore e disse al manovratore: «Secondo, sbrigati». Appena le porte dell'ascensore si aprirono Karl si precipitò verso la sala Concerto.
«Dov'è Maria?» chiedeva alla gente che incontrava.
Maria aveva il cappotto addosso quando la trovò.
«Non può ancora andarsene» le disse Karl, col fiato corto. «Mi ascolti, abbiamo poco tempo. Si ricorda come si chiama il fonico che ha registrato la prova di Christmas?»
«Léonard.»
«Léonard, bene. Me lo trovi, subito. Si faccia dare la cera della registrazione e mi raggiunga... da dove trasmettiamo Cookies?»
«Dalla nove.»
«Terzo piano?»
«Sì, terzo.»
«Bene, ci vediamo lì» disse Karl, stringendola per le spalle. «Si sbrighi» e guardò l'orologio d'oro che gli aveva regalato suo padre. «Abbiamo meno di cinque minuti.»
Nella sala nove al terzo piano il fonico e l'annunciatore della N.Y. Broadcast stavano aspettando la musica da mandare in onda.
«Siamo pronti?» disse Karl entrando nella sala.
«Sì, ma...» cominciò il fonico.
«Ci vorrà un attimo» lo interruppe Karl, puntandogli un dito contro, per azzittirlo, e si voltò ansioso verso la porta della sala. In quel momento entrava correndo Maria, con la cera in mano.
«Eccola» disse.
«Vai» disse Karl passandola al fonico.
«Cos'è?» chiese l'annunciatore posizionandosi al microfono.
Maria e Karl si guardarono.
«È sicuro?» chiese Maria.
«Mai stato più sicuro» disse Karl con un sorriso radioso.
«Sono pronto» disse il fonico nell'interfono.
«Grazie, Maria. Adesso può andarsene a casa» fece Karl.
«Questa non me la perderei per niente al mondo» sorrise Maria. «Ma la vado ad ascoltare in magazzino.»
«Me lo saluti» disse Karl.
Maria annuì, uscì dalla sala e chiuse la porta insonorizzata.
«Quando volete. Quindici secondi all'annuncio» gracchiò la voce del fonico.
«Che devo dire?» chiese l'annunciatore.
«Dopo l'annuncio spegni le luci. Tutte» disse Karl al fonico.
Quello gli fece un segno di assenso da dietro il cristallo.
«Che devo dire?» domandò di nuovo l'annunciatore, con una nota ansiosa nella voce. «Dieci secondi.»
Karl lo guardò. Poi lo spinse da parte. «Faccio io» e si voltò verso il fonico, per avere il segnale di via.
Il fonico contò nell'aria con le dita della mano. Cinque, quattro, tre, due, uno. Poi abbassò il braccio.
«Qui la N.Y. Broadcast, la vostra radio» cominciò Karl, impostando la voce. «Stasera, a causa di un piccolo imprevisto, Cookies non potrà andare in onda...» e Karl strinse i pugni, sperando che nessuno cambiasse canale. «Ma siamo orgogliosi di presentarvi il nostro nuovo, strabiliante programma condotto da Christmas...»

Karl si fermò. "Cazzo, Christmas e poi?" pensò sudando freddo.
«Christmas... Christmas e basta, signori» disse. «E tra poco capirete perché non posso rivelarvi il suo cognome. È un tipo poco raccomandabile. E la trasmissione s'intitola...» Karl si fermò di nuovo. Un tìtolo. Gli serviva un tìtolo. «Diamond Dogsl» annunciò. E poi fece segno al fonico.
La sala sprofondò nel buio.
«Issa lo straccio!» risuonò nella sala. Silenzio. E poi ancora: «Issa quello straccio!». L'eco dello strillo si esaurì.
Karl si passò una mano sulla fronte. Era sudato. "Al diavolo" pensò sedendosi felice.
E allora la voce vellutata di Christmas disse: «Buonanotte, New York...».

47.

Los Angeles, 1927.

«C'è una visita per te, Ruth» disse il signor Bailey, bussando alla porta della camera oscura senza aprirla.
«Arrivo» disse con voce allegra Ruth. Era soddisfatta delle foto che stava sviluppando. Ritraevano Marion Morrison, che era stato un acclamato giocatore della famosa Orda Tonante, la squadra di football dell'Università della California Meridionale. Era un ragazzone grande e grosso che non aveva sorriso nemmeno una volta durante la sessione fotografica. Nemmeno in pausa. Al momento era solo un attrezzista negli studi della Fox ma Clarence le aveva detto che sarebbe diventato una star. Glielo aveva confidato Winfield Sheehan, il capo della Fox. A Ruth importava poco. L'unica cosa che contava per lei era che il giovane non avesse mai sorriso. L'aveva fatto posare all'aperto, non in studio. Clarence le aveva detto che era perfetto per i western e così Ruth l'aveva portato in un campo brullo, quasi desertico, in una giornata che prometteva pioggia. Le foto erano scure, contrastate. La figura imponente di Marion Morrison si stagliava nel campo. Mani in tasca, atteggiamento strafottente. Ma dalle foto di Ruth emergeva altro. Un senso di grande solitudine. Come se fosse l'ultimo uomo rimasto al mondo.
«Vieni, Ruth» ripetè il signor Bailey.
«Sì, ecco, ho fatto» disse Ruth stendendo l'ultima foto ad asciugare. «Chi è?» chiese allegra.
«Vieni» disse soltanto il signor Bailey.
Ruth avvertì la nota tesa nella voce di Clarence. Aprì la finestra della camera oscura e uscì dalla stanza.
«Ti aspetta nel mio ufficio» disse Clarence.
Ruth attraversò il corridoio ed ebbe un'esitazione prima di entrare nell'ufficio. Appoggiò la mano sulla maniglia di lucido ottone, la fece ruotare e spinse l'anta della porta.
«Ciao, tesoro» disse il signor Isaacson, in piedi di fronte alla scrivania.
«Ciao, papà» disse piano Ruth, ferma sulla porta.
«È tanto che non ci vieni a trovare» disse il padre.
Ruth entrò nella stanza e si chiuse la porta alle spalle. «Già» disse. Non sapeva che fare. Non sapeva se abbracciare il padre, se rimanere lì immobile, come un'estranea. «E la mamma, come sta?» chiese per rompere il silenzio.
«È in macchina» disse il signor Isaacson voltando il capo verso la luminosa finestra dell'ufficio di Clarence che si affacciava direttamente su Venice Boulevard. «Non se la sentiva di salire... non è stata molto bene ultimamente...»
«Beve tanto?» chiese brusca Ruth.

Il signor Isaacson abbassò lo sguardo, senza rispondere. «Partiamo» disse.
«Partite?» fece sorpresa Ruth. «Tornate a New York?»
Il padre di Ruth scosse il capo, con malinconia. «No. Tua madre non reggerebbe...» disse sempre con lo sguardo basso. «Andiamo a Oakland. Ho venduto per una cifra ridicola la villa di Holmby Hills e ho accettato un'offerta a Oakland. Hanno appena aperto un cinema... insomma, avevano bisogno di un direttore e io... sai quei film per soli adulti? Aveva ragione tua madre, come sempre. Non è il nostro mondo. È gente troppo rozza e volgare. Mi sentivo morire e poi... be', i guadagni non erano granché. A Oakland abbiamo preso un appartamento vicino al cinema e... finché dura resteremo lì.»
Ruth mosse un passo verso il padre. Rigidamente. E poi un altro e un altro ancora. Quando gli fu accanto lo abbracciò. «Papà» gli disse, «mi dispiace.»
Il signor Isaacson sembrò sgonfiarsi al contatto con la figlia. Gli occhi gli si inumidirono. Si infilò una mano in tasca, prese un fazzoletto e si soffiò il naso. E in quel momento Ruth sentì tutta la debolezza di quell'uomo. Ma non lo detestò. Perché era suo padre, in fin dei conti. E non era colpa sua se non era il padre che una figlia avrebbe desiderato. Lo attirò a sé, di nuovo, e lo abbracciò ancora. Con forza. Perdonandolo per tutto quello che non era mai riuscito a essere.
«Sono una fotografa» gli disse, tenendolo stretto, come avrebbe fatto piuttosto con un figlio che con un padre. «Ed è tutto merito tuo. Grazie, papà. Grazie.»
Il signor Isaacson scoppiò a piangere. Una breve serie di singulti. Ma quando alzò lo sguardo verso la figlia aveva una specie di gioia negli occhi. «Brava la mia bambina» disse ridendo e piangendo insieme. «Tu sei come mio padre. Sei come il nonno Saul.» Le prese il viso tra le mani. «Tu sei forte, Ruth, e io ringrazio il Cielo ogni giorno che non mi assomigli. Sarebbe stato terribile portarsi anche questo peso sulle spalle.»
«Non dirlo, papà» fece Ruth, abbracciandolo. «Non dirlo...»
«Se capiti a Oakland vieni a trovarci. West Coast Oakland Theater, Telegraph Avenue» disse il signor Isaacson sciogliendosi dall'abbraccio. Poi si portò una mano alla tasca interna della giacca elegante e ne estrasse una busta. «Ci sono cinquemila dollari. Non posso darti di più, tesoro» disse porgendoglieli.
«Non ne ho bisogno, papà. Ho un buon lavoro...»
«Prendili, Ruth. Ti prego. Tuo nonno diceva che siamo gente che sa esprimere i propri sentimenti solo con i soldi» fece il padre. «Ti prego.»
Ruth allungò la mano e prese la busta.
«Ma io ti ho regalato anche la Leica, no?» disse il signor Isaacson.
«È il più bel regalo che mi abbiano mai fatto» disse Ruth.
«C'è un'ultima cosa...» aggiunse il padre, con voce incerta. Deglutì a fatica, abbassò di nuovo lo sguardo. «Io non lo sapevo...» fissò Ruth, sorrise appena, con amarezza. «Ma forse non avrei fatto niente comunque...» Si toccò la fede matrimoniale, rigirandola nervosamente intorno all'anulare, indeciso se proseguire. «Non so se faccio bene a dirtelo... non odiarla, Ruth. Non odiarla. Lei ha sempre creduto di fare il tuo bene...»
«Cosa, papà? Chi?»
«Tua madre, Ruth» disse il signor Isaacson. «Io non lo sapevo ma in questi ultimi tempi, da quando te ne sei andata, lei... parla molto, sai... l'alcol... e... »
«Papà» lo incalzò Ruth.
«Quel ragazzo che ti ha salvato...»
«Christmas...?»
«Quel ragazzo ti ha scritto... molte lettere. Al Beverly Hills e poi a Holmby Hills e tua madre... tua madre non te le ha mai fatte avere. E anche le lettere che tu gli hai scritto... le ha sempre

stracciate.»
Ruth rimase in silenzio. Senza fiato. Come colpita da un pugno nello stomaco.
«Non odiarla, Ruth... lei credeva di fare il tuo bene...»
«Sì...» disse piano Ruth. Poi diede le spalle al padre, andò alla finestra e guardò in strada. Vide una macchina marrone parcheggiata accanto al marciapiede opposto. E nella macchina le parve di cogliere un luccichio di metallo, oltre il parabrezza, nel sedile accanto al guidatore. Il luccichio di una fiaschetta di metallo.
Quando si voltò il padre non era più nella stanza.

48.

Manhattan, 1927.

«Siete licenziati» disse Neal Howe, direttore generale della N.Y. Broadcast, seduto dietro la scrivania di ciliegio intarsiato, lucidando gli occhialetti tondi con un immacolato fazzoletto di lino sul quale spiccavano le sue iniziali. Aveva un viso affilato, con sottili venuzze che formavano una impercettibile ragnatela sulle guance. E la pelle del cranio - sotto i capelli radi - era arrossata. Indossava un vestito grigio di sartoria impeccabilmente stirato e sul risvolto della giacca erano appuntate delle decorazioni militari. Quando fu soddisfatto della pulizia degli occhiali li inforcò e fissò Christmas e Karl, in piedi di fronte a lui. «Vi domanderete perché mi sono preso il disturbo di comunicarvele personalmente» e sorrise con malanimo. Gli puntò contro un dito secco, con l'unghia a punta. «Perché quello che avete fatto, se fossimo in guerra, si chiamerebbe insubordinazione. E verrebbe punito con la corte marziale.»
«Vuole farci impiccare?» chiese Christmas, ficcandosi le mani in tasca, con uno sguardo strafottente. Guardò Karl con la coda dell'occhio e si stupì di quanto il suo viso apparisse pallido e immobile.
Il direttore generale ebbe un moto di stizza. «Non fare lo spiritoso, giovanotto» disse con una voce tagliente. «E quando sei davanti a me leva le mani dalle tasche.»
«Altrimenti che fa?» disse Christmas. «Mi licenzia?»
Il viso antipatico del direttore generale si fece livido.
«Signor Howe, mi ascolti, la prego» intervenne Karl con voce debole. «Il ragazzo non c'entra niente. È stata una mia idea. Lui non sapeva nemmeno che l'avrei mandato in onda... non può prendersela anche con lui...»
«Non posso?» rise il direttore generale.
«Quello che volevo dire, signore, è che...»
«Lo lasci perdere» Christmas interruppe Karl poggiandogli una mano sul braccio. «Vuole costringerci a pregare per poi licenziarci lo stesso. È questo il suo gioco. Non capisce? Non lo fa per un senso di giustizia. Gli piace umiliarci. Non perda tempo e non gli dia questa soddisfazione. Venga via...»
«Come ti permetti, ragazzo?» scattò il direttore generale, alzandosi in piedi, rosso in viso.
«Falla finita, vecchia muffa» gli rise in faccia Christmas e si voltò per uscire. «Lei viene, mister Jarach?»
Karl lo guardò con occhi appannati, come se facesse fatica a rendersi conto di quello che stava accadendo.
«Turkus! Turkus!» urlò il direttore generale.
Nella stanza comparve un uomo con la faccia segnata dai pugni. Indossava la divisa della sicurezza.
«Buttali fuori a calci in culo!» urlò istericamente il direttore generale.

L'uomo della sicurezza allungò una mano verso Christmas.
«Tu sfiorami solo con un dito e Lepke Buchalter ti ficca un rompighiaccio in gola» fece Christmas, con un'espressione feroce.
L'uomo ebbe un'incertezza nello sguardo e fermò il gesto a mezz'aria.
«Ti va che domattina i poliziotti trovino il tuo cadavere in una macchina abbandonata in un lotto in costruzione a Flatbush?» disse ancora Christmas all'uomo della sicurezza. Poi si voltò verso Karl. «Andiamo, mister Jarach.» Lo prese con decisione per un braccio e lo trascinò verso l'uscita, superando la guardia, immobile e impacciata.
«Turkus!»
«Addio, vecchia muffa» rise Christmas uscendo dall'ufficio, seguito da Karl.
«Jarach, farò in modo che nessuna radio la assuma, glielo giuro!» urlò paonazzo il direttore generale. «Turkus, prendili a calci o sei licenziato anche tu!»
L'uomo della sicurezza uscì e raggiunse Christmas e Karl agli ascensori. «Non fatevi vedere mai più» ringhiò.
«Okay, bravo, hai salvato la faccia. Adesso levati dalle palle» fece Christmas entrando nell'ascensore e chiudendo le grate.
«Pianoterra» disse al manovratore.
E mentre l'ascensore scendeva cigolando, Karl si concesse di formulare il pensiero che aveva cercato di tenere distante. Era finita. Il suo ufficio al settimo piano avrebbe ospitato un altro dirigente. Le scale che aveva faticosamente salito, negandosi una vita privata, divertimenti e distrazioni, dedicando tutto se stesso alla sua ascesa, al lavoro, alla radio, era tutto finito. Karl Jarach sarebbe tornato quello che doveva essere per nascita.
«Sta bene, mister?» chiese Christmas vedendolo barcollare quando uscirono dall'ascensore.
Karl annuì, senza parlare.
«Grazie per quello che ha fatto» disse Christmas. «È stato bello credere che il mio sogno si avverasse.»
Karl annuì ancora, cercando di sorridere.
«Venga» gli disse Christmas e invece di dirigersi verso l'uscita prese la porticina che si apriva sul seminterrato.
«Hanno annullato la trasmissione?» chiese Cyril comparendo più in basso, sulla porta del magazzino. «Coglioni. Non capiscono un cazzo, ragazzo...» guardò Karl, che si era fermato a metà delle scale, e fece per tornare nel suo regno.
«Mi hanno licenziato» disse Christmas.
Cyril si voltò. «Cosa?»
«E anche mister Jarach ha perso il posto. Insubordinazione.»
Cyril lanciò un'occhiata a Karl, che si era fermato a metà delle scale, appoggiandosi contro il muro, e scosse il capo per qualche istante, sbuffando dalle narici larghe. Poi afferrò la porta con le sue mani nodose e la sbatté con violenza. La aprì e la sbatté di nuovo. E poi ancora, con forza e rabbia, finché l'intonaco del montante si crepò e si sbriciolò sul pavimento. «Coglioni!» urlò verso l'alto.
«Che succede?» chiese il guardiano, affacciandosi dal pianoterra.
«L'hai sentita la trasmissione di questo ragazzo?» disse Cyril, con gli occhi sbarrati dalla rabbia.
«Che trasmissione?»
«Diamond Dogs» disse Cyril.
«Eri tu?» fece l'uomo, meravigliato, puntando un dito verso Christmas. «Uno spasso.»
«Be', l'hanno licenziato» ringhiò Cyril.
«Licenziato?»
«Licenziato. Sì. Insubordinazione.»
«Insubordinazione? »
«È inutile che ripeti tutto quello che dico» brontolò Cyril. Prese fiato. «Sono dei coglioni!» urlò.

Il guardiano si chiuse la porta alle spalle, preoccupato. «Non fare casino, Cyril» disse.
«Che cazzo vuol dire insubordinazione?» continuò Cyril. «Sono dei coglioni!»
«Cyril, falla finita» lo ammonì ancora il guardiano. «Avranno avuto... io non ci capisco niente di queste cose però... be'... insomma, avranno avuto le loro ragioni. Cioè, dico...»
«Dici cazzate, ecco cosa dici» lo interruppe Cyril.
«Falla finita» fece duro il guardiano. Poi indicò Christmas. «E tu ragazzo non puoi stare qui, se ti hanno licenziato.»
«Prendo le mie cose e me ne vado» disse Christmas avviandosi verso il magazzino.
«Vaffanculo» bofonchiò Cyril all'indirizzo del guardiano che se ne stava andando. Poi lasciò passare Christmas e lo seguì nel magazzino.
Karl era sempre immobile. E si reggeva con una mano al muro. Tutto il peso di quello che era appena successo gli schiacciava le spalle e gli pigiava come una piastra sui polmoni. Era finita. Karl Jarach sarebbe tornato da dove era venuto, pensava. Sarebbe tornato a essere un polacco, figlio di immigrati. Sarebbe tornato a frequentare la comunità, i balli e le feste nei capannoni e avrebbe sposato una brava ragazza del suo paese. "Chiodi senza testa, chiodi da tappezziere, chiodi a testa larga, chiodi a muro..."
«Mister Jarach» lo chiamò Christmas, affacciandosi sulla porta. «È sicuro di stare bene?»
Karl annuì con faccia tirata, scese le scale ed entrò nel magazzino. "Viti a ferro, viti a legno, viti a tassello..." pensava.
«Hai talento, ragazzo» stava dicendo intanto Cyril. «Non dar retta a questi coglioni. Hai talento da vendere, porca troia. Così tanto talento che... ah, vaffanculo, vaffanculo e vaffanculo un'altra volta. Paese di merda... il sogno americano questo cazzo. Se non sei uno di loro il sogno te lo ficchi in culo... ma tu non mollare» e Cyril prese Christmas per le spalle e gliele scosse. «Guardami. Guarda questo negro e ascoltami bene: tu hai i numeri, ragazzo. Tu puoi farcela. Mi hai capito?»
«Sì» sorrise Christmas.
«Dico davvero» e Cyril lo scosse ancora per le spalle, con vigore affettuoso. «Non mollare o l'avrai data vinta a dei coglioni. Mi hai capito?»
«Sì, Cyril» disse Christmas. «Grazie.»
Karl era sulla porta. "Lima a ferro, lima a legno, martello da carpentiere, martello da ciabattino, martelletto da orologiaio, cacciavite spaccato lungo, cacciavite spaccato corto, pinza a molla, pinza a pappagallo..." continuava a elencare mentalmente mentre guardava quei due. Gente da magazzino. Gente da seminterrato, non da settimo piano. Un negro e un italiano. Due immigrati. Come lui. E si sentì solo, non semplicemente vinto perché per salire le scale che lo avevano portato in cima al palazzo della N.Y. Broadcast aveva trascurato quello che c'era tra quei due. Amicizia, solidarietà. Tutto ciò a cui lui aveva rinunciato per la sua scalata. "Sega a legno a denti larghi, sega a legno a denti fini, sega per traforo, sega a ferro con lama intercambiabile, sega da scasso, seghetto per cornici..." E adesso era di nuovo al punto di partenza. In un seminterrato. Senza possibilità di salire. E in più era solo.
«Vi lascio» disse allora, perché si sentiva di troppo.
Christmas e Cyril si voltarono a guardarlo.
E Karl vide nei loro occhi che non avrebbero avuto parole d'incoraggiamento per lui. Né solidarietà. Perché lui era stato superbo. Perché Karl Jarach aveva creduto di potercela fare da solo. E ora, da solo, sarebbe tornato a fare quello a cui era destinato.
"Sgorbia dritta, sgorbia inclinata, sgorbia ad angolo retto, sgorbia tonda larga, sgorbia tonda stretta..."
«E lei che farà ora, mister Jarach?» gli chiese Christmas.
«Occhiello a vite, occhiello passante, occhiello con dado...»

disse Karl, con uno strano sorriso dipinto sulle labbra.
«Come?» fece Christmas aggrottando le sopracciglia.
«Niente» disse Karl scuotendo il capo. «Pensavo ad alta voce»
e si avviò verso la porta del magazzino che dava sul vicolo dal
quale sarebbe tornato al mondo al quale apparteneva.
«Non mollare, ragazzo» sentì che Cyril diceva a Christmas.
«Non mollare, porca troia.»
E Karl sperò che qualcuno dicesse anche a lui di non mollare.
E sentì un immenso vuoto dentro perché sapeva che nessuno
gliel'avrebbe detto.
«Se non fossi un negro morto di fame te la costruirei io la ra-
dio, cazzo» continuava Cyril.
"Cazzuole, stecche semplici, stecche con manico, mazzuole..."
«Te la costruirei con le mie mani e tutta New York ti ascolterebbe,
alla faccia di quei coglioni» diceva la voce appassionata di Cyril.
"Trapano a mano, fresa, punte per ferro, punte per legno, pun-
te per muro..."
«Sai che cazzo ci vuole per costruire un trasmettitore come si
deve?» insisteva Cyril mentre Karl apriva la porta del magazzino
e si sentiva investire dall'aria fredda e umida della città. «Tecni-
camente sarebbe una cazzata per me...»
"Traverse, putrelle, dadi, bulloni, fili cerati..."
«... ma ci vogliono i soldi...»
"Rivetti a strappo, rivetti in alluminio a testa larga, supporto
per trave aperto, supporto per trave chiuso..." pensava Karl os-
sessivamente, mentre abbandonava la maniglia della porta che lo
espelleva definitivamente dalla N.Y. Broadcast riconsegnandolo
al suo destino. Alla fiorente ferramenta del padre.
«... un sacco di soldi...»
"Fascette stringitubo, fascette di cablaggio, morsetti, fune d'ac-
ciaio..." continuava a pensare Karl, ma rallentando la sua uscita,
perché improvvisamente quello che stava dicendo Cyril aveva
un senso coerente ai suoi pensieri.
«Se solo avessi un po' di soldi te la costruirei io la radio e tu
potresti far sentire a tutti i newyorkesi la tua trasmissione...»
«Io ho i materiali!» esclamò all'improvviso Karl, rientrando
nel magazzino. «Io ho i materiali!»
Christmas e Cyril si voltarono a guardarlo sorpresi.
Karl richiuse la porta e li raggiunse. Si sentiva eccitato. E di
nuovo pieno di vita. «Non dobbiamo mollare» disse a Christmas.
E dicendolo fu come se qualcuno lo stesse dicendo a lui. «Non
dobbiamo mollare» ripetè, perché quella semplice frase ora lo fa-
ceva sentire meno solo. «Ho io i materiali per costruire la radio.
Mio padre ha una ferramenta. Una grande ferramenta. Ci darà
tutto quello che ci serve» fece rivolto a Cyril. «Davvero sei sicuro
di poter costruire una stazione radio?»
Christmas guardò Cyril.
«Credo...» disse il magazziniere.
«Credi?» fece Karl.
«E quella che hai costruito a casa tua?» disse Christmas.
«Quella... sì, be', è un trasmettitore artigianale... copre solo un
isolato...» farfugliò confuso Cyril.
«Puoi costruirla o no?» lo incalzò Karl.
Cyril si grattò la testa, pensando.
«Cyril...» disse Christmas.
«Non mettermi fretta, ragazzo!» scattò Cyril. Poi voltò le spal-
le ai due e cominciò a camminare su e giù per il magazzino. Ogni
tanto si fermava davanti a uno scaffale, prendeva un pezzo in
mano e lo esaminava, borbottando. Lo rimetteva al suo posto e
riprendeva a camminare a testa bassa.
Christmas e Karl lo osservavano tesi, in silenzio.
Alla fine Cyril si fermò e incrociò le braccia in petto, con un'e-
spressione indecifrabile in volto.
«Allora?» chiese Christmas.

«Risparmia il fiato per la tua trasmissione, ragazzo» disse Cyril.
«Ce la puoi fare?» chiese Karl.
«Lei pensa di potermi procurare quello che mi serve?»
«Tutto quello che vuoi» disse Karl.
Cyril ciondolò la testa in su e giù, con un'aria sorniona. «Per essere un bianco non è male, mister Jarach» disse.
«Chiamami Karl.»
Cyril sorrise con una fierezza soddisfatta. «Il succo non cambia. Non sei male per essere un bianco.»
«Allora? Si può fare?» chiese Karl.
«Sì» disse Cyril.
«Si può fare davvero, Cyril?» chiese al colmo dell'eccitazione Christmas.
«Si può fare, sì, si può fare!» rise Cyril.

49.

Manhattan, 1927.

«Avanti, negri!» urlava Cyril dal tetto di un palazzone sulla Centoventicinquesima. «Questo è un lavoro che saprebbe fare anche un bianco! Avanti, negri!» urlava ai dieci uomini che aveva reclutato, i più forti del quartiere.
Il cavo d'acciaio che Karl aveva preso nella ferramenta del padre era agganciato a una struttura di metallo a forma di piramide allungata. La struttura - che consisteva in una serie di sbarre di ferro verticali, orizzontali e oblique fissate tra loro con viti passanti e bulloni - scricchiolava paurosamente mentre i dieci neri la issavano verso il tetto, sbuffando come tori per la fatica.
«Avanti, negri!» continuava a incitarli Cyril, che aveva impiegato un mese a costruire la struttura.
Christmas e Karl assistevano alla scena dal marciapiede, insieme a una piccola folla di quartiere, tutta composta da neri, a eccezione di Maria, che si stringeva al braccio di Christmas tesa e col fiato sospeso come tutti gli altri spettatori.
«Perché non l'avete costruita sul tetto?» chiese Maria a Christmas.
«Perché Cyril è più testardo di un mulo» sbottò Karl, scalciando un pezzo d'asfalto spaccato dal gelo.
«Andiamo su» disse Christmas e si mosse verso il portone dell'edificio. Salì i cinque piani del casermone dove stavano pigiate decine e decine di famiglie e arrivò sul tetto, seguito da Maria e da Karl, proprio mentre la struttura di metallo si incastrava nel dente inferiore dell'ultimo cornicione.
«Avanti, negri!» urlò Cyril sporgendosi dal cornicione.
I dieci neri tirarono con forza la fune d'acciaio.
La struttura colpì le modanature e le sbriciolò, riversando sulla folla in basso una grandinata di gesso e malta.
«Non ce la facciamo!» gridò con la voce rotta dalla fatica uno dei dieci neri.
«Devo frustarvi come facevano i padroni coi vostri nonni?» ringhiò Cyril. «Non mollate! Non mollate adesso! Ce l'abbiamo fatta!»
Christmas e Karl si aggiunsero ai neri e tirarono, con tutta la loro forza. La struttura riprese a scricchiolare, s'impennò e girò, capovolgendosi, con la punta verso il basso.
Dal marciapiede sottostante arrivarono le grida preoccupate degli spettatori.
La struttura riprese a oscillare e i neri mollarono la presa, per un attimo. Due caddero in terra, trascinati dalla struttura. Mentre gli altri riuscivano a fermare il cavo, Christmas sentì un bruciore lancinante al palmo delle mani. Gridò ma non mollò la presa. Il

cavo si tinse di sangue.
«Avanti, riprovate!» ordinò Cyril. «Al mio tre. Tutti insieme.»
I due neri che erano caduti si rialzarono. Impugnarono il cavo.
«Uno... due... tre!» urlò Cyril. «Ora! Con tutta la forza, negri!»
Il cavo si mosse, sotto l'impulso. La struttura tornò a salire ma di nuovo si incagliò nel cornicione, ondeggiando paurosamente.
«Non possiamo farcela!» disse uno dei neri, stravolto dalla fatica e con la pelle che luccicava di sudore nonostante il freddo.
«Rimandiamola giù» ansimò un altro.
«No!» urlò Cyril.
«Non ce la fanno, Cyril!» gridò fuori di sé Karl.
Cyril si guardò intorno. «Fissiamo il cavo a quel comignolo» disse. «Fate una pausa e poi ricominciamo.»
«Morsetto e chiave da ventitré» disse Karl.
Il cavo fu fatto passare attorno alla struttura di cemento, poi uno dei neri inserì il morsetto e strinse i bulloni, fissando il cavo. Tutti si lasciarono cadere a terra sul catrame del tetto, ansimando.
Christmas si guardò le mani. Sanguinavano. Maria gliele fasciò con un fazzoletto, che divise in due, strappandolo.
«Tieni, ragazzo» disse un negro gigantesco, lanciandogli dei guanti. «Io ne ho due paia.»
«L'avevo detto che serviva un argano» brontolò Cyril.
«E io ti avevo detto di costruirla qui sul tetto» fece Karl.
Cyril si ingobbì, senza rispondere. Andò ad affacciarsi al cornicione e scosse la testa, con un'espressione cupa in volto.
Christmas lo raggiunse. Appoggiò i gomiti al cornicione e rimase in silenzio.
«Non ce la faremo mai» disse piano Cyril, dopo qualche istante.
Christmas guardò la struttura dondolare nel vuoto, dieci piedi più in basso.
«Non ce la faremo mai» ripetè Cyril.
«Aspettatemi qui» disse allora Christmas. «Non fate nulla finché torno.» Guardò i dieci neri. «Qualcuno ha una bicicletta da prestarmi?» chiese.
Il nero gigantesco che gli aveva dato i guanti si alzò, lo raggiunse al cornicione e si sporse verso il marciapiede. «Betty!» urlò. «Dai la bici a questo bianco!» Poi si voltò verso Christmas. «Vai, ragazzo. Ci pensa mia moglie.»
Christmas gli sorrise e scese di corsa le scale screpolate dell'edificio fatiscente. Appena in strada una donna dalla pelle scintillante come ebano lucidato, con due grandi occhi espressivi, entrò in un seminterrato e ne uscì un attimo dopo con una vecchia e arrugginita bicicletta. Christmas montò in sella e guardò in alto.
«Torno presto!» urlò a Cyril, a Karl e a Maria.
Poi cominciò a pedalare con tutta la forza che aveva nelle gambe, senza rallentare agli incroci, col vento che gli scompigliava il ciuffo biondo. E pedalò per tutta Manhattan, percorrendola fino allo slip tredici.
In un enorme capannone trovò quello che cercava. Gli uomini erano seduti in circolo e stavano raccontandosi storie, ridendo.
«Signor Filesi» disse Christmas con il fiato corto, «ho bisogno di lei.»
Il padre di Santo lo accolse con un sorriso e si alzò dalla sua sedia. «Questo ragazzo è amico di mio figlio» disse presentandolo ai suoi amici. «È lui che gli ha regalato la radio per le nozze. Si chiama Christmas.»
Gli altri scaricatori salutarono Christmas.
«Vuoi favorire?» disse il signor Filesi, indicando una bottiglia di vino che uno degli scaricatori fece uscire da un nascondiglio nel muro del capannone.
Christmas, senza fiato, piegato in due, con una mano che stringeva la milza, gli fece cenno di no.
«Allora, che succede?» fece il signor Filesi, placidamente.

«È vero che lei può alzare un quintale con una mano sola?» gli chiese Christmas.
Mezz'ora dopo il signor Filesi, insieme a Tony - il padre di Carmelina, la moglie di Santo - e a un altro scaricatore di nome Bunny, fermarono il furgone sotto al palazzo della Centoventicinquesima dal quale penzolava la struttura in ferro costruita da Cyril. Guardarono la folla di neri e poi alzarono lo sguardo, grattandosi tutti e tre la testa.
«Aggetta» disse il signor Filesi.
«Aggetta» disse Tony.
«Fune e binari?» chiese il signor Filesi.
«Non c'è altro mezzo» disse Tony.
«Fune e binari» disse Bunny e aprì il portello del furgone. Si caricò in spalla un lungo rotolo di fune, umido e verdognolo di alghe, e prese due sbarre di ferro più alte di lui. «Basta?» chiese.
«Basta» disse il signor Filesi.
«Mi affaccio io e tu peschi» disse Tony.
«Non ci pensare nemmeno» fece il signor Filesi. «Christmas è amico di mio figlio. Mi affaccio io e tu peschi» e si avviò deciso verso il portone del caseggiato, seguito dagli sguardi della folla di neri, che nel frattempo era aumentata di numero.
«Buongiorno a tutti» disse col sorriso sulle labbra il signor Filesi quando fu sul tetto. Poi si sporse dal cornicione, tornò a grattarsi la testa e quando si voltò lasciò correre lo sguardo sui dieci neri che si erano alzati in piedi. «Lui» disse indicando con aria professionale il nero gigantesco che aveva dato i guanti a Christmas.
Il nero fece un passo avanti e raggiunse il signor Filesi, che gli arrivava sì e no allo stomaco.
«Ne hai mangiate di bistecche da piccolo, eh?» rise il signor Filesi dandogli una pacca sulla spalla. «Allora... come ti chiami?»
«Moses.»
«Moses, tu sei il pilastro. Okay?»
«Che cos'è il pilastro?» chiese Moses.
Tony prese la fune da Bunny e la legò intorno al torace di Moses. «Il pilastro è quello che regge l'affaccio.»
«Che devo fare?» chiese Moses.
Il signor Filesi impugnò una spranga e colpì un angolo del cornicione, sbeccandolo. Con la malta che aveva staccato tracciò una X sul catrame, a un passo e mezzo dal cornicione. «Ti devi mettere qua e non muoverti di un pollice.» Lo guardò negli occhi.
«Posso fidarmi di te, Moses?»
«Non mi muovo.»
«Ti credo» disse il signor Filesi. «Io sono il tuo affaccio e l'affaccio si deve fidare del pilastro. Bunny è il puntello. E il mio compare, Tony, è il pescatore. Adesso siamo una squadra.»
Tony prese la fune e la fece calare dal cornicione, misurandola a braccia. La ritirò su e la legò ai fianchi e sotto l'inguine del signor Filesi, creando un'imbracatura. «Ci siamo» disse.
Bunny puntellò i piedi al cornicione e poi si allungò, fino ad abbracciare Moses all'altezza dei fianchi, come in una strana figura di ballo. «Stringimi anche tu ma non farti venire strane idee. Se provi a toccarmi il culo ti stacco il pisello» disse.
Il signor Filesi e Tony risero. E allora anche Moses rise e allacciò le poderose braccia a Bunny.
«Ci sono» disse Bunny.
«Ci sono» disse Moses.
Il signor Filesi salì sul cornicione. «Mettete in tensione il cavo d'acciaio» disse ai neri. «E quando Tony vi dà il via tirate.»
Tony prese la fune e il signor Filesi cominciò a calarsi nel vuoto. La folla sul marciapiede tratteneva il respiro. Christmas stringeva la mano di Maria.
Cyril si avvicinò a Karl. «Avevi ragione tu» gli disse. «Mi spiace.»
«Lascia perdere» fece Karl, senza distogliere lo sguardo dal si-

gnor Filesi che scendeva lentamente, fino a superare la struttura sospesa.
«Ci sono» disse il signor Filesi.
«È tutto vostro adesso» fece Tony a Bunny e Moses.
«Ora è leggero ma non farti fregare, poi diventa pesante» disse Bunny a Moses.
«Io non mi muovo da qui» disse Moses.
«Ci siamo» disse Bunny.
Allora Tony prese le due sbarre, una in ciascuna mano, e le calò verso il signor Filesi, facendole passare tra il cornicione e la struttura. Reggendosi in orizzontale, con i piedi puntellati all'edificio, il signor Filesi afferrò le estremità delle due sbarre, una con la destra e l'altra con la sinistra, piegò le gambe, serrò le mascelle e stese le gambe, tirando contemporaneamente le sbarre verso l'esterno. La struttura si allontanò dal muro del palazzone, reggendosi sulle due sbarre parallele.
«Binari pronti» disse il signor Filesi con la faccia paonazza per lo sforzo.
«Reggi?» chiese Tony.
«Vaffanculo, dai quest'ordine, cazzo!»
«È che mi piace vederti così rosso, mi ricordi un fiasco di vino» rise Tony.
«Stronzo» rise il signor Filesi.
«Al mio via cominciate a tirare» disse allora Tony ai neri. «Piano, senza strappi. Non mollate altrimenti mi spiaccicate il compare sul marciapiede...» disse serio e poi tornò ad affacciarsi verso il signor Filesi. «Se non ci rivediamo più volevo dirti che sei stato un buon amico» rise.
«Vaffanculo, Tony.»
«Ora!» urlò Tony.
La struttura, scricchiolando sui binari, cominciò a salire senza incagliarsi nel cornicione, dal quale la sola forza del signor Filesi la teneva staccata. Quando ebbe raggiunto il bordo superiore del cornicione, Tony si voltò verso i neri. «Fermi! Restate in tiro voi! Molla i binari» disse al signor Filesi, recuperò le sbarre e le fece scivolare oltre il cornicione, buttandole in terra. «Bunny, recupera l'affaccio» disse infine.
«Vai indietro» disse Bunny a Moses. «Piano.»
Moses cominciò ad arretrare, spinto anche da Bunny. Il signor Filesi, aiutato da Tony, ricomparve sul tetto.
«Tenete ancora in tiro» disse il signor Filesi ai neri che impugnavano il cavo d'acciaio. «Avanti, pescatore» fece poi rivolto a Tony. «Tiriamo su il pesciolino.»
«Vi do una mano» disse Moses.
«No, Moses, non sei del mestiere» fece il signor Filesi. «Avanti, Tony» e agguantò la struttura da un'estremità.
Tony raggiunse l'altra estremità. «Ci sono. Torsione a destra?»
«E dove la vorresti fare la torsione?»
«Ti prendi tutto il peso tu. Sei vecchio» rise Tony.
«Se non la smetti di chiacchierare la tiro su da solo.»
«Ci sono.»
«Ora!»
Il signor Filesi e Tony, gemendo per la fatica, ma con la leggerezza di due ballerini affiatati, fecero ruotare la struttura, sfruttando lo spigolo del cornicione, e in un attimo la struttura cadde rumorosamente sul tetto, incidendo la propria impronta sul catrame. I due scaricatori, soddisfatti, si diedero una pacca sulle spalle e, come se nulla fosse, si spolverarono le tute da lavoro mentre Christmas, Maria, Karl, Cyril, Moses e gli altri nove neri applaudivano, insieme alla folla radunata sul marciapiede.
«Ve lo dobbiamo mettere dritto quest'affare o ci pensate voi?» chiese il signor Filesi a Christmas, con un sorriso giocoso.
«Senza di voi non ce l'avremmo mai fatta» gli disse Cyril. «Anche se siete dei bianchi...»

Il signor Filesi scrollò le spalle. «Non è questione di pelle. È solo mestiere» disse con modestia. Poi si voltò verso Moses e gli puntò un dito al petto. «Quando vuoi per te c'è un lavoro allo slip tredici. Che ne dici, Tony? È un pivello ma non è troppo gracile.»
«Sì, potrebbe farcela... anche se è solo un negro» disse Tony strizzando l'occhio a Cyril.
Moses rise. «Grazie» disse.
«Per curiosità...» fece allora il signor Filesi «ma che cazzo sarebbe questo coso?»
«È la nostra stazione radio» disse orgoglioso Christmas.

50.

Los Angeles, 1927.

Caro Christmas,
ho saputo solo da poco tempo che mi hai scritto. Non ho mai ricevuto le tue lettere. Né tu le mie. Per colpa di mia madre. Mio padre mi ha chiesto di non odiarla. Ma non so cosa sento.
Ho freddo e caldo insieme, mi tremano le mani, ho un nodo allo stomaco al quale non riesco a dare un nome, mi sento confusa e stupita e avrei voglia di gridare e ridere nello stesso tempo.
Al momento, mi accontento di piangere.
È una liberazione piangere in questo modo, sai? Piangere tutte le lacrime che ho dentro, senza fermarle, senza imprigionarle nel ghiaccio, senza paura che anche la mia vita si disperda oltre gli argini.
È buffo. Mi sembra di essere seduta sulla nostra panchina, con te. Anche allora avevo freddo e caldo insieme, anche allora mi tremavano le mani, anche allora non sapevo dare un nome a quell'emozione che mi annodava lo stomaco.
Ma tu eri lì con me. E io non avevo troppa paura.
Dopo, è stato tutto diverso. Il caldo è scomparso dalla mia vita e dal mio corpo, lasciando posto solo a un gelo paralizzante. Ho proibito alle mie mani di tremare, serrandole al sedile di quel treno che mi portava via da te. Non ho più avuto voglia di ridere. Solo di gridare. Ma non l'ho mai fatto. Ho semplicemente aspettato. Aspettato te, una tua lettera, un tuo cenno. Un segnale che mi dicesse che saresti venuto a salvarmi per la seconda volta, che ci saremmo seduti di nuovo sulla nostra panchina, che mi avresti aiutata a infrangere il terribile incantesimo che mi imprigionava a quella notte in cui una bambina si è ritrovata vecchia senza essere mai stata donna.
Ma le tue lettere non sono arrivate. E un giorno ho smesso di aspettare. Le mie mani hanno lasciato la boa e mi sono abbandonata a quelle acque buie e gelide, alla deriva, senza più il desiderio di toccare la riva.
Nella nostra favola ci sono troppi draghi e streghe cattive. E io sono troppo vecchia per avere il coraggio di combatterli e venirti a cercare. Ho paura di trovarti seduto su quella panchina con un'altra. Ho paura che quella panchina non esista più. Ho paura che tu abbia dimenticato il mio nome. Ho paura che tu non abbia più tempo per ascoltare quello che ho da dirti. Ho paura di non sapere come dirtelo.
Ma immaginerò le tue parole che non ho mai letto. E lascerò che mi scaldino. Ogni volta che avrò paura, ogni volta che sarà buio. Ogni volta che avrò voglia di ridere.
Perdonami se non so fare di meglio. Perdonami per non aver avuto fede. Perdonami per aver lasciato che il drago contaminasse la nostra favola. Perdonami per non essere stata capace di crescere, ma solo di diventare vecchia. Perdonami per non aver saputo cre-

dere in noi.
Ma noi siamo esistiti. E dentro di me esisteremo per sempre.
Ora mi alzo dalla panchina, Christmas. Christmas. Christmas.
Christmas. È bello dirlo. Ti amo.
Tua, e mai tua, Ruth
Ruth piegò il foglio in due. Poi lo strappò. E ancora lo strappò.
Finché ebbe fatto dei pezzi piccoli come coriandoli. Allora si affacciò alla finestra e li lanciò in aria.
Un passante, sul marciapiede di Venice Boulevard, alzò gli occhi e vide una ragazza bruna al quarto piano di un edificio che guardava immobile una piccola nevicata di carta. E anche se da quella distanza non poteva distinguerne gli occhi, ebbe la certezza che la ragazza stesse piangendo. Compostamente. Con la dignità dovuta a un grande, cupo dolore.
«Il tuo modello di oggi ha telefonato che non ce la fa a venire agli studi» disse Clarence entrando nella stanza.
Quando Ruth si voltò aveva gli occhi asciutti. E un'espressione dolente dipinta in viso.
Il signor Bailey abbassò lo sguardo, come avrebbe fatto se entrando l'avesse trovata nuda. «Scusami...» disse piano.
«Così ho la giornata libera?» scherzò Ruth.
«No» disse Clarence. «Vuole che tu vada a casa sua.»
Ruth si irrigidì.
«È una brava persona» disse Clarence.
Gli occhi di Ruth vagarono per la stanza.
«E strano... ma è una brava persona.» Il signor Bailey si avvicinò a Ruth. «Manda il suo autista ma se vuoi prendo la macchina e ti accompagno io.»
«No, va bene...» Poi Ruth si avviò alla sua sacca e controllò le macchine fotografiche.
«Posso fare qualcosa?» chiese allora Clarence.
Ruth si voltò a guardarlo. Sapeva che non si riferiva alla sessione fotografica. Scosse la testa e gli sorrise. Poi lo abbracciò.
«Grazie» disse.
Il signor Bailey le accarezzò i capelli. In silenzio. A lungo. Come se il tempo si fosse fermato.
E Ruth sentì una specie di pace che leniva il suo dolore e la sua confusione. Aveva creduto che Christmas l'avesse dimenticata. Aveva dubitato di lui. Perché era sporca e vedeva solo sporcizia, si era detta. Era quello il suo più grande dolore. Non aver avuto fiducia in Christmas. "Ti ho tradito io" pensò. E si sentì schiacciare da un peso enorme. "Non ti merito."
Si slacciò dall'abbraccio. Guardò il signor Bailey. «Non ho mai fotografato una persona così importante» gli disse.
Clarence le sorrise.
«Dico davvero» fece Ruth.
«Ha una faccia come tutti noi. Due occhi, un naso e una bocca» disse il signor Bailey.
Ruth sospirò. «E se le mie foto gli fanno schifo?»
«Guardalo e poi dagli la luce giusta» disse il signor Bailey.
Ruth aprì la bocca per parlare ma la porta della stanza si spalancò e comparve Odette. «L'autista di mister Barrymore è arrivato» disse.
«Vai» fece Clarence. Si chinò, raccolse la sacca di Ruth e gliela porse. «Due occhi, un naso e una bocca» le ripetè.
Ruth sorrise incerta, prese la sacca con le macchine fotografiche e si avviò verso la porta. «Clarence» disse voltandosi, «posso restare qui?»
Il signor Bailey fece un'espressione stupita.
«Lo so che ormai guadagno abbastanza per prendermi un appartamento» disse allora Ruth, «ma vorrei restare in questa stanza. Posso?»
Clarence rise. «Vattene, sbrigati» le disse.
L'autista le aprì la portiera della lussuosa auto, come un tempo faceva Fred. Ruth si infilò nell'abitacolo, si sedette sul sedile di

pelle e si strinse alla sacca.
Quando arrivarono alla villa una governante ispanica confabulò con l'autista, a bassa voce, preoccupata, guardando di tanto in tanto verso Ruth.
«Allora, si comincia?» tuonò una voce profonda dall'interno della villa. E poi comparve John Barrymore, The Great Profile come tutti lo chiamavano a Hollywood per il suo naso perfetto. Indossava una vestaglia di raso ed era spettinato.
La governante ispanica guardò ancora Ruth. Preoccupata. «Ha bebido...» disse piano.
«Sei tu che devi fotografarmi?» disse John Barrymore. «Avanti, sbrighiamoci» ed entrò in casa.
Ruth esitò un attimo, con la sacca in mano, poi entrò nella villa. Il grande attore, in salotto, si era buttato su una poltrona. Aveva quarantacinque anni ed era di una bellezza drammatica e disarmante nello stesso tempo. John Barrymore non sembrò accorgersi della presenza di Ruth. Guardava nel vuoto, con un'espressione persa, lontana. Come se non fosse lì.
Ruth si inginocchiò in silenzio e prese la sua Leica. Scattò una foto. Di profilo. Quel perfetto profilo, sporcato da una ciocca di capelli spettinata sulla fronte. E quegli occhi drammatici che non guardavano nulla.
Barrymore si voltò. E guardò Ruth, come vedendola solo allora, e il suo bel viso si allargò in un sorriso remoto. «A tradimento, eh?» le disse.
«Mi scusi» disse Ruth alzandosi.
John Barrymore rise. «E allora ti chiamerò Traditrice. Sono famoso per trovare soprannomi.»
«Posso scattarne ancora qualcuna così?» gli chiese Ruth.
«Certo, sono tuo, Traditrice» disse Barrymore e si mise in posa, sorridendo.
Ruth abbassò la macchina fotografica. «Non sorrida.»
«Non vuoi che le mie ammiratrici mi vedano felice?»
Ruth non rispose e lo fissò intensamente.
Barrymore non smise di sorridere con le labbra ma gli occhi si spensero e si fecero pensosi.
Ruth scattò e caricò di nuovo.
Barrymore si voltò e le diede le spalle. La luce che entrava dall'ampia finestra del salotto accendeva le ciocche disordinate del divo. Le sue spalle larghe e dritte erano ingobbite. E le mani chiuse a pugno.
Ruth scattò.
Barrymore si voltò a guardarla. Aveva la bella bocca sensuale, quasi da adolescente, appena aperta. E gli occhi smarriti.
Ruth scattò. E caricò.
«Vado a vestirmi» disse Barrymore alzandosi e dirigendosi verso una stanza attigua.
Ruth aspettò qualche secondo, poi lo seguì.
Barrymore era in una stanza in penombra. Solo un taglio di luce, filtrando attraverso due spesse tende, gli illuminava parzialmente i piedi nudi, una bottiglia sul pavimento e le mani, una nell'altra, come in preghiera. Era a testa bassa e guardava la bottiglia, immobile.
Ruth aprì l'otturatore al massimo. Regolò il tempo di esposizione. Si appoggiò allo stipite della porta, per ridurre al minimo il movimento. E poi scattò.
Barrymore non reagì.
Ruth entrò nella stanza, aprì appena le tende, in modo che la luce bagnasse anche i capelli del divo, scomposti verso il basso. Gli si inginocchiò di lato e scattò. Poi si spostò più frontale e scattò. «Mi guardi» disse.
Barrymore alzò solo gli occhi.
Ruth scattò.
«Non te le farò mai pubblicare, lo sai, vero, Traditrice?» disse

Barrymore con la sua voce calda, velata di malinconia. Non c'era arroganza nel suo sguardo. Né aggressività.
Ruth scattò. «Gliele regalo» disse. «Ne farà quello che vuole.»
«Le straccerò» disse Barrymore.
Ruth scattò. «Anch'io ho stracciato qualcosa, stamattina» disse, sorprendendosi della propria confessione.
«Cosa?»
«Qualcosa che non volevo vedere» e gli occhi, dietro alla maschera della Leica, le si inumidirono, mentre caricava.
Barrymore si sporse in avanti. Le levò di mano la macchina fotografica, la inquadrò nell'obiettivo e scattò una foto. «Scusami, Traditrice» le disse rendendole la Leica. «Eri molto bella.»
Ruth arrossì e si alzò in piedi.
Barrymore rise. «Ti ho fregata, eh?»
Ruth non rispose.
Barrymore si alzò dalla sedia, le mise una mano sulla spalla e le disse: «Dammi cinque minuti. Mi vesto e facciamo delle foto che potremo mostrare in giro». La guardò. «Non sorriderò, promesso.»
Ruth tornò in salotto. Si sedette dove prima si era lasciato cadere John Barrymore. Cercò di sentire il suo calore. E poi la mente le tornò ai coriandoli che volavano su Venice Boulevard. Alla lettera che non avrebbe mai avuto il coraggio di spedire a Christmas. "Ti troverò" aveva detto Christmas più di tre anni prima a Grand Central Station. Ruth gliel'aveva letto sulle labbra. E da quel giorno aveva aspettato che lui la trovasse. E avrebbe aspettato ancora. Perché non aveva il coraggio di farsi trovare. "Tua, e mai tua" si disse.
Nell'ora successiva John Barrymore posò con pazienza, assumendo tutte le espressioni da tenebroso per cui era famoso. Ma non in un solo scatto mostrò le tenebre che Ruth gli aveva rubato prima.
Il giorno successivo Ruth sviluppò le foto. Tutte. Consegnò a Clarence quelle ufficiali e poi andò a casa di Barrymore. «Ecco il negativo e le foto che le ho scattato senza il suo permesso» gli disse. «Non le ha viste nessuno.»
Barrymore le guardò. «Sei brava, Traditrice» disse. «Io sono questo.»
Allora Ruth pescò dalla borsa una foto e gliela porse.
Barrymore la guardò. Era la foto che aveva scattato a Ruth.
«Anch'io sono questa» disse. «La strappi insieme alle sue, quando lo farà.»
Mentre Ruth si allontanava, Barrymore girò la foto e sul retro lesse: "A Christmas. Tua, e mai tua, la Traditrice".

51.

Manhattan, 1927.

La gente del quartiere, quando passava, guardava il grande orologio che segnava le sette e mezzo e sorrideva. I poliziotti bianchi che capitavano là sotto, alzando lo sguardo, scuotevano il capo e immancabilmente commentavano: «Negri, valli a capire. Montano un orologio che non funziona». La ragione per cui gli abitanti del quartiere sorridevano era che sapevano cosa c'era dietro quell'orologio finto, dipinto da Cyril. La prima pattuglia che si era fermata davanti al casermone della Centoventicinquesima, il giorno che il signor Filesi aveva issato sul tetto il ripetitore radio, aveva fatto un sacco di domande. Allora Christmas, non sapendo che rispondere - poiché la stazione radio era clandestina -, aveva avuto l'idea di dir loro che era lo scheletro per un grande orolo-

gio. «Cos'è? I negri di Harlem non possono avere un orologio?» aveva chiesto aggressivamente Cyril. I poliziotti, attorniati dalla folla di curiosi che quel giorno s'era radunata, non erano in cerca di guai e perciò se n'erano andati dicendo che però avrebbero dovuto segnalare la faccenda. E così avevano fatto, inoltrando al dipartimento competente uno sciatto verbale nel quale comunicavano che i negri di Harlem si erano costruiti un grande orologio in cima a un palazzo della Centoventicinquesima. Da quel momento i poliziotti prendevano in giro i neri e i neri accettavano di buon grado le battute sapendo che i bianchi stavano facendo una figura di merda.
In capo a un altro mese la stazione era funzionante e pronta a trasmettere. In quei due mesi - come aveva riferito Maria a Christmas, Cyril e Karl - la N.Y. Broadcast era stata sommersa di lettere di ascoltatori che avevano apprezzato la messa in onda di Diamond Dogs e che chiedevano come mai non ci fossero altre puntate. La direzione della N.Y. Broadcast si era riunita e aveva deciso di assecondare le richieste del pubblico. L'idea di assumere Christmas non aveva sfiorato nessuno dei dirigenti. «È un dilettante» avevano semplicemente detto. Così avevano messo due autori di commedie radiofoniche a scrivere testi. Poi avevano assunto un attore dalla voce profonda e dalla dizione immacolata e avevano dato il via alla trasmissione, che avevano intitolato Gangster per una notte. Ma le storie erano risultate piatte. Non c'era né polpa né realismo. Gli autori erano cresciuti nel New England, in paesini anonimi, in famiglie benestanti. Erano due giovani che, usciti dall'università, sognavano Hollywood e che scrivevano programmi radio come ripiego, con l'entusiasmo di due colletti bianchi. L'attore era una mezzacalza che arrotondava il salario leggendo pubblicità e cercava inutilmente scritture nei teatri di Broadway. Nessuno dei tre aveva mai calcato le strade sporche del Lower East Side o di Brownsville. I termini che usavano erano artificiali, il gergo dei gangster da film di quarta categoria. Stereotipi che non potevano coinvolgere gli ascoltatori come aveva fatto Christmas in quella prima puntata. E così a mano a mano gli ascolti erano calati, la direzione della N.Y. Broadcast aveva deciso di sospendere il programma e la gente era tornata ad accontentarsi delle vecchie battute di Skinny e Fatso in Cookies.
«Venite a vedere» disse dopo quei due mesi Cyril, sul marciapiede butterato della Centoventicinquesima, una sera che la luna piena splendeva in un cielo terso e intenso, incrociando fiero le braccia in petto e alzando gli occhi verso l'antenna mimetizzata da orologio. Poi attraversò la strada ed entrò nel portone del caseggiato seguito da Christmas e Karl.
Salirono al quinto piano e Cyril bussò a una porta laccata di marrone.
Dopo un attimo una donna sui trent'anni, di una bellezza provocante, con un vestito di seta sintetica blu elettrico, attillato e molto scollato, aprì e sorrise. «Entrate» disse.
«Lei è sorella Bessie» disse Cyril facendo le presentazioni. «Era la moglie di mio fratello ma a lui piaceva di più la bottiglia. L'ultima volta che ho avuto sue notizie era ad Atlanta. Ma da due anni non ne sappiamo niente.»
«E da allora faccio la puttana» disse sorella Bessie, con due grandi occhi scuri che fremevano di rabbia e fierezza insieme, alzando appena il mento, con un gesto sfrontato.
Christmas si sentì improvvisamente a disagio. Si portò una mano alla cicatrice sul petto, a quella P di puttana che gli avevano inciso per colpa del mestiere di sua madre e che si portava dietro fin da bambino come un marchio. Abbassò lo sguardo a terra, imbarazzato. Il ciuffo gli calò sugli occhi.
«Ma guarda che capelli ha questo bianco» fece sorella Bessie scompigliandoglieli con una mano.
Christmas ritrasse il capo di scatto.

Sorella Bessie lo guardò. «Non ti voglio sedurre, stai tranquillo» disse con quella sua intonazione provocatoria. «Non lavoro a casa» e rise.
Christmas provò un moto di fastidio.
Sorella Bessie lo prese per mano e invitò anche Karl a seguirla. Li condusse verso una porta chiusa, facendogli segno di tacere. Aprì la porta e indicò due letti. «Loro sono i miei figli» disse piano.
Nella penombra Christmas vide due ragazzini, placidamente addormentati.
Sorella Bessie, sempre tenendolo per mano, lo portò dentro la stanza. Accarezzò il capo di una bambina di cinque anni con una gran massa di riccioli neri che dormiva succhiandosi il pollice, abbracciata a una bambola di pezza. «Lei è Bella-Rae» sussurrò a Christmas in un orecchio. Poi accarezzò il capo rasato dell'altro bambino.
Il ragazzino aprì gli occhi, grandi e assonnati. «Mamma...» disse.
«Dormi, tesoro» disse sorella Bessie.
Il bambino chiuse gli occhi e si raggomitolò sotto le coperte.
«E lui è Jonathan» sussurrò sorella Bessie a Christmas. «Ha sette anni.»
Christmas sorrise imbarazzato. E intanto si rivedeva, la notte, quando si svegliava piangendo, a casa della signora Sciacca - dopo che erano morti i suoi nonni di New York, come chiamava Tonia e Vito Fraina - e quella culona e i suoi figli lo guardavano infastiditi, facendolo sentire un estraneo. E poi si rivide, più cresciuto, svegliarsi da un incubo nella sua brandina, nel cucinotto di Monroe Street, e chiamare la madre che non c'era, e infilarsi nel suo letto, per sentirne almeno l'odore sul cuscino e sotto le lenzuola, finché Cetta tornava dal lavoro.
Sorella Bessie lo condusse fuori dalla stanza. Aspettò che anche Karl fosse uscito e poi, mentre chiudeva la porta, disse: «Sono due angeli, vero?».
Christmas fu assalito da una profonda malinconia e gli parve di sentire di nuovo, come una malattia, la sensazione di terribile solitudine di quando era bambino. «Sì» disse liberando con uno scatto la propria mano da quella di sorella Bessie.
«È scontroso il ragazzino» rise sorella Bessie guardando Cyril.
«Sorella Bessie noi adesso dovremmo...» cominciò Cyril.
«Siete venuti per lavorare o per chiacchierare?» lo interruppe sorella Bessie, burberamente. «Vi metto a disposizione la stanza ma non ho tempo di fare salotto» gli voltò le spalle e andò nella sua camera da letto.
Cyril scoppiò a ridere. Poi insieme a Christmas e Karl raggiunse la stanza che sorella Bessie aveva destinato loro, proprio sotto la grande antenna. Una serie di cavi inguainati entravano e uscivano dal muro, arrampicandosi sul tetto. Due cavalletti di legno, sui quali erano state inchiodate delle tavole piallate, reggevano una rudimentale e artigianale strumentazione.
«Funziona?» chiese Karl inarcando un sopracciglio.
«Sorella Bessie, accendi la radio» urlò Cyril.
«Se svegli Jonathan e Bella-Rae con quella vociaccia vi scaccio a tutti e tre» disse sorella Bessie comparendo sulla porta. Poi prima che Cyril aprisse la bocca aggiunse: «L'ho già accesa. Era ovvio che vedendo quello sgorbio non credessero che funzionava».
«Vai di là, Karl» disse Cyril. Poi guardò Christmas. «Anche tu.»
Christmas e Karl raggiunsero la stanza da letto di sorella Bessie. L'intera casa, notò Christmas, era molto pulita e discreta.
«Te l'ho detto, non lavoro in casa» gli disse sorella Bessie strizzandogli l'occhio.
"Neanche mia madre lo faceva" pensò Christmas, arrossendo.
La radio che sorella Bessie teneva su una cassettiera laccata di bianco non era di quelle in commercio. «Quel matto di là ha co-

struito anche questa» disse indicandola. Poi girò una manopola fatta con un tappo di sughero.
«Mi sentite, babbei?» risuonò nella stanza la voce di Cyril.
«Certo che mi sentite. Siete sintonizzati sul canale pirata di Harlem, frequenza 540... vicina al 570 della WNYC, così chi si sbaglia ci trova... Intelligente il vostro negro, eh? Copriamo tutta Manhattan e Brooklyn.» Una pausa. «Okay, mi sono rotto i coglioni di parlare. Tornate di qua. Siamo pronti a trasmettere.»
«No, non siamo pronti» disse Karl rientrando nella stanza e chiudendola porta.
Christmas e Cyril lo guardarono stupiti.
«Cosa pensate di fare?» continuò Karl. «Semplicemente iniziare a trasmettere?»
«Che altro dovremmo fare?» chiese cupo Cyril.
«Mettere la gente nella condizione di ascoltarci» disse Karl.
«Cioè?»
«Fargli sapere che trasmettiamo, Cyril» disse Christmas, che aveva capito dove andava a parare il ragionamento di Karl.
«I miei negri lo sanno già e non aspettano altro» fece Cyril.
«Ma il resto della città non lo sa e non possiamo semplicemente sperare che capitino sulla nostra frequenza per caso o cercando la WNYC» disse Karl, in tono conciliante.
«Dovrei andare in giro ad avvertire tutta New York?» fece Cyril.
«Qualcosa del genere» sorrise Karl.
«Be', andateci voi due» brontolò Cyril. «Io il mio lavoro l'ho fatto.»
«Non ci andrà nessuno di noi tre, Cyril» continuò sorridendo Karl. «Questo è il mio campo.»
«Se lo dici tu...»
«Ma adesso ci servono soldi» riprese serio Karl. «Io posso mettere cinquecento dollari.»
«Io non ho un centesimo» disse Christmas, umiliato.
«Idem» fece Cyril.
«E allora dovremo trovarne altri mille da qualche parte» sorrise Karl.
«Che ci devi fare con tutti quei soldi?» chiese Cyril.
«Io mi sono fidato di te, Cyril» disse Karl, poggiandogli una mano sulla spalla. «E sei stato grande.»
Cyril si lasciò scappare un'espressione compiaciuta.
«Ma adesso è arrivato il momento che tu ti fidi di me» proseguì Karl. «Aiutami a trovare mille dollari.»
«Mille dollari...» borbottò Cyril.
«Anche tu, Christmas» disse Karl fissandolo con un'espressione seria. «È importante.»
«Non crescono sotto i sassi mille dollari, porca troia» disse Cyril, con un'intonazione testarda nella voce.
«Ho pensato a un modo» disse Karl. «Chiediamo un dollaro a mille persone.»
«Che cavolo dici?» fece Cyril.
«Un dollaro è la quota minima per possedere un pezzettino della nostra radio» proseguì Karl. «Ci impegniamo a rendere il dollaro a fine anno. E se ci saranno utili maggiori... saranno due dollari, magari.»
«Sai che affare.»
«Cyril, stallo ad ascoltare» fece Christmas, eccitato. «È una buona idea.»
«È un'idea del cazzo, invece!» scattò Cyril. «Siamo una radio clandestina, come pensi di ottenere degli utili? Con la pubblicità illegale? Che cazzo avete in testa voi due?»
«Non saremo illegali per sempre» protestò Karl. «Siamo in un paese libero...»
«Guardati intorno, polacco!» urlò Cyril. «Questi negri secondo te sono liberi? Liberi di fare cosa? Di morire di fame. E vuoi che gli levi un dollaro?»

«Gli levi un dollaro e gli dai una speranza» disse Christmas.
«Perciò dovrei trovare mille negri disposti a comprare un pezzettino di radio?»
«Non mille» disse Christmas. «Qualcuno darà dieci dollari, qualcuno cento...»
«Cento dollari! Sì, cazzo, voi due siete scemi.»
«Andrò da Rothstein» disse Christmas. «Rothstein è ricco. Potrebbe darmi anche mille dollari lui solo.»
«Sì, credici...» brontolò Cyril.
In quel momento la porta della stanza si aprì e sorella Bessie comparve con un borsellino in mano. Fece scattare la chiusura, frugò tra le monetine e le contò. Poi buttò sulle assi una manciata di spiccioli. «Il primo dollaro ce l'avete» disse.
Christmas la guardò e fu come se la vedesse per la prima volta. Come una donna. E per la prima volta lesse negli occhi di quella donna tutto quello che non era riuscito ad accettare di sua madre. Sorella Bessie si era voltata a guardarlo, sentendosi fissata. Christmas abbassò gli occhi, imbarazzato, arrossendo. Poi tornò a guardare sorella Bessie. «Anche mia madre era una puttana» disse cercando di avere la sua stessa aria fiera.
Cyril e Karl si voltarono a guardarlo.
Le generose labbra rosso scuro di sorella Bessie scoprirono i denti immacolati, si avvicinò a Christmas e gli prese il viso tra le belle mani affusolate. Con il pollice gli accarezzò un sopracciglio e poi gli diede un bacio sulla guancia. Di nuovo sorrise e mostrò i denti dritti, perfettamente allineati. Poi si voltò verso Cyril e Karl. «Un figlio di puttana vale cento figli di papà, ricordatevelo» disse in tono aggressivo.
Cyril e Karl allargarono le mani, in segno di resa.
«Devi-essere fiero di tua madre» disse allora sorella Bessie.
«Sì» disse Christmas.
Sorella Bessie gli prese di nuovo il viso tra le belle mani e gli diede un altro bacio sulla guancia. Poi si voltò verso Cyril. «Allora? Lo prendi o no questo dollaro?»
«E va bene» cedette Cyril, battendo il pugno sulle assi. Le monete tintinnarono. «A stare con gli scemi si finisce per diventar scemi. Proviamoci. Io batto i miei negri. Christmas i suoi gangster» e scosse il capo. «Che radio di merda...»
Christmas, Karl e sorella Bessie scoppiarono a ridere.
«Eh, ridete, ridete...» sorrise Cyril. «Ancora non ho capito a che ci servono tutti questi soldi.»
«Vedrai» fece Karl.
«La CKC sarà grande» disse Christmas.
«La cosa?» chiesero all'unisono Karl e Cyril.
«La CKC. È così che si chiamerà la nostra radio» disse fiero Christmas. «Le iniziali dei nostri nomi. Semplice, no?»
«E la prima C per cosa starebbe?» chiese sospettoso Cyril.
«Christmas o Cyril?»
«Vuoi stare per primo?» rise Christmas. «Okay, la prima C è tua.»
«Mi stai fregando?»
«No, socio» disse Christmas.
«Socio...» scandì Cyril, gustando la parola in bocca, con aria sognante.
«Socio» disse Karl, radioso.
«Socio di due bianchi, sorella Bessie. Ci crederesti?» rise Cyril. «Andrò all'inferno, poco ma sicuro.»
Nella settimana seguente Cyril raccolse ottocento dollari. La gente del quartiere si svuotava le tasche con entusiasmo appena ascoltava la proposta. L'idea di possedere una minuscola quota di quella radio che rappresentava la libertà non li colpiva più di tanto, ma sapere di aver comprato un pezzettino dell'orologio finto che i bianchi non sapevano che cosa fosse gli dava l'idea di mettergliela nel culo personalmente. Nessuno di quei disgraziati

cercò di avere la garanzia della restituzione del dollaro. Era un dollaro ben speso se andava in culo ai bianchi.
Christmas raccolse millequattrocento dollari. Cinquecento li mise Rothstein da solo. Christmas sapeva come estorcerglieli. Gli disse che era come una scommessa. E Rothstein pagò. Altri settecento li racimolò tra Lepke Buchalter, Gurrah Shapiro e Greenie. Con loro la faccenda della scommessa non funzionò, non avevano la stessa malattia di Rothstein. Ma appena disse loro che era un affare illegale i tre si entusiasmarono immensamente all'idea di possedere una quota di qualcosa che andava contro la legge che ancora non avevano sperimentato. Infine sua madre Cetta gli mise in mano ben ottantacinque dollari che aveva risparmiato con il suo lavoro e poi tormentò Sal fino a quando lo convinse a versare centoquindici dollari per arrivare alla cifra tonda di duecento.
«Duemiladuecento dollari!» esclamò soddisfatto Karl alla fine di quella settimana. «Con i miei cinquecento arriviamo a duemilasettecento. E mio padre me ne ha assicurati trecento. Tremila dollari tondi! Potremo fare le cose in grande» e rise come un bambino, sfregandosi le mani.
Il giorno dopo una serie di cartelloni piazzati in zone strategiche ma poco costose della città, tra Harlem, il Lower East Side e Brooklyn, annunciavano, a lettere cubitali: "CKC - La vostra radio clandestina".
La settimana successiva i cartelloni furono rimpiazzati e tutti i newyorkesi lessero: "CKC - La vostra radio clandestina - Cominciate a contare. Mancano solo sette giorni". Il giorno successivo il sette fu sostituito da un sei, senza rifare il cartellone. Poi venne il cinque, il quattro, il tre, il due e infine l'uno.
Per queste due tornate di cartelloni pubblicitari - compresi gli interventi per cambiare il numero - furono spesi novecentoventi dollari. Ne rimanevano duemilaottanta che la settimana successiva furono interamente investiti in nuovi cartelloni a colori sgargianti che, oltre alle solite informazioni, annunciavano: "È oggi il giorno che aspettavi, New York. Alle 7 e 30 p.m. sintonizzati sulla frequenza 540 AM e ascolta Diamond Dogs. Diventerai uno di noi". E le scritte CKC, 540 AM e Diamond Dogs si accendevano e spegnevano ritmicamente.
Harlem era in fermento ben prima delle sette e mezzo. Tutte le radio costruite in quegli anni da Cyril erano accese e sintonizzate. E anche Cetta aveva acceso un'ora prima la Radiola che Ruth aveva regalato a Christmas e Sal le sedeva accanto, più pallido ed emozionato di lei, mentre la radio spandeva nell'aria solo il ronzio delle valvole. Nella sede della N.Y. Broadcast Maria, insieme ai due fonici che avevano partecipato alla prima messa in onda di Diamond Dogs, era chiusa in una saletta del terzo piano e aveva sintonizzato la strumentazione della radio sul 540 AM. Cyril era nella camera da letto di sorella Bessie e i bambini si stringevano alla madre, senza capire bene perché si dovesse ascoltare alla radio un bianco che parlava di là dal muro.
La stanza attrezzata per la trasmissione era stata oscurata, per dare a Christmas il buio di cui aveva bisogno. La finestra e la porta erano state insonorizzate con centinaia di uova sode che tutto il quartiere aveva bollito nelle settimane precedenti.
«Sei pronto?» disse Karl a Christmas.
Christmas gli rispose con un sorriso teso.
«Andrà tutto bene» lo rassicurò Karl.
«Sì» disse Christmas e chiuse gli occhi, respirando a fondo e impugnando saldamente uno dei tre microfoni che Cyril aveva rubato nel magazzino della N.Y. Broadcast.
Accanto alla strumentazione radiofonica avevano sistemato un vecchio grammofono. Karl caricò la manovella e pigiò in basso la leva del freno. Sul piatto un disco comprato da Christmas. Nella stanza da letto di sorella Bessie Cyril guardava l'orolo-

gio. «Adesso» disse piano.
«Siamo in diretta» disse Karl.
«Vai» sussurrò Christmas.
«Buonasera amici, benvenuti a questa prima, storica trasmissione clandestina» disse Karl nel suo microfono, con la voce che gli tremava appena. «Stiamo per trasmettere Diamond Dogs. Buon ascolto dalla CKC.»
Ci fu un attimo di silenzio in cui Cyril si agitò sul letto poi una giovane e calda voce disse: «Buonanotte, New York...».
«È il mio Christmas» disse emozionata Cetta.
«Zitta, cretina» fece Sai, teso.
«Prima di iniziare voglio farvi una raccomandazione» disse Christmas nel microfono.
Karl lo guardò, nella penombra della stanza.
Cyril si alzò dal letto e mise su una smorfia compiaciuta.
Cetta tratteneva il fiato. Sal le strinse forte le mani, senza staccare lo sguardo dalla radio.
«Voglio che pensiate a tutte le prostitute di New York. Ma non al sesso. Voglio che le vediate come le vedo io. Come delle donne» risuonò la voce di Christmas nelle radio di Harlem e del Lower East Side e di Brooklyn. «Io gli devo molto. E tutta New York è in debito con loro. Tenetele in considerazione... hanno cuore anche per quelli di noi che non ce l'hanno.»
Sorella Bessie abbracciò i figli e si voltò verso Cyril, ridendo.
«Adesso una canzone speciale» disse la voce melodiosa di Christmas. «Poi vi lascerò entrare nel mondo buio e pericoloso di noi gangster di strada...»
Christmas fece un cenno a Karl, che posizionò il microfono nell'altoparlante del grammofono e sbloccò la leva del freno.
«Questa è per te, mamma» disse la voce di Christmas.
Karl appoggiò delicatamente la puntina sul disco.
Nel suo salotto Cetta sentì gracchiare la puntina nei solchi e poi la voce del figlio: «Fred Astaire mi ha detto personalmente che la dedica a te. La riconosci?».
La Radiola cominciò a diffondere le prime note.
«Lady...» esclamò Cetta ma fu interrotta da un singhiozzo.
«Lady... Be...» balbettava piangendo. «Lady, Be Good!» riuscì a dire infine. Poi si abbandonò totalmente alle lacrime, abbracciando Sal, che se ne rimaneva rigido e impietrito, continuando a fissare la radio, come ipnotizzato.
«Mi hanno detto che Fred Astaire è finocchio» disse Sal, a bassa voce, mentre si sfilava di tasca il fazzoletto e lo porgeva a Cetta.
Cetta rise tra le lacrime.
«Grazie, mamma» disse la voce di Christmas alla fine della canzone. «E adesso gridate con me, tutti insieme: issa lo straccio! E che lo spettacolo cominci, New York!»

52.

Los Angeles, 1927.

Bill fermò la sua Studebaker Big Six Touring del '19 davanti alla tenda a strisce del Los Angeles Residence Club in Whilshire Boulevard senza spegnere il motore. Accarezzò il volante della Big Six. Doveva essere stato lucido, quando la macchina era nuova. Quasi dieci anni di mani l'avevano opacizzato e screpolato in certi punti. Ma restava pur sempre una macchina di classe. Una macchina che all'epoca era stata da ricchi. Non la sua squallida Ford Model T. Bill l'aveva comprata usata il mese prima. Per ottocento dollari. Pagati sull'unghia. Sì, anche se vecchiotta, la Studebaker era una macchina di cui andar fieri, pensò soddisfatto mentre il portiere

del Residence Club gli apriva lo sportello.
«Buonasera, mister Fennore» disse il portiere.
«Ciao, Lester» gli sorrise Bill. «Portala a nanna» disse e batté una mano sul cofano.
Il portiere salì a bordo dell'auto. Bill rimase sul marciapiede mentre la morbida carrozzeria bordeaux della sua decappottabile si infilava nel parcheggio dei clienti. Certo, nessuno per strada si voltava a guardarla, restando a bocca aperta. E nessuno, vedendo lui al volante, pensava che fosse ricco. Ma era già un bel passo avanti rispetto alla sua Ford. E se gli affari continuavano a prosperare, un giorno si sarebbe potuto permettere una Duesenberg. Il Model J. Un bolide capace di raggiungere le centodiciannove miglia all'ora. Era stato presentato quell'anno alla mostra delle macchine di New York. Bill aveva guardato le foto su una rivista. E aveva deciso che prima o poi avrebbe avuto una Duesenberg. Sorrise ancora, poi alzò lo sguardo al quinto piano del Los Angeles Residence Club. Suite 504. Non era come le suite del Whilshire Grand Hotel, poco più in là, al 320 del Boulevard. In realtà era una grande stanza divisa idealmente in due, senza porta. In una zona il letto, nell'altra due poltroncine, un divano e un tavolino. Negli angoli, in alto, la carta da parati era scurita e in certi punti si sollevava. Il portiere del Club non aveva una divisa con gli alamari come al Grand Hotel. Non c'era il servizio in camera, bisognava scendere e comprarsi un sandwich nel negozio di fronte e poi portarselo su. Lenzuola e asciugamani venivano cambiati ogni settimana, il lunedì, e se per caso ci rovesciavi sopra del caffè e volevi anticipare il cambio dovevi pagare un sovrapprezzo di mezzo dollaro. La cameriera era una vecchia nera sciancata che si limitava a rifare il letto, a portare via i sacchetti unti dei sandwich e spesso si dimenticava di vuotare il portacenere dei mozziconi di sigarette. No, non era una vera suite, anche se al Club la chiamavano così, per differenziarla dalle semplici stanze. E la piscina sul retro non era nient'altro che una pozza verdognola. Il proprietario dell'albergo, gli aveva confidato Lester, era un avaraccio schifoso. «La metterai in funzione solo quando avremo il tutto esaurito» gli aveva confidato. E naturalmente non c'era mai il tutto esaurito. Ma per Bill era comunque un enorme passo avanti rispetto allo squallore del Palermo Apartment House. Ed era certo che un giorno sarebbe arrivato al Whilshire Grand Hotel.
"È iniziata una nuova era" pensò allegro, ripetendo la frase preferita di Arty.
Bill entrò nell'albergo, prese l'ascensore e salì al quinto piano. Aprì le due finestre della stanza, fece un po' di ordine, si sciacquò la faccia e controllò nel mobiletto del bagno, sotto al lavandino. C'era. Lester era stato di parola. Gli aveva rimediato una bottiglia di whisky. Non la solita tequila messicana. Non il solito rhum. Bill prese la bottiglia e due bicchieri e li sistemò sul tavolino del salotto. Aspettava visite. Sorrise. Stappò la bottiglia e si versò due dita di whisky. Arty credeva di essere stato invitato semplicemente per bere qualcosa. Non sapeva che quella sera avrebbero discusso di affari. Di soldi. Bill si era fatto due conti e voleva di più.
Bussarono, Di là dalla porta si sentirono le risate di due ragazze. Arty si era portato compagnia.
«Cazzo!» imprecò a bassa voce Bill. Poi aprì la porta, con un sorriso smagliante sulle labbra. «Arty, entra» disse.
«Ciao, Punisher» dissero all'unisono le due ragazze infilandosi nella stanza e abbracciando Bill.
Bill le scostò infastidito. «Credevo che venissi da solo» disse ad Arty.
«Ehi, mi volevi fare la festa?» fece Arty, portandosi una mano all'altezza delle natiche, come per proteggerle.
Le ragazze risero. Una era bionda e formosa, quasi grassa. L'altra magrissima e bruna. Bill le conosceva. Le chiamavano "le

Gemelle". Erano specializzate in ruoli saffici. Ad Arty piacevano le lesbiche. Gli piaceva guardarle e poi scoparle.
«Volevo parlare di affari» disse Bill.
«E io invece volevo usare l'affare» disse Arty.
Le ragazze risero e poi si baciarono sulle labbra.
«Sto dicendo sul serio» fece Bill.
«Anch'io, credimi. Fattelo dire da Lola» e Arty prese la mano della bionda e se la portò sull'uccello.
La bionda mugolò di finto stupore e poi rise insieme all'altra.
La bruna andò dietro Bill e gli infilò una mano tra le gambe, facendogliela risalire sulla patta.
«Levati» disse Bill e la spintonò indietro.
«Cosa c'è di così importante?» chiese Arty, diventando serio.
«Voglio parlare di affari» ripetè Bill. Poi guardò le ragazze.
«Non di fronte a loro.»
Arty sospirò e si guardò intorno. «Andate nel cesso» disse.
«Chiudetevi lì dentro e uscite solo quando vi chiamiamo noi.»
«Okay, Arty» dissero le ragazze.
«E fate le brave, bambine» scherzò Arty palpando il culo della bionda.
Le ragazze risero e si chiusero in bagno.
«Allora?» chiese Arty.
«Siediti» fece Bill. Versò due generose dosi di whisky. Alzò il bicchiere e lo fece tintinnare contro quello del regista. «Quanti film abbiamo già fatto, Arty?»
«Otto.»
«Nove con quello di oggi, giusto?»
«Giusto.»
«Io e te stiamo iniziando una nuova era. Giusto?» fece Bill, guardando il regista dritto negli occhi.
«Con oggi sì» rise soddisfatto Arty. «Ho guardato un po' di girato. È un materiale eccezionale.» Bevve. «Ricordi cosa ti dissi la prima volta che ti beccai?»
«Farò di te un divo.»
«E ho mantenuto la promessa?»
Bill sorrise. «Sì» ammise. Negli ambienti dei ricchi viziosi di Hollywood ormai il Punisher era un'icona. Un'icona selvaggia di quel mondo selvaggio. La maschera nera di cuoio che Bill aveva voluto indossare per paura di essere riconosciuto e di dover pagare i crimini commessi a New York si era rivelata un'idea vincente. Il Punisher non aveva volto. E ciascuno degli spettatori poteva pensare di essere dietro quella maschera. E ciascuno degli spettatori poteva pensare di avere le palle di violentare una donna. Di picchiarla. Di trattarla come merce avariata. Come una schiava. Al di sopra della legge, al di sopra delle regole. Oltre ogni moralità. Il Punisher era la voce e il corpo di tutta la violenza insita in ogni uomo. In ogni maschio. «Sì» disse ancora Bill.
«E questo è nulla, credimi» fece Arty, finendo il suo whisky e versandosene ancora.
Gli otto precedenti film erano stati girati secondo uno schema tradizionale. Inquadratura, stacco, pausa, inquadratura e così via. Le vittime del Punisher erano attrici professioniste, volti - e corpi - già noti nel mondo della pornografia. Fingevano di essere violentate. Per denaro. Bill le picchiava sul serio ma non come avrebbe fatto nella realtà. Era una finzione. Tra un'inquadratura e l'altra una ragazza doveva occuparsi di non far calare l'eccitazione di Bill, la truccatrice colorava di rosso le finte ferite delle vittime. Hollywood all'inizio aveva accolto con grande entusiasmo le prodezze del Punisher. Si erano accontentati della messinscena. Nessuno, fino allora, aveva mai osato tanto nel campo della pornografia. I film che circolavano erano patinati, al confronto. Ma poi si erano abituati anche a quello. Un paio di attori e registi che compravano sempre i film del Punisher per le loro feste private avevano cominciato a dire che erano stanchi delle

solite attrici. Altri avevano detto che si vedeva che erano finti. E allora Arty aveva avuto l'idea. Sarebbe stato tutto vero. Tutto realistico. Senza stacchi, senza pause, senza attrici professioniste. Ci volevano ragazze vere. Vere vittime. E tutto doveva essere come quando aveva spiato Bill, quella prima volta, nel capannone deserto, mentre violentava la sua attrice di punta, Frida la messicana.
«Davvero, questo è nulla» disse Arty con enfasi. «Mi credi?»
«Sì.»
«Aspetta che cominci a circolare il nuovo film e vedrai» continuò Arty. «Ci copriranno d'oro.»
Bill si versò da bere. In silenzio. «È di questo che volevo parlarti» disse.
«Di questo cosa?»
«Quanto mi viene in tasca?»
«Cosa vuoi, un aumento?» rise Arty. «Okay, d'accordo. Mille sono pochi? Quanto vuoi? Posso arrivare a millecinquecento a film. Ti va bene?»
Bill bevve guardandolo. Senza parlare.
«Cazzo! Millecinquecento!»
Bill non parlò.
«Millesettecento, porca troia. Di più non posso. Non ci rientro con le spese.»
Bill finì il suo whisky d'un fiato. Fece schioccare le labbra e si versò un altro bicchiere.
«Non cercare di prendermi per il collo» disse con voce dura Arty.
«Altrimenti?» sorrise Bill.
Arty si alzò in piedi, indispettito. «Ti ho creato io. Non scordartelo mai. Chi cazzo era Cochrann Fennore prima che io... io, porca troia!... lo inventassi? Un aiuto macchinista. Un morto di fame. E adesso guardati. Hai una macchina di lusso, questa cazzo di suite... e migliorerai. La tua situazione migliorerà.» Gli puntò un dito contro. Abbassò la voce. «Ma non cercare di prendermi per il collo, ti avverto.»
Bill bevve ancora. Si sentiva la testa leggera e un crescente senso di esaltazione. Si sentiva invincibile. E anche un po' ubriaco.
«E Arty Short chi cazzo era prima del Punisher?» disse con una voce piena di disprezzo. «Un pappone. Nient'altro che un pappone che girava scadenti filmini di troie. Come tutti gli altri papponi di Los Angeles. E chi cazzo saresti senza il Punisher? Un pappone, Arty. Tu sei solo un pappone, non un regista. Un pappone di merda.»
Arty cercò di controllare la rabbia. Voltò le spalle a Bill e camminò su e giù per la stanza.
«Guardami, Arty» disse allora Bill alzandosi.
Arty si fermò. Bill lo raggiunse, fissandolo negli occhi. Aveva uno sguardo cupo, freddo, distaccato. Arty indietreggiò appena. Bill gli si fece sotto. Arty cercò di voltare lo sguardo, scuotendo il capo. Bill gli afferrò la gola.
«"Farò di te un divo", è vero, è questo che mi hai detto quella prima volta» fece Bill, senza mollare la presa. «Non fai che ripetermelo, non fai altro che pensare a quanto sei stato in gamba. Ma non ragioni mai su quello che ho pensato io. Prima che tu lo dicessi. Ci hai mai ragionato, Arty?»
«Mi stai facendo male...» disse il regista.
Bill rise. «Vuoi sapere cosa ho pensato quando ti ho visto lì?»
Lo fissò in silenzio per un attimo, poi avvicinò le sue labbra all'orecchio del regista. «Che ti avrei ucciso, Arty» sussurrò. Allora allentò la stretta, gli liberò la gola e tornò a sedersi, versandosi ancora da bere. «Su questo dovresti riflettere. Se non avessi avuto la tua brillante idea a quest'ora saresti un pappone morto.»
Arty fece un mezzo sorrisetto e con una risatina imbarazzata si sedette di fronte a Bill. «Ma perché stiamo facendo questo discor-

so? Perché ti stai scaldando? Di cosa parliamo? Duemila a film? E va bene, se è questo che...»
«Da questo momento facciamo al cinquanta percento» lo interruppe Bill.
«Cosa?»
«Stai diventando sordo, Arty?»
«Ma scusa, ragiona... ho un mucchio di spese. La pellicola, la gente del set, l'affitto del capannone...»
«Detrarremo le spese e di quel che rimane faremo a metà.»
«Tu non capisci...»
«Io capisco benissimo. Terremo un libro contabile e segneremo ogni spillo. E se la gente del set vuole un aumento ne parleremo insieme. E se c'è da comprare la pellicola lo faremo insieme. E se c'è da costruire una scena conteremo ogni muraletto e ogni secchio di vernice. Controllerò ogni centesimo, Arty. E se cercherai di fregarmi ti romperò il culo e poi mi troverò un altro regista. Ti è chiaro?» e Bill mandò giù un'altra sorsata di whisky.
Arty scuoteva il capo, guardando in basso, cercando argomenti. «Io... quello che tu non capisci... non è solo una questione di libri contabili... tutta questa faccenda è molto complessa...» Arty si passò una mano sulla pelle butterata delle guance. Respirò a fondo. Poi alzò gli occhi e guardò Bill. Era rosso in viso. «Io ho le conoscenze!» urlò con una voce debole.
Bill lo afferrò per il bavero della giacca, attraverso il tavolino, attirandolo a sé. «E io ho il cazzo. Ho i coglioni. Ho la rabbia, Arty.» Lo mollò. «Ho la rabbia» disse a bassa voce.
Poi i due uomini rimasero in silenzio. Bill con uno sguardo da vincitore. Arty con il collo e la testa incassati nelle spalle.
«E va bene» disse alla fine Arty. «Siamo in società.»
Bill rise. «Hai fatto la scelta giusta, amico mio.»
Arty sorrise, poi buttò giù un bicchiere di whisky. «Be', allora dobbiamo festeggiare con le Gemelle» disse.
«Non me ne frega niente» fece Bill scrollando le spalle.
«Troie!» urlò Arty. «Uscite dal cesso!»
Le ragazze aprirono la porta, sorridenti come sempre.
«Cominciate voi» disse Arty e indicò il letto con il mento.
Le ragazze si buttarono ridendo sul letto e iniziarono a baciarsi e a spogliarsi.
Arty si alzò dalla poltrona e si mise a guardarle. Si voltò verso Bill. «Vieni qua, socio» gli disse.
«Non mi va» rispose Bill. «Fattele tu.»
Arty menò un ceffone sul culo tondo della bionda. «Avanti, socio, c'è carne qua» e rise. Poi lasciò che le ragazze lo trascinassero nel letto e lo spogliassero e lo colmassero di attenzioni.
Bill bevve ancora. E guardò l'erezione di Arty. Così pronta. Così immediata. Così meccanica. Adesso che poteva avere tutte le troie che voleva, Bill non riusciva più a scopare, in privato. Non gli si alzava. Non si eccitava. Aveva anche provato a picchiarle. Ma non riusciva ad avere un'erezione decente.
La bruna si era fissata un fallo artificiale all'inguine e stava penetrando la bionda, da dietro, mentre quella succhiava l'uccello di Arty.
«Devi farti montare uno specchio» disse Arty a Bill.
«Sì» disse Bill, distrattamente, e bevve ancora. La bottiglia era quasi finita. Solo sul set non falliva mai. Ormai non era neanche più la violenza. Era il ronzio sommesso della macchina da presa a eccitarlo. La fama.
«Portalo qui» diceva intanto Arty alla bruna.
La ragazza si alzò dal letto e raggiunse Bill, a passi lenti, provocanti, mentre il rigido fallo artificiale le ballonzolava davanti. Gli si fermò di fronte. Col fallo proteso in avanti. All'altezza della faccia di Bill. «L'hai mai fatto con un uomo?» gli chiese passandosi una mano sulle tette minuscole.
Bill si alzò in piedi di scatto e la colpì in faccia con un pugno.

«Vaffanculo, troia!» urlò. E poi la prese a calci.
«Cochrann! Porca puttana, Cochrann!» urlò Arty. «Non me la rovinare, cazzo!»
Bill si fermò, ansimante. Gli girava la testa. Aveva bevuto troppo. La ragazza era ancora in terra, rannicchiata in posizione fetale per ripararsi dai calci.
«Andatevene» disse Bill con la voce impastata dall'alcol.
«Cochrann, che cazzo ti prende?» fece Arty, spintonando la bionda e mettendosi a sedere sul letto.
«Fuori!» urlò Bill. Aveva lo sguardo appannato e gli occhi rossi. Barcollava.
La bruna si alzò da terra, si portò una mano al labbro. Le sanguinava appena. Si slacciò il fallo artificiale e cominciò a rivestirsi, imitata dalla bionda. Arty se ne stava seduto sul bordo del letto e scuoteva il capo. Poi sospirò, si alzò e si rivestì.
«Domani sono in montaggio» disse Arty aprendo la porta della stanza. «Vuoi venire a dare un'occhiata?»
Bill annuì senza guardarlo.
Arty e le ragazze uscirono e si chiusero la porta alle spalle.
Appena rimasto solo Bill si lasciò cadere sul letto. Con la faccia affondata nel cuscino. A occhi chiusi. Il nero nel quale stava sprofondando gli vorticava intorno. E poi in quel gorgo nero cominciò a formarsi l'immagine di una donna. Di una ragazzina.
Con un vestito bianco, coi bordi blu. Un vestito da scolaretta. E lunghi riccioli neri che le ricadevano sulle spalle. Una ragazzina di tredici anni. Ruth. All'inizio Bill ebbe paura che fosse uno dei soliti incubi. Ruth l'avrebbe ammazzato anche questa volta. Invece la ragazzina ebrea gli sorrideva e poi cominciava a spogliarsi. E il vestito le veniva via a brandelli, come se lo strappasse.
Bill si portò una mano all'inguine e si slacciò i pantaloni, sempre a pancia all'ingiù. E cominciò ad accarezzarsi l'uccello.
E a mano a mano che Ruth si spogliava, Bill la vedeva sanguinare. Ma non succedeva nulla. Non si eccitava. Ma poi, quando stava per levare la mano dall'uccello inerte, nella testa di Bill si formò un ronzio, lento e sommesso, di otturatore che si apriva e chiudeva ritmicamente, di pellicola che scorreva nelle guide dentate, impressionandosi. E allora sentì un formicolio piacevole tra le gambe. E il membro gli divenne duro.
E mentre si toccava, sempre più freneticamente, immaginò che stessero filmando quella prima violenza. Quella magnifica notte in cui aveva scoperto la propria natura. Finché raggiunse l'orgasmo.
Allora rimase immobile per qualche minuto, mentre il liquido caldo che si era tirato fuori gli si appiccicava alla mano e alla pancia e al letto. Poi si girò. Raggiunse la cornetta, l'alzò e aspettò.
«Eccomi, signor Fennore» gracchiò la voce del portiere.
«Di' alla negra di venirmi a cambiare le lenzuola, Lester» disse Bill.
«Non è lunedì, lo sa, vero, signor Fennore?»
«Mezzo dollaro, sì, lo so, Lester» disse Bill e riagganciò.

53.

Manhattan, 1927-1928.

L'omone si sedette di fronte alla grande radio, spintonando altra gente che alle sette e mezzo di sera si accalcava da Lindy's per ascoltare Diamond Dogs sbocconcellando un pezzo di cheesecake.
«Quello è il mio posto» disse una voce alle sue spalle.
«Sì? E dove sta scritto?» rispose l'omone senza voltarsi.
«Non ho bisogno di scriverlo, sposta il tuo culone flaccido» disse ancora la voce.

«Allora sei in cerca di guai» disse l'omone voltandosi, con le mani enormi strette a pugno e un'espressione minacciosa. Ma appena vide chi aveva davanti impallidì, s'alzò di scatto e si levò il cappello. «Mi scusi mister Buchalter... io... non sapevo...»
Lepke Buchalter non gli rispose e si voltò verso il bancone.
«Leo, di' a questo cafone chi ti ha regalato la radio?» urlò a Leo Lindemann, il proprietario del locale sulla Broadway.
«Chi ci ha obbligato a metterla lì, vorrai dire» replicò la moglie di Leo.
«Non lamentarti, Clara. Non ci hai rimesso troppo, ammettilo» fece Arnold Rothstein entrando in quel momento, col sorriso sulle labbra. «Alle sette e mezzo di sera ti si riempie il locale grazie a quella radio.»
«E va bene, lo ammetto, è stata una buona idea» rise Clara. «Se vuole del cheesecake si sbrighi a ordinarlo, Mr. Big. Sta finendo.»
«Doppia porzione» disse Rothstein raggiungendo Lepke.
L'omone incassò ancora di più le spalle e, arretrando, inciampò e cadde su un tavolino. La gente radunata nel locale - per la maggioranza uomini di Rothstein - rise.
«Adesso state zitti» fece Rothstein sedendosi. «Fatemi sentire il ragazzo. Alza il volume, Lepke.»
«Buonasera amici e di nuovo benvenuti alla vostra trasmissione clandestina» annunciò la voce di Karl. «State per ascoltare una nuova puntata di Diamond Dogs.»
«Zitti!» urlò Lepke.
Anche Clara e Leo Lindemann appoggiarono i piatti che stavano passando in cucina, per sentire la trasmissione.
«Buon ascolto dalla CKC» risuonò ancora la voce di Karl.
«Te l'ho detto che sono azionista di questa radio, Leo?» fece Rothstein.
«Cento volte, Mr. Big» disse Leo.
«Be', rassegnati, te lo dirò altre quattrocento volte visto che ci ho scommesso cinquecento dollari» rise Rothstein. Poi si voltò verso Lepke, dopo essersi guardato intorno. «E Gurrah non viene?»
«È stato bloccato a Brownsville da un affare urgente» rispose Lepke. «Se la starà sentendo al Martin's. E se lo conosco starà imprecando perché lì i panini fanno schifo.»
«Buonanotte, New York...» fece la voce calda di Christmas nella radio.
Improvvisamente nessuno fiatò più al Lindy's.
«È una notte buia, New York» proseguì la voce di Christmas. «Perché la vita dei gangster non è solo belle macchine e donne da capogiro... ci sono anche i lavori sporchi da fare. Quelli che nessuno vorrebbe fare... e vanno fatti bene, sapete?»
«Vero» disse un ceffo con due lunghe cicatrici che gli correvano a metà viso, tagliandogli in due l'occhio destro, cieco.
«Zitto, coglione» fece Lepke. «Che ne sai di lavori fatti bene?»
«La storia di stasera è triste e cruda... e se vi spaventa troppo... be', non siete fatti per New York. Perciò non cambiate solo canale ma anche città, datemi retta...» continuava Christmas.
«Ci sa fare il ragazzo, eh?» sussurrò Lepke nell'orecchio di Rothstein.
Rothstein annuì, con un sorriso fiero. «Ho puntato sul cavallo giusto.»
«E una storia che vi dimostra quante ne dobbiamo inventare per sopravvivere in questa giungla. Ovviamente non farò nomi, ho saputo che parecchi funzionari della nostra amata polizia ci seguono... buonasera, capitano Mclnery, come sta sua moglie? E buonasera dalla CKC anche al sergente Cowley... c'è anche lei, procuratore distrettuale Farland? Prende appunti?»
Tutti i gangster riuniti al Lindy's risero.
E così avvenne da Martin's, a Brownsville, dove - come aveva previsto Lepke - Gurrah Shapiro aveva appena imprecato, addentando un panino che non valeva la metà degli enormi combo

sandwich del Lindy's.
E ridevano i gangster riuniti nella clubhouse della Bowery e quelli nella sala biliardi di Sutter Avenue.
«Dunque» riprese Christmas. «Una sera di qualche tempo fa c'era un tizio che doveva sparire... definitivamente, se mi capite. Però quelli che dovevano farlo sparire erano sotto tiro. Un momentaccio di quelli in cui hai tutti gli occhi dei poliziotti puntati contro. Succede. Ma succede che certi chiacchieroni debbano comunque sparire in fretta. Come fare, allora? Bisogna usare il cervello. E il caso a volte ti dà una mano. Anche se è un caso crudele. E il nostro caso vuole che il tizio che deve far sparire il chiacchierone abbia il padre che sta morendo, nel suo appartamento, proprio sopra al garage che gestisce. Così che fa? Si porta il tizio che deve sparire nel garage, lo fa fuori insieme ai suoi complici, dà due bigliettoni a un ragazzo che guida una macchina rubata fino a un campo e la abbandona col cadavere dentro. Così, quando la polizia fa irruzione, l'indomani, a casa del sospettato, trova tutti intorno al capezzale del padre. E allora i poliziotti si levano il cappello, si scusano, abbassano le voci e il caso è archiviato e non verrà mai risolto...»
«Gliel'ho raccontata io questa!» esclamò fiero Greenie, nel salotto di un bordello di Clinton Street mentre ognuna delle prostitute che gli stava accanto sospirava, sognando di incontrare quel giovane dalla voce tanto calda che conosceva la loro vita come nessun altro uomo.
«Di che caso sta parlando?» domandò il capitano Rivers ai suoi uomini, nella sala grande del Novantasettesimo distretto.
«Dovete trovarmi questo Christmas.»
«E come facciamo, capo?» disse il sergente. «E una voce nell'aria.»
«Partite dal nome» imprecò il capitano. «Quante persone ci saranno a New York che hanno un nome così stronzo come Christmas?»
«È chiaramente un nome falso» disse il sergente.
Il capitano assentì. «Già, credo anch'io.»
«Però potremmo...»
«Sapete perché chiamiamo cops i poliziotti?» diceva intanto Christmas.
«Zitto» fece il capitano, tendendo l'orecchio verso la radio.
«Per via della stella di rame, copper» continuò Christmas.
«La sapevo» disse un agente.
«Non sei a un quiz a premi, stronzo» disse il capitano.
«Ma ai tempi dei Five Points» proseguì Christmas, «venivano anche chiamati teste di cuoio perché indossavano un caschetto di cuoio. Però temo che facesse poco contro le mazze...»
«Lo credo anch'io» rise Sal, nel salotto della casa di Cetta, dove stavano seduti mano nella mano, con le orecchie incollate alla Radiola.
«Fammi sentire» fece Cetta, dandogli uno schiaffo sul braccio.
«A proposito di mazze, m'è venuta in mente una cosa che mi ripeteva sempre mio padre...» disse Christmas.
«Suo padre?» rise Sal. «Quante cazzate spara il pisciasotto.»
«Ogni volta che mi trovava per le scale con il mio armamentario da baseball» continuò Christmas, «mi diceva con quel suo vocione: "Dai retta a me, pisciasotto. Butta la palla e tieniti la mazza"...»
«Questo glielo dicevo io, non suo padre» rise Sal. E poi improvvisamente diventò serio. E strinse le labbra. E Cetta sentì che era diventato duro e rigido come un sasso. E dopo un attimo Sal scattò in piedi e spense la radio. «Andiamo a fare due passi. Questa trasmissione è una vera cazzata.» Si avviò verso la porta di casa e l'aprì. «Allora, vieni o no?» disse in tono sgarbato.
«Non c'è nulla di male se ti commuovi» gli disse Cetta.

«Sei una cretina come tuo figlio» ringhiò Sal e uscì sbattendo la porta.
Cetta sorrise e poi riaccese la radio, accoccolandosi sul divano là dove c'era ancora il calore di Sal.
«Sapete qual è la vera differenza tra un gangster italiano e uno ebreo?» diceva in quel momento Christmas.
E al Wally's Bar and Grill un vecchio mafioso, che era miracolosamente arrivato vivo alla sua veneranda età, strinse le mani annodate dall'artrite alle spalle del figlio. «Sentiamo se questo guappo ci conosce per davvero» disse in italiano.
E il figlio si voltò ridendo verso suo figlio, un ragazzotto di sedici anni che si stuzzicava le unghie con un coltello a serramanico dalla lama lunga un palmo.
«La differenza sostanziale tra un gangster italiano e uno ebreo» proseguì Christmas, «sta nel fatto che l'italiano insegnerà il mestiere al figlio, per farne un gangster come lui...»
«Lo puoi dire forte, guappo da radio» rise il vecchio mafioso.
E il figlio rise con lui. E così fece il nipote.
«L'ebreo invece manda suo figlio all'università, perché non debba ripetere le sue stesse cazzate e possa essere scambiato per un americano...»
«Ma che cazzo dice questo rottinculo?» fece il vecchio mafioso mollando le spalle del figlio.
E il figlio si voltò verso suo figlio, gli strappò di mano il coltello e gli diede un ceffone. «Tu da domani ritorni a scuola, stronzo!» gli urlò puntandogli un dito in faccia.
«Anche stasera si è fatto tardi... è ora di salutarci» disse la voce di Christmas. «Buonanotte, New York...»
«Buonanotte, New York!» urlarono in coro tutti i gangster riuniti al Lindy's.
«È un cavallo vincente» disse sopra le altre voci Rothstein. «Gliel'ho fatta fare io la radio. E io non sbaglio una scommessa, lo sapete.»
Cetta si alzò dal divano, si avvicinò alla radio e passò una mano sulla superficie lucida, come una carezza.
«E buonanotte anche a te, Ruth... ovunque tu sia...» concluse Christmas.
Cetta spense la radio e le valvole frusciarono nell'improvviso e denso silenzio della casa, raffreddandosi.
Dopo poco tempo la stazione clandestina CKC era sulla bocca di tutti. I gangster ormai consideravano Diamond Dogs la loro trasmissione personale. E siccome si era sparsa subito la voce che Rothstein aveva comprato e regalato al Lindy's una radio dalla quale ascoltare Christmas, anche molte altre bande rivali e organizzazioni malavitose attrezzarono clubhouse, sale biliardi, speakeasy e perfino i garage dove venivano riciclate le macchine rubate per seguire, alle sette e mezzo in punto, Diamond Dogs.
Ma la stessa cosa era avvenuta anche nei poveri distretti di Manhattan e Brooklyn. Le persone comuni, grazie ai racconti di Christmas, fantasticavano di essere dei duri, capaci di conquistare quella libertà che la società negava loro di fatto e che loro non avevano la forza di rivendicare. Christmas era diventato la loro voce. Sognavano opportunità, sognavano trasgressioni. E si sentivano capaci - comodamente seduti davanti alle scatole a valvole - di correre dei rischi.
Harlem, poi, come roccaforte segreta dell'emittente clandestina, si sentiva la vera patria della libertà. E ogni nero del quartiere - che avesse investito o meno il dollaro iniziale che Cyril aveva chiesto loro - si riteneva proprietario della stazione che si nascondeva dietro l'orologio dipinto in cima al palazzone sulla Centoventicinquesima.
Cyril non aveva un minuto di tempo libero e costruiva in continuazione radio per gli abitanti del quartiere. Ma tra tutti i neri la più orgogliosa era sorella Bessie, che sbandierava ai quattro venti

il fatto d'aver donato il primo dollaro, come fosse il primo mattone sul quale si reggeva tutta l'impresa.
I giornali, naturalmente, non si lasciarono scappare l'occasione di ricamarci su. Nelle pagine cittadine c'era sempre un accenno alla trasmissione, al fenomeno che si stava spandendo a macchia d'olio.
«È tutta pubblicità gratuita» dicevano felici Christmas e Cyril leggendo i titoli enfatici. Karl invece scuoteva la testa preoccupato. Ma non diceva nulla. Si era fatto pensoso.
La polizia, ben presto, fu attivata dalle autorità municipali, sulle quali le stazioni radio ufficiali facevano pesanti pressioni perché i loro ascolti, alle sette e mezzo, calavano vertiginosamente e non c'era programma che potesse reggere la competizione. Nacquero, naturalmente, delle trasmissioni che tentavano di copiare Diamond Dogs ma nessuno degli autori né degli attori riusciva ad avere la freschezza di Christmas e, soprattutto, la legalità della messa in onda levava gran parte dell'eccitazione al pubblico. Però la polizia non arrivò mai neanche vicina a scoprire dove si nascondesse la sede della CKC. E non solo per una rete d'omertà che ad Harlem e tra i gangster funzionò perfettamente ma anche perché i poliziotti stessi - la maggior parte dei quali affezionati ascoltatori del programma - non s'impegnarono mai a fondo.
E così passò l'inverno e venne la primavera. E le grandi emittenti ripresero a fare pressioni. E a condizionare la stampa, appellandosi all'inalienabile principio della legalità che la CKC infrangeva quotidianamente.
«Non possiamo reggere in eterno» disse Karl, una sera, dopo la trasmissione.
«Cosa vuoi fare, mollare?» brontolò Cyril.
«Ho solo detto che non possiamo reggere in eterno» ripetè Karl. «È il momento di fare il salto. Ora o mai più.»
«Che salto?» chiese Cyril.
Christmas se ne stava seduto in disparte e ascoltava, accigliato. Con cupi pensieri che gli ronzavano nella testa.
«Dobbiamo cercare di avere una programmazione più ampia» proseguì Karl. «Dobbiamo diventare una vera emittente. Ed entrare nella legalità, nel sistema. Inserirci. O ci riusciamo adesso oppure ci faranno fuori. Diglielo anche tu» fece Karl voltandosi verso Christmas.
Christmas evitò lo sguardo di Karl. «Già... forse...» mugugnò.
«Come "forse"?» disse Karl allargando le braccia, in un gesto di sconforto. «Ne avevamo parlato...»
«Sì, sì, okay» scattò Christmas, alzandosi in piedi. «Ma non so più nulla...»
«Cosa dovresti sapere?» disse Karl.
«Oh, cazzo! Non lo so e basta!» urlò Christmas e uscì dall'appartamento di sorella Bessie, sbattendo la porta.
«Che gli prende?» chiese Cyril.
Karl non rispose e si affacciò alla finestra. Guardò Christmas uscire dal portone e ciondolare sul marciapiede sporco della Centoventicinquesima.
«Allora, che gli prende al ragazzo?» domandò ancora Cyril.
«Che ne so. Perché non glielo chiedi tu?» disse Karl, in tono duro. «Non sono la sua balia. E neanche la tua.»
«Se la metti così, socio» fece Cyril rabbuiandosi, «vaffanculo.»
«Okay, scusami, Cyril» e Karl si sedette di nuovo. «So come funziona una radio. Adesso siamo sulla cresta dell'onda, la gente è ancora curiosa ma... si regge tutto sulle spalle di Christmas. E lui non può durare in eterno.»
Cyril prese in mano un microfono. «E allora, è tutto finito, dici?» chiese cupo.
«No, non dico questo. Ma dobbiamo variare... dobbiamo diventare indipendenti da Christmas.»
«Vuoi buttare a mare il ragazzo?»

«E se fosse lui a buttare a mare noi?» disse con foga Karl.
«Perché dovrebbe farlo?» chiese sulla difensiva Cyril.
«Non ho detto che lo farà» si corresse Karl. «Ma noi dobbiamo variare. Dobbiamo avere altri programmi... dobbiamo...»
«È per questo che Christmas ha quell'umore di merda da un po' di giorni a questa parte?» lo interruppe Cyril.
«Forse» disse Karl. «O forse ha in mente qualcosa di diverso.»
«Sente di avere i giorni contati?»
«Non so cosa sente» disse Karl, infastidito. «Ma noi due dobbiamo inventarci qualcosa, Cyril... e iniziare a guadagnare. Il nostro sogno deve cominciare a fruttare denaro altrimenti...»
«È solo un sogno.»
«Già...»
«E coi sogni non si mangia.»
«No.»
«Che dice il ragazzo?»
Karl guardò Cyril. «Non dice niente.»
Cyril si alzò dalla sedia e si affacciò alla finestra. Vide che Christmas era ancora in strada. «Non mi piace...» mormorò Cyril.
Christmas alzò gli occhi alla finestra e vide Cyril. "Va' al diavolo anche tu" pensò rabbiosamente e si allontanò, tornando verso casa. Rimuginando su quello che gli era successo tre giorni prima, quando aveva varcato la porta a vetri della N.Y. Broadcast perché era stato convocato in gran segreto da Neal Howe, il direttore generale che lo aveva licenziato.
«Entri, mister Luminita» gli aveva detto il vecchio con le decorazioni militari appuntate sul risvolto della giacca.
Accanto a lui, dietro un grande tavolo di ciliegio sedevano anche gli altri tre amministratori della stazione radiofonica e il nuovo direttore artistico, un allampanato trentenne che aveva preso il posto di Karl.
«Sa perché è qui, mister Luminita?» aveva detto Neal Howe.
«Non vorrà licenziarmi di nuovo?» aveva risposto Christmas, ficcandosi le mani in tasca, provocatoriamente.
Il vecchio aveva esibito un sorriso tirato. «Mettiamo da parte la ruggine, vuole? E parliamo di affari.» Aveva fatto una lunga pausa e poi aveva detto: «Diecimila dollari all'anno sono un buon argomento?».
Christmas aveva sentito il sangue gelarglisi nelle vene.
«Lo ammetto, abbiamo sbagliato a valutare le potenzialità di questo suo programma...» aveva proseguito Neal Howe, con una nota di stizza mal celata nella voce. «Come si chiama?» aveva finto di non ricordare.
«Diamond Dogs» era intervenuto il direttore artistico.
«Ah, sì, Diamond Dogs...» aveva annuito il direttore generale.
Christmas si sentiva confuso. Non riusciva a distogliere la mente da quei diecimila dollari l'anno.
«Non un granché come titolo, a dire il vero» aveva sorriso Neal Howe e anche gli altri avevano sorriso, con la stessa sufficienza del loro capo. «Ma poiché ormai la gente lo conosce così... lo manterremo. Che ne dice, mister Luminita?»
«Che ne dico...?» aveva balbettato Christmas.
«Il nostro ufficio legale è pronto con il contratto» aveva detto il signor Howe guardandolo fisso negli occhi e sporgendosi sul tavolo aveva scandito: «Diecimila dollari sono un'offerta più che generosa».
Christmas aveva deglutito a fatica. Si sentiva le gambe molli.
"Diecimila dollari" si ripeteva.
«Allora, che ne dice, mister Luminita?»
Christmas non riusciva a parlare. Era rimasto in silenzio, con la testa che gli si riempiva di numeri. «Io...»
«Perché non si siede?» l'aveva subito interrotto Neal Howe.
«Sì...» Christmas si era seduto. «Sì...» aveva ripetuto.
«Sì, cosa? Accetta la nostra proposta?» lo aveva incalzato il di-

rettore generale.
«Io...» Un profondo respiro. «E Karl e Cyril?»
«Chi?» aveva finto di non capire Neal Howe.
«Karl Jarach riavrà il suo posto?» aveva detto Christmas riprendendo coraggio. «E Cyril Davies, il magazziniere, dovrebbe essere promosso capotecnico.»
«Mister Luminita» aveva riso Neal Howe, guardando gli altri che erano seduti dietro il tavolo di ciliegio. «È lei Diamond Dogs, non quei due. La gente vuole ascoltare lei.»
«Siamo soci» aveva detto Christmas, con più energia nella voce. «Senza di loro non ci sarebbe nessun Diamond Dogs. Quando lei ci licenziò parlò di insubordinazione. Questo sarebbe tradimento.»
«No, ragazzo. Questi sono affari.»
«Karl e Cyril devono far parte della squadra» aveva ripetuto Christmas.
Il volto di Neal Howe si era fatto paonazzo. «Crede di poter dettare delle regole?» aveva detto con una voce dura e tagliente. «Noi le offriamo diecimila dollari. Perché per noi li vale. Quegli altri due non valgono nulla per la N.Y. Broadcast. Se quel negro vuole continuare a fare il magazziniere il posto è suo, ma nient'altro. Jarach invece non metterà mai più piede né dentro la N.Y. Broadcast né in un'altra radio, gliel'assicuro. Prendere o lasciare, mister Luminita. Ci pensi. Dica di sì e i diecimila dollari sono suoi. Non c'è una trattativa in corso. E se sarà così sciocco da rifiutare, affogherà coi suoi compagni. Se Jarach sa fare almeno un po' il suo mestiere deve averle detto che la vostra avventura non può continuare ancora a lungo. Le stiamo tendendo una mano, mister Luminita. Colga la sua occasione. Lei può salvarsi. Faremo tutto quello che è in nostro potere per chiudere la vostra stupida emittente. E le assicuro che il nostro non è un piccolo potere.»
Christmas si era alzato in piedi.
«Diecimila dollari» aveva ripetuto Neal Howe.
Christmas lo aveva fronteggiato in silenzio.
«Ci ragioni su una settimana, mister Luminita. Non si faccia influenzare dalla sua giovane età. Pensi al suo futuro» e Neal Howe aveva abbassato gli occhi su un fascicolo, sfogliandolo come se la discussione non gli interessasse più. Poi era tornato a guardare Christmas. «Dimenticavo. Accetti un consiglio. Non ne parli con i suoi... soci. La gente è molto nobile quando parla dei soldi degli altri ma poi ragiona diversamente se invece la cosa li riguarda di persona. Il suo amico Jarach è venuto qui due settimane fa a chiedermi se volevo comprare Diamond Dogs. Ma non ha menzionato lei con il suo stesso meritevole ardore giovanile. Al contrario, mi ha detto che l'avrebbe convinta lui... a buon mercato.»
Christmas si era irrigidito. «Non ci credo» aveva detto d'istinto.
Neal Howe aveva riso. «Può sempre chiederglielo, le pare?» aveva detto. «A meno che non decida di tenersi per sé la nostra conversazione di oggi e di ragionare seriamente sulla vita che le garantirebbero diecimila dollari all'anno.» L'aveva guardato con gli occhi appena socchiusi. «Ci vediamo fra una settimana, mister Luminita.»
Christmas era rimasto immobile, inebetito, per un attimo. Poi si era voltato ed era uscito dalla sala riunioni.
«Fate in modo che Karl Jarach venga a sapere che quel ragazzotto è venuto a vendersi» aveva detto Neal Howe ai suoi collaboratori.
Christmas aveva disceso le scale della N.Y. Broadcast come un ubriaco. Due informazioni gli si accavallavano nella mente. Diecimila dollari all'anno. Karl voleva vendere la CKC a Neal Howe.
Nel corso di quei tre giorni Christmas era rimasto in silenzio. Senza parlarne. Si era chiuso in se stesso. Perché improvvisa-

mente si era accorto di non essere più così sicuro che Neal Howe avesse mentito. E non era più sicuro che Karl non fosse un traditore.
"Ecco perché insiste tanto sul salto di qualità" pensò Christmas tornando a casa, quella sera, dopo aver abbandonato in fretta l'appartamento di sorella Bessie. "Ecco perché dice che non possiamo durare in eterno. Ci sta vendendo. Senza dirci nulla" continuò a rimuginare, salendo le scale che lo riportavano al suo squallido appartamento. E più la furia gli cresceva dentro, più quel palazzo, quella vita, gli sembravano orrendi. E le screpolature dei muri gli apparivano insopportabili. E il suo vestito triste, da morto di fame. "Crede di poterci rigirare come dei fantocci" pensò rabbiosamente mentre apriva la porta di casa e l'odore acre dell'aglio che s'attaccava alle pareti gli invadeva le narici. Quando lasciò vagare lo sguardo sulla sua branda nell'angolo della cucina, per il misero salotto, sui mobili a buon mercato, ebbe la certezza che Karl era un traditore schifoso.
"Bastardo" pensò.

54.

Manhattan, 1928.

Non aveva più fiato. Le gambe gli facevano male. Ma non poteva fermarsi, non poteva smettere di correre, li sentiva alle sue spalle. Svoltando in Water Street vide un portuale che rincasava con la sua borsa degli attrezzi in spalla. «Ehi!» urlò disperato. «Aiutami!» Il portuale si voltò verso il ragazzo con il vestito sgargiante che correva scompostamente, ormai stremato, inseguito da due ceffi che impugnavano una pistola. E vide che più indietro sopraggiungeva una macchina, a fari spenti.
«Aiutami!» urlò il ragazzo.
Il portuale si guardò in giro, poi si infilò in un portone e stava chiudendolo quando il ragazzo lo raggiunse e cercò di entrare.
«Aiutami! Mi ammazzano!» urlò ancora il ragazzo.
Il portuale lo guardò in viso. Il ragazzo aveva i lineamenti stravolti dalla paura e dalla corsa. Aveva occhi bui. E profonde, scure occhiaie nere. Il portuale continuava a fissarlo in silenzio, mentre gli ansiti del ragazzo si infilavano nello spiraglio aperto.
«Aiutami...» sussurrò il ragazzo, con le lacrime agli occhi.
Il portuale diede una spallata al portone e lo chiuse fuori.
Joey si voltò verso i suoi inseguitori. Riprese a correre. Ma ormai aveva le gambe indurite dalla fatica. Svoltò per Jackson Street. Davanti a sé poteva vedere le acque scure dell'East River e, più oltre, la sagoma ondulata di Vinegar Hill. Scivolò. Cadde. Si rialzò e riprese a correre ma non era ancora arrivato sotto al viadotto di South Street che la macchina nera lo sorpassò e gli tagliò bruscamente la strada. Gli sportelli si aprirono.
Joey si bloccò. Si voltò. I due inseguitori dietro di lui avevano smesso di correre. Sorridevano ansimando e avanzavano con calma. Improvvisamente era come se il tempo si fosse fermato. Joey abbassò lo sguardo e vide che cadendo si era strappato i pantaloni del suo vestito da centocinquanta dollari sul ginocchio. E si ricordò di quella volta che da bambino, dopo essere caduto, Abe il Fesso, suo padre, gli aveva pulito il ginocchio sputando sopra la propria cravatta e poi, a casa, gli aveva rammendato i pantaloni. E allora si lasciò andare in terra e cominciò a piangere.
Dalla macchina uscirono Lepke Buchalter e Gurrah Shapiro. E dietro di loro un uomo dal viso anonimo e un cappello di feltro in testa. L'autista rimase al volante.
«Joey, Joey...» disse con voce cantilenante Gurrah. «Che fai? Ti

metti a piangere come una ragazzina?»
Joey non riusciva ad alzare lo sguardo.
«Dove sono i soldi?» chiese con voce gentile Gurrah.
Joey faceva segno di no con la testa e non parlava. Aveva la faccia bagnata di lacrime e tirava su col naso.
Gurrah si abbassò. Le ginocchia gli scricchiolarono. Si sfilò il fazzoletto dal taschino, prese Joey per il mento, gli alzò il viso e gli strinse il fazzoletto sul naso. «Soffia» disse.
Joey piangeva.
«Soffia, Joey» disse ancora Gurrah, con una voce meno amichevole.
Joey soffiò nel fazzoletto.
«Più forte» disse Gurrah.
Joey soffiò più forte.
«Bravo» disse allora Gurrah. «Allora, Joey, dove hai messo i soldi? C'è Lansky che li rivorrebbe.»
Joey si portò una mano alla tasca interna ed estrasse un rotolo di banconote.
«Ci sono tutti?» chiese Gurrah senza prenderli.
Joey fece segno di sì col capo.
«Lo vedi come è stato facile?» rise Gurrah. «Ti senti più leggero? Eh? Di' la verità. Ti sei levato un peso dalla coscienza, no?» Poi lo prese per un braccio. «Vieni, Joey. Daglieli tu i soldi a Lansky. E più carino se glieli rendi tu, non credi?» e lo spinse verso l'uomo col cappello di feltro. «Lansky, guarda il ragazzo. Te li porta lui. Te li ha fregati, è vero, però adesso te li rende. È un bravo ragazzo» disse quando furono di fronte a Lansky.
Lansky guardava Joey senza espressione, con le mani in tasca.
Joey gli tese il rotolo di soldi.
«Rimettili a posto» gli disse senza levare le mani dai pantaloni.
Joey gli infilò il rotolo nella tasca della giacca.
Lansky lo guardò. «Ti sei strappato i pantaloni» disse.
E allora Joey riprese a piangere.
«Scusa, Lansky» disse Gurrah, sfilandogli il fazzoletto dal taschino. «Il mio è sporco.» Poi prese Joey sottobraccio e lo portò verso un pilone del viadotto. «Soffia» gli disse mettendogli il fazzoletto al naso.
Joey cercò di divincolarsi. Ma Gurrah lo teneva stretto. Voltandosi, Joey vide Lepke che stava per entrare in macchina. «Sono amico di Christmas!» urlò piangendo. «Lepke, sono amico di Christmas!»
Lepke si voltò a guardarlo. Gli sorrise. Un sorriso aperto, rassicurante. «Lo so, Joey. Stai tranquillo.» Poi entrò in macchina e chiuse lo sportello.
Anche Lansky chiuse il suo sportello.
«Soffia» disse di nuovo Gurrah.
Joey soffiò.
«Più forte» disse Gurrah.
E Joey soffiò più forte.
«Prendi fiato bene» disse Gurrah amichevolmente. «Apri la bocca, prendi fiato e poi soffia.»
Joey aprì la bocca. Gurrah gli infilò il fazzoletto dentro. E poi ci ficcò anche il proprio. Joey si agitò, sbarrando gli occhi, preso alla sprovvista, e non si accorse che uno dei due ceffi che l'aveva inseguito a piedi gli passava un fil di ferro intorno alla gola e cominciava a stringere. Joey scalciò, cercò di urlare, si portò le mani al fil di ferro. Ma più si agitava, più diventava debole. E in un attimo gli occhi gli si rovesciarono nelle orbite e i pantaloni si bagnarono di urina.
Gurrah guardava. «Che schifo» disse alla fine. Poi si rivolse al carnefice di Joey e gli disse: «Non sporcare l'East River con questa merda. Lascialo nell'immondizia» e raggiunse la macchina, che subito ripartì a fari spenti.
«Questa è l'ultima volta, allora» disse Christmas, attirando a sé Maria.

Maria si stiracchiò pigramente e poi si accoccolò sul petto di Christmas. «Sì» disse.
«Mi mancherà questo letto» fece Christmas passandole una mano tra/i lunghi riccioli neri.
«Davvero?» chiese Maria.
«Il letto di casa mia non è così comodo.»
Maria rise. «Maleducato» e gli diede un pizzicotto. «E a me mancherai tu» disse poi.
Christmas scivolò sotto le coperte e la baciò tra i seni. «Mi inviterai al matrimonio?» le domandò.
«No.»
«Perché?» chiese Christmas abbandonandosi di nuovo sul cuscino.
Maria gli spettinò il ciuffo biondo e lo fissò negli occhi, in silenzio. «Per questo» disse.
«Questo cosa?»
«Ramon vedrebbe come ci guardiamo» sorrise Maria. «E non gli piacerebbe.»
«Mi ucciderebbe?»
Maria sorrise. «Sono innamorata di Ramon. Non vorrei mai che soffrisse.»
«Sarete felici» disse con una punta di tristezza Christmas.
Maria appoggiò la guancia a quella di lui. Gli sfiorò il collo con le labbra. «Stai pensando a lei?» bisbigliò con voce dolce.
Christmas si alzò dal letto e cominciò a vestirsi. «Ogni giorno. Ogni istante» disse.
«Vieni qui» fece Maria spalancando le braccia. «Salutami prima di andartene.»
Christmas si abbottonò la giacca poi si chinò su Maria e la baciò teneramente sulle labbra. «Sei bella» le disse, con gli occhi velati dalla malinconia dell'addio. «Mi dispiacerà non ridere più con te.»
«Sì...» disse Maria.
«Vado...»
«Sì...»
Si guardarono. Si sorrisero. Due amanti che si lasciavano senza pena. Due amici che si perdevano. Due compagni di gioco le cui strade si separavano. Si sorrisero per quel dolore leggero che si stavano infliggendo.
«È presto... non vuoi rimanere ancora un po'?» disse allora Maria.
Christmas le accarezzò il viso, scuotendo il capo. «No. Ho un appuntamento prima della trasmissione.»
«Cosa ci può essere di più interessante che rimanere con me?» scherzò Maria.
Christmas sorrise senza rispondere.
«Allora?»
«Devo salutare un amico.»
«Ah...»
Si guardarono.
«Vado...» disse Christmas.
«Sì...»
E ancora si guardarono.
«La troverai» disse allora Maria e gli strinse la mano.
Christmas le sorrise, si voltò e uscì dall'appartamento e dalla vita di Maria.
Montò su un treno della BMT e rimase seduto, fissando un bullone arrugginito di fronte a lui, senza far caso a chi saliva e scendeva dal vagone, con la testa vuota e piena nello stesso tempo. Preparandosi a un altro addio. Definitivo. Doloroso. Inevitabile.
E una parte della sua mente, adesso come quando era con Maria, continuava a rimuginare su quello che aveva fatto Karl il traditore. "Bastardo" pensò con astio. Li voleva vendere. "Ci sarà tempo anche per te" si disse.

Quando arrivò la sua fermata scese e camminò piano, senza fretta. Superò i cancelli del Mount Zion Cemetery, percorse i viali silenziosi e infine - in una zona isolata del cimitero ebraico - vide un uomo che non aveva mai incontrato ma del quale aveva sentito parlare spesso e una donna che non gli aveva stretto la mano quando aveva saputo che non era ebreo. L'uomo, con un vestito grigio scuro, con le maniche e il colletto lisi, aveva lo yarmulke in testa. La donna un velo. Ed era vestita di nero. Entrambi avevano abiti invernali. E sudavano nell'afa dell'estate.
Christmas si avvicinò ai due e chiese: «Posso restare?».
L'uomo e la donna voltarono il capo e lo guardarono senza espressione. Né di stupore né di fastidio. Poi tornarono a fissare la lapide, piccola, bianca, sulla quale era incisa la stella di David.
"Yosseph Fein. 1906-1928" diceva la scritta sulla lapide.
Null'altro. Né "amato figlio" né che tutti lo chiamavano Joey né che il suo soprannome era Sticky perché tutti i portafogli gli si appiccicavano alle mani né che era magro da far schifo o che aveva occhiaie profonde e nere. «Quando Abe il Fesso tirerà le cuoia lo butteranno in una fossa al Mount Zion Cemetery e sulla tomba ci scriveranno: "Nato nel 1874. Morto nel..." che cazzo ne so... "1935". Punto e basta. E sai perché? Perché non c'è un cazzo d'altro da dire di Abe il Fesso» aveva detto un giorno Joey, pieno di disprezzo. E adesso Joey aveva la tomba che aveva immaginato per suo padre. Non c'era scritto che voleva comprarsi una bella macchina. O che riscuoteva il pizzo per le slot machine degli altri, o che vendeva droga, o che guadagnava più di suo padre facendo schlamming, picchiando la sua gente con un tubo di ferro nascosto da una copia del "New York Times". Non c'era scritto che aveva la paura dipinta negli occhi e una debolezza da traditore. Non c'era scritto che aveva rubato a Meyer Lansky una fetta dei soldi che il sindacato passava all'organizzazione per avere la protezione della mafia ebraica. Non c'era scritto che era morto strangolato e che era stato buttato in mezzo alla spazzatura, né che indossava un vestito di seta da centocinquanta dollari, troppo sgargiante per essere di una persona perbene. Non c'era scritto niente. Nome, data di nascita, data della morte.
Non c'era scritto nemmeno che Christmas era stato il suo unico amico.
E lì, in quella zona isolata del Mount Zion Cemetery, non c'era nessuno a parte suo padre e sua madre, immobili davanti alla terra smossa. Come due statue di sale che sudavano nei loro vestiti invernali. Nessun altro. Nessuno che rimpiangesse Joey. Nessuno che fosse abbastanza amico di Abe il Fesso e di sua moglie per dargli solidarietà. Erano solo loro tre.
«Era... un ragazzo...» cominciò a dire Christmas, perché non voleva che Joey se ne andasse senza una parola. Ma s'inceppò, senza sapere come proseguire.
La madre di Joey si voltò a guardarlo. Per un istante. Senza riprovazione né speranza. Poi tornò a fissare la terra che ricopriva la fossa e la bara.
"Era un ragazzo" pensò Christmas allontanandosi. Perché non c'era molto altro da dire.
E allora, in quella quiete senza oblio, risuonò un verso, incontrollato e improvviso. Stonato. Come un muggito trattenuto.
Christmas si voltò e vide che le spalle di Abe il Fesso cedevano, scosse da un altro, breve, quasi ridicolo singulto che gli fece cadere dalla testa lo yarmulke. La moglie si chinò, lo raccolse e lo risistemò sul capo del marito. Poi le spalle di Abe il Fesso si raddrizzarono ed entrambi tornarono a tramutarsi in due statue di sale che fissavano in silenzio la terra smossa.

55.

Los Angeles, 1928.

Arty insisteva perché anche lui si comprasse una casa come la sua. Diceva che era un investimento per la vecchiaia. E diceva che quelle villette a schiera che stavano costruendo a Downtown erano un affare.
Ma Bill non pensava alla vecchiaia. Non riusciva a immaginarsi vecchio. Non sapeva perché ma era così. Lì a Hollywood probabilmente Arty Short era l'unico che pensasse alla vecchiaia. Secondo Bill a Hollywood nemmeno i vecchi pensavano alla vecchiaia. Perciò non avrebbe mai comprato una di quelle tristi villette a schiera, con un fazzoletto di giardino sul davanti, che ti costringeva a salutare i vicini ogni volta che buttavi la spazzatura, e un altro fazzoletto verde sul retro, così che dovevi sopportare i loro barbecue domenicali. No, quella non era la vita per Bill. Non era la vita che si aspettava da Hollywood.
Da quando era diventato coproduttore dei film del Punisher i guadagni di Bill erano aumentati vertiginosamente. «Volevi abbuffarti tutto da solo, eh?» aveva detto dopo il primo incasso ad Arty. Levate le spese, a ognuno dei due era toccata una fetta di quasi quattromila dollari. Poi si era sparsa la voce che circolava della pornografia nuova, violenta, reale, e i loro clienti erano aumentati. Ce n'erano anche di texani, canadesi e newyorkesi. E anche a Miami. Dal secondo film avevano ricavato settemila dollari per uno. E i nuovi clienti avevano finito per comprare anche il primo film,'. Così a quegli iniziali quattromila se ne erano aggiunti altri tre. All'epoca del terzo film l'attesa era tale che quando era stato messo sul mercato Bill e Arty si erano spartiti ventunmila dollari in un solo mese. Diecimilacinquecento ciascuno. Erano cifre da capogiro. E di film in film i guadagni aumentavano. Ora Bill e Arty erano a quota sette film - e l'ultimo aveva incassato ben trentaduemila dollari - e venivano invitati sempre più spesso alle feste che contavano. Il Punisher era un divo. Tutti volevano sapere chi fosse. E perciò corteggiavano i due produttori. Ma nessuno dei due ne aveva mai svelato l'identità.
Il Punisher, aveva compreso Bill frequentando quella gente, faceva esattamente quello che facevano loro. Era così che Von Stroheim si era guadagnato l'appellativo di Porco Unno, come lo chiamavano ormai tutti dopo la pubblicazione delle memorie di Mae Murray. Era stato così per Roscoe Fatty Arbuckle quando aveva ammazzato Virginia Rappe al St. Francis, violentandola con una bottiglia. Hollywood era una macchina stupratrice. Le illusioni che creava e distruggeva in un battito di ciglia non erano stupri? Era per questo che il Punisher aveva successo. Perché incarnava lo spirito di Hollywood e degli uomini sul ponte di comando. Il Punisher faceva fisicamente e platealmente quello che tutti loro facevano per altre vie.
Bill ne aveva avuto conferma quando Moli Daniel, una delle ragazze che aveva stuprato per il quinto film della nuova serie del Punisher, aveva cominciato a ricattarli. Le altre ragazze di solito tacevano. I cinquecento dollari che venivano offerti loro da Bill e Arty erano un bel gruzzolo di quei tempi. La promessa di raccomandarle a produttori e registi faceva il resto. L'illusione che gli uomini potenti le avrebbero guardate in quei degradanti momenti filmati - e che in base a quello avrebbero deciso di offrir loro un ruolo - era l'ingrediente tipico che le aveva portate a Hollywood. E poi c'era la vergogna. Ma Moli voleva di più che promesse e illusioni. E non si vergognava. Bill, a modo suo, l'ammirava. Arty invece era terrorizzato. Allora erano andati da un loro cliente, un noto produttore che Arty conosceva da molti anni e che trattava solo con lui, e gli avevano esposto il problema. Il produttore, un grande estimatore della violenza del Punisher,

aveva promesso di sistemare la cosa. Avrebbe offerto una parte a Moli e ne avrebbe fatto la sua amante, perché aveva un debole per le rosse, disse. Ma in cambio voleva conoscere l'identità del Punisher. Arty era pronto a spifferare tutto quando Bill l'aveva spintonato, aveva preso il produttore per una spalla, se l'era portato in un angolo dell'ufficio e gli aveva sussurrato qualcosa nell'orecchio. Il produttore aveva alzato la testa e aveva guardato in silenzio Bill. Poi aveva annuito. Serio.
«Che gli hai detto?» aveva chiesto Arty appena fuori dagli studi.
Bill si era avvicinato all'orecchio di Arty e gli aveva ripetuto: «Sei tu il Punisher. Falle male. Le piacerà». E da quel giorno il noto produttore aveva voluto trattare solo con Bill.
Era questa Hollywood. Arty non capiva un cazzo. Era solo un pappone che s'intendeva di macchine da presa.
E a dimostrazione che non capiva un cazzo di Hollywood, quel coglione voleva che Bill si comprasse una villetta a schiera, come un impiegato di banca. No, Arty non sapeva proprio vivere, pensava Bill quel giorno, sdraiato a bordo piscina della villa che aveva affittato a Beverly Hills. La piscina era piccola. Il giardino era piccolo. Non era nemmeno nella parte migliore di Beverly Hills. Ma ne aveva fatta di strada dai tempi del Palermo Apartment House. E la Studebaker era stata sostituita da una LaSalle nuova di zecca. Bill l'aveva comprata dopo aver letto che Willard Rader, l'anno prima, aveva lanciato il motore a otto cilindri a V sulla pista della GM a Milford ed era riuscito a tenere la media record per una turismo di novantacinque miglia all'ora, comprese le soste per il rifornimento di carburante, per novecentocinquantadue miglia. Solo due miglia in meno della media che stabilivano, nello stesso anno, le auto da corsa a Indianapolis. Era un'auto eccezionale. Arty aveva detto che costava un patrimonio, che era una stronzata buttare via tutti quei soldi in una macchina. Ma Arty non sapeva vivere. E Bill, invece, sì. Perciò l'aveva comprata e, appena poteva, andava a correre sulla costiera. Non c'era nulla che eguagliasse la sensazione di lanciarsi a velocità folle sull'asfalto, con l'oceano che luccicava alla sua destra, diretto verso San Diego.
«Sono ricco» si disse Bill, stiracchiandosi sul lettino a bordo piscina, mentre il sole californiano gli asciugava i capelli, dopo la nuotata mattutina. «Troia» disse poi prendendo in mano la copertina che "Photoplay" aveva dedicato a Gloria Swanson, nominata come miglior attrice per l'Oscar di quell'anno, per il ruolo di Sadie Thompson. Gli uomini ricchi li sopportava. Le donne no.
«Troia schifosa» ripetè e sputò sulla rivista appoggiata sul tavolino di legno laccato. Poi rise, si infilò l'accappatoio e decise di andarsi a fare una corsa in macchina. La sua LaSalle luccicava vicino al cancello.
E in quel momento li vide.
Due poliziotti in divisa avevano parcheggiato l'auto di pattuglia davanti all'ingresso. Erano scesi dalla macchina e uno dei due aveva in mano un foglio. L'altro si era sfilato le manette dalla cintola. Bill si nascose dietro un angolo della casa in stile moresco. Vide che suonavano il campanello. Una, due, tre volte. Un suono acuto che entrava nelle orecchie di Bill come un urlo. Poi uno dei due poliziotti - quello con le manette - si guardò intorno. «Signora, conosce Cochrann Fennore?» disse rivolto a una donna che stava entrando nella villa di fronte.
«Chi?» disse la donna.
«L'uomo che abita qui» spiegò il poliziotto, indicando la casa di Bill.
L'altro poliziotto continuava a spiare tra le sbarre del cancello e a suonare il campanello.
«Ah, sì... quello. Guida come un pazzo» brontolò la donna.
«Siete qui per questo?»
«No, signora, come guida non c'entra niente.»

«Che ha fatto?» chiese la donna.
«Quando viveva nell'Est, anni fa, ha fatto il cattivo. Il procuratore gli ha prenotato una vacanza a San Quintino» rise il poliziotto.
«Non mi è mai piaciuto» disse la donna in tono astioso.
«Non lo vedrà più, stia tranquilla.»
«Meglio» disse la donna e scomparve nella sua villa.
"Mi hanno trovato" pensò Bill, col cuore che gli martellava in gola. E in un attimo rivide il vestito bianco con la balza blu di Ruth che si tingeva di rosso e l'anello con lo smeraldo e le cesoie che stringevano l'anulare e il coltello del pesce che entrava nella mano di suo padre e poi nella pancia e tra le costole di sua madre. E rivide i due cadaveri in terra e la pozza di sangue che si allargava sul pavimento e una scaglia di pesce che galleggiava nello stagno di sangue. E sentì l'ultimo fiato del ragazzo irlandese al quale aveva rubato l'identità e i soldi e rivide il volto rubizzo della sua fidanzata che lo cercava, urlando il suo nome sul battello dell'Immigrazione. E in un attimo, più veloce che con la sua LaSalle, Bill ripercorse la sua vita di violenza e di stupri e di soprusi. "È finita" pensò in preda al panico. E tutto il sangue che aveva versato, tutte le lacrime che aveva spremuto, gli si infilarono nel cervello mentre i timpani venivano lacerati dal suono insistente del campanello e della voce aspra di uno dei due poliziotti che urlava: «Cochrann Fennore, apri! Polizia!».
In preda al panico Bill si infilò in casa da una finestra aperta, si vestì in fretta e raggiunse il cancelletto in legno sul retro. Lo aprì, si guardò intorno e poi cominciò a correre. A correre. A correre. Finché cadde in terra senza fiato. Allora si nascose dietro un cespuglio e cercò di respirare. Ma tutto, intorno a lui, si colorava di rosso. Il sangue usciva dalla terra, dai rami secchi. Il cielo stesso si stava colorando di rosso. Scattò in piedi e ricominciò a correre, a correre, a correre. Scappando prima da se stesso che dalla polizia. E mentre correva - senza sapere dov'era diretto né dove si trovava - cominciò a sentire un ronzio nella testa, sempre più forte. Si tappò le orecchie, urlò per coprire il ronzio. Inciampò, cadde e cominciò a rotolare giù per un dirupo. Le frasche gli ferivano il volto e le mani. Si fermò a metà del dirupo, contro il tronco di un albero. Si piegò in due per l'impatto, provò a rialzarsi. Le gambe cedettero, scivolò. E riprese a rotolare. Riuscì ad aggrapparsi a una radice. Ansimava. Ma il ronzio continuava a riempirgli le orecchie. Vide un'improvvisa esplosione di colori, scintillante, e poi fu tutto nero.
E nel nero il ronzio riprese, familiare. La macchina da presa girava. E lui era lì, al centro del set. Seduto su una poltrona rigida, scomoda. Provò a muoversi. Le mani e i piedi erano legati con dei lacci di cuoio. Sentiva delle voci alle sue spalle. Provò a girarsi ma aveva anche la testa e il mento bloccati. E da una calotta fredda, fissata alla parte superiore del cranio, colava un liquido ancor più freddo. Acqua. Acqua pura. Il miglior conduttore di elettricità.
Era sulla sedia elettrica. Comparve Ruth. Vestita da guardia carceraria. Gli si avvicinava e gli accarezzava il volto. La mano aveva un dito amputato. E dalla ferita sgorgava sangue. Ruth lo guardava con un'espressione adorante. «Ti amo» gli sussurrò. Ma in quel momento un regista - forse Erich Von Stroheim - si portava il megafono alla bocca e urlava: «Azione!». Allora Ruth cambiava espressione. Lo fissava con occhi freddi, di ghiaccio, e con la mano sanguinante abbassava la leva dell'elettricità. Bill si sentì percorrere tutto il corpo dalla scarica, mentre Ruth rideva e Von Stroheim non smetteva di urlare «Azione!» e i proiettori da diecimila watt illuminavano il set, accecandolo, e le macchine da presa ronzavano sornione, filmando la sua morte.
Bill urlò e spalancò gli occhi.
Era notte. Era ancora aggrappato alla radice. Era tutto buio.
Non una sola luce. Non sapeva dove si trovava.
E aveva paura. Come quando era piccolo e suo padre arrivava

con la cinghia arrotolata alla mano. Una paura che gli mozzava il fiato, che gli gelava le mani, che gli immobilizzava le gambe. Come sempre quando era notte.
E allora, lentamente, le lacrime cominciarono a inumidirgli gli occhi e poi a colare, impastandosi con la terra che gli sporcava il viso e trasformandola in fango.
Per tutta la notte Bill rimase aggrappato alla radice, coi piedi puntellati a una pietra, tremando, solo con il peso della propria natura. Solo con l'orrore al quale si era abbandonato, da ormai sei anni. E in quel buio si perse. Smarrì la strada. Le immagini del passato, il tempo che scorreva, tutto si mischiò e sovrappose, la sua infanzia di dolore e la sua giovinezza depravata, New York e Los Angeles, le sue vittime e le sue speranze, la sua povertà e la sua ricchezza, il furgone da quaranta dollari sul quale aveva violentato Ruth e la sua velocissima LaSalle, il suo volto e la maschera del Punisher, la paura del padre e quella della sedia elettrica, i sogni e gli incubi, dando vita a un'unica palude di sabbie mobili, scure e spaventose, che lo risucchiavano verso un buio ancor più buio della notte che non si decideva a passare. E che all'alba non portarono la luce, ma lo lasciarono invischiato in quel nero melmoso che era tutto quel che gli restava. La sua eredità. Bill aveva spalancato le porte alla sua follia.

56.
Manhattan, 1928.

«Questo microfono è una merda» scattò Christmas, seduto alla sua postazione clandestina della CKC e guardò nervosamente l'orologio.
«Che ha?» disse Cyril.
Christmas non rispose. Guardò di nuovo l'orologio. Le sette e venti. Solo dieci minuti alla diretta. E l'ospite ancora non si vedeva. Chissà che faccia avrebbero fatto Karl e Cyril trovandoselo davanti. Ma il piacere di pregustare la scena era rovinato da quel misto di livore e incredulità che gli covava dentro da quando aveva saputo di Karl. Karl il traditore. Karl il bastardo. Ma era arrivata anche la sua ora. Aveva alimentato la sua rabbia per una settimana intera, senza lasciarsi scappare una sola parola. Era arrivato il momento della resa dei conti. Con uno scatto isterico smontò il microfono e frugò in un cassetto.
Karl lo guardava con un'espressione accigliata.
«Che stai cercando?» chiese Cyril pazientemente.
Christmas di nuovo non rispose. Imprecò a bassa voce e buttò all'aria cavi e spinotti. Poi guardò ancora l'orologio.
«Che ha che non va questo microfono?» disse di nuovo Cyril, esaminandolo.
Christmas si voltò e glielo strappò sgarbatamente di mano. «È robaccia, non vale un soldo» bofonchiò con astio.
«Ha ragione, Cyril. Per un divo come lui ci vuole solo il meglio» disse Karl, in tono sarcastico.
Christmas lo fissò con occhi bui.
Karl resse lo sguardo, poi si girò verso la finestra e scostò il panno nero per guardare fuori.
«Chiudi» ordinò Christmas. «La luce mi dà fastidio, lo sai.»
«Sono tante le cose che ti danno fastidio, ultimamente» gli rispose Karl, riaccostando il panno.
«Già, hai ragione» disse cupo Christmas. «E in cima alla lista ci sei tu.»
«Ma si può sapere che vi prende?» intervenne Cyril alzandosi in piedi e mettendosi come casualmente tra i due. «Mancano meno di dieci minuti. Vediamo di calmarci» disse in tono concilian-

te. «È la fama che vi fa litigare come due donnette isteriche?» e rise, scuotendo la testa.
«Quando uno viene dal niente gli basta poco per montarsi la testa» disse Karl fissando Christmas.
«E quando uno fa il leccapiedi dei capi vende la gente come se fossero i chiodi della sua ferramenta di merda. Un tanto al chilo» sibilò Christmas guardandolo con aria di sfida.
Cyril li guardò sbigottito. «Mi dite che cazzo succede?» chiese duro. Guardò l'orologio. «Ma spiegatemelo in fretta perché io fra otto minuti vado in onda.»
Christmas rise gelido. «Dai, Karl. Spiegalo a tutti quelli che ci ascoltano che vuoi venderci per due soldi.»
«Sei patetico» fece Karl scuotendo la testa. «Almeno abbi i coglioni di dirlo.»
«Dire cosa?» chiese Cyril sospettoso.
«Il ragazzo si vende ai pesci grossi. Molla me, te e tutta la baracca. Ha deciso di volare alto e al diavolo quelli che hanno creduto in lui» disse con disprezzo.
«Bella questa storiella» Christmas gli puntò un dito contro, voltandosi verso Cyril. La sua voce vibrava di rabbia. «Lo sai cosa sta combinando? È andato dai papaveri della N.Y. Broadcast per vendere la nostra baracca a niente, in cambio di un posto al sole per la sua scrivania!»
«Che cazzo stai dicendo?» scattò Karl afferrandolo per il bavero.
«Che cazzo stai dicendo tu!» gridò Christmas liberandosi con un gesto brusco.
«Fatela finita.» La voce di Cyril, simile a un ringhio, fece scendere nella stanza un silenzio teso, rotto solo dai respiri affannati dei due. «E adesso spiegatemi di che cosa state parlando» disse poi.
«È stato alla N.Y. Broadcast» sibilò Karl.
Cyril guardò Christmas. «È vero?» chiese con voce pacata.
Christmas rimase in silenzio.
Karl fece un sorriso amaro. «Quanto ti hanno offerto?»
«Più di quanto hai chiesto tu per vendermi» rispose duro Christmas.
«Non dire stronzate» Karl prese per le spalle Cyril e lo voltò verso Christmas. «Guardalo il tuo ragazzo. Guardalo. È già diventato uno squalo. Ma che potevamo aspettarci da uno che frequenta solo delinquenti? Guardalo. Se ne va. Diglielo, avanti, diglielo che te ne vai, Christmas.»
«È vero?» chiese di nuovo Cyril.
Christmas lo guardò. In silenzio. Poi gli chiese: «Gli credi?».
Cyril lo fissò. «Io credo a quello che vedo» disse.
«E che vedi?» fece Christmas.
«Vedo che mancano cinque minuti alla trasmissione. Vedo che tu continui a guardare l'orologio come un condannato a morte» disse Cyril. «E soprattutto vedo due galletti che s'azzuffano nel pollaio, che si riempiono la bocca di parole. Ma non vedo un solo fatto.»
Christmas si voltò verso Karl. Si alzò in piedi e gli andò vicino. Così vicino che i loro visi quasi si toccavano. «Sei stato anche tu alla N.Y. Broadcast...»
«No» disse Karl.
«Prima di me, prima che mi chiamassero...»
«No.»
«Volevi vendergli il programma. E hai detto a quella merda di Howe che mi avresti convinto a lavorare per pochi dollari.»
Karl lo guardò in silenzio. Senza abbassare gli occhi, senza arretrare di un solo passo. Senza un'ombra di cedimento o di incertezza. «Ti hanno fottuto» disse poi con voce ferma. «Non ho fatto nulla di tutto questo.»
Christmas misurò lo sguardo di Karl, colpito dalla sua sicurez-

za. E, nello stesso tempo, spiazzato dalle proprie contrastanti emozioni. Da un lato ancora l'eco della rabbia per il tradimento, dall'altro la sensazione che Karl stesse dicendo la verità. Da un lato il rancore ingiustamente covato per giorni, dall'altro una nuova rabbia mista a vergogna per essere stato scoperto da Karl. E mentre si dibatteva tra queste forze opposte, senza riuscire a parlare - reggendo lo sguardo severo di Karl, nel quale leggeva il suo stesso rimprovero e disprezzo, la stessa accusa e condanna - dall'ingresso sentì provenire un gran trambusto.
«Chi siete?» chiedeva sospettosa e impaurita sorella Bessie.
«Christmas mi aspetta, mi faccia passare, è tardi!»
E poi si sovrapponeva un'altra voce, indistinta, come di qualcuno che parlasse con una mano davanti alla bocca.
«Che succede?» disse Cyril che stava per affacciarsi alla porta.
In quel momento un ragazzo e un uomo incappucciato, con un elegante cappotto scuro di cachemire, entrarono nella stanza seguiti da sorella Bessie.
«Levami quest'affare. Sto soffocando» disse l'incappucciato.
Cyril guardava a occhi spalancati.
Sorella Bessie chiese: «Li conosci, Christmas?».
«Levagli il cappuccio, Santo» disse Christmas senza smettere di fissare Karl.
E Karl non distoglieva gli occhi da Christmas.
Santo levò il cappuccio all'uomo.
«Ma lei è Fred Àstaire!» esclamò sorella Bessie.
«È stato divertente ma non ne potevo più» disse Fred Astaire, passandosi una mano sui capelli. Poi vide Christmas e Karl che si fissavano in silenzio, i visi a non più di un palmo di distanza tra loro. «Cos'è? Un duello?» chiese ridendo.
Né Christmas né Karl gli risposero. Né voltarono il capo. Continuavano a fronteggiarsi in silenzio.
«Allora?» disse Karl, duro. «Ti sei venduto?»
«Gli ho detto di no. Ieri» rispose Christmas con voce decisa.
Cyril buttò fuori un lungo, sonoro fiato, come se fino ad allora avesse trattenuto l'aria, senza respirare. «Scusate se disturbo» intervenne pratico, «ma vi ricordo che avremmo una trasmissione da mandare in onda, che mancano trenta secondi e che Fred Astaire è arrivato a casa di sorella Bessie incappucciato.» Scuotendo il capo si avvicinò alla strumentazione e cominciò ad armeggiare. «Io non ci capisco più niente...» borbottò.
Christmas si voltò verso Fred Astaire. Recuperò il controllo e gli sorrise. «Grazie, mister Astaire» disse e con un gesto teatrale lo indicò a Cyril. «Mister Astaire è il primo ospite di Diamond Dogs.» Batté una mano sulla spalla di Santo e gli strizzò l'occhio. «E lui è Santo, l'altro membro dei Diamond Dogs nonché il nuovo direttore del reparto abbigliamento di Macy's. E guadagna così tanti soldi da possedere una macchina, cosa che ci ha permesso di rapire mister Astaire.»
«Sempre agli ordini, capo» disse Santo.
«Voi siete pazzi» brontolò Cyril accendendo una serie di pulsanti. «Trenta secondi...»
«Si ricorda come iniziare, mister Astaire?» gli chiese Christmas.
«Ho fatto i compiti, sì» rispose Fred Astaire.
«Venti...» e intanto Cyril guardò burbero Karl e Christmas.
«Voi due avete finito di graffiarvi, ragazze?»
Christmas si voltò verso Karl. I loro occhi, incrociandosi, erano ancora carichi di tensione.
«Dieci...»
Fred Astaire si sedette e prese il microfono in mano.
«Pensavo che ti fidassi di me» disse Christmas, teso.
«Cinque...»
«Anch'io» fece Karl con uno sguardo duro.
«In onda» fremette Cyril e pigiò un pulsante.
Christmas e Karl si fissavano con un'espressione glaciale.

«Buonanotte, New York...» disse una voce.
Tutti si voltarono a guardare.
«Lo so, non è la voce del vostro Christmas. In effetti sono Fred Astaire...»
Christmas staccò lo sguardo da Karl e si sedette a fianco dell'attore.
«Vi parlo dalla sede clandestina della CKC, amici» continuò Fred Astaire. «Ma non chiedetemi come ci sono arrivato. Mi hanno rapito. Mi hanno ficcato un cappuccio in testa, mi hanno buttato in una macchina e fatto girare a vuoto per mezz'ora, per confondermi le idee...»
«E ci siamo riusciti, mister Astaire?» chiese Christmas nel microfono.
«Puoi giurarci» rise Fred Astaire. «Non sono male i sistemi di voi gangster.»
Rise anche Christmas. Ma non cercò Karl con lo sguardo, come faceva sempre, per leggere nei suoi occhi il consenso. E Karl rise ma senza guardare Christmas, per non dovergli negare il suo sostegno, come invece aveva sempre fatto. Tutti e due sapevano che qualcosa si era incrinato.
«Ma non preoccuparti, New York» continuò allegro Fred Astaire. «Sono sano e salvo. Appena finita la trasmissione torno libero e vi aspetto tutti a teatro, stasera... in fondo, stavo riflettendo, non è che gangster e attori siano poi così differenti. Ho un paio di storielle piuttosto interessanti da raccontarvi. Anche noi abbiamo i nostri metodi per far fuori un collega...»
E Christmas, Karl, Cyril, Santo e sorella Bessie risero. E gli ascoltatori che erano sintonizzati risero. E i gangster risero. E Cetta rise^ portandosi le mani alla bocca per l'emozione. E Sai ridacchiò, borbottando: «Finocchio».
«C'è solo una razza peggiore di gangster e attori» riprese la voce di Fred Astaire. «Sto parlando degli avvocati, naturalmente.»

57.
Manhattan, 1928.

Dopo Fred Astaire - che provocò un'eco straordinaria anche sui giornali - fu la volta di Duke Ellington di essere rapito. Durante la trasmissione, prima di esibirsi gratuitamente, disse: «Ehi, a parte la scocciatura del cappuccio, mi piace questa CKC. Qui fanno entrare anche i negri, mica come al Cotton Club. Ce ne sono un paio seduti proprio accanto a me». Cyril gonfiò orgogliosamente il petto, in silenzio. Sorella Bessie, invece, non seppe trattenersi e urlò: «Io ho messo il primo dollaro di questa radio. Ne posseggo un pezzo e tu niente, Duke. Sei tu che stai seduto accanto a me e non il contrario». Cosa che scatenò una risata fragorosa ai microfoni di Diamond Dogs e le fruttò grande popolarità e rispetto in tutta Harlem.
Poi furono rapiti Jimmy Durante, Al Jolson, Mae West, Cab Calloway, Ethel Waters e due giovani attori di Broadway, James Cagney e Humphrey DeForest Bogart, il quale disse di aver partecipato soprattutto per conoscere Christmas. «Perché?» gli chiesero. «Be', sono nato il giorno di Natale. Potevo perdermi un tizio che ha il nome del mio compleanno?»
Essere rapiti divenne di moda. Non c'era personaggio pubblico che non volesse partecipare a Diamond Dogs. Essere incappucciati significava far parte di quella fetta di privilegiati che poteva mettere piede nella sede clandestina della radio. «Io sono stato nel covo» si diceva nei ristoranti esclusivi o alle feste o alle prime teatrali o cinematografiche. E non c'era ospite che si ribellasse alla pratica del cappuccio. E così la sede della CKC continuò a ri-

manere segreta e ad alimentare le leggende popolari. Santo divenne l'autista della Gang, come ormai tutti chiamavano la CKC, e ritrovò la gioia e l'eccitazione dei vecchi tempi, quando lui e Christmas erano gli unici elementi della banda fantasma.
I reporter all'inizio cercarono di pedinare i divi in odore di rapimento, gli si incollarono alle calcagna, con macchine fotografiche e taccuini. E probabilmente prima o poi sarebbero riusciti a scoprire la sede della CKC ma non potevano prevedere che i gangster di New York avevano deciso di non permetterlo. I ficcanaso furono scoraggiati con sistemi convincenti, gli stessi che venivano usati nella vita criminale. Una pallottola sul cruscotto dell'auto, una lettera anonima in cui venivano elencati orari e indirizzi dei familiari, una intimidazione faccia a faccia, se necessario, con relativa distruzione della macchina fotografica.
Il regista di questa rete protettiva era Arnold Rothstein. Ma quando vide che a ogni suo tentativo di scoraggiare un giornalista mosso dal sacro fuoco dell'informazione ne spuntava subito uno nuovo, Mr. Big organizzò una spedizione drastica, che impegnò decine di uomini e dodici macchine. Una mattina, dopo aver studiato ogni dettaglio dell'operazione, Rothstein fece prelevare i direttori del "New York Times", del "Daily News", del "Forward", del "New York Amsterdam News", del "Post" e anche quello del politicizzato "Daily Worker". I sei uomini vennero incappucciati in strada. E, come previsto dal piano di Rothstein, nessuno dei testimoni avvertì la polizia. Al contrario risero, sicuri che si trattasse di un rapimento per Diamond Dogs. E la stessa cosa pensarono i direttori, inizialmente. Ma quando si ritrovarono tutti insieme, riuniti nel Lincoln Republican Club di fronte ad Arnold Rothstein, il loro buonumore svanì all'improvviso e lasciò il posto alla paura.
«Christmas non è un gangster. Ma è come se fosse uno dei nostri» esordì senza preamboli Mr. Big, dopo che i direttori furono fatti sedere con modi rudi su sei sedie appositamente preparate. «Io sono pronto a scatenare una guerra con voi giornalisti, con tutti voi, se cercate di sputtanare la sede della CKC oppure gettare discredito su quel ragazzo e sulla sua trasmissione a causa di questo nostro colloquio... che non è mai avvenuto. Nessuno deve sapere nulla della CKC e di Diamond Dogs. Istruite i vostri scagnozzi, legate le mani a tutti i cani sciolti che bazzicano in città in cerca di/uno scoop. E non venite a raccontarmi stronzate tipo libertà d'informazione. La vostra libertà del cazzo coinciderebbe con la fine di una delle poche cose divertenti di questa città di merda.» Rothstein si scostò dal suo biliardo e li raggiunse, fissandoli uno a uno. «Rovinate Diamond Dogs e mi vedrete piombare nelle vostre case» disse con una voce cupa. Poi sorrise, mostrando i suoi denti bianchi e affilati, e aggiunse: «Ma ho deciso di farvi un favore». Diede un'occhiata a Lepke e si fece portare un mazzetto di fili di paglia. «Facciamo un gioco, come quando eravamo ragazzini. Quello di voi che pescherà la paglia più corta potrà essere rapito e presenziare a una puntata di Diamond Dogs. E per non scontentare nessuno non sarà un ospite ufficiale ma semplicemente prenderà nota di tutto e poi passerà le sue informazioni agli altri, in modo che ognuno dei vostri giornali possa uscire con un resoconto dettagliato della trasmissione, come se foste stati tutti insieme ospiti della CKC. D'accordo?» e di nuovo Rothstein sorrise, in quel suo modo speciale, che spaventava ancora di più. «Inutile aggiungere che se da certi indizi farete supposizioni su dove si possa trovare la CKC riterrò infranto il nostro patto.»
Allora Mr. Big avvicinò la mano che reggeva le pagliuzze ai direttori. Per primo al direttore del "New York Amsterdam News" e poi a tutti gli altri. E la paglia più corta capitò proprio al direttore del settimanale che si stampava ad Harlem.
«Bene, affare fatto» disse allora Rothstein congedandoli. «Christ-

mas non sa nulla di questa nostra amichevole chiacchierata perciò non mettetevi strane idee in testa. È un bravo ragazzo, pieno di talento.» Li squadrò, uno a uno. «Ed è sotto la mia protezione» concluse facendo segno ai suoi uomini di buttarli fuori. «E adesso levatevi dai coglioni, imbrattacarte.»
Il giorno dopo il direttore del "New York Amsterdam News" si fermò sotto il palazzo sulla Centoventicinquesima e guardò in alto, verso l'orologio di Harlem che segnava perennemente le sette e mezzo. Rise e salì al quinto piano dove, come tutti gli abitanti del ghetto nero, sapeva che veniva trasmesso Diamond Dogs. Come sapeva di dover pescare per primo la pagliuzza e scegliere quella che aveva un impercettibile segno rosso. Perché a Rothstein non piaceva rischiare. Né perdere le scommesse. Il direttore si presentò a Christmas e gli raccontò di Rothstein.
Due giorni dopo tutti i giornali di New York uscirono con un resoconto dettagliato della trasmissione. Nel covo dei Diamond Dogs titolarono quasi tutti i direttori, in prima pagina, firmando personalmente gli articoli per pavoneggiarsi nelle occasioni mondane di quel loro privilegio, come attori e musicisti famosi. E quel giorno gli strilloni vendettero le loro copie per le strade di New York a una velocità mai registrata prima.
E gli ascolti di Diamond Dogs ebbero una ulteriore impennata. Il fenomeno fu tale che anche i giornali nazionali ripresero la notizia, che viaggiò da una costa all'altra, fino a Los Angeles, e venne alle orecchie di divi e produttori di Hollywood.
«Troppa pubblicità» disse Karl dieci giorni dopo.
«Prima hai rotto i coglioni con quel casino dei manifesti e adesso ti lamenti della troppa pubblicità?» sbottò Cyril.
«Stiamo mettendo le autorità con le spalle al muro» rispose Karl. «Non potranno più fare finta di niente. Ci beccheranno.»
«Che vengano a prenderci» disse Cyril. «Dovranno fare i conti con i miei negri.»
«Ha ragione Karl» disse Christmas.
Karl lo guardò. E Christmas gli restituì lo sguardo, in silenzio. Dal giorno in cui si erano scontrati, ciascuno dubitando dell'altro, qualcosa si era rotto nel loro rapporto. Come se entrambi si sentissero schiacciati dal sospetto che avevano nutrito nei confronti dell'altro.
«Hai ragione, Karl» gli disse Christmas. «Hai sempre avuto ragione.»
Karl lo guardò ancora.
«Mi spiace» disse Christmas.
Lo sguardo di Karl si distese, impercettibilmente. «Spiace anche a me» disse Karl. Fece un passo verso Christmas e gli tese la mano. Christmas la strinse nella sua e attirò a sé Karl. Poi lo abbracciò.
«Bianchi del cazzo» borbottò Cyril, continuando a sistemare un microfono, a testa bassa, sorridendo.
«Che scenetta patetica» disse sorella Bessie entrando nella stanza. «C'è il direttore dell'"Amsterdam". Lo faccio entrare o aspetto che vi rivestiate, ragazze?»
«Che cazzo vuole di nuovo?» chiese Cyril.
«Pulisciti la bocca, ci sono i bambini in giro» disse sorella Bessie. «Allora, che faccio? È lì fuori che aspetta.»
«Posso?» disse il direttore, infilando la testa nella stanza. Sventolava una busta. «È per Christmas. È arrivata stamattina in redazione. Era indirizzata a me e conteneva una lettera chiusa per Christmas. Mi chiedono di consegnartela.»
«E se tu gliela consegni ammetti di sapere dove ci nascondiamo, testa di cazzo» disse Cyril.
«Cyril!» esclamò sorella Bessie.
«Scusa, sorella Bessie» disse Cyril.
«Capite cosa intendo?» disse allora Karl. «Siamo allo scoperto.»
«Mi spiace» disse il direttore del "New York Amsterdam News". «Viene da Los Angeles...»

Christmas impallidì, gli strappò la busta di mano e l'aprì con foga. "Ruth" pensava soltanto. "Ruth." Estrasse il foglio piegato in tre e corse alla firma, col cuore che gli batteva forte in gola. Abbassò la lettera, deluso. «Louis B. Mayer...» disse piano.
«Chi?» chiese Cyril.
Christmas guardò di nuovo la firma. «Louis B. Mayer, Metro-Goldwyn-Mayer...» lesse.
«E che vuole?» chiese Cyril.
«Non lo so» disse Christmas e buttò la lettera sul tavolo.
"Ruth" pensava ancora, come schiacciato.
Karl prese la lettera. «Caro mister Christmas, abbiamo appreso dalla stampa del suo successo nel raccontare storie misteriose e realistiche che appassionano la gente» lesse ad alta voce. «Siamo convinti che il suo talento potrebbe essere molto apprezzato qui a Hollywood e vorremmo invitarla nei nostri studi per un colloquio e per studiare possibili soggetti. Mi può contattare ai numeri. .. bla, bla, bla... spese di viaggio e di alloggio a nostro carico... bla, bla, bla... mille dollari per il disturbo... suo, Louis B. Mayer...»
Seguì un silenzio attonito.
«Il cinema...» disse piano sorella Bessie dopo qualche istante.
«Non me ne frega un cazzo» disse Christmas.
«Dovresti pensarci, invece» disse Karl.
Christmas rimase a testa bassa.
«Dico davvero» fece Karl.
«Non me ne frega un cazzo di Hollywood» ripetè Christmas.
«A Los Angeles non c'è quella tua ragazza?» chiese come casualmente Cyril.
Christmas si voltò a guardarlo.
Ma Cyril aveva già abbassato lo sguardo e si fingeva indaffarato con degli spinotti. «Tra due minuti in onda» disse poi.
Christmas annuì e si sedette al suo posto, di fronte al microfono.
«Io vado» disse il direttore dell'"Amsterdam".
Nessuno gli rispose. Sorella Bessie gli batté una mano sulla spalla, poi lo guidò fuori dalla stanza, richiudendo la porta.
Christmas, Karl e Cyril rimasero in silenzio.
«Trenta secondi» disse poi Cyril.
«Devo parlarvi di una cosa...» fece allora Karl.
«Adesso?» brontolò Cyril.
Christmas non si mosse. Pensava solo a Ruth.
«Con tutta questa pubblicità finiranno per beccarci. E ci faranno chiudere» disse Karl.
«Hai una delle tue idee brillanti?» fece Cyril, scettico. «Venti secondi.»
«La WNYC vuole rilevarci» disse allora Karl, con un enigmatico sorriso dipinto sulle labbra.
Christmas e Cyril lo guardarono.
«Ci lasciano trasmettere sulla nostra frequenza, ci mettono a disposizione i loro mezzi, compresi gli studi, e decidiamo noi la programmazione, senza interferenze» continuò Karl tirando fuori dalla tasca interna della giacca una serie di fogli. «Ecco il contratto. Rimaniamo soci di maggioranza. Cinquantuno percento a noi.»
«E che vantaggi abbiamo?» chiese sospettoso Cyril. «Dieci secondi...»
«Diventiamo una stazione legale. Potremo fare pubblicità, avere utili...» disse Karl.
«Si prendono la trasmissione più seguita di New York e non ci danno altro che i loro studi?» lo interruppe Cyril. «Tutto qui?» e scosse la testa. «Cinque...»
Karl sorrise. «Veramente hanno fatto anche un'offerta per rilevare il quarantanove percento.»
«... quattro...»
Karl aprì il contratto accanto alla rudimentale attrezzatura della CKC e puntò un dito su una cifra.

«... tre... due...»
«Vi bastano centocinquantamila dollari per firmare, soci?» disse Karl.
Cyril spalancò la bocca e sgranò gli occhi, pallido in viso. Poi pigiò meccanicamente, come un automa, il tasto di trasmissione.
«Siamo in onda... porca puttana» disse quasi senza voce.
Christmas rise e la sua risata si riverberò nelle radio della città.
«Buonanotte, New York...» disse e poi rise ancora.
E gli ascoltatori poterono sentire distintamente altre due voci ridere insieme a Christmas.

58.
Los Angeles, 1928.

«Cosa hai fatto a Barrymore?» rise il signor Bailey, entrando nella stanza di Ruth. «Va a dire in giro che non esiste fotografo migliore di te.» Sventolò delle foto che aveva in mano. «E se devo essere sincero, non è uno dei tuoi lavori migliori. Anzi, direi che è quasi freddo.»
Ruth sorrise, in modo sfuggente e ambiguo.
Il volto allegro del signor Bailey si rabbuiò subito e i suoi occhi espressivi lasciarono trasparire una preoccupazione.
Ruth rise. «Non pensi male, Clarence» disse. «Forse hanno ragione gli indiani a credere che le foto rubino l'anima. Ma io gliel'ho restituita.»
«Be'... non ho capito niente» disse Clarence, facendo una buffa smorfia. «So solo che adesso a Hollywood ti vogliono tutti. Hai l'agenda piena.»
Ruth, nelle due settimane seguenti, fotografò John Gilbert, William Boyd, Elinor Fair, Lon Chaney, Joan Crawford, Dorothy Cumming, James Murray, Mary Astor, Johnny Mac Brownsville, William Haines, Lillian Gish. E sia i divi che i produttori furono entusiasti delle foto di Ruth, così enigmatiche, intense, scure, drammatiche. E quando vide le foto dei colleghi, Douglas Fairbanks jr. - che aveva sorriso esageratamente durante la seduta - pretese un'altra sessione e promise a Ruth di seguire alla lettera le sue istruzioni pur di avere degli scatti come quelli degli altri, ricchi di uno spessore che non necessariamente possedevano nella vita. La Paramount, la Fox e la MGM cominciarono a fare pressioni su Clarence Bailey per averla in esclusiva, col solo risultato che i compensi di Ruth salirono alle stelle.
Un sabato mattina Ruth aveva appuntamento con Jeanne Eagels agli studi della Paramount. L'attrice, l'anno prima, aveva fatto un film per la MGM ma ora sembrava che la Paramount puntasse molto su di lei. Per l'anno successivo aveva in programma due film come protagonista.
Ruth la trovò seduta in un angolo di un grande studio. L'intero capannone era in penombra. L'unica zona in luce era quella dove si truccavano e vestivano le comparse. Jeanne Eagels era seduta su una sedia e una parrucchiera le stava pettinando i capelli. A mano a mano che si avvicinava, Ruth riusciva a distinguere i lineamenti dell'attrice. Aveva capelli platinati e una pelle chiarissima. Teneva le gambe accavallate e Ruth vide che aveva caviglie sottili. Come anche i polsi, quasi deboli, come di cristallo. L'attrice si torturava le mani con un'espressione accigliata. Quando le fu vicina notò che Jeanne Eagels era magrissima, di una bellezza innocente e cupa insieme, e cercava di nascondere il suo respiro affannoso. Era vestita sobriamente, con una gonna grigia al ginocchio, scarpe nere, calze color carne, una camicetta bianca e un sottile girocollo di perle.
«Non sono pronta» disse in tono irritato vedendo Ruth. Poi la sua espressione mutò, in un attimo, e nei suoi occhi comparve

una specie di smarrimento. Si mordicchiò il labbro inferiore, sottile, e sorrise a Ruth. «Sto facendo teatro» disse. «Mi hanno fatto venire apposta per queste foto.»
«Sarà stanca» disse Ruth.
Jeanne Eagels non rispose. Di nuovo la sua espressione cambiò, come se fosse stata sopraffatta da un'improvvisa angoscia. Scansò la mano della parrucchiera che la pettinava e si voltò verso la penombra dello studio, scrutandola con uno sguardo ansioso. Poi si portò una mano al petto, come cercando di controllare l'affanno. Guardò Ruth e rise. Piano, senza allegria. Ma con una gentilezza sorprendente.
Aveva da poco passato la trentina ma sembrava una ventenne.
Una ventenne con lo sguardo di una donna. Sarebbero state delle foto molto interessanti, pensò Ruth.
Jeanne Eagels si alzò di scatto, frugò nella sua borsetta e ne estrasse una sigaretta. Se la rigirò tra le dita senza accenderla, voltandosi in continuazione verso l'ingresso dello studio. Quando sentì dei passi, nella penombra, tese il collo magro e quasi smise di respirare. Aveva un'espressione drammatica e intensa.
Ruth puntò la macchina fotografica e scattò.
«No!» urlò subito Jeanne Eagels. Poi tornò a voltarsi verso il punto dal quale si avvicinavano i passi. «Sei tu, Ronald?» disse con la voce rotta dalla tensione.
«Sì» disse una voce alta e roca.
Il volto di Jeanne Eagels si illuminò in un sorriso. Ma senza diventare luminoso, pensò Ruth. L'attrice si allontanò e raggiunse le scale che portavano ai camerini superiori, riservati agli attori protagonisti. Salì gli scalini in fretta, reggendosi al corrimano. Giunta in cima si voltò verso la base delle scale. Un uomo piccolo, magro, con un cappello di paglia calato sugli occhi la seguì. Al contrario di Jeanne l'uomo aveva un passo controllato, quasi indolente. In mano reggeva una valigetta da medico, di cuoio. I due scomparvero in un camerino.
Ruth si voltò verso la parrucchiera. Quella subito distolse lo sguardo, imbarazzata.
Meno di dieci minuti più tardi Jeanne Eagels ricomparve sulla porta del camerino. Si avviò verso le scale e le scese con passo calmo e leggero, appena insicuro. Come se galleggiasse. Si sedette di fronte allo specchio e finì di pettinarsi da sola. Poi si voltò verso Ruth. «Allora, vogliamo cominciare?» le disse con un sorriso angelico e distante.
«Possiamo farle qui?» chiese Ruth. «Mi piacerebbe usare gli specchi.»
Jeanne Eagels socchiuse gli occhi, senza rispondere, e inclinò la testa all'indietro, in una posa sensuale e abbandonata. Passiva. Indifferente. Ruth scattò. L'attrice aprì gli occhi e la guardò riflessa nello specchio, con un sorriso disarmante. Ruth scattò. Poi Jeanne Eagels appoggiò la testa al tavolo del trucco. I capelli platino si sparpagliarono sul piano di legno, illuminati dalle lampadine intorno allo specchio. Ruth scattò. L'attrice chiuse gli occhi, portandosi una mano alla spalla. Le mani adesso si muovevano docilmente, come nell'acqua, e avevano perso tutto il nervosismo di poco prima. Ruth scattò. L'attrice rise e schiuse appena le labbra. Ruth scattò. La mano risalì dalla spalla al collo, come una carezza. Ruth scattò. Allora Jeanne si voltò, si mise a sedere dritta sulla sedia, con le braccia abbandonate in grembo e la testa appena reclinata di lato.
Ruth puntò la macchina fotografica. Sarebbero state delle foto meravigliose, pensò. Eppure questo pensiero, invece di riempirla di gioia, le diede una sensazione di disagio.
«Si è macchiata la camicetta» disse Ruth, abbassando la macchina fotografica e indicando il braccio destro dell'attrice, all'altezza del gomito, nella parte interna.
Jeanne Eagels reagì lentamente. Prima sorrise a Ruth, distante, e poi abbassò lo sguardo sulla macchiolina rossa che le si allarga-

va sulla stoffa bianca. La coprì con la mano. «Rossetto» disse.
Ma Ruth sapeva che era sangue. Sangue che usciva da una minuscola ferita sulla vena del braccio. E ora - mentre i passi dell'uomo con la valigetta da medico risuonavano sulle scale - capì a cosa era dovuta la trasformazione di Jeanne Eagels. E comprese perché non aveva provato gioia nell'immaginare che sarebbero state delle foto riuscite. E seppe da dove veniva quella sensazione di familiare disagio che aveva sentito a ogni scatto. Ruth ora sapeva chi stava fotografando. Aveva iniziato fotografando donne che avevano quello stesso sguardo assente. Perso. Le aveva fotografate al Newhall Spirit Resort for Women. Nella clinica dove era stata rinchiusa. E sapeva cosa c'era in fondo a quelle pupille piccole come la capocchia di uno spillo. Disperazione. Sconfitta. Morte. Ruth stava fotografando la morte.
«Abbiamo finito» disse frettolosamente.
«Ah sì?» fece Jeanne Eagels, distante e indifferente.
Ruth mise la macchina fotografica nella sua sacca e uscì di corsa dallo studio. E solo quando fu alla luce abbagliante del sole californiano, lontana da Hollywood, si fermò. Si guardò intorno. Non sapeva dove si trovava. Forse era a Downtown. Forse non era lontana dal mare. Non sapeva dove si trovava ma non aveva importanza. Quello era il mondo reale. Il mondo dal quale stava fuggendo da troppo tempo. Da quando era partita da New York per raggiungere la California. Da quando aveva perso Christmas. Da quando aveva perso se stessa.
"Da quando hai fatto finta di esserti ritrovata" pensò.
Aveva chiuso gli occhi un'altra volta, imbrogliandosi, raccontandosi che invece erano spalancati dietro l'obiettivo della sua Leica. Si era barricata nella stanza di un'agenzia fotografica, aveva lasciato che un vecchio buono e protettivo diventasse un diaframma fra lei e la realtà. Si era illusa che fotografare divi fosse come vivere. Quegli stessi divi che aveva visto come cavallette, la sera che aveva cercato di suicidarsi. Quegli stessi divi che sbattevano le ali all'impazzata perché sapevano che non sarebbero durati, perché quella non era vita, ma un breve sogno. O un incubo, come per Jeanne Eagels. O John Barrymore. O se stessa.
Ruth si sedette sul gradino di un portone chiuso e si prese la testa tra le mani. Intorno a sé sentiva le voci della gente, le grida dei gabbiani in cielo, una musica che proveniva da una finestra, sopra di lei il rombo cupo delle automobili. Si era tappata le orecchie, pensò. Non aveva guardato, non aveva ascoltato. Non aveva sentito. E poi aveva solo fatto finta di guardare e ascoltare e sentire. Ma non era cambiato niente. Si era nascosta dietro un dagherrotipo del nonno Saul, facendolo rivivere negli occhi gentili di Clarence Bailey. Aveva sigillato Christmas in un orribile cuore laccato che era l'unica cosa che le tenesse compagnia di notte. Un oggetto inanimato.
"Sei sola" si disse ascoltando la gente intorno a lei correre, camminare, chiamarsi, ridere, insultarsi. Comunicare.
Si era cibata di fantasmi. Il fantasma del nonno. Il fantasma di Christmas. Uno era morto. L'altro era come se lo fosse, perché lei non aveva il coraggio di trovarlo, di andare a vedere se era vivo. Vivo per lei.
"Sei sola" si ripetè. E provò una grande pena.
Allora si alzò ed estrasse la sua Leica dalla sacca. Cominciò a camminare per quelle strade sconosciute, senza fretta, senza meta. Senza un desiderio se non quello di uscire dalla propria prigione. Quella prigione della quale lei stessa aveva costruito le mura e le sbarre e i lucchetti. Quella prigione della quale aveva smarrito la chiave. Camminò guardandosi intorno, come non aveva più fatto. Da tanto tempo. Guardava e cercava di vedere. Ascoltava e cercava di sentire.
In un vicolo buio e sporco vide un barbone buttato in terra, addormentato. Scattò una foto. Scattò di nuovo. Infine abbassò la

Leica e lo guardò. Con i suoi occhi. E annusò l'odore sgradevole che emanava.
Poi riprese a camminare, infilandosi nelle vie di quella città che non conosceva, come se stesse addentrandosi in una giungla misteriosa.
All'interno di un negozietto vide una signora grassa che si provava un vestito a fiori. La commessa cercava disperatamente di allacciare i bottoni. Il volto della signora grassa era mortificato. Ruth alzò la Leica e scattò, attraverso la vetrina. La donna grassa e la commessa la videro e si voltarono a guardarla, stupite. Ruth scattò. Tra le due donne, sfocata, in primo piano, a caratteri dorati bordati di nero, la scritta "Clothes".
Ruth camminò ancora. E tutto le sembrava diverso, ora. Come se tornasse ad appartenere a quel mondo. Il mondo comune. Il mondo vero. Come se tornasse a respirare. Come quando si era tolta le garze con le quali si fasciava il seno, che le strizzavano i polmoni. Come se da quel momento non potesse più scappare.
Rientrò in studio molto tardi, quella sera, e passò la notte a sviluppare le foto che aveva scattato. Un uomo con la bocca inverosimilmente piena, al ristorante, e lo sguardo deluso della moglie. Una cameriera in divisa nel retro del ristorante che si massaggiava i piedi, con una sigaretta in bocca. Una lunga fila di macchine usate, con i prezzi scritti sul parabrezza, e in fondo il venditore, minuscolo, da solo, senza clienti. Un uomo e una donna che si baciavano mentre il figlio piccolo tirava la gonna della madre, piangendo indispettito per quell'amore che non lo riguardava. Un treno merci e un vecchio barbone che non riusciva a salire sui vagoni in movimento. Una schiera di case con le finestre chiuse, come se fossero disabitate. Una donna che stendeva i panni con un occhio livido. Un vecchio su una sedia a dondolo, sotto il portico scrostato della sua casa. Un bambino che buttava la spazzatura.
L'indomani mattina consegnò le foto al signor Bailey. I pochi scatti di Jeanne Eagels e le foto di Los Angeles.
«Stai decidendo di cambiare strada?» le chiese Clarence.
«Non lo so» disse Ruth.
Il signor Bailey mise le foto di Jeanne Eagels in una busta per la Paramount, distrattamente. Poi riprese in mano quelle che Ruth aveva scattato a Downtown e le guardò di nuovo. Lentamente, con attenzione. «Sono emozionanti» disse.
Ruth prese l'abitudine di camminare per Los Angeles con la sua Leica. Sistematicamente. Ogni giorno. Per rubare immagini emozionanti, si diceva. Ma senza accorgersene, giorno dopo giorno, scatto dopo scatto, quello che stava facendo era abituarsi alla vita. Come se stesse imparandola daccapo. Come se quel girovagare senza meta fosse una specie di scuola.
E nel giro di due settimane si rese conto che nelle sue foto erano comparse anche persone che ridevano. Non erano ancora foto gioiose, la loro impronta intensa e cupa rimaneva, ma era come se si stesse stemperando. O come se le sue inquadrature si allargassero, per comprendere nell'obiettivo la vita nel suo complesso. Con luci e ombre.
Ma sempre, la sera, chiudendo la porta della propria stanza, si ripeteva: "Sei sola".
Una domenica - di ritorno dalla visita settimanale alla signora Bailey, al Newhall Spirit Resort for Women - Ruth vide un parco pieno di bambini e chiese a Clarence di fermare la macchina. Scese e s'incamminò verso il parco, mentre il signor Bailey si allontanava con l'auto. A mano a mano che si avvicinava sentiva sempre più chiaramente le grida eccitate dei bambini. E le venne da sorridere, dopo il teso silenzio catatonico della clinica psichiatrica. Si sedette su una panchina e guardò i bambini giocare. Bambini qualsiasi. Simili a quei bambini ricchi che avrebbe dovuto fotografare allegri e gioiosi al suo primo incarico. E ricordò lo sforzo che aveva fatto per escludere i sorrisi e i giochi dai suoi

scatti. Allora, quasi per restituire ai bambini la gioia che aveva sottratto loro quella volta, alzò la macchina fotografica e li inquadrò.
Nel mirino comparve il viso buffo di un bambino di cinque anni che s'era accorto di lei. La guardava e rideva, mettendosi in pose buffe. Aveva orecchie a sventola evidenziate dai capelli tagliati cortissimi. Due gambe magre e lunghe, con ginocchia ossute. Il bambino si mise in posa come un pugile. Ruth sorrise e scattò. Poi il bambino si mise in posa come un cowboy, con una immaginaria pistola in pugno. Ruth scattò. Il bambino rideva, eccitato dal fuoriprogramma. Imitò la danza di guerra di un indiano. Ruth scattò.
«Ti faccio Tarzan!» le urlò il bambino arrampicandosi su un albero basso e cercò di aggrapparsi a un ramo, per penzolare come da una liana. Ma perse l'appiglio e cadde in terra malamente, sbucciandosi un ginocchio. Sul suo viso buffo comparve subito un'espressione corrucciata, smarrita. Si guardò in giro e poi cominciò a piangere.
Ruth si alzò dalla panchina e lo raggiunse di corsa. Stava chinandosi per sollevarlo quando due mani forti e abbronzate afferrarono il bambino.
«Non è niente, Ronnie» disse il giovane che l'aveva preso in braccio.
Ruth lo guardò. Era alto, con spalle larghe e un lungo ciuffo biondo gli si disordinava sulla fronte. Era abbronzato e gli occhi azzurri e limpidi brillavano nel viso regolare, dal naso sottile. Aveva labbra rosse, carnose, che scoprivano denti bianchi e lunghi, regolari. Ruth pensò che aveva pochi anni più di lei. Ventidue, forse.
«È colpa mia» disse Ruth, abbassando lo sguardo sulla Leica. «Gli stavo facendo delle foto e...»
«E Ronnie non perde il vizio di arrampicarsi sugli alberi, vero?» disse il giovane al bambino, con un tono di affettuoso rimprovero.
Il bambino smise di piangere. «Volevo fare Tarzan, il re delle scimmie» disse imbronciato, col viso rigato di lacrime.
«E invece hai scavato un cratere nel parco col sedere» gli disse il giovane, indicando in terra l'immaginario buco. «Guarda che danno. Se gli sbirri ci scoprono ci arrestano e ci friggono sulla sedia elettrica.»
Il bambino rise. «Non è vero!»
«Chiedilo alla signorina» disse il giovane, guardando Ruth. «Glielo dica lei.»
Ruth sorrise. «Be', ho delle amicizie nella polizia, forse possiamo cavarcela con un ergastolo.»
Il giovane rise.
«Mi fa male il ginocchio» disse il bambino.
Il giovane gli guardò la ferita. Poi scosse mestamente il capo. «Maledizione, dovremo amputare.»
«No!»
«È una ferita troppo brutta, Ronnie. Non si può fare altrimenti.» Il giovane guardò Ruth. «Lei è infermiera, vero?»
Ruth aprì la bocca, stupita. «Io...»
«Lo deve aiutare. È un'operazione terribile, dolorosissima.»
«D'accordo» disse allora Ruth.
«Bene, mi segua in sala operatoria» disse il giovane avviandosi verso una fontanella d'acqua.
Ruth alzò la Leica e scattò una foto. Poi li raggiunse alla fontanella mentre il giovane metteva in terra Ronnie e prendeva un bastoncino. Sfilò un fazzoletto dai pantaloni e un altro dalla tasca di Ronnie.
«Okay, è il momento di essere coraggioso, amico» disse il giovane a Ronnie, con una voce impostata e un accento da cowboy, e gli mise in bocca il bastoncino. «Non abbiamo anestetico. Mordi-

lo forte. E lei infermiera fermi l'emorragia mentre opero» disse rivolto a Ruth, passandole uno dei due fazzoletti. Poi inzuppò l'altro sotto l'acqua.
Ruth annodò il fazzoletto attorno alla coscia del bambino.
«Sei pronto, amico?» disse il giovane a Ronnie.
Il bambino, col legnetto tra i denti, annuì.
Il giovane passò l'acqua sulla ferita, pulendola dalla terra.
Ronnie strillò a denti stretti poi reclinò la testa all'indietro, in modo teatrale, e chiuse gli occhi.
«Poveraccio» disse il giovane a Ruth. «Non ha retto. È svenuto. Meglio» e le fece l'occhiolino. «La ferita è molto brutta. Morirà di sicuro. È una zavorra inutile, rallenterebbe il nostro cammino. Lasciamolo qui in pasto ai coyote.»
Ronnie aprì subito gli occhi. «Non lasciarmi qui, bastardo» disse. <
Ruth rise. Il giovane fasciò il ginocchio di Ronnie e lo prese in braccio. «Okay, andiamo a casa, duro.» Poi si voltò verso Ruth. «Non so se l'ha capito ma non sono suo padre» le disse.
Ruth rise di nuovo.
«Mi chiamo Daniel» disse il giovane, porgendole la mano. «Daniel Slater.»
«Ruth» disse lei, stringendogliela.
Daniel gliela trattenne, impacciato. La fissava e non sapeva più cosa dire. E negli occhi chiari si leggeva la delusione di doverla salutare.
«Devi pagare l'infermiera» disse allora Ronnie.
Lo sguardo di Daniel ebbe un guizzo. «Ha ragione. Ha fatto un buon lavoro... infermiera Ruth» e si voltò verso una strada dove sorgevano delle villette a schiera di due piani, tutte uguali, con un pezzetto di prato sul davanti e un vialetto laterale che portava al garage. «Abitiamo là. A quest'ora mamma avrà sfornato la torta di mele» disse timidamente. «Che ne direbbe di una fetta?»
«Sì!» urlò Ronnie.
Ruth guardò la strada con le villette.
«Mia madre fa una torta eccezionale» disse Daniel.
Aveva perso il suo atteggiamento spigliato. Forse era anche arrossito sotto l'abbronzatura, pensò Ruth. E i suoi occhi azzurri continuavano a cercare quelli di lei e poi subito si rivolgevano in terra, irrequieti. Era come se fosse più grande e più piccolo insieme, le venne da pensare. E ogni volta che abbassava la testa il ciuffo biondo e vaporoso gli copriva la fronte e si colorava dei riflessi del sole. Ruth pensò a Christmas, ai suoi capelli color del grano. A tutta la vita che si era lasciata alle spalle. Guardò ancora le villette a schiera, tutte uguali, così rassicuranti, e le sembrò di sentire nelle narici il profumo dello zucchero bruciacchiato sulle mele. E le sembrò di sentirsi meno sola.
«Ti va di venire?»
«Sì...» sussurrò Ruth, come a se stessa. Poi guardò Daniel. «Sì» ripetè a voce alta.

59.
Manhattan, 1928.

Christmas era affacciato da più di un'ora alla finestra all'undicesimo piano del suo nuovo appartamento in Central Park West, all'angolo con la Settantunesima. E da quell'altezza guardava il parco e poteva vedere la panchina di Central Park dove un tempo lui e Ruth si incontravano e ridevano e parlavano. Quando erano ancora due ragazzi. Quando Christmas ancora non sapeva cosa ne sarebbe stato della sua vita se non che voleva legarla a Ruth.

Aveva comprato l'appartamento per quella ragione. Per vedere la loro panchina. Perché aveva smesso di guardare. Si era tuffato nell'avventura della radio senza pensare a nulla, come un ariete, caricando a testa bassa. E adesso aveva bisogno di fermarsi e guardare. Aveva bisogno di farsi domande e trovare risposte.
«Io e Cyril organizziamo il trasferimento di sede e sistemiamo le faccende tecniche. Ci vorrà almeno un mese prima di ricominciare a trasmettere» gli aveva detto Karl il giorno prima, dopo che il contratto di acquisizione della loro radio da parte della WNYC era stato perfezionato. «Hai tutto il tempo di andare a Hollywood e parlare con quel tizio del cinema.»
«Vai» gli aveva detto Cyril guardandolo fisso negli occhi.
Christmas sapeva che Cyril non si riferiva a Hollywood ma a Ruth.
«Vai e trovala, ragazzo» aveva detto Cyril.
Christmas guardò una volta ancora la panchina nel parco e si sentì irrimediabilmente solo. Lasciò vagare lo sguardo più in là, comprendendo nel suo orizzonte anche il lago e poi il Metropolitan Museum, la Fifth Avenue e più oltre i tetti di Park Avenue, dove era vissuta Ruth. Chiuse la finestra e gironzolò per l'appartamento vuoto. Solo un letto sfatto. Un letto matrimoniale nel quale si era sentito sperso quella prima notte, dopo aver dormito per una vita nella brandina della cucina di Monroe Street.
Era ricco, improvvisamente. E lo sarebbe stato sempre di più. Oltre ai cinquantamila dollari che rappresentavano il suo terzo nella cessione del quarantanove percento della CKC avrebbe percepito uno stipendio di diecimila dollari l'anno come attore di Diamond Dogs e altri diecimila come autore del programma. E avrebbe diviso con Karl e Cyril gli utili del loro cinquantuno percento. Sì, era ricco. Come non avrebbe mai potuto immaginare. E aveva davanti a sé tutta la vita.
Christmas si sfilò dalla tasca dei pantaloni una busta. E nella busta un biglietto di prima classe per Los Angeles.
«Vai e trovala» gli aveva detto Cyril.
Ed era stato allora che Christmas aveva compreso che doveva fermarsi e guardare. Perché la corsa fin lì lo aveva accecato. Nello stesso modo in cui un tempo si era perso per le strade del Lower East Side.
Christmas chiuse la porta del suo nuovo appartamento, scese in strada e, mentre si dirigeva verso Monroe Street a piedi, pensò a Joey, ai loro anni passati negli speakeasy e al fatto che non aveva saputo dire niente al suo funerale. E pensò a Maria, della quale non aveva più notizie. E pensò che ognuno di loro era entrato e uscito dalla sua vita in silenzio. Perché la sua corsa fin lì lo aveva assordato. Perché la sua intera vita era stata riempita solo dalla propria voce, amplificata dalle radio di tutta New York, e non aveva avuto orecchie per nessun altro.
Perché lui era il famoso Christmas dei Diamond Dogs. E solo questo contava. Perché lui era tornato identico a quel ragazzo che si stava perdendo nelle strade del ghetto, che stava diventando un criminale. Perché, come aveva detto Pep, aveva perso lo sguardo. La purezza. Ed era diventato un guappo di quart'ordine. E che fosse per le strade del Lower East Side o ai microfoni di una radio non aveva molta importanza. Perché era concentrato solo su di sé. Perché si era lasciato contaminare da una malattia più grave di mille altre: l'indifferenza. E anche il suo dolore per Ruth, anche la sensazione di incompletezza, erano diventati parte di quella recita. Si erano svuotati di significato, di emozioni profonde. Erano solo degli ulteriori aspetti della sua personalità esteriore.
«Vai e trovala.» Perché gliel'aveva dovuto dire Cyril?
Attraversò Columbus Circle e prese la Broadway.
Lo sapeva perché. Lo sapeva benissimo. Paura.
Quando i dirigenti della WNYC gli avevano messo in mano l'assegno di cinquantamila dollari, la settimana prima, per un

istante il mondo aveva smesso di girare. Era stato come ricevere un terribile colpo in testa che lo aveva lasciato senza memoria. Non ricordava come era arrivato a Central Park. Non sapeva come e quando si era seduto sulla loro panchina. Quella panchina dove aveva inciso i loro due nomi, Ruth e Christmas, con la punta di un coltello a serramanico che gli aveva regalato Joey. Semplicemente, quando si era riavuto, si era reso conto di essere seduto lì e di passare un polpastrello su quella scritta vecchia di cinque anni.
Era stato in quel momento che aveva sentito la paura crescergli dentro. Si era alzato di scatto e si era allontanato dalla panchina. Era entrato nel primo portone che aveva trovato, come se cercasse un riparo. Ed era stato allora che il portiere gli aveva chiesto: «È qui per l'appartamento all'undicesimo piano?». L'aveva trovato così. Per caso. Perché stava scappando. Aveva visitato l'appartamento e aveva pensato che guardare da lassù il suo mondo racchiuso in una panchina era sopportabile.
E allora aveva capito.
Christmas svoltò nella Dodicesima e prese la Quarta. Poco più in là vedeva la Bowery. All'angolo con la Terza guardò lo speakeasy nel quale lavorava la madre come cameriera.
«Vai e trovala.» Certo, adesso sapeva perché gliel'aveva dovuto dire Cyril. Per una paura che non si era mai voluto confessare e che adesso, all'improvviso, non poteva più seppellire dentro di sé. Perché adesso era ricco. Perché ce l'aveva fatta. Perché non era più clandestino e questo significava che era ora di uscire allo scoperto. Perché non aveva mai avuto paura di non riuscire a trovare Ruth ma, al contrario, di trovarla.
Ormai erano passati quattro anni da quando gli Isaacson avevano lasciato New York per Los Angeles. Quattro anni da quella sera a Grand Central Station quando lui non aveva avuto il coraggio di appoggiare la mano al vetro della carrozza che si stava portando via Ruth. Quattro anni che Ruth era scomparsa, senza mai rispondere alle sue lettere. Perché Ruth - e solo lì, camminando in mezzo alla gente che affollava la Bowery, se lo confessò - lo aveva abbandonato. E probabilmente dimenticato. Perché Ruth - pensò mentre un ragazzino col viso magro e sporco strillava: «Diamond Dogs esce dall'illegalità! La CKC acquisita dalla WNYC!» agitando in aria le copie del "New York Times" che cercava di vendere - lo aveva rifiutato.
"Rifiutato" si disse attraversando l'incrocio di Houston Street e proseguendo lungo la Bowery.
E se Ruth lo aveva rifiutato, dimenticato, cancellato, perché avrebbe dovuto essere contenta se lui l'avesse trovata? Anche se era diventato ricco e famoso. Anche se ora era degno di lei e dei suoi soldi. Anche se ora le avrebbe potuto offrire un futuro. E ripensava alla sua lettura giovanile di Martin Eden, alla sua tragica ascesa e fine. All'amore per Ruth Morse, a quella straordinaria coincidenza di nome che aveva emozionato Christmas, come un segno del destino, quando aveva trovato la sua Ruth in un vicolo sporco del Lower East Side. A quella straordinaria coincidenza di estrazione sociale e di successo. Un successo che non portava a nulla. Martin non era più parte del popolo e non sarebbe mai stato veramente parte del mondo dorato al quale aspirava. Martin era irrimediabilmente solo. Si era perso per strada, per inseguire i suoi orgogliosi sogni di affermazione.
Sì, adesso aveva paura di essere Martin Eden. E aveva paura che Ruth non fosse più Ruth.
Ma aveva anche un'altra paura, più sottile, più sotterranea. Una paura che non gli lasciava scampo. Fino ad allora tutte le ragazze con cui era andato a letto in quegli anni, almeno per un istante erano state Ruth. E per un istante Christmas aveva potuto averla. Si era accontentato, si confessò. Per paura di essere disilluso. Per paura che la vita, la realtà, gli portasse via Ruth definiti-

vamente. Anche dai suoi sogni.
Perché adesso, pensò entrando nel vecchio e screpolato portone al 320 di Monroe Street, non poteva più sognare. Da questo momento non poteva semplicemente più. E mentre ognuno degli scalini che portava al primo piano diventava più alto e più faticoso da salire, pensò che non era il denaro che lo avrebbe reso migliore, come aveva sempre creduto. E fermandosi davanti alla porta sulla quale era stata avvitata, tanti anni prima, la targhetta d'ottone con su scritto "Signora Cetta Luminita", si rese conto che non sarebbe stato il successo che gli avrebbe garantito la felicità. Perché era qualcosa dentro di lui che doveva cambiare.
Ma non sapeva se ne avrebbe mai avuto la forza.
Era passata una settimana dal momento del contratto che aveva cambiato radicalmente la sua esistenza. Una settimana in cui era scappato da se stesso e da Ruth, in cui aveva comprato un appartamento all'undicesimo piano di un palazzo per ricchi, una settimana in cui aveva ricordato di essersi scordato di Joey e di Maria, una settimana in cui non aveva mai pensato di andare a cercare Ruth a Los Angeles.
«Vai e trovala.» Gliel'aveva dovuto dire Cyril. Perché lui non aveva il coraggio di pensarlo. Perché lui, ora, aveva solo paura.
Entrò nell'appartamento. Cetta lo aspettava seduta sul divano. Radiosa. Sorridente.
«Tra due settimane vado a Hollywood» disse Christmas ancora prima di chiudersi la porta alle spalle, a testa bassa. Come se stesse comunicando alla madre qualcosa di cui vergognarsi.
Cetta non disse nulla. Sapeva tutto del figlio. E sapeva quando certe frasi non significavano quello che le parole sembravano dire. Si limitò a guardarlo, aspettando che Christmas alzasse lo sguardo. Poi gli fece segno di sedersi sul divano. E quando Christmas si accomodò accanto a lei, quasi accasciandosi sul divano, Cetta gli prese una mano nelle sue e gliela strinse senza parlare. In attesa.
«Sei fiera di me, mamma?» disse alla fine Christmas.
Cetta gli strinse ancora di più la mano. «Come non puoi neanche immaginare» gli disse senza enfasi.
«Sono un vigliacco» disse Christmas, a testa bassa.
Cetta non parlò.
«Ho paura» disse Christmas.
Cetta ancora non parlò. Né gli lasciò la mano.
Allora Christmas alzò la testa e la guardò. «Non dici niente? Non mi rimproveri?» Sorrise. «Non mi dici neanche che un vero americano non ha mai paura?»
«Perché dovrei dirti che gli americani sono dei coglioni?»
Christmas sorrise ancora. «Non so che fare, mamma.»
«Hai detto che vai a Hollywood.»
«Non so nemmeno io perché» disse piano Christmas, scuotendo il capo.
«Avere paura non è da vigliacchi. Ma mentire sì» fece Cetta accarezzandogli i capelli chiari.
«Come hai fatto in tutti questi anni, mamma?» disse Christmas scostandosi appena. «Dove hai trovato la tua forza?»
«Tu sei più forte di me.»
«No, mamma...»
«Sì, invece. Tu sei Zanna Bianca, ricordi?»
«Io sono Martin Eden.»
«Non dire sciocchezze. Tu sei Zanna Bianca.»
Christmas sorrise. «Con te non si può parlare. Vuoi sempre avere ragione.»
«Io ho sempre ragione.»
Christmas rise. «E vero.»
«Allora...» chiese Cetta, «perché vai a Hollywood?»
«Mi ha chiamato un pezzo grosso, vuole che scriva delle storie per il...»

«Perché vai a Hollywood?» lo interruppe Cetta.
Christmas la guardò in silenzio.
«Il sipario si apre» iniziò a dire Cetta. «Te lo ricordi che ti raccontavo sempre del teatro quando eri piccolo? Allora, il sipario si apre. In terra, al centro del palcoscenico, c'è una ragazza che è stata quasi sbranata da un drago. Sta morendo. Ma è destino che in quel momento, in sella al suo mulo, passi un cavaliere povero, così povero che ha solo una spada di legno, ma è bello, biondo, forte. È l'eroe. E la platea lo sa. Trattiene il fiato mentre fa il suo ingresso. L'orchestra suona delle note cupe perché è un momento drammatico. È l'inizio della storia. Il cavaliere salva la ragazza. E si scopre che è una principessa...» Cetta arricciò le labbra all'ingiù, «anche se dubito che ci siano re e principesse tra gli ebrei...»
«Mamma!» protestò Christmas ridendo.
«È amore a prima vista» riprese Cetta. «I due si guardano negli occhi e...»
«... vedono quello che nessun altro può vedere...»
«Ssh, zitto... e poi il cavaliere, che non ha terre né titoli né tesori per aspirare alla mano della principessa, parte per un lungo viaggio. Prima incontra un ricco mercante che ha una figlia di nome Lilliput rinchiusa nel corpo deforme di una cagna rognosa da una strega cattiva e la libera del sortilegio. Ed è così che il cavaliere guadagna la sua prima moneta d'oro. Poi il vecchio e saggio re lo va a trovare nella sua umile stalla e tutti i paesani da quel momento guardano il cavaliere in un altro modo e credono che la sua spada di legno sia di finissimo acciaio. E poi la principessa, in segno di riconoscenza e come pegno d'amore, regala al cavaliere una tromba d'oro, in modo che possa suonare le più melodiose note. E il cavaliere è così bravo a suonare che tutta la contea, in breve, è stregata da quella angelica melodia. E il cavaliere diventa ricco e famoso. Ma la principessa è stata rinchiusa in cima alla torre dalla matrigna cattiva. E non lo sente. E allora la melodia, di giorno in giorno, si fa più straziante. Finché un giorno il cavaliere capisce che non ha altro sistema che arrampicarsi sulla torre del castello di Hollywood e la platea...»
«... trattiene il fiato, sì, ho capito» rise Christmas e guardò la madre. «Se so raccontare storie è tutto merito tuo» le disse serio.
«Come ti sei fatto bello, amore mio.» Cetta gli accarezzò il volto. «Vai a Hollywood e trova Ruth» disse poi.
«Ho paura» disse Christmas.
«Solo un coglione non avrebbe paura ad arrampicarsi su una torre con una tromba e una spada di legno alla cintola.»
Christmas sorrise. Liberò la propria mano da quella della madre. «Hai ripensato a quello che ti ho detto?»
«Non ne ho bisogno» disse Cetta.
«Ora sono ricco.»
«Non posso, tesoro.»
«Perché?»
«Tanti anni fa, quando tu eri piccolo» iniziò Cetta, «ho visto come Sal trattava nonno Vito. E ho imparato una lezione importante. Che non ho mai dimenticato. Se accettassi di farmi regalare da te una casa più bella di questa, umilierei Sal.»
Christmas stava per replicare quando la porta dell'appartamento si aprì e comparve Sal, in maniche di camicia e dei fogli in mano.
«Ah, ci sei anche tu» disse Sal rivolto a Christmas. Buttò i fogli sul tavolino davanti al divano. «Dagli un'occhiata» disse a Cetta.
Cetta prese i fogli e li guardò.
«Al contrario» disse rudemente Sal, strappandoglieli di mano e rigirandoli. «Non sai neanche leggere un progetto nel senso giusto?»
«Qual è la stanza del...? Non ci capisco niente» sbuffò Cetta.
«Ah, lascia perdere» fece Sal, sgarbato, riprendendosi i disegni

e arrotolandoli.
Christmas vide che Cetta sorrideva impercettibilmente.
«Vieni di là» disse allora Sal a Christmas. «Ti voglio far vedere i lavori.»
«Che lavori?» chiese Christmas rivolto alla madre.
«Perché lo domandi a lei?» ringhiò Sal. «Sono io il padrone del palazzo, mica lei. Avanti, muoviti, andiamo in ufficio.»
Cetta sorrise a Christmas e gli fece un cenno del capo, invitandolo a seguire Sal, che aveva già aperto la porta ed era scomparso a passi pesanti nel corridoio.
«Che succede?» chiese piano Christmas a Cetta.
«Vai» gli disse la madre, con un'espressione felice negli occhi.
Christmas raggiunse Sal ed entrò in quell'appartamento che s'ostinava a chiamare ufficio.
«Chiudi la porta» gli disse Sal, mentre spiegava i progetti sulla scrivania di noce.
Christmas si avvicinò. «Di che lavori parli?»
«Ti darebbe fastidio se tua madre e io vivessimo insieme?» disse Sal.
«Insieme come?»
«Secondo te che cazzo vuol dire insieme? Insieme, porca puttana» ringhiò Sal. «Guarda. Se butto giù questo muro e unisco l'appartamento di tua madre con l'ufficio viene fuori una casa di tre stanze. Qui ci faccio un bagno grande, con la vasca, e al posto della cucina ci metto il mio studio. E una delle due stanze da letto diventa la camera da pranzo. Viene fuori un appartamento da ricchi.»
«E tu e mamma vivete insieme?»
«Insieme, sì.»
«E perché lo domandi a me?»
«Perché sei il figlio, porca troia. E perché finalmente ti sei levato dai coglioni.»
«La sposi?»
«Vedremo.»
«Sì o no?»
«Vaffanculo, Christmas. Non mi mettere con le spalle al muro» brontolò Sal, puntandogli un dito in faccia. «Tua madre non l'ha mai fatto e porca puttana se mi ci metti tu.»
«Okay.»
«Okay cosa?»
«Hai il mio consenso.»
Sal si sedette sulla sua poltrona e si accese un sigaro. «Così adesso sei ricco, eh?» disse dopo un po'.
«Abbastanza» disse Christmas.
«Ognuno nella vita arriva dove può» disse Sal serio e lo fissò. Poi stese un braccio e fece un movimento circolare, comprendendo le mura dell'appartamento con la mano nera e forte. «Tua madre e io siamo arrivati fin qui. È questa la nostra vita. Non le farò mai mancare niente.» Si alzò e raggiunse Christmas. «Ma ti prometto che se un giorno vedessi che non riesco a darle quello che si merita... verrò da te e mi farò da parte.» Poi batté l'indice sul petto di Christmas. «Ma fino a quel momento rispetta la nostra vita, come io rispetto la tua. Questi muri sono sottili come la pelle del cazzo. Ho sentito la storia dell'appartamento.»
Christmas abbassò lo sguardo. «Scusami, Sal.»
Sal rise e diede uno schiaffetto a Christmas. «Non ti montare la testa» gli disse affettuosamente. «Pisciasotto sei e pisciasotto rimani, non scordartelo.»
Christmas lo guardò. «Posso abbracciarti?» gli chiese.
«Se ci provi ti do un pugno sul naso» disse Sal, minaccioso.
«Okay.»
«Okay cosa?»
«Dammi il pugno» e Christmas lo abbracciò.

60.
Los Angeles, 1928.

La villetta era come Ruth aveva sempre immaginato quelle case. Pulita e disordinata insieme. Profumata ma anche naturalmente odorosa. Non sterile. Non artificiale. Vissuta.
Era questo che aveva pensato subito di casa Slater quando ci aveva messo piede per la prima volta con Daniel. Era la casa dove viveva una famiglia.
La madre di Daniel e del piccolo Ronnie, la signora Slater, era una donna di cinquantanni, alta e bionda, con un corpo asciutto e abbronzato. I capelli, schiariti sulle punte dal sole e dall'acqua dell'oceano, erano raccolti sulla nuca, semplicemente. Aveva dita delle mani lunghe e forti. Daniel era la sua immagine. Stesso naso dritto, stesse labbra carnose e rosse, stessi occhi trasparenti e vivi, stessi capelli lisci e sottili. La signora Slater le era sembrata una donna che amava la vita. In maniera semplice e naturale. Per quel che era. Per quel che offriva. E le era sembrata soddisfatta. Le piaceva andare in barca a vela. Ma senza per questo essere un'eccentrica. Era una piccola barca che governava da sola, portando a spasso per l'oceano il marito e i figli, la domenica. E Ruth aveva scoperto che la sua sola specialità era la torta di mele.
Quel giorno di una settimana prima la signora Slater l'aveva salutata cordialmente, senza affettazioni, con confidenza. Come avrebbe fatto con una qualsiasi compagna di college del figlio. L'aveva accolta in cucina, ancora sporca di farina e sudata. Le aveva teso la mano con un grande guanto da forno. Si era messa a ridere, se l'era sfilato e le aveva teso di nuovo la mano. E poi si era scordata di infilarselo e si era scottata con la teglia della torta di mele. E ancora aveva riso, insieme a Ronnie, che subito le aveva mostrato la propria ferita al ginocchio. Allora la signora Slater aveva sollevato il figlio e l'aveva issato sul bancone della cucina. Si era chinata a guardare la ferita e poi gliel'aveva baciata.
«Che schifo!» aveva detto Ronnie, arricciando la sua faccia buffa.
«Non c'è nulla che mi faccia schifo del mio bambino» aveva detto la signora Slater.
Daniel invece non aveva staccato un solo istante gli occhi da Ruth. L'aveva fatta sedere su uno degli sgabelli della cucina e si era messo in piedi, appoggiato allo stipite della porta posteriore, a guardarla. In silenzio.
«Se ti ficchi in bocca una fetta di torta» gli aveva detto la madre, «il tuo silenzio sembrerà più naturale.»
Daniel era arrossito appena. Aveva preso una fetta di torta e aveva cominciato a mangiarla.
Ruth aveva visto la signora Slater guardarlo con amore. Poi la donna si era rivolta verso di lei. «Ogni tanto sono un po' acida con Daniel» le aveva detto. «Sai, come una vecchia zitella... è che non mi rassegno all'idea che sia diventato così grande. E che magari mi lascerà...»
«Mamma, dai...» aveva detto imbarazzato Daniel.
«Sì, lo voglio vedere soffrire» aveva detto la signora Slater a Ruth, con un sorriso sulle belle labbra rosse, «come soffro io.»
«Maledetto bastardo, farai i conti con me» aveva detto Ronnie andando sotto al fratello in posa da pugile.
Daniel e Ruth avevano riso e si erano guardati. E Daniel era tornato serio. Ma Ruth non si era sentita in pericolo. Le era bastato voltarsi verso la signora Slater che aveva tagliato una fetta di torta con lo zucchero caramellato e scuro intorno alle creste di mela e gliela stava offrendo.

«Non so se questa invenzione del cinema sia una buona cosa» aveva detto la donna. «Daniel non parlava così da bambino ma Ronnie è un disastro. Forse non dovrei portarlo al cinema ma... è che mi piace così tanto andarci tutti insieme» e aveva riso.
"Tutti insieme" aveva pensato Ruth. E si era voltata a guardare Daniel e poi Ronnie e la signora Slater. Nessuno di loro era solo.
«Devi tornare a casa dai tuoi o possiamo invitarti a cena, Ruth?» le aveva chiesto allora la signora Slater.
«Non devo avvertire nessuno» aveva risposto Ruth. «Sono sola.»
Ruth aveva notato l'espressione della signora Slater. Per un attimo l'aveva guardata diversamente. Ma non con sospetto. Non l'aveva né giudicata né etichettata, le era parso. Piuttosto sembrava che pensasse che era una cosa terribile.
«I miei vivono a Oakland» aveva detto allora Ruth, e aveva parlato in fretta, come per distrarla, come per colmare quella tara che la signora Slater le aveva letto addosso. «Sono una fotografa.»
«Fotografi anche gli attori di Hollywood?» aveva chiesto Ronnie.
Ruth non aveva risposto subito. «Qualche volta... mi è capitato, sì.»
«Fico!» aveva urlato Ronnie.
«Sono le sei e mezzo» aveva detto la signora Slater. «Mio marito dovrebbe essere a casa a momenti. C'è tacchino e pasticcio di patate col prosciutto. Allora? Rimani?»
E in quel momento, puntuale come ogni sera, il signor Slater era rincasato. Aveva abbracciato la moglie, si era slacciato la cravatta, aveva dato uno scappellotto a Ronnie e una pacca sulla spalla a Daniel e poi aveva salutato Ruth, guardandola senza squadrarla. Aveva l'età della moglie. Quando erano al college - aveva saputo Ruth durante la cena - si erano innamorati, avevano mollato i progetti di università, si erano sposati e lui aveva cominciato a vendere trattori e macchinari per l'agricoltura nella Valley. L'anno dopo era nato Daniel.
«Pensavamo di mettere su una tribù» aveva detto il signor Slater. «E invece sono passati quasi diciassette anni prima che arrivasse questa disgrazia» aveva detto indicando Ronnie.
«Io non sono una disgrazia» aveva protestato il bambino.
«No, hai ragione» aveva detto il padre. «Tu sei un uragano. E per tua informazione un uragano è molto peggio di una semplice disgrazia.»
Ronnie aveva riso soddisfatto e poi aveva scostato la sedia, di scatto. «M'ero scordato!» aveva detto. «Guarda, papà. Mi sono ferito. Mi rimarrà la cicatrice?»
Il signor Slater esaminò la ferita inforcando un paio di occhiali da lettura. «No, non credo» aveva detto.
«Ma se ci ricasco... tipo domani?» aveva chiesto Ronnie.
«C'è un sistema più semplice» aveva detto il padre, serio. Si era allungato verso il tacchino e aveva impugnato il grosso coltello col quale l'avevano affettato.
Ronnie aveva fatto una faccia smarrita, per un attimo. Poi era scoppiato a ridere ma, per prudenza, aveva infilato subito la gamba sotto al tavolo.
«Se ci ripensi io sono qua» aveva detto il signor Slater e aveva fatto l'occhiolino a Ruth.
E Ruth aveva capito da chi aveva preso Ronnie. Anche il padre aveva una faccia buffa e le orecchie un po' a sventola.
Dopo cena Daniel e Ruth erano usciti all'aperto. Si erano seduti sul dondolo sotto al portico. Avevano parlato. Daniel le aveva raccontato che finito il college si era messo a lavorare. Il padre si era associato con un rivenditore di macchine. Diceva che le automobili erano il futuro. E così, mentre lui continuava a occuparsi dei macchinari agricoli, il figlio faceva pratica come venditore.
«Il socio di mio padre, appena sarò diventato bravo, mollerà tutto e ci venderà la sua quota» aveva detto Daniel. «Non è un la-

voro creativo come il tuo... ma rende bene. Ci si può mantenere una famiglia.»
Ruth l'aveva guardato. Daniel era così rassicurante. Sarebbe stato uno splendido venditore. Chiunque avrebbe comprato una macchina da Daniel. E sarebbe stato un marito affettuoso e un padre caldo. Lo si vedeva da come trattava Ronnie. E poi aveva avuto una famiglia. Una famiglia vera. Aveva avuto tutto il tempo per imparare cosa era una famiglia. Ma Ruth sapeva che Daniel non si rendeva conto della sua fortuna. Per lui era semplicemente naturale.
Quando l'aveva riaccompagnata a Venice Boulevard con l'auto del padre, Ruth era scesa in fretta. Non gli aveva dato spiegazioni. Non poteva raccontargli di Bill, l'unico ragazzo col quale fosse stata da sola in macchina. Ma poi si era fermata sul marciapiede. E allora Daniel era sceso e l'aveva raggiunta.
Ruth si era messa la sacca con le macchine fotografiche davanti, come a protezione. E Daniel non si era avvicinato troppo.
«Ti va se ci vediamo ancora?» le aveva chiesto.
«Non hai una ragazza del college anche tu?» gli aveva detto Ruth.
Daniel aveva scosso la testa. «No» aveva detto piano. Poi aveva allungato una mano, timidamente, fino alla sacca delle macchine fotografiche tra lui e Ruth e aveva giocherellato con la tracolla. «A me piacerebbe...» aveva iniziato a dire.
«Non lo so» l'aveva interrotto Ruth, bruscamente.
Daniel l'aveva guardata. «A me piacerebbe vedere le tue foto» aveva detto.
Ruth non aveva risposto.
«Non lo dico per far colpo» aveva aggiunto Daniel, ridendo.
Ruth aveva sorriso. «No?» gli aveva chiesto sarcastica.
E allora Daniel era diventato serio. «No. Se tu vedessi mia madre quando va in barca a vela capiresti che lo dico per davvero. Non sai nulla di lei se non l'hai vista in mare» e aveva uno sguardo limpido e trasparente mentre lo diceva. «E credo che le foto per te siano la stessa cosa.»
«Mi inviti a cena anche domani?» gli aveva detto allora Ruth.
«Certo» e gli occhi di Daniel si erano illuminati.
«Appoggiati a quel lampione» aveva detto Ruth. «E stai fermo.» Poi aveva estratto la sua Leica e gli aveva scattato una foto.
«A casa tua?» gli aveva chiesto allora.
«Sei e mezzo.»
«Sei e mezzo.»
L'indomani, a cena dagli Slater, Ruth mostrò le foto di Ronnie. E quella di Daniel.
Alla signora Slater, mentre guardava la foto scattata sotto al lampione, si inumidirono gli occhi. E passò un dito sul viso in chiaroscuro del figlio, con la testa appena abbassata e il ciuffo lucente che gli si spettinava sulla fronte. Poi, con lo stesso sguardo commosso, accarezzò il viso di Daniel.
«Che le piglia?» aveva chiesto sottovoce Ronnie al padre.
«Nostalgia» aveva detto serio il padre, guardando la moglie.
La signora Slater aveva allungato la mano verso quella del marito e gliel'aveva stretta, sorridendo.
«Donne» aveva commentato Ronnie e tutti avevano riso.
Anche Ruth. E aveva guardato Daniel.
«Ruth può venire in barca con noi, domenica?» aveva chiesto allora Daniel, senza staccare lo sguardo da Ruth.
«Be', se non hai rischiato di affogare durante una delle virate di tua madre» aveva detto il signor Slater, «non sei veramente uno di famiglia.»
Quella domenica Ruth sentiva ancora il sale nei capelli quando Daniel la invitò al cinema. Le sembrava che lo sciacquettio del mare sulla chiglia le risuonasse ancora nelle orecchie. E così gli schiocchi delle vele al vento. E negli occhi aveva ancora la luce

abbagliante che si rifletteva sulla superficie dell'oceano, rendendolo di specchio. Ma soprattutto sentiva una frase echeggiarle nelle orecchie. «Ecco, adesso sei di famiglia. E non sei neanche affogata» le aveva detto la signora Slater.
«A che stai pensando?» le chiese Daniel.
Ruth lo guardò e sorrise. Se gliel'avesse detto non avrebbe capito. «A niente» rispose.
«Andiamo al cinema?» le chiese di nuovo Daniel.
«Tutti insieme?» disse radiosa Ruth.
Il volto di Daniel si rabbuiò, per un istante. «Io e te, pensavo. Da soli.»
No, non avrebbe potuto capire, pensò Ruth. Non poteva capire la sensazione di calore che le davano gli Slater, tutti insieme. E la sua fame di calore. «Scherzavo» disse.
L'Arcade, al 534 di South Broadway, aveva un aspetto severo. Colonne e finestre rettangolari, in stile neoclassico. Mentre Daniel si avviava alla biglietteria Ruth pensò che era stato il cinema a sradicarla da New York, a distruggere suo padre, a fare di sua madre un'alcolista. Raggiunse di corsa Daniel e lo prese per un braccio.
«Devo andarmene» gli disse e subito lesse la delusione negli occhi limpidi di Daniel. «Non puoi capire. Ma tu non c'entri niente.»
«Ma devi andartene» disse Daniel.
«Sì.»
«Okay, ti riporto a Venice Boulevard» disse Daniel, sorridendo malinconico.
«Perché?» disse Ruth. «Non voglio andare al cinema ma voglio restare con te.»
Il bel volto di Daniel si allargò in un sorriso raggiante. «Chissene frega del cinema» disse allegro. «Che vuoi fare? Vuoi che andiamo a cena a casa mia?»
Ruth pensò che non desiderava altro che chiudersi di nuovo nella villetta degli Slater. In famiglia. «Vuoi portarmi fuori a cena? In un ristorante?» disse però.
«Io e te» disse Daniel, a bassa voce, in tono solenne. Come se lo dicesse a se stesso. Poi allungò la mano e prese quella di Ruth. «Andiamocene» disse.
E a Ruth sembrò un uomo e non un ragazzo.
Quando erano arrivati davanti al ristorantino messicano di La-Brea il cameriere gli aveva detto che c'era da aspettare un'ora per un tavolo.
«E per avere dei tacos da portarci via quanto ci vuole?» chiese Daniel, d'istinto. «Ti va se mangiamo sulla spiaggia?» disse a Ruth.
Ruth si era irrigidita. Il sole cominciava a tramontare. Si vide in macchina e poi sulla spiaggia, da sola, con Daniel. Fece un passo indietro. E aspettò di sentire la paura. La paura arrivò. Ma improvvisamente non poteva più restare in quella prigione.
E così si erano infilati di nuovo in macchina e avevano guadagnato una duna sabbiosa dalla quale dominavano tutto l'oceano.
La tensione di Ruth, lentamente, si era sciolta. Avevano riso e scherzato. E un po' alla volta Ruth era riuscita a non sentirsi in pericolo. Né aveva mai visto comparire negli occhi di Daniel quella luce buia che aveva sperimentato in quelli di Bill, tanti anni prima.
Quando finirono di mangiare misero via le carte e le bottiglie. Poi scese un silenzio innaturale dal quale nessuno dei due riusciva a uscire. E più durava quel silenzio, più Ruth si sentiva a disagio.
Ruth aveva la mano aperta sulla sabbia e giocherellava coi granelli ancora tiepidi.
Daniel appoggiò la mano accanto alla sua.
Ruth gliela guardò. Aveva le dita lunghe e forti della madre. Mani che erano maschili ma anche femminili.

«Ti fa schifo?» disse Ruth, a bruciapelo. E affondò la mano nella sabbia.
«Cosa?» chiese spiazzato Daniel.
«Mi manca un dito, non te ne sei mai accorto?» disse Ruth, dura, voltandosi a guardarlo.
«Sì...» disse Daniel e raggiunse la mano di lei sotto la sabbia. La toccò piano, con delicatezza. «Ma non c'è nulla di te che possa farmi...» Si interruppe. Scosse la testa. «Non voglio nemmeno pronunciarla quella parola. Non c'entra niente...»
Ruth si voltò verso l'orizzonte, dove ancora resisteva la flebile striscia arancione del sole che si era eclissato.
«Ruth...»
Ruth girò il capo. Daniel le si avvicinò, lentamente, guardandola negli occhi. Ruth poteva sentire il suo odore. Un profumo di pulito. Un profumo fresco. Le vennero in mente i sacchetti di lavanda che si mettevano nei cassetti della biancheria. Un profumo che non faceva paura. Che non turbava. Che sapeva di famiglia.
Daniel accostò le labbra a quelle di Ruth. Un contatto leggero. Gentile come era Daniel, pensò Ruth, mentre chiudeva gli occhi e si abbandonava al bacio, rigidamente. Il suo primo bacio. Il bacio che non aveva mai dato a Christmas. Daniel sfilò la mano dalla sabbia e prese Ruth per la nuca, attirandola a sé con più coraggio. Ruth sentì immediatamente il cuore che le si affrettava in petto. Provò a sottrarsi alla spinta, ma la mano di Daniel era forte. Improvvisamente le sembrò di non potersi più muovere. Era immobilizzata. Spalancò gli occhi mentre un'ondata di paura le schiumava dentro, violenta, impetuosa. Torbida. Ma poi vide gli occhi chiusi di Daniel. E il ciuffo biondo che gli si spettinava sulla fronte. Non era Bill, pensò. Era Daniel. Il ragazzo che sapeva di lavanda. E allora provò a chiudere gli occhi, respirando quel profumo di pulito che a mano a mano la faceva sentire meno in pericolo e ricacciava indietro la paura. E aprì appena le labbra. Assaporando la gentilezza e non la forza. Ascoltando la tiepida sensazione di quel bacio. Provando ad abbandonarsi, a vincere il passato.
Ma in quel momento Daniel le accarezzò la spalla e poi cominciò a scendere lungo il fianco, con la mano aperta che la attirava a sé, con passione, con foga.
«No!» Ruth si staccò bruscamente da Daniel. Con la schiena inarcata, sottraendosi alla mano di lui. «No» ripetè. E negli occhi le era comparsa di nuovo la sua antica paura.
«Io...» balbettò Daniel, «io... non volevo fare nulla di male... non volevo...»
Ruth gli mise un dito sulle belle labbra rosse che aveva appena baciato. Lo azzittì. Sentiva il respiro gonfiarle il petto. Provò una terribile nostalgia per le garze che si legava strette e che le levavano il fiato. «Non voglio che mi tocchi» disse.
Daniel abbassò lo sguardo, mortificato. «Scusami, ho rovinato tutto» disse. «Ma io non volevo...»
Non poteva capire, pensò Ruth, senza rabbia. Daniel non poteva sapere. Nessuno sapeva. Solo Christmas. L'elfo del Lower East Side che quattro anni prima lei aveva deciso di baciare, sulla loro panchina a Central Park. Per il quale si era messa un filo di rossetto. Solo lui sapeva. Solo lui era capace di cambiare la matematica perché lei aveva nove dita. Solo lui le aveva regalato nove fiori. Solo lui avrebbe obbligato l'intera America a contare fino a nove. Solo lui avrebbe saputo baciarla.
Ma lui non c'era più.
Ora c'era Daniel. Che era tutto l'amore che si poteva permettere. "Bacialo ancora" si obbligò a pensare, guardandogli le labbra rosse e carnose, lucide del loro casto bacio alla lavanda. E si sentì pervadere dalla rassicurante mitezza di quella tiepida emozione.
«Dovrai essere paziente con me, Daniel» gli disse.

61.
Los Angeles, 1928.

Quando Arty Short lo trovò, per caso, un mese dopo la sua scomparsa, quasi non lo riconobbe.
Arty era a bordo della sua auto, fermo a un semaforo. Fissava distrattamente un capannello di barboni e di curiosi. Uno dei barboni, un vecchio magro, col viso succhiato dalla vita, con gli occhi da invasato infossati nelle orbite, in piedi su una cassa, urlava frasi sconnesse sulla fine del mondo, sull'Apocalisse, su Sodoma e Gomorra, mischiando Nazareth a Hollywood, le piaghe d'Egitto al Sunset Boulevard, citando titoli di film come versetti della Bibbia, confondendo Douglas Fairbanks Jr. con Mosè, le tavole dei Dieci Comandamenti con le prime pagine dei giornali scandalistici. E intorno al profeta, una piccola folla di straccioni e di gente comune, abbastanza disperata da ascoltarlo e rispondere «Amen!» in coro, ogni volta che il vecchio alzava le braccia al cielo e invocava le saette divine, la grandine, la pioggia di cavallette.
Arty sorrise. Anche se non aveva nulla da sorridere. Aveva perso il Punisher, la sua gallina dalle uova d'oro. E proprio in quei giorni - pressato dalle richieste dei suoi clienti che aspettavano con impazienza una nuova impresa dello stupratore più amato di Hollywood - Arty aveva fatto qualche provino, rassegnato all'idea di aver perso il suo socio. Ma non c'era delinquente che riuscisse a trasmettere la furia selvaggia del Punisher. Davanti alla macchina da presa anche il peggior tagliagole diventava goffo, impacciato. Falso. Ognuno di quelli che aveva provato - dopo averli scovati in bettole d'infimo ordine - poteva far paura in una strada buia, di notte, nella vita reale, ma davanti ai riflettori diventava una macchietta, un dilettante. Nessuno di loro aveva il dono di Cochrann. Nessuno di loro aveva il suo carisma. No, il Punisher era uno solo. E lui l'aveva perso.
Arty guardò il vecchio scendere dalla cassa. Il semaforo passò al verde. Dietro di lui una macchina suonò. Arty girò la testa e ingranò la marcia. Ma mentre distoglieva lo sguardo sentì un brivido di eccitazione correrglì lungo la schiena. Tornò a voltarsi verso il gruppo di barboni. La macchina dietro di lui suonò ancora.
«Vaffanculo!» urlò Arty. Accostò al marciapiede e guardò di nuovo gli straccioni. Un giovane dall'aria familiare, con una barba rada e incolta, con i capelli arruffati e sporchi, agguantava la cassa sulla quale aveva parlato il vecchio mentre tendeva un cappellaccio pieno di buchi verso i passanti. Qualcuno ci buttò dentro degli spiccioli. Il vecchio frugò nel cappello e poi fece segno al giovane di seguirlo. E il giovane, con un'andatura apatica e rassegnata, gli andò dietro, trascinandosi la cassa, che produceva un rumore fastidioso sul marciapiede. Insieme al giovane e al profeta c'erano altri tre barboni. I curiosi si dispersero ognuno in una direzione diversa.
Arty scese dall'auto col cuore in gola per l'eccitazione. Lasciò passare il tram e attraversò la strada, di corsa. Raggiunse il gruppetto e lo superò. Poi si fermò e guardò con attenzione il giovane che si trascinava dietro la cassa. Era magro scheletrico, denutrito, vestito di stracci, le scarpe bucate, senza lacci né calzini.
«Cochrann!» esclamò il regista.
Il giovane sgranò gli occhi, poi li abbassò a terra e lo superò, trascinando la sua cassa, con la testa incassata nelle spalle, accelerando il passo.
«Cochrann, Cochrann...» fece il regista. Lo raggiunse e lo prese per un braccio, cercando di fermarlo. «Cochrann, sono io, Arty, Arty Short, non mi riconosci?»
Ma il giovane abbassò ancora di più il capo e si tirò dietro la

sua cassa, come un mulo.
«Che cerchi dal mio discepolo?» disse allora il vecchio, voltandosi verso Arty e alzando una mano al cielo, con un gesto grave e solenne, ieratico.
«Vaffanculo, stronzo» fece Arty. «Tu non sai un cazzo di chi è quest'uomo. È Cochrann Fennore, il Punisher» continuò Arty fissando il giovane, che si era fermato. «È il più grande di tutti. È un divo» concluse con la stessa enfasi usata dal profeta.
Allora Bill si voltò. E lo guardò in silenzio. Strizzando gli occhi, come a metterlo a fuoco. Inclinando la testa di lato.
«Sono Arty, mi riconosci?»
Bill lo fissava in silenzio, con le sopracciglia aggrottate, come se cercasse di ricucire tra loro dei pensieri che gli stavano attraversando il cervello.
«È muto» disse il vecchio.
«Muto un cazzo» disse Arty.
«Il Dio della Vendetta gli ha seccato la lingua per i suoi peccati, come farà con tutti noi» lo minacciò il vecchio, puntandogli addosso un dito sporco. «E poi il Dio della Giustizia ci accecherà e assorderà perché abbiamo inventato il cinema e siamo la vergogna del Creato.»
«Amen» dissero gli altri tre barboni, con meccanica enfasi. Poi uno dei tre tese una mano aperta verso Arty, in cerca d'elemosina.
«Sono Arty» disse ancora il regista, avvicinandosi a Bill e prendendolo per le spalle.
Bill lo fissava con la bocca aperta. E poi mosse appena le labbra screpolate. «Ar-ty...» sillabò a fatica.
«Sì, Arty!» esclamò il regista abbracciando il suo campione.
«Arty, Arty Short, il tuo socio, il tuo amico.»
«Arty...» ripetè piano Bill e gli occhi ricominciarono a mettere a fuoco il mondo, lentamente. Prima il regista, poi i propri abiti, poi il vecchio profeta e i suoi tre discepoli. «Arty...»
«Sì!» rise Arty.
«Arty Short...»
«Sì!»
Bill si sciolse dall'abbraccio, guardandosi intorno. Gli occhi spiritati dalla paura. «Mi cercano, Arty» gli sussurrò. «Mi vogliono mettere sulla sedia elettrica» e si guardò di nuovo intorno, spaventato. «Devo scappare...»
«No, no, ascoltami Cochrann. Guardami... guardami» disse Arty, tenendolo fermo per le spalle. «La polizia è venuta anche da me. Ti cercano per una stronzata, un furto. A Detroit. Un'operaia della Ford ti ha denunciato. Le hai rubato i risparmi. Mi ascolti, Cochrann? Non c'è la sedia elettrica per un furtarello del cazzo.»
«Liv...»
«Sì, Liv.»
Bill aveva lo sguardo di nuovo sfocato, ora. Come se stesse tornando a perdersi nei ricordi.
«Ascoltami, Cochrann...» e Arty lo scosse. «Guardami. Metterò tutto a posto... andiamo adesso. Andiamo a casa. Devi lavarti. Devi mangiare, sei magro da far schifo. Ti aspettano tutti. Mi chiedono tutti di te. Dobbiamo girare un altro film.»
Bill sorrise. Distante. Ma sorrise.
«Torniamo al cinema, Punisher» gli sussurrò nell'orecchio Arty, abbracciandolo. «Torniamo a Hollywood.»
«Sodoma e Gomorra!» esclamò il profeta, mettendo una mano su Bill, come in segno di possesso. E gli altri tre barboni si fecero più vicini, minacciosi.
«Vaffanculo, vecchio! Levati dal cazzo!» Poi Arty si ficcò una mano in tasca, tirò fuori una manciata di monete e le tirò sul marciapiede.
Il profeta e i suoi tre discepoli si buttarono in ginocchio a raccoglierle, litigandosele.
«Andiamo» disse allora Arty a Bill. Lo prese e lo spinse verso

la macchina.
Bill si lasciava portare. E continuava a trascinarsi dietro la cassa.
«E lascia questa cassa del cazzo! Andiamocene, sbrigati» e raggiunta la macchina lo issò sopra e partì a tutto gas.
Una settimana dopo Bill ricordava tutto e aveva ripreso il controllo della sua mente. Ricordava di essere stato raccolto dal profeta e dai vagabondi che gli stavano intorno. Ricordava d'aver dormito all'aperto, senza coperte, accendendo fuochi qua e là e campando di elemosine. Ricordava che all'inizio il profeta l'aveva picchiato con un bastone, poi gli aveva assegnato il compito di portare la cassa dalla quale pronunciava i suoi discorsi. E infine ricordava la mattina in cui Arty l'aveva ritrovato e salvato.
Arty nel frattempo - mentre lo ospitava a casa sua - gli aveva chiuso il conto in banca e trasferito tutti i soldi su un nuovo conto, in un'altra filiale, dopo avergli procurato una nuova identità.
«Da questo momento ti chiami Kevin Maddox» gli aveva detto Arty dopo quella settimana. «Cochrann Fennore non è più cosa che ti riguardi.» Poi il regista si era ammorbidito. «Lo so, era il tuo nome, probabilmente ci eri affezionato. Ma non si poteva fare altrimenti. Mi spiace.»
Bill l'aveva guardato e improvvisamente era scoppiato a ridere. Di quella sua risata leggera che non era andata persa nel suo vagabondare col profeta per le colline interne di Beverly Hills.
Arty l'aveva guardato interdetto, senza sapere che pensare.
«Stai tranquillo, Arty» aveva detto allora Bill. «Sto bene. È solo che Cochrann Fennore era un nome che mi stava sul cazzo. Kevin Maddox mi piace, invece. Ma tu chiamami Bill, d'accordo?»
«Bill?»
«Sì, Bill.»
«Okay» fece Arty. Lo guardò, soppesandolo. «C'è qualcos'altro che mi hai nascosto di te... Bill?»
Bill lo guardò in silenzio. Poi gli diede una pacca sulla spalla.
«Sono pronto a ricominciare, Arty.»
«Oh, cazzo! Questo è quello che volevo sentirti dire.»
«Sono pronto a tornare in pista.»
«C'è una novità» disse Arty.
«Che novità?» fece Bill sulla difensiva.
«Rilassati socio» rise Arty. «È qualcosa che renderà ancora più succulenti i nostri film.»
«Cioè?»
«Il sonoro, Bill. Il sonoro!»
«Il sonoro?»
«Sì. Ho assunto un fonico e mi sono messo d'accordo con uno studio di sincronizzazione» continuò eccitato Arty. «Le sentiremo strillare!» Rise. «E sentiremo i pugni del Punisher!»
«Il sonoro...» ripetè piano Bill.
«E adesso vieni qua» fece allora Arty e lo condusse alla finestra del salotto che si affacciava sulla strada. Scostò le tendine.
«Guarda, Bill.»
Parcheggiata accanto al marciapiede una fiammante LaSalle.
«È lei?» chiese Bill.
«È lei» disse Arty, porgendogli le chiavi della macchina.
«Grazie» disse Bill.
«Non è stato difficile.» Poi Arty abbassò la voce. «Però un problema non l'ho risolto» disse.
Bill lo guardò.
«I clienti ti conoscono tutti come Cochrann Fennore. A loro non possiamo spiegare perché hai cambiato nome, ti pare? Forse è meglio se per un po' non ti fai vedere in giro. Ci tratto io con loro, come una volta» disse Arty.
Bill gli puntò un dito al petto. «Non cercare di fregarmi, Arty» disse con una voce cupa. «Ti sono riconoscente. Ma tu non cercare mai di fregarmi.»
«Ti sei cacciato in un brutto guaio» disse Arty.

Il suo sguardo era meno debole, notò Bill.
«Dovrai fidarti» disse il regista.
«Okay, mi fiderò.»
«E forse dovrai cedermi una parte della tua quota.»
«Che cazzo c'entra?»
«Bill, Bill...» sospirò Arty. «Dovrò fare tutto da solo. Tutto il lavoro sarà sulle mie spalle...»
«Quanto?»
«Non ti voglio prendere per il collo...»
«Quanto?»
«Settanta a me, trenta a te.»
«Sessanta.»
«Settanta, Bill.»
«Sessantacinque, cazzo!» urlò Bill.
«Non ti scaldare. Settanta. Di meno non posso. Credimi» e Arty gli mise una mano sulla spalla. «Sei in una gran brutta posizione. Con la polizia che ti cerca, i documenti falsi... e magari c'è anche qualcos'altro che non mi hai detto... Bill. Rischio anch'io se ti beccano, mi capisci?»
«Dammi da bere» disse Bill e si buttò sul divano.
Arty aprì il mobile bar, gli versò del whisky di contrabbando e gli porse il bicchiere. «Senza rancore, socio?»
«Vaffanculo, Arty.»
«Faremo un sacco di soldi col sonoro. Soldi a palate.»
«Vaffanculo, Arty.»
«Quando vuoi che cominciamo?»
«Sono così incazzato che per me va bene anche adesso.»
Arty rise. «Eccolo il mio uomo!» Poi si versò da bere e alzò il bicchiere. «Al ritorno del Punisher!»
Bill alzò il suo bicchiere. «Vaffanculo, Arty.»
«Oggi non si può. E nemmeno domani. Ma ho una troietta per le mani che ti farà perdere la testa» disse Arty lasciandosi cadere sul divano, accanto a Bill. «È il tipo che piace a te. Bruna, capelli ricci, magra, sguardo ingenuo. Dice di essere maggiorenne ma io non ci giurerei. Che ne diresti di venerdì?»
«Quando vuoi, t'ho detto.»
La ragazza si mise a piangere al primo schiaffo. E cominciò a urlare dopo il primo pugno. Il fonico fece segno ad Arty che la sentiva chiaramente e che la registrazione sarebbe stata perfetta. Arty si sfregò le mani, soddisfatto. Col sonoro avrebbero fatto ancora più soldi. E lui si sarebbe intascato il settanta percento. La scena- procedeva a meraviglia. La troietta sembrava ancora più giovane in scena. Arty si era procurato un vestito da collegiale, con le calze bianche al ginocchio. Mutande bianche di cotone. Niente giarrettiere e biancheria da donna. Una ragazzina. Ridacchiò contento mentre il Punisher la colpiva con un calcio in pancia e poi le strappava via la gonna. La ragazzina urlava come un'ossessa e si copriva le gambe nude con un pudore spontaneo. Forse era vergine, pensò con un brivido Arty.
Il Punisher la prese per i capelli e la sbatté sul letto singolo. Il set era una ricostruzione perfetta di una stanza di un college. Arty lo guardò sorridendo mentre le sfilava malamente il maglione da tennis e poi le strappava la camicetta. Niente reggiseno, solo una canottiera di cotone, leggero, che lasciava intravedere il seno appena sbocciato.
«Adesso scopatela» disse tra sé e sé Arty.
Il Punisher la colpì con un pugno in bocca. La ragazza gemeva. Arty si girò verso il fonico, che gli restituì un cenno rassicurante. Il suono era perfetto. Il Punisher le strappò le mutandine.
«Bravo. Adesso scopatela» ripetè Arty.
Il Punisher prese la ragazza, la sollevò dal letto e la scaraventò a terra. E poi ricominciò a riempirla di calci.
«Scopatela, porca troia» disse ancora Arty.
Bill, in mezzo alla scena, ansimava. Si fermò. Si portò le mani

alla maschera di cuoio. Si strinse la testa.
«Che cazzo fa?» chiese Arty all'operatore che gli stava accanto.
Bill sentiva il ronzio delle macchine da presa. Lo sentiva distintamente. Ma non si eccitava. Non gli succedeva niente lì in mezzo alle gambe. Guardò la ragazza raggomitolata in terra, che piangeva e gemeva. Arty aveva ragione, era proprio il suo tipo. Ma non succedeva niente. E quel maledetto ronzio non faceva che ricordargli l'incubo della sedia elettrica.
«Arty!» urlò Bill e si strappò la maschera dal volto.
«Stop!» urlò Arty alla troupe ed entrò in scena. «Che cazzo succede?» chiese a Bill, sottovoce, mentre fuori dal set i tecnici mormoravano e ridacchiavano.
«Non mi diventa duro» disse Bill.
Arty si guardò intorno, cercando di trovare una soluzione. «È vergine» disse a Bill indicandogli la ragazza in terra. «Non facciamoci scappare questa occasione. Può venire un film eccezionale.»
Bill lo agguantò per il bavero della giacca. «Non mi diventa duro» gli alitò in faccia, pieno di rabbia e frustrazione.
«Okay, okay, adesso calmati...» disse Arty e di nuovo riprese a pensare a una soluzione. «Stiamo spendendo un sacco di soldi...» diceva piano, camminando su e giù per il set.
La ragazza cercò di rialzarsi.
Arty la bloccò. «Stai ferma» le ordinò. Poi si voltò verso Bill. «Fai finta di scopartela. Slacciati i pantaloni e fai finta di scopartela. Ti riprendo di schiena. Ma tu falla urlare.»
Bill lo guardava in silenzio.
«Può succedere, Bill. Ma rimettiti la maschera e finisci la scena. Non preoccuparti, non se ne accorgerà nessuno» disse Arty. Poi si voltò verso la troupe. «Tutti pronti!» Scomparve dietro i riflettori e quando Bill si fu infilato la maschera urlò: «Azione!».
Le macchine ripresero a ronzare.
«Fai un primo piano della ragazza» disse Arty a un operatore. «Mi serve come raccordo.»
Il Punisher si aprì la patta, montò addosso alla ragazza, le spalancò le gambe e finse di penetrarla. Per farla urlare le prese un capezzolo tra le dita e strinse con forza.
Il film ebbe un'accoglienza tiepida. Arty e Bill incassarono la solita cifra - più di trentamila dollari - ma i clienti non erano soddisfatti. C'era qualcosa di finto, dissero, anche se non sapevano cosa. Ma lo sapevano Arty e Bill.
«Può succedere» disse Arty a Bill il giorno in cui si preparavano a girare il film successivo, che avrebbero venduto a costo scontato, per ripagare la fiducia dei propri clienti. «Ma non deve succedere più.»
E invece successe di nuovo.
«Vuoi che finga?» chiese Bill ad Arty.
Arty scosse mestamente il capo. «No, non possiamo permetterci un altro fiasco» disse andandosene.
Bill non dormì, quella notte. La rabbia e la frustrazione avevano ceduto il passo all'insicurezza. Montò sulla sua LaSalle e cominciò a correre sulla costiera. Ma anche il piede sull'acceleratore non andava fino in fondo. Correva. Ma non quanto avrebbe corso un tempo. Si fermò a metà strada tra Los Angeles e San Diego. Scese dalla macchina e andò in riva all'oceano. Il rumore della risacca lo calmò, per qualche tempo. Poi si voltò e vide un lampeggiatore della polizia accanto alla LaSalle. Ebbe l'istinto di fuggire. Ma il poliziotto puntò il faro mobile sulla spiaggia e lo illuminò. Il rumore confortante della risacca si tramutò nel ronzio della macchina da presa. Il faro mobile in un riflettore da diecimila. E dietro al riflettore Bill sapeva che c'era un poliziotto. "Mi hanno preso" pensò. E sentì i lacci della sedia elettrica stringergli i polsi e le caviglie.
«Signóre... signore, si sente bene?» disse una voce.
Bill si voltò. Il poliziotto l'aveva raggiunto sulla spiaggia. Bill

sentiva il sudore colargli sul volto. «Sì» disse. «No...»
«Non si sente bene?»
«No... adesso passa... adesso passa...»
«Quella macchina è sua?»
«Sì...»
«Può seguirmi sulla strada e darmi la patente e il libretto?» disse il poliziotto.
Bill faticava a procedere sulla sabbia. I piedi gli affondavano. Come nelle sabbie mobili. E si sentiva senza respiro.
«Kevin Maddox... okay, è tutto in regola» disse piano il poliziotto, controllando la patente. «È sicuro di sentirsi bene, adesso?»
«Sì...»
«Guidi piano» disse il poliziotto raggiungendo il collega sull'auto di pattuglia. Si voltò verso Bill. «Bella macchina» disse. Poi l'auto di pattuglia scomparve nella notte e fu tutto buio.
E in quel buio Bill ebbe paura di perdersi di nuovo. Montò di corsa sulla LaSalle e accese i fari. Tornò verso la casa di Arty, si infilò sotto le coperte e passò la notte raggomitolato in posizione fetale, rabbrividendo di paura, senza spegnere la luce della stanza.
«Sei ridotto una merda, Bill» gli disse l'indomani mattina Arty, mentre facevano colazione.
Bill aveva gli occhi infossati. Era pallido e la mano che reggeva la tazza del caffè tremava.
«Ho trovato il sistema» disse Arty.
Bill lo guardò.
Il regista si sfilò dalla tasca una boccetta di vetro scuro, la appoggiò sul tavolo e la fece scivolare verso Bill. «Cocaina» disse.
Nei mesi successivi Arty e Bill girarono due film del Punisher.
La cocaina dava gli effetti sperati. Bill si esaltava e dava il meglio di sé. E riusciva a scopare anche fuori dal set. Era come rinato, diceva. Ma Arty vedeva che non poteva più fare a meno della droga, che ne consumava dosi sempre maggiori e ravvicinate, che non gli serviva semplicemente per interpretare il Punisher ma per vivere. E Arty notava anche un altro aspetto negativo della cocaina: le paranoie di Bill stavano crescendo di giorno in giorno. Il Punisher aveva una data di scadenza, ormai. E per questa ragione doveva spremerlo. Perché presto Bill sarebbe stato fuori uso. Per sempre. Era già un rottame. Quanti film avrebbero potuto girare ancora, si chiedeva Arty? Pochi. Per fortuna, nello stato in cui era, Bill non si accorgeva che Arty si prendeva una fetta ben più grande del settanta percento che avevano pattuito. A Bill lasciava solo le briciole. E la cocaina. Ma presto avrebbe dovuto scaricarlo.
E a peggiorare la situazione i clienti si stavano abituando ai loro film. Il Punisher non era più una novità. Le sue imprese erano sempre uguali. E gli incassi ne risentivano. I ricchi viziosi di Hollywood erano in cerca di qualcos'altro.
"C'è bisogno di più" si disse una mattina Arty.
E allora fece approntare un nuovo set. Una sala chirurgica in piena regola. Bianca, immacolata, scintillante di alluminio. Volevano di più? Avrebbero avuto di più. Arty gliel'avrebbe dato. Attraverso il Punisher.
La ragazza era vestita da infermiera. Si aggirava per la sala controllando tutti gli strumenti chirurgici. Bisturi affilati, pinze, seghe. Il Punisher entrava. La ragazza recitava la parte della ragazza spaventata, male come tutte le altre, finché il Punisher non la colpiva. Allora cominciava a recitare bene.
Bill era strafatto. Aveva la vita in mano, in quei momenti. Si sentiva in cima a una montagna e l'aria era tersa e piena di ossigeno. Respirava a pieni polmoni e non c'era traccia di paura nella sua anima nera. Era il padrone del mondo. E quella troia avrebbe assaggiato presto il suo cazzo. Ma solo dopo essere stata ammorbidita da una buona razione di pugni e calci. Le avrebbe

leccato le lacrime, per la gioia dei suoi fan. Era il Punisher, lui. Non uno qualsiasi.
Ma la ragazza, invece di mettersi a piangere, aveva afferrato qualcosa di luccicante e gliel'aveva infilato in un braccio. Bill aveva sentito una fitta calda. Senza dolore. La cocaina era un anestetico eccezionale. Ma guardandosi il braccio vide che sul camice da medico che Arty gli aveva fatto indossare si allargava una macchia rossa. Sangue. E la ragazza stringeva in mano un bisturi e lo colpiva di nuovo, lacerandogli il camice all'altezza del petto. E altro sangue sgorgava dalla ferita. Bill fece un balzo all'indietro. Guardò la ragazza. Non era il suo tipo.
«Stringi sulla ferita» mormorò Arty all'operatore. E poi riprese a guardare la scena. Aveva scelto una ragazza forte. Grossa. Muscolosa. Forse non era molto sensuale ma poteva tener testa meglio delle altre al Punisher. Ed era questo che voleva Arty.
Bill si toccò il braccio. Strappò il camice e si guardò la ferita. Vide il taglio netto, profondo. La ferita sul petto invece era più superficiale. Ma sanguinava copiosamente. Non sentiva alcun dolore. La cocaina lo rendeva forte. Invincibile. Rise, poi spinse il lettino in acciaio contro la ragazza, facendole perdere l'equilibrio. Le fu subito addosso e la disarmò. Prese il bisturi e glielo piantò alla gola, fissandola negli occhi. Poi, con un gesto rapido, le fece saltare il bottone all'altezza del seno. La ragazza si divincolò, rovesciandosi su un lato. La lama la ferì alla schiena. La ragazza gridò, mentre cadeva in ginocchio. Bill le fu sopra. Lei allungò una mano per difendersi. Il bisturi le tagliò il palmo. Come al padre di Bill. Allora Bill le piantò il coltello nella pancia, ma non spinse a fondo. Solo quel tanto che bastava a chiazzare di rosso il camice della ragazza. Perché Bill non aveva più paura di niente e di nessuno. Era un dio, ora. Era il Punisher. Le strappò il camice, l'afferrò alla gola, la stese sul lettino d'acciaio e, con sadica lentezza, le fece un piccolo taglio sulla pelle. Poi buttò via il bisturi e la scopò con furia.
«Inquadra il sangue» disse Arty all'operatore.
Era questo che avrebbe dato a Hollywood. Il sangue. Perché Arty era certo che quando Hollywood avrebbe visto il sangue sarebbe stata disposta a rinunciare al sesso.
Forse un giorno Hollywood si sarebbe stancata del sangue e avrebbe chiesto la morte. Ma per quell'epoca Arty sperava di aver accumulato abbastanza denaro e di essersi ritirato dal giro.

62.
Los Angeles, 1928.

Quando Christmas arrivò a Los Angeles trovò una macchina con autista ad attenderlo. L'autista gli prese la valigia e lo condusse a una villetta con piscina su Sunset Boulevard che, gli spiegò, era a disposizione degli ospiti di mister Mayer. Lo presentò alla cameriera ispanica che si sarebbe occupata di tutte le sue esigenze, portò la valigia al primo piano, in un'ampia camera da letto, e poi gli disse che nel garage della casa c'era una Oakland Sport Cabriolet nuova di zecca a sua disposizione. Infine l'autista gli diede appuntamento per il tardo pomeriggio, quando sarebbe andato a prenderlo per portarlo agli studi.
Christmas, appena rimasto solo, fece spaziare lo sguardo dalla finestra della camera da letto oltre il cancello. "È qui che vivi" pensò. Allora scese a pianterreno, disse alla cameriera che non avrebbe pranzato e poi le chiese: «Come arrivo a Holmby Hills?».
Era stato strano tornare a Grand Central Station. Ed era stato ancora più strano salire su un treno diretto a Los Angeles invece

che rimanere sulla banchina e guardarlo scomparire. E Christmas non era più il ragazzo di allora, che si rigirava in mano un buffo cappello. Aveva un biglietto di prima classe, ora. Ma appena si era seduto al suo posto tutto quello che realmente contava era tornato a essere come un tempo. "Ti troverò" si era detto. Ed era come se fosse passato un solo istante da quella sera di quattro anni prima in cui Ruth era uscita dalla sua vita.
Christmas non pensava ad altro mentre guidava verso Holmby Hills. Ma quando fu nei pressi della grande strada con i lampioni di ghisa lavorata, sentì esplodere quella rabbia che aveva sempre trattenuto dentro. Non una lettera, non una risposta. Ruth l'aveva cancellato. Come se non fosse mai esistito. Parcheggiò davanti alla grande villa. Suonò il campanello con forza.
Dopo pochi istanti un cameriere in giacca bianca aprì il cancello.
«Voglio vedere la signorina Ruth» disse Christmas.
«Chi?» domandò stupito il cameriere.
«Gli Isaacson abitano qui, no?» disse Christmas, ancora in preda a quella rabbia contro Ruth dalla quale si era lasciato vincere.
«No, signore. Ha sbagliato indirizzo.»
«Impossibile» disse Christmas e sbirciò nel giardino.
«Chi è, Charles?» chiese la voce di una donna.
«Signora Isaacson» fece Christmas cercando di sporgersi oltre il cancello. «Voglio vedere Ruth.»
La donna comparve alle spalle del cameriere. Era alta e bionda. Indossava un paio di guanti da giardinaggio. Aveva un aspetto cordiale. «Ha detto Isaacson?» chiese.
«Sì...» disse Christmas, esitando.
«Non abitano più qui.»
Christmas si sentì tremare le gambe. Non l'aveva previsto. Aveva dato per scontato che tutto fosse come l'aveva lasciato, che tutto fosse rimasto fermo solo perché lui stesso era rimasto fermo. All'improvviso nel suo cuore non c'era più posto per la rabbia che aveva covato fino a pochi attimi prima. Nonostante il caldo californiano gli si gelò il sangue nelle vene. Si sentiva debole, adesso. E aveva paura di essere arrivato troppo tardi a Los Angeles. «E sa... dove si sono... trasferiti?» balbettò rivolto verso la donna.
«No, mi spiace.»
«Ma... com'è possibile?»
La donna lo guardò incuriosita. «Non ho idea di dove vivano» gli disse. «Ma non li cerchi nei quartieri alti» aggiunse. «Hanno avuto dei problemi finanziari.»
Christmas la fissò per un attimo, senza parlare, poi si voltò e tornò verso la macchina. Si appoggiò al tettuccio, a testa bassa, senza sapere cosa fare.
«Chiudi, Charles» disse la donna al cameriere.
Christmas ascoltò cigolare il cancello e poi la serratura che scattava. Alzò lo sguardo. Los Angeles era immensa. Si sentì perso. Senza speranza. Montò in macchina e cominciò a girare per le strade guardando tutta la gente che camminava sui marciapiedi.
Non aveva previsto di non trovare Ruth. Semplicemente non l'aveva previsto. E mentre continuava a guidare senza una meta, tutto gli sembrò improvvisamente diverso da come l'aveva immaginato. E se Ruth avesse avuto un altro?
Fermò la macchina. Dietro di lui suonò un clacson. Christmas non lo sentì. Forse si sarebbe dovuto rivolgere a un investigatore privato. Ormai aveva abbastanza soldi per assumerne uno. "Ti voglio trovare io" si disse però. "Ti devo trovare io." Si guardò in giro. Vide un diner.
«Avete gli elenchi del telefono?» chiese entrando.
L'uomo dietro il banco allungò un braccio verso la cabina telefonica in legno scuro, rovinata, con lo sportello sgangherato.
Christmas sfilò un volume dalla mensola sotto al telefono. Lo sfogliò con apprensione. Niente. Nessun Isaacson a Los Angeles.
E se avessero cambiato città? Sbatté l'elenco con rabbia.

«Ehi!» urlò l'uomo dietro al banco.
Christmas si voltò ma senza vederlo. E se Ruth si fosse sposata e avesse cambiato cognome? Uscì dal diner, montò in macchina e riprese a guidare senza meta, incurante dei clacson che gli suonavano perché andava troppo piano, con gli occhi fissi alla gente che camminava per strada, sussultando ogni volta che vedeva dei boccoli neri. "Dove sei?" pensava ossessivamente. "Dove sei?" E per la prima volta, con una lucida disperazione che cresceva di isolato in isolato, si domandò se fosse davvero finito tutto. Se fosse arrivato tardi.
Non si accorse del trascorrere del tempo se non quando vide un grande orologio all'angolo tra due vie. Allora si rese conto che l'autista di Mayer doveva essere già arrivato alla villetta di Sunset Boulevard.
«Mister Mayer detesta che non si arrivi puntuali» gli disse l'autista agitato quando lo vide.
«E tu allora corri» fece Christmas montando in macchina. Ma non gli importava nulla di Mayer. E mentre sfrecciavano veloci verso gli studi continuò a scrutare la gente dal finestrino.
Louis Mayer lo fece aspettare mezz'ora, seduto su un divano, di fronte a una segretaria dall'aria efficiente che rispondeva a decine di telefonate. Poi Christmas sentì lo scrocchio dell'interfono e una voce: «Lo faccia entrare». La segretaria scattò in piedi, andò alla porta dell'ufficio e l'aprì, facendo segno a Christmas di accomodarsi. Christmas si scosse dai suoi pensieri ed entrò nella grande stanza.
Mayer lo aspettava seduto dietro la scrivania, con un sorriso cordiale sulla faccia furba e simpatica. «La immaginavo diverso, mister Luminita» gli disse.
«Bruno, sopracciglia così folte che si uniscono ai capelli, basso, andatura da scimmione e una scia di aglio?» chiese Christmas.
Mayer rise. «E una pistola alla cintola» disse.
«Al momento a New York ci sono molti più ebrei con la pistola» gli rispose Christmas con un sorriso di sfida.
Mayer lo guardò, cercando di capire. «Già, mi sono informato» gli disse. «Pare che lei sia molto più amico di certi ebrei che degli italiani.»
Christmas lo fissò senza rispondere.
Louis Mayer rise di nuovo, velocemente, come un colpo di tosse. «Si sieda, mister Luminita» gli disse. «Sono contento che abbia accettato di fare un viaggio tanto lungo.»
Christmas di nuovo non disse nulla.
Mayer annuì piano. «Lei è un giocatore, eh?» fece. «Bene, mi piacciono i giocatori» e il sorriso gli smorì in viso.
A Christmas sembrò che quell'uomo potesse diventare duro e spietato quanto Rothstein. E certamente, a quanto si diceva, era altrettanto potente. Emanava una grande forza. E concretezza.
Christmas sorrise. Gli stava simpatico.
«Lei ha mai scritto, mister Luminita?» gli chiese Mayer.
«Mi sta chiedendo se so leggere e scrivere?»
Mayer rise. «In realtà no. Ma possiamo partire anche da qui.»
«So leggere e scrivere.»
«E ha mai pensato di scrivere professionalmente?»
«No.»
«Chi le scrive il copione per la sua trasmissione?»
«Nessuno. Io improvviso.»
Mayer lo guardò ammirato. «È un attore nato, a sentire quello che scrivono i giornali e certi miei amici che l'ascoltano tutte le sere alle sette e mezzo» disse.
«Non voglio fare l'attore.»
Mayer rise di nuovo. «No, per carità. Gli attori a Hollywood si moltiplicano con la velocità degli scarafaggi a New York. Io ho bisogno di autori. Autori originali, che sappiano darmi qualcosa

di nuovo ed elettrizzante. Lei è in grado di darmelo?»
«Non lo so.»
«Vogliamo giocare a carte scoperte?» e Mayer si alzò e fece il giro della scrivania. Batté una mano sulla spalla di Christmas. «Io guardo al futuro. E il futuro del cinema è anche nei personaggi che lei sa raccontare così bene. Ha mai sentito parlare degli antichi Romani? Avevano uno stadio dove la gente si ammazzava o dove veniva sbranata dai leoni. E quello stadio era sempre pieno. Tutto esaurito. È una parte della natura umana. E io... il cinema... deve essere attento a quello che piace alla gente. È un giocattolo che costa troppo per permettersi di non piacere. Mi segue?»
«Comanda il pubblico, sì.»
«È un po' riduttivo. Noi possiamo parzialmente orientare il gusto del pubblico» sorrise Mayer. «Ma in definitiva ha ragione lei. Il pubblico è il nostro padrone. E un buon produttore deve sapere cosa pensa. L'America sta chiedendo altro. Vuole anche il sangue, vuole la vita, vuole eroi negativi... perché c'è sempre un lato buio. L'importante è che alla fine trionfi la luce. Lei, o meglio le sue storie, hanno la luce e il buio.» Mayer si sedette accanto a Christmas. Gli mise una mano sulla gamba. «Vuole provare a prestare questo suo talento al cinema?»
«Non so se ne sono capace, innanzitutto.»
Mayer sorrise. «È a questo che serve il nostro incontro, no?»
Sorrise di nuovo. «Quanto ha intenzione di trattenersi a Los Angeles, mister Luminita?»
«Vedremo.»
«Sì, lei è un giocatore di razza» rise Mayer. «La casa le piace?»
«Molto.»
«Con quello che sono pronto a darle se ne potrà comprare una tutta sua.»
«Ho già una casa a New York.»
«Meglio. Così avrà due case.»
Christmas rise.
Mayer girò intorno alla scrivania e si sedette sulla sua poltrona. «Lei mi piace, mister Luminita. Sa cos'è la vita vera, glielo leggo negli occhi. Faccia questa prova. Scriva qualcosa per me.» Poi si allungò verso una scatola nera e pigiò un pulsante. «Nick è arrivato?» chiese.
«Sì, signore» gracchiò la voce della segretaria.
«Venga» disse Mayer a Christmas, tornando ad alzarsi e aprendo la porta dell'ufficio.
Christmas vide un giovane ben vestito, con i capelli appena spettinati.
Mayer allargò un braccio verso Christmas. «Nicholas, ti presento mister Luminita. È tutto tuo. Fagli fare il giro turistico» disse. Si voltò e tese la mano a Christmas, tornando a sorridere. «Vorrei stare con lei ma non sono padrone del mio tempo. Nicholas è uno dei miei assistenti e sa tutto. Qualsiasi dubbio le venga chieda a lui.» Gli batté una mano sulla spalla. «Mi aspetto grandi cose da lei.» Gli si avvicinò ancora di più e parlò a voce bassa. «Ma non siamo molto interessati a dipingere la malavita come monopolio degli ebrei. Ci mostri degli uomini. Veri, drammatici...»
«... meglio se italiani» disse Christmas.
Louis Mayer lo fissò con gli occhi che brillavano dietro gli occhiali. «Ci sono anche gli irlandesi, no?» rise e scomparve nel suo ufficio.
«Gli piaci» disse l'assistente mentre scendevano le scale dell'edificio.
«E da cosa l'hai capito?» gli chiese Christmas.
«Perché sei ancora tutto intero» rise l'assistente. Poi gli allungò la mano. «Nicholas Stiller, ma chiamami Nick. Io sono quello che risolve i problemi.»
«E io sono un problema, Nick?»

L'assistente rise. «Tutti i nuovi sono un problema. Poi capiscono le regole e i ritmi.»
«Come i cavalli» disse Christmas mentre si avvicinavano a un edificio basso, con un ballatoio che correva lungo il primo piano, sul quale si aprivano in sequenza una porta e una finestra, tutte uguali. «Ci dobbiamo abituare al morso e alla sella.»
«La stai prendendo dal verso sbagliato» sorrise Nick, salendo le scale esterne che portavano al ballatoio. «Questa è un'industria. Le regole servono a garantire la produttività.»
«Altrimenti è un problema» annuì Christmas, mentre procedevano a passo spedito lungo il ballatoio.
«Esatto» disse Nick.
Christmas, camminando, vedeva in ogni stanza delle persone sedute a una scrivania, con una macchina da scrivere davanti. «E chiamano te a risolverlo.»
«Io devo evitare che sorga» disse Nick aprendo la porta numero 11 e invitando Christmas a entrare. «Questa è la tua tana provvisoria. Scrivania, macchina da scrivere, dattilografa se non batti a macchina, cibo, bevande e un ottimo stipendio.»
Christmas si guardò intorno.
«Non devi consegnarci sceneggiature complete ma soggetti» continuò Nick. «Storie, spunti, descrizioni, aneddoti. Poi i nostri sceneggiatori le svilupperanno. Facile, no?»
«Per questo vi bastava ascoltare la mia trasmissione» disse Christmas. «Facile, no?»
«Ho capito» disse Nick, sedendosi di fronte alla scrivania. «Sei uno di quei cavalli difficili da domare, eh?»
«Mi sa di sì» fece Christmas.
«Siediti al tuo posto, Christmas. Fammi questo favore» disse Nick. «Siediti e dimmi se la poltrona è comoda. La vuoi di pelle? Imbottita? Dimmi come la vuoi e l'avrai.» Aspettò che Christmas si fosse seduto. «Come ti ci senti? Infila un foglio bianco nella macchina da scrivere. È lì, nel cassetto di destra.»
Christmas esitò. Poi aprì il cassetto, prese un foglio e lo fece scorrere nel rullo. Sentì una specie di brivido. E gli piacque il rumore del rullo che scorreva, trascinando la carta.
«Ecco, prova a immaginare» disse Nick. «È un pezzo di carta bianca, ora. Nient'altro che un pezzo di carta bianca. Ma su quel foglio tu puoi scrivere le tue parole. E le tue parole faranno nascere un personaggio. Un uomo, una donna, un bambino. E a quel personaggio tu assegnerai un destino. Di gloria, di tragedia, di vittoria o di sconfitta. E poi verrà un regista. E un attore. E quelle parole saranno filmate. E allora, in una sperduta sala di... non lo so, trova tu un posto di merda, nel culo del mondo... ecco, in quella sala ci saranno delle persone che vivranno il destino che tu hai scelto, e lo sentiranno come proprio, e crederanno di essere lì, in quel posto vero ma immaginario che è uscito da qui, da questo foglio.»
Christmas sentì di nuovo il brivido correrglì lungo la schiena.
Nick si sporse verso di lui. «È questo che ti chiediamo di fare. Le regole servono solo a organizzare questa favola.»
Christmas lo guardò. Poi guardò il foglio bianco. «Io questo lo faccio già» disse.
«Lo sappiamo» fece Nick, serio. «Hai un talento speciale. È per questa ragione che sei qui.»
Christmas lo fissò senza parlare. Ma poi il suo sguardo tornò al foglio bianco. Come ipnotizzato. E non provò né disagio né paura per tutto quel bianco che avrebbe potuto riempire.
«Provaci» disse Nick. «Se poi non funzionerà...»
«Tu risolverai il problema» sorrise Christmas.
«Non c'è nessuna sella e nessun morso» disse Nick.
Christmas passò le dita sui tasti della macchina da scrivere. Sentì la superficie liscia e leggermente concava che accoglieva i suoi polpastrelli. E di nuovo il brivido gli corse lungo la schiena.
Nick fece un passo verso la porta.

«Nick» disse Christmas, «davvero risolvi tutti i problemi?»
«Mi pagano per questo.»
«Sto cercando una persona. Conosci gli Isaacson?»
«Chi?»
«Lui si è trasferito qui per fare il produttore.»
«Isaacson» fece Nick sulla porta. «Vedrò cosa posso fare.»
Christmas annuì.
«Ma dacci qualcosa, Christmas» e Nick indicò la macchina da scrivere. Poi uscì dall'ufficio e si chiuse la porta alle spalle.
Christmas rimase da solo, seduto alla scrivania, di fronte alla macchina da scrivere. I polpastrelli continuavano a lisciare i tasti, a pigiarli appena, guardando le stecche di metallo che si alzavano dalla corona, come il grilletto di una pistola, pronte a incidere la lettera sul foglio immacolato. La prima lettera di una parola. La prima parola di una frase. La prima frase di un destino. Di una vita che sarebbe dipesa solo da lui. Christmas si accorse di essere emozionato. Come quella sera in cui aveva impugnato per la prima volta un microfono, in una buia sala radiofonica. E come allora, al solo contatto, si sentì a suo agio. Rise piano. Scelse un tasto. Chiuse gli occhi. E al buio pigiò il tasto. Ascoltò il rumore dell'impatto sul nastro inchiostrato. E quello del carrello che scorreva di una tacca. E le linguette che reggevano il nastro che si riabbassavano. E il rumore della stecca di metallo che rientrava nella corona. Rise ancora, aprì gli occhi, scelse il tasto successivo e lo pigiò. E di nuovo ascoltò tutti quei rumori, così nuovi e familiari nello stesso tempo. E allora, mentre sceglieva il terzo tasto, si accorse che era vicino al primo. Proprio accanto. Sulla stessa fila. Lo pigiò. E poi passò al quarto. E anche quello era lì, nella fila appena sotto. Tra il terzo e il secondo. Come se quelle quattro lettere fossero collegate da una linea che correva dritta per due tasti, scendeva di uno e poi risaliva. Una linea continua.
R- U- T- H.
Christmas fissò per qualche istante le quattro lettere. Poi si sistemò comodo nella poltrona e cominciò a scrivere.

63.
Los Angeles, 1928.

La sera dopo Nick comparve sulla porta dell'ufficio che la MGM aveva assegnato provvisoriamente a Christmas.
Christmas, a testa bassa sulla macchina da scrivere, alzò una mano verso di lui, facendogli segno di tacere. Finì freneticamente di battere la frase che stava scrivendo, pestando con forza i tasti con l'indice destro e sinistro, le uniche due dita che riuscisse a usare.
Nick rise. «Sembri un pianista pazzo» disse.
Christmas alzò la testa. Aveva il ciuffo biondo disordinato sulla fronte e una luce intensa, come di brace, negli occhi.
«Ti stai divertendo, sembra» disse Nick.
«Sembra» disse Christmas serio.
«Avanti, ammettilo, ti diverti da matti» fece Nick.
Christmas sorrise. Poi lo sguardo gli tornò al foglio che si stava inchiostrando di parole. Accanto a lui una decina di fogli già scritti, impilati disordinatamente.
«Mi sono informato su quell'Isaacson» disse Nick.
Lo sguardo di Christmas mollò all'istante il foglio nella macchina da scrivere. Scattò in piedi e raggiunse Nick, ansioso.
«Ha puntato sul cavallo sbagliato» continuò Nick. «Ha investito nel Phornfilm e ha perso tutto. Era un appestato, come chiamiamo i perdenti. Qualcuno della Fox gli ha fatto l'elemosina. È il direttore del West Coast Oakland Theater...»

«Oakland?» chiese Christmas interrompendolo.
«Oakland» annuì Nick. «Telegraph Avenue.»
Christmas scosse il capo, si voltò, andò su e giù per la stanza, con lo sguardo sfocato e la testa piena di pensieri. Poi si girò e fissò Nick. «Devo andare a Oakland.»
Nick lo guardò in silenzio. «Finisci qui, prima.»
«È importante...»
«Anche quello che stai facendo per noi è importante, Christmas. Finisci qui e poi ti lascio la macchina...» rise, «se ce la riporti.»
Christmas lo guardò. «Sai di che marca è la macchina? Una Oakland...»
Nick sorrise. «Un segno del destino» disse. «Nella vita non succede quasi mai. Nel cinema sempre.»
«Lavorerò giorno e notte» disse allora Christmas, risoluto. Poi piantò un dito al petto di Nick. «Ma di' a Mayer di leggere subito. Mettigli il pepe al culo. Io non lo aspetto.»
«Parlano così i tuoi personaggi?» sorrise Nick. «Già mi piace.»
«Vaffanculo, Nick» e Christmas tornò alla scrivania e si ributtò a capo chino sui tasti. «Non farmi perdere tempo.»
Quando sentì che la porta si richiudeva, Christmas si fermò e accarezzò i quattro tasti che componevano il nome di Ruth.
«Oakland» disse piano mentre gli occhi gli si appannavano di lacrime di gioia.
Christmas lavorò tutta la notte, senza tornare a casa. Quando sentiva di non farcela più si buttava all'indietro sulla poltrona e chiudeva gli occhi. Si abbandonava a sonni brevi e leggeri, dai quali si destava con la sensazione di aver perso tempo prezioso. Allora si alzava, si spruzzava in faccia dell'acqua e beveva una tazza di caffè, nero e forte, senza zucchero. E poi tornava alla scrivania. Quando riempiva un foglio lo strappava dalla macchina da scrivere con furia e ne infilava subito un altro. All'alba aveva scritto venti pagine. E la sera successiva le pagine erano diventate trentacinque. Nick era andato a trovarlo e gli aveva detto che doveva rallentare, che non poteva lavorare a quei ritmi, che sarebbe scoppiato. Christmas, con uno sguardo allucinato, non gli aveva nemmeno risposto. Aveva continuato a battere sui tasti. I polpastrelli degli indici andavano facendosi insensibili, aveva mangiato solo un sandwich e aveva finito un'intera caraffa di caffè. Quando era venuta di nuovo la notte Christmas non si era arreso, anche se gli occhi gli si chiudevano da soli. Aveva scritto fino alle quattro del mattino. Fino a quando aveva portato a termine il suo racconto. Poi si era lasciato cadere in terra, sul pavimento di legno, ed era sprofondato in un sonno pesante e privo di sogni.
Nick, la mattina successiva, entrò nell'ufficio. Christmas ancora dormiva e non lo sentì. Nick si avvicinò alla macchina da scrivere, nella quale era ancora inserito un foglio. E in fondo alla pagina lesse la parola "fine". Sorrise soddisfatto. Sfilò silenziosamente il foglio dal rullo e prese la pila sulla scrivania. Poi abbassò la tapparella della finestra, sprofondando l'ufficio nella penombra e se ne andò.
Christmas si svegliò con un sussulto alle tre del pomeriggio, dopo undici ore di sonno. Aveva le ossa rotte e la testa pesante. In bocca il sapore amaro del caffè. Aveva il vestito stazzonato e una sensazione di nausea e vertigine. Si alzò e si sciacquò la faccia. Poi si voltò verso la scrivania. Al posto della pila di fogli un biglietto: "Alle cinque nell'ufficio di mister Mayer. Puntuale. Nick".
Così, dopo due giorni, Christmas rincasò nella villa di Sunset Boulevard. La cameriera ispanica gli preparò un sandwich al pollo e gli stirò i vestiti mentre Christmas si lavava e si faceva la barba. Mangiò e poi rimontò in macchina. Alle cinque meno cinque era seduto sul divano di fronte alla segretaria di Mayer.
«Fai entrare mister Luminita» disse la voce di Mayer nell'interfono alle cinque in punto.
Christmas si alzò dal divano ed entrò nell'ufficio. Mayer era

seduto dietro la sua scrivania. Alla sua destra, in piedi, appoggiato a una libreria, Nick fece un cenno del capo a Christmas.
«Nick mi ha messo il pepe al culo» disse Mayer.
Nick sorrise.
«Ho letto» continuò Mayer.
Christmas era in piedi, di fronte alla scrivania.
«Pensa di avere il tempo di sedersi e sentire cosa ne penso, mister Luminita, o ha troppa fretta di andare a Oakland?» disse Mayer sorridendo.
Christmas si sedette su una delle due poltrone di fronte alla scrivania. Era ancora intontito ma nello stesso tempo sentì una specie di crampo allo stomaco quando vide Mayer che prendeva in mano la pila di fogli che aveva prodotto.
«Se imparasse a numerare le pagine o almeno a disporle in ordine aiuterebbe chi deve leggere» disse Mayer.
Christmas, imbarazzato, fece un gesto con la mano che in realtà non voleva dire niente.
«È la prima volta che mi faccio mettere il pepe al culo da un principiante» disse Mayer.
«Sì, be'...» balbettò Christmas. «Io devo...»
«Andare a Oakland, sì, Nick me l'ha detto» fece Mayer. «E pare che ci andrà con una delle macchine della MGM.»
«O col treno...» si irrigidì Christmas. «O a piedi. Non mi frega un...»
«Freni, freni» lo interruppe Mayer e rise. «È questo che mi piace di lei. Qui siamo pieni di gente dalla penna facile. Ma lei non è un pennaiolo. Lei ha cuore. E conosce la vita... anche se è così giovane» e Mayer annuì soddisfatto, abbassando lo sguardo sui fogli che reggeva in mano. Poi tornò a guardare Christmas. «Ha fatto un ottimo lavoro» e gli sorrise apertamente.
Christmas si sentì gelare il sangue nelle vene. Una sensazione di freddo che dai piedi saliva alla testa. Una scarica di adrenalina che lo paralizzava. Aprì la bocca ma non riuscì a dire nulla.
Nick rise.
«Lei ha talento, mister Luminita» disse dietro ai suoi occhiali Mayer. «Io sono favorevole soprattutto alle commedie. Ma lei ha fatto...» si fermò, sorrise come un bambino, «ha fatto un cazzo di lavoro, come direbbe uno dei suoi personaggi. C'è vita, c'è dramma. C'è polpa. Non sono chiacchiere.»
Nick guardò Christmas con un'espressione fiera.
Christmas, dopo il gelo dell'adrenalina, sentì una vampata di calore che gli bruciava le guance.
Mayer rise. «Ah, anche i gangster arrossiscono.»
Nick rise, si staccò dalla libreria e diede una pacca sulla spalla di Christmas.
Mayer si appoggiò allo schienale della poltrona e aprì un cassetto. «Adesso vada a Oakland. Ma prima...» e sfilò un foglio dal cassetto, «legga e firmi il contratto che le ho fatto preparare.» Allungò il foglio attraverso la scrivania.
«No... io, non ho tempo adesso» disse Christmas alzandosi.
«Mi scusi, mister Mayer ma io...»
«Non so a cosa stia correndo dietro, mister Luminita. Ma non perda l'occasione della sua vita.»
«Quando torno da Oakland» disse Christmas risoluto, prendendo il contratto e mettendoselo in tasca.
L'interfono gracchiò. «Mister Barrymore è arrivato» disse la voce della segretaria.
Mayer si sporse verso l'interfono, premette il pulsante e disse: «Fallo entrare». Poi si alzò e andò verso la porta dell'ufficio, aprendola. «Vieni, John» disse allargando le braccia. «Ti voglio presentare qualcuno.»
John Barrymore, in un impeccabile doppiopetto grigio, entrò nella stanza.

«Sua maestà John Barrymore» fece Mayer indicando l'attore.
«E Christmas Luminita, astro nascente della scrittura.»
John Barrymore tese la mano a Christmas, aggrottando le sopracciglia. «Christmas...» disse piano, come se stesse seguendo un pensiero. «Christmas...» ripetè. E poi il suo bel viso si allargò in un sorriso. «Credo che abbiamo un'amica in comune.»
Christmas non pensava più né a Mayer né a Hollywood né alla nuova emozione della scrittura mentre saliva a due a due gli scalini dell'edificio di Venice Boulevard. Pensava solo che non sarebbe dovuto andare a Oakland. Pensava che la sua vita era costellata di segni del destino, l'ultimo dei quali era stato John Barrymore. Arrivò trafelato al quarto piano. Corse lungo il corridoio fino alla porta con su scritto "Wonderful Photos". E allora bussò con foga. Poi si mise una mano sul fianco sinistro e si piegò in due, senza fiato.
La porta si aprì. «Sì?» disse il signor Bailey.
Christmas si raddrizzò. «Sto cercando Ruth Isaacson» disse con una luce spiritata negli occhi, quasi premendo per entrare.
«Chi è lei?» chiese il signor Bailey, sospettoso.
«Devo vederla, la prego» disse Christmas ansimando ancora per la corsa. «Sono un amico di New York.»
«È successo qualcosa?» chiese allarmato il signor Bailey.
E solo allora Christmas si rese conto di come doveva apparire, senza fiato, con quell'urgenza che gli infiammava gli occhi. Rise.
«Sì, è successo qualcosa» disse. «È successo che l'ho trovata.»
E Clarence, solo allora, decifrò quell'urgenza che lo aveva allarmato. E riconobbe quella luce negli occhi. La stessa che doveva avere avuto lui quando aveva incontrato la signora Bailey.
Sorrise e si fece da parte. «Venga, giovanotto» disse. «Ma Ruth non è ancora rincasata.»
Christmas, che aveva già un piede nell'agenzia fotografica, si fermò. «Non c'è?»
«No, gliel'ho detto.»
«E quando torna?» Di nuovo l'urgenza nella voce.
«Non so» fece il signor Bailey, sorridendo dispiaciuto perché sapeva che il tempo era stato inventato per torturare gli innamorati. «Ma non fa mai molto tardi» disse. «Venga, la può aspettare dentro.»
Christmas fece un altro passo dentro all'agenzia. Si guardò intorno. I muri erano pieni di foto.
«Quella l'ha fatta Ruth» disse Clarence, indicando un ritratto di Lon Chaney.
Christmas annuì distratto, continuando a guardarsi intorno, con un nodo allo stomaco e un fremito che gli correva su per le gambe e che non lo faceva stare fermo. «Ma di solito a che ora torna?» chiese.
Clarence rise. «Arriverà presto, vedrà, giovanotto» disse. «Venga, sediamoci nel mio ufficio. Le offro un tè...»
«Io credo...»
«... e così mi racconta di New York.»
«No» disse Christmas, scuotendo il capo. «No, mi scusi, è che...» Si interruppe, si immaginò ad ascoltare l'interminabile trascorrere del tempo, secondo dopo secondo, mentre se ne stava seduto a conversare con quel vecchio gentile. «No, mi scusi, io... io preferisco tornare.» Si voltò e raggiunse la porta dell'agenzia.
«Che dico a Ruth?» gli chiese il signor Bailey.
Ma Christmas aveva già aperto la porta e stava uscendo.
«Come si chiama, giovanotto?» gli gridò il signor Bailey per il corridoio.
Ma Christmas non rispose. Scese a precipizio le scale e appena fu all'aria aperta respirò a fondo. Poi si portò una mano alla bocca. E chiuse gli occhi. "Calmati" pensò. Ma non riusciva a sopportare l'attesa. Come se quell'ultimo breve tratto di strada che lo separava da Ruth fosse un oceano intero, come se quella picco-

lissima parte di tempo fosse insopportabile, molto più dei quattro anni in cui era sopravvissuto senza di lei. E Christmas sapeva perché. Perché ora tutto sarebbe stato vero.
Guardò i marciapiedi. A destra e a sinistra. E di nuovo sentì quel fremito che gli elettrizzava le gambe. Si mosse. Andò verso sinistra. Incontro a Ruth. Raggiunse a grandi passi la strada alla fine dell'isolato. Guardò di nuovo a destra e a sinistra. Da dove sarebbe arrivata? Si voltò di scatto verso il portone dell'edificio dell'agenzia. E se fosse arrivata dall'altra parte? Corse indietro. E camminò nella direzione opposta, di nuovo fino alla traversa alla fine dell'isolato. Ma voltandosi in continuazione. Se si fosse infilata nel portone mentre lui si allontanava cercandola? Si guardò ancora intorno, poi tornò indietro e si fermò accanto al portone, con le spalle al muro, senza smettere un solo istante di guardare a sinistra e poi a destra.
E se fosse arrivata con un uomo? Se non fosse stata sola? Che avrebbe fatto? Diede un pugno al muro dietro di lui. Non poteva più aspettare. Se c'era un altro lo avrebbe saputo subito. Se lei non voleva più vederlo glielo avrebbe detto subito. Si slacciò il primo bottone della camicia, si sfilò la giacca e se la buttò in spalla. Il contratto di Mayer frusciò nella tasca. "Vaffanculo, Mayer!" penso stizzito. In un attimo la tensione dell'attesa si tramutò in rabbia. E pensò che Ruth non aveva mai risposto alle sue lettere. Che lo aveva cancellato, rifiutato. Dopo quello che si erano promessi lei lo aveva dimenticato. E in quell'attimo si convinse che Ruth aveva un altro, che era stato uno sciocco a non chiederlo a quel vecchio coglione dell'agenzia di foto, che se l'avesse saputo se ne sarebbe andato e vaffanculo anche a Ruth, vaffanculo a tutto.
E mentre sentiva la rabbia che gli incendiava l'anima e il cuore e il viso, facendolo avvampare, si voltò alla sua sinistra. E allora - là in fondo, in mezzo alla gente di Los Angeles - la vide. Avanzava lentamente, senza fretta. Aveva una grande sacca a tracolla. E un vestito color lilla appena sotto al ginocchio. E si era tagliata i capelli. La vide avanzare a testa bassa, mentre frugava nella sacca. E pensò che era bellissima. Ancora più bella di quando era partita. Era una donna, ora. Ed era bellissima, pensò soltanto, mentre gli occhi gli si riempivano di un'emozione che non era mai riuscito a immaginare. E non gli importava più se non aveva risposto alle sue lettere, non gli importava se aveva un altro. Era Ruth. La sua Ruth. L'aveva trovata.
Ruth camminava pigramente, dopo una giornata passata a fotografare la vita che stava imparando ad accettare. Frugò nella sacca in cerca delle chiavi. Avrebbe dovuto fare un po' d'ordine lì dentro, si disse. La sacca era piena di cianfrusaglie, di briciole, di pezzi di carta. Finalmente sentì tintinnare le chiavi. Le afferrò e sollevò lo sguardo, sorridendo.
E il sorriso le si congelò all'istante sul viso. Era lui? Era davvero lui o era uno dei tanti che aveva scambiato per lui in quei quattro anni? Era lui o era solo un'illusione, una speranza mai sperata fino a quel punto? Si sentì girare la testa. Lo mise a fuoco meglio, come se a un tratto fosse stata miope. Studiò ogni particolare. Lo fece combaciare con i suoi ricordi. E poi si sentì squassare da un'emozione incontrollabile, che la soffocava. Sì, lui era lì. In mezzo al marciapiede. A pochi passi dal portone nel quale lei doveva entrare. E le sbarrava la strada. E la guardava. Lui era lì. E se anche avesse voluto non sarebbe potuta scappare, non si sarebbe potuta nascondere. Né avrebbe potuto fare qualcosa per muovere anche solo un altro passo. Le gambe le erano diventate rigide. Non respirava. Come quando si stringeva le garze per nascondere il seno. Non respirava e il cuore le batteva forte. Come non aveva mai più battuto. Così forte che i passanti l'avrebbero sentito. Perché lui era lì. Ed era lì per lei.
Christmas la stava aspettando. Ma Ruth si era fermata. A una decina di passi. Era lì, immobile, con le braccia lungo i fianchi e

gli occhi che lo fissavano. I suoi occhi verdi. E anche Christmas non riusciva a muoversi. Ora che lei era lì, a dieci passi da lui, non riusciva a muoversi. La testa gli ronzava. Il respiro gli si ingorgava in gola. Sentì gli occhi che gli bruciavano ma non sbatté le palpebre. Come se avesse paura che in quel battito d'ali Ruth potesse scomparire. E quella paura gli mosse il primo passo. E poi il secondo. E infine le fu vicino.
Christmas la guardò senza parlare. Senza sapere che dire.
E anche Ruth lo guardava. E anche a lei non veniva una sola parola alle labbra. Gli guardava gli occhi neri come la pece, e il ciuffo biondo mosso dall'aria, e gli zigomi alti, che si erano fatti più pronunciati. E quell'espressione da uomo.
«Sei bellissima» disse allora Christmas.
Ruth sentì uno strappo dentro, come se le garze che le bloccavano il respiro si fossero rotte un'altra volta, definitivamente, dilatandole i polmoni. E il cuore ebbe una fitta, quasi dolorosa.
«Mi... sento male...» sussurrò.
E poi appoggiò la testa sulla spalla di Christmas.
«Vieni» disse Christmas. Le circondò la vita con un braccio e sentì una violenta emozione a quel contatto, così simile al giorno in cui l'aveva trasportata a braccia all'ospedale. La prima e unica volta in cui l'aveva toccata. Si guardò intorno. Sul marciapiede opposto vide una caffetteria. «Vieni» ripetè.
Ruth si irrigidì impercettibilmente quando la mano di Christmas le cinse la vita. Ma durò un attimo soltanto. Mentre attraversavano la strada si abbandonò alla sua presa forte e sicura, anche se non ne aveva bisogno per camminare. Eppure, si stupì a pensare, ne aveva bisogno. Ne aveva sempre avuto bisogno. Non sapeva perché avesse detto che si sentiva male. Forse perché si sentiva bene, ed era una sensazione alla quale non era più abituata. Forse perché la sorpresa maggiore era quella felicità che le era esplosa dentro come una fitta al cuore.
E allora, timidamente, fingendo di reggersi a lui, gli passò il braccio intorno alla vita. E mentre si avvicinavano alla caffetteria si vide riflessa insieme a lui nella vetrina e pensò che sembravano due ragazzi qualunque, che si amavano liberamente. Arrossì ma non staccò lo sguardo dalla vetrina, senza più sentire il frastuono delle macchine e della gente. E si specchiò insieme a Christmas finché non fu più possibile ed entrarono nella caffetteria.
«Lì» disse indicando un tavolo d'angolo, di fronte al quale era appeso un grande specchio. E quando si furono seduti si voltò appena e con la coda dell'occhio si vide. Lì, con Christmas.
«Ti senti meglio?» le chiese lui.
Ruth non gli rispose. Si limitò a guardarlo. Avrebbe voluto allungare una mano e toccargli il ciuffo biondo, le lunghe ciglia che proteggevano gli occhi neri, gli zigomi. Le labbra che quattro anni prima aveva deciso di baciare. "Quella non c'era, allora" pensò guardandogli la cicatrice sul labbro inferiore.
E Christmas non si aspettava una risposta. Perché forse non l'avrebbe sentita. Perché aveva gli occhi fissi in quelli di Ruth. Perché non li ricordava così verdi. Perché non c'erano più né domande né spiegazioni. Perché tutto quello che era stato prima, il passato e i pensieri e le preoccupazioni, era come il disegno di un bambino sulla spiaggia, cancellato in un attimo dall'impetuoso presente delle onde dell'oceano. E loro erano quell'oceano. Senza fine e senza inizio.
«Ho letto di te» disse Ruth.
«Faccio una trasmissione dove si parla» disse Christmas.
Ruth sentì gli occhi che le si inumidivano. Ricordò il giorno in cui gli aveva regalato la radio. Il giorno in cui Christmas aveva detto al nonno Saul che avrebbe parlato in radio e poi l'aveva guardata attraverso il tavolo, senza pudore, per dirle con gli occhi che l'avrebbe fatto per lei. «Sono quelle che mi piacciono di

più» disse.
«Ho visto una tua foto di Lon Chaney» disse Christmas.
Ruth abbassò lo sguardo. «Non ho mai ricevuto le tue lettere. Né tu le mie. E stata mia madre. L'ho saputo da poco.»
Christmas la guardò senza parlare. E improvvisamente tutto gli sembrò naturale. L'unica spiegazione possibile. Come se l'avesse sempre saputo, dentro di sé. «È una bellissima foto» disse.
Ruth alzò lo sguardo e rise. Poi si voltò di scatto verso lo specchio. E vide che aveva ancora una luce negli occhi e che Christmas rideva con lei. Come sulla loro panchina di Central Park.
Christmas invece non distoglieva lo sguardo dal viso di Ruth. Sentiva il seno di lei, ormai sbocciato, che saliva e scendeva nel vestito lilla.'E sapeva che i piedi di lei erano vicini ai suoi, sotto al tavolo. E vedeva la mano di lei appoggiata accanto alla sua, così vicina che gli sembrava di toccarla. Le guardò le labbra. Rosse, perfette. E provò un irresistibile desiderio di baciarla. E si sentì quasi sperso, perché sapeva che nessuna delle donne che aveva baciato aveva le sue labbra.
Ruth divenne seria, come se avesse ascoltato i pensieri di Christmas, come se fossero i suoi. Sentì una fitta all'addome, ma non dolorosa. Calda. Emozionante. Gli occhi le scesero alle labbra di Christmas. E senza accorgersene schiuse appena le proprie, come assaporando quel bacio che durava da quattro anni.
«Che vi porto?» disse un cameriere avvicinandosi al tavolo.
Christmas fissava Ruth senza parlare, senza voltarsi verso il cameriere. E Ruth non staccava il proprio sguardo da Christmas.
«Che vi porto?» chiese ancora il cameriere.
«Niente» disse Christmas alzandosi.
Ruth si alzò, quasi nello stesso momento, e gli tese la mano. Christmas l'afferrò e la trascinò fuori della caffetteria, con foga, senza perdere un solo attimo gli occhi di lei, camminando all'indietro, uno di fronte all'altra.
Appena furono sul marciapiede Christmas passò il pollice sul labbro inferiore di Ruth, cercando di essere delicato. Ma la mano gli tremava. Ruth socchiuse appena gli occhi e si protese verso di lui. Christmas l'attirò a sé e la baciò. E chiuse gli occhi solo quando le mani di Ruth gli si aggrapparono alla schiena e lo strinsero.
Ruth sentì il calore di Christmas invaderle il corpo. Gli si avvinghiò con forza, senza sapere dove erano le mani di lui né dove andavano le proprie. Era come ubriaca. Le labbra le scottavano, il viso le scottava, il corpo le scottava. I polmoni si riempivano con forza. Respirava, respirava come non aveva mai respirato, senza paura che l'aria entrasse e uscisse dal suo corpo. E il cuore le batteva freneticamente ma non aveva paura che si rompesse. E una mano corse alla testa di Christmas, gli infilò le dita tra i capelli, stringendo e tirando il ciuffo biondo che non aveva mai accarezzato, incurante degli sguardi della gente, di quello che le succedeva dentro, spingendo il proprio seno contro il torace forte di lui, cercando di diventare un'unica cosa con l'uomo che aveva sempre amato. E mentre le labbra si mischiavano, strappandosi, mordendosi, accarezzandosi, continuava a ripetere piano: «Christmas... Christmas...».
Ruth si staccò ansimando, spingendolo indietro con forza, puntandogli una mano in volto e con l'altra tenendolo stretto a sé.
«Portami da te» disse. E prima che Christmas potesse risponderle lo baciò ancora, con più forza, con più passione, mentre sentiva che il suo corpo esplodeva in mille nuove, trattenute sensazioni.
Sempre baciandosi e toccandosi, senza mai perdere il contatto tra i loro corpi per un solo istante, arrivarono alla macchina.
Christmas aprì lo sportello accarezzandole i capelli, passandole una mano sul viso, asciugandole le labbra lucide con i polpastrelli. Si infilarono in macchina, Christmas accese il motore.
Ruth si mise in ginocchio sul sedile, gli allacciò le braccia al col-

lo, lo baciò sulle guance, sugli occhi, lo tirò a sé.
«Corri» gli disse. E rise mentre continuava a baciarlo.
E Christmas suonava il clacson e rideva e appena la strada era libera si voltava e la baciava sulle labbra.
«Corri... corri...» ripeteva Ruth.
La Oakland sfrecciò lungo Sunset Boulevard e si infilò nel cancello della villa per gli ospiti di Mayer.
Christmas e Ruth scesero dall'auto baciandosi e tenendosi per mano, come se avessero paura di perdersi. Attraversarono il giardino e Christmas bussò con impazienza alla porta di casa.
«Buonasera, senor» disse la cameriera aprendo.
Ruth, mentre saliva le scale della villa abbracciata a Christmas, si rese conto che non aveva mai, nemmeno per un istante, considerato la gente intorno a lei. Che non si era posta il problema di quello che potevano pensare. Di quello che avrebbe potuto dire sua madre di quel comportamento. Era sola con Christmas in mezzo alla gente.
Ma quando furono realmente soli, nella camera da letto, con la porta chiusa, improvvisamente Ruth rivide il volto della cameriera ispanica che gli aveva aperto la porta. E sentì nelle orecchie la sua voce discreta che diceva: «Buonasera, senor». Si voltò verso la porta chiusa, che li isolava definitivamente dal mondo. Poi guardò Christmas.
«Come si chiama?» gli chiese.
«Chi?»
«La cameriera.»
«Non lo so...»
«Penserà che stiamo per fare l'amore» disse piano Ruth e abbassò lo sguardo.
«Credo di sì...» disse Christmas e allungò una mano, prendendo quella di Ruth nella sua.
«E penserebbe che l'abbiamo fatto anche se non lo facessimo.»
«Credo di sì.»
Ruth fissò Christmas. Adesso aveva paura.
«Ruth...» disse Christmas.
Ruth aveva paura che le tornasse in mente Bill. Che fosse doloroso come con Bill. Umiliante come con Bill. Che fosse sporco come con Bill. Aveva paura di aprire gli occhi e vedere Bill.
Christmas la guardò. Le tenne la mano nella sua ma senza attirarla a sé. E vide lo spavento negli occhi verdi della ragazza che amava da sempre. «Ho paura, Ruth...» le disse allora. Poi le lasciò la mano, girò attorno al letto e si sedette dandole le spalle. Rimase immobile, in silenzio, per qualche attimo. Poi si lasciò andare giù, sul copriletto arancione, e si rannicchiò in posizione fetale, sempre dandole le spalle. «Ho paura...» ripetè.
Ruth era rimasta ferma, stupita. Per un momento si era sentita montare dentro un inizio di rabbia, come se rivendicasse il pieno, assoluto monopolio della paura. Come se si dicesse che la paura spettava solo a lei. Ma subito dopo qualcosa era cambiato. Christmas aveva paura, si era detta. Aveva paura di lei. O di loro.
Lentamente Ruth si sedette sul letto e allungò una mano. Gli accarezzò la spalla. Gli passò le dita tra i capelli. Christmas non si muoveva. Era chiuso in un guscio, pensò Ruth. Allora si stese accanto a lui e lo abbracciò, da dietro, nascondendo il viso nella sua nuca. La mano di Christmas si mosse piano e prese quella di Ruth. Se la strinse al petto. Poi se la portò alle labbra e la baciò. E Ruth non la ritrasse. Né pensò che era la mano mutilata da Bill. Perché sentiva che era la mano di Christmas, non la propria. Perché era sempre stata sua. Perché non c'era nulla di cui si vergognasse quando era con lui. Perché non si sentiva sporca. Gli aderì ancora di più, lasciandosi permeare dal suo calore. E pensò che i loro corpi si incastravano alla perfezione. Come se fossero nati per quella posizione. Come se tutto fosse naturale. Allora sciolse la mano da quella di Christmas e raggiunse il primo bottone del-

la camicia. Lo slacciò. E poi slacciò il secondo e il terzo. E infilò la mano nella camicia, per accarezzare la pelle liscia di Christmas, per accarezzare la cicatrice sul petto, quella P che valeva la mutilazione del proprio dito. E le loro due ferite entrarono in contatto.
Christmas si sciolse dall'abbraccio e si mise a sedere, guardandola. Ruth abbandonò la schiena sul letto, con le braccia leggermente divaricate, timidamente invitanti. Christmas slacciò il primo bottone del vestito di Ruth. Poi si fermò a guardarla di nuovo. Ruth non staccò lo sguardo da Christmas e cominciò a slacciarsi anche gli altri bottoni. Allora Christmas si alzò in piedi e si sfilò la camicia, restando a torace nudo. Ruth fece scivolare via il vestito. E lo guardava, senza distogliere un solo attimo gli occhi. E Christmas la guardava mentre si sfilava i pantaloni. E senza mai perdersi di vista - l'uno in piedi, l'altra abbandonata sul letto - si ritrovarono nudi. Christmas si sdraiò di nuovo accanto a lei, su un fianco, senza toccarla.
Ruth si girò e anche lei si mise di fianco, continuando a perdersi negli occhi di lui. Poi allungò una mano e gli toccò il ciuffo biondo sulla fronte.
Christmas socchiuse gli occhi, le prese una ciocca di capelli neri tra due dita e la fece passare piano dietro l'orecchio. Poi le accarezzò il lobo, con delicatezza, seguendone tutto il perimetro.
Le dita di Ruth tracciarono l'arco delle sopracciglia, poi si posarono sulla linea dritta del naso e scesero fino alle labbra.
Le dita di Christmas segnarono la linea della mascella, raggiunsero il mento, risalirono alle labbra, le accarezzarono, le violarono.
Le dita di Ruth sembravano seguire quelle di Christmas. E quando sentì le sue dita entrarle tra le labbra anche lei frugò in quelle di lui, chiudendo gli occhi.
Le dita di Christmas scesero sul volto di Ruth. Lambirono il collo, accarezzarono le clavicole fino alle spalle e ritornarono verso il centro, lungo lo sterno, infilandosi tra i seni, senza toccarli.
E la mano di Ruth ricalcò i movimenti di Christmas sul corpo di lui. Poi si spinse sul petto e girò intorno ai capezzoli, ne pizzicò piano uno, si allargò a coppa prendendo dentro di sé un pettorale, stringendolo, come tracciando le carezze che subito Christmas ripeteva. Come se lei stessa si accarezzasse con le mani di lui. Come se fossero un'unica persona.
Allora Ruth abbandonò il torace di Christmas e scese lungo l'addome, invitando silenziosamente la mano di lui a fare altrettanto, e guidandola - con le proprie carezze sul corpo di lui - là dove sentiva crescere un languore caldo, intenso. Là dove non aveva mai immaginato che si potesse annidare un desiderio tanto bruciante, un piacere tanto prepotente. E mentre sentiva la mano di Christmas raggiungere quel nascondiglio tanto temuto, azzittito per anni, ora che scopriva di essere donna ascoltò tutta la propria paura sciogliersi in un liquido denso e vischioso, torbido e invitante, che la avviluppava e stimolava ogni sua sensazione.

64.
Los Angeles, 1928.

Era ormai sera quando Christmas si alzò dal letto. «Vado in cucina a cercare qualcosa da mangiare» disse a Ruth sorridendo.
Raggiunse la porta e si fermò. Tornò indietro, saltò sul letto e abbracciò Ruth, con foga. Poi la baciò sulle labbra.
Ruth si abbandonò al bacio.
«Torno tra pochissimo» le disse Christmas.
«Non scappo» disse Ruth e subito provò una strana sensazio-

ne nel pronunciare quelle parole.
Christmas rise, si alzò dal letto e scomparve nel corridoio.
«Non scappo...» ripetè piano Ruth. Seria. Come se quelle parole la riguardassero intimamente. Molto più intimamente di \ quanto avrebbe potuto supporre. E allora il fragore delle emozioni che l'avevano portata in quel letto, che le avevano fatto dimenticare la paura, che le avevano assordato i pensieri, improvvisamente si acquietò. E in quel nuovo, innaturale silenzio Ruth ascoltò i propri pensieri e la propria coscienza svegliarsi e riemergere. «Non scappo...» disse ancora, ma più piano questa volta, come se lei stessa cercasse di non ascoltare quella frase che le aveva aperto una falla dentro. Sentì un brivido correrle lungo la schiena, sgradevole. E poi una sensazione di disagio. E poi ancora la gola le si serrò e il cuore - più che affrettare i battiti - le sembrò vibrare, come solleticato da un leggero prurito, come un'eco di preoccupazione, come un prologo d'ansia. Si mise a sedere. Rannicchiò le gambe nude al petto, se le abbracciò e nascose il viso tra le ginocchia. Respirò a fondo. A occhi chiusi.
E per la prima volta da quando aveva incontrato Christmas in Venice Boulevard pensò a Daniel. Non l'aveva chiamato. Era scomparsa. Non l'aveva mai pensato, nemmeno un istante. Il tiepido sentimento per Daniel era stato cancellato dalla furiosa passione per Christmas. Aveva perso il controllo. Ripensò al bacio sulla spiaggia. A quel casto, innocuo incontro di labbra, salate di oceano. Ripensò alle mani timide di Daniel che le si appoggiavano alle spalle. Ripensò alla sua reazione di paura. E in un attimo si rivide con Christmas, sotto le lenzuola, senza la minima vergogna, senza il minimo pudore, affamata d'amore. Pazza d'amore. Nuda. Con la pelle che ancora bruciava dei baci di Christmas.
E per la prima volta da quando l'aveva incontrato si sentì pervadere da una incontrollabile, pericolosissima felicità. Che la terrorizzava. Che la soffocava. Che le toglieva il respiro. Che la schiacciava. Che la riempiva. Che la lacerava. Che la faceva a pezzi. Come un fiume in piena, come una tempesta di respiri.
Gli occhi le si riempirono di lacrime mentre misurava quella felicità più grande di lei, del suo cuore, della sua anima. E appena le lacrime cominciarono a colarle, cancellando i baci di Christmas e l'impronta delle sue mani desiderose, avvertì un dolore bruciante come carta vetrata passata su una ferita.
Perché era una felicità che l'avrebbe fatta impazzire.
In un attimo il dolore le urlò dentro, assordante e silenzioso insieme, in profondità, dove era ancora calda di Christmas. E subito il dolore fu spazzato via da un'onda di disperazione. Il respiro le si fece affannoso, quasi strangolandola.
Si alzò di scatto, incapace di pensare, incapace di controllarsi, e si vestì in fretta, con le lacrime che continuavano a rigarle il viso. Raccolse la sacca delle sue macchine fotografiche e abbandonò silenziosamente, come una ladra, quella camera da letto che l'aveva resa felice. E pazza.
Guadagnò l'uscita in punta di piedi, trattenendo il fiato anche se avrebbe voluto urlare. Sentì la voce di Christmas provenire dalla cucina, poi attraversò il giardino, aprì il cancello e si lanciò in una corsa folle per Sunset Boulevard. Scappando, inciampando, cadendo, rialzandosi, nascondendosi ogni volta che sentiva una macchina arrivare alle sue spalle, graffiandosi con le sterpaglie, riempiendosi le unghie di terra, sbucciandosi le ginocchia. E mentre correva via da quella felicità che non poteva sopportare continuava a piangere, singhiozzando ormai.
Quando non ebbe più fiato per correre si fermò dietro a un cespuglio e cercò di riprendere fiato. Senza sapere perché era scappata eppure sapendolo. Aveva paura adesso. Solo paura. Di sentire quel crack che le schioccava dentro, facendole perdere il proprio equilibrio. Quel crack di un dito che si spezzava, tagliato come un ramo secco. Quel crack che le era suonato dentro quan-

do si era lanciata dalla finestra della villa di Holmby Hills. Quel rumore sinistro che assomigliava ai pugni di Bill, allo strappo delle sue mutandine, alla sua violenza. Che assomigliava a una corda troppo tesa che si spaccava improvvisamente, come una felicità troppo intensa, come una passione incontrollabile, come un amore che non poteva contenere. Che l'avrebbero spezzata.
Perché lei non era nata per la felicità, si disse. Perché la felicità era quanto di più simile alla violenza. Perché né l'una né l'altra avevano limiti. Perché né l'una né l'altra avevano un perimetro, un recinto, perché non potevano sopravvivere in cattività. Perché erano entrambe selvagge. Come una bestia feroce.
Si rialzò. E in quel momento vide sfrecciare una Oakland Sport Cabriolet. E nell'auto i capelli biondi di Christmas. Ruth si ributtò nel cespuglio.
"Non deve trovarti" pensò. Perché se l'avesse trovata lei non avrebbe saputo resistere alla felicità che lui era capace di darle. E sarebbe impazzita, avrebbe sentito quel crack. Perché lei non era nata per la felicità. Da quando, una sera, era scappata di casa con un giardiniere, solo perché rideva, solo perché la faceva ridere. Perché tutto era cominciato quella sera quando aveva cercato una felicità più grande di lei, che non le apparteneva, che non le sarebbe dovuta appartenere. Perché la sua ricerca della felicità era coincisa con la disgrazia, con la violenza. Con un crack.
Guardò in fondo a Sunset Boulevard. I fari della Oakland erano ormai lontani. Christmas stava sicuramente correndo verso Venice Boulevard, avrebbe svegliato Clarence, sarebbe rimasto ad aspettarla. E alla fine l'avrebbe trovata. E allora, di nuovo, le tornò in mente Daniel. Se fosse andata da Daniel, pensò Ruth, sarebbe stata al sicuro. Senza felicità. Senza violenza. Avvolta da quella tiepida emozione che era tutto ciò che si poteva permettere.
Si alzò e prese a camminare verso le villette a schiera, tutte uguali, abitate da quelle famiglie tutte uguali, che sapevano di farina e torta di mele e di sacchetti di lavanda per profumare la biancheria.
Fuggendo l'infezione della felicità.
«Carne asada e guacamole, non ho capito cos'è ma l'odore è buono» aveva riso Christmas rientrando in camera da letto con un grande piatto in mano. Non vedendo Ruth nel letto aveva parlato verso la porta del bagno: «E la cameriera si chiama Hermelinda. È messicana». Non ricevendo nessuna risposta si era seduto sul letto e aveva infilato un dito nella salsa accanto alla carne e l'aveva assaggiata. «Se non ti sbrighi me la finisco tutta» aveva detto ad alta voce, poi aveva sorriso felice e aveva chiuso gli occhi, cercando nell'aria l'odore della pelle di Ruth. Quell'odore che gli era entrato dentro e che non lo avrebbe mai saziato. Ma la carne spandeva intorno il suo aroma prepotente. Allora si era alzato di scatto ed era andato alla poltrona dove Ruth aveva lasciato il suo vestito lilla, per annusarlo finché lei fosse tornata. Per non sentire la sua mancanza nemmeno un istante. Ma il vestito non era lì. «Ruth» aveva chiamato verso la porta del bagno, con una voce flebile e un tono allarmato. Si era guardato intorno e si era subito accorto che mancava anche la sacca delle macchine fotografiche. Si era lanciato nel corridoio. «Ruth!» aveva chiamato più forte.
«Senor?» aveva detto dal pianterreno la cameriera.
Christmas non le aveva risposto. Era tornato nella camera da letto e si era affacciato alla finestra. «Ruth!» aveva urlato nel buio della sera. «Ruth!» E poi aveva visto il cancello aperto. Si era vestito in fretta, era sceso, aveva acceso il motore della Oakland ed era partito a gran velocità.
Aveva percorso un tratto di Sunset Boulevard poi si era fermato. Aveva girato la macchina ed era tornato indietro, in senso opposto, spiando nel buio. Ma di Ruth non c'era traccia.
«Perché? Perché? Perché?» urlava picchiando pugni sul volan-

te, guidando verso Venice Boulevard. Non poteva che essere tornata lì. Doveva essere lì, si ripeteva mentre guidava a folle velocità.
Ma ora, dopo aver fermato la macchina sul marciapiede, dopo aver salito le scale, mentre bussava furiosamente alla porta dell'agenzia fotografica non era più certo che l'avrebbe trovata.
«Ruth! Apri! Ruth!» urlò con quanto fiato aveva in gola.
«Ehi, se non la fai finita chiamo la polizia!» disse una voce alle sue spalle.
Christmas si girò inferocito. Vide il volto di un uomo impaurito dietro la porta socchiusa dell'appartamento di fronte. «Vaffanculo, brutto stronzo!» gli urlò in faccia.
L'uomo richiuse di scatto la porta.
Christmas si avventò con maggiore furia sulla scritta "Wonderful Photos", bussando con tutta la forza che aveva. «Lo so che sei lì, Ruth!» urlò, con la voce rotta dalla speranza che svaniva.
«Giovanotto, mi butterà giù la porta» disse Clarence, comparendo dalle scale, con un'espressione allarmata, indossando una vestaglia a righe blu e rosse.
Christmas gli si avventò contro. «Dov'è Ruth?» gli chiese afferrandolo per il bavero.
Di nuovo la porta dell'appartamento di fronte si aprì. «Chiamo la polizia, signor Bailey?» chiese l'uomo.
«No, no, signor Sullivan» disse Clarence, con la voce strozzata dalla presa di Christmas. «È tutto a posto.»
«È sicuro?»
Clarence guardò Christmas negli occhi. «Mi lasci, giovanotto» disse.
Christmas mollò la presa e si abbandonò contro il muro del corridoio. «Non è qui, vero?» disse con una voce vinta.
«Chiuda, signor Sullivan» disse Clarence all'uomo che continuava a spiarli spaventato.
«Protesterò con l'amministratore...» cominciò a dire l'uomo.
«Chiudi!» urlò Christmas.
L'uomo chiuse la porta.
«Dov'è Ruth?» chiese allora Christmas. Senza speranza. Come un automa.
«Credevo foste insieme» disse Clarence, sospettoso.
Christmas si prese il viso tra le mani e si lasciò andare in terra, scivolando contro il muro. «Perché?» disse piano.
«Ha fatto del male a Ruth?» gli chiese Clarence, con una voce improvvisamente dura.
Christmas alzò la testa e lo guardò stupito. «Io... io amo Ruth...»
Clarence lo studiò per un attimo e poi scosse il capo. «Giovanotto, io ho bisogno di un caffè bello forte» disse. «E credo che farebbe bene anche a lei.»
Christmas ormai lo guardava senza vederlo.
«Venga su da me» disse Clarence allungando una mano.
«Se non è qui dove può essere?» disse Christmas.
Clarence sospirò. «Non lo vuole proprio questo caffè, vero?» disse. Poi si piegò sulle vecchie ginocchia, con una smorfia di fatica, e si sedette accanto a Christmas. «Cos'è successo? Ruth sta bene?»
«Non lo so...»
«Perché non mi racconta tutto?»
«Tornerà qui, vero?»
«Sto cominciando a preoccuparmi, giovanotto. Glielo chiedo solo un'altra volta poi chiamerò la polizia» disse Clarence, con una voce decisa. «Ruth sta bene?»
«Non lo so... io... ridevamo, eravamo felici e poi... poi non c'era più. È scappata.» Christmas guardò Clarence. «Perché?» gli chiese. «Mi aiuti...»
«Aiutami, Daniel» sussurrò Ruth.
Daniel la guardava spaventato. Ruth aveva i capelli spettinati,

le ginocchia ferite. Era sporca, sudata. «Cos'è successo?» le chiese. Quando era arrivata alla villetta Ruth non aveva bussato alla porta. Non voleva che gli Slater la vedessero conciata a quel modo. Non voleva domande. Non voleva che le leggessero la passione negli occhi. Aveva fatto il giro sul retro della casa e aveva tirato un bastoncino alla finestra di Daniel. La luce era ancora accesa e il ragazzo aveva subito aperto la finestra. Ruth si era portata un dito alle labbra e gli aveva fatto segno di scendere.
E adesso erano in piedi, uno di fronte all'altra, accanto alla palizzata dipinta di bianco, nascosti dietro un grande albero.
«Cos'è successo?» le chiese di nuovo lui.
«Non ora, Daniel» disse Ruth, guardando preoccupata verso la casa. «Aiutami...»
«Che cosa devo fare?»
«Nascondimi.» Ruth lo guardò. «E tienimi stretta.»
Daniel si voltò verso la casa. Poi prese Ruth tra le braccia.
«Perché devi nasconderti?» chiese piano.
«Non ora, Daniel. Non ora.»
«Vieni, entriamo» la invitò Daniel, prendendola per una mano.
«Dormirò nel garage» fece Ruth, resistendo.
«Non dire sciocchezze. Dormirai in camera mia.»
Ruth fece un passo all'indietro.
«Io andrò a dormire nella stanza di Ronnie» la rassicurò lui.
«E che diremo ai tuoi?»
«Perché devi nasconderti, Ruth?»
Ruth abbassò lo sguardo.
«A mio padre e a mia madre diremo che quella carogna del tuo padrone di casa ti ha sfrattato» fece allora Daniel.
«Così, su due piedi?»
«È una carogna, no?» sorrise Daniel.
Ruth sorrise appena.
«Ma domani a me dovrai dire perché» fece Daniel serio.
Ruth lo guardò. Avrebbe dovuto abbracciarlo. Era il suo salvatore. «Domani...» disse piano. Avrebbe dovuto baciarlo. "Col tempo" pensò e si lasciò guidare all'interno della villetta che sapeva di farina e di lievito e di mele e di lavanda.
Salirono piano le scale. Daniel rimase di guardia davanti al bagno mentre Ruth si lavava le mani sporche di terra e si disinfettava le sbucciature. Poi Daniel la fece entrare nella sua stanza, le mostrò dove si accendeva e spegneva la luce, arrossì mentre le prendeva da un cassetto ordinato e profumato un pigiama maschile e le indicò la stanza di Ronnie.
«Sono lì» le disse. Rimase fermo a guardarla. Poi avvicinò piano il suo viso a quello di Ruth.
Ruth si voltò appena e gli porse la guancia.
Daniel gliela baciò. «Buonanotte» disse con un sorriso imbarazzato e poi uscì dalla stanza, chiudendo la porta.
Ruth spense la luce, si avvicinò alla porta, la socchiuse e accostò l'orecchio allo spiraglio.
«Che c'è?» sentì che chiedeva assonnato Ronnie.
«Fatti più in là e stai zitto» disse Daniel.
«Maledetto bastardo, te la farò pagare...» bofonchiò Ronnie.
«Dormi» disse Daniel.
Poi Ruth vide lo spiraglio di luce che filtrava da sotto la porta spegnersi e la casa fu avvolta dal buio. Raggiunse il letto, si spogliò, indossò il pigiama e si infilò sotto le lenzuola. La luce della luna rischiarava appena la stanza, disegnando ombre e arrotondando gli spigoli.
Ruth affondò il viso nel cuscino e aspirò l'odore di pulito di Daniel. Ma nel naso aveva ancora l'odore acre dell'amore, del sesso, della passione. L'odore della pelle di Christmas. E se chiudeva gli occhi vedeva il suo volto, teso e sudato. Vedeva la sua bocca, le sue labbra umide. Sentiva le sue mani, il calore del suo

corpo. E ascoltava l'eco dei loro respiri affannati crescere all'unisono, diventare un solo fiato, come di un animale mitologico, che soffiava il suo alito sui loro corpi incastrati l'uno nell'altro, legati, fusi insieme. Prigionieri l'uno dell'altro. Sposati dal desiderio. Da una promessa di estasi che ancora adesso le si annidava tra le gambe, travolgente e primitiva. Che ancora adesso le pulsava impetuosa lì dove aveva sperimentato solo dolore e umiliazione. Che le aveva strozzato il fiato in gola quando la bruciante sensazione di piacere aveva raggiunto la vetta e le aveva sradicato ogni luce dagli occhi, ogni suono dalle orecchie. Che aveva negato ogni volontà ai muscoli, irrigiditi in uno spasmo senza controllo, investiti da una scossa elettrica che l'aveva fatta tremare e sussultare, come se l'anima stessa si fosse fatta di carne pulsante. Quell'infuocato disordine senza tempo, così simile alla morte. Così vicino alla vita assoluta.

Ruth spalancò gli occhi. Accese la luce, turbata. Si mise a sedere sul letto. Trattenne le lacrime.

Si alzò e si rannicchiò su una poltrona fiorata accanto alla finestra. Si sentiva a disagio nel letto di Daniel, in quelle lenzuola profumate di pulito. Le sembrava di sporcarle con il suo odore di donna che nessun lavaggio avrebbe mondato. Che lei stessa non avrebbe lavato mai, si confessò annusandosi e accarezzandosi piano, cercando in quel gesto contraffatto qualcosa che la ricompensasse della beatitudine alla quale aveva deciso di rinunciare, per sempre, per non impazzire. Anche se sarebbe impazzita ricordandolo. Per sempre. Ricordando quel che Daniel e nessun altro uomo le avrebbe mai potuto dare. Quel che non avrebbe mai permesso a Daniel né a nessun altro uomo di darle.

All'alba si svegliò di soprassalto. Non sapeva quando si era addormentata. I primi raggi di sole avevano rischiarato la nebbia confusa della luce lunare.

Si alzò dalla poltrona. Sentiva la testa pesante, le ossa indolenzite, le sbucciature alle ginocchia tiravano. Guardò ancora una volta il letto di Daniel. Passò una mano sul cuscino, con tenerezza. Senza passione. Immaginò il momento in cui gli Slater si sarebbero svegliati. Immaginò la colazione, tutti insieme, con le frittelle e il miele. E il profumo del caffè che si mischiava al sapone da barba. Immaginò il calore di quel risveglio, turbato dalla sua presenza, dalle menzogne, dall'imbarazzo. Immaginò di raccontare a Daniel che era stata con un uomo, che si era sentita donna. Immaginò di parlargli di Christmas, della loro promessa, della loro sintonia, di quel loro essere unici, della panchina di Central Park, del cuore laccato di rosso, di Bill, dell'ospedale, della sua partenza da New York quando aveva deciso di baciare il folletto del Lower East Side. E subito dopo immaginò il volto delicato di Daniel, le sue espressioni. Le sue spalle che si ingobbivano, pronto a sopportare quel peso.

E allora Ruth seppe che anche a Daniel avrebbe mentito.

Si vestì. Prese la sua sacca nera. Socchiuse la porta della stanza e ascoltò. La casa degli Slater era ancora immersa nel silenzio. Dormivano, cullati dall'odore pulito della loro famiglia, sognando di vendere macchine, di solcare le onde dell'oceano in barca a vela, scaldati dal sole della spiaggia, con la pelle salata. Sognavano i sogni di una famiglia.

Scese silenziosamente le scale. Aprì la porta che dava sul retro e sgattaiolò fuori.

Stava scappando di nuovo, si disse. Ma non si fermò.

«Ruth tornerà qui. È casa sua questa» gli aveva detto Clarence.

E Christmas aveva passato la notte in macchina, davanti al portone di Venice Boulevard. Sveglio. Perché non poteva perderla. Non voleva rischiare di non vederla. Doveva sapere perché era scappata.

Ma adesso il sole che sorgeva gli faceva bruciare gli occhi.

Christmas sentiva la testa farsi pesante. Non doveva dormire, si ripeteva. Ma le palpebre gli si chiudevano e i pensieri diventavano sempre più confusi. Guardava la strada e vedeva Ruth arrivare, svoltare l'angolo. Aveva un vestito lilla e una sacca nera a tracolla. E allora lui le andava incontro. Quand'era stato? Solo il giorno prima. Eppure sembrava un ricordo sbiadito dal tempo.
Come accaduto mille anni prima, un'intera vita prima.
Christmas chiuse gli occhi. "Solo un attimo" pensò.
Sentì come una vertigine. Spalancò gli occhi, di scatto, per ritrovare l'equilibrio. Si aggrappò al volante. Sbatté le palpebre. E di nuovo gli sembrò di vederla, in controluce, che svoltava l'angolo col suo vestito lilla e i capelli corti e neri. Era bellissima. E poi Ruth si fermava e lo riconosceva. Christmas chiuse gli occhi.
Gli parve di sentire i passi leggeri di lei sul marciapiede. Sorrise mentre si abbandonava alla vertigine del sonno. Ruth adesso correva. Ma non correva verso di lui. Correva nella direzione opposta. Scappava.
«Ruth...» chiamò piano Christmas, sospeso tra la veglia e il sonno che lo stava vincendo, imprigionandolo nell'incubo.
Fece un respiro profondo, come uscendo da una lunga apnea.
Spalancò gli occhi. Se li massaggiò. Spiò ancora in fondo alla strada. Era deserta. Aprì lo sportello e scese. Si guardò intorno. Dalla caffetteria di fronte cominciava a spandersi nell'aria un aroma di caffè. A passi pesanti attraversò la strada ed entrò nel negozio. E lì, in fondo alla sala, vide Ruth seduta al tavolo. E accanto a lei un uomo, con i capelli biondi. Il ragazzo si voltò e gli sorrise. Era lui stesso. Un Christmas che non esisteva più. Il Christmas del giorno prima. Di un'intera vita prima. Sentì le gambe cedere.
«Si sente bene?» disse la cameriera dietro al bancone.
Christmas si voltò e la mise lentamente a fuoco. Poi tornò a guardare verso il tavolo d'angolo. Una vecchia sdentata si riempiva la bocca con una fetta di torta ai mirtilli. Il ripieno le scivolava lungo il mento.
«Caffè» disse Christmas appoggiandosi instabile al bancone.
«Si sente bene?» gli chiese di nuovo la cameriera.
Christmas la fissò con uno sguardo assente. «Caffè» disse.
Mentre la cameriera riempiva una tazza bianca, di porcellana spessa, Christmas guardò oltre la vetrina, verso il portone nel quale prima o poi sarebbe entrata Ruth. La Oakland era parcheggiata poco più in là. Il sole si rifletteva sui finestrini, trasformandoli in lucidi specchi.
«Ecco il suo caffè» disse la cameriera. «Vuole qualcosa da mangiare?»
Christmas, senza rispondere, prese la tazza in mano e diede una sorsata. Il caffè era bollente e gli bruciò il palato. Poggiò la tazza e si infilò una mano in tasca, in cerca di qualche spicciolo per pagare. Sentì un foglio di carta. Lo estrasse, lo spiegò e lo guardò. Era il contratto di Mayer. Se n'era completamente dimenticato. Anche quello era lontano una vita. Lo stese sul bancone, ci passò sopra una mano, stirando le pieghe della carta. Lo lesse, lentamente, faticosamente, cercando di ricordare il piacere che gli aveva dato scrivere. Cercando di riportare in vita quell'emozione elettrizzante di vedere comparire la vita sul foglio, cercando di ricordare l'impatto dei tasti della macchina da scrivere, il rumore del rullo che scorreva, il frusciare della carta. Lesse le cifre che l'amministrazione della MGM era pronta a pagare per le sue storie. Ma tutto gli sembrava troppo lontano. Senza senso. Si infilò il contratto in tasca, bevve il caffè, lasciò una manciata di monete sul bancone senza contarle e si avviò verso il bagno, dopo aver guardato ancora una volta verso il portone di Ruth. Si sciacquò il viso con l'acqua fredda e si specchiò. Si fissò a lungo. Senza riuscire a vedere qualcosa nei suoi occhi. Era come se non fosse lì. Era come sospeso. Era come se non fosse vivo.
Uscì dal bagno e si avviò verso la macchina. Mentre si avvici-

nava si vedeva riflesso nei finestrini inondati dal sole. Il vestito spiegazzato, l'andatura stanca, le spalle incurvate. Mise la mano sulla maniglia. Guardò in alto, verso le finestre dell'agenzia fotografica. Erano ancora chiuse. Allora si voltò verso la strada da cui sperava di veder comparire Ruth. Nessuno. Aprì lo sportello e si infilò nell'abitacolo.
«Sapevo di trovarti qui.»
Christmas sbarrò gli occhi, quasi spaventato. «Ruth...» disse soltanto.
Ruth era seduta nel posto del passeggero, dalla parte del marciapiede. «Ti ho visto nella caffetteria» disse.
«Ti aspettavo» disse Christmas.
«Sì, lo so.»
Si guardarono in silenzio. Vicini eppure lontani.
Christmas le prese una mano nella sua. Piano, con dolcezza.
«Perché?» le chiese.
«Non è colpa tua» disse Ruth, intrecciando le proprie dita con quelle di Christmas.
Christmas aveva lo sguardo basso e fissava la mano di Ruth nella sua. «Perché?» le chiese ancora.
«Sono avariata» disse Ruth voltando la testa verso il finestrino. «Non potremmo mai avere un futuro...»
«Non è vero» disse Christmas, quasi con foga. Ribellandosi, stringendole la mano. «Non è vero, Ruth.»
Ruth rimase a fissare il nulla fuori dal finestrino. Immobile.
«Noi possiamo farcela» disse Christmas. «Dobbiamo.»
«No, Christmas. Io non sono come le altre, non ho un futuro come le altre donne.» La voce di Ruth era bassa. Disperata. E controllata. «Sono avariata.»
«Ruth...»
«Non è colpa tua.»
Christmas le strinse la mano. «Guardami» le disse.
Ruth voltò il capo.
«Mi ami?» le chiese Christmas.
«Che importanza può avere?»
«Ne ha per me.»
Ruth non parlò.
«Ho bisogno di sentirtelo dire. Me lo devi, Ruth.»
Ruth sfilò la mano da quella di Christmas e aprì lo sportello.
«Giura che non mi cercherai» disse.
Christmas scosse il capo. «Non puoi chiedermelo.»
Ruth lo fissò intensamente, come se tentasse di imprimersi i suoi lineamenti per sempre. «Forse un giorno sarò pronta. E allora ti cercherò io. Questa volta tocca a me.»
Christmas provò a prenderle la mano ma Ruth scese dall'auto.
«Sto partendo. Non so dove andrò» disse Ruth, con una voce improvvisamente dura e una fretta che denunciava tutto il suo dolore. «Non aspettarmi.»
«Ti aspetterò.»
«Non aspettarmi» e Ruth entrò nel portone.

65.
Manhattan, 1928.

«Finalmente, signore...» disse il portiere del condominio di Central Park West quando vide Christmas e subito gli andò incontro, agitato. «Volevo chiamare la polizia ma poi... insomma, non sapevo bene che fare...»
«Che è successo, Neil?» chiese Christmas, cupo, distratto.
«Non è una cosa regolare, ecco...» fece il portiere, chinandosi a prendere la valigia di Christmas e accompagnandolo all'ascenso-

re. «Un uomo...»
«Neil, sono appena tornato da Los Angeles e sono di pessimo umore» ringhiò Christmas strappandogli di mano la valigia ed entrando nell'ascensore. «Che è successo?»
«Un uomo mi ha obbligato ad aprire il suo appartamento» disse tutto d'un fiato il portiere.
«Che uomo?»
«Non so come si chiami. Era grande e grosso, con due enormi mani nere...»
Christmas sorrise impercettibilmente. «E come ti ha obbligato?»
«Mi ha detto che mi avrebbe sparato alle ginocchia» fece il portiere, pallido.
«E gli hai creduto?»
«Oh, sì, signore. Se l'avesse visto... aveva una voce...»
«Profonda come un rutto, lo so.»
«Ecco, signore, e comunque... stava portando roba... dentro...» balbettò imbarazzato il portiere. «Cioè, voglio dire... non portava via... portava dentro e io...»
«Hai fatto bene ad aprirgli, Neil» tagliò corto Christmas. Poi si rivolse al ragazzo dell'ascensore. «Undicesimo.»
«Lo so, signore» disse il ragazzo con un sorriso, chiudendo le grate. «Ascolto sempre Diamond Dogs. Riprende domani, vero?»
Christmas lo guardò in silenzio, mentre l'ascensore saliva ronzando. Erano passate due sole settimane e la sua vita di prima gli appariva distante, quasi estranea. Come fosse la vita di un altro.
«Alle sette e mezzo?» chiese il ragazzo dell'ascensore.
«Come?» disse distrattamente Christmas.
«Trasmettete alle sette e mezzo come sempre, vero?»
«Ah, sì...» disse Christmas e si domandò come avrebbe fatto a parlare con lo stesso entusiasmo di allora. Si domandò come avrebbe fatto a non pensare a Ruth. Ora che il loro legame si era fatto ancora più forte. Ora che lui era definitivamente suo. Ora che l'aveva persa. «Sì, alle sette e mezzo... come sempre.»
L'ascensore si fermò al piano con un sobbalzo. Il ragazzo aprì le grate. Christmas uscì con la valigia in mano e si avviò a passi stanchi verso il suo appartamento.
«Buonanotte, New York» disse il ragazzo dell'ascensore.
Christmas si voltò e lo guardò. Sorrise appena e annuì, sfilandosi di tasca le chiavi. Poi entrò nell'appartamento. Lasciò la valigia in ingresso e attraversò la casa deserta di mobili, diretto alla finestra che dava su Central Park.
E allora vide una scrivania di noce americano e una poltrona girevole, proprio davanti alla finestra dalla quale guardava la panchina nel parco. E sulla scrivania una macchina da scrivere. Si avvicinò piano. Un foglio era infilato nel rullo della Underwood Standard Portable. "Tua madre mi ha detto che adesso ti metti a scrivere le tue stronzate" lesse sul foglio. "Ma come cazzo fai a scrivere se non hai una macchina da scrivere e una scrivania, pisciasotto?" Christmas sorrise, si sedette sulla poltrona girevole e continuò a leggere. "La scrivania era di Jack London. E solo per questo il tizio che la vendeva voleva cinquecento dollari. Ladro di merda. Alla fine me l'ha regalata." Christmas passò la mano sul piano di noce. Scoppiò a ridere. Quella scrivania era stata rubata. Poi lo sguardo gli si sfocò oltre il foglio e raggiunse la panchina dove lui e Ruth si sedevano a ridere e a parlare. In un'altra vita. Appoggiò i gomiti alla scrivania e si prese la testa fra le mani. Una vita che non esisteva più. Si alzò e spalancò la finestra. Il traffico, undici piani più sotto, ronzava lontano. Una vita che non esisteva più dopo una meravigliosa, perfetta notte d'amore. Dopo sei anni di attesa.
Christmas rimase immobile a guardare i prati, gli alberi, i laghi del parco e, più oltre, l'intera città. «Buonanotte, New York...» provò a dire piano, senza convinzione.
Andò in bagno, si lavò e si cambiò gli abiti. Poi uscì e si incamminò a piedi, senza fretta. Attraversò il parco e di lì imboccò la

Settima, proseguendo verso nord.
Dopo che Ruth gli aveva detto di non cercarla, Christmas era tornato alla villa che Mayer gli aveva messo a disposizione. Si era buttato sul letto nel quale aveva fatto l'amore con Ruth e aveva aspirato il suo odore, per un giorno intero, finché s'era estinto. Non pensava a niente. Annusava soltanto. Non riusciva nemmeno a ricordare. Poi, dopo quel giorno passato sul letto, non aveva resistito, aveva preso il telefono, aveva chiamato la Wonderful Photos e aveva parlato con il signor Bailey.
«È partita?» aveva chiesto al vecchio agente.
«Sì.»
«E dove è andata?»
Un lungo silenzio all'altro capo del telefono. «Ruth mi ha spiegato che avevate fatto un patto» aveva detto poi Clarence.
«Sì...»
«Però non era sicura che lei l'avrebbe rispettato.»
A Christmas era parso di sentire una nota dolente nella voce del signor Bailey. «Ma lei sa dov'è andata, vero?» aveva detto Christmas.
Di nuovo un lungo silenzio, poi il clic della comunicazione che veniva interrotta. Gentilmente. Christmas si era buttato di nuovo sul letto, affondando il naso nel cuscino sul quale si erano sparpagliati i capelli neri di Ruth. Ma sapeva solo di cotone. Ruth era sparita. Definitivamente. Christmas aveva sperato di piangere. Gli occhi gli si inumidivano appena, come se il dolore non volesse salire in superficie. Come se la sua anima trattenesse almeno quello. L'ultima cosa che gli restava di Ruth.
A sera una macchina si era fermata in giardino. Christmas aveva sentito la voce di Hermelinda e poi dei passi decisi che salivano le scale.
Nick era entrato nella stanza. Si era seduto sulla poltrona, aveva accavallato le gambe, aveva frugato nella tasca della giacca di Christmas e ne aveva estratto il contratto spiegazzato della MGM. «Mayer dice che adesso è il tuo turno di pepe al culo. Hai letto il contratto?» gli aveva chiesto.
Christmas non si era nemmeno girato a guardarlo.
«La cameriera dice che hai avuto visite» aveva proseguito Nick, con una voce distaccata. «Ti sei divertito?»
Christmas non si mosse.
«Sembrerebbe di no» aveva detto Nick alzandosi e rimettendo il contratto dove l'aveva trovato. «Ti aspettiamo domani alle dieci. Ufficio di Mayer. Puntuale. Firmiamo il contratto, d'accordo?»
Christmas aveva continuato a rimanere con il viso sprofondato nel cuscino che non sapeva più di Ruth.
«Senti, Christmas...» aveva detto allora Nick, sulla porta. «È un problema di ragazze, giusto? Ti procuro tutte le ragazze che vuoi. Questa è Hollywood.»
«E tu sei qui per questo, no?» aveva detto Christmas, con una voce lontana, ovattata dal cuscino. «Tu risolvi i problemi.»
Nick l'aveva guardato severamente. «Alle dieci da Mayer» aveva ripetuto andandosene.
Christmas continuò a risalire la Settima. Già cominciava a vedere i "Negro Tenements" sulla Centoventicinquesima. Rallentò. Si fermò. Aveva bisogno di riappropriarsi della città, dei luoghi dai quali era stato sradicato in due sole settimane, diventando qualcun altro. E doveva scoprire chi era quel qualcun altro nel quale era stato costretto a trasformarsi.
L'indomani mattina era andato agli studi della MGM. Aveva guardato la porta numero undici, che si apriva sul piccolo ufficio dove aveva scoperto l'eccitazione di scrivere. "E tutto quello che ti rimane" si era detto. E anche quella sensazione, così nuova, così vicina, gli era sembrata lontana. Poi si era girato per andare verso l'ufficio di Mayer, col contratto in mano. Mancavano due minuti alle dieci. Sarebbe stato puntuale. Come un bravo impiegato, aveva

pensato. E allora, prima ancora che potesse imporsi di farlo, le sue gambe si erano fermate. E la parola impiegato aveva cominciato a rimbombargli nelle orecchie. Incombente. Pesante come un macigno. Aveva sentito una voce che urlava qualcosa in un megafono. Aveva seguito quel suono, col contratto sempre in mano. Dietro una grande porta scorrevole, appena aperta, aveva visto delle luci puntate su un finto giardino, su una finta fontana che aveva preso a zampillare e su due attori con delle parrucche bianche in testa e la faccia dipinta di biacca. Si era infilato nel buio, inciampando in un fascio di grossi cavi stesi per terra. «Silenzio!» aveva gridato la voce nel megafono. «Motore!» aveva gridato un altro. E nel silenzio la macchina da presa aveva cominciato a ronzare. «Azione!» aveva detto il regista, seduto su una sedia a lato della scena. E improvvisamente i due attori avevano preso vita. Due rapide battute, che sottintendevano qualcosa che doveva essere successo prima. Poi gli attori si erano voltati verso il fondo della scena, da dove provenivano degli schiamazzi. E subito erano corsi a nascondersi dietro un alto cespuglio. «Cut!» aveva urlato il regista nel megafono. Tutti si erano fermati. Le luci dello studio si erano accese, mostrando le pareti spoglie, appiattendo la scenografia, svelandola per quel che era. Cartone dipinto. Il regista aveva firmato dei fogli. Gli attori si erano seduti davanti a uno specchio e si erano passati una spugnetta sul viso, levando la biacca. Poi si erano sfilati la parrucca. Uno dei due era pelato. Un altro uomo era arrivato con dei soldi in mano e glieli aveva dati. Christmas aveva sentito che diceva: «Avete finito». I due attori avevano contato i soldi, si erano spogliati e cambiati. Quando gli erano passati vicino Christmas aveva sentito che dicevano: «Sbrighiamoci, ci aspettano per le dieci e venti allo studio sette e dobbiamo ancora vestirci da cow-boy».
"Impiegati" aveva pensato Christmas.
«Lei chi è?» gli aveva chiesto in quel momento un assistente, controllando una cartella. «C'entra qualcosa col set?»
Christmas l'aveva guardato. E aveva capito. «No, non c'entro niente» aveva risposto sorridendo e poi se n'era andato.
Non era quello il suo mondo. Non sarebbe arrivato puntuale nell'ufficio numero undici ogni mattina, come un bravo impiegato. Mentre si avviava verso l'uscita degli studi, lungo i viali indaffarati e produttivi dell'industria di Hollywood, Christmas si era lasciato pervadere dalla sensazione di ebbrezza che aveva provato nello scrivere, nell'immaginare dei personaggi, nel plasmarli all'inizio per poi vederli emergere dall'inchiostro e dalla carta inaspettatamente vivi e quasi indipendenti da lui. Aveva ripensato agli occhi di sua madre, a come brillavano quando gli raccontava del teatro. Aveva ricordato il silenzio teso ed emozionante della platea che si azzittiva; il rumore delicato, sacrale, liturgico, del sipario che frusciava aprendosi; il calore delle note che l'orchestra, nascosta in una buca in proscenio, faceva vibrare nell'aria; la luce folgorante dei riflettori che si accendevano. Aveva ascoltato il proprio cuore azzittirsi - come fosse tornato a quella sera con Maria, quando aveva conosciuto Fred Astaire - uniformandosi al silenzio degli spettatori. E aveva trattenuto con loro il respiro, come fosse lì di nuovo, in quella sala buia, che sapeva appena di muffa, come una chiesa avrebbe saputo d'incenso.
In un attimo - schivando una comitiva schiamazzante di comparse - aveva saputo. Sorpassando il cancello degli studi della MGM la mano che reggeva il contratto si era aperta. Il foglio di carta spiegazzato era fluttuato nell'aria calda della California. E in quell'attimo preciso Christmas aveva deciso di tornare a New York. E di provare a scrivere. Per il teatro.
Non lo sapeva ancora nessuno, sorrise Christmas riprendendo a camminare per Harlem. Si diresse verso la vecchia sede della CKC. Aveva bisogno di ripartire da lì. In quel luogo avrebbe trovato le sue fondamenta.
Svoltò sulla Centoventicinquesima. E due isolati più in là, do-

ve si trovava l'appartamento di sorella Bessie, vide un assembramento di persone che straripavano dai marciapiedi e invadevano la carreggiata. Vide anche un lampeggiatore della polizia. E avvicinandosi scorse due pattuglie, non una sola. Accelerò il passo e raggiunse la gente che si accalcava intorno al portone della sede della CKC.
«Che succede?» chiese a una donna, che rideva contenta.
La donna si voltò. Le sue labbra scure e carnose, spalancandosi in un sorriso, mostrarono dei denti bianchi e dritti. «Ma tu sei Christmas» disse.
«Che succede?» le chiese ancora lui.
«È arrivato anche Christmas!» urlò la donna alla folla.
E allora tutta la gente che l'aveva sentita si voltò. «C'è anche Christmas!» urlarono in molti e la voce corse, di bocca in bocca. Delle mani lo afferrarono e lo spinsero in avanti, nel ventre della riunione di strada. E mentre procedeva, ognuno dei presenti gli dava pacche sulle spalle, lo abbracciava, gli faceva battute.
«Ehi, ti ricordi di me?» disse un nero gigantesco. «Io sono quello che ti ha prestato la bici il giorno che abbiamo tirato su la vecchia antenna» e allungò il braccio possente verso il tetto dell'edificio.
«La vecchia antenna?» disse Christmas e alzò lo sguardo.
Sul tetto sorgeva un'antenna alta e slanciata, con una sfera dorata sulla cima. E a metà della struttura un orologio scintillante, oro e verde, che segnava le sette e mezzo. E nella parte superiore spiccavano le lettere CKC.
Christmas guardò il nero gigantesco. «Sei Moses, vero?» gli chiese.
Ma il nero non gli rispose. «È arrivato Christmas!» urlò alla folla. Poi si voltò verso di lui, lo afferrò per i fianchi e lo sollevò con una straordinaria facilità, mostrandolo alla gente. Un altro nero prese i piedi di Christmas e tirò su anche quelli. Poi cominciarono a lanciarlo in aria, ridendo. E infine si formò spontaneamente una fila di uomini che fecero scivolare Christmas fino al centro del raduno tenendolo sollevato e festeggiandolo come un eroe.
Quando lo misero giù Christmas era senza fiato e gli girava la testa. Davanti a lui Cyril e Karl ridevano beati.
«Bentornato, socio» disse Cyril abbracciandolo.
«Che succede?» provò a dire Christmas.
Ma anche Karl lo prese tra le braccia e lo strinse forte, quasi soffocandolo. «Bentornato, socio» gli disse.
Christmas si divincolò, fece un passo indietro, con le mani tese a tener lontani i due amici. «Qualcuno può dirmi che cavolo sta succedendo?»
Cyril e Karl risero.
«Hai guardato sul tetto?» disse Cyril.
«Dov'è la nostra antenna?» disse Christmas. «Dov'è il nostro orologio?»
Cyril e Karl risero ancora. E la gente intorno a loro rideva.
«Porca puttana!» urlò Christmas.
«Okay, okay...» disse Cyril circondandogli le spalle con un braccio e attirandolo a sé. «Cambio di programma.» Indicò Karl. «Finalmente ne ha fatta una giusta il nostro direttore. Vedi quei signori laggiù?» e gli mostrò tre bianchi in vestito grigio che stazionavano vicino alle pattuglie della polizia, con un sorriso imbarazzato stampato in viso. «Be', il polacco li ha convinti a creare una sede indipendente della CKC. Le sale della WNYC sono meravigliose però... però noi sentivamo la mancanza del nostro buco clandestino. Abbiamo ottenuto di avere una nostra antenna e di portare qui le migliori attrezzature sul mercato...»
«E non è tutto» intervenne eccitato Karl. «Adesso abbiamo sistemato solo l'appartamento di sorella Bessie ma da oggi partono i lavori veri e propri. Abbiamo acquistato tutto l'ultimo piano.

Faremo tre sale, uffici, tutto insomma.»
«E daremo da lavorare a un sacco di negri!» urlò Cyril.
Christmas era senza parole. «Due settimane...» disse ridendo, «sto via due settimane e mi combinate un casino...»
«Vieni a salutare i capi della WNYC» disse Karl prendendolo per un braccio e trascinandolo verso i tre bianchi in vestito grigio che continuavano a sorridere.
«Si stanno cacando sotto con tutti questi negri intorno» rise Cyril.
I tre diligenti strinsero calorosamente la mano a Christmas. Pronunciarono qualche parola di circostanza, da burocrati, poi dissero/che avevano un impegno urgente e si infilarono in una lussuosa macchina.
«Vado con loro» disse Karl. «Ho in mente una serie di programmi per la CKC e voglio parlargliene finché sono caldi.»
Cyril aspettò che fosse salito in macchina. «È nato dirigente. Non pensa ad altro» disse scuotendo il capo. Poi diede di gomito a Christmas e si rivolse all'agente più anziano delle due pattuglie, che se ne stava in piedi sul predellino dell'auto. «Mi scusi, signore, sa che ore sono?» gli chiese con un sorriso ironico. Alzò il braccio verso il tetto e aggiunse: «Sa, noi negri siamo così stupidi che abbiamo montato un orologio che non funziona».
Il volto del poliziotto si irrigidì, stizzito.
La folla, tutt'intorno, rise. «Che ore sono, agente?» gridarono in coro. E si strinsero intorno ai poliziotti.
Gli altri tre agenti portarono le mani alle fondine, allarmati.
«Non fate cazzate» disse piano l'agente anziano. «Ci penso io a questi stronzi.» Scese dal predellino e si spostò verso il centro della strada. Guardò in alto. «Ce l'hanno messa in culo per un bel po' di tempo, ammettiamolo» disse allora ad alta voce.
La gente rise. I poliziotti rilassarono le mani vicine alle fondine. Finsero di ridere.
«Che ore sono?» gridò uno della folla.
Il vecchio agente si voltò di scatto, con un'espressione dura in volto. Ma subito tornò a sorridere, ciondolò il capo, si levò il berretto e si massaggiò i capelli radi. Poi guardò la folla. «Qui saranno sempre le sette e mezzo!»
La folla rise e applaudì.
L'agente sorrise ancora, poi si accostò a uno dei colleghi e gli sussurrò: «Andiamocene, il tanfo di negri mi fa vomitare». Entrò in macchina, mise in moto e passò tra due ali di gente, seguito dall'altra pattuglia.
«Sei stato grande, Charlie» gli disse l'agente seduto accanto.
«I negri sono inferiori, ricordatelo» disse il poliziotto, mentre sorrideva alla gente che batteva sul tettuccio dell'auto. «Ogni volta che ne pizzicheremo uno lo faremo pentire di averci preso per il culo.»
«Andiamo su che voglio farti vedere la tua nuova postazione» diceva intanto Cyril a Christmas.
Mentre Cyril si avviava verso il portone, Christmas si guardò in giro. La gente radunata aveva espressioni felici. Era una festa. E tra i neri vide anche qualche bianco. Uno di questi, un tipo forte con capelli ricci e scurissimi, due profonde occhiaie e un naso aquilino sottile gli tagliò la strada, fissandolo torvo.
«Io sono il Calabrese» disse.
Christmas lo studiò. La giacca troppo sgargiante gli si gonfiava sotto l'ascella. E nella tasca destra dei pantaloni si intuiva la sagoma di un coltello a serramanico. «E il problema qual è?»
«Sono di Brooklyn» disse il Calabrese. Si avvicinò all'orecchio di Christmas. «E ho una banda tutta mia» gli sussurrò. Diede un paio di occhiate a destra e a sinistra, e poi si chinò di nuovo verso Christmas. «Perché non parli anche di me nella tua trasmissione? Un po' di pubblicità non fa mai male, se mi capisci. In cambio magari ti faccio qualche soffiata.»

Christmas sorrise.
«La vuoi sapere una cosa forte?» disse il gangster. «Lo sai come mi chiamo? Pasquale Anselmo. Sono l'unico in tutta New York che ha due schede FBI. Perché non sanno qual è il nome e quale il cognome. Una scheda dice "Pasquale Anselmo" e l'altra "Anselmo Pasquale".» Guardò Christmas, aspettando una reazione. «Non hai capito?» rise il gangster. «È forte, dai.»
«Sì. E forte, Calabrese» rise Christmas. «Tu ascolta la trasmissione.»
«Come funziona?» intervenne un nero vestito di raso. «Ai bianchi fai pubblicità e ai negri no?» Si mise di fronte al Calabrese. «Credi che solo italiani, ebrei e irlandesi hanno i coglioni?»
«Levati dal cazzo, pappone» disse il Calabrese.
«Sei nel mio territorio, merda pallida» disse il nero.
«Okay, fatela finita» intervenne Cyril. «Ma che cazzo avete in testa? Porca troia, andate a fare in culo tutti e due!»
Il Calabrese guardò in cagnesco il pappone. «Ci vediamo per strada.» Poi si allontanò a passi misurati.
«Quando vuoi!» gridò il nero.
Cyril prese Christmas per un braccio e lo portò in quello che era stato l'appartamento di sorella Bessie. «Ho comprato anch'io una casa. Molto grande. Qua ad Harlem non costano un cazzo» gli disse infilando la chiave nella serratura della porta sulla quale ora era scritto CKC. «Sorella Bessie adesso sta da noi. Sono i miei nipoti, dopotutto.»
Cyril aprì la porta. L'appartamento era stato imbiancato di fresco. Ovunque scatole piene di materiale elettrico. Cavi che passavano dappertutto.
«È ancora un casino. Ma verrà un gioiello» disse fiero. Poi prese un microfono e lo mostrò a Christmas. «È qui dentro che parlerai. È sensibilissimo.»
Christmas si guardò intorno. Casa sua. Era tornato a casa.
«L'hai trovata?» gli chiese allora Cyril.
«Ho deciso di scrivere per il teatro» disse Christmas.
Cyril lo guardò in silenzio.
Christmas si aggirò per l'appartamento, aprendo distrattamente scatoloni, guardando strumentazioni lucide. Poi si voltò.
«Non voglio parlare di lei» disse.
Cyril si sedette su una sedia sgangherata. Si massaggiò le dita nodose con un'espressione assorta. Addolorata. Quando rialzò il viso sorrideva. «Il teatro, eh?» disse. «Mi piace il teatro.»

66.
Manhattan, 1928.

Ma scrivere non si rivelò così facile.
Il primo giorno Christmas rimase seduto davanti alla sua Underwood senza scrivere una sola parola. Fissava il foglio bianco senza decidersi a iniziare. Come se ne avesse paura. Come se avesse perso quell'incoscienza che gli aveva fatto affrontare la vita con un sorriso impertinente, che lo aveva guidato fuori dalle strade povere del Lower East Side. Era come se all'improvviso il mondo gli sembrasse una faccenda seria e il successo e il denaro, invece di dargli ancor più sfrontatezza, lo avessero reso prudente. Come se adesso che aveva qualcosa da perdere non avesse più il coraggio di rischiare. Quasi che fosse diventato avaro. O che si prendesse sul serio.
Come se qualcosa dentro di lui si fosse azzittito. O si fosse azzittito il mondo. O tra lui e il mondo avesse alzato un muro. Come se avesse indossato una corazza e si fosse indurito.
Adesso che la CKC era uscita dalla clandestinità gli ascolta-

tori di New York avevano scritto centinaia di lettere, tutte per lui. Lettere piene di complimenti, di affetto, di ammirazione. Donne che si sentivano finalmente capite, uomini che fantasticavano di essere coraggiosi, ragazzi che volevano diventare come Christmas, ragazze che volevano incontrarlo e che gli dichiaravano il loro amore. E in un attimo - mentre Karl aveva varato una appendice di Diamond Dogs nella quale si leggevano stralci di quelle lettere - Christmas si era ritrovato a sentire il peso di tutti quegli sguardi. E si era cristallizzato nella figura pubblica che il mondo gli rimandava. Impantanato in uno stagnante riflesso di sé.
E per questo il primo giorno non scrisse una sola parola sul foglio bianco nel rullo della sua Underwood. Il secondo giorno si forzò, cercò di ritrovare l'entusiasmo che lo aveva animato nell'ufficio numero undici degli studi della MGM. Batté timidamente le prime parole. Cercò di sentirle suonare nell'aria, provò ad ascoltare il suono di quelle prime frasi che laceravano il silenzio del teatro. Ma gli sembravano povere. Come se non fossero abbastanza. E, se le correggeva, subito gli sembravano troppo. Era senza equilibrio. E dovette arrendersi all'evidenza che costruire una storia era ben diverso dal raccontarla, che organizzare dei personaggi, farli interagire verosimilmente tra loro era molto più complesso del semplice abbozzo che aveva fornito a Mayer. Che la vita dei protagonisti di una storia non garantiva di per sé la vita della storia stessa.
Il terzo giorno decise di buttarsi a capofitto sulla tastiera. Di inventare delle scene e trascriverle. Poi le avrebbe legate, avrebbe trovato il bandolo della matassa, si disse. E allora chiuse gli occhi e immaginò. Vide una fumosa sala biliardi. E lentamente vide emergere qualche ceffo, in maniche di camicia, con la stecca in mano e la pistola nella fondina. Vide delle bottiglie di whisky di contrabbando in un angolo. E poi vide un uomo entrare nella sala, aprendo la porta con una spallata, e fare fuoco sui gangster. E ucciderli tutti, uno dopo l'altro. E poi ascoltò il silenzio che seguiva a quell'improvvisa esplosione di colpi. E la risata del killer che prendeva una bottiglia, beveva una generosa sorsata di whisky e poi - con una smorfia fredda dipinta in viso - cominciava a versare l'alcol sui cadaveri insanguinati. L'uomo allora andava verso la porta, ancora aperta, e accendeva un fiammifero. Lo teneva sospeso, per un attimo, sorrideva cinico e poi lo lanciava verso la pozza d'alcol che avrebbe incendiato la sala biliardi. Buio. Cambio scena.
Christmas aprì gli occhi e si buttò sui tasti, eccitato. Era una scena da applauso, si diceva. Buio, applausi. Scrisse con foga, a testa china sulla sua Underwood. Quando ebbe finito la scena strappò il foglio dal rullo e lo mise alla sua destra. Dalla pila alla sua sinistra prese un foglio bianco, lo fece scorrere nel rullo, lo guardò intensamente per un attimo e poi chiuse gli occhi.
Immaginò una casa del Lower East Side e una donna che piangeva disperata in terra, con la schiena appoggiata a un divano liso. E una foto in mano. Una foto che le lacrime scioglievano. E allora la donna si passava la foto sul vestito, nel tentativo di asciugarla, all'altezza del cuore. All'altezza del seno. Era una bella donna, giovane. E poi bussavano alla porta ed entrava un uomo. Non lo si vedeva. Era in penombra. Rimaneva lì, immobile, a fissare la donna che piangeva disperata. E la donna alzava gli occhi e lo guardava. «Me l'hanno ammazzato» singhiozzava. «Hanno ammazzato il mio Sonny alla sala biliardi.» Allora l'uomo usciva dall'ombra, le andava vicino, la tirava su e la abbracciava. E tutti gli spettatori lo riconoscevano. Era il killer. «Troverò il bastardo che l'ha ucciso» diceva alla donna. E poi le accarezzava i capelli. Buio. Applausi.
Christmas riprese a pigiare sui tasti della macchina, descrivendo nei dettagli l'appartamento e il viso della donna. E solo arrivato alle battute finali alzò gli occhi dal foglio e si rese conto che

da quando aveva deciso di scrivere non aveva mai guardato la panchina nel parco, davanti alla sua finestra. La panchina per la quale aveva comprato quell'appartamento. E si sentì a disagio. Come se avesse tradito Ruth.
Scrisse velocemente la fine della scena, sfilò il foglio dal rullo e lo aggiunse all'altro. Poi uscì e si avviò verso la Centoventicinquesima. Era ora di fare la trasmissione. Ma evitò di passare per il parco. La sensazione di disagio continuava. Scrollò le spalle. Stava scrivendo, si disse. Aveva un compito adesso, scrivere per il teatro. Non poteva continuare a pensare a quello che ormai non c'era più. Non era stato lui a volerlo. L'aveva cercata, l'aveva desiderata con una costanza che nessun altro avrebbe avuto. Era lei che l'aveva cacciato. Era lei che l'aveva tradito. Ora lui era Christmas Luminita, un uomo ricco, famoso, importante, che riceveva decine e decine di lettere di ammiratori. Doveva badare a se stesso, alla sua carriera. Alla sua vita. Doveva tirare dritto per la sua strada.
«Com'è andata?» chiese quando ebbe finito la trasmissione, con un sorriso tronfio sul viso.
«Sei un po' arrugginito» disse Karl.
«Che vuol dire?» chiese Christmas irrigidendosi.
«Meccanico» disse Karl. «Come se la sapessi a memoria... cioè, come...»
«Che cazzo ti inventi, Karl? A me è sembrata fantastica» fece Christmas, aggressivo.
«Voglio dire che è come...»
«Come?»
«Come se facessi il verso a te stesso.»
Christmas si alzò dalla sua sedia. «Ma vaffanculo, Karl. Non ti mettere a fare il direttore artistico con me.» Si lasciò andare a una risatina nervosa. Scosse il capo. «Che cazzo vuol dire fare il verso a me stesso?» rise di nuovo e guardò Cyril. «Ma lo senti? Il verso a me stesso. Io sono me stesso, cazzo. E stata una trasmissione fantastica, li tenevo in pugno, li potevo sentire. È vero o no, Cyril?» e di nuovo rise, cercandone la complicità. «Che cazzo significa fare il verso a me stesso?»
«Vuoi saperlo per davvero?» disse Cyril.
Christmas aggrottò le sopracciglia. Poi allargò le braccia, con un sorriso strafottente. «Avanti» disse sfidandolo a parlare.
«Significa che sembravi un pallone gonfiato» disse Cyril.
Christmas rimase immobile, come pietrificato. Per un attimo. Poi sentì che le parole di Cyril gli rimbalzavano addosso. Come se indossasse una corazza. Rise. Una risata piena di superbia. E poi divenne improvvisamente serio. Un'espressione fredda gli induriva i lineamenti del viso mentre puntava un dito contro Karl e poi contro Cyril, agitandolo in aria. «Voi due non dovete mai scordarvi una cosa» cominciò, con una voce bassa. «Senza di me...»
«Non dirlo, ragazzo» lo interruppe Cyril.
Christmas si fermò, con l'indice che continuava a dondolare minaccioso in aria.
«Non dirlo» ripetè Cyril, senza distogliere lo sguardo. Uno sguardo forte, deciso. Colmo di affettuosa autorità.
Christmas fece un passo indietro. Abbassò la mano. Sorrise sarcastico. Aprì la bocca per parlare. Poi all'improvviso si voltò e uscì dallo studio.
Per strada riconobbe una sgangherata Ford Model T. «Santo!» disse con una allegria forzata nella voce, aprendo lo sportello del guidatore. «Che ci fai qui?»
«Sono venuto a salutarti, capo» disse l'amico di sempre. Poi batté la mano sul volante. «Cavolo, non sai quanto mi mancano i nostri rapimenti.»
Christmas rise, appoggiato al tetto della macchina con i gomiti. «Già, adesso si mettono in fila direttamente qua sotto per essere ospitati da me» disse.

«Sei un vero boss» rise fiero Santo.
«Hai sentito la trasmissione di oggi?» gli chiese Christmas.
«Macché, ero ancora al lavoro, mi spiace. Ma Carmelina di sicuro...»
«È stata una trasmissione fantastica» lo interruppe Christmas. «Li tenevo in pugno.»
Santo lo guardava adorante. «Sai che ho comprato una casa?»
«Ah...» disse distrattamente Christmas.
«A Brooklyn» disse Santo. «Finirò di pagarla tra un sacco di tempo ma è una bella casa. A due piani.»
«Bravo...»
«Ti va di vederla?» disse eccitato Santo. «Vuoi venire a cena da noi? Carmelina sarebbe felicissima.»
«No, io...»
«Avanti, capo. Cucina italiana.»
«No, Santo» Christmas si staccò dal tetto della macchina e si infilò le mani in tasca. «Devo vedere della gente, purtroppo» mentì. «Sai, gente dello spettacolo.»
Sul volto di Santo si affacciò un velo di delusione. Ma subito sorrise. «Sei un pezzo grosso, ormai. Bisogna prenotarti.»
Christmas sorrise imbarazzato. «Una di queste sere vi vengo a trovare.»
«Davvero?» fece Santo eccitato.
«Promesso» disse Christmas, ciondolando da un piede all'altro. «Appena ho un momento libero faccio un salto a Brooklyn.»
«Mi manchi, capo.» Santo rimase a guardare il suo idolo in silenzio, senza ricevere risposta. «Di', te lo ricordi quando ci hanno sbattuto in galera?» Santo rise. «E quella volta che...»
«Devo andare, Santo» lo interruppe bruscamente Christmas. «Quando vengo a Brooklyn ci ricordiamo dei vecchi tempi, okay?»
«L'hai promesso, eh?»
«Promesso.»
«Chi siamo noi?» disse Santo, allegro.
«I Diamond Dogs» disse Christmas, senza entusiasmo.
«I Diamond Dogs, porca puttana!» urlò Santo.
Christmas sorrise. «Vai, forza. Carmelina ti starà aspettando.»
Santo accese il motore e ingranò la marcia. «I Diamond Dogs» ripetè piano, quasi incredulo. Guardò Christmas. «La mia vita non sarebbe stata un cazzo se non ti avessi incontrato, capo. Lo sai questo?»
«Vattene, rompicoglioni.» Christmas chiuse lo sportello, poi batté la mano sul tetto della macchina. E rimase fermo in mezzo alla Centoventicinquesima guardando Santo scomparire. «È stata una trasmissione fantastica» disse piano. «Li tenevo tutti in pugno...»
Sentì delle voci alle sue spalle. Si girò. Cyril e Karl stavano uscendo/dalla CKC, ridendo e scherzando. Christmas si nascose in un angolo buio. Aspettò che se ne fossero andati poi, a passi lenti, affaticati, tornò verso casa. Da solo. Con la sua corazza addosso.
E da solo si sedette alla sua scrivania. Infilò un foglio bianco nella Underwood e cominciò a battere sui tasti. Il killer cercava di portarsi a letto la donna alla quale aveva ammazzato l'uomo. E mentre quel verme cercava di sedurla veniva fuori che l'uomo assassinato era il suo migliore amico. «La vita fa schifo» diceva il killer. «La vita fa schifo. Poi muori.» Buio. Applausi. Cambio scena.
Christmas sfilò il foglio dal rullo e lo mise insieme agli altri. Si massaggiò gli occhi. Era stanco e di malumore. Sentiva un peso sullo stomaco. Ripensava alle parole di Cyril. Gli aveva dato del pallone gonfiato. Ma quelle parole non gli avevano fatto niente. Aveva una corazza addosso. E aveva cose più importanti da fare che ascoltare le cazzate di un magazziniere negro. Aveva di meglio da fare che andare a cena in una squallida casetta a due piani

di Brooklyn con Santo e Carmelina. Stava scrivendo, ora. Per il teatro. Guardò oltre la finestra. La notte era buia. Non vedeva la panchina nel parco. E non gliene importava nulla. Si alzò di scatto, facendo cadere la poltrona girevole. Con rabbia. «Non me ne frega un cazzo!» urlò dalla finestra aperta. La chiuse, raddrizzò la poltrona, prese un nuovo foglio bianco e lo infilò nella Underwood.
Buio. Luce. Stazione di polizia. La donna è seduta di fronte a una scrivania. Un giovane detective le sta facendo delle domande. La donna risponde a monosillabi. Poi il detective le chiede se conosce l'uomo che gli spettatori sanno essere il killer. La donna guarda il detective. «Sì» risponde, «era il miglior amico del mio Sonny.» Allora il detective aggrotta un sopracciglio...
«Che cazzata!» esclamò Christmas, strappando il foglio dal rullo. «Che cazzata patetica...» Accartocciò il foglio e lo buttò per terra. Prese un altro foglio e lo infilò nella Underwood.
Buio. Luce. È l'alba. In un lotto in costruzione a Red Hook due macchine ferme. Da una esce il killer. Dall'altra un boss tracagnotto, con una cicatrice che gli corre lungo la guancia destra. Si stringono la mano. «Bel lavoro» dice il boss. Il killer si batte la mano sulla fondina e non dice niente. Il boss fa un segno a uno dei suoi uomini. Quello apre il bagagliaio della macchina, ne estrae un involto di carta e lo poggia su un mozzicone di pilastro di cemento. Il killer si avvicina e scarta l'involto. C'è del denaro. Mentre lo conta il boss estrae la pistola, la punta alla nuca del killer e gli spara a bruciapelo. Il killer stramazza con la faccia sul pilone. L'uomo del boss raccoglie il denaro, poi entrano in macchina. Buio. Luce. Applausi. Cambio scena.
Christmas stiracchiò la schiena. Si passò una mano sul collo indolenzito. Sospirò. Rimase immobile. Come se non ci fosse più un solo rumore, una sola ragione per muoversi, un solo pensiero. Non c'erano né Cyril né Karl. Non c'era Santo e la sua Carmelina. Non c'era niente e nessuno. Non c'era Diamond Dogs. Non c'era la radio. Non c'era Hollywood. Non c'erano le lettere degli ammiratori né gli articoli sui giornali né quell'appartamento né i soldi in banca. Forse non c'era più nemmeno lui stesso. Il pallone gonfiato. La caricatura di se stesso.
Guardò oltre la finestra, nel buio. Non c'era la panchina di Central Park. Non c'era New York. C'era solo una dura corazza che gli nascondeva il mondo intero. E che lo nascondeva al mondo.
C'era solo un dolore sordo, che pulsava come un'infezione, come un cancro. Un dolore che gli urlava dentro. Dentro la corazza non c'era nient'altro.
C'era solo Ruth.
E Ruth non c'era più.
Christmas si alzò, piano, e senza forze uscì. Senza opporsi attraversò la strada. Si fermò sul limitare del parco. Non poteva vedere la panchina ma sapeva che era lì, a pochi passi. Bastava poggiare il piede sull'erba. Ma non si mosse. Rimase immobile, con le lacrime che gli rigavano le guance, dissolvendo la corazza.
Allora si girò, tornò nel suo appartamento vuoto, prese i fogli che aveva scritto e li stracciò. Poi lanciò la sua Underwood contro il muro, con violenza. Urlando. Infine si buttò sul letto, vestito, e sprofondò in un sonno denso e nero, privo di sogni.
L'indomani mattina, quando si svegliò, non si lavò né si cambiò gli abiti stazzonati. Attraversò l'appartamento senza guardare la macchina da scrivere in terra, con un fianco ammaccato e i braccetti della corona storti, calpestò i brandelli dei fogli che aveva strappato e scese in strada. Bevve un caffè forte e decise di andare a trovare sua madre. Prese la Broadway e cominciò a camminare.
«Hanno sparato a Rothstein!» urlò uno strillone dall'altra parte del marciapiede, all'altezza di Bryan Park, agitando in aria un

giornale. «Mr. Big ferito mortalmente!»
Christmas si voltò, come colpito da uno schiaffo. Attraversò la strada senza curarsi del traffico, raggiunse lo strillone e gli strappò di mano il giornale.
«Ehi!» protestò il ragazzino.
«Questa notte, alle 10 e 47 p.m., Vince Kelly...» cominciò a leggere veloce Christmas.
«Ehi!» ripetè il ragazzino, tirandogli un lembo della giacca.
Christmas si mise una mano in tasca, sfilò una moneta e la allungò al ragazzino. Poi si allontanò leggendo.
«Un dollaro?» esclamò il ragazzino. «Grazie, signore!»
«... Vince Kelly, addetto all'ascensore del Park Central Hotel, all'incrocio tra la Cinquantaseiesima West e la Settima, ha trovato Arnold Rothstein mortalmente ferito in un corridoio di servizio al primo piano. Il colpo ha raggiunto il gangster all'addome...»
Christmas abbassò il giornale con lo sguardo fisso nel vuoto. Ma subito riprese a leggere. Mr. Big era stato trasportato d'urgenza al Polyclinic Hospital. Ai poliziotti che gli chiedevano il nome di chi gli aveva sparato, Rothstein aveva risposto: «Me ne occuperò io».
Christmas piegò il giornale e fischiò a un taxi. «Al Polyclinic Hospital» disse all'autista entrando nella macchina.
Quando il taxi giunse a destinazione, Christmas si precipitò nell'atrio dell'ospedale ma le gambe gli si bloccarono. Solo un'altra volta era stato in un ospedale. Per Ruth. L'odore di disinfettanti gli entrò subito nelle narici. Si sentì girare la testa. Poi vide due poliziotti che stavano per prendere l'ascensore. Li raggiunse e salì con loro.
Il corridoio era piantonato.
«Devo vedere Rothstein» disse Christmas a un poliziotto.
«Parente?» chiese il poliziotto.
«La prego, devo vederlo.»
«Sei un giornalista?»
«Sono un suo... amico.»
«Rothstein non ha amici» rise un capitano passando di lì. Poi si fermò, tornò indietro e fissò Christmas. «Io ti conosco...» disse puntandogli un dito contro. Lo spintonò, premendogli la faccia contro il muro. «Perquisiscilo» disse al poliziotto. «Io questo pezzo di merda lo conosco. Scommetto che sei schedato, stronzo.»
«È pulito, capitano» disse il poliziotto. Poi gli infilò la mano nella tasca interna della giacca, gli prese il portafoglio e ci frugò dentro. «Christmas Luminita» disse.
«Christmas Luminita?» disse il capitano. «Lascialo» fece al poliziotto. «E lascialo, porca troia!» ordinò. Allargò le braccia e si mise a scuotere il capo. «Mi spiace, mister Luminita... però deve capire che... insomma... cazzo...» Si rivolse al poliziotto.
«È Christmas Luminita. Diamond Dogs.»
«Quello della radio?»
«Quello della radio, certo, coglione.»
«Voglio vedere Rothstein, è possibile?» disse Christmas.
Il capitano si guardò in giro, pensando. «Solo perché è lei» disse. «Venga...» e si incamminò lungo il corridoio, seguito da Christmas. Poi si fermò davanti a una porta. «Non dica in giro che è amico di Rothstein, se vuole un consiglio.»
«Grazie, capitano» disse Christmas entrando nella stanza.
Rothstein era steso a letto, con gli occhi chiusi. Pallido e sudato. I lineamenti tirati dalla sofferenza. «Sei tu, Carolyn?» disse quando sentì la porta che si richiudeva, senza voltarsi.
«No, signore. Sono Christmas.»
Rothstein aprì gli occhi e girò appena il capo. Sorrise. «Il mio cavallo vincente...» disse con una voce affaticata.
«Come si sente?» chiese Christmas avvicinandosi.
«Che domanda del cazzo, ragazzo» sorrise Rothstein. «Sediti...» e batté piano la mano sul letto. «Sei diventato un pezzo

grosso per davvero. Non fanno entrare nessuno.»
Christmas si sedette su una sedia accanto al letto. Rimase un attimo a guardare l'uomo che governava New York. Anche ferito, anche sofferente, non aveva perso la sua aria da re. «Sa quei cinquecento dollari che le devo per la radio, mister Rothstein? Sono diventati cinquemila.»
«Non mi devi nulla, ragazzo. Tieniteli» sorrise a fatica Rothstein. «Sei proprio un gangster di merda. Non si pagano i debiti a un morto, è una vecchia regola.»
«Ma ci ha scommesso su e ha vinto...»
«Non te li ho dati per scommessa» disse Rothstein, respirando a fatica. «Sai perché invece? Perché sei una persona perbene. E nessuna persona perbene mi ha mai chiesto soldi. Alle persone perbene i miei soldi fanno schifo. Non li ha voluti neanche mio padre i miei soldi. Glieli ho dovuti regalare di nascosto.» Rothstein chiuse gli occhi e strinse le labbra sottili, resistendo a una fitta. Poi tornò a guardare Christmas e respirò a bocca aperta, per qualche secondo. «Tu sei la prima persona perbene che ha voluto i miei soldi. Per questo te li ho dati. E mi fa piacere che tu li tenga.» Poi gli fece segno d'avvicinarsi. «Giura di non rivelare mai quello che sto per dirti.»
«Giuro» disse Christmas. Si alzò dalla sedia e si avvicinò alle labbra di Rothstein.
E allora Mr. Big gli sussurrò nell'orecchio il nome del suo assassino.
Christmas rimase immobile, con l'orecchio accanto alle labbra di Rothstein. Poi si spostò piano ma rimase chinato sul gangster.
«Perché l'ha detto proprio a me?» chiese, emozionato. Turbato.
«Perché tenermelo in gola mi fa rodere il culo... ma posso dirlo solo a una persona perbene» e Rothstein gli diede un piccolo schiaffo in volto, senza forza, quasi una carezza.
Christmas si sedette.
«Sei l'unico di cui posso fidarmi» riprese a fatica Rothstein. «Hai giurato di non rivelarlo e so che non lo farai mai.» La voce era sempre più debole. «Se lo dicessi a Lepke... il mio assassino sarebbe morto nel giro di un'ora. E lo stesso... vale per tutti gli altri.» Respirò a fatica, sempre a bocca aperta, e fece una smorfia per il dolore. «E io non voglio che quello stronzo muoia...»
«Perché?»
Rothstein rise piano. «È il mio ultimo lancio di dadi.» Una risata che assomigliava a un rantolo. «Ci scommetti... che quando sarai vecchio... ancora circolerà questa storia che non ho rivelato il nome del mio assassino e ho detto... ho detto solo... "Me ne occuperò io"?» Strizzò un occhio a Christmas e provò a sorridere. «Mi assicuro un'uscita a effetto. Se lo rivelassi... si scoprirebbe che sono stato ammazzato da uno stronzo qualsiasi... lui diventerebbe un cadavere famoso perché ha sparato a Mr. Big... e la mia fine sarebbe... patetica... come tutte le vite di noi gangster. In questo modo invece... anche la mia morte entrerà nella leggenda.» Rothstein sospirò, chiuse gli occhi, le narici dilatate. Aspettò qualche istante poi si voltò a guardare Christmas. «L'ho imparato da te.» Tossì. «Sparare cazzate rende...»
Christmas allungò timidamente una mano e raggiunse quella di Rothstein. Gliela strinse.
«Vattene» disse Rothstein, con un filo di voce, roca, affaticata, sofferente. «Levati dai coglioni, Christmas.»
Fuori della porta Christmas vide la moglie di Rothstein, Carolyn, che aspettava di entrare. Si guardarono per un attimo poi la donna si infilò nella stanza del Polyclinic Hospital.
Il giorno dopo Rothstein entrò in coma e morì.
«C'era tanta gente allo Union Field Cemetery» disse Christmas alla radio, qualche giorno più tardi, in chiusura di trasmissione. «Tante brutte facce e poche persone perbene. Ad Arnold sarebbe dispiaciuto. La strada che aveva scelto non gli permetteva di es-

sere una persona perbene ma ci teneva alle persone perbene. Sapeva apprezzarle. Anche Mr. Big è stato New York, non scordiamocelo. Perché sei questo, New York, buio e luce.»
Poi abbassò la testa, aspettando che Cyril chiudesse il collegamento. Quando la rialzò incontrò lo sguardo di Karl. Annuiva piano, commosso. Christmas si voltò verso Cyril. E Cyril gli sorrise, come non aveva più fatto da quando avevano ripreso Diamond Dogs.
Quella sera Christmas si presentò a casa di Santo, a Brooklyn. Mangiò maccheroni al forno e stinco di maiale con le patate.
Quando tornò nel suo appartamento di Central Park West raccolse la sua Underwood, che era rimasta per terra da quando l'aveva scaraventata contro il muro. Raddrizzò le stecche della corona, alla meno peggio. Una si era rotta. Era la R. Si sedette alla scrivania e infilò un foglio bianco nel rullo. Prese una penna e scrisse una R maiuscola, a mano. E poi batté tre lettere. U-T-H. Ruth. E rimase lì, immobile, con le mani sui tasti, a fissare quel nome che era tutta la sua vita.
Alzò gli occhi e guardò oltre la finestra. Non poteva vedere la panchina. Ma sapeva che era lì.
E improvvisamente ricordò un oggetto che gli operai avevano dimenticato in casa. L'aveva messo in un ripostiglio. Si mise in tasca dei fiammiferi, andò al ripostiglio e prese la lampada a olio dimenticata dagli operai.
Scese in strada e si fermò sul limitare del parco. Non poteva vedere la panchina ma sapeva che era lì, a pochi passi. Bastava poggiare il piede sull'erba. Sorrise. Mise il piede sull'erba. E poi l'altro. E poi si ritrovò a correre verso la panchina.
Quando tornò a sedersi alla scrivania, oltre il foglio sul quale aveva scritto il nome di Ruth, oltre la finestra, vedeva brillare una piccola, flebile luce. La luce della lampada a olio. E a quella flebile luce poteva vedere anche la panchina.
"Diamond Dogs" batté sui tasti sotto il nome di Ruth. "Una storia d'amore e di gangster." E aggiunse a mano tutte le R che mancavano. Poi sfilò il foglio, lo mise alla sua destra e ne prese un altro dalla pila di sinistra. Lo fece scorrere nel rullo e scrisse: "Scena I". Respirò a pieni polmoni e si buttò a testa bassa sulla Underwood, pestando con entusiasmo sui tasti, aggiungendo a mano una R ogni volta che ne incontrava una.
E sapeva che adesso, in quei fogli che si moltiplicavano veloci, scorreva la vita.

67.
San Diego-Newhall-Los Angeles, 1928.

Era stato Clarence ad aiutarla. Non le aveva chiesto nulla. Aveva ascoltato in silenzio e aveva fatto due soli commenti: «Mi spiace per quel giovanotto» e «La signora Bailey sentirà la tua mancanza». Poi si era rintanato nel suo ufficio e si era messo al telefono. Dopo nemmeno un'ora era tornato da Ruth e le aveva detto: «Conosci San Diego?».
Due giorni dopo Ruth prendeva possesso di un minuscolo appartamento nella zona di Logan Heights che gli aveva trovato Barry Mendez, il suo nuovo datore di lavoro. Barry era sospeso a metà tra i trenta e i quarant'anni. Dei trenta conservava i denti bianchissimi e una risata allegra. Dei quaranta aveva l'incipiente < calvizie e una pancia tonda che gli ciondolava sulla cinta dei pantaloni. Era stato uno dei fotografi dell'agenzia di Clarence, anni prima. Aveva fatto una buona carriera a Los Angeles ma poi era tornato a San Diego. «Anche se è nato in America è rimasto messicano nell'anima» aveva detto Clarence a Ruth. «Pigro e ge-

niale.» Barry Mendez aveva uno studio fotografico e faceva servizi matrimoniali. Il grosso del suo lavoro si svolgeva nella comunità messicana. «Pagano meno, chica» aveva detto Barry a Ruth, mostrandole delle foto, «ma vedrai che colori. E poi guarda queste facce. Per loro sposarsi è una faccenda seria e insieme un gioco. Sono orgogliosi.»
Ruth sviluppava le foto di Barry. E restava in negozio quando Barry andava in giro per matrimoni. Se il matrimonio si svolgeva di domenica lo accompagnava e gli faceva da assistente. Se invece capitava un lavoro per i gringo allora Barry la mandava da sola. All'inizio Ruth non sapeva che fare durante il suo tempo libero. Sedeva nel suo claustrofobico appartamentino e pensava. A se stessa. A Christmas. E la notte, troppo spesso, sognava le mani di Christmas sulla propria pelle. Era scappata perché non era pronta, si diceva. Per fare silenzio. Ma nel silenzio della sua solitudine era tutto un vociare di ricordi e sensazioni, vecchie e nuove. In breve rimanere chiusa a casa le divenne insopportabile. Cominciò a gironzolare per San Diego con la sua Leica a tracolla, scattando fotografie. Poi si ritrovò in riva al mare e cominciò a fotografare la natura. Ma le voci, i pensieri, i ricordi e le emozioni non si acquietavano. A tratti le sembrava di riuscire a sentirli di meno, a tenerli a bada, come un leggero sottofondo, come la risacca dell'oceano. Però durava poco. Subito le domande riemergevano. I ricordi la trasportavano via, lontana da dov'era. A volte pensava a Daniel. Solo per allontanare Christmas. Cercava di annusare nell'aria il confortante profumo di lavanda degli Slater. Ma era poca cosa.
Un giorno Barry le disse che dovevano passare il confine e andare a fotografare un matrimonio a Tijuana. Ruth montò in macchina, con la sua attrezzatura, felice di distrarsi dai suoi pensieri. Mentre si avvicinavano alla frontiera vide un camioncino che correva nella direzione opposta alla loro. E una pattuglia della polizia che lo inseguiva, a sirene accese. Si voltò a guardare e vide un poliziotto sporgersi dal finestrino e fare fuoco. Il camioncino sbandò, finì a bordo strada e si cappottò. Barry si fermò. Ruth scese dall'auto e cominciò a scattare foto. Una donna con una ferita alla fronte che usciva con le mani in alto. E dietro di lei due bambini, spaventati. E poi due uomini, con dei pantaloni chiari e sporchi, corti, che lasciavano nude le caviglie. E poi fotografò i poliziotti che spintonavano la donna e la facevano cadere nella polvere. E uno dei bambini che si lanciava su un poliziotto e lo prendeva a pugni, cercando di difendere la madre. E il poliziotto che lo colpiva con un calcio. E uno dei due uomini che si faceva avanti ma un altro poliziotto gli puntava una pistola alla testa e lo faceva inginocchiare. E poi fotografò un'altra pattuglia che sopraggiungeva, si fermava e caricava tutti nella macchina, invertiva la direzione e tornava indietro, verso il confine. E Ruth fotografò i volti dei cinque messicani, nella macchina della polizia, mentre gli passavano davanti. E gli occhi neri, spalancati, impauriti e curiosi nello stesso tempo, di uno dei due bambini che si voltava/è la guardava attraverso il lunotto posteriore dell'auto.
«Finito el sueno» disse Barry. Sputò nella polvere che ricopriva l'asfalto della strada e rimontò in macchina.
«Che vuol dire?» chiese Ruth sedendoglisi accanto, mentre Barry ripartiva.
«Fine del sogno.»
Ruth fissò davanti, in silenzio. La frontiera adesso era vicina. I poliziotti americani li guardarono passare senza fermarli. E così fecero i messicani. Ruth si voltò e vide i cinque fuggitivi che venivano fatti scendere dalla pattuglia e consegnati ai poliziotti messicani. La donna con la ferita sulla fronte, appena in terra messicana, si voltò e guardò verso l'America.
Quando rientrarono a San Diego, a sera, Ruth sviluppò le foto che aveva scattato Barry al matrimonio di Tijuana e quelle che aveva scattato lei alla frontiera.

«Almeno ci hanno provato» disse Barry alle sue spalle, guardando le foto.
Da quel giorno Ruth, senza sapere bene perché, quando aveva una giornata libera prendeva la corriera che portava a Tijuana, scendeva alla frontiera e restava ore a guardare la gente che entrava e usciva, scattando foto. E poi si incamminava lungo la rete di recinzione. E scattava foto di quella gabbia. Dopo qualche tempo i poliziotti di frontiera la conoscevano e si mettevano in posa, con le pistole in mano. E Ruth li fotografava. E dietro di loro cercava sempre di inquadrare i volti scuri, fieri, con gli occhi profondi e pigri dei messicani. Pieni di passione.
La sera sviluppava le foto e le guardava e riguardava per ore. E più le guardava più qualcosa le si muoveva dentro. Come nodi che si sciogliessero. Le emozioni dalle quali stava scappando non smisero di farsi sentire. Ma qualcosa stava cambiando dentro di lei. Come se stesse coltivando un pensiero che ancora non era in grado di pensare. E come se quel pensiero le stesse portando qualcosa che, all'inizio, scambiò per la pace che cercava. Una specie di sofferta serenità. Qualcosa che vedeva nelle sue fotografie, negli occhi di quei messicani che non riuscivano a varcare la frontiera. Qualcosa che la immalinconiva e confortava nello stesso tempo.
Ma questo solo finché il pensiero non si manifestò chiaramente. Poi, quando le esplose dentro, Ruth non prese mai più la corriera per Tijuana né fotografò la frontiera e i volti dei messicani dietro la recinzione. Aveva paura. Aveva di nuovo paura. Da quel giorno le emozioni e i ricordi divennero uno strazio ancora maggiore.
Dopo due settimane Ruth chiese a Barry un permesso. Inventò una scusa e prese una corriera per Los Angeles e da lì una per Newhall. Non era domenica quando varcò i cancelli del Newhall Spirit Resort for Women, la clinica per malattie nervose nella quale era stata rinchiusa. Ma la fecero entrare lo stesso e le permisero di vedere la signora Bailey.
Ruth la trovò come sempre davanti alla finestra, con lo sguardo perso nel suo mondo. Le si sedette accanto, in silenzio, e le prese una mano nella sua. La signora Bailey non reagì.
«Ho sempre paura di finire di nuovo nella tagliola» disse Ruth dopo un po'. «Che devo fare?»
La signora Bailey continuava a guardare oltre la finestra, senza vedere nulla.
Ruth le rimase accanto, in silenzio. Poi, dopo quasi un'ora, le lasciò la mano, si alzò e si diresse verso la porta.
«Un giorno un bambino, il figlio di un tizio che commerciava in canarini, decise di liberare tutti gli uccellini del padre» disse all'improvviso la signora Bailey.
Ruth si fermò con la mano sulla maniglia.
«Aprì le gabbie e tutti i canarini scapparono, riempiendo il cielo dei loro cinguettìi» continuò la signora Bailey. «Tutti meno uno. Una canarina di nome Aquila, la più vecchia di tutti, che era nata ancora prima del bambino. Il bambino scrollò le spalle. Prima o poi sarebbe volata via, si disse. Libera. Ma la sera la canarina era ancora lì, rintanata nella gabbia, nell'angolo opposto all'apertura. "Mi spiace ma è per il tuo bene, Aquila" disse allora il bambino e portò via dalla prigione aperta la vaschetta dell'acqua e quella del mangime, sicuro che la fame e la sete avrebbero costretto alla libertà la canarina. Il giorno dopo la trovò ancora lì, al suo posto, anche se ormai rigida, con la schiena rossiccia adagiata al fondo della gabbia e le piccole zampe dritte verso l'alto, scheletriche e contratte, gli occhi resi inespressivi da un velo opaco e le ali che non avevano mai volato strette allo sterno, come in un abbraccio di catene.» La signora Bailey sospirò e tacque.
Ruth si sentì mancare il fiato. E poi un fiume di lacrime le appannò gli occhi. Tornò a sedere accanto alla signora Bailey e con-

tinuò a piangere in silenzio.
Allora la signora Bailey allungò la mano e prese quella di Ruth nella sua.
Ruth non si voltò a guardarla. Rimasero lì, in silenzio, rivolte verso la" finestra, senza vedere nulla di quello che c'era, ognuna persa nel suo mondo, nei suoi pensieri, nei suoi ricordi.
Verso il tramonto un'inserviente entrò nella stanza con la cena e disse a Ruth che se ne doveva andare.
Ruth sfilò la mano da quella della signora Bailey e lasciò il Newhall Spirit Resort for Women.
Quella sera, arrivata a Los Angeles, suonò alla porta del signor Bailey e dormì nella sua vecchia stanza, nell'agenzia Wonderful Photos.
Se Arty credeva di poterlo fottere si sbagliava di grosso. «È finita» gli aveva detto due mesi prima. Finito il Punisher. Finita la cocaina. Ma non era finito un cazzo, pensava Bill. Non fino a quando l'avrebbe deciso lui. Arty diceva che non si guadagnava più abbastanza, che non c'era più margine. Cazzate. Bill era certo che volesse rimpiazzarlo. Credeva di poter far usare la sua maschera a qualcun altro. Ma il Punisher non era una maschera, era quello che stava dietro la maschera. Arty credeva di fare ancora soldi a palate senza di lui. Cazzate. Bill non gliel'avrebbe permesso.
Quando Arty l'aveva visto violentare la puttana messicana, la prima volta, Bill aveva pensato che l'avrebbe ucciso. Ed evidentemente era questo il destino di Arty. Farsi ammazzare da Bill. Era rimasto in vita solo per aprirgli le porte del paradiso, ma adesso il suo compito era finito.
«Vaffanculo, Arty. Sono io che non ho più bisogno di te. Amen» rise Bill, tirando una generosa dose di cocaina. Riawitò la boccetta di vetro scuro e se la mise in tasca. Respirò a pieni polmoni, digrignò i denti. La sentiva. Stava salendo. Quella del mattino era la migliore. La prima per alzarsi dal letto. La seconda per sentirsi invincibile. I denti cominciavano ad anestetizzarsi. E così le narici e la gola. E i pensieri si facevano lucidi e taglienti come un bisturi.
«Arty del cazzo» disse.
Due mesi prima, quando il regista gli aveva detto che era finita, Bill aveva finto di disperarsi e di supplicarlo. Ma si era reso conto quasi subito che non era stata altro che una recita. Inconscia. Lì per lì Bill aveva creduto di essere disperato sul serio, con la bava alla bocca a supplicare quel verme di un pappone di dargli un'altra boccetta di cocaina. Invece la sua natura lo aveva solo guidato per una strada geniale: mostrarsi debole agli occhi del nemico per fotterlo meglio. L'aveva capito due giorni dopo. Due giorni passati a letto, senza la forza di alzarsi e di reagire, in cui si era sentito perso. Finito, come aveva detto Arty del cazzo. Finito in quella stanzetta di merda della pensione di merda di quella città di merda della quale era rimasto prigioniero. Con quattro soldi di merda in tasca. Ma Bill non era finito. Si era rimesso in piedi. La rabbia gli aveva dato la forza necessaria. La rabbia aveva ripreso a pompare adrenalina nel suo corpo.
Per altri due giorni aveva pedinato Arty. Aveva studiato le sue mosse. Prima di colpire. E in quei due giorni aveva scoperto da chi si riforniva di cocaina. Un tipetto azzimato, di nome Lester. Bill era piombato in casa di Lester, lo aveva picchiato a sangue e si era fatto dare il nome di chi controllava il giro. Tony Salvese lo aveva ricevuto nel retro di una sala biliardi, protetto da due scagnozzi con la pistola alla cintola. E Bill aveva detto a Tony Salvese chi era. Il Punisher. E allora Tony Salvese aveva riso e aveva detto ai due scagnozzi: «Questo qui si è scopato le più belle troie di Hollywood».
E anche i due scagnozzi avevano riso e l'avevano guardato in una maniera diversa. Bill gli aveva spiegato che voleva vendere cocaina a Hollywood. Tony Salvese gliene aveva consegnato un chilo.
«Alle troie piace la cocaina, eh?» gli aveva detto. «L'ottanta percen-

to è mio. Se manca un centesimo ti faccio prendere l'uccello in bocca dal mio cane.» Quando Bill era uscito dalla sala biliardi, con la cocaina infilata nei pantaloni, era andato a casa di Lester, con un cappuccio sulla testa, e lo aveva derubato della cocaina e dei soldi. Poi, finalmente, si era riempito il naso.
E adesso spacciava cocaina. Trovare clienti non era stato difficile. Aveva fatto il giro di quelli che conoscevano i suoi film. A ognuno di loro aveva detto chi era. Ed era entrato di nuovo nel giro. E presto avrebbe ripreso a fare film, si diceva. Perché non c'era nessuno come lui. Ci sarebbe voluto del tempo. Ma Bill era paziente. Intanto già un paio dei suoi clienti avevano organizzato dei festini, in un motel appena fuori Los Angeles e l'avevano invitato. Gli avevano fatto indossare la maschera del Punisher e gli avevano chiesto di violentare una troia di fronte a loro. Dal vivo. Bill si era sentito come il prestigiatore alle feste dei bambini. Non era un granché, però era un inizio. Da quella volta lo avevano chiamato anche in altri due festini. Una volta non gli era diventato duro ma la cocaina rendeva lucidi, intelligenti. Bill non si era perso d'animo. Aveva guardato quei debosciati e gli aveva detto: «Vi ho frollato la carne, adesso andate avanti voi». Era stata un'idea fantastica. Gli avevano dato cinquecento dollari supplementari, tanto erano contenti. Sì, prima o poi sarebbe rientrato nel giro. Sarebbe tornato a essere il Punisher.
Ma ora voleva farla pagare a quel verme di Arty.
Fece un altro tiro di coca, strinse i pugni, digrignò i denti. Ecco, adesso era invincibile. Aspettò che Arty uscisse di casa, come ogni giorno, a piedi. Arty era un tipo abitudinario. Ogni mattina andava a fare una passeggiata. Come un pensionato del cazzo.
Sulla via del ritorno si fermava in una caffetteria e faceva colazione. "Povero stronzo" pensò Bill, poi forzò la porta posteriore della villetta ed entrò. Andò direttamente nella camera da letto e svuotò il comodino delle cianfrusaglie di Arty. Sapeva del doppiofondo. Lo sollevò. Trovò cinquemila dollari in contanti e venti boccette di cocaina. Allora scese in salotto, si mise i cinquemila in tasca e appoggiò le boccette di cocaina sul tavolo. Andò al telefono e fece il numero della polizia. Gli diede l'indirizzo, gli disse di correre. Una grossa partita di cocaina. Quando riattaccò rovesciò una boccetta sul tavolo. Aspirò avidamente la polvere bianca, per la quarta volta quella mattina, e uscì dal retro.
Arty rincasò proprio mentre arrivava la polizia, a sirene spiegate. Lo buttarono contro il muro, lo spinsero dentro. E dopo pochi istanti Arty uscì, ammanettato.
"Non vale la pena di sporcarsi le mani con un pappone" pensò Bill, ridendo, mentre seguiva la scena nascosto dietro un albero. No, non l'avrebbe ucciso. Era molto più divertente così. Gli avrebbe anche mandato una torta in prigione, tanto perché sapesse chi doveva ringraziare. Perché sapesse che non poteva dire al Punisher che era finita, perché non poteva liquidarlo come avrebbe fatto con una delle sue troie. «Addio, Arty» disse e se ne andò, mentre altre sirene della polizia riempivano l'aria dei loro canti lamentosi.
Raggiunse la sala biliardi di Tony Salvese.
«Ho bisogno di nuovi documenti» gli disse.
Se Arty pensava di fregarlo facendo il suo nome si sbagliava di > grosso. Non l'avrebbero trovato. Non esisteva più William Hofflund né Cochrann Fennore né l'ultimo nato, Kevin Maddox. Era ora di un altro nome.
«Ti costerà» disse Salvese.
«Quanto?»
«Tremila.»
Bill sfilò dalla tasca dei pantaloni i cinquemila dollari di Arty e ne contò tremila. "Grazie anche di questo, Arty" pensò. Poi scoppiò in una risata.
«Che hai da ridere?» gli chiese Salvese.

«Niente, Tony» disse Bill. «Pensavo a un vecchio amico.»
«E che cazzo faceva? Il comico?» disse Salvese.
I due gorilla che gli stavano sempre intorno risero.
«Più o meno» disse Bill. «Era un pappone. E un traditore.»
Salvese sorrise. «Mi fa piacere che usi il passato.»
Sì, Arty era il passato. Ora bisognava pensare al futuro. «Mi serve un extra di roba» disse Bill.
«Che ci devi fare?» chiese Salvese.
«Vado a una festa di pezzi grossi.»
Salvese assentì in silenzio. Poi aprì un cassetto nascosto nel biliardo e tirò fuori un grosso pacco. Lo buttò sul panno verde.
Bill lo prese, gli fece un cenno del capo e se ne andò. Tornò nella sua stanza, nascose la cocaina nella presa d'aerazione e si stese sul letto. Ripensò alla faccia di Arty mentre lo infilavano nella macchina della polizia. Rise. Si alzò di scatto. Si massaggiò gli occhi, aprì e chiuse le mani. Non riusciva a stare fermo. Camminò su e giù per la stanza. Poi si fermò, rovesciò un po' di polverina bianca sul tavolo, arrotolò una banconota di Arty e aspirò a pieni polmoni. «Alla tua salute, Arty» rise di nuovo.
Prese un vestito color panna e una camicia rossa di seta e andò alla lavanderia all'angolo. «Mi serve per stasera» disse. «Stirato alla perfezione.»
Il proprietario della lavanderia gli diede un biglietto. «Alle cinque va bene?» gli chiese.
«Alle cinque in punto» disse Bill, senza riuscire a stare fermo sulle gambe, salterellando da un piede all'altro. Uscì e si infilò nella bottega di un barbiere. «Barba e capelli» disse sedendosi sulla poltrona. Guardò nello specchio e dietro di sé, seduta su una panca, vide una donna bionda, con una divisa a righe e due ciabatte ai piedi, che leggeva una rivista. «Mi può fare le mani?» le chiese.
«Certo, signore» disse la donna senza guardarlo. Poggiò la rivista, si alzò e andò nel retro.
Bill sentì dell'acqua che scorreva. «E dopo la barba un massaggio con l'emolliente» disse al barbiere.
La donna tornò con una ciotola piena di acqua e sapone e gli si sedette vicino, su uno sgabello basso.
Bill le diede la mano. La donna la prese e la infilò nella ciotola. L'acqua era tiepida, rilassante.
Il barbiere lo insaponò poi cominciò ad affilare il rasoio sulla striscia di cuoio.
Bill guardò il rasoio. Lucido e affilato. Come i suoi pensieri. Come la cocaina. Era invincibile. «Stasera vado a una festa di Hollywood» disse alla donna.
«Beato lei, signore» disse la donna senza guardarlo, mentre gli tagliava le unghie.
Sì, pensò Bill. La vita ricominciava alla grande.

68.
Los Angeles, 1928.

«Barrymore mi ha chiesto di te» disse il signor Bailey, con un pacco in mano.
Ruth lo guardò senza rispondere.
«Ha detto che se stasera vieni anche tu esporrà una delle foto che non ha mai stracciato» continuò Clarence.
Ruth sorrise.
«Che significa?» chiese Clarence.
«Che è un divo coraggioso.»
Il signor Bailey scosse il capo e rinunciò a capire. «Vuoi accompagnarmi?»

«Non so.»
\
«Avanti, fallo per questo povero vecchio» disse il signor Bailey.
«Odio le feste ma questa volta non posso tirarmi indietro.»
«Davvero, non lo so, Clarence.»
«Farei una gran figura a presentarmi con una bella ragazza»
sorrise Clarence. «E una delle mie più geniali fotografe.»
Ruth sorrise.
«Capricciosa, lunatica... ma piena di talento.»
Ruth scoppiò a ridere. «Non sono capricciosa.»
«Oh, sì che lo sei» disse Clarence. «Fai più bizze dei divi. E il
bello è che te le lasciamo fare. Avanti, accompagnami, così vedrò
questa foto di Barrymore.»
«Non ho niente da mettermi» disse Ruth.
Il signor Bailey appoggiò il pacco sulla scrivania di Ruth.
«Cos'è?» chiese Ruth.
«Aprilo.»
Ruth si avvicinò al pacco. Lo scartò. All'interno un vestito di
seta. Verde smeraldo.
«Si intona con i tuoi occhi» disse Clarence.
Ruth rimase a bocca aperta. «Perché...?» chiese.
Clarence le si avvicinò e la abbracciò, con tenerezza. «Un tem-
po la cosa che mi piaceva di più era comprare vestiti per la signo-
ra Bailey» disse piano. «Vedessi come le stavano.»
«Ma... perché a me?»
Il signor Bailey sciolse l'abbraccio e tenne Ruth per le spalle.
«Sei l'unica donna alla quale possa fare un regalo del genere sen-
za sembrare uno sporcaccione» disse.
Ruth rise. «Grazie, Clarence» disse.
Il vecchio agente scrollò le spalle. «L'ho fatto per me. Per sen-
tirmi vivo.»
«Non parlo del vestito, Clarence» disse Ruth. «Se non ci fossi
stato tu...»
«Allora siamo d'accordo, mi accompagni» la interruppe il si-
gnor Bailey voltandosi e uscendo dalla stanza.
Ruth rimase a guardare il vestito verde. Poi se lo appoggiò da-
vanti e si specchiò. L'ultima persona che le aveva regalato un ve-
stito da sera era stata sua madre. Un vestito rosso sangue. Che
l'aveva portata al Newhall Spirit Resort for Women. Eppure
Ruth non si sentì stringere lo stomaco al ricordo. In quella clinica
aveva conosciuto la signora Bailey. E Clarence. Per quanto dolo-
roso fosse quel ricordo, al Newhall Spirit Resort for Women era
iniziata la sua nuova vita. Aveva trovato il coraggio di uscire dal-
la gabbia della sua famiglia. Ruth guardò ancora il vestito verde.
"Ti stanno aprendo di nuovo la gabbia" si disse.
Lo appoggiò sul letto e uscì. Comprò delle calze bianche, un
paio di scarpe di vernice, nere, con il tacco basso, e una giacchet-
ta corta, di seta, nera, con un collo largo e tondeggiante e mani-
che strette, che coprivano solo metà dell'avambraccio. Poi andò
in una merceria, comprò cinque bottoni a pastiglia, dello stesso
verde del vestito, e li sostituì a quelli neri della giacchetta. In una
profumeria acquistò un rossetto delicato, un fondotinta chiaro,
color perla, una matita nera per gli occhi e una bottiglia di Cha-
nel N° 5. Infine si fece stirare i capelli da un parrucchiere.
Quando, a sera, Clarence entrò nella stanza di Ruth per andare
alla festa rimase sulla porta, a bocca aperta. «Mi scusi» disse, «ha
visto la signorina Isaacson?»
Ruth rise e arrossì.
«Sei bellissima» disse Clarence, con la fierezza di un padre. Le
porse il braccio. «Andiamo?» Poi, quando erano ormai nel corri-
doio del palazzo, si portò una mano alla fronte. «Aspetta» disse e
salì al quinto piano. Quando ne ridiscese aveva in mano una
sciarpa leggera e trasparente, di tulle. La mise al collo di Ruth e
gliela allargò sulle spalle. «È della signora Bailey» disse. «Adesso

sei perfetta.»
Montarono in macchina e raggiunsero una gigantesca villa in Sunset Boulevard, illuminata a giorno. Si dovettero fermare quasi al principio del lungo viale. Un inserviente gli aprì lo sportello, li fece scendere e poi parcheggiò l'auto in coda a una fila interminabile di macchine lussuose. Ruth e Clarence si erano appena avviati che già altre auto sopraggiungevano e venivano parcheggiate dietro alla loro.
Clarence si voltò a guardare. «Ecco» brontolò. «Questa è la parte che odio di più. Dovevamo lasciare la macchina fuori del cancello. Siamo imbottigliati.» Poi offrì il suo braccio a Ruth e si incamminarono per il viale.
In quel momento arrivò una macchina scura. Mentre l'inserviente addetto al parcheggio si avvicinava per aprire lo sportello, un gigante vestito di nero uscì dal lato accanto al guidatore, con una pistola in mano. Spintonò via l'inserviente e si guardò intorno, con aria circospetta. Poi fece un segno verso l'interno dell'auto. Dai due sportelli posteriori scesero due uomini identici al primo. Avevano le giacche slacciate e si intravedevano le pistole nella fondina ascellare. Uno dei due allungò una mano verso l'abitacolo e aiutò una signora elegante e un po' sovrappeso a scendere. Dall'altro sportello scese un uomo calvo, piccolo, con degli occhialetti tondi, abbronzato.
«La macchina del senatore deve restare libera» disse in tono sgarbato uno degli uomini con la pistola all'inserviente, mentre un'altra auto varcava il cancello.
«I soliti raccomandati» borbottò Clarence. «Il senatore Wilkins» disse poi a Ruth. «È già scampato a due attentati. Combatte contro la criminalità organizzata.» Scosse il capo. «Ma sembra lui il mafioso. Che differenza c'è tra le sue guardie del corpo e i gorilla di un gangster?»
Mentre si avvicinavano ai gradini della villa sentirono le note di un'orchestra che suonava. E poi il brusio della gente.
«Che carnaio» brontolò Clarence.
Ruth rise. Poi entrarono nell'atrio.
Le pareti della villa erano tappezzate di fotografie di divi. Come un'immensa, mondana mostra.
«Hollywood che celebra se stessa» ringhiò Clarence. «Che gran buffonata.»
Un uomo elegante - dalle movenze femminee, con capelli platinati, tinti e impomatati, e sopracciglia sottili - appena vide Clarence gli corse incontro. Lo abbracciò e lo baciò, con un esagerato entusiasmo. «Ecco il re della serata. Quasi tutte le fotografie sono della tua agenzia.»
Clarence si staccò dall'abbraccio e sorrise educatamente. «La fotografa Ruth Isaacson» disse facendo le presentazioni. «Blyth Bosworth, l'uomo che ha avuto questa bella pensata» disse ruvido.
Blyth Bosworth spalancò due grandi occhioni e allargò le braccia, guardando Ruth. «Sembra che abbiamo trovato anche la regina della festa» disse. «Gli invitati sono tutti ammucchiati intorno a una foto... adorabilmente scandalosa» rise. «Vieni, cara» disse prendendo Ruth per una mano e trascinandola verso una sala gremita di gente.
Ruth si voltò preoccupata verso Clarence. Il signor Bailey le fece un cenno di saluto con la mano, ridendo divertito, come un ragazzino dispettoso.
«Fate largo, gente!» urlò Blyth entrando nella sala.
Tutti si voltarono a guardarli.
«John! John!» urlò Blyth. «John, è arrivata la Traditrice!»
Gli ospiti si aprirono a ventaglio e accanto a una enorme fotografia Ruth vide John Barrymore.
L'attore indossava una giacca scura e una camicia bianchissima, con il primo bottone del colletto slacciato e la cravatta appe-

na lenta. Quando vide Ruth le sue labbra adolescenziali si allargarono in un sorriso. Fece un inchino, lento e teatrale, poi tese il braccio verso di lei.
Ruth, rossa in viso, non si mosse.
«Avanti, tesoro. Le vergini timide non sono di moda a Hollywood» disse Blyth e la spinse verso il grande attore.
Mentre Ruth si avvicinava guardò la foto. Era una di quelle che aveva scattato a casa di Barrymore, prima che si vestisse. L'attore indossava la vestaglia di raso a righe e fissava l'obiettivo con uno sguardo distante e malinconico. Il taglio di luce che proveniva dalla tenda appena scostata gli illuminava le ciocche spettinate, i piedi nudi e una bottiglia sul pavimento. A quella grandezza la foto sembrava ancora più drammatica, più vera, con il crudo contrasto di luce e buio.
«Naturalmente ho spiegato ai nostri amici» disse Barrymore passando un braccio sulle spalle di Ruth e mostrandola ai presenti, «che nella bottiglia c'era solo del tè freddo.»
La gente di Hollywood rise. Poi applaudirono.
Barrymore sorrideva e tratteneva a sé Ruth. «Ben arrivata, Traditrice» le disse piano. «Li ho fregati tutti. Guardano solo la mia foto. Non c'è Greta Garbo né Rodolfo Valentino che possa reggere il confronto. Gloria Swanson è furibonda. Credo che se ne sia andata» rise.
Ruth lo guardò. «Questa non me l'ha pagata, mister Barrymore.»
«Oh, sì che te l'ho pagata, Traditrice.»
Ruth aggrottò le sopracciglia.
«Ho detto io al tuo Christmas dove trovarti» fece Barrymore.
Ruth abbassò gli occhi.
«Ho fatto male?» le chiese Barrymore.
«No» disse piano Ruth.
«Mettetevi in posa accanto alla foto» urlò eccitato Blyth. Poi si fece da parte, lasciando il campo ai fotografi delle riviste che aveva invitato. I fotografi fecero scattare i loro flash, come un luminoso plotone d'esecuzione.
Ruth fu abbagliata. Tutto fu bianco. Poi tutto nero. Poi la gente intorno a loro, che applaudiva e rideva, ricominciò a comparire.
E in mezzo a tutta quella folla sorridente per un attimo Ruth vide un volto serio. Per un istante. I flash si accesero ancora. Una nuova scarica di lampi. Bianco. Nero. Poi i volti che tornavano a fuoco. E ancora quegli occhi seri che la fissavano. Stupiti. Cupi.
Ruth si sentì mancare le gambe. E le risate della gente divennero un'unica, spaventosa risata che riemergeva dal passato.
Bill era arrivato presto alla festa. Aveva parcheggiato l'auto nel viale ed era entrato, con un voluminoso pacchetto sottobraccio. Era stato ricevuto dal padrone di casa nel suo studio privato. Gli aveva consegnato l'involto e aveva intascato settemila dollari. In contanti. Poi, insieme al padrone di casa, aveva aperto il pacchetto e aveva fatto un tiro di cocaina. Non sapeva a che numero fosse quel giorno. Stare in mezzo a tutta quella gente importante lo innervosiva. Aveva consumato almeno una delle sue boccette di vetro personali. Con la cocaina non si sarebbe sentito fuori posto, si era detto. E infatti era a suo agio, mentre scherzava con il padrone di casa. O, almeno, lo era stato finché era comparsa la moglie, una donna giovane, sulla trentina, che aveva fatto un paio di filmetti prima di sposare quel milionario. La donna non aveva salutato Bill, aveva guardato solo la cocaina, si era presa una boccetta per sé, l'aveva infilata nella borsa da sera e poi si era rivolta al marito. «Il signore rimane?» gli aveva chiesto. Il padrone di casa l'aveva presa per un braccio e accompagnata gentilmente verso la porta dello studio. «Chi vuoi che lo noti?» le aveva detto piano. «Vestito di chiaro e con quell'orribile camicia rossa?» aveva chiesto la moglie. «Ci saranno tante di quelle persone...» aveva replicato il padrone di casa, ancora più piano. Ma non abbastanza piano perché Bill non sentisse. Quando la cocaina gli

scorreva nelle vene Bill sentiva tutto. E vedeva tutto. Per quello aveva la certezza di essere invincibile. Ma improvvisamente si era accorto di sudare. E aveva un irresistibile desiderio di farsi un altro tiro.
Quando il padrone di casa, congedata la moglie, era rientrato nello studio, l'aveva trovato chino sul tavolo, ad aspirare una striscia di polvere bianca. L'uomo aveva riso. Poi era andato verso un armadio e l'aveva aperto. Aveva preso una bottiglia di cristallo e due bicchieri. «Glenfiddich invecchiato diciotto anni» aveva detto. «Sono riuscito a passare la dogana dopo uno dei miei ultimi viaggi in Europa. Cocaina e scotch, che si può avere di meglio?» Aveva brindato con Bill e poi gli aveva raccomandato di non dire in giro che era il Punisher. «Teniamole per noi certe cose.»
E Bill, a mano a mano che arrivavano gli ospiti, si era sentito sempre più escluso. Irrimediabilmente escluso. E più cresceva la sua sensazione di disagio, più cocaina si infilava nel naso, chiudendosi in uno dei cinque lussuosi bagni a pianterreno. E poi andava nello studio del padrone di casa e beveva il Glenfiddich invecchiato diciotto anni. Senza chiedere il permesso a nessuno. Si era attaccato direttamente alla bottiglia di cristallo. E quando un cameriere l'aveva trovato a bere, Bill lo aveva guardato con aria rabbiosa e gli aveva detto: «Che cazzo vuoi, pezzo di merda?».
Aveva finito la bottiglia e l'aveva lasciata sulla scrivania di ciliegio rosso, macchiando il legno pregiato. E aveva continuato a bere tutto quello che trovava in giro. E appena sentiva la testa che si faceva pesante tornava in bagno, si chiudeva a chiave e tirava una dose sempre maggiore di cocaina.
Nessuno gli rivolgeva la parola. Bill guardava le foto appese ai muri e pensava: "Dovrei esserci anch'io. Quante seghe vi siete fatti grazie a me, teste di cazzo? Io sono un divo". Sentiva i muscoli della faccia contratti. Cercava di sorridere ma ogni volta che si vedeva riflesso in uno specchio gli sembrava che fosse solo un ghigno. E poi, quando ormai aveva finito la sua seconda boccetta di cocaina, ebbe la chiara sensazione che tutti lo stessero fissando. E poi si mormoravano qualcosa nell'orecchio. E poi tornavano a guardarlo. "Che cazzo guardate?" pensava. "Volete che mi scopi le vostre mogli? Volete che le picchi a sangue? Pezzi di merda, vigliacchi". A un certo punto aveva raggiunto l'uscita. Se ne sarebbe dovuto andare. Che cazzo c'entrava lui con quei pezzi di merda ricchi? Quando erano tra loro si vergognavano di lui. Facevano finta di non conoscerlo. Ne aveva salutati un paio. Gente alla quale vendeva cocaina. Tutti sorrisi e salamelecchi quando avevano bisogno della polverina. E ora facevano finta di non conoscerlo. Gli avrebbe dovuto mettere del veleno per topi nella cocaina. Ecco cosa avrebbe dovuto fare. Perché erano dei topi schifosi. Gente senza palle. Se ne sarebbe dovuto andare, aveva pensato di nuovo, cercando di riempirsi i polmoni di aria fresca. Ma non doveva dargliela vinta, cazzo. No, lui era il Punisher. Era il migliore tra loro. Aveva stretto i pugni, si era appartato in un angolo buio del giardino e aveva aspirato il fondo della boccetta. "Vaffanculo, stronzi" aveva pensato. "Vediamo chi ha più palle."
Rientrato nella villa aveva sentito delle risate e degli applausi. "Dovrebbero essere per me" si era detto, seguendo le luci dei flash, che brillavano impazziti. Era entrato nella stanza, si era fatto largo tra la gente, con le narici dilatate, gli occhi vitrei, sbarrati, i denti che tormentavano le labbra insensibili. I pensieri che gli vorticavano nel cervello senza formarsi mai interamente. Voleva vedere chi era la nullità che si stava prendendo la fama che spettava a lui.
E allora l'aveva vista.
E lei lo stava guardando.
Improvvisamente Bill seppe che tutti i suoi incubi passati non erano altro che una premonizione. Di quel momento. Le risate della gente, gli applausi, tutto si azzittì. E a ogni flash che si ac-

cendeva era come se Ruth gli si avvicinasse un poco. I suoi stessi pensieri si azzittirono. Come morti all'istante. Fulminati da Ruth. Bill non aveva più pensieri. La guardava, immobile. Senza riuscire a fare nient'altro che tenerle gli occhi addosso. Ipnotizzato. Come se stesse guardando il proprio destino. Come se dopo tutto quel correre si fosse trovato di fronte alla morte. La morte che lo aveva tormentato di notte, svegliandolo terrorizzato. Lei era lì. Ed era lì per lui. Solo per lui.
Ruth era venuta a prenderlo.
Avrebbe steso un braccio nella sua direzione. L'avrebbe indicato. La sua bocca si sarebbe spalancata in un grido. "È lui!" avrebbe urlato. E tutti, in quel silenzio irreale, l'avrebbero guardato. E avrebbero saputo. "È lui!" L'avrebbero braccato come un animale. L'avrebbero buttato a terra. L'avrebbero immobilizzato. Deriso. L'avrebbero legato, consegnato alla polizia. E la polizia l'avrebbe messo sulla sedia, con le cinghie di cuoio e la calotta stretta sul cranio, con la spugna che gocciolava acqua. "È lui!" avrebbe gridato Ruth mentre dava corrente. E il Punisher sarebbe morto. Fritto. Il cervello che schizzava impazzito nel cranio. Le mani serrate ai braccioli. Come un cane. Come nei suoi incubi.
Un fotografo scattò una foto, appena dietro di lui. Il magnesio esplose, lacerando il silenzio nella testa di Bill, che si girò di scatto, con gli occhi sbarrati. Colpì il fotografo con un pugno. Adesso tutti lo fissavano. E non ridevano più.
Bill si voltò e guardò Ruth. E Ruth continuava a guardarlo. E sorrideva. Era certo che Ruth sorridesse fissandolo. Un ghigno atroce. Come nei suoi incubi. Era tutto come nei suoi incubi.
Bill vide un tizio effeminato, con le sopracciglia sottili come una donna e i capelli tinti di biondo platino, che gli si avvicinava. Alzò un pugno. Il tizio effeminato urlò e si riparò il volto con una mano. Bill lo spintonò, buttandolo a terra. Poi scappò, facendosi largo tra quei ricchi di merda.
Ruth lo riconobbe subito.
Si sentì mancare le gambe. Il fiato le si spezzò in gola. Fu assalita da un'ondata di terrore.
Bill la stava guardando. E anche lui l'aveva riconosciuta.
L'incontro tanto temuto. L'uomo dei suoi incubi. Il passato che tornava a inghiottirla nel suo gorgo. Ruth sentì una fitta al dito amputato. Ebbe paura che riprendesse a sanguinare.
Bill la stava guardando con un'espressione feroce.
La vittima e il predatore si erano riconosciuti. Ed era come se nella sala gremita ci fossero solo loro due.
Ruth sentì una morsa che la schiacciava. Le mani di Bill. Le mani che l'avevano inchiodata al fondo del furgone, quella notte. Le mani che l'avevano frugata, colpita, fatta sanguinare. Le mani che le avevano spaccato il naso, il labbro, le costole. Che le avevano spaccato un timpano. Le mani che avevano impugnato le cesoie e l'avevano mutilata. Che avevano sporcato e marchiato la sua vita. E le immagini che evocava, vivide e brutali, la immobilizzarono come avevano fatto le mani di Bill quella notte, senza lasciarle la possibilità di fuggire, di sottrarsi all'umiliazione e alla violenza.
Tra un lampo e l'altro dei flash Ruth guardava Bill e non riusciva a gridare, a piangere, a scappare. Non poteva fare altro che restare lì, a fissarlo negli occhi, pietrificata dall'orrore. Ed era come se respirasse il fiato alcolico di Bill, come se sentisse bruciare il corpo di lui nel proprio, come se avesse nelle orecchie la sua voce soltanto. E quella terribile risata.
Bill continuava a guardarla e nei suoi occhi Ruth leggeva tutta la sua forza, il potere che aveva su di lei.
Con esasperante lentezza si aggrappò alla manica della giacca di Barrymore. Quasi senza accorgersene. Ma appena stabilito il contatto con la stoffa leggera e morbida gli occhi le si appannarono di lacrime. Poteva muoversi, pensò. Poteva ancora muoversi.

Forse sarebbe potuta scappare. Forse si sarebbe potuta voltare, avrebbe potuto sottrarsi allo sguardo disumano di Bill, pensò. Avrebbe potuto trovare un po' di coraggio, o almeno un po' di rabbia. Avrebbe potuto indicarlo alla gente. Farlo arrestare. Avrebbe potuto vendicarsi. Avrebbe potuto vincerlo. Avrebbe potuto schiacciarlo. Se solo si fosse potuta sottrarre un attimo, un attimo soltanto, a quello sguardo spietato.
Ma tutto quello che riusciva a fare era restare aggrappata alla manica di Barrymore, mentre i flash scattavano impazziti, cancellando per un breve istante coi loro lampi il volto di Bill. Però lui era lì, si diceva Ruth, e la fissava. La inchiodava. La teneva in pugno. Come se lei fosse sua. Una cosa sua. Senza volontà, senza possibilità di liberarsi dalla sua morsa.
Poi, improvvisamente, vide Bill che si voltava verso un flash. Lo vide colpire un fotografo, avventarsi su Blyth che accorreva e poi scappare. Perdersi tra la folla.
Stava scappando. Bill stava scappando.
Ruth sentì le gambe che si tendevano verso l'alto e si ritrovò in punta di piedi, a spiare Bill che si faceva largo tra gli ospiti. Vide che si voltava un attimo prima di uscire dalla stanza. E gli lesse negli occhi qualcosa di animalesco. Qualcosa che assomigliava alla sua stessa paura. E nella paura di Bill si stemperò la propria. Come se nella loro storia ci potesse essere solo una paura. E quella paura ora non era più sua.
Si ritrovò sudata. Un gelido, impalpabile velo. Come una rugiada di paura. Ma il suo corpo stava tornando a riscaldarsi.
Mollò la manica di Barrymore. E quella sensazione di calore, di sangue che riprendeva a scorrere nelle vene, le regalò una scossa, quasi elettrica. Respirò. Una lunga, violenta presa d'aria. Come dopo un'apnea. Come una nascita.
Bill era scappato. Era lui, adesso, ad avere paura. Di lei.
E allora Ruth sorrise appena. Come un dono inaspettato, come un preziosissimo tesoro. Niente più che un incresparsi di labbra, che ancora tremavano per l'eco della paura. Un sorriso che ancora non aveva un pensiero. Come un fiore sbocciato prima del sorgere del sole. E mentre il sorriso le si formava sulle labbra e le contagiava gli occhi non ricordò nemmeno più la paura. Come se non ci fosse mai stata. Come se Bill se la fosse portata via tutta con sé. E sentì di essere arrivata alla fine della sua corsa. Sentì - fin nei labirinti più nascosti della sua anima - che era arrivato il momento che il tempo ricominciasse a scorrere.
E seppe che era rimasta imprigionata in un fotogramma. E che in quel fotogramma aveva imprigionato anche Bill. Condannando entrambi. Che la sua vita si era cristallizzata a una sera di più di sei anni prima.
"Ma ora io non sono più io. E ora tu non sei più tu" pensò, stupita dalla semplicità di quel pensiero.
Con una specie di leggerezza nel cuore, o forse solo una promessa di leggerezza, si voltò verso Barrymore. «Devo andare» gli disse nell'orecchio e poi raggiunse Clarence. Gli chiese di portarla a casa. Infilò la mano al braccio del vecchio agente e si avviò verso l'uscita.
L'aria era fresca. Limpida. Il cielo stellato.
«La macchina è laggiù» disse Clarence indicando il lungo viale.
A Ruth sembrò di vedere un uomo vestito di chiaro, con una sgargiante camicia rossa, correre tra le auto parcheggiate, fermarsi a metà fila, guardarsi intorno e poi riprendere a scappare. Forse era anche caduto. Ma Ruth non ci fece caso. Non conosceva quell'uomo. Non lo conosceva più. Era uno qualsiasi.
Ruth sorrise e cominciò a scendere gli scalini. "Non sono più tua" pensò. Il sorriso apriva la gabbia. "Addio, Bill."
Bill inciampò. Cadde. Si rialzò.
La sua LaSalle era bloccata da decine di altre macchine.
«Deve andarsene?» chiese un inserviente. «Se mi dà dieci mi-

nuti gliela tiro fuori.»
Bill lo spintonò. «Vaffanculo» ringhiò. Non aveva dieci minuti. Non avev/a neanche un secondo.
Si voltò verso la villa. Ruth era all'ingresso e guardava nella sua direzione. L'aveva visto. Era insieme a un uomo. Sicuramente un poliziotto. Il poliziotto aveva alzato il braccio e l'aveva indicato. E Ruth aveva riso.
Bill si lanciò verso il cancello. Doveva scappare. Non si sarebbe lasciato prendere. Mentre correva, urtando contro le macchine parcheggiate, con la ghiaia che gli si infilava nelle scarpe, si guardò ancora indietro.
Ruth stava scendendo i gradini della villa con il poliziotto. Avanzavano senza fretta. Giocavano con lui. Era in gabbia. E la gabbia si era chiusa. Bill sentiva il cervello esplodergli. Vedeva bagliori accecanti e poi buio e poi ancora bagliori. L'alcol gli tagliava le gambe. Riprese a correre. Il cancello ormai era vicino. Ma che avrebbe fatto una volta su Sunset Boulevard? Non poteva scappare a piedi. L'avrebbero preso. Guardò alle sue spalle. Il poliziotto di nuovo indicava verso di lui. E l'inserviente si voltava e anche lui lo indicava. E Ruth rideva. Rideva. Rideva di lui.
Bill si nascose dietro un cespuglio. Mentre riprendeva fiato si guardò in giro. Se solo avesse avuto ancora un tiro di cocaina. Con un altro tiro non l'avrebbero preso. Sarebbe tornato invincibile. Si ficcò una mano in tasca. Sentì qualcosa. Sfilò la mano. Un po' di polvere bianca sul polpastrello. Una delle boccette si doveva essere aperta. Si levò la giacca, rivoltò la tasca nel palmo della mano. Non era tanta ma abbastanza. Rise. Poi si portò la mano al naso e aspirò, con tutta la forza che aveva. Sentì l'amaro in gola. Aspirò la stoffa della tasca. Rise ancora. Si morse un labbro, con forza. Sentì il sangue. Ma non il dolore. "Cazzo, sono ancora invincibile" si disse.
Guardò oltre il cespuglio. Degli uomini in vestito scuro stavano chiacchierando e fumando nel prato. Facevano gli stronzi con una cameriera. Sapeva chi erano. Le guardie del corpo di un cazzo di senatore. Pezzi di merda. Erano ad almeno venti passi dalla macchina nera. Uno si era tolto la giacca. Bill poteva vedergli la pistola nella fondina. Nessun altro ci sarebbe riuscito. Ma lui sì. Lui era invincibile. Aveva venti passi di vantaggio, poveri stronzi. Strisciò in terra, sul ghiaino del viale, nascondendosi dietro le auto imbottigliate. Raggiunse la portiera della macchina del senatore, l'ultima della fila. Aprì silenziosamente lo sportello. Si infilò nell'abitacolo tenendosi basso. Bastava accendere e inserire la retromarcia. Quei poveri stronzi non avrebbero mai fatto in tempo a beccarlo.
Si tirò su a sedere, con la mano sulla chiave dell'accensione. Si fermò.
Ruth avanzava lungo il viale. Guardava verso di lui.
E solo in quell'attimo Bill si accorse di non averla mai chiamata puttana, quella sera. Di non aver mai pensato a lei come a una puttana, dal momento stesso in cui l'aveva vista. E non sapeva perché ci aveva pensato. Sapeva solo che qualcosa gli sembrava strano. E allora sentì una specie di prurito nel petto. E quel qualcosa divenne un'emozione.
Ruth camminava lungo il viale. Era vicina, adesso. Aveva un vestito verde smeraldo. Come l'anello che Bill le aveva strappato insieme al dito. Come i suoi occhi. Camminava e sorrideva. Era radiosa. La donna più bella che Bill avesse mai visto.
La ragazzina per cui aveva perso la testa.
Le dita erano immobili sulla chiave dell'accensione, esitanti.
Bill sentì l'emozione invadergli ogni parte del corpo. Il tempo si arrestò. E all'improvviso non aveva più paura. Sarebbe potuto scendere dall'auto e andare incontro a Ruth. Era così vicina, adesso. Avrebbe potuto ricominciare tutto daccapo.
Era l'emozione a dirglielo.
"Sei bellissima, Ruth" pensò.

E con quella struggente emozione nel cuore girò la chiave.
Non sentì il rumore. Solo un silenzio innaturale. E poi un calore che lo mangiava vivo.
Quando la macchina esplose, Ruth fu buttata per terra dallo spostamento d'aria. E il rumore della bomba e delle lamiere quasi la assordò.
Mentre Clarence la aiutava a rialzarsi, Ruth vide le guardie del corpo correre con le pistole in mano. E gli inservienti correre e urlare. E la gente uscire dalla villa e guardare e correre e urlare. E dopo un attimo urlarono anche le sirene delle auto della polizia parcheggiate in Sunset Boulevard.
«Dov'è il senatore?» urlava un poliziotto.
«Il senatore è vivo» urlava una delle guardie del corpo.
«Preparate una macchina!» urlava il capitano della polizia.
E poi le altre due guardie del corpo si lanciavano verso la villa, spintonando i curiosi. Prendevano il senatore e sua moglie e li scortavano fino al cancello. Li facevano entrare nella macchina della polizia e l'auto partiva a sirene spiegate.
I vetri erano esplosi dappertutto. Gli sportelli erano stati sradicati dalle cerniere. Le lamiere scricchiolavano, contorcendosi. Il calore era insopportabile.
«È il terzo attentato» disse qualcuno alle spalle di Ruth.
«Sarà meglio non invitarlo più» disse un altro.
E un altro ancora rise.
La gente in abito da sera si accalcava nel viale. I fotografi scattavano. I flash illuminavano la notte come lucciole impazzite.
L'aria si riempiva di vapori nauseanti, di benzina e olio, di ferro fuso e cuoio.
Poi il fuoco si spense. Da solo. All'improvviso. Come se qualcuno ci avesse rovesciato sopra un enorme, invisibile secchio d'acqua. Rimasero solo delle piccole fiammelle, qua e là. E un rumore sottile, crepitante.
Come quello della brace nel camino, pensò Ruth.
Fece un passo verso la macchina contorta.
Il corpo carbonizzato di Bill si reggeva ancora al volante. La testa arsa, rovesciata all'indietro.
«Stia attenta, signorina» le disse un poliziotto.
«Dovevo vedere» mormorò Ruth.
«Lo conosceva?» le chiese il poliziotto.
"Ero già libera" pensò Ruth.
«Signorina, lo conosceva?» chiese ancora il poliziotto.
Ruth lo guardò senza espressione. «No» gli disse. Poi voltò le spalle a Bill.

69.
Manhattan, 1928.

Quando Christmas aveva scritto la parola fine in fondo alla sua commedia si era sentito svuotato. E solo. Smarrito.
La scrittura lo aveva assorbito completamente. Si era come perso, dimenticando la sua vita reale. Si era buttato sui tasti con foga, vivendo quel che scriveva, come fosse stato lì, con i suoi personaggi. L'amicizia, la lotta per emergere o semplicemente per sopravvivere, le esistenze del Lower East Side. E l'amore. Il sogno. Il mondo come doveva essere. Perfetto anche nel dolore, nella tragedia. Il senso. Era questo che aveva cercato. Dare un senso alla vita. Renderla meno casuale. Era questa la perfezione, non il successo, non la riuscita, non il coronamento di un sogno o di un'ambizione, ma il senso. E così anche i cattivi della sua storia avevano trovato un senso, un loro senso. E ogni vita si era incastrata nelle altre, come fili tutti connessi tra loro che creavano il

disegno di una ragnatela. Un disegno reale, non astratto. Senza patetismi, con ironia. Con sentimento.
"E adesso?" aveva pensato guardando la parola fine in fondo al foglio numero duecentodiciassette.
Allora aveva alzato lo sguardo. La panchina era lì, la vedeva. E non aveva senso. Non aveva senso che lui e Ruth non fossero seduti su quella panchina. Nella sua commedia non sarebbe successo. Non così. Nella sua commedia non avrebbe mai sprecato tutto quell'amore.
Av/eva aggiunto il foglio con la parola fine alla pila degli altri. Poi aveva messo la commedia in una busta sulla quale aveva già scritto un nome e un indirizzo. E aveva dato incarico a Neil, il portiere di Central Park West, di recapitarla.
Ed era successo. Più in fretta di quanto avrebbe immaginato. Dopo nemmeno quindici giorni il vecchio impresario Eugene Fontaine, un affezionato ascoltatore di Diamond Dogs, lo aveva convocato nel suo ufficio sulla Broadway.
«Faccio questo mestiere da quarant'anni e so riconoscere se una commedia funziona» aveva detto Eugene Fontaine, battendo la sua mano rugosa sulla copertina del copione. Aveva guardato Christmas. «Ci sono i gangster. C'è l'amore... è New York.»
«È buona?» gli aveva chiesto Christmas, sentendosi stupido.
«È eccezionale.»
«Davvero?»
«Reggiti forte alla sedia, Christmas Luminita. Si ballerà come durante un uragano» gli aveva detto l'impresario. «Dammi il tempo di metterla su. Poi l'America parlerà solo di noi.»
E adesso mancavano due settimane alla prima. E non c'era giornale che non ne scrivesse. Gli chiedevano continue interviste. "Vanity Fair" era pronta a fargli una copertina. Mayer gli aveva mandato un telegramma da Los Angeles che diceva: "Dovresti pagarmi una percentuale. Stop. Sono io che ti ho fatto iniziare a scrivere. Stop. In bocca al lupo. Stop. Se ti accorgi che il teatro puzza troppo di muffa e vuoi respirare l'aria della California ti aspetto a braccia aperte. Stop. L.B.". L'attesa era palpabile. Elettrica. Lo spettacolo ancora non aveva debuttato e già era sulla bocca di tutti.
Christmas si alzò e si sporse dalla finestra. Guardò la panchina vuota, scura in mezzo al bianco della neve che copriva Central Park. Anche le strade erano imbiancate. La gente camminava veloce, stando attenta a non scivolare. Uomini e donne avevano pacchetti infiocchettati in mano.
Si sentì avvolgere da una sottile malinconia. Rabbrividì. Chiuse la finestra. Si voltò. La sua casa era ancora spoglia. Non un mobile, non un divano né un tappeto. Sorrise. «Questo appartamento è una vera merda» aveva detto Sal il giorno prima, guardandosi in giro, quando era comparso per invitarlo a cena per Capodanno.
Christmas andò in camera da letto e guardò il vestito marrone che gli aveva comprato sua madre due anni prima. Un vestito da poveri. Da poveri dignitosi. Il vestito che l'aveva levato dalla strada. Anche il protagonista della sua commedia aveva un vestito marrone, povero e dignitoso. Christmas non l'aveva mai buttato. Ogni tanto lo prendeva, lo guardava, accarezzava il colletto e le maniche lise e ringraziava sua madre. Lo mise da parte e prese il vestito blu, di lana, che gli aveva regalato Santo. Per andare a teatro con Maria. La sua prima volta. Anche il suo protagonista aveva un vestito blu, caldo, di lana, di Macy's. E come lui aveva un vero amico. Christmas mise il vestito blu accanto a quello marrone. Sfilò da una stampella un vestito nero, elegante, di sartoria, e lo indossò sopra la camicia bianca e la cravatta sottile. Poi aprì l'anta dello sgabuzzino e prese due pacchetti infiocchettati. Uno grande per sua madre. Uno minuscolo per Sal. Telefonò in portineria e disse a Neil di chiamargli un taxi. Si infilò il cappotto

di cachemire nero e scese in strada.
Neil lo aspettava con la portiera del taxi aperta.
«Buon anno, Neil» disse Christmas infilandosi nella vettura.
«Buon anno, mister Luminita» e il portiere richiuse lo sportello.
«Monroe Street» disse Christmas nella macchina.
L'autista si voltò, con un gomito appoggiato al sedile e lo guardò, studiandone l'abbigliamento elegante. «Monroe Street?» chiese perplesso. «Sa dov'è, signore?»
«Perfettamente. »
«È nel Lower East Side.»
«Ci sono posti peggiori» disse Christmas.
L'autista fece una smorfia, ingranò la marcia e partì.
Christmas lo guardava nello specchietto retrovisore e sorrideva. Poi, quando svoltarono in Monroe Street disse: «Accanto a quella Cadillac». Scese e pagò.
Un gruppo di quattro ragazzini gironzolava intorno alla lussuosa macchina. Erano magri e avevano una carnagione vizza. Avevano i cappelli calcati in testa fino alle orecchie e rabbrividivano nei loro vestiti leggeri ma non si decidevano ad andare a casa, affascinati da quell'auto che nessuno, nel quartiere, si sarebbe potuto permettere.
«Per stasera lasciatela intera» disse ai ragazzini, sorridendo.
I ragazzini lo guardarono sospettosi. Anche quel tizio non era vestito come nessun altro nel quartiere. Non sapevano chi fosse. Ma non aveva l'aria di un gangster. Era uno stronzo di Upper Manhattan, di certo. Un pollo.
«Si è perso, signore?» disse uno dei ragazzini, più basso degli altri ma con uno sguardo intelligente e vispo, infilandosi una mano in tasca.
«No» disse Christmas.
«È sua questa?» gli chiese il ragazzino indicando la Cadillac.
«No» disse Christmas.
Il ragazzino sfilò la mano dalla tasca. Reggeva un coltello a serramanico sgangherato e inoffensivo, con la punta della lama scheggiata. «E allora fatti gli affari tuoi» disse con un'intonazione strafottente.
Christmas alzò le mani, in segno di resa.
«Questa è zona nostra» continuò il ragazzino.
«E come vi chiamate?» chiese Christmas, senza abbassare le mani.
Il ragazzino si voltò verso gli altri tre con un'espressione smarrita. E gli amici non gli vennero in soccorso. Il ragazzino tornò a fissare Christmas. «Noi siamo...» s'inceppò, guardò a destra e a sinistra, come cercando qualcosa. Poi s'illuminò. «Noi siamo i Diamond Dogs» disse, gonfiando il torace magro.
Christmas sorrise. «Anni fa c'era una banda da queste parti che si chiamava così.»
Il ragazzino scrollò le spalle. «Si vede che hanno sentito parlare di noi e se la sono data a gambe» disse. «Adesso questo nome è nostro.»
Christmas annuì. «Posso abbassare le mani?» chiese.
«D'accordo, ma non fare mosse stronze» disse il ragazzino, agitando il coltello in aria.
«Tranquillo, non voglio farmi affettare» disse Christmas. «Io però dovrei entrare lì» e indicò il portone della sua vecchia casa.
«Posso?»
Il ragazzino si voltò verso i suoi amici. «Lo lasciamo andare?»
A uno dei tre venne da ridere e si tappò la bocca con la mano.
«Ti ha detto bene, pollo» disse il ragazzino con il serramanico.
«Oggi siamo in buona. Puoi andare. Per stasera i Diamond Dogs ti graziano.»
«Ci si vede» fece Christmas ed entrò nel portone. Poi cominciò a salire le scale, allegro.

«Ehi» disse alle sue spalle il ragazzino, raggiungendolo sul pianerottolo dell'ammezzato. «Che facevano questi Diamond Dogs che conoscevi tu?» gli chiese. «Erano famosi?»
«Abbastanza. Ma usavano la testa, non le pistole o i coltelli.»
Il ragazzino lo guardò incuriosito. «E chi era il loro capo?»
«Un tizio che aveva un nome da negro.»
«Ah...» disse il ragazzino. «Io mi chiamo Albert. Ma per i miei amici sono Zip.»
«Piacere, Zip» e Christmas gli allungò la mano.
Il ragazzino rimase fermo. «Che dici... Zip è un buon nome per il capo dei Diamond Dogs?»
Christmas ci pensò su. «Zip è un gran nome» disse alla fine.
Zip sorrise e gli strinse la mano. «E tu come ti chiami?»
«Io?» Christmas scrollò le spalle. «Ho un nome stupido. Lascia perdere.» Poi fissò il ragazzino. «Dove abiti?» gli chiese.
«Qui di fronte» disse Zip.
«E dalla finestra di casa tua vedi in strada?»
«Sì. Perché?»
«Perché potresti farmi un grosso favore, Zip» disse Christmas con un'espressione seria. «Se te ne vai a casa invece di congelarti in strada, magari potresti buttare un occhio su quella Cadillac che è là fuori. Se so che il capo dei Diamond Dogs la controlla mi sento più al sicuro.» Infilò una mano in tasca e sfilò un rotolo di banconote, un vezzo che gli ricordava Rothstein. Prese un pezzo da dieci e lo porse al ragazzino. «Che ne dici? Si può fare?»
Zip sgranò gli occhi. Prese la banconota e se la rigirò davanti al naso. «Okay» disse cercando di controllare il tono della voce. «Vedrò che cosa si può fare.»
«Grazie, amico» disse Christmas.
Ma Zip non lo ascoltava più. Si era girato e scendeva a precipizio le scale. Christmas rimase a guardarlo sorridendo, con una piccola nostalgia nel cuore, poi raggiunse la porta della sua vecchia casa e bussò.
«Ce l'hai fatta ad arrivare, pisciasotto» disse Sal aprendo. «Vieni che ti mostro una casa da veri signori, mica quella merda del tuo appartamento.»
Christmas entrò e abbracciò la madre.
Cetta gli strinse il viso tra le mani, lo baciò e lo accarezzò. «Sei sciupato, bambino mio» gli disse.
«Io non lo so mica come hai fatto a non diventare frocio con una madre del genere» disse Sal. «Lascialo in pace, Cetta.»
Cetta rise, sfilò il cappotto al figlio e gli guardò ammirata il vestito. «Come sei bello. Venite in tavola, è tutto pronto.»
«No, devo fargli vedere la casa» disse Sal. «Ho speso un sacco di soldi e non posso neanche mostrargliela?» Prese Christmas per un braccio e lo strattonò in giro per l'appartamento, mettendolo al corrente nel dettaglio delle spese di muratura, idraulica, elettricità e mobilia. Arrivati alla camera da letto non aprì la porta. «Qui ci dormiamo io e tua madre» mugugnò soltanto, a bassa voce, imbarazzato.
Christmas si voltò verso Cetta e le sorrise.
«Allora, com'è questa casa?» chiese alla fine del giro Sal.
«Bellissima» disse Christmas.
«Bellissima?» tuonò Sal. «Non capisci niente di case, pisciasotto. È una reggia. Una cazzo di reggia.»
«Hai ragione, Sal» rise Christmas. Poi andò in salotto.
La tavola era apparecchiata per tre. Mangiarono pasta con le polpette e i peperoni, salsicce al sugo, melanzane ripiene di carne di maiale e olive nere. E per finire salame piccante e formaggio di capra, il tutto annaffiato da un vino italiano denso e rosso rubino.
Poi Sal andò alla ghiacciaia e prese una scatola di cartone e una bottiglia. «Cassata siciliana, una specialità» disse. «E spumante dolce, non quella merda amara dello champagne.»
Quando ebbero tutti i bicchieri in alto per il brindisi Sal disse,

con la faccia imbarazzata: «Ho chiesto a tua madre di sposarmi».
«E tu che gli hai risposto, mamma?» sorrise Christmas.
«E che cazzo doveva rispondermi?» disse Sal, agitandosi sulla sedia e facendo cadere un po' di spumante sulla tovaglia.
Cetta intinse il dito nello spumante rovesciato e lo passò dietro all'orecchio di Christmas e poi di Sal. «Porta bene» disse.
«Sono felice per voi» disse Christmas. «E quando?»
«Vedremo» borbottò Sal. «Un matrimonio costa un sacco di soldi e adesso ne ho già spesi abbastanza per la casa.»
«A voi due» disse Christmas.
«E alla tua commedia» disse Cetta. «Manca poco...»
Christmas sorrise. «Due settimane» disse piano.
«Alla tua commedia» disse Sal.
«E a nonno Vito e a nonna Tonia» disse Cetta. Poi accarezzò la mano di Sal. «Sarebbero così fieri di te.»
«E a Mikey» disse Sal in fretta.
«E a Mikey» disse Cetta, seria.
Bevvero lo spumante e mangiarono la cassata siciliana. Poi Christmas prese il pacco per la madre. Cetta lo scartò eccitata.
«È per il vostro letto» disse Christmas mentre la madre spiegava un grande copriletto ricamato a mano, con una C e una S sul risvolto.
Cetta lo abbracciò e lo baciò.
Sal gli diede una pacca sulla spalla. «Grazie» gli disse.
«È per mamma, non devi ringraziarmi» gli rispose Christmas palpeggiando il minuscolo pacchetto nella tasca dei pantaloni.
Poi andò alla finestra, l'aprì e si affacciò.
«Chiudi, che entra il freddo e mi blocca la digestione» disse Sal.
«Stavo solo guardando una cosa» disse Christmas.
«Cosa?» fece Sal raggiungendolo e spintonandolo per chiudere la finestra.
«Hai visto quella?»
Sal si sporse. Fece una smorfia ammirata. «Cadillac Serie 314» disse. «Otto cilindri a V.»
«Bella» disse Christmas.
«Sei proprio uno stitico, pisciasotto. Quella macchina è un gioiello.»
«Mi domandavo di chi era» fece Christmas, infilando piano il pacchettino nella tasca dei pantaloni di Sal. «Ma immagino che sarà di chi ha la chiave giusta.» Si frugò in tasca, teatralmente.
«Mia non è» disse. «E tu, mamma, hai la chiave di quella Cadillac in tasca?»
«Non reggi l'alcol, pisciasotto» rise Sal. «Come puoi pensare che tua madre...» Si interruppe. Divenne serio. Guardò Christmas, che sorrideva. E anche Cetta sorrideva. Allora guardò in strada, con un'espressione indecifrabile. Poi si ficcò una mano in tasca, trovò il pacchettino, lo scartò in silenzio e si rigirò la chiave davanti agli occhi. Cominciò a scuotere la testa, stringendo le labbra e soffiando dal naso, con gli occhi rossi e le sopracciglia corrugate, agitando in aria un dito, nero e grosso, senza dire una sola parola. Tornò a guardare la Cadillac in strada. Poi si girò verso Cetta e Christmas, che lo fissavano abbracciati. Respirò come un toro. Uno, due respiri, gonfiando il torace e stringendo le mani.
E poi all'improvviso diede un pugno violento a un tavolino leggero sul quale era appoggiato un vaso. Una gamba del tavolino cedette di schianto, spezzandosi. Il vaso cadde in terra e si frantumò. «Ma che cazzo ti è venuto in mente? Hai la segatura in quel cazzo di cervello!» urlò, scalciando con furia il tavolino e i cocci del vaso. «Una Cadillac Serie 314! Dovrò affittare un garage per non farmela rovinare!» e poi uscì di casa, sbattendo la porta, che rimbalzò così forte da far cadere un quadro fatto a punto croce.
«Buon anno, mister Tropea» disse una voce sul pianerottolo.

«Ma vaffanculo!» si sentì urlare per le scale.
«Che gli è preso, mamma?» chiese Christmas.
Cetta gli sorrise. «Si è commosso» disse. Poi si affacciò in strada.
Dalla finestra di casa sua Zip vide un uomo grande e grosso raggiungere la Cadillac. Camminava fino al cofano, la guardava un attimo, poi tornava indietro e guardava il bagagliaio. L'uomo diede un calcio al cerchione di una ruota, poi subito si chinò, tirò fuori un fazzoletto e lo lucidò dove aveva tirato la pedata.
Il padre di Zip si mise alle spalle del figlio e gli poggiò una mano sul collo. A Zip piaceva sentire la mano grande e calda di suo padre sul collo. Lo faceva sentire sicuro.
«Bella macchina, eh, Albert?» disse il padre.
L'uomo in strada infilò la chiave nella portiera della Cadillac e l'aprì. Restò a guardare l'interno senza entrare.
Il padre di Zip spalancò la finestra e si sporse verso l'uomo in strada. «Bella macchina, mister Tropea!» urlò.
L'uomo in strada guardò verso l'alto. Ma non disse nulla. Aveva un'espressione stupida in faccia, pensò Zip. Poi l'uomo, con cautela, si infilò dentro l'auto. Mise in moto e cominciò a dare gas, facendo salire su di giri il motore. In maniera esagerata.
«Ho deciso di chiamarmi Zip, pa'» disse il ragazzino.
«Zip? Che razza di nome sarebbe?»
L'uomo in strada cominciò a suonare all'impazzata il clacson. Uscì dall'abitacolo e guardò in su, sbracciandosi eccitato verso l'edificio di fronte a quello di Zip. «Che cavolo aspettate? Almeno andiamo a farci un giro, porca troia!» urlò.
«Sai che ho una banda tutta mia, pa'?» disse Zip.
«Una banda?» Il padre gli diede uno scappellotto. «Quando la pianterai di dire cazzate?» fece e alzò lo sguardo verso la finestra di fronte. «Lo vedi quello?» e indicò un uomo giovane ed elegante, vestito di nero, che rideva accanto a una donna. «Quello è Christmas Luminita. È uno che ce l'ha fatta ad andare via da qui. È ricco.»
Zip riconobbe l'uomo che gli aveva detto di tenere d'occhio la Cadillac. "Christmas è un nome da negro" pensò sorridendo, e accarezzò la banconota da dieci dollari che aveva in tasca.
«E tu credi che quello lì è diventato importante raccontando cazzate?» disse il padre di Zip e richiuse la finestra.
L'uomo nella Cadillac continuava a suonare il clacson.

70.
Manhattan, 1929.

Christmas rabbrividì, nella fredda sera di gennaio. Si tirò su il bavero del cappotto di cachemire e fece un altro giro intorno al collo con la sciarpa di seta bianca. Accarezzò le stecche consumate della panchina di Central Park. Poi si alzò.
La Lincoln Limousine lo aspettava parcheggiata in doppia fila. Là dove un tempo Fred, l'autista del vecchio Saul Isaacson, aspettava Ruth.
Christmas entrò nell'auto. «Andiamo» disse.
La Lincoln cominciò a muoversi.
Christmas si srotolò la sciarpa dal collo e sistemò il bavero del cappotto. Guardò fuori dal finestrino. New York riluceva di insegne. Ma la più luminosa di tutte, al 214 della Quarantaduesima West, era quella del teatro. "Diamond Dogs" brillava la scritta sulla tettoia, formata da più di mille lampadine.
La Limousine si fermò in mezzo a una marea di gente, tenuta a distanza da transenne e poliziotti. Un figurante con un mitra al collo aprì la portiera della Lincoln. Era vestito in modo sgargiante, come un vero gangster. Christmas, scendendo, gli sorrise. Il figu-

rante spianò il mitra sulla folla. Era stata un'idea di Eugene Fontaine, l'impresario. «Il teatro inizia in strada» aveva detto. La gente applaudì. I fotografi fecero esplodere i lampi al magnesio dei loro flash. Due altri finti gangster arrivarono e scortarono Christmas tra due ali di folla. Sulla porta del teatro una ragazza vestita da prostituja accolse Christmas con un lunga occhiata provocante. E poi un ragazzino vestito poveramente, con la faccia sporca, fece finta di inciampare e urtò Christmas. Quando il ragazzino si scostò mostrò alla gente un orologio da taschino. La gente rise e applaudì ancora. I fotografi continuarono a illuminare la scena coi loro flash. Christmas entrò nel foyer. Strinse decine di mani, sorrise a tutti e rispose alle domande dei giornalisti. Poi si avviò verso il palco. Si infilò in una uscita posteriore e si fermò nel vicolo di carico e scarico. Anche da lì poteva sentire il vociare della gente in strada e nel teatro.
«Fa girare la testa, vero?» disse qualcuno alle sue spalle.
Christmas si voltò. Nella penombra del vicolo vide un ragazzo vestito poveramente, con le mani lucide di cera, che fumava una sigaretta. Era magro e aveva un trucco scuro sotto gli occhi.
«Sono Irving Solomon» disse il ragazzo. «Faccio...»
«Joey Sticky Fein, sì» disse Christmas.
«Veramente...» disse il ragazzo, imbarazzato, «faccio Phil Schultz, detto Wax.»
Christmas lo guardò sorridendo. «Sì, certo» disse.
«Non c'è nessun... Joey Sticky Fein nella sua commedia» disse il giovane attore.
Christmas guardò per terra. Perso nei ricordi. Poi alzò gli occhi sul ragazzo. «Dagli dignità a Wax» disse. «Non era solo un traditore.»
«Era...?» chiese il ragazzo.
Christmas non rispose. Guardò le mani incerate del giovane attore, le sue occhiaie nere. Sorrise. «Quando compari nel secondo atto, col tuo vestito da centocinquanta dollari, saltella da un piede all'altro... così... come un pugile, come un ballerino...» e Christmas si mosse sui piedi, leggero e nervoso come era stato Joey.
«Solomon, che fai là fuori?» urlò il direttore di scena, comparendo sulla porta dei camerini. «E smettila di fumare.»
Il giovane attore guardò intensamente Christmas negli occhi.
«Eravate amici per davvero?» chiese.
«Vai...» gli disse Christmas, sorridendo. «E in bocca al lupo.»
Qualche minuto più tardi il direttore di scena comparve di nuovo nel vicolo. «Mister Luminita» gli disse, «se vuole entrare manca poco.»
Christmas gli fece un cenno col capo. Rimasto solo, guardò in alto, il cielo senza stelle di New York e poi raggiunse il palcoscenico. Oltre il sipario si sentiva il brusio attutito del pubblicò.
«In bocca al lupo» disse agli attori.
Il ragazzo che interpretava Joey era in disparte e salterellava da un piede all'altro. Leggero. Come un pugile.
Christmas uscì dal sipario e scese in platea. Ci fu un applauso. Christmas sorrise, si incassò nelle spalle e raggiunse il fondo della platea. Rimase in piedi a guardare la gente.
In prima fila poteva vedere sua madre, con i capelli neri raccolti e un vestito blu, scollato. E accanto a lei, sudato e con le mani pulite, Sal, strizzato in uno smoking nuovo di zecca. E poco più in là vide Cyril, "il negro più ricco di Harlem" come si faceva chiamare, con la moglie Rachel. Christmas aveva dovuto litigare con il direttore del teatro che non voleva gente con la pelle nera, come li aveva definiti, in platea. Cyril non ne sapeva niente. Christmas vide sorella Bessie che mostrava fiera a tutti un anello con un dollaro d'oro incastonato. E poi sorrise a Karl che, dopo aver fatto sedere il padre ferramenta e la madre, si era messo subito a confabulare con i dirigenti della WNYC, sicuramente parlando di nuovi programmi. Salutò con un cenno della

mano i tecnici della troupe della CKC che avrebbero registrato lo spettacolo per trasmetterlo in radio. Guardò pieno di affetto Santo, neodirettore di Macy's, seduto accanto a Carmelina, con la pancia tonda per l'imminente arrivo del loro primo figlio. E gli venne da ridere vedendo Lepke, Gurrah e Greenie nei loro vestiti sgargianti, seduti a metà platea. E seduta accanto a loro c'era tutta la New York che contava. I più giovani in smoking, i vecchi in frac. Non c'era un solo posto vuoto, in nessun ordine del teatro. Ed Eugene Fontaine gli aveva detto che era tutto esaurito per tre settimane, prima ancora di sapere che cosa ne avrebbe detto la critica. C'erano gli artisti, i giornalisti, i ricchi. Tutti.

Ma lì, in piedi in fondo alla platea, Christmas non riusciva a sentirsi completamente felice. Chiuse gli occhi. Tutta la vita gli scorreva davanti. Veloce. Incompiuta.

«Mezze luci» disse il direttore di sala.

Il treno era in ritardo. Ruth guardò l'orologio, in ansia. Non riusciva a restare seduta al suo posto. Abbassò il finestrino e si affacciò. Il vento le scompigliò i capelli. Richiuse il finestrino. La signora anziana che occupava il posto davanti al suo la guardò e sorrise. Ruth ricambiò il sorriso, a labbra tirate.

Non aveva tempo. Tutto a un tratto non aveva più tempo. Non ce l'avrebbe mai fatta.

«Arriveremo» le disse la donna anziana.

«Sì» rispose Ruth e si sedette. Rimase a testa bassa, cercando di regolare il respiro e di fermare il tremito delle gambe. Si portò la mano al centro del petto. Sotto la camicetta bianca sentì la sagoma del cuore rosso che le aveva regalato Christmas cinque anni prima. Lo smalto si era sbeccato. Provò a stringerlo tra i polpastrelli. Ma le gambe scattarono e Ruth si ritrovò di nuovo in piedi e di nuovo abbassò il finestrino e si affacciò. L'aria le entrava violenta nei polmoni, sporca di fuliggine.

Quando richiuse il finestrino la signora anziana rise e si portò una mano guantata alla bocca. «O Santo Cielo, guardi come si è ridotta» disse. Frugò nella borsetta e ne estrasse un fazzoletto di lino. «Venga qui, ragazza inquieta.» Si alzò instabile sulle gambe e si sporse verso Ruth, pulendole le guance. La guardò, rise ancora e le disse: «Dovrebbe truccarsi un pochino. E un disastro».

Ruth la fissò senza rispondere. Controllò di nuovo l'ora. Poi si voltò verso la rastrelliera dei bagagli, tirò giù la sua piccola valigia di coccodrillo, l'aprì e prese il vestito verde di seta che le aveva regalato Clarence e un astuccio di pelle chiara. Uscì di corsa dallo scompartimento e raggiunse il bagno.

Si fermò di fronte alla porta. L'ultima volta che era entrata in un bagno come quello era stato cinque anni prima, su un treno che compiva il tragitto inverso. In una mano aveva il cuore laccato di rosso e nell'altra stringeva un paio di forbici.

Abbassò la maniglia ed entrò nel bagno.

Si guardò allo specchio. L'ultima volta che si era guardata in uno specchio come quello aveva lunghi riccioli neri e aveva appena letto sulle labbra di Christmas una promessa. "Ti troverò."

L'ultima volta che si era chiusa in un bagno come quello si era tagliata i riccioli neri e si era fasciata il seno, stretto, per non dover diventare una donna.

Si appoggiò al lavandino e si sciacquò il viso. Poi si guardò. Le gocce d'acqua sembravano lacrime. Ma lei non piangeva, questa volta.

Si slacciò la camicetta, si sfilò la gonna di lana. Le lasciò cadere in terra. Rimase a guardarsi riflessa nello specchio. Come quel pomeriggio in cui aveva deciso di baciare il folletto del Lower East Side. Aprì l'astuccio di pelle chiara e, come quel giorno, si passò del fondotinta e della cipria sul viso. Poi allungò il taglio degli occhi con una matita nera. E infine stese un

rossetto denso e pastoso sulle labbra. Dello stesso rosso del cuore laccato. Si pettinò i capelli. E tornò a guardarsi. Ora sapeva di essere una donna. Non aveva più bisogno di accarezzare la propria pelle per saperlo.
Indossò il vestito verde smeraldo, lentamente, con cura.
Appena rientrò nello scompartimento l'anziana signora la studiò senza parlare. Ma sulla faccia grinzosa comparve un sorriso appena accennato, leggero come il remoto ricordo di qualcosa che non aveva mai dimenticato. Quando il treno si fermò a Grand Central e vide Ruth precipitarsi verso l'uscita mormorò piano: «Buona fortuna».
Ruth rischiò di inciampare mentre scendeva dal treno ancora in movimento. Corse lungo il binario, superò la calca di passeggeri che affollavano la stazione e risalì veloce verso il parcheggio dei taxi.
«Al New Amsterdam» disse entrando trafelata nell'auto. «Più in fretta che può, la prego.»
L'autista ingranò la marcia e partì sgommando.
Mentre la macchina filava per le strade, Ruth non si guardava intorno, come se non avesse la testa per riconoscere la città nella quale era nata e cresciuta, alla quale era stata strappata. La città che aveva assistito alla sua violenza e dove era nato il suo unico, grande, possibile amore.
La sola cosa che vide, quando il taxi si fermò, fu l'enorme scritta luminosa:
DIAMOND DOGS
E tanta gente in strada. Gente comune e altri vestiti da gangster o prostitute. Pagò, scese dall'auto, e rimase lì, immobile, davanti all'ingresso del teatro. Come se improvvisamente non avesse più fiato. O come se dovesse fissare nella mente ogni particolare.
Poi mosse il primo passo sulla guida rossa. E non pensò che era come una lunga striscia di sangue. Non c'era più sangue nella sua vita. Era rossa come le sue labbra. Rossa come un cuore laccato.
Entrò nel foyer. Gli inservienti stavano tirando le tende di velluto. E stavano per chiudere le porte. Salì i pochi gradini che portavano alla platea. Con il cappotto in una mano e la valigia di coccodrillo nell'altra.
«Signorina...» disse una voce alle sue spalle.
Ruth non si fermò.
«Signorina...»
Non sapeva se l'avrebbe trovato. Non sapeva se lui la stava ancora aspettando. Non sapeva come sarebbe stato il loro futuro. Non sapeva nemmeno se avrebbero avuto un futuro.
«Signorina, dove va?»
Sapeva soltanto che doveva provare. Che non sarebbe morta nella gabbia. Per paura.
Uno degli inservienti le sbarrò la strada.
Ruth sapeva solo di appartenergli. Da sempre.
«Mezze luci» disse il direttore di sala.
La platea fu avvolta dalla penombra. La gente che era ancora in piedi si sedette. Le voci si abbassarono, diventando solo un confuso mormorio eccitato.
Gli inservienti avevano chiuso le tende di velluto degli ingressi della platea, alla destra e alla sinistra di Christmas, che se ne stava appoggiato alla parete di fondo del teatro, in piedi, con gli occhi chiusi. Tutta la vita gli scorreva davanti. Veloce. Incompiuta.
«Non può entrare» disse una voce al di là dell'ingresso alla sua sinistra.
Poi un tramestio. Una serie di rumori confusi.
Christmas aprì gli occhi.
Il fruscio della tenda alla sua sinistra che veniva aperta, con

forza. Christmas si voltò, a testa bassa.
Vide un vestito verde smeraldo. Di seta.
«Signorina, non può entrare» disse ancora la voce.
Christmas alzò gli occhi. Ruth era bellissima. E radiosa. E lo guardava. Gli occhi verde smeraldo brillavano di una luce intensissima. In una mano aveva un cappotto. Nell'altra reggeva una valigia.
Christmas aprì appena la bocca. Fu investito da un'emozione violenta e inaspettata che lo paralizzò. Lo stupore. La perfezione. Il senso. Riuscì soltanto ad alzare un braccio verso l'inserviente che tratteneva Ruth.
L'inserviente fece un passo indietro.
Ruth guardava Christmas e non si muoveva.
«Buio» disse il direttore di sala.
Si sentì lo scrocchio degli interruttori.
Il teatro sprofondò nel buio.
La platea si azzittì. Un silenzio teso, vibrante.
L'inserviente scostò la tenda per uscire. E nella lama di luce Christmas vide che le mani di Ruth si aprivano, quasi contemporaneamente. Il cappotto e la valigia caddero a terra.
Qualcuno, nell'ultima fila, si voltò. «Silenzio» disse.
Christmas sorrise. E nel silenzio ascoltò i passi di Ruth che si avvicinava.
«Sono tornata» disse Ruth.
Christmas poteva sentire il suo profumo.
Il sipario frusciò, aprendosi.
Christmas allungò una mano e la infilò in quella di Ruth.
E allora una voce risuonò dal palcoscenico.
«Buonanotte, New York.»

Ringraziamenti.

Volevo iniziare ringraziando Marco Cohen e Fabrizio Donvito perché, prestandomi la lente con cui loro guardano il mondo, l'hanno fatto vedere anche a me molto più grande. E Gabriele Muccino perché mi dà la straordinaria possibilità di attraversare l'oceano, ricalcando idealmente il viaggio avventuroso dei nostri antenati.
Un grazie a Roberto Minutillo Turtur, che veglia su di me e mi guida per mano, con mano sicura. A Maurizio Millenotti, che con la sua arte mi ha permesso di vestire i miei personaggi. A Peter Davies, instancabile curioso, che mi ha svelato com'era la sua città. E a Emanuela Canali che dà alla mia voce così tante lingue a me sconosciute. E a Barbara Gatti per la sua professionalità e pazienza.
Grazie a Silvana Fuga che mi sorregge da sempre e mi dà entusiasmo con la sua roca, affascinante voce. E a Sole Ferlisi per i suoi toccanti e appassionati commenti.
E poi grazie a Silvio Muccino, che mi ha insegnato di che natura è fatto il sole che ho usato per il mio protagonista. E a Vincenzo Salemme, che cura la mia inguaribile insicurezza con la sua amicizia e stima.
E grazie al mio mito David Bowie per aver composto Diamond Dogs, che ho preso in prestito per la mia gang.
E infine grazie a te, Carla. Se tu non ci fossi, io semplicemente non esisterei.